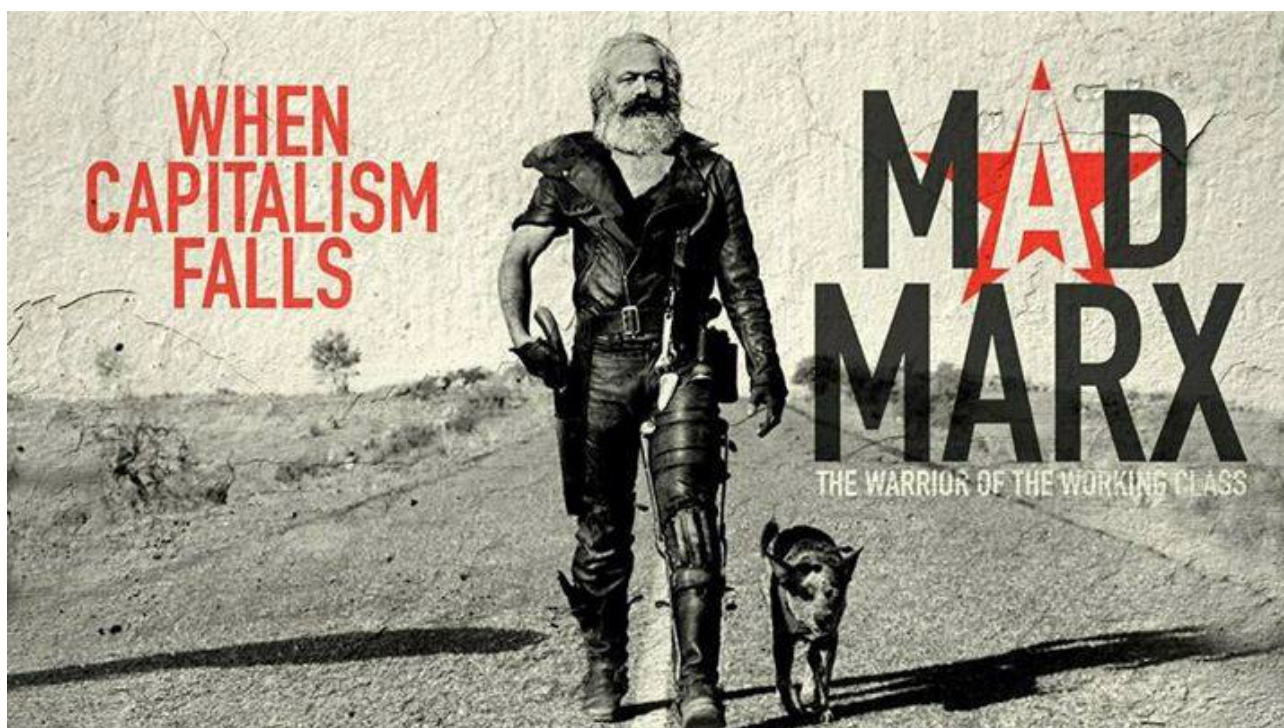


Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

04.2016



ZeroBook 2016

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2016

20160401

Pesci di Microsoft

"Download #OfficeforCats today! 3 brand-new products for your furry friends: PowerPounce, OneNap and Meow."

- uno dei pesci d'aprile di Microsoft dello scorso anno

Commenta sul forum: <http://t.contactlab.it/c/2000461/14338/109689381/133072>

Liberalizzazioni. Concesse troppe licenze: poeti italiani in rivolta

di [Pinuz](#) il 01-04-2016

ITALIA (SI) ITALIA (NO) – In migliaia i poeti scesi in piazza stamattina per protestare contro le innumerevoli licenze concesse dai comuni di **Apocope**, **Sincope** e **Epitesi**, che rendono di fatto sempre più difficile il mestiere del poeta.

“Aggiungono troppe innumerabili licenze!”, ha dichiarato **Giac Ghepard**, uno dei più infervorati contestatori di queste nuove direttive comunali. *“Prima si iniziò con conceder a tal Giovanotti la libertà di dire in una canzone ‘non c’è niente che ho bisogno’, poi giunse quel pargolo che ha inventato ‘petaloso’, e adesso qualsivoglia nostro concittadino può liberamente prendere un pezzo di carta e scrivere poemi con errori grammaticali spacciandoli per licenze o citazioni di Luca Giurato. E’ dal vero inaccettabile!”*.

Diverse sono state le proteste estreme. Alcuni hanno minacciato di incatenarsi l’anima al rimario, altri prospettano lo sciopero bianco (eseguito lasciando appunto tutti i fogli bianchi) e altri ancora addirittura annunciano che d’ora in poi scriveranno soltanto versi comprensibili in prosa.

Nel frattempo c’è stato chi ha colto la palla al balzo creando l’app **Omer**, che fornisce spunti e idee per novelli poeti epici in erba che senza bisogno di alcuna licenza possono comporre terzine, sonetti o canzoni di Max Pezzali.

fonte: <http://www.lercio.it/liberalizzazioni-concesse-troppe-licenze-poeti-italiani-in-rivolta/>

IMBECILLI SENZA ONORE

GLI ESTREMISTI DI DESTRA DI “MILITIA” VANDALIZZANO LA STELE DI PIER PAOLO PASOLINI - MONUMENTO SPEZZATO, LASTRE DI MARMO SPACCATE, PANNELLI ROTTI E LA INFAME SCRITTA DI RIVENDICAZIONE: “MA QUALE POETA E MAESTRO: FROCIO E PEDOFILO, LUI ERA QUESTO” -

A scoprire l'azione dei vandali sono stati i volontari della Lipu che gestiscono l'oasi Centro habitat Mediterraneo, vicino all'Idroscalo di Ostia. Con l'istituzione dell'oasi il tratto di Idroscalo in cui Pasolini fu ucciso è stato recuperato...

Da <http://roma.corriere.it/>



OSTIA PASOLINI

Hanno spezzato parti del monumento; hanno spaccato le lastre di marmo con incise le sue poesie; hanno rotto i pannelli di vetro con le indicazioni del percorso letterario; hanno lasciato sul prato calpestato e distrutto uno striscione ingiurioso:

«Ma quale poeta e maestro: fr... e pedofilo, lui era questo». Né hanno rinunciato, gli estremisti di destra che si sono scagliati contro la stele di Pier Paolo Pasolini, a firmare l'attacco: Militia, si legge in fondo alla scritta che insulta lo scrittore.

Aggressione «organizzata da chi predica la sopraffazione»

A scoprire l'azione dei vandali sono stati i volontari della Lipu che gestiscono l'oasi Centro habitat Mediterraneo, vicino all'Idroscalo di Ostia, all'interno della quale la stele realizzata dallo scultore Mario Rosati si trova. L'associazione ha denunciato l'episodio di vandalismo ai carabinieri, che hanno fatto i rilievi e sequestrato lo striscione.

«È un fatto di particolare gravità- commenta il presidente della Lipu, Fulvio Mamone Capria - organizzato da persone che predicano e praticano la violenza e la sopraffazione e non si fermano nemmeno dinanzi alle pacifiche testimonianze della memoria. Sono eventi che certamente spaventano ma che, pur contraddistinti dalla violenza della distruzione fisica, sono privi della forza di fermare la cultura, specie quella della poesia, del dialogo, dell'apertura al mondo.

Contribuiremo a rimettere le cose a posto, anche attraverso un evento simbolico speciale, e continueremo a difendere le testimonianze di pace e cultura come da sempre facciamo con quelle della natura».

«Mai un episodio del genere»

«Da oltre 15 anni gestiamo l'oasi - ricorda Alessandro Polinori, responsabile del Chm - e mai era

mai accaduto un episodio del genere, meno che mai così violento. Lo sdegno si mescola alla sorpresa, anche perché i visitatori giungono da tutto il mondo in quest'area, naturale e culturale al tempo stesso, per ammirare la bellezza della natura e dedicare un ricordo all'intellettuale e poeta Pasolini».

La nascita dell'oasi e il recupero

Con l'istituzione dell'oasi, nata alla fine degli anni Novanta dopo una lunga battaglia ambientalista contro la costruzione di un oceanario, il tratto di Idroscalo in cui Pasolini fu ucciso è stato recuperato:

dopo decenni di abbandono tra spazzatura, abusivismo e animali al pascolo la Lipu ha ricostituito una laguna mediterranea oggi regno di aironi rossi, tarabusini, morette tabaccate e cigni reali. Al centro dell'area c'è appunto il «Giardino letterario Pier Paolo Pasolini»: la stele di Rosati è stata restaurata e sono stati realizzati percorsi bibliografici e letterari.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/imbecilli-senza-onore-estremisti-destra-militia-vandalizzano-121780.htm>

Addio a Imre Kertész narratore delle dittature



[Davide Acri](#)

1 aprile 2016

Nel 2002, quella volta lì, gli Accademici Svedesi davvero colsero un po' tutti di sorpresa. In pochi infatti conoscevano Imre Kertész (Budapest 9 novembre 1924-31 marzo 2016), in Italia il suo romanzo *Essere senza destino* aveva conosciuto una sua traduzione addirittura dal tedesco negli anni '70 per poi essere ristampato nel 1999 da Feltrinelli. Ma si sa i Nobel per la letteratura hanno sempre seguito percorsi oscuri spesso misteriosi non facendo eccezione Kertész. Nato da famiglia ebraica non osservante in quell'Ungheria ancora con le atmosfere della *Cacania* conobbe, ancora quattordicenne, la deportazione ad Auschwitz, Buchenwald e Zeitz. Scampato allo sterminio conoscerà dopo la dittatura del governo filonazista delle croci frecciate, quella del comunismo fino all'89. Giornalista durante il comunismo per una testata ungherese se ne allontanerà. Vi riconoscerà infatti, come racconterà più tardi, la stessa atmosfera asfissiante vissuta da adolescente. Divenuto quindi romanziere e traduttore soprattutto dal tedesco, la distribuzione delle sue opere non venne autorizzata. Caduto il muro ha sempre rappresentato una voce critica nei confronti delle autorità contro cui si è scagliato in particolare negli ultimi anni con l'ascesa al governo di Viktor Orbán. Ha più volte infatti denunciato la politica estremista attuata soprattutto contro gli immigrati. Dell'esperienza della deportazione non ha mai fatto mistero che rappresentasse la fonte delle sue opere e per quanto tragica ha sempre guardato al futuro.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/letteratura/addio-a-imre-kertesz-narratore-delle-dittature/>

Russia, la Via Crucis dei gatti devoti nel santuario ortodosso

31 marzo 2016

In uno dei più venerati luoghi sacri dell'ortodossia russa, il monastero maschile di Optina, alla piccola Via Crucis quotidiana partecipano i gatti. I felini vivono sul territorio dell'eremo allo stato brado, e nessuno li ha addestrati per partecipare alla processione religiosa. Tuttavia non appena vedono il custode del monastero, che con una lanterna e una croce compie il percorso attorno all'edificio benedendo le mura da tutti i lati, i gatti formano una colonna e lo seguono, porgendo la loro personale benedizione. I gatti sono gli animali prediletti dei religiosi ortodossi russi. In molti monasteri si allevano anche specie pregiate. Quest'anno per la prima volta è stato pubblicato il calendario "Pope e il gatto", dove diversi sacerdoti hanno posato con i loro amici a quattro zampe. Il monastero di Optina è noto per i suoi starets, ossia anacoreti, che hanno ispirato il personaggio dello starets Zosima del romanzo I Fratelli Karamazov di Fedor Dostoevskij. - See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Russia-santuario-ortodosso-gatti-Via-Crucis-7362a7f6-eb53-4c2e-8970-24bd064ad7e8.html>

video: https://www.youtube.com/watch?v=S7XUJ_ljFN0

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Russia-santuario-ortodosso-gatti-Via-Crucis-7362a7f6-eb53-4c2e-8970-24bd064ad7e8.html?refresh_ce

DIA, PORTALI VIA - IL LEGAME TRA LA GUIDI E GEMELLI E' NATO ALL'OMBRA DI CONFINDUSTRIA GIOVANI

NEL 2009 FEDERICA ERA PRESIDENTE E GIANLUCA VICE - GEMELLI E' COMMISSARIO A SIRACUSA: VICINISSIMO AL PRESIDENTE REGIONALE MONTANTE, INDAGATO PER CONCORSO ESTERNO IN ASSOCIAZIONE MAFIOSA

Gemelli fa parte integrante di questo pezzo di sistema confindustriale pieno di ombre: la sua designazione a Siracusa è stata voluta dai vertici nazionali ma in precedenza era stato Montante a volerlo nella giunta dell'organizzazione regionale...

Emanuele Lauria per ["la Repubblica"](#)



MONTANTE CONFINDUSTRIA SICILIA

La loro unione è nata sotto il segno dell'aquila confindustriale, in quel florido vivaio che è stato il gruppo di giovani imprenditori: da lì sono passati, tra gli altri, Luigi Abete ed Emma Marcegaglia. Federica Guidi alla fine del 2009 era presidente, Gianluca Gemelli il vice.

L'attività nell'associazione ha saldato due vite lontanissime: la Guidi, modenese, esponente di una famiglia che ha la proprietà di un'azienda come la Ducati e già membro dei cda di Fiat e Ferrari. Gemelli, figlio di un ufficiale di Marina, è un imprenditore di prima generazione che si è fatto da sé ad Augusta, provincia di Siracusa, fondando due aziende di ingegneria e progettazione che occupano 60 dipendenti.

Quella «relazione di convivenza», come la chiama freddamente il gip, ha generato un bambino e si è poi dipanata fra le aule della politica e le stanze di Confindustria. Fino alla svolta di ieri che ha alzato il velo su possibili vantaggi personali derivanti da quel legame.

Lui, Gemelli, 42 anni, un tecnico rampante con amicizie che contano (fra cui quella dell'ex ministro forzista Stefania Prestigiacomo), si è chiuso in un assoluto silenzio. Introvabile. «Non è a Siracusa», dice la sua addetta stampa. «Chiarirò tutto ma prima preferisco parlare con i miei avvocati», ha fatto sapere l'imprenditore ieri sera. Non ha risposto neppure alle persone più vicine.

Come il siracusano Ivan Lo Bello, altro esponente di punta di Confindustria (è vicepresidente), che del compagno della Guidi è stato persino socio nella Sga Ambiente, un'azienda di cui Gemelli è stato amministratore unico fino al 4 novembre 2013, lasciando poi il posto a un parente. «Non credo

che quella società sia ancora operative», dice Lo Bello.

Ma quella che è caduta ieri, se è una tegola per Confindustria che proprio ieri ha salutato la designazione del nuovo presidente Vincenzo Boccia, è l'ultima pietra della valanga che travolge l'associazione siciliana che era salita sulla ribalta per la sua azione contro il racket, per l'invito a denunciare il pizzo, per i protocolli di legalità.

A dicembre Gemelli era stato nominato commissario dell'associazione di Siracusa: aveva preso il posto di un altro imprenditore, Ivo Blandina, rinviato a giudizio nell'ambito di un'inchiesta che riguarda l'utilizzo di fondi pubblici per l'acquisto di uno yacht di lusso da parte degli imprenditori messinesi Nino e Giacomo Giordano.

Blandina, a sua volta, era stato scelto al posto dell'ex presidente Francesco Siracusano, dichiarato decaduto dai probiviri per «un'insanabile oggettiva distonia» con il codice etico e lo statuto sulla spending review.

Non esattamente una storia virtuosa, dentro una storia ancor meno luminosa che è stata quella recente di Confindustria Sicilia, il cui presidente Antonello Montante, che proprio da Lo Bello aveva raccolto il testimone della lotta al racket, è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa.

Poi, in un annus horribilis, erano giunti gli arresti di imprenditori che, almeno pubblicamente, hanno combattuto la loro battaglia per la legalità, dai catanesi Mimmo Costanzo e Concetto Bosco Carmelo Misseri, presidente della banca fidi dei costruttori siciliani. Anche lui siracusano.

Gemelli fa parte integrante di questo pezzo di sistema confindustriale pieno di ombre: la sua designazione a Siracusa è stata voluta dai vertici nazionali ma in precedenza era stato Montante a volerlo nella giunta dell'organizzazione regionale.

E nel febbraio del 2015, quando Repubblica pubblicò la notizia dell'indagine su Montante, Gemelli non esitò - con gli altri esponenti di punta di Confindustria - a esprimere immediata solidarietà al presidente: «Nessuno pensi – aveva scritto in una nota – di bloccare la squadra aggredendo l'attaccante. Perché al suo fianco c'è un intero sistema, fatto di imprese sane e di imprenditori onesti».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dia-portali-via-legame-guidi-gemelli-nato-all-ombra-121793.htm>

TE LO DO IO IL REDDITOMETRO!

NELL'ANNO 2014 I REDDITI DICHIARATI DAI LAVORATORI DIPENDENTI (MEDIA 20.520 EURO) SONO SUPERIORI A QUELLI DEGLI IMPRENDITORI (18.280)! - SOLO 424MILA CONTRIBUENTI DICHIARANO PIU' DI 100MILA EURO L'ANNO. APPENA 31.700

QUELLI SOPRA I 300MILA

Indagine del Mef: la gran parte degli italiani, circa 40,7 milioni si attesta su un dichiarato medio di 20.320 euro, 250 euro in più sull'anno precedente. "Pesati" gli 80 euro: gli aventi diritto sono stati 11,3 milioni per un importo di 6,1 milioni...

Roberto Petrini per ["la Repubblica"](#)

Sono solo 424 mila i contribuenti italiani che dichiarano al fisco un reddito superiore ai 100 mila euro: si tratta dell'1,04 per cento dell'intera platea. Se ci si limita ai supericchi, sopra i 300 mila euro, l'aria si fa ancora più rarefatta: un gruppo di soli 31.700 soggetti, pari allo 0,1% della popolazione fiscale che, venendo allo scoperto, si fa carico anche di pagare il contributo di solidarietà del 3% sulla parte di reddito eccedente.

Se si scende più in basso la sensazione è sempre che non tutto emerga: a conti fatti solo il 4% degli italiani dichiara più di 50 mila euro e si accolla il 35% del gettito dell'Irpef.

Un'Italia con un forte sospetto di evasione (del resto è di 90 miliardi all'anno) ma anche segnata da redditi polarizzati.

La gran massa degli italiani, circa 40,7 milioni galleggia su un dichiarato medio di 20.320 euro, 250 euro in più sull'anno precedente. Per avere la percezione chiara delle disparità basti pensare che la metà dei contribuenti non supera i 16.430 euro di reddito dichiarato.

E' questa la fotografia che giunge dal Dipartimento delle Finanze del Mef relativa all'anno d'imposta 2014. Che da Harvard il premier Renzi commenta: per il governo è prioritario «non aumentare le tasse, perché aumentarle sarebbe impossibile e perché le persone ci ucciderebbero e avrebbero ragione».

L'indagine rileva per la prima volta anche l'impatto degli 80 euro (da maggio del 2014) sull'Irpef che ha visto un calo dell'imposta netta del 4 per cento: gli aventi diritto sono stati 11,3 milioni per un importo di 6,1 milioni e un ammontare medio di 540 euro.

Dal rapporto emerge anche la classifica di chi dichiara di più e chi dichiara di meno e lascia spazio a polemiche e rivendicazioni soprattutto nel campo del popolo delle partite Iva dove ci sono professionisti, artigiani e commercianti.

In testa ci sono i lavoratori autonomi (professionisti e consulenti non tenuti ad iscriversi al Registro delle imprese della Camera di commercio) che dichiarano 35.570 euro, seguiti dal gran gruppo del lavoro dipendente che si attesta a 20.520 euro, più in basso i pensionati con 16.700 euro.

E i titolari di ditte individuali (commercianti e artigiani), definiti fiscalmente imprenditori perché iscritti al Registro delle imprese della Camera di commercio? Dichiarano meno dei loro «colleghi» autonomi (con i quali condividono l'obbligo della partita Iva), poco più dei pensionati e meno dei lavoratori dipendenti, cioè 18.280 euro.

Bisogna tuttavia osservare – come sottolinea il Tesoro nella nota – che questa categoria nella maggior parte dei casi non ha personale alle proprie dipendenze. Va inoltre sottolineato che il reddito di 18.282 è una media tra i titolari di imprese individuali in contabilità ordinaria (circa

31.240 euro) e quelle in contabilità semplificata che per definizione hanno un reddito più basso (17.100 euro).

Resta comunque il fatto che commercianti e artigiani, cioè gli imprenditori individuali, dichiarano meno degli autonomi e dei dipendenti. Per conoscere le stime degli imprenditori individuali che sono anche datori di lavoro (circa 600 mila) bisognerà attendere i dati di maggio: in base alle stime già note del 2013 costoro dichiarano un reddito di 31.612 euro contro i 10.685 dei propri dipendenti.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/te-do-io-redditometro-nell-anno-2014-redditi-dichiarati-121802.htm>

INTERNET NON È STATO INVENTATO IN UN GIORNO. IL 21 MARZO 2006 IL CO-FONDATORE DI TWITTER JACK DORSEY HA POSTATO I PRIMI 24 CARATTERI DEI 140 CONCESSI - IL 23 APRILE 2005 JAWED KARIM, CO-FONDATORE DI YOU TUBE, HA POSTATO IL SUO PRIMO VIDEO - IL PRIMO SCATTO SU INSTAGRAM, LUGLIO 2010, RITRAEVA IL CANE DEL CO-FONDATORE KEVIN SYSTROM - VIDEO

Il primo profilo Facebook? Lanciato cinque anni dopo “LiveJournal”, e non poteva che appartenere al co-fondatore Mark Zuckerberg (i precedenti tre erano solo testo). La prima mail mai mandata risale al 1971, fu del programmatore Ray Tomlinson che nel messaggio scrisse un dimenticabile: « QWERTYIOP»...

[Prossimo articolo](#)[Articolo precedente](#)

Condividi questo articolo

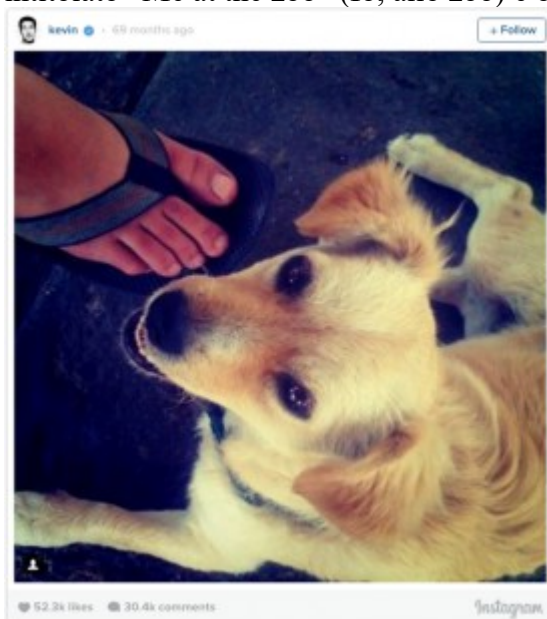
- [Condividi su Facebook](#)
- [Condividi su Twitter](#)
- [Condividi su Google+](#)
- Invia in email

VIDEO “ME AT THE ZOO”



primo tweet della storia

Internet non è stato inventato in un giorno. Il 21 marzo 2006 Jack Dorsey, co-fondatore di Twitter, ha postato i primi 24 caratteri dei 140 concessi. Dieci anni dopo la piattaforma ha 300 milioni di utenti. Il 23 aprile 2005 Jawed Karim, co-fondatore di You Tube, ha postato il suo primo video intitolato “Me at the zoo” (Io, allo zoo) e oggi la piattaforma ha oltre un miliardo di utenti.



primo scatto su instagram

La prima foto postata sul web, nel 1992, è stata scelta dallo scienziato di computer Tim Berners-Lee e ritrae il gruppo musicale Les Horribles Cernettes, che non aveva idea di cosa fosse il “World Wide Web” (la cui prima pagina risale al 1991). Il primo scatto su Instagram, luglio 2010, ritraeva il cane del co-fondatore Kevin Systrom. Il primo dominio “.com” fu registrato a nome “Symbolics” nel 1985, è quindi il più vecchio al mondo.

Il primo oggetto venduto su eBay (nel 1995 era chiamato AuctionWeb), fu un puntatore laser rotto, comprato da qualcuno a \$14.83. Il primo prodotto venduto su Amazon, nello stesso anno, fu il libro “Fluid Concepts and Creative Analogie”. La prima webcam a fare streaming in diretta riprese una macchina del caffè. Nel 1991 gli scienziati della Università di Cambridge si erano stufati di fare su e giù per l’edificio per andarsi a prendere il caffè e magari trovare il contenitore vuoto. Risolsero il problema sviluppando un programma che tenesse d’occhio il caffè in tempo reale.



la prima foto postata sul web

La faccina emoticon fu usata per la prima volta nel 1982 da Scott Fahlman, la più vecchia schermata di Wikipedia risale al 2001, il primo gioco multiplayer on line fu “Multi-User Dungeon” abbreviato “MUD1”, ovvero un testo che invita i giocatori ad entrare in un magico mondo di maghi, tesori e avventure. Fu inventato nel 1978 da Roy Trubshaw e Richard Bartle alla University of Essex e ci si può giocare ancora oggi. Il primo banner su webpage è apparso su “Wired.com” nel 1994 e diceva: «Hai mai cliccato il tuo mouse qui?». Il primo motore di ricerca, creato otto anni prima di Google, si chiamava “Archie” e fu inventato da uno studente di Montreal di nome Alan Emtage.



puntatore laser rotto venduto su ebay

Mail-From: DEC-MARLBORO cove at 3-may-78 8455-PDT
 Date: 3 May 1978 1233-EDT
 From: TUCKER at DEC-MARLBORO
 Subject: ADMINISTER-RL
 To: DGAT at SRI-RL, DAY at SRI-RL, DEBOER at UCLA-CCM,
 To: MASDOC at SRI-RL, LOGICOM at USC-IRI, EDAC at USC-IRI,
 To: DELDO at USC-IRI, DELENT at USC-IRI, DELFIND at USC-IRI.

 MCKINLEYFUSC-IRIS
 AMCHSGRI-RL
 OT-ITS@SRI-RL

 DIGITAL WILL BE GIVING A PRODUCT PRESENTATION OF THE RECENT
 MEMBERS OF THE
 DECSYSTEM-20 FAMILY: THE DECSYSTEM-2020, 2020T, 2040, AND 2040T.
 THE
 DECSYSTEM-20 FAMILY OF COMPUTERS HAS EVOLVED FROM THE THREE
 OPERATING SYSTEM
 AND THE DECSYSTEM-10 <PDP-10> COMPUTER ARCHITECTURE. BOTH THE
 DECSYSTEM-2040T
 AND 2020T OFFER FULL ASPARUS SUPPORT UNDER THE TOPS-20 OPERATING
 SYSTEM.
 THE DECSYSTEM-2040 IS AN UPWARD EXTENSION OF THE CURRENT DECSYSTEM
 2040
 AND 2040T FAMILY. THE DECSYSTEM-2020 IS A NEW LOW END MEMBER OF THE
 DECSYSTEM-20 FAMILY AND FULLY SOFTWARE COMPATIBLE WITH ALL OF THE
 OTHER
 DECSYSTEM-20 MODELS.
 WE INVITE YOU TO COME SEE THE 2020 AND HEAR ABOUT THE DECSYSTEM-20
 FAMILY
 AT THE TWO PRODUCT PRESENTATIONS WE WILL BE GIVING IN CALIFORNIA
 THIS
 MONTH. THE LOCATIONS WILL BE:
 TUESDAY, MAY 9, 1978 - 2 PM
 HYATT HOUSE (NEAR THE L.A. AIRPORT)
 LOS ANGELES, CA
 THURSDAY, MAY 11, 1978 - 2 PM
 BURDET'S ROYAL COACH
 SAN MATEO, CA
 (4 MILES SOUTH OF S.F. AIRPORT AT SAYSBERG, RT

101 AND RT 92)

il primo spam



il primo streaming



il primo profilo facebook fu di zuckerberg

19-Sep-82 11:44 Scott E Fahlman :-)
 From: Scott E Fahlman <Fahlman at Cmu-20c>
 I propose that the following character sequence for joke markers:
 :-)
 Read it sideways. Actually, it is probably more economical to mark
 things that are NOT jokes, given current trends. For this, use
 :-{

il primo uso di emoticon



il primo banner

UuU

Revision as of 15:08, January 16, 2001; view current revision
 ← Older revision | Newer revision →

Main Page | Recent changes | Edit this page | Page history | Log out |
 Special pages

Printable version | Disclaimers | Current revision

- United Kingdom
- United States
- Uruguay

Edit this page | Watch this page | Discuss this page | Page history | What links here | Related changes
 | Move this page

Main Page | About Wikipedia |

il piu antico articolo di wikipedia

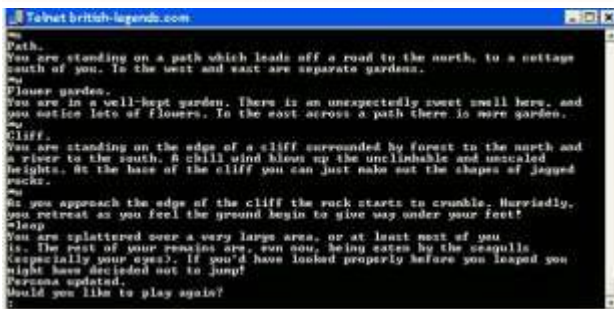


il primo oggetto venduto su amazon

symbolics.com

Symbolics.com was registered on
March 15, 1985 by the Symbolics
 Computer Corporation in Massachusetts

il primo dominio mai registrato



il primo multiplayer game

World Wide Web

The WorldWideWeb (W3) is a wide-area [hypermedia](#) information retrieval initiative aiming to give universal access to a large universe of documents.

Everything there is online about W3 is linked directly or indirectly to this document, including an [executive summary](#) of the project, [Mailing lists](#), [Policy](#), November's [W3 news](#), [Frequently Asked Questions](#).

[What's out there?](#)

Pointers to the world's online information, [subjects](#), [W3 servers](#), etc.

[Help](#)

on the browser you are using

[Software Products](#)

A list of W3 project components and their current state. (e.g. [Lazar Mode](#), [X11 Visual](#), [NeXTStep](#), [Servers](#), [Tools](#), [Mail robots](#), [Libraries](#))

[Technical](#)

Details of protocols, formats, program internals etc.

[Bibliography](#)

Paper documentation on W3 and references.

[People](#)

A list of some people involved in the project.

[History](#)

A summary of the history of the project.

[How can I help?](#)

If you would like to support the web..

[Getting code](#)

Getting the code by [anonymous FTP](#), etc.

prima pagina web

Il primo profilo Facebook? Lanciato cinque anni dopo “LiveJournal”, e non poteva che appartenere al co-fondatore Mark Zuckerberg (i precedenti tre erano solo testo). La prima mail mai mandata risale al 1971, fu del programmatore Ray Tomlinson che nel messaggio scrisse un dimenticabile : « QWERTYIOP ». Il primo spam? Sette anni dopo la prima mail. Si trattava di un invito ad una conferenza tecnologica in California.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/internet-non-stato-inventato-giorno-21-marzo-2006-121818.htm

Google pesce d'aprile

http://www.ilpost.it/2016/04/01/google-pesce-aprile/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Come è nata l'Europa

[falcemartello](#) [ha rebloggato](#) [opinione politica](#)

una civiltà che non proclama chiaramente i suoi valori è a un passo dalla perdizione e dalla debolezza terminale. Quando penso al futuro dell'Europa, mi immagino una Europa forte, sicura di sé, che sarà sempre pronta a discutere, ma mai a scendere a compromessi.

Non dimentichiamo che l'Europa stessa è nata come il risultato di una decisione eroica:
Atene ha scelto di opporsi ai Persiani

— Imre Kertesz, (scrittore Premio Nobel)

Fonte: ilfoglio.it

Sui libri inutili

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [houghtonlib](#)

XI

De inutilibus libris.

Inter precipuos pars est mihi reddita stultos

Prima: rego docili fastaq; vela manu.

En ego possideo multos/ quos raro libellos

Perlego: tum lectos negligo: nec sapio.



De inutili
bus libris.

Primus in excelsa teneo q; naue rudentes

Stultiuagosq; sequor comites per flumina vasta:

Non ratione vacat certa: sensuq; latenti:

Congestis etenim stultus confido libellis

b.iii

Harvard University, Houghton Library, earbm_wkr_1_1_12_b3

 [houghtonlib](http://houghtonlib.org)

Brant, Sebastian, 1458-1521. *Stultifera nauis* [Ship of fools] 1497.

WKR 1.1.12

Houghton Library, Harvard University

[houghtonlib](http://houghtonlib.org)

This woodcut from The Ship of Fools depicts a learned fool surrounded by “inutilibus libris”, useless books.

La donna pallida

di [minima&moralia](#) pubblicato venerdì, 1 aprile 2016

*Pubblichiamo di seguito un estratto dal romanzo **L'isola** ([Bordeaux edizioni](#), che ringraziamo) di **Meša Selimović** (1910 – 1982), tra i massimi scrittori serbi.*

di **Meša Selimović**

I Ruzić vivevano in una villa grande e bella, a due piani, con le terrazze, quattro pilastri di pietra, un leone veneziano portato da chissà dove, un po' danneggiato, senza un orecchio e senza una parte della criniera ma ancora gradevole, addirittura signorile.

Accanto ai pilastri crescevano le rose rampicanti e gli oleandri in vasi verdi e dietro la casa c'era un giardino con arbusti di pesco e di olivo, già un po' abbandonato. Verso sera, quando il sole tramontava, una donna alta e pallida usciva di casa, passeggiava lentamente nel giardino o si sedeva sulla poltrona da giardino bianca, colma di cuscini. Talvolta usciva con una donna anziana sempre vestita con colori scuri, dall'espressione del volto severa e sgradevole, e loro due lentamente, in silenzio, passeggiavano lungo la riva.

La cosa strana è che raramente pronunciavano qualche parola e anche quando questo avveniva lo facevano senza un sorriso e senza che ciò addolcisse minimamente i tratti dei loro volti. La donna scura camminava a un passo dalla signora pallida, forse in segno di rispetto. Dopo la passeggiata dalla casa si udivano i suoni della musica malinconica di un pianoforte. Una volta Katarina sentì anche Chopin e tremò per il ricordo indesiderato. Niente le evocava la vita signorile come quel suono, che inevitabilmente ammirava.

C'era qualcosa di strano, quasi misterioso nella donna pallida che restava sempre nascosta dietro l'alto muro di pietra, era possibile vederla soltanto attraverso il cancello di ferro che tagliava il muro impietoso. Katarina non l'aveva mai vista iniziare un discorso con un passante. Ai saluti dei paesani rispondeva a voce bassa e chinando lievemente il capo, con fare sorprendentemente serio. Neanche la sua accompagnatrice si mischiava col resto del mondo. Solo la brutta e vecchia serva usciva di casa regolarmente e, facendo amicizia con qualcuno del paese, con Katarina, con la moglie del locandiere, con la donna che forniva latte al monastero e qualcun altro, preservando con cura il proprio ruolo sociale di serva di una casa signorile, raccontò loro tutto sui suoi padroni. Di cosa potrebbe parlare una serva se non della vita nella casa in cui lavora? E cosa poteva interessare maggiormente le sue amiche di quella casa chiusa e inaccessibile che nascondeva gelosamente i

propri segreti?

Ma i segreti non si possono nascondere, per quanto li si voglia mantenere. Un po' le donne la interrogavano, un po' a lei piaceva spettegolare sui suoi padroni, alla fine il segreto fu svelato del tutto; all'inizio nelle linee principali, ma dopo qualche settimana ogni angoletto sconosciuto era stato illuminato. Gli abitanti della casa non potevano minimamente immaginare quanto fossero diventati oggetto di interesse e quante cose sapessero i vicini sui loro rapporti. Anche Katarina era interessata a quel mistero, prima di tutto perché era un mistero e poi perché riguardava i signori, che nessuno riconosceva ufficialmente come tali ma che nella vita lo erano.

Tuttavia Katarina si distingueva dalle altre donne. In verità anche lei ardeva dalla curiosità di conoscere ciò che non sapeva, ma non era contenta di questo, anzi provava compassione per quelle persone, di cui casualmente aveva saputo cose che avevano completamente mutato l'idea che si era fatta di loro. Nella villa trascorrevano l'estate il farmacista Ruzić, sua moglie la signora Ruzić, la zia di lui e la serva.

Da aprile a ottobre al mattino il signor Ruzić partiva per la città con la nave e alla sera tornava a casa con tanti pacchetti che si faceva portare dalla nave da alcuni ragazzotti. Quando Katarina guardava la signora Ruzić seduta nella chaise-longue sulla terrazza, tra le rose e gli oleandri, con una limonata o un succo di frutta fresco, un libro o una rivista di moda, pensava che fosse una donna fortunata e che nel mondo ci fossero grandi ingiustizie.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-donna-pallida-selimovic/>

Sfortuna

gigiopix

Nel corso della storia, la miseria è la condizione normale dell'uomo. I progressi che permettono di superare questa norma - qua e là, di tanto in tanto - sono opera di una minoranza estremamente limitata, frequentemente disprezzata, spesso condannata, e quasi sempre contrastata da tutti i benpensanti. Ogni volta che a questa minoranza viene impedito di creare oppure quando (come succede talvolta) viene scacciata da una società, la massa torna a piombare nella miseria più nera.

Questo è noto come «sfortuna».

Robert A. Heinlein, Lazarus Long l'immortale, 1973

LA SPOON RIVER DEI COMUNISTI DI LUZZARA

MOSTRA MERAVIGLIOSA AL "V&A MUSEUM" DI LONDRA DI PAUL STRAND CHE RACCONTO' CON CESARE ZAVATTINI L'EMILIA ROSSA DEGLI ANNI '50 - MA TRA FORZATURE E DIVIETI (DI SORRIDERE) QUELLO DEL GRANDE FOTOGRAFO FU "NEOREALISMO ASSISTITO" - - -

Tutte le forzature del grande fotografo: al bottegaio fece togliere la mercanzia appesa al muro per fotografare la pietra miliare all'ingresso del paese; ma fece piazzare anche lì una bicicletta. Non si vede un'auto nel borgo che doveva apparire arcaico, eppure mentre Strand scattava la Fiat stava per lanciare la Seicento...



paul strand 8

Michele Smargiassi per ["Il Venerdì- La Repubblica"](#)

C'è un motivo per cui Angela non ride, in quella foto di sessant'anni fa che ha fatto il giro del mondo. Anzi ce ne sono due. Primo, Paul Strand non voleva che ridesse.

«Neanche che sorridessi, voleva proprio quell'espressione lì». Secondo, comunque non ne aveva più voglia, Angela, di sorridere, perché per quel ritratto, lei che a nove anni nessuno le aveva ancora fatto una foto, davanti alla grossa macchina di legno di quel signore americano, famoso, che faceva un po' paura, lei ovviamente si era messa il vestitino della domenica, le piacevano quelli color rosa e azzurro, ma lui no,



paul strand 7

«mi fece cambiare, volle che mettessi quel brutto grembiolino. E non era ancora soddisfatto. Allora prese il cappello di paglia dello zio, e il suo fazzoletto, e me li mise addosso. Dovevo sembrare una contadinella triste...».

Neorealismo assistito, diciamo. Ora sorride liberamente, Angela Secchi, e non sospetta di avere incrinato con i suoi ricordi un po' della retorica che circonda uno dei più famosi fotolibri della storia della fotografia, il primo e più celebre di quella italiana:



paul strand zavattini cover

Un paese, capolavoro a due occhi e due mani, queste ultime appartenenti a Cesare Zavattini, pubblicato da Einaudi nella primavera del 1955. Fra pochi giorni (e fino al 3 luglio) una grande retrospettiva al [Victoria & Albert Museum](https://www.vam.ac.uk/) di Londra rievocherà l'opera di Strand, gigante della fotografia del Novecento, padre della straight photography, che seppe fondere la lezione dei suoi due grandi maestri, l'umanesimo sociale di Lewis Hine e la raffinatezza estetica di Alfred Stieglitz.

Nella mostra, un'intera sezione sarà dedicata a Luzzara, a quel «film su carta», a quel poema in bianco e nero che oggi è considerato uno dei suoi vertici creativi, che Luigi Ghirri paragonò alle cantate di Bach «scritte per la chiesa del paese», a quell'epica romantico-proletaria, un po' realtà un po' fiction, che nacque quasi per caso. Luzzara di Strand è un villaggio dell'immaginario. Come

Scanno di Cartier-Bresson, o Deleitosa di W. Eugene Smith.



paul strand 9

Uno di quei posti leggendari di cui gli appassionati di fotografia di mezzo mondo dicono «so cos'è, non so dov'è». Sta nella bassa pianura di Reggio Emilia, ma neanche Strand lo sapeva, quando nel 1949 gli presentarono Zavattini, il principe del neorealismo italiano, già strafamoso per la sceneggiatura di *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*, a un festival del cinema di Perugia.

Il fotografo e lo sceneggiatore-poeta scoprirono di avere lo stesso progetto nel cassetto: un libro dedicato a un posto specifico, a una cellula di umanità, a una micro-comunità. Decisero di farlo insieme. Ma dove? Zavattini gli propose una mezza dozzina di posti, da Bergamo a Fondi a Gorino a Gaeta, che Strand trovò deprimente, troppo misera. Strand era un utopista. Appena fuggito dagli Usa per disgusto del maccartismo, aveva, e voleva, un'immagine nobile del proletariato.



paul strand 6



paul strand 2

Alla fine Zavattini ricorse al suo paese natale: Luzzara, poche migliaia di anime sulle rive del Po. Lasciato da anni, «sarà una scoperta anche per me». Strand la trovò «piatta come un pancake», «non pittoresca», ma piena di «gente meravigliosa». Gli piacque. Ci passò quattro settimane, poi altre due. Taciturno come un patriarca, «osserva tutto come un agente del fisco» scrisse poi l'ironico Za, «manda giù le immagini come il formichiere la lingua con le formiche».

Luzzara era un paese povero, ma non distrutto. Nell'Italia dove solo sette case su cento avevano acqua corrente, luce e bagno, se la cavavano meglio di altri. Paese rosso, non potevano immaginare un americano comunista: «Oh, fai la spia per gli americani?» dicevano un po' per scherzo un po' no a Valentino Lusetti, agricoltore che faceva da guida a Strand perché, ex prigioniero di guerra in Nevada, sapeva l'inglese.

La famiglia Lusetti finì sulla copertina del libro, in un ritratto di gruppo calibrato come un dipinto di Velázquez. Strand considerava *The Family* uno dei suoi capolavori ed è esposto al MoMa.

Bicicletta, muro scrostato, piedi scalzi, c'è da giurare che a qualcuno fece togliere le scarpe. Al bottegaio fece togliere la mercanzia appesa al muro per fotografare la pietra miliare all'ingresso del paese; ma fece piazzare anche lì una bicicletta, per lui la quintessenza della luzzarità. Non si vede un'auto nel borgo che doveva apparire arcaico, eppure mentre Strand scattava, il cinema del paese dava *Via col vento*, e la Fiat stava per lanciare la Seicento.

La gestazione del libro fu un tormento. Zavattini tirava per le lunghe col suo testo. Forse non sapeva bene cosa fare. Avrebbe preferito «un librone», in edizione economica, con una foto e un'intervista per pagina, pensava a una specie di *Spoon River*, con le storie di tutti i luzzaresi raccontate da loro stessi.



1 zavattini a luzzara



paul strand 10



paul strand 5

Finì per fare un'introduzione e molte didascalie. Organizzarono una presentazione al cinema Pace, Angela si ricorda, «fu un successo, dovettero ripetere la proiezione tre volte». Ma in paese non tutti comprarono il libro. Il perché, Valentino lo scrisse a Strand: «È un buon libro per la propaganda comunista, ma costa troppo». Tremila lire, come una bicicletta.

«A me lo regalò Zavattini, che era amico di mio zio», ricorda Angela, «mi disse: tienilo caro, un giorno sarà un libro importante». Editorialmente, fu un fiasco. Mille copie largamente invendute. Per Zavattini doveva essere il primo volume di una lunga collana, Italia mia stessa formula, un luogo, un uomo d'immagine e uno scrittore, aveva già prenotato Rossellini per Roma, De Filippo per Napoli, Visconti per Milano e poi Soldati, Blasetti, Lattuada, Antonioni...



paul strand 3

Non se ne fece più nulla. Né Einaudi ristampò più il volume, neppure quando la notorietà di Strand salì alle stelle. Zavattini poi tornò con un altro grande della lente, Gianni Berengo Gardin, proprio l'anno della morte di Strand, e fece un libro non meno bello.

Oggi una delegazione del V&A e di giornalisti britannici perlustra Luzzara in cerca degli scorci originali. Il sindaco Andrea Costa è contento, la fama turistica di Luzzara capitale dei pittori naïf (è la terra di Antonio Ligabue) è ormai appannata, «mentre la fotografia è in grande crescita». Il centro culturale Zavattini, che conserva le foto di Hazel Strand (la moglie, fotografa eccellente) si riconverte alla fotografia.



paul strand 4

Hanno inaugurato il «vicolo Paul Strand» di fianco al teatro, ma gli inglesi sono un po' delusi, perché le scenografie cambiano, il caffè ha l'insegna al neon, il cartello Luzzara dietro al curva è sparito... La finestra con la grata però c'è ancora, e ci sono le biciclette! E clic, si clona Strand col cellulare.

Sono venuti in tanti, negli anni, a rifare quelle foto. Angela, una delle pochissime sopravvissute tra le decine di persone ritratte nel libro, non si nega mai, «arrivano già col la mia foto in mano, è lei? Proprio lei? Posso farle una foto? Ma davanti a quel portone, dov'è il portone?».



paul strand 11

Ride divertita di quella sua seconda vita internazionale che la sfiora soltanto. Chissà, poteva anche andare diversamente. «Venne anche De Sica, mi disse: studia recitazione che un giorno ci rivediamo...». E lei, Angela «Io? Per venticinque anni ho tenuto una lavanderia».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/spoon-river-comunisti-luzzara-mostra-meravigliosa-121849.htm>

Donne che leggono

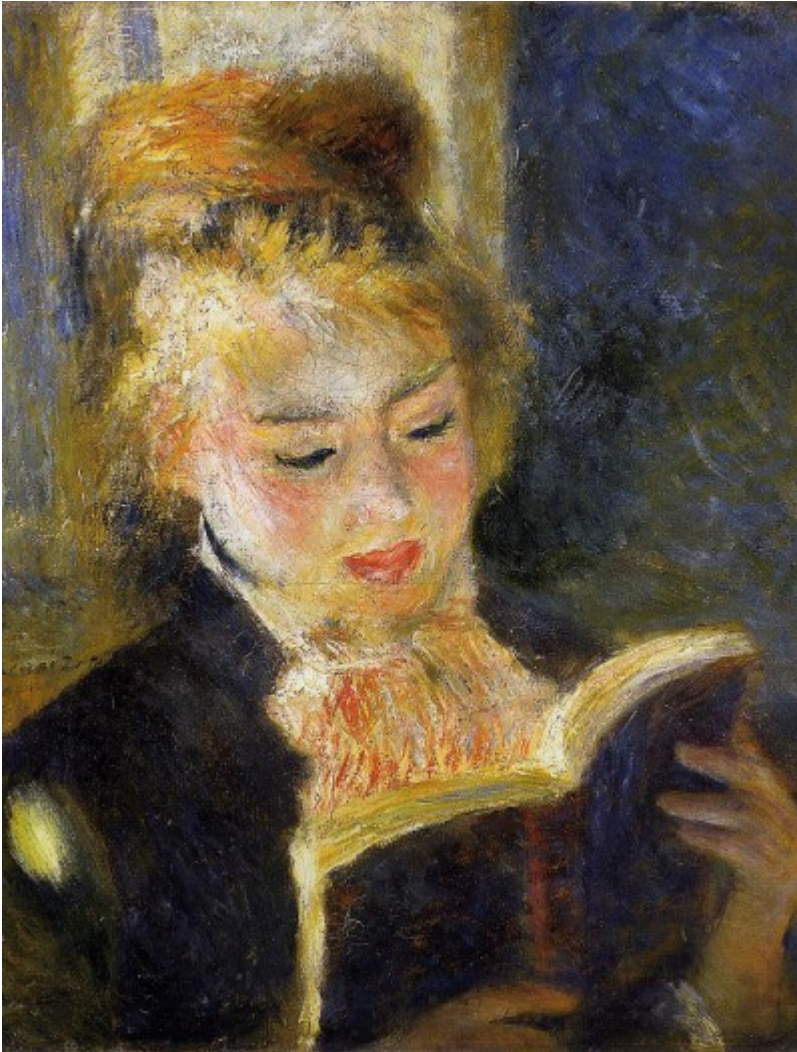
booklover ha rebloggato stellanympa





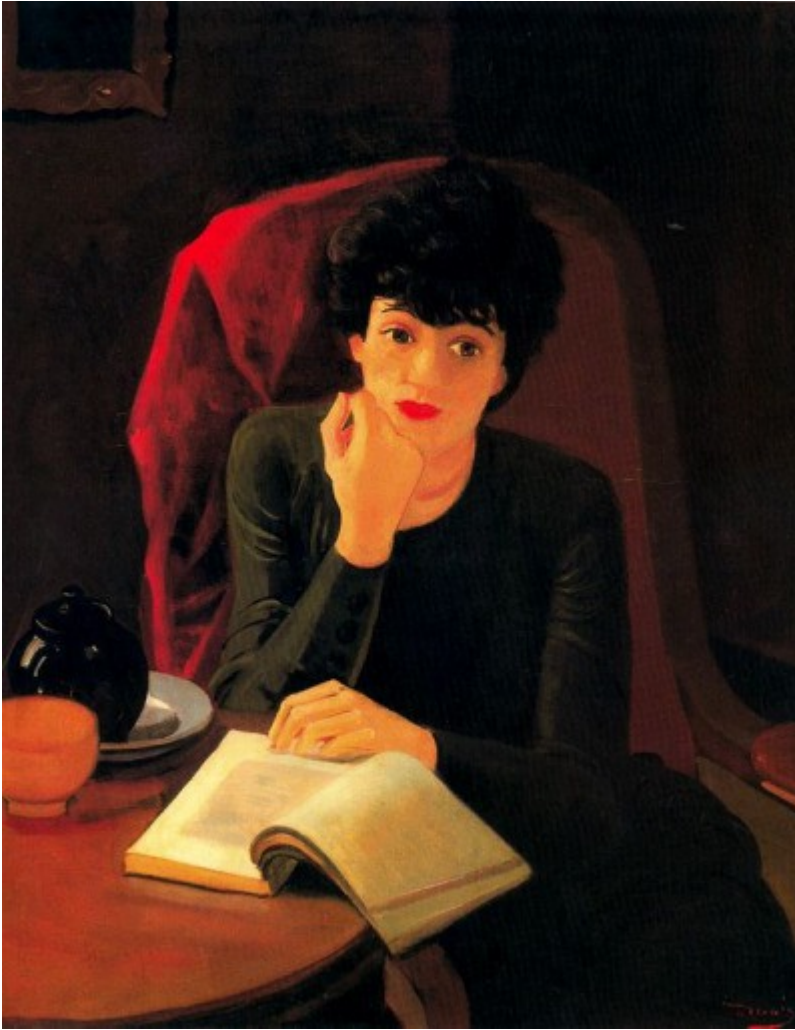












[radiogirl27](#)

[Art History Meme](#) [7/8] Themes or Series or Subjects

Women Reading

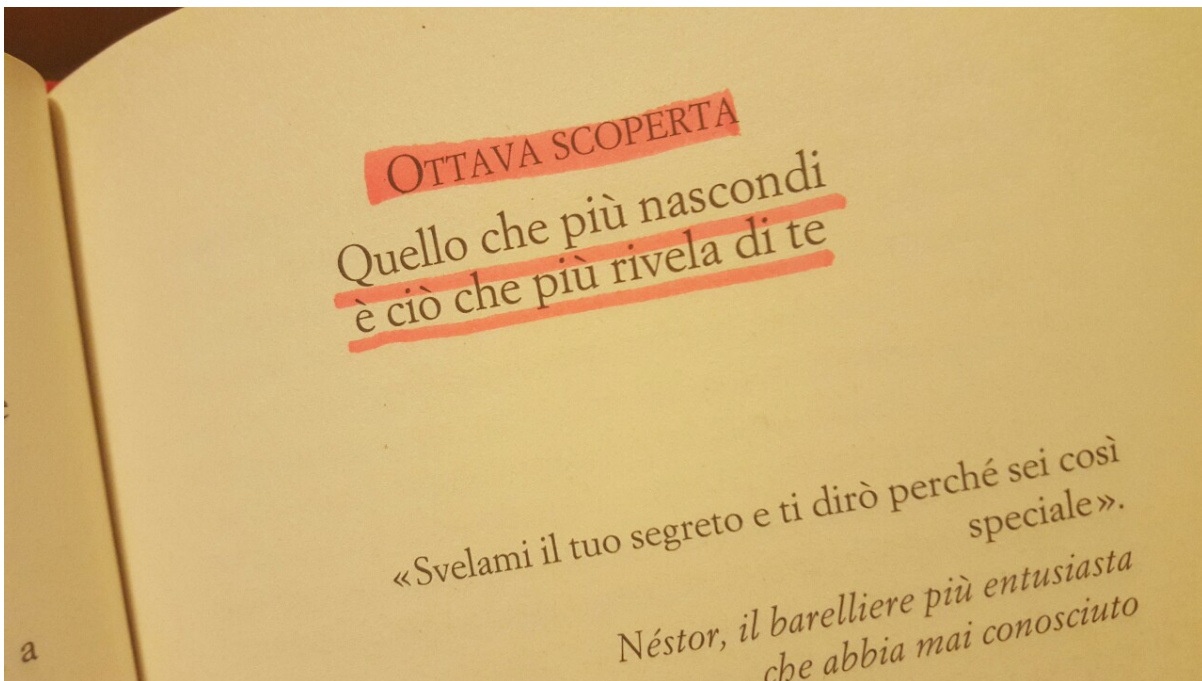
Le scelte sbagliate sono quelle...

[guerrepudiche](#) ha rebloggato [noreasonjustpassion](#)

Fonte: [larigghia](#)

Nascondino

[guerrepudiche](#) ha rebloggato [noreasonjustpassion](#)



[credevodivalerequalcosa](#)

Albert Espinosa

Fonte: [credevodivalerequalcosa](#)

[sovietcigarettesandstuff](#) ha rebloggato [lalumacavevatrecorna](#)



etlen

Music shuffle game

Thanks to [@ella86](#) for the tag! :*

Rules: put your music on shuffle and list the first ten songs that play, then tag ten people.

1. [動因 - Diverse System](#)
2. Kekkonshiki no Uta - Miyavi
3. [再来の風 - World's End Girlfriend](#)
4. Can't let go - Adele
5. Unable - World's End Girlfriend
6. [Sakura Nagashi - Utada Hikaru](#) (I have to suggest [this italian cover](#) because it's too nice and I love it so much)
7. [Giorgia Platonica - Duo Zighet](#)
8. [Mother Earth - Within Temptation](#)
9. [One Night Carnival - Kishidan](#)
10. [Our Footsteps are Music - World's End Girlfriend](#)

Oh my god, half of them are so sad ;A; anyway 10 people are really too much to tag, but I tag gladly

[@piccioninja](#) [@lalumacavevatrecorna](#) [@outoffrequency@definizionetestaimmobile](#) (
[@sonounmuffinbananaecioccolato](#) l'hai già fatto, ma ti penso <3)



[lalumacavevatrecorna](#)

danke schatzi ☐

allora,

- 1) arkona - liki bessmertnykh bogov
- 2) the agonist - thank you pain
- 3) patty pravo - e dimmi che non vuoi morire
- 4) la primavera di vivaldi
- 5) 257ers feat. alligatoah - über alle berge
- 6) delain - don't let go
- 7) cro feat. danju - meine gang
- 8) devin townsend feat. anneke van giersbergen - grace
- 9) willy william - ego
- 10) swedish house mafia - antidote

i regret nothing, e taggo come al solito chiunque lo voglia fare



[sovietcigarettesandstuff](#)

1. Led Zeppelin - Whole lotta love
2. Skid Row - I remember you
3. Bowling for Soup - High school never ends

4. The Mighty Boosh - Yeti Magic
5. Green Day - Holiday
6. Pink Floyd - Mother
7. Green Day - Oh love
8. The Mighty Boosh Live - pelt the Rabbit
9. The Mighty Boosh - Eels (reprise)
10. Bowling for Soup - The Bitch son

Fonte: [etlen](#)

20160403

Cristianesimo: una gittata critica dall'età antica a papa Bergoglio

La «Storia del Cristianesimo» Carocci diretta da Emanuela Prinzivalli. Chiarezza espositiva e analisi critica: sono le due direttrici di quest'opera ambiziosa realizzata a più mani, che affronta il fenomeno cristiano dalle origini a oggi, privilegiando alla maniera delle «Annales» la storia sociale e la prospettiva interdisciplinare



«Noli me tangere, au ruisseau bleu», circa 1982, collezione privata

© Maurice Denis

*Manlio Simonetti*EDIZIONE DEL 26.07.2015

PUBBLICATO 26.7.2015, 0:10

AGGIORNATO 25.7.2015, 14:28

Non è facile scrivere opere storiografiche di carattere generale, soprattutto alla luce dei più recenti dibattiti sul senso, la funzione e i contenuti della storia. Tantomeno lo è per quanto riguarda la storia del cristianesimo, un oggetto di studio quantomai complesso, dal momento che il fenomeno cristiano è stato ed è, in diversi periodi ambienti società, movimento di contestazione dell'esistente in nome delle esigenze di un regno di Dio di misericordia e riscatto, e, viceversa, per lunghi secoli e in molte società, fattore di conservazione di istituzioni e di assetti sociali; inoltre è stato influenzato da culture diverse e ha a sua volta plasmato pensiero arti politiche economie. Per questo una Storia del cristianesimo generale deve prendere in carico la capacità mimetica, i pluriformi sviluppi e anche le diluizioni su diversi versanti dello specifico cristiano; in una parola: la sua influenza.

Per altro lo specifico cristiano è anch'esso un problema storiografico, se non il problema per eccellenza: qual è e dove collocarlo, al di là del fascino e della risonanza della figura di Gesù di Nazaret?

Quanto appena detto costituisce l'intento di fondo, cui corrisponde una buona riuscita, della nuova Storia del cristianesimo in quattro volumi pubblicata con bella veste editoriale dalla casa editrice Carocci, sotto la direzione scientifica generale di Emanuela Prinzivalli, che ha curato anche il primo volume, dedicato all'età antica (secoli I-VII), mentre i seguenti, consacrati all'età medievale (secoli VIII-XV), moderna (secoli XVI-XVIII) e contemporanea (secoli XIX-XXI), sono curati rispettivamente da Marina Benedetti, Vincenzo Lavenia, Giovanni Vian (I volume, pp. 489, euro 44; II, pp. 477, euro 43; III, pp. 521, euro 46; IV, pp. 502, euro 44).

Nella pagina liminare Prinzivalli, dopo aver rilevato le tante novità di carattere politico sociale economico che caratterizzano il mondo attuale rispetto ad anni anche non molto lontani, con ovvia particolare attenzione all'interesse che suscita oggi il fatto religioso, rileva che «questo rinnovato interesse, in un'epoca che rischia di ancorarsi al momento presente e non distinguere l'opinione dalla conoscenza fondata sull'analisi critica, ha estremo bisogno dello sguardo lungo della storia, dell'interpretazione degli eventi e di una trattazione che con chiarezza espositiva ne restituisca, per quanto possibile, la complessità».

Da questa dichiarazione programmatica ricaviamo le due direttrici fondamentali che hanno fissato la fisionomia generale dell'impresa: chiarezza espositiva e analisi critica. La chiarezza espositiva non era facile da realizzare in un'opera la cui trattazione, per evidenti motivi di opportunità, è stata frazionata tra tante mani: ad esempio, ben quindici, raggruppati in tre parti, sono i contributi che costituiscono il primo volume, quello dedicato all'età antica (secoli I-VII), e più o meno la stessa suddivisione caratterizza gli altri tre volumi. Ben si sa quanto sia difficile realizzare l'omogeneità in un'opera scritta a più mani, e la prima a scapitare per la mancanza di omogeneità è necessariamente la chiarezza. Il fatto che tutti e quattro i volumi si facciano leggere agevolmente e con scioltezza sta a significare non soltanto una adeguata e ben programmata impostazione di base, ma soprattutto l'attento lavoro dei curatori.

Quanto all'impostazione critica che ha presieduto alla realizzazione dell'opera, prendiamo come specimen, con riferimento alle intitolazioni, le tre parti in cui sono stati raggruppati e ripartiti i quindici contributi che costituiscono il primo volume: a un titolo piuttosto ovvio in quanto inevitabile, Come nasce il cristianesimo, fanno seguito quelli della seconda parte, che raggruppa ben sette contributi, Cristianesimo, società, istituzioni, e della terza, Culto, ideali di santità, luoghi di devozione. Bastano questi tre titoli, senza necessità di dettagliare più minutamente, per capire che l'impostazione generale di quest'opera privilegia, quasi alla maniera francese della scuola delle Annales, la storia sociale e la prospettiva interdisciplinare rispetto a quella cosiddetta evenemenziale, cioè la successione dei fatti. L'attenzione alle grandi questioni storiografiche, già presente nel primo volume, si conferma e si amplia nei volumi secondo e terzo, che riguardano secoli nei quali il cristianesimo plasma largamente la società e le

istituzioni. Perciò è tanto più significativo, nel secondo volume, l'intento costante di mostrare i tratti più cristianamente, direi evangelicamente, pregnanti, nell'affrontare temi, problemi e personaggi (tra i quali Francesco d'Assisi e Valdesio di Lione). La peculiarità del terzo volume mi sembra essere lo sguardo globale, che non trascura i contatti, le contaminazioni e gli scontri tra cristianesimo e altre religioni monoteiste.

Si è detto sopra circa la prospettiva di metodo adottata nei volumi. Ovviamente i fatti non mancano, pur qualche volta ridotti al minimo. Ma va evidenziato il guadagno realizzato con la presenza di tematiche che non avevano finora trovato spazio in opere analoghe, eppure sono essenziali per comprendere articolazioni e pervasività del fenomeno cristiano; nel primo volume l'ampia disamina sull'evoluzione della liturgia, sui modelli di santità (indipendentemente dalla trattazione, a parte, sul monachesimo), sulle forme e sui luoghi di culto, le pagine dedicate a oralità e scrittura e alle tradizioni patristiche. Nel secondo e nel terzo volume si consacrano capitoli all'arte cristiana nelle sue diverse articolazioni; ancora, nel secondo, si nota l'interesse per la cultura, la scuola, il diritto (tematica fondamentale per capire lo sviluppo della Chiesa in occidente); nel terzo abbiamo capitoli sui processi di disciplinamento del corpo, della coscienza, della politica, sull'uso del denaro, sul rapporto fra scienze della natura e teologia, sulla cultura letteraria, quest'ultimo attento a non trascurare un argomento specifico ma di grande peso esegetico-dottrinale come le riscritture della Genesi. Quanto al quarto volume, il suo spingersi fino all'oggi ne fa necessariamente un'opera per buona parte nuova.

Qualche carenza nell'esposizione dei fatti era, di conseguenza, inevitabile: nel primo volume è ridotta a meno che al minimo la trattazione di un argomento fondamentale come quello dell'arianesimo; nel secondo si parla molto delle crociate a livello di ideologia ma è insufficiente il racconto del loro singolo svolgimento. Nel terzo volume non ho riscontrato il nome di Richelieu: considerato che la guerra dei Trent'anni si concluse in modo da salvaguardare l'esistenza dei protestanti in Germania soltanto perché, verso la fine, la Francia entrò direttamente in guerra per risollevare la pericolante situazione di quelli a discapito dell'Impero e della Spagna, la carenza va sottolineata. Nel quarto volume mi pare che non venga adeguatamente sottolineato come la violenza indiscriminata della reazione al modernismo abbia

fatto precipitare la cultura cattolica in un ghetto di emarginazione dal quale solo studiosi laici, o qualche ecclesiastico formato nelle università statali, cercano tuttora faticosamente di farla emergere.

La scansione cronologica è di tipo tradizionale: le sperequazioni (mille anni per il medioevo, duecento per l'epoca moderna e quella contemporanea) si spiegano in quanto i vari periodi nei quali si ripartisce la storia del cristianesimo sono caratterizzati come tali dalla varia fisionomia che questa storia ha assunto col trascorrere dei secoli, dai quasi mille anni della chiesa medievale – arbitra di fatto delle sorti dell'Europa in quel lungo periodo di tempo –, alla messa in questione al tempo del Rinascimento e della Riforma, fino alla secolarizzazione da una parte e alla globalizzazione dall'altra, tipiche del nostro tempo. In effetti la trattazione si spinge fino a ben dopo il concilio Vaticano II, fino all'ecumenismo del secolo XXI e a papa Bergoglio.

In altri tempi si consigliava, addirittura si prescriveva, di non spingere la ricostruzione troppo verso il presente, stante l'esigenza di una «giusta» distanza considerata indispensabile al fine di una valutazione critica, cioè storica e non meramente cronachistica, dei fatti più recenti. Questa esigenza sembra ormai da tempo tramontata, in un mondo in cui il presente si impone sempre di più, e basta il trascorrere di pochi anni per relegare i fatti passati in un limbo acronico, per cui è giocoforza adeguarsi. A questo proposito, comunque, vorrei rilevare che l'aver privilegiato una prospettiva di storia sociale, dottrinale e delle istituzioni rispetto a quella degli eventi ha indubbiamente giovato in modo particolare alla trattazione dell'ultimo volume, in quanto ha permesso una visione globale delle problematiche attuali a livello anche di teoria, senza eccessivi frazionamenti cronachistici. E anche per i precedenti volumi, ha permesso di cogliere al meglio l'interazione delle istituzioni ecclesiali, dell'elaborazione del pensiero e delle pratiche, con quelle del mondo esterno.

Vorrei infine rilevare con soddisfazione che, salvo poche eccezioni, i collaboratori, sia più sia meno giovani, di questa impegnativa iniziativa editoriale sono italiani, proponendoci quindi un eloquente specimen dell'alto grado di efficienza che gli studi storici da svariati decenni hanno raggiunto nel nostro paese pur tanto disastroso, con punte di eccellenza tali da qualificarli a livello molto alto in ambito internazionale.

fonte: <http://ilmanifesto.info/cristianesimo-una-gittata-critica-dalleta-antica-a-papa-bergoglio/>

20160404

Halldór Laxness, inventore di destini

di [Giorgio Vasta](#) pubblicato sabato, 2 aprile 2016

Questa recensione è uscita sul Venerdì.

Negli stessi anni in cui componeva i suoi grandi romanzi, da *Gente indipendente* a *Il concerto dei pesci* fino al da troppo tempo introvabile *Salka Valka*, il Nobel 1955 per la letteratura Halldór Laxness dava forma a raccolte di racconti che per levità del tono e lucentezza dello sguardo costituiscono un ulteriore esempio del modo straordinario in cui lo scrittore islandese, compenetrando il fiabesco e il terrestre, ha saputo rivelarci il nucleo irriducibile della vicenda umana.

Pubblicato nel 1942, *Sette maghi* (Iperborea, traduzione e postfazione di Alessandro Storti) è una costellazione di personaggi luoghi e circostanze che la lettura attraversa in uno stato di costante meraviglia davanti alla capacità di Laxness di inventare destini.

È quel che accade leggendo di Zhāng Qiān, che partito in missione per conto del suo imperatore si ferma a governare un regno, per dieci anni dimentica la ragione del suo viaggio e poi una notte di colpo si ricorda («E tu chi sei?», domanda girandosi verso la moglie che gli dorme accanto). Diversa ma simile la sorte di Nonni, che da bambino vive a Kothagi nell'incavo di un fiordo dimenticato e, suggestionato dal ritratto di Napoleone che campeggia su una parete della sua fattoria fatiscante, decide di diventare un grand'uomo, e allora parte, torna, attraversa metamorfosi molteplici e finisce per dimenticare ogni cosa e se stesso (così diventando un grand'uomo). Ed è ancora un repentino cambio di passo a permettere a un vecchio operaio zoppo, bonario e paziente, politicamente moderato, a scendere per strada quando il 9 novembre 1932 i lavoratori di Reykjavík rivendicano i propri diritti, così com'è un'estemporanea indignazione a indurre il piccolo inserviente di un hotel a reagire all'arroganza del fascista «desertofilo» Pittigrilli, che visitando nel '33 l'Islanda insieme ad altri gerarchi ostenta fatuo la sua uniforme cosparsa di «nappe e nastri, frange e fiocchi».

Davanti a queste sfolgoranti esistenze fondate sull'oblio di sé facciamo allora nostro, solo slittando dalla prima persona del racconto a una terza apertamente ammirativa, quanto Laxness fa dire al pifferaio di *Sette maghi*: «Produce faville».

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/halldor-laxness-inventore-di-destini/>

Una rivoluzione virale

Dieci anni fa, Ilaria Capua rese pubblici e disponibili a tutti i dati sul virus H5N1, responsabile dell'influenza aviaria, senza chiedere nulla in cambio. Fu un gesto senza precedenti, che ha ripercussioni ancora oggi, inaugurando la stagione della scienza *open source*: come racconta la virologa in questa intervista a "Le Scienze"
di Silvia Bencivelli

Siamo nel 2006. Da tre anni l'epidemia di H5N1 si è diffusa dall'estremo oriente a quasi tutta l'Asia ed è arrivata in Europa. È un'influenza aviaria, cioè colpisce e uccide soprattutto i polli. Ma ne uccide parecchi e quelli morti o abbattuti sono più di 150 milioni. Non solo: colpisce e uccide anche gli esseri umani, ed è allarme globale. Il 9 febbraio l'Organizzazione mondiale della sanità animale (OIE) annuncia il primo caso africano: è stato caratterizzato all'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie in un campione proveniente dalla Nigeria. Il laboratorio padovano ne ha decodificato il genoma e il merito è del gruppo di Ilaria Capua, la quale però non si ferma, e fa la sua rivoluzione: rende pubblici i dati.

Che cosa successe, in quel 2006?

Successe che mi telefonò un funzionario dell'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) e mi chiese di depositare la sequenza in una banca dati ad accesso limitato, in cambio dell'accesso alla banca dati stessa. E successe che io dissi di no.

Avevo sofferto non poco per non poter entrare in quella banca dati e per non aver avuto da alcuni colleghi le sequenze virali che loro avevano sequenziato. Semplicemente, pensai di non voler contribuire a perpetuare questo sistema. Caricai la sequenza su GenBank, che è una banca dati aperta, e dissi all'OMS: «Se lo volete, potete andare a prenderlo lì». Ero la prima scienziata a fare una cosa del genere, ma mi sembrava necessario.

Poi ho invitato anche i colleghi a fare altrettanto e ho spiegato loro che noi siamo pagati con i soldi pubblici e, soprattutto se c'è un'emergenza, dobbiamo scambiarcene le informazioni perché si possano trovare soluzioni rapide. Le sequenze genetiche virali sono fondamentali per studiare un'epidemia e per capire come evolve. Per collegare la conoscenza via via che le cose accadono, insomma. Per questo era assurdo limitarne la circolazione.

E dopo il suo «no» che cosa è successo?

Quello che non mi aspettavo. Ho avuto un'improvvisa, e inaspettata, popolarità sulla stampa di tutto il mondo. E anche molti attacchi e molte critiche, perché stavo toccando un equilibrio consolidato. Poi, con il tempo, le cose sono cambiate.



Ilaria

Capua (Fabio Campana/ANSA)

In che modo?

Sono nate diverse banche dati ad accesso aperto. Quando è emerso il virus dell'influenza suina nel 2009 c'erano già diverse piattaforme attive che hanno permesso di accelerare le ricerche e la realizzazione dei vaccini. Ma il significato della mia protesta era quello: il 70 per cento delle malattie che minacciano l'uomo arriva dal mondo animale. E non ha senso che la comunità veterinaria non comunichi con la comunità medica. Poi penso che uno debba anche passarsi una mano sulla coscienza: di fronte a un'emergenza sanitaria si può anche rinunciare al nome su uno studio pubblicato su riviste scientifiche.

Perché, c'erano resistenze legate alla difesa della paternità delle proprie scoperte?

Sì, certo. Ed è anche comprensibile. Ne ebbi personalmente dimostrazione: la nostra sequenza del 2006 finì pubblicata su «Nature» da ricercatori olandesi. Però le cose sono cambiate anche in questo. Oggi le riviste, a partire da «Nature», permettono di dare l'annuncio senza pregiudicare la possibilità di pubblicare lo studio. Quindi non c'è più bisogno di tenere le sequenze per sé in modo da evitare che altri se ne appropriino. Anche se proprio quel gruppo di olandesi nel 2013 ne ha combinata un'altra.

Sarebbe a dire?

Era in corso l'epidemia di sindrome respiratoria mediorientale da coronavirus (MERS), iniziata in Arabia Saudita in maniera inattesa: aveva causato morti e non si sapeva da dove fosse arrivata. Gli olandesi ricevettero i campioni biologici sauditi, per lavorarci su. Sequenziarono il virus, però poi lo

brevettarono. A nome loro! Causando, tra l'altro, un bell'incidente diplomatico. Ma al di là dei sofismi che usarono per difendersi, per me c'è anche una grossa perplessità etica: come fai a brevettare un virus, una cosa che esiste in natura?

A parte casi come questi, la comunità scientifica come si sta comportando?

Bene, dove può. Per esempio nel caso di Ebola c'è stata da subito un'ampia condivisione delle sequenze, anche grazie agli statunitensi National Institutes of Health, che hanno messo a disposizione la banca dati, e grazie all'avanzamento delle tecnologie nei paesi più colpiti dalla malattia, che ha permesso una maggiore possibilità di sequenziamento del virus. Al contrario, nel caso di Zika, per esempio, c'è un problema legato alle leggi brasiliane, che non permettono di condividere materiale genetico e biologico. Ma a febbraio scorso «Nature» ha pubblicamente dichiarato che renderà gratuito l'accesso a tutti i dati riguardanti Zika e ha incoraggiato i ricercatori a depositare le sequenze in archivi pubblici.

E l'OMS oggi come si comporta?

Non ha potere sui singoli Stati. Ma negli ultimi anni ha emesso risoluzioni con cui promuove la trasparenza e la condivisione dei dati. Anzi, dopo la mia storia ha anche emesso dichiarazioni importanti sulla necessità di avere la massima trasparenza possibile soprattutto durante le emergenze sanitarie. Ecco un'altra cosa importante che è evoluta in questi dieci anni. Come sono evolute le società scientifiche, che hanno preso decisioni nella stessa direzione.

Insomma, il panorama è cambiato.

Decisamente, dieci anni fa era il momento giusto per fare quello che ho fatto. La tecnologia c'era, e ci permetteva il salto verso la condivisione dei risultati. Gli scienziati hanno prima tirato il freno a mano, ma poi hanno capitolato. Adesso, fatti salvi casi di particolare reticenze o di particolari ostacoli legali, la condivisione delle sequenze virali è la norma. La politica della scienza ci ha messo qualche anno, ma già nel 2009 con l'influenza suina le cose erano molto cambiate. Chi era maturo, e chiede sempre di più, è l'opinione pubblica, che ha sempre sostenuto la mia idea.

Certo, c'è ancora molto da fare. Soprattutto bisogna uniformare procedure e normative. Ma per questo ci vorrà un senso di responsabilità diffusa: non è il tipo di cose che si può calare dall'alto. Il messaggio della mia storia vorrei che fosse questo: le tematiche di salute non possono essere gestite solo da chi fa scienza o si occupa di scienza. Ci vuole un approccio integrato alla salute: esseri umani, animali, ambiente sono tre vasi comunicanti. E la scienza che si occupa di loro deve discutere con altre discipline, come quella etica, quella economica, quella legale. Bisogna essere di mentalità ancora più «open», permeabili e in continua evoluzione.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su ["Le Scienze" n.571, marzo 2016](#))

CHI E'

Ilaria Capua è medico veterinario e virologa. È stata direttore del Dipartimento di scienze biomediche comparate dell'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie, del laboratorio di referenza nazionale, Organizzazione mondiale della sanità animale (OIE) e FAO per l'influenza aviaria e la malattia di Newcastle, del centro di collaborazione nazionale e OIE per le malattie infettive all'interfaccia uomo-animale.

Nel 2000 ha sviluppato «DIVA», la prima strategia che ha permesso di eliminare un'epidemia di influenza aviaria, oggi raccomandata da Unione Europea, OIE e FAO. Nel 2007 ha ricevuto il

premio «Scientific American 50» e nel 2008 è stata inclusa fra le Revolutionary Minds dalla rivista statunitense «Seed». Nel 2011 è stata la prima donna a vincere il Penn Vet World

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/02/news/una_rivoluzione_virale-3036716/?rss

Cosa sono i Panama Papers, spiegato

I documenti oggetto della più grande fuga di notizie di sempre mostrano come funzionano le società nei paradisi fiscali e soprattutto chi le controlla

Domenica 2 aprile diversi grandi giornali internazionali [hanno pubblicato](#) i risultati di una lunga inchiesta giornalistica nata dalla diffusione di un'enorme quantità di documenti riservati che mostrano il funzionamento di una delle più importanti società del mondo che si occupa di creazione e gestione di società off shore in paesi considerati “paradisi fiscali”, la Mossack Fonseca. I documenti riguardano le attività di migliaia di società, alcune controllate da politici, capi di stato e banche di tutto il mondo.

Cos'è Mossack Fonseca

È una società che si occupa di creare e gestire per conto dei suoi clienti società in paradisi fiscali come Panama, le Isole Vergini Britanniche, la Svizzera o le Seychelles. Mossack Fonseca ha sede a Panama ma opera in 42 paesi e ha 600 dipendenti in tutto il mondo: secondo il *Guardian* è la quarta società più importante al mondo che si occupa di questo genere di cose. Più della metà delle società create o gestite da Mossack Fonseca ha sede in paradisi fiscali legati al Regno Unito, come le isole della Manica o le Isole Vergini, o nello stesso Regno Unito (paese con politiche fiscali molto convenienti per alcuni tipi di società).

Chi ha ottenuto i documenti riservati

I documenti riservati sono stati consegnati al giornale tedesco *Süddeutsche Zeitung* da un dipendente della Mossack Fonseca che ha voluto restare anonimo e che ha detto di aver rischiato la sua vita diffondendo i documenti. Il *Süddeutsche Zeitung* ha poi condiviso i documenti ottenuti con il *Consortium of Investigative Journalists*, che a sua volta ha chiesto aiuto a oltre 100 organizzazioni giornalistiche di 80 paesi diversi, tra cui il *Guardian* e *BBC*, (e *l'Espresso* in Italia), per studiarli e analizzarli.

Quanti sono i documenti

In tutto si parla di 11,5 milioni di documenti per 2,6 terabyte di dati. Secondo molti giornali i documenti ottenuti dai giornali costituiscono per quantità la più grande fuga di notizie della storia. Per capirsi, sono state diffuse più informazioni e documenti qui che nel caso dei documenti trafugati da Edward Snowden sulla NSA nel 2013 o nel caso di WikiLeaks del 2010. I documenti riguardano le attività di Mossack Fonseca dal 1977, anno della sua fondazione, fino al dicembre 2015.

Cosa dicono i documenti

Questi documenti – che sono stati soprannominati “Panama Papers” – contengono informazioni sul lavoro di Mossack Fonseca e quindi sulle società in paradisi fiscali che gestisce per conto dei suoi clienti: in tutto si tratta di 214.000 società e 14.000 clienti. I documenti hanno reso disponibili al pubblico informazioni su un gran numero di persone che ha società e soldi in paradisi fiscali. Tra queste ci sono 143 politici di tutto il mondo (tra cui sei parlamentari britannici, il primo ministro

islandese Sigmundur Davíð Gunnlaugsson e altri 11 capi di stato), un importante membro della commissione etica della FIFA (quella che si è occupata di superare gli scandali dello scorso anno), 33 persone che sono state sanzionate per i loro legami con la Corea del Nord, la Russia, la Siria o l'Iran.

Cosa c'entra Putin

I Panama Papers, insieme ad altri documenti ottenuti dal Consortium of Investigative Journalists negli ultimi anni, hanno aiutato a ricostruire una rete di persone e società che gestisce grandi ricchezze e che è molto vicina al presidente russo Vladimir Putin. [Spiega il Guardian](#) che il nome di Putin non compare in nessuno dei documenti ottenuti dai giornalisti, ma che i documenti mostrano affari particolarmente vantaggiosi per persone a lui molto vicine e che “non avrebbero potuto accadere senza il suo consenso”.

Avere soldi nei paradisi fiscali è illegale?

Non necessariamente: in molti casi e per molti paesi è lecito avere società in paradisi fiscali, a patto che questo e la quantità di soldi che gestiscono venga dichiarato alle autorità. Spesso i paradisi fiscali vengono usati per superare regole particolarmente rigide di alcuni paesi sullo scambio di valuta, per proteggere la ricchezza da furti e per gestire complicate pratiche di bancarotta o acquisizioni. In molti casi, tuttavia, i paradisi fiscali vengono usati per scopi illegali: in primo luogo nascondere ricchezza per evitare di dover pagare le tasse e per riciclare denaro. Un documento contenuto nei Panama Papers, una nota di uno dei soci di Mossack Fonseca, spiega che “il 95 per cento del nostro lavoro coincide con la vendita di sistemi per evadere le tasse”.

Cosa dice Mossack Fonseca

Mossack Fonseca non ha discusso con i giornalisti casi specifici di suoi clienti per non violare il rapporto confidenziale con ognuno di loro. La società ha tuttavia [difeso il suo lavoro](#), dicendo che tutte le sue attività sono legali e che rispettano le regole in vigore per contrastare il riciclaggio di denaro. Mossack Fonseca ha anche spiegato di non essere mai stata accusata di attività illegali e ha comunque detto di aver responsabilità limitata sull'uso che i suoi clienti fanno delle società che aiuta a creare e gestire. Mossack Fonseca, per esempio, ha spiegato di non occuparsi direttamente della gestione dei patrimoni dei suoi clienti.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/04/panama-papers/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

IL SALOTTO DI ROMA FLAMBÈE

DALLA PRIMA REPUBBLICA ALL'ATTOVAGLIAMENTO DI GHEDDAFI: IL BRUTTO INCIDENTE DI IERI NELLO STORICO BAR "CIAMPINI" HA OSCURATO UN SET CHE SEMBRAVA IMMUNE DA TRAGEDIE - -

Sorrisi, happy hour, spaghetti al dente nella pausa pranzo: il vero splendore di Ciampini in piazza San Lorenzo in Lucina è tutto qui. Nella possibilità di fermarsi a chiacchierare con l'archistar, col grande industriale del Nord, con la principessa romana, con l'ex ministro o quello in carica, con l'attrice o lo scrittore...



bar Ciampini, in piazza San Lorenzo in Lucina

Paolo Conti per il ["Corriere della Sera - Roma"](#)

Lunedì 16 novembre 2009, sembra un secolo fa ma sono passati poco meno di sette anni. Muammar Gheddafi è ancora il padrone incontrastato della Libia. Arriva a Roma in visita ufficiale con un seguito sterminato di dignitari, corpo di sicurezza personale di sole soldatesse, auto blindate bianche. Roma si paralizza.

Tra un incontro e l'altro, Gheddafi decide di passeggiare per il centro e concedersi un caffè. Anzi, il caffè per eccellenza. Sceglie il bar simbolo del centro storico, Ciampini a San Lorenzo in Lucina. Gheddafi è uomo di mondo, sa come muoversi. La voce si sparge, centinaia di romani corrono a non perdersi lo show. Applausi, foto, profumo tardivo di Dolce Vita.

San Lorenzo in Lucina, tappa obbligata per chiunque lavori in centro, frequenti i Palazzi della politica, o appartenga a una certa high society abituata ai migliori bar d'Europa, oppure viva ancora nella città vecchia, magari in uno dei preziosi palazzi barocchi romani. No, non è la più bella piazza di Roma. Fino agli anni Ottanta era avvilita a mega parking di Montecitorio. La pedonalizzazione l'ha magicamente trasformata in un irripetibile crocevia tra Montecitorio, palazzo Chigi, l'asse Condotti-Frattina-piazza di Spagna e piazza del Popolo.

Una specie di ombelico di Roma, riparato dal traffico, privo di fontane del Bernini o di facciate del Borromini ma dove si distende (al sole d'estate, in inverno grazie ai caloriferi) il più elegante salotto all'aperto di Roma. Non ci sono i pittori né le carovane di turisti di piazza Navona, manca il caos di piazza del Popolo, nemmeno l'ombra delle orde umane di piazza di Spagna.

Infatti qui hanno alzato la saracinesca alcune tra le griffe più esclusive dell'Occidente, inutile mettersi ad elencarle: San Lorenzo in Lucina detiene il record della massima concentrazione di brand planetari rispetto a uno spazio urbano. Una place Vendôme in miniatura, per un pubblico ricco ed esclusivo, l'area shopping più cara di Roma.

Naturalmente c'è la Basilica di San Lorenzo in Lucina, teatro dei più esclusivi matrimoni e funerali

celebrati a Roma, tra casati principeschi e alta finanza. In più c'è il comando provinciale dei carabinieri di Roma. E poi, la politica: il misterioso studio di Giulio Andreotti ebbe qui sede per decenni, con gran traffico di notabili Dc e di enigmatici potenti che approdavano in auto protette dai vetri oscurati. Ora lavora qui Giulia Bongiorno.

Per tre anni, dal marzo 2013 al febbraio scorso, su palazzo Almagià sventolavano le bandiere della sede di Forza Italia. Ma tutta la Prima Repubblica (in particolare l'area Dc-Psi) anche dopo il suo crollo stabilì a san Lorenzo in Lucina un quartier generale-ombra per riunioni-lampo di microcorrenti, per scambi di opinioni e di carte, per significativi abbracci.

Non c'erano ancora le insidie della Rete né esisteva il pericolo di finire rilanciati in tempo reale e immortalati in una foto scattata a tradimento.

Il vero splendore di piazza San Lorenzo in Lucina è davvero tutto qui. Nella possibilità di fermarsi a chiacchierare con l'archistar, col grande industriale del Nord, con la principessa romana, con l'ex ministro ancora potente o quello in carica, col regista, l'attrice o lo scrittore. Sorrisi, discrezione, gelati, happy hour, spaghetti al dente nella pausa pranzo. Il brutto incidente di ieri, e la morte del dipendente di Ciampini, ha oscurato un set che sembrava immune da tragedie.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/salotto-roma-flamb-prima-repubblica-all-attovagliamento-121911.htm>

Perché si vendono sempre meno auto monovolume

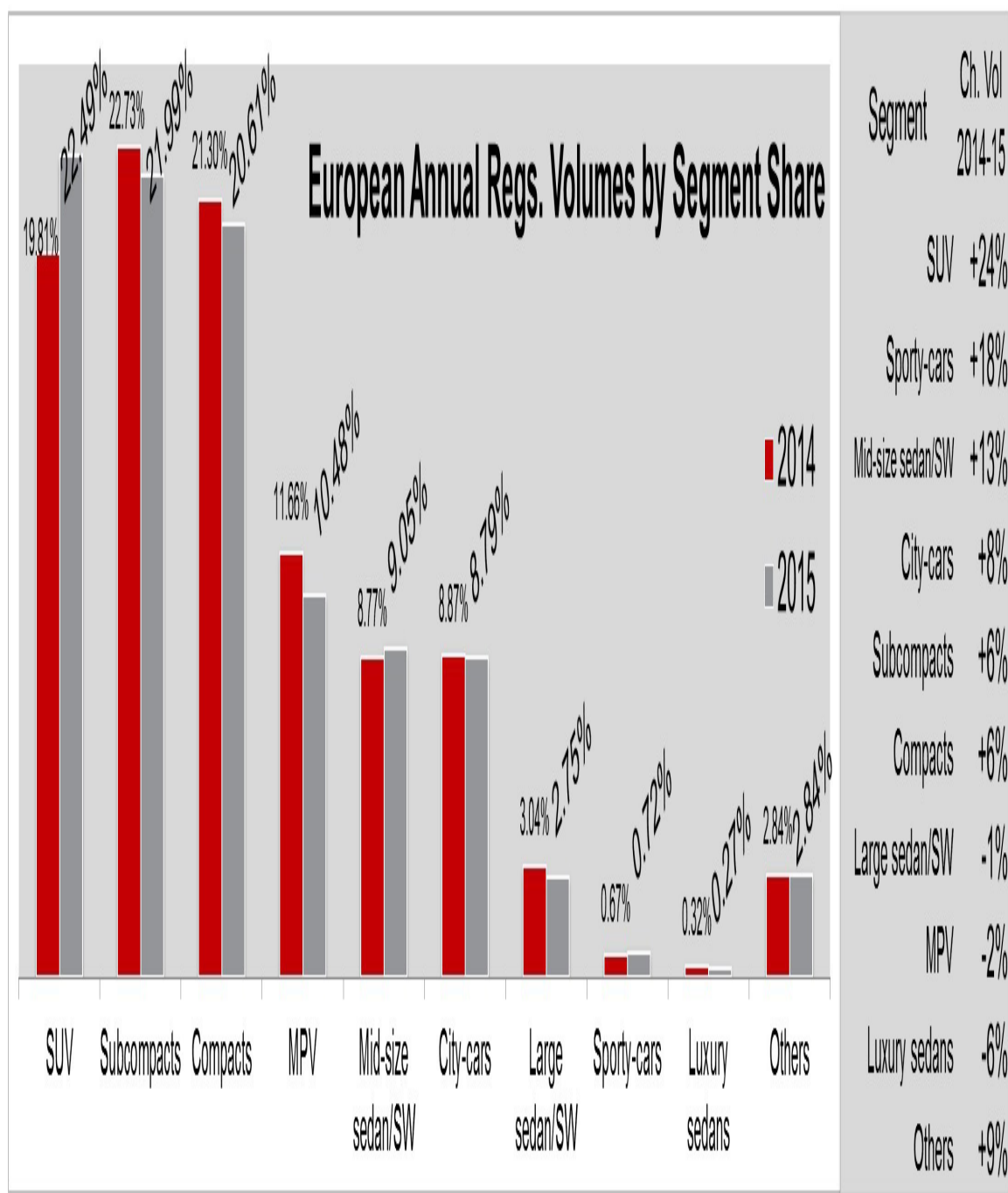
Non è che le persone non vogliono più avere un'auto di famiglia grande e spaziosa: è che ne scelgono un altro tipo, ben noto



La presentazione

della nuova Renault Scenic al Salone di Ginevra 2016. (Photo by Harold Cunningham/Getty Images)

Secondo i dati degli analisti di JATO Dynamics, nel 2015 i SUV sono stati per la prima volta il tipo di auto più venduto in Europa, con il 22,49 per cento di quota di mercato. Grazie a una crescita del 24 per cento rispetto al 2014, i SUV – acronimo che sta per Sport Utility Vehicle – hanno superato i tradizionali leader del mercato europeo – le berline piccole (21,99 per cento) e compatte (20,61 per cento) – e hanno più che doppiato la quota delle monovolume (10,48 per cento), le cui vendite dall’anno precedente sono invece calate del 2 per cento.



Source: JATO Dynamics Ltd



Grazie alla posizione di guida rialzata rispetto alle auto “normali” – che dà una migliore visibilità – e al design massiccio che trasmette sicurezza, i SUV si stanno diffondendo rapidamente in Europa (e non solo) come tipica auto di famiglia e stanno sostituendo le carrozzerie che fino a pochi anni fa erano scelte da chi voleva un’auto spaziosa, buona per trasportare figli e bagagli: le station wagon e, in particolare, le monovolume.

L'origine delle moderne monovolume – le spaziose auto da famiglia dette anche minivan o MPV – è in genere associata alla Kar-a-sutra, un progetto che il designer italiano Mario Bellini presentò nel 1972 al MoMa di New York in occasione di una mostra sul design italiano. L'idea di questo prototipo di auto – molto squadrata, con il pianale completamente piatto, finestrini molto grandi e un abitacolo alto e largo che ne costituisce l'unico volume (da qui il nome) – ispirò nel 1984 la nascita di quella che è ritenuta la prima monovolume moderna in Europa: la Renault Espace. Negli anni successivi il successo commerciale della Espace spinse Renault a offrire altri modelli più piccoli con questo tipo di carrozzeria: nel 1992 arrivò la citycar Twingo e nel 1996 la Megane Scenic, prima auto monovolume compatta.

Dalla Scenic in poi, il mercato delle monovolume compatte in Europa è cresciuto e si è arricchito di concorrenti a cinque, sei o sette posti fino a raggiungere le 800mila unità nel 2011. Secondo le previsioni di IHS Automotive, però, le vendite di monovolume compatte si ridurranno alla metà entro il 2020. “In Europa la cannibalizzazione degli MPV compatti da parte dei SUV andrà avanti”, ha [detto](#) a proposito l'analista IHS Tim Urquhart.

La “crisi” europea dei monovolume compatti negli ultimi anni ha spinto molte case automobilistiche a interrompere la produzione di modelli di questo tipo: alla fine dell'anno scorso la casa automobilistica ceca Skoda ha smesso di costruire la sua Roomster, dichiarando che non sarebbe stata rimpiazzata da un modello nuovo. La stessa cosa è successa per il modello Mazda5 della giapponese Mazda, che era venduto anche negli Stati Uniti. Tra le auto di questo segmento che negli ultimi anni non sono state sostituite ci sono anche la Seat Altea, la Fiat Multipla e la Honda FR-V.

Non tutti i costruttori, però, stanno rinunciando alle monovolume. Anzi, c'è chi ha cominciato di recente a produrle per la prima volta: è il caso della BMW Serie 2 Active/Gran Tourer del 2014, prima monovolume e prima auto a trazione anteriore di BMW, che l'anno scorso in Europa ha venduto oltre 86mila unità, più della Fiat 500L. Nel 2015 la monovolume compatta più venduta in Europa è stata la francese Citroen C4 Picasso/Grand Picasso con 111mila unità: questo modello nel 2014 ha sorpassato la Renault Scenic/Grand Scenic (tutti questi slash indicano le versioni a 5/7 posti), che dal lancio era rimasta leader del segmento per quasi vent'anni.

Al Salone dell'auto di [Ginevra](#) 2016, circa un mese fa, Renault ha presentato la nuova Scenic: è un modello molto sportivo, con carrozzeria bicolore e grandi cerchi in lega da 20” di serie che ricordano un po' il design massiccio dei SUV. “I monovolume non sono morti, c'è ancora molto spazio per loro in Europa e i clienti hanno ancora bisogno di auto con dentro tanto spazio e modularità: bisogna mettere un po' di emozione dentro questo tipo di auto e così possono diventare un successo”, ha [detto](#) il responsabile dei modelli compatti Renault Andre Abboud, spiegando perché il costruttore francese ha deciso di produrre ancora una monovolume compatta. Le vendite della nuova Scenic cominceranno nella seconda metà del 2016 e, [secondo](#) gli analisti di IHS Automotive, nel 2017 il modello ritornerà al vertice del segmento con circa 145mila unità. Per fare un paragone, l'anno scorso il SUV compatto più venduto in Europa è stato il giapponese Nissan Qashqai con quasi 233mila unità.

Anche quest'anno, comunque, la tendenza che vede i SUV conquistare una crescente quota del mercato europeo sembra confermata: secondo i dati JATO Dynamics, a febbraio 2016 le vendite di SUV sono cresciute del 31 per cento raggiungendo il 24,4 per cento di quota, mentre quelle degli MPV sono aumentate del 6 per cento.

REGS. BY SEGMENTS / TOP 3 SEGMENT SHARE WINNERS FEBRUARY 2016

MARKET SHARE	CHANGE FEB/15-16	TOP WINNER	2nd	3rd
SUV	+31%	 Hyundai Tucson	 Renault Kadjar	 Suzuki Vitara
Subcompact	+9%	 Skoda Fabia	 Peugeot 208	 Audi A1
Compact	+12%	 Opel/Vauxhall Astra	 Fiat Tipo	 Mini Clubman
MPV	+6%	 VW Touran	 Renault Espace	 Ford S-Max
City-Car	+4%	 Fiat Panda	 Opel/Vauxhall Karl/Viva	 Suzuki Celerio
Midsized	+8%	 Skoda Superb	 Renault Talisman	 Jaguar XE
Large	+1%	 Volvo V70/XC70	 Audi A6	 Jaguar XF
Sport				

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/04/vendite-monovolume-europa/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Sulle orme di Mattei: la via italiana allo sviluppo democratico



[Giacomo Giossi](#)

4 aprile 2016

L'approccio di Enrico Mattei alle politiche industriali è troppo spesso confuso con quello di un capitano solo al comando mosso da ambizione che con i mezzi della spregiudicatezza e con un'innata genialità si muove con scaltrezza tra gli equilibri economici intercontinentali. Certamente Enrico Mattei fu geniale e a tratti anche spregiudicato, ma fu principalmente un'attore d'equilibrio che pose innanzi a tutto la crescita di Eni come azienda nazionale. In tal senso, Mattei vide essenziale e necessaria la costruzione di un collettivo inteso come l'insieme dei quadri e delle maestranze che fosse capace di una visione industriale e di comunità tale da immaginare la crescita di Eni come complementare o meglio ancora intrinseca a quella italiana. Una coesione fruttuosa e non burocratica o peggio ancora asfittica tra Stato e Impresa. Un legame che fosse centrato alla crescita e all'innovazione di quello che una volta veniva definito "sistema paese".

In questo quadro era fondamentale per Enrico Mattei ricercare formule di collaborazione attiva tra tutte le parti in causa. In questo campo Mattei si poneva come connettore di interessi e forze in campo dentro alle quali Eni e con lei il Paese doveva uscire vincente o per lo meno quale elemento premiante di accordi e relazioni.



Mattei si fece così promotore di una modernità che non fosse limitata a quelle che erano le specificità d'intervento di Eni, ma che fosse globale, capace quindi di portare con sé un carico di valori politici espansi che si traducevano quindi in priorità per la comunità internazionale. Favorire la crescita economica in Sicilia come lavorare a favore dell'indipendenza dell'Algeria o spingere per una maggiore democratizzazione in Marocco o ancora appoggiare Nasser in Egitto erano tutte azioni indirizzate verso una crescita generale di quello che veniva letto come Medio Oriente, ma che Mattei vedeva già con chiarezza come il futuro di un Mediterraneo globale e energicamente autosufficiente. Energia e democrazia erano intrecciate per Mattei in un esatto disegno di comunità inclusiva, ossia in grado di accelerare sul fronte dei diritti attirando capitali e favorendo con la crescita economica anche l'innovazione sociale.

L'Italia era allora tra i principali produttori di automobili e come spesso ripeteva Mattei: “Se in questo paese sappiamo fare le automobili, dobbiamo saper fare anche la benzina”. Ed era quindi fondamentale per il sistema paese recuperare fonti energetiche tanto più se non si voleva mandare in crisi una crescita economica tanto vertiginosa quanto necessaria viste le nefaste conseguenze della guerra sull'economia e la società italiana. Tuttavia l'azione dialogante e di prossimità di Mattei non va inquadrata esclusivamente nell'ordine della necessità o nella debolezza politica di un paese che tentava di uscire dalle macerie e già provava a confrontarsi con i maggiori partner economici globali.

Mattei era infatti guidato da una visione generale frutto di una biografia che aveva attraversato molteplici esperienze (l'esperienza partigiana è quella simbolicamente più evidente) e che da subito gli aveva permesso d'intuire le potenzialità di un gruppo che a lui era stato destinato esclusivamente per essere messo in liquidazione.

In un famoso discorso tenuto a Matelica nel 1958, Enrico Mattei dichiarava: “Io non vi prometto nulla. La mia attività si svolge su un piano nazionale, e sarei ingiusto se vi chiedessi un facile applauso con altrettante facili promesse. Il mio lavoro per sviluppare le produzioni degli

idrocarburi e i vapori geotermici, per impedire che gli speculatori le rivolgano a proprio esclusivo profitto...”. Mattei parlava con franchezza, non eludendo le difficoltà e le complessità esponendo il suo disegno con chiarezza e determinazione: solo una relazione attiva tra tutte le parti, dal cittadino alla piccola comunità fino alla grande azienda poteva essere garante che l’interesse di tutti non solo fosse salvaguardato, ma si tramutasse in un fondamentale investimento per il futuro di tutti. E al servizio di questo progetto Enrico Mattei si metteva a disposizione con intransigenza, genialità e con la necessaria lucidità, o se vogliamo con il giusto realismo.

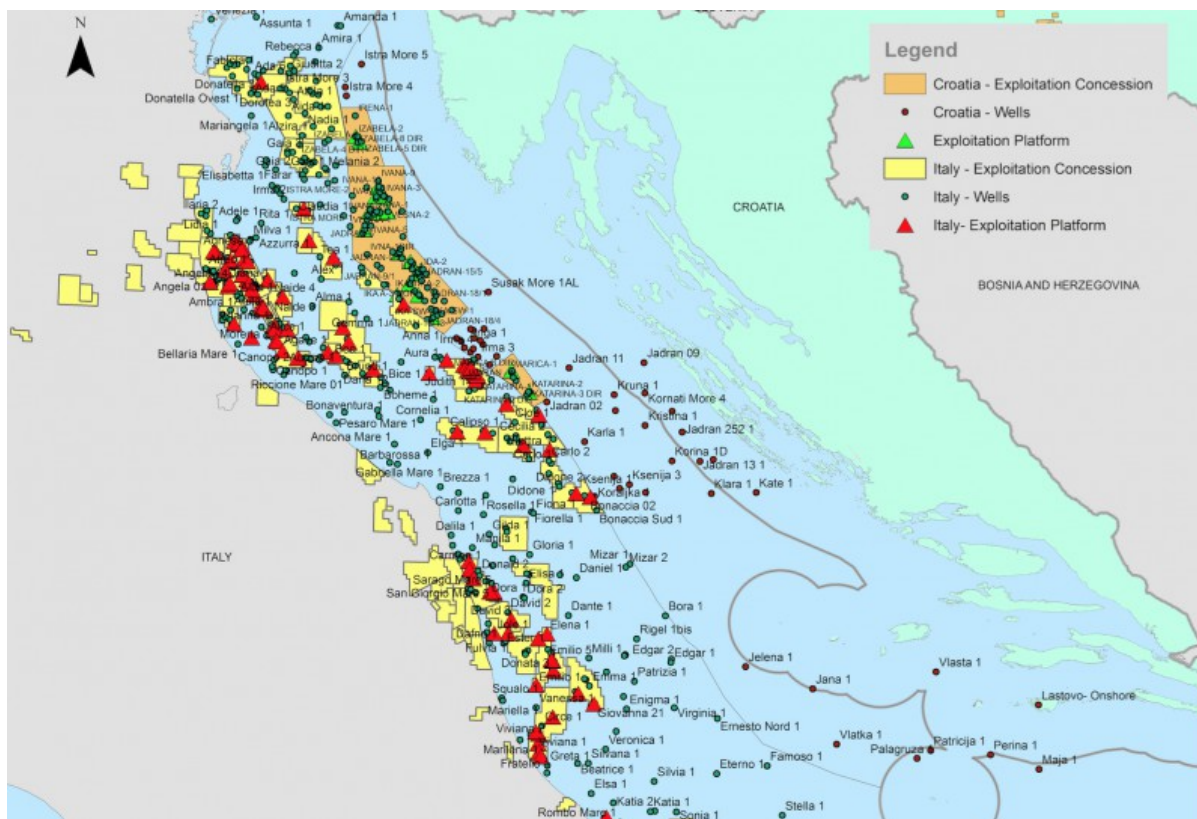


Ma è in un discorso agli agenti Agip a Cortina d’Ampezzo nel settembre del 1959 che Enrico Mattei – raccontando un aneddoto a proposito dei passati rischi di aumento degli idrocarburi – mostra con evidenza una visione responsabile: “In Italia ci sono stati dei tentativi di aumento di prezzo, ma siamo intervenuti noi, l’Azienda dello Stato, in modo massiccio.”

Il consumatore per Mattei non era altro che il nucleo ultimo di una visione di cittadinanza diffusa in cui ognuno era chiamato a fare la sua parte, ognuno nel proprio ruolo e in nome della propria comunità doveva essere in grado di “dominare la situazione”. Dal paesino sugli Appennini fino anche alle sette Sorelle che certamente Mattei ha più volte sfidato l’intento era quello di costituire quella società delle nazioni che è ancor oggi un miraggio, ma che per gli uomini della sua generazione era quasi una missione fondamentale dopo le atrocità di una guerra terrificante. Non era più il tempo dei comandanti al balcone con il loro carisma capace di sfidare ogni regola, con Mattei a contare era la comunità, la forza consapevole dei popoli e il loro bisogno di emancipazione.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/energia-economia-reale_infrastrutture/sulle-orme-di-mattei-la-via-italiana-allo-sviluppo-democratico/

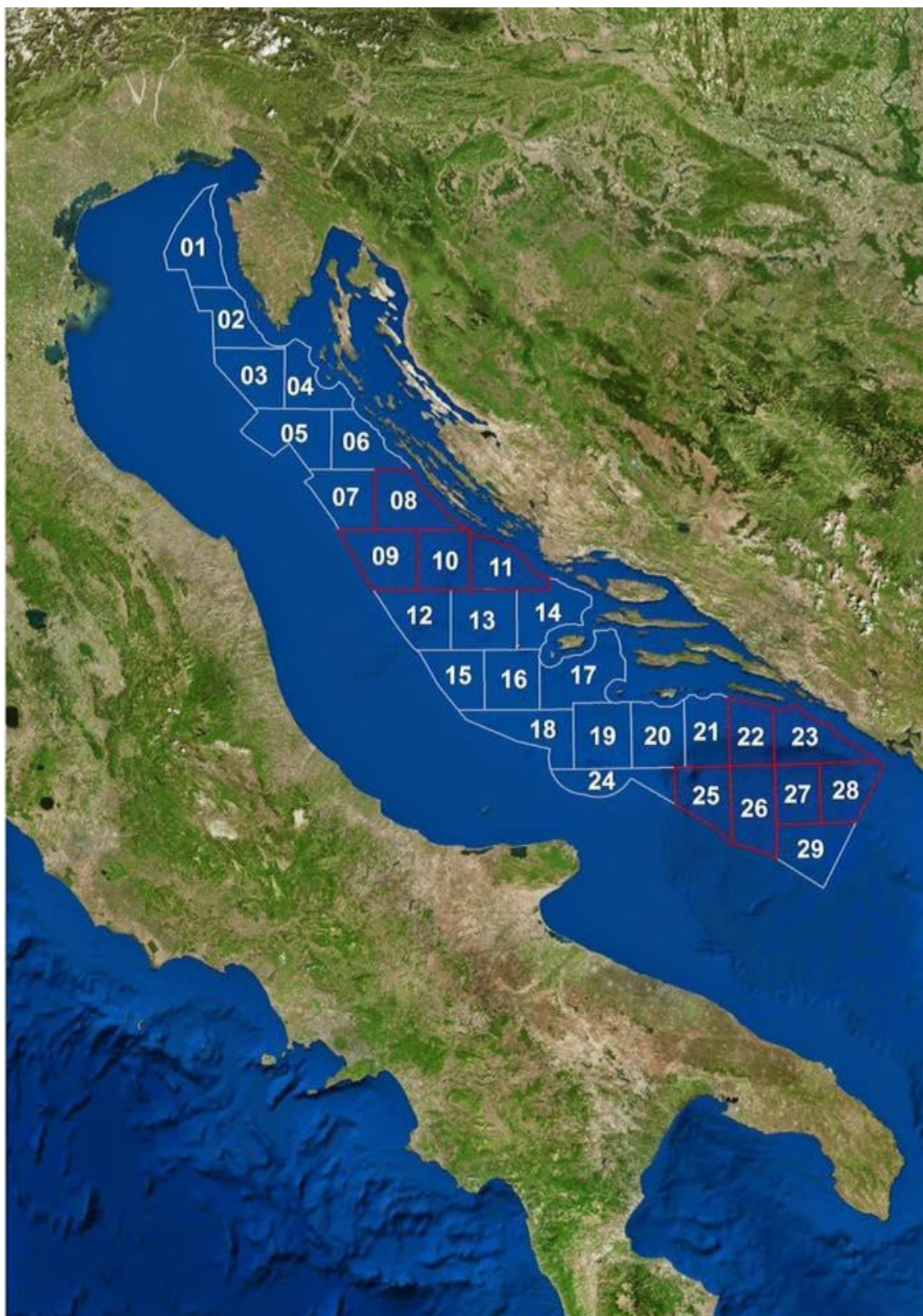
Le trivelle croate che non lo erano



[Gianluca Ruggieri](#)

3 aprile 2016

Nelle ultime ore è stata molto condivisa su Facebook [una cartina che mostra le ventinove aree di concessione per l'esplorazioni di idrocarburi](#) identificate dalla Croazia nel mare Adriatico.



La cartina è vera, ma inevitabilmente mostra solo una parte di verità. L'identificazione delle aree è quella descritta nella mappa. Una decina di concessioni per nuove estrazioni sono state preliminarmente assegnate a gennaio 2015. Nell'estate 2015 però la Marathon Oil americana e la OMV, che avevano ottenuto la maggior parte dei campi, [hanno rinunciato alla concessione ottenuta](#). Nell'ottobre dello stesso anno il ministro croato decise di [sospendere la firma degli altri accordi](#), in

attesa degli esiti elettorali. Il tema delle esplorazioni ed estrazioni di idrocarburi era infatti particolarmente sensibile avendo sollevato [vibranti proteste tra la popolazione](#) e la coalizione al governo preferiva tenerlo fuori dalle discussioni elettorali.

Alle elezioni del 8 novembre i socialdemocratici al governo furono sconfitti. Dopo lunghe trattative i partiti vincitori (HDZ e Most) designarono Tihomir Orešković come primo ministro. [Nel discorso di presentazione del governo](#) il premier annunciò la moratoria alle concessioni che quindi non sono state ancora sottoscritte e [rimangono sospese a tempo indeterminato](#).

Quindi al momento non sono previste nuove esplorazioni in acque croate. Continueranno quelle relative alle concessioni già in essere. Secondo l'agenzia nazionale degli idrocarburi la produzione croata in mar adriatico è [pari a circa un quarto di quella italiana](#).

Allo stesso modo, comunque vada il referendum, continueranno le estrazioni di gas in acque italiane dalle piattaforme esistenti oltre le 12 miglia, visto che non sono sottoposte al quesito del 17 aprile. Oltre le 12 miglia sono possibili anche nuove concessioni e nuove estrazioni.

Per chi volesse sapere quali sono gli impianti che rimarranno comunque attivi in Italia, segnalo il magnifico lavoro di Cittadini Reattivi che ha prodotto [una bellissima mappa interattiva](#).

Immagine tratta dal sito della Croatian Hydrocarbon Agency.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/energia-economia-reale/le-trivelle-croate-che-non-lo-erano/>

Gli italiani citati nei Panama Papers

Il primo articolo dell'Espresso sulle società nei paradisi fiscali citate nei documenti riservati diffusi online domenica sera

Domenica 3 aprile diversi grandi giornali internazionali hanno pubblicato i risultati di [una lunga inchiesta giornalistica](#) nata dalla diffusione di un'enorme quantità di documenti riservati che mostrano il funzionamento di una delle più importanti società del mondo che si occupa di creazione e gestione di società off shore e in paesi considerati "paradisi fiscali", la Mossack Fonseca. I documenti riguardano le attività di migliaia di società, alcune controllate da politici, capi di stato e banche di tutto il mondo.

Mossack Fonseca è una società che si occupa di creare e gestire per conto dei suoi clienti società in paradisi fiscali come Panama, le Isole Vergini Britanniche, la Svizzera o le Seychelles. Mossack Fonseca ha sede a Panama ma opera in 42 paesi e ha 600 dipendenti in tutto il mondo. I documenti riservati sono stati consegnati al giornale tedesco *Süddeutsche Zeitung* da un dipendente della Mossack Fonseca che ha voluto restare anonimo e che ha detto di aver rischiato la sua vita diffondendo i documenti. Il *Süddeutsche Zeitung* ha poi condiviso i documenti ottenuti con il Consortium of Investigative Journalists, che a sua volta ha chiesto aiuto a oltre 100 organizzazioni giornalistiche di 80 paesi diversi, tra cui il *Guardian* e *BBC* (e l'Espresso in Italia), per studiarli e analizzarli.

Questo è il primo articolo dell'Espresso sulle persone italiane citate nei documenti. Avere soldi nei paradisi fiscali non è necessariamente illegale: in molti casi e per molti paesi è lecito avere società in paradisi fiscali, a patto che questo e la quantità di soldi che gestiscono venga dichiarato alle autorità.

Si chiama Lenville overseas e ha sede a Panama la società che proietta il nome di Luca di Montezemolo nel lungo elenco degli italiani con l'offshore. I documenti analizzati da l'Espresso confermano che lo studio Mossack Fonseca ha curato anche gli interessi del presidente di Alitalia. Nei primi mesi del 2007 sono stati siglati una serie di contratti che, tra l'altro, indicano Montezemolo come procuratore di Lenville. Il manager, a quell'epoca al vertice di Ferrari e presidente di Fiat, ha ricevuto la delega per operare su un conto alla Bim Suisse, filiale elvetica dell'italiana Banca Intermobiliare. Raggiunto da l'Espresso, Montezemolo non ha risposto alle richieste di chiarimenti.

Le carte di questi affari sono custodite nell'immensa banca dati di Mossack Fonseca. Un gigantesco archivio informatico a cui, grazie a un anonimo informatore, hanno avuto accesso i giornalisti dell'Icij, l'International Consortium of investigative journalists. Montezemolo si trova in folta compagnia. Circa un migliaio di clienti provenienti dal nostro Paese sono citati, a vario titolo, nei documenti che l'Espresso ha consultato. Imprenditori, professionisti, volti noti dello spettacolo, ma anche moltissimi personaggi sconosciuti alle cronache sono approdati a Panama per mettere al sicuro il patrimonio di famiglia.

Nei prossimi giorni, una volta completate le nostre verifiche, daremo conto di questi affari offshore. Intanto va segnalato che nelle carte ricorrono i nomi di due grandi istituti di credito italiani come Unicredit e Ubi. Non solo. I file panamensi aggiungono particolari inediti su vicende giudiziarie come il caso dell'eredità di Nino Rovelli, il re della chimica anni Settanta. E negli stessi documenti segreti compare anche il nome di Giuseppe Donaldo Nicosia, sotto inchiesta a Milano per frode fiscale e bancarotta fraudolenta. Un'inchiesta in cui è coinvolto anche l'ex senatore di Forza Italia, Marcello Dell'Utri, che sta scontando in carcere una condanna a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa.

([continua a leggere sul sito dell'Espresso](#))

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/04/italiani-panama-papers/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

02 Apr

[Un vasto programma](#)

Una parte rilevante della complessità che soffoca questo Paese ci sfiora appena. La incrociamo all'ufficio anagrafe o davanti alla macchina del ticket in ospedale, in certe missive autoritarie che la PA ci spedisce di tanto in tanto. Per il resto non la vediamo proprio, non di persona, non da troppo vicino. Ne subiamo gli effetti ma abbiamo spesso difficoltà a riconoscerne la provenienza.

Soprattutto adoriamo risposte semplici a problemi complessi.

Per la maggioranza delle persone è così: mai per tutta la vita saranno interessanti a risposte che non siano meno che intuitive. La buca nella strada è colpa del sindaco, l'intervento al cuore andato male è colpa del chirurgo: tutto ha una spiegazione semplice, risposte automatiche che in un numero rilevante di casi saranno contemporaneamente plausibili e sbagliate.

Poi ci sono quelli che invece la complessità l'hanno vista da vicino, la frequentano ogni giorno, ne conoscono i segreti. Sono i peggiori. *Siamo* i peggiori. Perché si tratta di un piccolo gruppo di

persone che l'hanno osservata all'opera e ne conoscono la logica. Migliaia e migliaia di cicli inutili che giustificano solo l'esistenza del calcolatore che li produce. Entra spazzatura ed esce spazzatura. Ad libitum, come da progetto originario. Il burocrate produce un unico bene: il lavoro (e il prestigio e la tranquillità) per sé stesso.

Questa complessità, da un po' di anni a questa parte, mi capita talvolta di frequentarla. La guardo col mio occhio sbarrato provinciale e non so mai bene cosa fare. Mi accorgo che non sono l'unico: nessuno di primo acchito sa cosa fare. Poi, dalla volta successiva, ti accorgi che all'arzigogolo (ricordate la frase di Flaiano?) un po' alla volta ci si abitua. E che l'arzigogolo diventi tu.

La complessità è uguale ovunque. In Parlamento così come dentro le gerarchie delle grandi aziende, nei piccoli organigrammi periferici, nelle banche o nelle municipalizzate. Se dentro simili strutture i vertici vengono decisi con criteri noti e discutibili (familistici, cialtroni, arretranti o quello che volete, in ogni caso un'altra delle cause dell'immobilità di questo Paese) poi ciascuno dei decisori prescelti (anche quelli miracolosamente sfuggiti alla mediocrità imperante) finirà comunque mani e piedi dentro la medesima melma. Osserverà gli altri nella identica situazione e si dirà: tutto ok, non c'è niente di strano. Così va il mondo.

Vista da vicino la macchina scoppietta felice ed inarrestabile: serve sé stessa ed è felice (come Anna e Marco) anche se tutto il resto intorno affonda.

In Italia esiste oggi un solo partito politico possibile, un solo programma di governo che abbia qualche possibilità di successo. Capire la complessità e spegnerla, interruttore dopo interruttore. La complessità è come l'eroina, non credete a quelli che vi dicono che la possono controllare. Gli eroinomani della complessità hanno giacche scure e cravatte e sono da vent'anni in Parlamento. Hanno capito l'ambiente e si sono adattati. Sono come Keith Richard ma con pantaloni meno improbabili. Sono nei CdA della grandi aziende, saltellano da una all'altra. Sono nelle piccole e grandi amministrazioni, dentro i tribunali, negli ospedali, nelle scuole. Ognuno con il proprio carico di responsabilità ognuno alla stessa maniera con il fango ai gomiti e alle ginocchia. Una piccola discutibile élite, spesso più furba che colta.

Non dovremmo credere nemmeno all'altro partito, quello dei grandi semplificatori. L'ignoranza della macchina e la sua condanna moralista sono altrettanto pericolose dell'adattarsi a lei. Nulla può essere spento facilmente dall'esterno o d'autorità: non c'è un solo grande bottone che tolga corrente al tutto. Nessun Salvini e nessun Beppe Grillo servirà insomma a nulla (sai che novità) se non a leccare ferite momentanee.

La domanda oggi è chiedersi se esista ancora uno spazio intermedio. Il luogo dei pochissimi che non si adattano al peggio e non cadono nel tranello dell'invettiva. Un partito trasversale di brave persone che – se saremo attenti – ci capiterà di riconoscere dappertutto. In Parlamento e nelle scuole, negli ospedali e nelle aziende. Una minoranza trascurabile che non ha ancora ceduto. Io – per esempio – fossi stato in loro avrei ceduto già da tempo.

La salvezza di questo Paese passa dall'emersione di questi talenti, dall'innamorarsi della loro intelligenza, dal progettare regole che li mettano al centro. Nessuno però se ne occupa davvero, nemmeno quelli che dicono di farlo. Non lo fanno le aziende, non lo fanno i partiti, non lo fanno gli ospedali. Non lo fanno i tribunali. Per spegnere la complessità che ci sta soffocando occorrerebbero grandi intelligenze e un milioni di piccoli passi. E tanti bottoni inutili da spegnere uno ad uno. E i cretini fuori dalle scatole. E insomma, un vasto programma.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/04/02/un-vasto-programma/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

IL CINEMA DEI GIUSTI - ROMAGNA, MOTORI, TOSSICI, RAGAZZE CON LA GRINTA: AL SUO TERZO FILM DA REGISTA, MATTEO ROVERE CON “VELOCE COME IL VENTO” HA COMPIUTO UN PICCOLO MIRACOLO - INCREDIBILE PERFORMANCE DI STEFANO ACCORSI COME EX PILOTA ORA TOSSICO

Il tutto ambientato e raccontato in una Romagna meravigliosa dove, dai tempi di Scurèza, il pilota imprendibile di Amarcord di Fellini, l'idea della corsa, l'automobilismo o il motociclismo sono passione assolutamente serie. Anche se il finale del film potrà non convincere tutti... -

Marco Giusti per Dagospia

Bruum!! Bruuuuummm!!! “Soccmèldùmaròn!” Romagna, motori, tossici, ragazze con la grinta. Ve lo dico subito. Al suo terzo film da regista, Matteo Rovere con questo Veloce come il vento, film di “azione e sentimenti” ha compiuto un piccolo miracolo. Non solo perché è un altro di quei piccoli film come Lo chiavano Jeeg Robot che torna al cinema di genere con un linguaggio moderno per un pubblico di venti-trentenni, o perché è privo, come Perfetti sconosciuti, di qualsiasi post-morettismo o di qualsiasi moralismo ideologico che ci portiamo dietro dagli anni '70.

Ma perché racconta una storia vera, semplice, lineare e alla fine ci credi. E, grazie all'incredibile performance di Stefano Accorsi come ex-pilota di CT, ora tossico, che aiuta la sorellina pilota a vincere per non perdere la casa, tutto il racconto prende una piega malinconica, ma non triste né di auto-commiserazione né di redenzione finale. Loris è un tossico che si è rovinato la vita, ma non cerca di salvarselo con un atto di generosità di matrice cattolica, cerca solo di aiutare la sorella da fratello che va accettato con la sua tossicità e la sua aura di perdente.



VELOCE COME IL VENTO

Scritto da Rovere con Filippo Gravino e Francesca Manieri, il film è tratto da una storia vera che ha raccontato a loro un vero meccanico romagnolo, che nel film diventa il vecchio Tonino, interpretato da un Paolo Graziosi di bellocchiana memoria. E' Tonino che aiuta la giovane Giulia Di Martino, ancora minorenne, interpretata da una notevole e intensa Matilda De Angelis, rimasta orfana di padre, con madre scappata in Canada e mai più riapparsa, a correre per vincere il campionato GT,

riscattando così la casa che il padre aveva incautamente messo sotto ipoteca.

Ma essendo minorenne, la legge vuole che il suo fratellino occhialuto, finisca in affidamento. In qualche modo la salva il fratello tossico, Loris, cioè Stefano Accorsi, già campione sfortunato di automobilismo e ballerino, che vive con un'altra sciagurata, Annarella, la Roberta Mattei di Non essere cattivo. Loris, vivendo nella loro casa, unirà la famiglia, e da bravo ex-pilota troverà la forza di allenare perfettamente Giulia.

Un po' come nel mai dimenticato Heart Like a Wheel di Jonathan Kaplan con Bonnie Bedelia, la passione per le corse di Giulia, passione che le ha tramandato il padre e che il fratello ha dissipato, corre per tutto il film. Che è costruito proprio per vederla correre, perdere o vincere, soffrire, nei circuiti storici italiani, Vallenga, Mugello, Imola, con un allenatore del quale è difficile fidarsi fino in fondo.

Il tutto ambientato e raccontato in una Romagna meravigliosa dove, dai tempi di Scurèza, il pilota imprendibile di Amarcord di Fellini, l'idea della corsa, l'automobilismo o il motociclismo sono passione assolutamente serie. Anche se il finale del film potrà non convincere tutti, il film ha una sua vera forza e coerenza narrativa e un ottimo impianto di regia. E gli attori, tutti romagnoli da Accorsi, di Budrio, alla giovane De Angelis, di Pianoro, a Graziosi, di Rimini, non solo sono perfetti, ma parlano un dialetto impeccabile. E per il produttore, Domenico Procacci, è un bel ritorno a casa dai tempi di Radiofreccia. Soccmèldùmaròn! In sala dal 7 aprile.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-romagna-motori-tossici-ragazze-grinta-121918.htm

3ndingha rebloggato [quartodisecolo](#)



soggetti-smarriti

Tumblr chiude?

- 1- no pesce d'aprile
- 2- yahoo è una compagnia fallimentare
- 3- yahoo ha pagato un miliardo di \$ per tumblr sperando di renderla redditizia come Facebook (LOL) o twitter
- 4- David Karp è ricco sfondato
- 5- Tumblr si è rivelata redditizia come un palo della luce in pieno giorno
- 6- [@3nding](#) forse esagera; certo, prima o poi chiuderà, anche se credo che un semestre sia poco, ma non sono (quel tipo di) analista
- 7- A breve verrà attivato un numero verde per il supporto psicologico.



[quartodisecolo](#)

Non chiuderà, verrà venduto a qualcun altro, che probabilmente licenzierà buona parte del personale di Tumblr (al momento 380 persone o giù di lì, comunque troppe), poi cercherà di fare leva sulla pubblicità (o meglio, sulla mancanza di pubblicità) per costruire qualcosa di economicamente sostenibile ma enormemente sottodimensionato rispetto alle cifre di acquisizione.

Io un abbonamento a Tumblr senza pubblicità lo farei immediatamente.



[tovarishchkoba](#)

Basta usare una buona combinazione di xkit ed adblock e la pubblicità non rompe il cazzo



[quartodisecolo](#)

E il premio “Grazie al cazzo” *goes to*... :)

Non si sta parlando di avere o non avere pubblicità (o di bloccarla o non bloccarla), ma di avere o non avere Tumblr, o meglio: avere o non avere un modello di business che lo sostenga.

Nelle rare occasioni in cui i soldi piovono dal cielo (come nel caso dell’acquisizione da parte di Yahoo!), questi soldi sarebbe meglio usarli per trasformarli in altri soldi.

Se questo non è il caso (e non è stato il caso per Tumblr), come qualsiasi altra azienda del mondo Tumblr ha un bilancio e se questo bilancio continuerà ad essere in negativo, presto o tardi chiuderà.

Possono esserci manovre più o meno aggressive per tenerlo in vita: venderlo (a prezzo scontato, ovviamente) è quella certamente più probabile, così come il taglio del personale dopo una acquisizione è un grande classico (anche perché se vieni svenduto ci sono meno soldi per tutti).

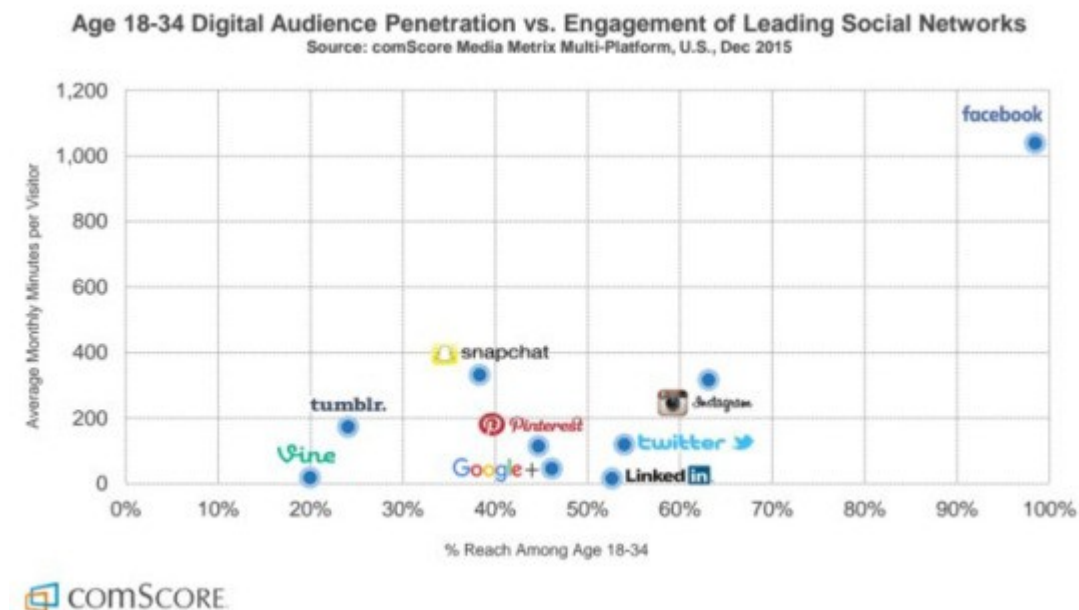
Resta il fatto che Tumblr ad un certo punto dovrà generare molti più introiti di quelli che ha generato finora.

Come fare? Per una piattaforma come Tumblr le strade non sono tantissime: pubblicità (finora comunque ampiamente sotto-utilizzata) e/o qualche funzionalità a livello di prodotto a pagamento (qualcosa di più sostanzioso dei temi, intendo).

L’acquisizione da parte di Facebook sarebbe una manna dal cielo perché significherebbe mantenere intatto Tumblr (più o meno) così com’è anche nel medio-lungo periodo.

Un acquirente con le spalle meno larghe di Facebook significherebbe senz’altro una morte e/o trasformazione più rapida e più drastica.

Oh, per “spalle larghe” di Facebook intendo anche questo:



Io personalmente sono uno a cui piace pagare per i servizi che utilizza, non mi aspetto che tutti lo facciano: se il servizio che uso è sufficientemente diffuso, non c'è nemmeno bisogno che tutti lo facciano.

Quindi da un certo punto di vista, capisco pure voi *“basta adblock/xkit e tutto si risolve”*: quello che però voi non capite è come funziona un'azienda.

Può anche non fregarvene un cazzo, ma se non avete interiorizzato, dopo 10 anni di piattaforme di social networking e servizi web su scala globale, che se non pagate per un prodotto, il prodotto siete voi, continuerete ad avere brutte sorprese nei prossimi anni, quando i servizi che usate diventeranno solo a pagamento, infestati di pubblicità, venderanno i vostri dati per motivi più o meno trasparenti, o moriranno uno dopo l'altro.

Fonte: [soggetti-smarriti](#)

Verso del tempo

[hyspanico1970](#)

‘Il tempo umano non ruota in cerchio ma avanza veloce in linea retta. È per questo che l'uomo non può essere felice, perché la felicità è desiderio di ripetizione.’

la scommessa di homepal è che gli individui sappiano fare le addizioni

[Gianluca Greco](#)

4 aprile 2016

[Homepal](#) è una piattaforma digitale per la compravendita e la locazione immobiliare esclusivamente tra privati.

Le novità di questa piattaforma sono due. L'assistenza tutto il processo di vendita e locazione e una provvigione fissa in caso di buone fine della transazione.

Tra le funzioni più interessanti, mutate da altre piattaforme peer-to-peer, (ebay, airbnb), che homepal ha introdotto ci sono: poter fissare un appuntamento direttamente dalla piattaforma, fare un'offerta e sapere se il venditore la accetta o meno, oppure lasciare un feedback.

La stessa possibilità di lasciare feedback, forse non ha molto senso nel caso di vendita di un immobile – un privato non ne vende molti (3 o 4 nell'arco di 40 anni) – ma può rivelarsi molto utile nel caso di locazione, perché l'appartamento si loca più e più volte e soprattutto per una cosa o per l'altra l'affittuario ha sempre a che fare con il proprietario, **sapere che il proprietario non è uno stronz** può essere utile.

Homepal ha tutte le carte in regola per sfruttare l'opinione che molti di noi hanno: **gli agenti immobiliari sono sostanzialmente inutili.**

Chiunque di noi abbia avuto a che fare con gli agenti immobiliari sa che nella maggior parte dei casi la loro competenza legale è quanto meno discutibile, per non dire di quella in fatto di edilizia e stendiamo un velo pietoso in fatto di architettura di interni e arredamenti.

Però quando penso male degli agenti immobiliari, mi sovviene un capitolo di [Freaknomics](#) sul mercato immobiliare e l'effetto delle agenzie immobiliari. La tesi dell'articolo è semplice:

l'intermediazione immobiliare a dispetto di ogni luogo comune agevola la vendita, ovvero accelera i tempi di vendita, perché fa abbassare i prezzi.

Riflettete un minuto. Molti pensano che gli agenti immobiliari abbiano interesse a tenere i prezzi alti, perché così guadagnano di più, si pensa che il loro interesse coincida con quello del venditore. Errato!

L'obiettivo di ogni intermediario a provvigione è vendere, più il prezzo è basso più rapidamente si vende. Dal punto di vista dell'agente immobiliare, un prezzo alto significa tempi più lunghi, se non il rischio di non vendere, più visite a vuoto a fronte di un incerto e irrisorio aumento della propria provvigione.

In questo senso un consiglio sarebbe di non affidarsi ad un agente immobiliare se siete un venditore, al contrario affidatevi ad uno di essi se siete un compratore.

L'analisi di Freaknomics si collega ad questione più profonda: **gli individui, in base alle informazioni possedute, mediamente sopravvalutano ciò che posseggono per il fatto stesso di possederlo.** E' il cosiddetto [effetto dotazione](#), per cui [Daniel Kahnemann](#), che lo avevo scoperto insieme [Amos Tversky](#), ha vinto il nobel circa 14 anni fa.

La prima scommessa di Homepal consiste nel pensare che le persone saranno in grado di valorizzare correttamente il proprio immobile. Se così non fosse, le compravendite sarebbero più rade e alla lunga ciò scoraggerebbe la partecipazione complessiva.

La seconda scommessa di Homepal è quella di pensare che le persone siano capaci di

risparmiare in media il “5% più Iva” del prezzo di vendita convenuto, ovvero il costo di intermediazione.

Per verificare che è meno semplice di quanto si pensi, vi basti chiedere alle persone che conoscete il prezzo di acquisto della casa in cui abitano. Scoprirete che buona parte di loro, oltre il 60% di coloro che hanno comprato tramite un agente immobiliare, non vi comprenderà il costo dell'intermediazione immobiliare.

Il fatto di non computare correttamente i costi di intermediazione è uno dei tanti esempi del fatto che gli individui adottano una contabilità mentale ([mental accounting](#)), che è diversa da quella standard dell'homo oeconomicus.

Nella misura in cui il denaro per le intermediazioni è considerato in un conto mentale diverso da quello per l'acquisto della casa, il potenziale risparmio di non ricorrere ad un intermediario sarà sottovalutato.

Se homepal vincerà le sue scommesse non saprei dirlo ma certo sarà interessante vedere la partita, perché il fascino dei comportamenti umani è nell'essere comunque modificabili e alla lunga imprevedibili.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/immobiliare_innovazione/la-scommessa-di-homepal-e-che-gli-individui-sappiano-fare-le-addizioni/

NUTELLA FOREVER

DOPO LA SCOMPARSA DEL PATRIARCA MICHELE, IL GRUPPO FERRERO, CON 9,5 MILIARDI DI FATTURATO, È DIVENTATO IL TERZO GRUPPO MONDIALE DELLA CIOCCOLATA SUPERANDO ANCHE NESTLÉ - L'AZIENDA HA SEDE IN LUSSEMBURGO, CONTA 78 CONSOCIATE, 22 IMPIANTI PRODUTTIVI E 33MILA DIPENDENTI

L'acquisizione dell'inglese Thorntons, chiusa dal ceo Giovanni Ferrero ad agosto, è stata un'operazione in assoluto piccola (180 milioni) ma è stata determinante per spostare i ricavi di una virgola oltre il traguardo simbolico. E forse anche per questo a qualcuno è apparsa come un omaggio postumo al fondatore Michele...



michele franca e giovanni ferrero

Roberta Scagliarini per il [“Corriere Economia - Corriere della Sera”](#)

La Nutella globale vale 10 miliardi. A 70 anni compiuti Ferrero è diventata la terza multinazionale mondiale della cioccolata. E il primo gruppo alimentare italiano a superare la soglia della doppia cifra di ricavi. Il bilancio chiuso ad agosto 2015 ha portato l'asticella contabile del fatturato consolidato a quota 9,5 miliardi ma, considerando le ultime due acquisizioni, il giro d'affari reale ha superato i 10 miliardi.

L'acquisizione dell'inglese Thorntons, chiusa dal ceo Giovanni Ferrero ad agosto, è stata un'operazione in assoluto piccola (180 milioni) ma è stata determinante per spostare i ricavi di una virgola oltre il traguardo simbolico. E forse anche per questo a qualcuno è apparsa come un omaggio postumo al fondatore Michele scomparso pochi mesi prima.

Il confronto

Ma la Ferrero che emerge dall'ultimo bilancio è molto diversa dal gruppo radicato e conservatore che immaginava il fondatore.

È un multinazionale a tutti gli effetti, con un solo azionista familiare ma senza una sola patria. Rispetto a dieci anni fa il gruppo di Alba ha raddoppiato i suoi ricavi, scalzando nel ranking internazionale della cioccolata la rivale Nestlé, ma non ha più in Italia il suo mercato di riferimento.

Le vendite nella Penisola nel 2006 arrivavano a 1,3 miliardi, poco meno del 25%, su un giro d'affari di 5,3 miliardi; oggi sono ancora ferme allo stesso livello (1,4 miliardi) mentre il gruppo è raddoppiato di taglia espandendosi nel mondo. Ormai i marchi di punta (Nutella, Kinder e Ferrero Rocher) viaggiano da soli, hanno travalicato i confini nazionali e quelli della casa madre per affermarsi in 160 Paesi come brand globali con un loro valore intrinseco al pari dei prodotti di punta delle multinazionali rivali: M&M's di Mars o Toblerone e Milka di Mondelez.



PIETRO E GIOVANNI FERRERO

Ed è questa la Ferrero che, come ha annunciato Giovanni, raddoppierà ancora la propria taglia conquistando mercati nuovi. I dati di previsione parlano chiaro: nel 2014-2015 i ricavi sono cresciuti del 13,4% e quest'anno la dinamica è confermata a doppia cifra. «Nonostante il quadro di continua instabilità - si legge nella relazione ai conti - nei primi mesi dell'esercizio 2015-2016 le vendite continuano a crescere a un ritmo simile a quello dello scorso anno».

L'espansione delle vendite, spiega la società, «è stata frutto di uno straordinario dinamismo nello sviluppo dei nuovi mercati: le vendite dei prodotti Ferrero hanno confermato e, in alcuni casi migliorato, gli eccezionali risultati degli scorsi esercizi in Asia, Medio Oriente, Stati Uniti, Canada, Messico ed Australia. Ottimi i risultati di vendita raggiunti nei mercati europei quali Regno Unito, Polonia e Germania. La Russia è stata fortemente penalizzata dal sensibile deprezzamento del rublo. In buona ripresa i principali mercati latini (in Europa e Sud America), ad eccezione dell'Italia, sostanzialmente stabile».



nutella

Questa «eccezione» Italia che si ripete da anni spiega la decisione di rivedere la governance societaria nazionale. Dal 1° maggio la capogruppo italiana Ferrero Spa sarà gestita come le altre province di un impero che ha la sua testa in Lussemburgo e conta 78 consociate, 22 impianti produttivi e oltre 33mila dipendenti in tutto il mondo.

La società diventerà una holding con quattro controllate per ciascun ramo di attività: commerciale, amministrativo, industriale, servizi (Ferrero Commerciale Italia, Ferrero Industriale Italia, Ferrero Management Services Italia, Ferrero Technical Services Italia).



nutella

«La riorganizzazione - spiega l'azienda - è stata decisa, senza che questa abbia impatti occupazionali, per portare a una migliore efficienza operativa, a una più efficace lettura dei risultati economici e a una più puntuale trattazione delle questioni commerciali e competitive del mercato italiano».

Questo tipo di governance locale, che prevede l'accentramento delle funzioni chiave (per esempio la negoziazione delle materie prime) in Lussemburgo, è già stata implementata in gran parte del perimetro societario internazionale. «Il consolidamento di Ferrero sui tradizionali mercati europei, ma soprattutto l'accelerazione dello sviluppo sui mercati extra-europei, con la previsione che proprio da questi ultimi nei prossimi anni debba venire la spinta più importante per la crescita del fatturato, ha portato a definire un modello di business, così come definite dall'Ocse, costruito per rendere più efficaci e uniformi, a tutte le latitudini, le decisioni operative dell'headquarter lussemburghese».

LE PROSPETTIVE

Gli osservatori si aspettano ora che la Ferrero si muova sul mercato dell'm&a globale. Il ceo Giovanni ha annunciato il cambio di rotta rispetto alla linea conservatrice del passato e il gruppo continua a macinare utili (889 milioni lordi nel 2015) che potrebbero finanziare nuovi deal.



SPOT NUTELLA ANNI OTTANTA

Lo scorso anno Ferrero ha speso 646 milioni di investimenti (100 in più dell'anno precedente) per rinnovare gli impianti in Cina, Brasile, Germania, Italia e India, ma ha anche chiuso due acquisizioni. In marzo la turca Oltan per «rafforzare la posizione sul mercato delle nocciole, garantire la qualità della materia prima e il gusto unico di Nutella, Kinder e Rocher». E in agosto quella dell'inglese Thorntons leader in Gran Bretagna nella produzione commercializzazione del cioccolato con ricavi per 300 milioni.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/nutella-forever-dopo-scomparsa-patriarca-michele-gruppo-121931.htm>

 gianlucavisconti ha rebloggato [antiletterario](#)



[antiletterario](#)

Hoka nr. 1888

Mio nonno è stato minatore per quarant'anni, partigiano della Brigata Garibaldi e comunista della vecchia ora con tessera nr.147 del PCI, come amava ripetere. Quando andavo a trovarlo, dopo cena, stavamo seduti davanti al camino in soggiorno e mi diceva sempre -Un padrone serio, paga le tasse e quando è in crisi, e vuole in qualche modo salvaguardare i propri dipendenti, chiama il sindacato e insieme affrontano il problema. Poi beveva un

goccio di vino che si portava dalla cucina e appoggiava il bicchiere sul bordo del camino, perché si mantiene caldo diceva, poi si lasciava andare sulla poltrona e continuava -Un padrone non serio, per non dire disonesto, quindi praticamente tutti, decide quando e se pagare le tasse, e quando è in crisi ma anche quando non lo è, prima si compra il sindacato e poi lascia a casa i dipendenti. Maledetti padroni. Poi riprendeva il bicchiere fra le mani, dava una sorsata alla goccia e mi chiedeva di versargliene dell'altro. Quando poi, ritornavo dalla cucina con un bicchiere nuovo, era già addormentato con la testa ciondoloni, allora gli rimboccavo la coperta sulle gambe, gli lasciavo il vino sul bordo del camino, e come ogni volta, mentre facevo per andarmene si rianimava per un attimo dal sonno e mi diceva -At capè Ninen.

Manifestazioni al Brennero

[fine-analista](#)

Oggi sono stata al Brennero per la manifestazione contro la chiusura delle frontiere da parte dell'Austria e, cavoli, voi siete mai stati al Brennero? È una valle infame, strettissima, desolata. C'è giusto lo spazio per farci passare la ferrovia, l'autostrada, e poi metterci due file di case e poi basta, il terreno utile è finito. È un posto dimenticato da dio e dagli uomini, e se lo dico io, che vivo in un paesino di seicento persone, figurarsi come deve sembrare per chi abita a Milano o a Roma. Come si può erigere un muro lì? Come si può far sostare delle persone in questa strettoia angusta, che chissà com'è stata trovata nei secoli passati come passaggio per l'altrove? Solo a pensarlo, mi viene da dare dei criminali a chiunque abbia avuto l'idea di volerci rimettere un muro, o quello che sarà, in un posto come questo. Comunque ci sono stati anche momenti un po' surreali, perché a Brennero centro (che già dirlo mi vien da ridere) non ci si riusciva ad arrivare oggi. La polizia italiana bloccava una strada d'ingresso e la polizia austriaca l'altra, e se domandavi alla polizia italiana come entrare ti diceva: eh, vai in su verso l'Austria e poi di lì si passa, e la polizia austriaca: eh devi tornare indietro ed entrare dall'Italia. Dopo quaranta minuti buoni di giri nel nulla e bestemmioni, abbiamo parcheggiato in un'area di sosta dell'autostrada, ci siamo calati giù da un muro alto circa metri tre, abbiamo attraversato numero due binari, abbiamo scavalcato un altro steccato e siamo arrivati su una qualche strada statale che portava al luogo del ritrovo, e io nel frattempo imprecavo con (testuali parole): ma guarda te se uno a quasi trent'anni non può andare nemmeno a manifestare in pace e deve attraversare come un criminale la ferrovia per arrivare alla frontiera. In ogni caso è stato molto bello e abbiamo pure fatto il pasto unico del giorno a kebab turco a Brennero City, che poi risalire quei tre metri di muro è stato un po' più impegnativo ma ne è valsa la pena.

Quando si sala l'acqua per la pasta?

di Nicola Ulivieri

Dopo la scoperta dell'acqua calda: la scoperta dell'acqua calda salata, ovvero, il mito dell'attesa dell'ebollizione dell'acqua, prima di salare, per risparmiare tempo.



Quante volte ci è capitato di fare delle discussioni in cucina per decidere quale sia il momento migliore per salare la pasta: subito o è meglio aspettare quando l'ebollizione è iniziata? Se guardiamo in internet, è tutto un proliferare di pagine di utenti che si fanno la stessa domanda. Ultimamente va molto di moda porre i propri quesiti su Yahoo Answers e, se andiamo a vedere, ne troviamo in quantità [1] [2]; ci sono quelli che lanciano dei sondaggi tra la gente [3] e quelli che dicono delle discrete sciocchezze [4], perfettamente in tema con l'acqua da salare, cioè sciocca, come diciamo in Toscana [5].

Ma sia nei dibattiti in internet, sia nella propria cucina, in famiglia o con amici, arriva immancabilmente il "sapientino" che sbaraglia tutti, vince la concorrenza delle opinioni e, col favore del pubblico, spiega che il sale va messo alla fine **perché così l'acqua bolle prima e così si risparmia anche del gas**. Fine delle discussioni, ogni replica è spenta tra i fischi. Ebbene, questa giustificazione dall'apparenza scientifica che ormai si è diffusa come luogo comune o come un meme [6], per dirla al modo di un grande evoluzionista moderno, Richard Dawkins, è **falsa** o, come disse Fantozzi alla fine della proiezione della Corazzata Potëmkin, è una... beh, si è capito.

Prima di spiegare il perché, voglio fare una premessa sul meme, cioè quella entità di informazione

relativa alla cultura umana che è replicabile da una mente o un supporto simbolico di memoria. Il concetto di questa entità nasce all'interno del libro "Il gene egoista" di Richard Dawkins. Alcuni esempi di memi sono le melodie orecchiabili, le mode, le barzellette, le quali si modificano leggermente passando da un soggetto ad un altro, replicando nella cultura quello che il corredo genetico svolge in ambito biologico.

Alcune false nozioni (anch'esse sono dei memi) hanno una "presa" talmente forte da propagarsi di persona in persona fino a divenire parte di una cultura locale di cui nessuno si domanda più l'origine, trasformandosi così in verità acquisite. Nella pagina internet "List of common misconceptions" [7] sono elencate numerose convinzioni erronee estremamente diffuse tra le quali spicca una tutta italiana: la famosa frase "quando c'era lui i treni arrivavano in orario". Questo tormentone, che sentiamo ripetere ogni tanto da qualcuno, è falso, come ci spiega Brian Cathcart sull'Independent [8]; è solo un mito derivante dalla propaganda fascista durante il Ventennio che ha potuto formarsi grazie alla censura sistematica delle notizie riguardanti incidenti e disservizi ferroviari, ma che poi è rimasto incredibilmente sulla bocca di molti per i successivi decenni.

Tornando alla nostra acqua da salare, la spiegazione dell'attesa dell'ebollizione dell'acqua prima di salarla per non rallentare l'ebollizione, è un esempio di meme con un falso contenuto che si è propagato come un virus e che moltissimi ripetono con sicumera senza accorgersi che questa spiegazione contiene addirittura un grossolano errore logico.

Si può salare la pasta in qualsiasi momento senza che il tempo di attesa dell'ebollizione dell'acqua (salata) cambi di una virgola e il motivo è molto semplice: è vero che quando si aggiunge il sale (Cloruro di Sodio, NaCl) nell'acqua, creiamo una soluzione che, in quanto tale, ha una temperatura di ebollizione (impercettibilmente) maggiore dell'acqua "sciocca", ma è anche vero **che poi la pasta la cuociamo in acqua salata!**

Sembra incredibile ma questa banale osservazione non viene mai fatta e l'errore logico a cui accennavo è questo: il confrontare la temperatura di ebollizione dell'acqua salata con quello dell'acqua pura, in cui nessuno cuoce mai la pasta. Quindi, sia che si sali quando l'acqua bolle, oppure da fredda, non potremo evitare di dover fornire quelle calorie in più necessarie per coprire l'innalzamento ebullioscopico (vedere il riquadro "Approfondimento chimico 2"); come conseguenza, né il tempo né il consumo di gas del fornello verranno mai risparmiati o persi, ma saranno sempre gli stessi in entrambi i casi.

Se poi vogliamo essere più "accademici" e vestire il ruolo dell'antipatico "sapientino", possiamo anche notare come l'aumento di temperatura di cui si parla (chiamiamolo dT_{eb}), e che vorrebbe esser portato come giustificazione al risparmio di tempo, sia una grandezza infinitesimale che, come mostro nell'esempio del riquadro "Approfondimento chimico 1", è solo una frazione di grado ($dT_{\text{eb}} = 0.17^\circ\text{C}$). L'acqua salata, quindi, bollerà non a 100°C (a 1atm) ma a 100.17°C . Il piccolo valore di dT_{eb} spiega anche perché l'acqua non smette di bollire quando aggiungiamo il sale, oppure si interrompe solo per un

brevissimo momento, quello che, nell'esempio in "Approfondimento chimico 2", ho stimato essere inferiore al secondo, tempo necessario per fornire le 510 calorie utili per alzare la temperatura di 0.17°C . Se, per ipotesi, dTeb fosse stato 10°C , l'aggiunta di sale al momento dell'ebollizione l'avrebbe interrotta e non sarebbe ripresa fino al raggiungimento dei 110°C . In tal caso, si sarebbe dovuto attendere comunque questo tempo ulteriore prima di buttare la pasta, esattamente come se si fosse salato subito, senza mutare assolutamente il tempo totale di attesa.

Tutti questi ragionamenti e i calcoli nei riquadri degli *Approfondimenti chimici 1 e 2* servono solo ad una semplice ma importante e definitiva conclusione: **salate quando preferite, il tempo di attesa non cambia.**

Chi fosse davvero interessato a ridurlo, **si ricordi invece di usare il coperchio**. Prove pratiche mostrano che le differenze, tra il farne uso o meno, possono essere di molti minuti o, in percentuale, del 20%, quindi assolutamente non trascurabili [9]. Oppure (ma sto scherzando) potete salire di quota, poiché la temperatura di ebollizione cala di circa 1 grado Celsius ogni 300 metri. Nel nostro comune, al "Rospatio", l'acqua bolle a circa 98.5°C (vedere riquadro *Curiosità*).

La diffusione di questo che vorrei chiamare il "*meme del sale nell'acqua*" è però ben lontana dall'essere bloccato o corretto se osserviamo, ad esempio, sondaggi come questo [3]: "*Quando salate l'acqua della pasta?*" dove, su ben 1300 votanti, il 73% risponde "*Quando bolle l'acqua*", il 21% "*Prima che bolla, appena accendo il fuoco*" e solo il 3% dà la risposta più corretta "*E' uguale, quando mi ricordo*".

E' questo uno dei molti casi in cui, affidandosi alla maggioranza, si cade in inganno, come ammoniva quasi duemila anni fa il filosofo Celso: "*Nell'accogliere le dottrine bisogna seguire la ragione ed una guida razionale, perché chi accoglie il pensiero altrui senza questa precauzione è sicuramente passibile di inganno*".

Ma la motivazione del tempo non è la sola leggenda metropolitana che circola su questo argomento. Alcuni sostengono anche che è meglio non salare a freddo perché così il sale causa incrostazioni o aloni nelle pentole [10], quando altri usano proprio il sale per ripulirle [11]; in questo caso non avrà ragione l'idraulico che fa notare che l'alone che rimane è dovuto al calcare dell'acqua [12]? Un cuoco mi spiega che questa usanza deriva dal passato, quando le pentole non erano fatte con il buon acciaio odierno. E non manca chi si rifà alla cucina dietetica sostenendo che, se si sala addirittura dopo aver messo la pasta, possiamo usare meno sale ottenendo lo stesso effetto. Ma non sarà il contrario visto che il sale deve disciogliersi in acqua e poi entrare a contatto con la pasta per salarla? Quindi, se gli lasciamo più tempo, magari...

Infine, tutte queste elucubrazioni hanno poi riscontri nella vita quotidiana viste le quantità e i tempi in gioco? Sembra invece che l'unico fattore determinante in queste situazioni sia quello psicologico, per cui prima di mangiare siamo tutti nervosetti e ognuno deve dire la sua, poi, quando ci mettiamo a tavola davanti ad un bel piatto di pastasciutta, dimentichiamo le precedenti diatribe e il quando e il quanto era

stata salata questa benedetta pasta.

Consapevole che non sarà possibile liberarsi di questi luoghi comuni, voglio concludere sottolineando che l'unico aspetto veramente importante è la praticità della scelta di chi opera in cucina in base ai vari contesti e, a questo proposito, sono state interessanti alcune osservazioni di amici e cuochi, che riporto. Per esempio, nei ristoranti, dove cuociono la pasta nei cestelli con la stessa acqua, non hanno altra alternativa che tenere l'acqua sempre salata. Al contrario, un grande chef mi confida che lui preferisce salare poco prima di mettere la pasta per regolarne meglio la quantità, in quanto, se non facesse così, tenendo l'acqua in ebollizione nelle pentole per ore in attesa dei clienti, rischierebbe di averla troppo salata per via dell'evaporazione. Chi gestisce una cucina da sola, come mia nonna, preferisce salare subito perché così non rischia di dimenticarsene quando arrivano ospiti o il resto della famiglia, l'acqua sta già bollendo e bisogna buttar subito la pasta. Quando invece siamo a una cena di gruppo, in casa di qualcuno, mi fa notare un'amica che è meglio salare alla fine perché *"chi mette l'acqua non necessariamente butta la pasta e nella mia esperienza di vita collettiva, ho visto che sono più le persone che salano dopo di quelle che salano subito, quindi si rischia di salare due volte... e imprecare alla fine. Se invece uno mangia tutti i giorni da solo come un disperato, apre una busta di 4 salti in padella e va a letto. E col sale ci fa i rituali antisfiga."*

Comunque sia, ogni metodo è corretto e influente per i tempi di ebollizione. L'importante è cuocere la pasta al dente. E quando vi ritroverete a cena il solito furbacchione che vi bloccherà mentre avete il sale già in mano ripetendovi il ritornello di aspettare che l'acqua bolla, altrimenti ci impiega più tempo, ricordategli che "è un'ora che ti s'aspetta, se arrivavi prima s'era già mangiato".

di Nicola Ulivieri - www.nicolaulivieri.com

Curiosità

Il punto di ebollizione dell'acqua, T_{eb} , diminuisce di circa 1 grado ogni 300 metri di altezza sul livello del mare (pressione 1 atm), dove $T_{eb}(0m)$ è 100°C.

Da noi, a Murlo (SI), l'acqua bolle a $T_{eb}(300m) \sim 99^\circ C$ e se vogliamo farla bollire a temperatura inferiore, possiamo salire fino al valico del Rospatoio, a 462 m s.l.m. (sì lo so, il cartello sul luogo riporta erroneamente 512 m, pazienza) dove avremo $T_{eb}(\text{Rospatoio}) \sim 98.5^\circ C$. La formula approssimata per il calcolo di T_{eb} con l'altezza è

$$T_{eb} = 373 / (1 + 8.8 \cdot 10^{-6} \cdot \text{altezza}) - 273$$

dove il risultato è espresso in gradi e l'altezza in metri.

Approfondimento chimico 1: Quanto aumenta la temperatura di ebollizione dell'acqua quando si aggiunge il sale?

L'aggiunta di sale (soluti) nell'acqua (solvente) provoca l'innalzamento ebullioscopico, cioè l'aumento della temperatura di ebollizione della soluzione (solvente + soluto). Proviamo a valutare questa

differenza di temperatura tra i punti di ebollizione dell'acqua con e senza sale, che chiameremo dT_{eb} .

Dalla Chimica sappiamo che questo dato può essere ricavato dalla seguente formula [13] [14]:

$$dT_{eb} = k_{eb} \cdot c$$

dove:

k_{eb} = costante ebullioscopica che, per l'acqua, è $0.512 (^{\circ}\text{C} \cdot \text{kg})/\text{mol}$

c = concentrazione in molalità $[\text{mol}/\text{kg}]$

Poiché la massa molare del NaCl è 58.5g, usando la quantità tipica per salare l'acqua per la pasta, cioè 10g di sale per litro di acqua (1kg), abbiamo: $10/58.5 = 0.17\text{moli}$ di NaCl.

Poiché il sale si dissocia completamente in ioni Na^+ e Cl^- , la chimica ci dice che da una mole di NaCl otteniamo una mole di Na^+ e una mole di Cl^- e questo comporta semplicemente il raddoppio del risultato precedente, quindi:

$$\text{moli di soluto} = 0.17 \cdot 2 = 0.34 \text{ moli}$$

Poiché questa è la quantità di moli di soluto per 1kg di acqua, otteniamo il nostro coefficiente

$$c = 0.34 \text{ mol}/\text{kg}$$

Ricaviamo finalmente il fatidico innalzamento ebullioscopico della nostra acqua salata che sarà pari a:

$$dT_{eb} = 0.512 \cdot 0.34 = 0.17^{\circ}\text{C}$$

Ecco quindi che l'acqua salata per la pasta, invece di bollire a $T_{eb} = 100^{\circ}\text{C}$ (a 1atm), bollerà a

$$T_{eb} + dT_{eb} = 100.17^{\circ}\text{C} !$$

Riusciremo mai a notare la differenza? E comunque, ricordiamolo, la pasta la lessiamo sempre in acqua salata, quindi, che si aggiunga il sale prima o dopo, sempre alla temperatura $T_{eb} + dT_{eb}$ dovremo portarla.

Approfondimento chimico 2: Quanto tempo in più occorre all'acqua salata per bollire rispetto a quella senza sale?

Premetto che questa valutazione è fatta solo per l'estrema curiosità di sviscerare l'argomento oggetto dell'articolo; i fattori che influiscono su questo calcolo sono molti e difficilmente valutabili. Qui mi limiterò a delle ovvie semplificazioni che consentiranno comunque ai più curiosi di avere un'idea delle grandezze in gioco. Partendo dal risultato dell' "Approfondimento Chimico 1", cerchiamo di valutare quanto tempo occorre per aumentare di 0.17°C la temperatura dell'acqua.

Supponendo di avere una pentola con 3 litri di acqua, sappiamo che per innalzare di 1°C un grammo di acqua è necessaria 1 caloria. Nel nostro caso necessitiamo quindi di

$$0.17^{\circ}\text{C} \cdot 3000\text{g} \cdot 1\text{cal}/(\text{g} \cdot ^{\circ}\text{C}) = 510 \text{ calorie}$$

Ipotizzando di scaldare la nostra pentola di acqua in un fornello alimentato a metano (CH_4) con una portata di 0.3 metri cubi all'ora ($0.3\text{m}^3/\text{h}$) o, in chilogrammi, 0.213 kg/h (la densità del metano è $0.71 \text{ kg}/\text{m}^3$ quindi $0.3\text{m}^3 \cdot 0.71 \text{ kg}/\text{m}^3 = 0.213 \text{ kg}$) e sapendo che il metano fornisce circa 10 milioni di

calorie a kg [16], possiamo riuscire ad avere un'idea di quante calorie al minuto otteniamo dal nostro fornello:

$$0.213 \text{ kg/h} \cdot 10000 \text{ kcal/kg} = 2130 \text{ kcal/h}$$

equivalenti a 35500 cal/min oppure 592 cal/secondo. Ecco quindi che quei 0.17°C in più li raggiungiamo in soli:

$$510 \text{ cal} / 592 (\text{cal/s}) = 0.86 \text{ secondi}$$

meno di un secondo!! Oramai che ci siamo, facciamo anche una verifica del tempo necessario per portare a ebollizione l'acqua, partendo da una temperatura iniziale di 20°C. Per far compiere il salto di circa 80°C ai nostri 3 litri di acqua necessitiamo ora di

$$80^\circ\text{C} \cdot 3000\text{g} \cdot 1 \text{ cal}/(\text{g} \cdot ^\circ\text{C}) = 240000 \text{ calorie}$$

che possiamo fornire in

$$240000 \text{ cal} / 35500 (\text{cal/min}) \sim 7 \text{ minuti}$$

E' bene sottolineare che questi calcoli sono fatti ipotizzando un totale trasferimento delle calorie ottenute dalla combustione del gas all'acqua; nella realtà abbiamo una pentola da scaldare e una non trascurabile dissipazione del calore con conseguente aumento del tempo di attesa. A chi vuole "farsi del male" aggiungendo altre variabili allo studio, consiglio il bel testo di Fisica Tecnica "Principi di trasmissione del calore" di F. Kreith [15].

Fonti citate o consultate

1. <http://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20101119035506AAXXse1>
2. <http://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20070129073808AAdahx6>
3. Sondaggio Quando salate l'acqua della pasta?, <http://polldaddy.com/poll/1288750/?view=results>
4. <http://www.daniele-pasticcere.it/2009/01/quando-salare-lacqua-della-pasta/#.T0IPo4fnE0s>
5. Sciòcco, scarso di sale, Accademia della Crusca, www.accademiadellacrusca.it/faq/faq_risp.php?id=7787&ctg_id=93
6. Richard Dawkins, Il gene egoista, Ed. Mondadori, 1994.
7. List of common misconceptions, http://en.wikipedia.org/wiki/List_of_common_misconceptions
8. Brian Cathcart, Making Italy work: Did Mussolini really get the trains running on time?
9. <http://www.independent.co.uk/opinion/rear-window-making-italy-work-did-mussolini-really-get-the-trains-running-on-time-1367688.html>
10. Bollire l'acqua, di Dario Bressanini, <http://bressanini-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it/2009/09/09/bollire-lacqua>
11. <http://digilander.libero.it/acqua67/consigli%20cucina.htm>
12. <http://guide.pianetadonna.it/consigli-di-casa/casalinga-perfetta/come-sgrassare-una-pentola-sporca.html>

13. http://www.manualeidraulico.it/acqua_idraulico_idraulica.shtm
14. Paolo Silvestroni, Fondamenti di chimica, 10a ed., CEA, 1996.
15. P. Michelin Lausarot, G.A. Vaglio, Fondamenti di stechiometria, Piccin, 1988.
16. F. Kreith, Principi di trasmissione del calore, Liguori Editore, 1988.
17. Metano, <http://it.wikipedia.org/wiki/Metano>

www.nicolaulivieri.com

fonte: <http://www.murlocultura.com/site/murlocultura/35-anno-2012/murlocultura-2012-nr-1/91-quando-si-sala-l-acqua-per-la-pasta>

UNA MATITA IN CIELO - ADDIO A GALLIENO FERRI, IL DISEGNATORE CHE NEL 1961 CREÒ “ZAGOR” INSIEME A SERGIO BONELLI

ERA COSÌ LEGATO AL SUO EROE DA CREARLO CON I PROPRI TRATTI FISICI

Era nato a Genova il 21 marzo del 1929 - Appassionato di vela e pioniere del windsurf, conosceva ogni buca e raschio dei fiumi liguri, che esplorava sulla sua canoa come Zagor nelle paludi di Darkwood, riempiendo i polmoni d'aria e la mente di idee per i disegni... -

Fabio Genovesi per il [“Corriere della Sera”](#)



GALLIENO FERRI

La vita non è mica così diversa dai fumetti, se la vivi senza risparmio. Le stesse avventure, le stesse emozioni ti aspettano all' inizio di ogni episodio e di ogni giorno. L'unica differenza è che i fumetti vanno avanti per sempre, la vita prima o poi finisce. È successo così sabato scorso, quando se n'è andato Gallieno Ferri.

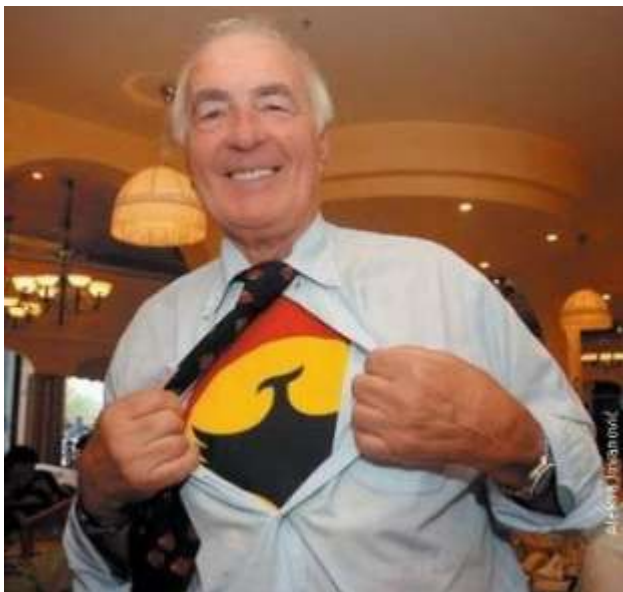
**GALLIENO FERRI**

Il padre di Zagor, la mano che nel 1961 l'ha fatto nascere insieme a Sergio Bonelli, firmando tanti episodi e tutte le copertine dal primo albo fino a oggi, che abbiamo superato il numero 600. Una vita legata così stretta a quella del suo eroe da farlo sembrare una cosa sola con Zagor, a cui Ferri ha dato i propri tratti fisici e il suo amore per la natura e l'aria aperta. Me l'ha raccontata quest' inverno, a pranzo con la focaccia di Recco e poi nel suo studio, una vita così gigantesca che le orecchie non mi bastavano per ascoltarla tutta.

Comincia insieme alla primavera, il 21 marzo del 1929, a Genova dove gli ex sommozzatori della X Mas lo avviano al mondo subacqueo con pezzi di alluminio legati ai piedi al posto delle pinne. Appassionato di vela e pioniere del windsurf, conosceva ogni buca e raschio dei fiumi liguri, che esplorava sulla sua canoa come Zagor nelle paludi di Darkwood, riempiendo i polmoni d' aria e la mente di idee per i disegni, visto che «ci sono posti lungo quei torrenti che potrebbero benissimo essere le foreste del Nord America o l'Amazzonia».

**GALLIENO FERRI**

Me lo spiegava, e negli occhi adolescenti brillava quell' acqua insieme all' eterno stupore di un uomo innamorato della vita, che catturava sotto la pelle e poi portava nel suo lavoro, passando giorni a disegnare l' ammaliante volo delle aquile e la zampata inesorabile dell' orso, la danza di un cavallo al galoppo verso l' infinito dell' orizzonte.

**GALLIENO FERRI**

La stessa danza che mi ha regalato quel pomeriggio, quando ho trovato il coraggio di chiedergli il disegno che vedete qua sopra per il «Corriere della Sera». Il maestro Ferri ha risposto «volentieri, è il mio lavoro!» ed è partito verso il suo studio, dove la striscia blu del mare entrava dalla finestra legandosi alle migliaia di strisce disegnate da lui, rimasto fedele al pennello dagli anni Cinquanta, quando il suo editore francese glieli faceva arrivare dall' Indocina.

Ha studiato la carta bianca, e con mano incerta ha scritto un saluto ai lettori. Poi però ha lasciato la penna e ha preso il pennello, che teneva stretto tra i denti come gli indiani il pugnale durante gli assalti più crudi, e tutto è cambiato: il suo sguardo era un altro, e pure il respiro, mentre cominciava la danza di quei finissimi peli sul foglio, pieni di un'arte così vera e concreta da arrivare alla forza della natura, la stessa dei cavalli selvaggi, degli animali in fuga nel folto della foresta, così improvvisi, così sicuri, così giusti.

**ZAGOR**

Da questa danza nasce Zagor, il suo Zagor che ci sorride dalla carta, ci saluta colla mano e se ne va. Solo che nei fumetti non è mai un addio, è un arrivederci al prossimo emozionante episodio. E io voglio credere che la vita non sia diversa, quando la passione è la stessa, quando la spinge la stessa intensità. Troppo di bello resta, troppo di vivo, per dire che è tutto finito. E allora arrivederci, Maestro Ferri. Alla prossima avventura.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/matita-cielo-addio-gallieno-ferri-disegnatore-che-1961-121916.htm

kon-igi ha rebloggato pheeltherush



kon-igi

NON DIRLO

Dottore, io prendo meno medicine possibile.

Grazie al cazzo. Io invece mi diverto a darle a caso per poi ridacchiare di nascosto.

Dottore, ho male ma preferisco sopportarlo.

Bravo. Benarrivato nel 'non aver capito un cazzo dei meccanismi del dolore'.

Dottore, prendo meno medicine possibile perché poi mi abituo e non fanno più effetto.

Senti, Mitridate... bisogna assumere la giusta molecola al momento giusto e al giusto dosaggio. I farmaci non perdono mai di efficacia. Mai.

Dottore, ma poi con questo antiinfiammatorio posso bere alcol?

Sì, non siamo in America dove ti danno oppiacei anche se ti si crepa un'unghia.

Dottore, preferisco le punture perché gli antiinfiammatori per bocca mi fanno venire il mal di stomaco.

E il mal di stomaco lo avrai lo stesso perché i FANS indeboliscono le difese della mucosa gastrica indipendentemente dalla forma farmaceutica.

Dottore, quest'aerosol in puff non fa niente.

Perché probabilmente hai respirato *dopo* e non *durante* l'emissione, quindi ti è rimasto in bocca.

Dottore, ho 37° di febbra! Mi dia qualcosa.

No, mediamente se è sotto i 37,5° non è febbre e non la si deve abbassare.

Dottore, sono debole e faccio fatica a concentrarmi. Mi dia delle vitamine e qualcosa che mi tiri su.

Ecco una mela e una tazza di caffè.

Dottore, io la chemioterapia non la faccio perché è un veleno.

Esattamente. Solo che tu sei più grosso del tumore e lui muore prima.

Bevo meno così sudo meno.

Ha avvertito il centro trapianti renali?

Mi curo con le erbe perché gli uomini primitivi lo facevano e non avevano tutte le malattie che abbiamo adesso.

Sono lieto di consegnarle in Nobel per la medicina.

Dottore, il farmacista mi ha venduto questo sciroppo omeop...

impugna un'ascia e si dirige verso la farmacia

16

quattroperquattro

Voglio fare un inciso:

“Mi curo con le erbe perché gli uomini primitivi lo facevano e non avevano tutte le malattie che abbiamo adesso.”

E come mai allora adesso gli uomini primitivi sono TUTTI MORTI?

Scacco matto nemici della medicina.



[rizomatica](#)

w la chimica



[pheeltherush](#)

Dottore, prendo meno medicine possibile perché poi mi abituo e non fanno più effetto.

Senti, Mitridate... bisogna assumere la giusta molecola al momento giusto e al giusto dosaggio. I farmaci non perdono mai di efficacia. Mai.

Non dico di dissentire totalmente perché sono ignorante e stolto. Però io, per il mal di testa, ho fatto il giro di boa per medicine che prima mi aiutavano ed ora no...



[kon-igi](#)

Perché è peggiorata la tua patologia, non perché tu ti sia abituato al farmaco.

Poi, esistono farmaci specifici per patologie particolari (tipo cefalee a grappolo o emicranie specifiche, ma anche altre patologie neurologiche tipo Morbo di parkinson etc) a cui l'organismo finisce col rispondere meno prontamente ed efficacemente ma per ciò che riguarda antiinfiammatori, antidolorifici non oppiacei, antibiotici, antispastici, antiipertensivi, ipoglicemizzanti e antinevralgici, la loro efficacia è costante nel tempo indipendentemente dalla frequenza di assunzione.

Fonte: [kon-igi](#)

Bisogno di futuro

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

La mia testa, come tutte le teste è avida di futuro, già viaggiava verso qualcos'altro. Perché la testa, per funzionare, ha sempre bisogno di futuro.

— Ugo Cornia, Roma (via [falpao](#))

Fonte: [falpao](#)

“L’ultralarga è partita tardi, i nostri sforzi per recuperare”

Telecom risponde all’inchiesta: sono gli italiani che scelgono di andar lenti Enel sarà un concorrente, ma ha una copertura meno capillare di noi



56K di velocità: è la banda stretta, la qualità di accesso a Internet garantita come servizio universale, per legge, in Italia. Secondo l’AgCom «un livello non più in linea con i fabbisogni degli italiani»

04/04/2016

GIACOMO GALEAZZI, ILARIO LOMBARDO

Roberto Opilio è il direttore della funzione Technology di Telecom: colui, insomma, che ha in mano lo sviluppo tecnologico dell’ex monopolista. L’azienda lo ha incaricato di rispondere alla *Stampa* dopo l’inchiesta pubblicata ieri sulle lacune della banda ultralarga fissa in Italia.

L’entrata in scena di Enel, che investirà in fibra ottica, ha cambiato i vostri piani? Da Telecom filtra un certo disappunto verso il governo Renzi che più volte ha elogiato il nuovo business nelle telecomunicazioni del colosso elettrico?

«L’aspetto politico della faccenda non lo commento. (Ma dopo l’intervista l’ufficio stampa Telecom ci scrive:

«Paradossalmente solo nelle Tlc il sistema governo aggredisce l'azienda maggiore sul mercato e favorisce in ogni modo chi si affaccia nel settore», *ndr*). Da un punto di vista tecnico da tre anni abbiamo accordi con Enel per scambiarsi infrastruttura. Se ora Enel crea una società per sviluppare una fibra alternativa a Telecom, vuol dire che diventerà un competitor».

Enel dice, con il sostegno del governo, che la sua rete è più capillare di quella di Telecom?

«Non è così. Enel copre l'85% del Paese, perché diverse città non le serve, noi il 100%. Loro dichiarano di arrivare a casa del cliente con i contatori nel 40% dei casi, ma spesso si trovano sul balcone o in giardino. Telecom invece arriva davvero fin dentro le case con la borchia telefonica. E poi: noi possiamo contare su 5,5 milioni di box, Enel ha solo un milione di cassette di bassa tensione. La nostra rete di accesso è molto più diffusa della loro e la nostra struttura molto più capillare».

Il governo però ha promesso la fibra a casa. Invece voi avete puntato sulla fibra fino al cabinet (armadio in strada, *ndr*) e sul rame nell'ultimo tratto di collegamento.

«Partiamo dal presupposto che la banda ultralarga è una pura convenzione. A livello europeo si è deciso di definire così la velocità oltre i 30 megabit. Ogni rete poi ha la sua peculiarità. In Italia abbiamo avuto la fortuna di aver fatto la rete più corta d'Europa, cioè con la distanza media tra il cabinet e la casa di 250 metri. A questa vicinanza le performance attuali permettono di garantire anche 160 megabit».

E allora perché tutto il mondo investe in fibra fino a casa e non nella rete in rame?

«Anche noi abbiamo iniziato a farlo. Tanto che sull'84% della popolazione che vogliamo raggiungere per il 2018, il 20% sarà in Ftth (la fibra a casa, *ndr*)».

Perché non avete investito in fibra? Paura di svalutare la vostra rete in rame?

«I tempi di sviluppo della fibra sono molto più lenti. Se avessimo subito puntato sulla fibra a casa, saremmo ancora al

12% di copertura. Perché è molto più complesso entrare nelle case e nei condomini. Andate a vedere come hanno installato la fibra in casa in altri Paesi. Ci sono fili che penzolano su tutti i palazzi. In Italia, con le nostre città d'arte, sarebbe impensabile».

La vostra rete in rame a bilancio vale 14 miliardi, che fine farà?

«E' indubbio che la rete in rame sarà dismessa, ma in un tempo ancora lungo. Intanto, del tanto vituperato rame ce n'è una quantità sufficiente per arrivare al sole e tornare. Tanto che noi continuiamo a costruirne 3 mila chilometri l'anno».

Quali responsabilità ha Telecom nel ritardo digitale italiano?

«L'Italia è partita solo nel 2013 con la banda ultralarga. Telecom sta facendo la sua parte per recuperare il gap. Investiamo 12 miliardi fino al 2018, di questi 3,6 miliardi solo per lo sviluppo della rete a banda ultralarga fissa in fibra ottica e 1,2 miliardi per quella mobile».

Ma nella classifica europea sulla digitalizzazione (il Desi), siamo al 25° posto su 28. E per velocità media di connessione viaggiamo sui 5,4 megabit. La Svezia a 17,4 e la Corea del Sud a 20,5.

«Ma siamo anche quelli che stanno crescendo di più. Quei 5,4 mega dipendono dalla domanda. Telecom ha tre offerte commerciali, da 20 , 10 e 7 mega, e l'80% degli italiani sceglie i 7. Che possiamo farci? I 5,4 mega non misurano la capacità della rete, ma la velocità media con cui si naviga in Italia. È più lenta perché i clienti non comprano la velocità più alta. Siamo un popolo che usa molto di più la telefonia mobile. Se leggete le statistiche della penetrazione della connessione fissa sono drammaticamente più basse. Anche perché in Italia non si è mai investito sulla Tv via cavo».

Quindi è colpa degli italiani?

«È un tema di servizio: se io faccio la rete ultrabroadband e gli italiani vanno solo su Facebook, la velocità media rimane sempre quella».

fonte: <http://www.lastampa.it/2016/04/04/italia/cronache/lultralarga-partita-tardi-i-nostri-sforzi-per-recuperare-ZLmdRPD0nJ3UJ7kE5SLBMO/pagina.html>

Fumo

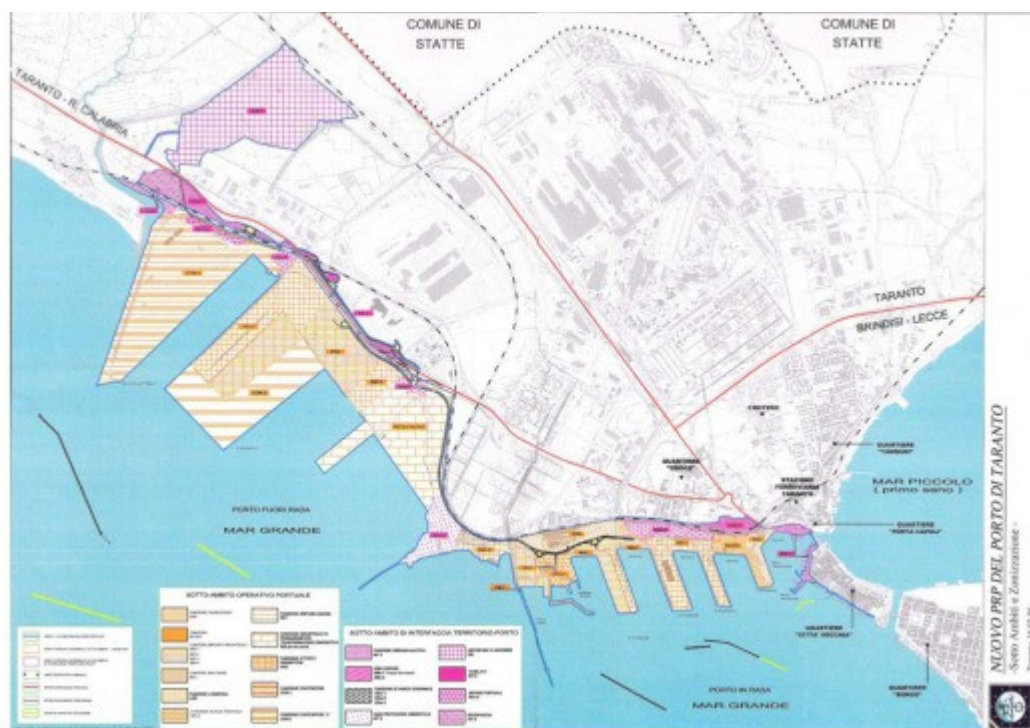
[falcemartello](#) ha rebloggato [aprilecchi](#)

Anche il fumo delle chiacchiere rovina gli affreschi

— Dino Basili (via [aprilecchi](#))

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)





limaotto

Tempa rossa, un mega-appalto che vede alleate Eni, Total, Exxon e Shell

Le quattro sorelle dell'oro nero lucano. L'inchiesta del 27 aprile 2012 del manifesto su Tempa Rossa. «Un sistema capace di cambiare gli scenari mondiali dell'energia estrattive». Il progetto, dal valore di oltre 1 miliardo di euro, giudicato da Goldman Sachs tra i 128 progetti più importanti del mondo

<http://ilmanifesto.info/tempa-rossa-un-mega-appalto-che-vede-alleanze-eni-total-exxon-e-shell/>

«Se in questo paese sappiamo fare le automobili, dobbiamo saper fare anche la benzina»: quando Enrico Mattei, fondatore dell'Eni, pronunciò questa frase a Vittorio Valletta, storico dirigente della Fiat, eravamo sul finire degli anni '50. Chissà cosa penserebbe oggi se fosse ancora in vita, sapendo che proprio la sua Eni, creata per rompere il monopolio delle famose “sette sorelle” (le maggiori compagnie di petrolio dell'epoca), ancora oggi recita una parte da comprimaria nell'Italia che lui stesso difese, da partigiano “bianco”, durante la Resistenza.

C'è un progetto dei colossi petroliferi Eni, Total, Exxon Mobil e Shell, approvato a occhi chiusi da istituzioni e sindacati, che sta mettendo a rischio l'ecosistema della Basilicata, considerata l'Arabia Saudita italiana, e aumenterà ulteriormente l'inquinamento a Taranto, dove si trova una delle più grandi e strategiche raffinerie Eni in Italia.

Cuore pulsante di Tempa Rossa, considerato dalla banca d'affari Goldman Sachs tra i 128 progetti più importanti al mondo in fase di attuazione, «capaci di cambiare gli scenari mondiali dell'energia estrattiva», le installazioni petrolifere della Val d'Agri sull'appennino lucano e la raffineria ionica, suo terminale d'esportazione, collegate dall'oleodotto di Viggiano (lungo 136 km).

La fase d'attuazione sta per scadere, in quanto la [Total Esplorazione & Produzione Italia](#) (Gruppo Total) ha reso noto di aver sottoscritto il 5 aprile una Lettera di intenti con la Maire Tecnimont Spa, quotata in borsa dal 2007 e gestita dall'imprenditore romano Fabrizio Di Amato (scelto direttamente dalla francese Total). L'attività di ingegneria prenderà il via il prossimo 14 maggio e la firma del contratto è attesa a breve. Affinché le ruspe entrino in azione nel cuore della Basilicata, serve solo l'ultima autorizzazione dell'Ufficio nazionale minerario, che dovrebbe arrivare in tempi rapidi. Alle aziende locali lucane, la Total concederà il “privilegio” di effettuare soltanto i lavori civili (di preparazione a quelli che farà la Maire Tecnimont) per la modica cifra di 60 milioni di euro.

Il valore complessivo dell'opera sarà di circa 500 milioni e secondo il Cipe, che lo scorso 23 marzo ha approvato il progetto definitivo (perché «contribuirà a sviluppare la produzione di petrolio in Italia e ridurre la dipendenza energetica dall'estero»), mobilerà 1,3 miliardi di euro di fondi privati. Sul lato ionico, invece, i via libera ci sono già tutti: il 19 settembre 2011 l'allora ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo, firmò il decreto di pronuncia di compatibilità ambientale per la raffineria di Taranto per l'Adeguamento stoccaggio del greggio proveniente dal giacimento Tempa Rossa, per il cui progetto l'Eni ha stanziato 300 milioni di euro. Sempre nel corso del 2011 sono arrivati i vari ok da parte del Comune e della Provincia di Taranto, oltre che della Regione Puglia del governatore Nichi Vendola.

Alle origini dei megapozzi

Ma cos'è in realtà Tempa Rossa? È un giacimento petrolifero dell'alta valle del Sauro situato nel cuore della

Basilicata, che ricade in gran parte sul territorio del Comune di Corleto Perticara, in provincia di Potenza, a quattro chilometri dal quale verrà costruito il futuro centro di trattamento. I cinque pozzi già perforati si trovano sul territorio del paesino lucano, mentre il sesto, i cui lavori di perforazione sono in corso, si trova nel Comune di Gorgoglione. Altri due pozzi saranno perforati nel corso di quest'anno sempre in agro Corleto Perticara. L'area dove verrà realizzato il centro di stoccaggio Gpl si trova invece nel Comune di Guardia Perticara. Il giacimento Tempa Rossa, che fu scoperto nel 1989 dalla Fina (società belga poi assorbita dalla Total che a sua volta nel 2002 ottenne dall'Eni la cessione del 25% della concessione del giacimento di Gorgoglione), possiede una particolarità: non solo per la natura degli idrocarburi presenti nel sottosuolo (oli pesanti da 10 a 22 Api e presenza di zolfo) ma anche e soprattutto per il suo contesto ambientale: esso infatti si trova tra il parco regionale di Gallipoli Cognato e il parco nazionale del Pollino, proprio nel cuore della Basilicata.

Ma ciò che interessa davvero è quello che si trova nelle viscere. Nel sottosuolo è infatti custodito uno dei principali giacimenti petroliferi europei su terraferma: allo stato attuale il 78,5% della produzione italiana di greggio su terra proviene dalla Basilicata. Quando l'impianto lavorerà a pieno regime, avrà una capacità produttiva giornaliera di circa 50.000 barili di petrolio, 250.000 m³ di gas naturale, 267 tonnellate di Gpl e 60 tonnellate di zolfo. Il gas sarà convogliato alla rete locale di distribuzione Snam, mentre il petrolio sarà trasportato tramite una condotta interrata fino all'oleodotto Viggiano-Taranto, che ha come terminale d'esportazione la raffineria Eni del capoluogo ionico. Non è un caso, dunque, se lo sviluppo del progetto Tempa Rossa veda interessati due tra i più grandi gruppi petroliferi mondiali. Al fianco di Total E&P Italia, operatore incaricato dello sviluppo del progetto, figurano infatti anche la Shell (25%) e la Exxon Mobil (25%) tra le compagnie americane di petrolio più importanti al mondo. Tre delle "sette sorelle" combattute invano dal fondatore dell'Eni Enrico Mattei nella metà del secolo scorso.

Tra fanghi e ricatti

Tutto bene, dunque? Non proprio. Perché il 15 aprile 2011, 19 anni dopo l'inizio delle perforazioni esplorative effettuate dalla Total Mineraria Spa e il successivo abbandono dei fanghi petroliferi per la mancanza di una discarica che potesse raccogliarli, la regione Basilicata riceve la notifica ufficiale del sito in questione, indicato come «situazione a rischio». Sulla vicenda Total ed Eni hanno iniziato il solito scaricabarile, in quanto il terreno ora in concessione alla Total, all'epoca era di proprietà dell'Eni, per cui la Total Mineraria Spa tra l'altro lavorava. Ma ciò che più preoccupa in questo momento l'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente (Arpab), è cosa sia successo nei terreni in cui sono stati abbandonati i fanghi, specie per quanto concerne l'inquinamento delle acque di falda e la regimazione di quelle di pioggia.

Inoltre, al momento è in corso un'inchiesta, avviata dal pm Henry John Woodcock prima del suo trasferimento a Napoli, il quale inquisì «i vertici della Total per presunti accordi corruttivi con ditte lucane interessate ai lavori di realizzazione delle infrastrutture legate al giacimento Tempa Rossa, il secondo più grande dopo quello dell'Eni». Inchiesta che vede come parti lese i pochi agricoltori che si opposero all'esproprio dei terreni, che avvenne su

cifre imposte dalla compagnia petrolifera e ritenute dagli agricoltori e dagli stessi inquirenti a dir poco ridicole: si parla infatti di somme di dieci volte inferiori al reale valore di mercato.

Affari neri

Ma mentre in Basilicata la Total continua a perforare il terreno in uno dei luoghi naturali più affascinanti della regione lucana, a Taranto l'Eni continua ad allungare la sua ombra sia all'interno che all'esterno della raffineria. I 300 milioni di euro stanziati, serviranno infatti per la costruzione di due enormi serbatoi (oltre ai tanti già presenti che si affacciano su Mar Grande) per stoccare i 180mila metri cubi di greggio che arriveranno dalla Basilicata e per l'ampliamento del pontile della raffineria che ospiterà dalle 45 alle 140 petroliere l'anno.

E proprio l'aumento delle navi nella rada di Mar Grande è uno dei punti meno chiari del progetto, visto che nello Studio d'Impatto Ambientale manca l'analisi di rischio di incidente rilevante, di fondamentale importanza in questi casi. Il progetto dell'Eni, inoltre, produrrà un 12% in più di emissioni diffuse, dato confermato dai tecnici di Arpa Puglia che l'Eni non smentisce, anche se nello Studio d'Impatto Ambientale presentato la percentuale scende all'8%. A tutto questo le nostre istituzioni, accompagnate a braccetto dai sindacati confederali e da Confindustria, hanno conferito la loro sentenza definitiva di «compatibilità ambientale» e di «pubblica utilità». Si è parlato di occasione unica per l'economia del territorio e di imprecisati posti di lavoro in più.

Ma al bando emesso dall'Eni per l'aggiudicazione dei lavori per il progetto Tempa Rossa, scaduto lo scorso anno, potevano partecipare solo aziende con un profitto annuale minimo di 250 milioni di euro. E aziende tarantine di questo calibro non ce ne sono. Anche se, a pensarci bene, visto che il progetto prevede che «il pontile e tutte le strutture accessorie saranno realizzate interamente in acciaio», il nome di un'azienda viene in mente eccome: l'Ilva della famiglia Riva, che si trova a pochi metri dalla raffineria.

Si chiedeva, poi, in quel 2012, il nostro Gianmario Leone...

È possibile giudicare un progetto come quello di cui parliamo in questa pagina «compatibile con l'ambiente» e soprattutto di «pubblica utilità»?

È compatibile con l'aria di Taranto l'aumento del 12% delle emissioni diffuse?

È compatibile con l'ecosistema del Mar Grande tarantino l'aumento annuale di enormi petroliere?

È compatibile con la vita dei cittadini il sicuro aumento della dispersione delle emissioni odorigene che già oggi avviene sistematicamente quando sono in corso operazioni di caricamento di greggio dalla raffineria Eni su nave?

È compatibile con l'ambiente lucano la perforazione di otto pozzi petroliferi nel cuore di uno degli scenari naturali più belli che abbiamo in Italia?

È di pubblica utilità un progetto che farà aumentare solamente il bilancio delle multinazionali del petrolio come

Total, Shell, Exxon Mobil, Eni?

È di pubblica utilità un progetto che per la costruzione di tutte le sue opere affiderà i lavori ad aziende con un profitto annuale altissimo e lascerà solo le briciole alle aziende presenti sul territorio lucano e ionico?

Ci piacerebbe che qualcuno rispondesse alle nostre domande. g.l.

Il resto è cronaca di oggi.

Fonte: [limaotto](#)

Novelle toscane tra letteratura e politica

[Alfio Squillaci](#)

4 aprile 2016

Novelle toscane # 1

In questo periodo in cui la parlata toscana è nell'aria, nella bocca dei politici come dei comici sul proscenio nazionale, vado con la mente ai miei anni di Poggio Gherardo a Firenze. Fine anni '60, tra l'alluvione del novembre del '66 e il '69. Eravamo ragazzetti svantaggiati provenienti da tutta Italia, ma per lo più dal Sud, in cerca di un destino e premiati già dalla vista di uno dei paesaggi più belli d'Italia. Nessuno sa cos'è la vera bellezza italiana se non si è aggirato per un po' tra questi luoghi. Gli inglesi, allora padroni del mondo, lo sapevano e scelsero questa tenuta sul poggio Gherardo per viverci con il *tuscany landscape* sotto gli occhi da una parte e una straordinaria vista su Firenze dall'altra. La grande tenuta sul poggio appartenne a una famiglia ricca inglese, i Ross. La padrona di casa fino alla fine della seconda guerra mondiale fu [Janet Ross](#), l'autrice di "[The fourth generation](#)"

Ero alle medie. Il mio prof di lettere, l'amatissimo e indimenticabile fin che vivrò don Pesci (parroco di Ontignano cui servii mille volte messa, e insegnante fantasioso e geniale al Poggio) con la sua bella e rotonda parlata toscana ci diede da leggere come lettura di prima "[Le novelle toscane](#)" (1920) di [Ferdinando Paolieri](#).

In tema di Novelle devo ricordare che Poggio Gherardo, a torto o ragione, era indicato come il luogo in cui "l'allegria brigata" del "Decamerone" s'era ritirata per sfuggire alla peste che imperversava in città. Ma le novelle di Ferdinando Paolieri mi sono rimaste nel ricordo più che altro per quell'italiano anticato ("io era" vi si leggeva ancora) e per quell'aria campagnola che vi spirava, evocante poderi e mezzadrie toscane. Me ne ricordai anni dopo quando all'università studiai il libro di Giorgio Giorgetti sui patti agrari in Italia, o gli studi di Emilio Sereni sul capitalismo nelle campagne. Nelle "Novelle" di Paolieri vi si parlava spesso di "barrocci" quei carretti ottocenteschi a due ruote che si attaccavano alle groppe delle bestie da soma. Il destino di quegli animali affaticati dal peso da trasportare impressionava molto me bambino, e tuttora mi sembra la metafora perfetta della vita. Siamo somari che trasciniamo barrocci, in verità, pesi della vita, cui si aggiungono quelli dei ricordi, vita rammemorata.

Ciò che mi ha vivamente impressionato nelle mie “zingarate” tra i libri (termine toscano, zingarata, da “amici miei”, qui necessario) fu che i due scrittori siciliani più importanti di sempre, due novellieri prima di ogni altra cosa, Giovanni Verga e Luigi Pirandello ebbero come ultima lettura quella che fu la mia prima lettura, proprio le “Novelle toscane” di Ferdinando Paolieri. Corrado Alvaro nella prefazione di “Novelle per un anno” nei due volumi della Mondadori, narra il fatto: Pirandello prima di morire ebbe il libro di Paolieri sul comodino. Ed è Ercole Patti in “Diario siciliano” a raccontare che anche Verga ebbe sul comodino prima di morire lo stesso libro, allora uscito da poco. Il libro di Paolieri è del '20, Verga morì due anni dopo. Patti non era presente alla morte di Verga ovviamente. Ma è una buona fonte: era nipote del critico letterario etneo più noto in quegli anni, [Giuseppe Villaroel](#), e grazie allo zio, narra in “Diario siciliano” fece una volta visita allo scrittore che s'era ritirato a Catania, che non scriveva più e che parlava solo in dialetto. Villaroel era intimo di Verga, sapeva quel che diceva.

^^^

Novelle toscane #2

Dicono: non è colto e cita da google, come se loro leggessero direttamente i testi in originale, questi [Des Esseintes](#) redivivi. E' un cazzone (dagospia): senti chi parla. Non deve scegliersi gli amici, ma persone competenti. Loro, che sono familisti e vivono con la favola del cionamico qui e cionamico là. Ma scegliere i bravi lo ha fatto quando ha potuto, all'INPS, alle Poste, all'Anas, ecc. Guarda l'alleanza con Verdini!? Embé, il mio D'Alema aprì con Cossiga (il sardo muto) a Mastella e a Messerville. La politica è quella cosa lì: una cucina dove si fanno i piatti con quel che c'è nella dispensa. Si lavora, come nella vita, in condizione date: non ti capita di scegliere i parenti, figurati gli amici o i compagni di strada. *Primum vivere* è una regola che vale per tutti.

Fa quel che può Calandrino nel Paese degli estremisti esteti come Cremaschi o Cavalli, che dall'antagonismo ricavano reddito e che intingono la lingua nel fiele, da marxisti immaginari di sempre. Calandrino, al fondo non piace neanche a me, anzi a volte ho moti di sincero disgusto al suo indirizzo. E poi anche politicamente ha sbagliato la finanziaria di quest'anno: avesse fatto la flessibilità sulle pensioni piuttosto che togliere l'IMU sarebbe stato meglio per l'economia, per tutti e anche per lui. Errore che forse pagherà. Ma vada avanti comunque: per quel che mi riguarda temo di più il comico tragico genovese, quel bullo scassapagliai di Salvini, gli impomatati della destra berlusconiana, quel botolo ringhioso di Brunetta, gli ameba della mia sinistra d'antan (Cuperlo, questo Scipio Slataper redivivo sta tirando fuori adesso la testa, ma doveva tirare gli attributi ieri). Civati si è nullificato da solo, facendo nessuno sforzo. Fassina che quand'era al governo si prese a occhi chiusi tutto, dal fiscal compact, alla Fornero, al pareggio di bilancio in Costituzione, scopre adesso la politica antagonista. Mi faccia il piacere.

E poi fossi stato io al governo, in un Paese in cui la burocrazia si mette di traverso per complicare il semplice e agguantare mazzette, sarei andato col bulldozer, altro che con lo sblocca-Italia.

Annunziata ieri in tivù balbettava, sì Presidente lei ha “racione”, un governo compie atti doverosi per produrre lavoro e occupazione, però possibile che non sapesse nulla degli origliamenti della magistratura di Potenza? No, un governo non deve saperli, anche perché “esce pazzo” con una magistratura che fa cadere il governo Prodi con l'atto di un Procuratore che la settimana dopo sarebbe andato in pensione, anche perché, mi spieghi, intercettazioni di due anni fa, tirate fuori al momento... No, in questo Paese una cosa è certa: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo, ma Calandrino me lo tengo. Alla prossima elezione vedremo ciò che la dispensa della cucina mi offre. Ma che vada avanti fino al '18. C'è tempo per far deflagrare per sempre la bella Italia.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/letteratura/novelle-toscane-tra-letteratura-e-politica/>

Sposalizi

a-t-tratti

Io sono dell'epoca di Pasolini. Siamo saliti sul patibolo da soli, come Giovanna d'Arco. Uomini singolari: non volevamo la forza del numero. Il matrimonio tra gay non mi interessa, come non mi interessa quello tra uomo e donna: la vera moglie è la donna che ami: Claretta era la vera moglie di Mussolini, Anita di Garibaldi. Io voglio seguire l'istinto e la perversione, non tornare a casa e trovare qualcuno che mi chiede cosa voglio per cena. "Caro, ti faccio la besciamella?". Fuggirei subito, con Visconti o con un tranviere"

([Intervista](#) rilasciata da Paolo Poli ad Aldo Cazzullo per il Corriere della Sera del 26/06/2011)

Il più che degno indegno di Antonio Monda

di [Pierfrancesco Matarazzo](#) pubblicato lunedì, 4 aprile 2016

Qualche giorno fa a Milano, a pochi passi dagli insaziabili piccioni di Piazza Duomo e dal cliccare nervoso dei selfie matti e disperatissimi, monumento umano all'ingordigia di se stessi, Antonio Monda ha presentato, con l'aiuto di Gian Arturo Ferrari e Claudio Magris, il suo quarto romanzo "americano": [L'indegno](#) (edito da Mondadori).

Tema portante dell'opera è il peccato, la colpa che da esso di sprigiona e il significato che oggi diamo a entrambi. Il protagonista, padre Abram Singer, è un prete cattolico dal cognome ebraico, che ogni giorno si confronta con l'inadeguatezza dei suoi atti, se paragonati alla forza del suo credo. Capace di mentire, intrattenere rapporti carnali con una donna, metterla incinta e portarla ad abortire pur di liberarsi della scomoda prova della propria debolezza, padre Abram sembra ricordare al lettore che la fede consiste nell'esserci nel momento dell'abominio, del peccato e nel rimanere esposti ad essi, perdurando.

Se, come ci ha ricordato Gian Arturo Ferrari: «il libro parte dal presupposto che la colpa massima e il peccato massimo possano essere riscattati dalla fede», il rischio che si è assunto l'autore è quello di costruire un personaggio in cui interiorità ed esteriorità (intesa come attuazione nel mondo dell'interiorità) sono in continuo disaccordo, come due strumenti musicali che suonano in lotta fra loro a scapito della partitura di idee che li governa. Eppure questa lotta non fa pensare nemmeno per un secondo a padre Abram di lasciare andare la sua certezza, di togliersi l'abito talare per vivere, come fanno i suoi parrocchiani, la New York degli anni '70 in cui Antonio Monda ha ambientato *L'indegno*.

La scelta di fare di un prete il protagonista, viene dalla conoscenza dell'autore di quella realtà. È lo stesso Monda a confidarlo ai lettori: «sono particolarmente legato al mondo del sacerdozio. Ho studiato dai gesuiti e conosco questo ambiente. Volevo ricreare il mondo della solitudine che può ammantare un prete. Gli abiti neri, i libri in ordine, il silenzio. E poi certo non poteva mancare la boxe, c'è in tutti i miei libri. Qui mi serve anche come fondale. Il lettore non guarda l'evento sportivo eccezionale che presento (Muhammad Ali contro Leon Spinks nel 1978), ma come i miei personaggi guardano quell'incontro. Un gruppo di preti e monache davanti a un televisore scassato in un refettorio, mentre mangiano un orrendo stufato, sorseggiando coca cola.»

Ha ragione Claudio Magris quando dice che leggendo questo libro gli è venuto subito alla mente il filosofo austriaco [Martin Mordechai Buber](#) e la sua idea di rapporto fra l'uomo e Dio. Buber diceva che bisogna servire Dio con l'impulso buono e con quello cattivo. È quello che fa il protagonista de *L'indegno*: da un lato accetta la vita con tutte le sue lacune e brutture e contemporaneamente le condanna, convinto che non c'è nessuna grandezza nel mondo del peccato. Dio è criticato, attaccato, ma mai disconosciuto. Attenzione però, padre Abram non fa della sua fede un'ipocrisia. Lui sa ciò che è e ciò che ha fatto, ciononostante crede nel sistema di regole e di fede in cui è immerso. Quando conclude una confessione di un fedele è sinceramente soddisfatto per il sostegno che ha offerto: «non c'è momento in cui non ringrazi chi mi ha creato. Non bisogna vergognarsi di nulla.»

L'indegno è un romanzo a sé e nello stesso tempo rappresenta il quarto volume di un unico progetto incentrato sul tema del peccato e della colpa cui Antonio Monda sta lavorando da anni. Per questo il lettore affezionato potrà ritrovare nel corso della narrazione alcuni personaggi di storie passate. Lo stesso Abram Singer nasce con questo nome perché figlio della protagonista del romanzo *La veglia non esiste* che lo mette al mondo dopo aver avuto una relazione con un attore di strada che si chiama Nathan Singer. Trent'anni dopo il lettore scopre cosa è accaduto a quel bambino: è diventato un uomo che crede fortemente e sinceramente in Cristo, nella bontà, nella salvezza, nella redenzione e quando fa del bene, perché lo fa, lo fa fino in fondo. Un uomo che ha compiuto la scelta di alienarsi dal mondo esterno e, pur ritenendola ancora giusta, non riesce ad adeguarsi alle conseguenze. *L'indegno* è la storia di un uomo che lotta contro se stesso e perde, ma non smette di credere in quello per cui sta lottando.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-piu-che-degno-indegno-di-antonio-monda/>

Vai ovunque...

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [agape-v](#)

Vai ovunque.

Gira, osserva, prosegui,

entra, rallenta, voltati.

Siediti pure,

corri se necessario,

ma torna sempre qui,

nei miei sguardi

adiacenti ai tuoi.

— For [@rometto44](#) (via [agape-v](#))

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Cosa ci fa in quel buco, sir? È caduto?”

“No, tranquillo, Lloyd. Sto solo scavando in un problema per cercare una soluzione”

“Capisco, sir. E l’ha trovata?”

“Per ora no, Lloyd. Mi sa che devo andare più a fondo”

“Sir, se mi permette un suggerimento, credo che stia sbagliando approccio”

“Cioè, Lloyd?”

“Le soluzioni solitamente non si cercano. Si trovano”

“E tu hai idea di dove siano Lloyd?”

“Dicono che alla giusta distanza dai problemi se ne trovino di ottime”

“Buttami una corda e prepara l'attrezzatura da trekking, Lloyd. Si va a passeggiare”

“Con molto piacere, sir”

TUTTI PAZZI PER KIKI

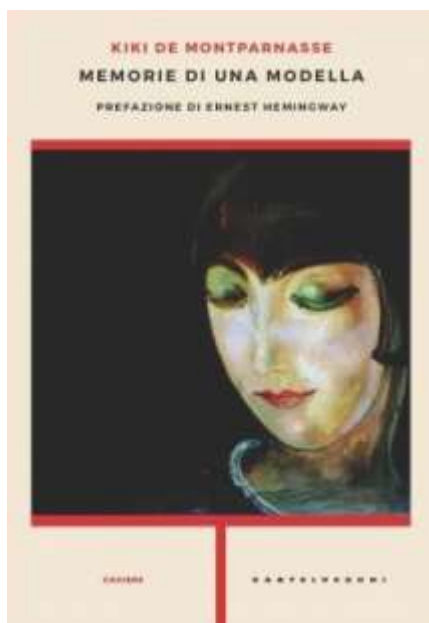
VESTIVA SGARGIANTE ("HO GUSTI DA NEGRA"), SEDUCEVA UOMINI RICCHI, SI UBRIACAVA, PRENDEVA DROGHE, BALLAVA SUI TAVOLI SENZA MUTANDE, SI SPARTIVA I MARINAI AMERICANI CON JEAN COCTEAU, FINÌ IN PRIGIONE PER OLTRAGGIO. ALLA FINE, INGRASSATA E IMBRUTTITA, SI MISE A FARE LA CARTOMANTE NEI BAR

A 13 anni Kiki de Montparnasse aveva già lasciato la scuola - Giunta a Parigi ragazzina decise di perdere la verginità rimorchiando un attore di varietà cinquantenne. A 16 anni aveva già provato la cocaina, era stata ripudiata dalla madre e quando posava come modella, avendo il ciuffetto del pube un poco rado, lo infoltiva al carboncino....



KIKI DE MONTPARNASSE

Estratti dell'articolo di Enrico Arosio per ["l'Espresso"](#), pubblicati dal ["Foglio"](#) del lunedì



MEMORIE DI UNA MODELLA - KIKI DE

MONTPARNASSE

Si riaccende l'interesse su Kiki de Montparnasse, modella e amante di tanti artisti a Parigi. Castelvechi ristampa ora le Memorie di una modella, mentre a Parigi è stato un gran successo al teatro Le Lucernaire la pièce Kiki de Montparnasse tratto dall'autobiografia *Souvenirs retrouvés*. Da tempo su Kiki circola anche una popolare biografia a fumetti di Bocquet e Muller. Ma da rimarcare è anche la linea di lingerie e bellezza Kiki de Montparnasse, che ha base a Tribeca, Manhattan. Nata Alice Prin nel 1901, figlia illegittima cresciuta dalla nonna in Borgogna, scoprì la propria sessualità spiando una coppia di amanti su una panchina.



KIKI DE MONTPARNASSE

A 13 anni aveva già lasciato la scuola. Lavorò al mercato del pesce, in filanda, in panetteria. Giunta a Parigi ragazzina decise di perdere la verginità rimorchiando sul boulevard un attore di varietà cinquantenne. A 16 anni aveva già provato la cocaina, era stata ripudiata dalla madre e quando posava come modella negli atelier dei pittori, avendo il ciuffetto del pube un poco rado, si premurava di infoltirlo al carboncino. Moïse Kisling, l'amico ebreo di Modigliani, la chiamava ridendo «la nuova squaldrinella» e «la mia bagascia».



KIKI DE MONTPARNASSE



KIKI DE MONTPARNASSE



Tra il 1920 e il 1930 fu ritratta da Man Ray, Kisling, Foujita, Kees van Dongen, Luigi Corbellini. Apparve nel film *Entr'acte* di René Clair. Vestiva sgargiante («ho gusti da negra»), seduceva uomini ricchi, nei night club si ubriacava, prendeva droghe, ballava sui tavoli senza mutande, a Villefranche-sur-Mer si spartiva i marinai americani con Jean Cocteau, finì in prigione per oltraggio. Alla fine, ingrassata e imbruttita, si mise a fare la cartomante nei bar. Quando morì, a 52 anni, al suo funerale di tutti i suoi amici artisti se ne presentò solo uno, il giapponese Tsuguharu Foujita

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tutti-pazzi-kiki-vestiva-sgargiante-ho-gusti-negra-seducere-121972.htm>

exterminate-ak ha rebloggato ³nding



kon-igi

PRIMUM NON DOLERE

(su richiesta di [@ilnonnodiinternet](#))

Avete presente le decinaia di film in cui il cattivo psicopatico e psidotato usa i suoi villain powers per stimolare i 'centri del dolore' (LOL) e dice *'Questo dolore non esiste ma il tuo corpo non lo sa!'* o qualcosa del genere?

Ecco. Funziona proprio così.

Il dolore, come entità a sé, in realtà non esiste è questo è dimostrato clinicamente dal fatto che se qualcuno vi ficca uno spillo nel culo mentre vi state scottando una mano sul fuoco, *voi la puntura dello spillo neanche la sentite*.

Ma allora il dolore è soggettivo e quello che per me è un fastidio per un altro può essere una sofferenza mortale?

Certo.

Una maniera empirica e approssimativa per misurare la soglia del dolore di un individuo e stringere il suo braccio con un bracciale per misurare la pressione e annotare quando la sensazione di pressione si trasforma in stimolo doloroso (Empirica perché esistono decine di tipi di dolore oltre quello oppressivo... il trafittivo, il crampiforme, l'urente, il mordente etc)

Quindi sì, ogni sollecitazione è un potenziale stimolo doloroso che l'organismo deciderà se catalogare come 'normale amministrazione' o 'campanello di allarme che qualcosa non sta andando bene' sulla base delle proprie esperienze biologiche trascorse.

Se vogliamo fare un discorso etico-sociale sulle persone stanno soccombendo alla paura del dolore e che quindi vivono una vita da ipocondriaci che si iniettano nel bulbo oculare la morfina perché fuori sta piovendo e c'è umido MI STA ANCHE BENE, ma il pensare che la sopportazione del dolore sia una dote assoluta di superiorità fisica e psichica MOLTO MENO.

Il dolore, come detto, è un campanello di allarme di una situazione che devia dalla normalità organica, per cui il primo e fondamentale passo è capire il perché di questo allarme; se è una martellata sul dito è molto facile: due smadonnate sonore, un po' di ghiaccio e cautela in in operazioni che includano ficcare il dito da qualche parte; se è un dolore di origine sconosciuta è meglio investigare sulle sue reali cause perché prendere un antidolorifico o un antispastico mentre hai un'appendicite acuta magari ritarda fatalmente l'intervento medico; se invece hai crampi mestruali, soffri di emicrania o di sciatalgia è inutile sopportare il dolore e non solo perché dopo 2000 anni abbiamo appurato che non serve a un cazzo per espiare i propri peccati ma soprattutto perché il dolore, essendo su base esclusivamente neurologica, è parecchio soggetto a variazioni in positivo e in negativo sulla percezione che abbiamo di esso, *con il risultato che uno stimolo doloroso che si protrae per lungo tempo verrà percepito sempre più grande per una diminuzione della soglia del dolore dovuta allo stress.*

L'assenza di dolore permette all'organismo di guarire più velocemente, dolore che, voglio infine ricordare, *una volta era l'unica nostra medicina* poiché manteneva vigili nel momento di maggiore debolezza e permetteva di mantenere contratture muscolari che proteggessero la parte dolente.

Ma oggi possiamo evitare di andare in giro storti e pieni di incazzosa adrenalina perché nessuna tigre dai denti a sciabola verrà a sbranarci mentre ci prendiamo una bustina di Oki.

Fonte: [kon-igi](#)

20160405

America Latina, la democrazia è compromessa

Un hacker si assume le responsabilità delle peggiori campagne di cyber-warfare politico delle ultime decadi, un'attività che si estende per tutto il Sudamerica e che ha portato alla vittoria l'attuale classe dirigente del Messico

Roma - Andrés Sepúlveda dovrà restare in galera per i prossimi 10 anni, ma non per questo ha perso la voglia di parlare. In sostanza, Sepulveda sostiene di aver compromesso un gran numero di elezioni e campagne politiche in America Latina, una serie di operazioni altamente organizzate che potevano contare sul supporto economico di un consulente politico di origini venezuelane.

L'hacker colombiano, che di professione faceva lo "stratega" di campagne politiche telematiche, [sostiene di essere stato finanziato](#) da Juan José Rendón per mettere a soqquadro i regimi

democratici del Sudamerica impiantando malware, spiando i candidati, diffondendo disinformazione e propaganda e più in generale conducendo una "guerra sporca" a favore del cliente di turno.

Le operazioni di hacking di Sepulveda avrebbero negli anni riguardato otto diversi paesi sudamericani (Colombia, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Messico, Venezuela, Costa Rica, Panama), e alla fine il criminale è stato arrestato e incarcerato per crimini quali violazione dei dati personali e spionaggio, uso di software malevolo e altro ancora.

Tra i casi più eclatanti di cui Sepulveda [si attribuisce le responsabilità](#) c'è quello delle elezioni politiche messicane del 2012, vinte dal candidato del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI) Pena Nieto: il team di hacker assemblato da Sepulveda avrebbe tenuto sotto controllo i telefoni e i computer dei concorrenti, avendo accesso in anticipo alla pianificazione della campagna elettorale, ai discorsi, alle email riservate e tutto quanto.

Alla fine Nieto ha vinto le elezioni, e ora lo stesso Sepulveda collabora con le autorità messicane per contrastare telematicamente i cartelli della droga sudamericani. Molti dei politici citati dal cybercriminale hanno respinto le sue accuse, così come [hanno reagito in malo modo](#) i vertici istituzionali del Messico. La democrazia messicana non è compromessa, [ha suggerito](#) il governo.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4310346/PI/News/america-latina-democrazia-compromessa.aspx?utm_source=14356&utm_medium={!{utm_medium}&utm_term=Panama+Papers%2C+I%27hack+dello+scandalo&utm_content=05042016&utm_campaign=2000461

AGCOM e i limiti del servizio universale

L'autorità garante delle telecomunicazioni bacchetta Telecom per i rincari del servizio telefonico di base, promettendo altresì di definire un livello di connettività digitale definibile come il minimo per un "servizio universale"

Roma - Importanti decisioni in arrivo dall'AGCOM, l'autorità garante delle comunicazioni che nei giorni scorsi ha riunito il proprio Consiglio per discutere della necessità di salvaguardare un servizio di connettività che sia davvero universale. Telecom Italia/TIM è sempre al centro della discussione.

Nel [comunicato stampa](#) seguito alla riunione del Consiglio, AGCOM annuncia prima di tutto un richiamo formale per TIM sul rincaro previsto sull'offerta di comunicazione vocale di base: l'offerta TIM Consumer Voice sarebbe dovuta costare il 300 per cento in più a partire dal primo aprile, e l'AGCOM ha deciso di bloccarla. Un aumento così consistente delle chiamate vocali "non appare giustificato da condizioni economiche generali", ha spiegato AGCOM, e presenta un "alto rischio di esclusione sociale" dalla rete di sicurezza delle comunicazioni come da servizio universale.

TIM non fa distinzioni tra utenti ad alto e basso reddito, dice ancora l'autorità, e [non è certo la prima volta](#) che AGCOM è costretta a richiamare l'incumbent ai suoi doveri nei confronti di una

popolazione che continua a dipendere dalle sue infrastrutture nonostante il mercato, la concorrenza e tutto quanto.

La vecchia Telecom è obbligata a garantire certi livelli minimi di comunicazioni che AGCOM intende salvaguardare a dispetto delle decisioni del management, e tra queste garanzie minime c'è anche la volontà di ridefinire il concetto di servizio di comunicazione universale.

Al momento il limite minimo di servizio universale è ancora fermo alla connettività tramite modem analogico al ragguardevole data rate di *56 Kilobit* al secondo, performance da secolo scorso che secondo AGCOM non sono più classificabili come "comunicazioni elettroniche" degne di tale nome.

In un'epoca in cui il governo vara un decreto per facilitare la posa di [nuove infrastrutture in fibra ottica](#), AGCOM intende forzare TIM a sostituire il supporto ai modem analogici con un nuovo servizio di connettività digitale a banda larga, una tecnologia di accesso ampiamente disponibile sul territorio italiano (per il 90 per cento delle abitazioni) e già usato da più del 50 per cento delle famiglie.

La "banda stretta" dei modem a 56 Kbps non è più in linea con i fabbisogni minimi della popolazione, spiega AGCOM, e una consultazione pubblica dovrà ora stabilire un livello di connettività broadband minimo da fornire a prezzi accessibili e "livelli qualitativi" garantiti.

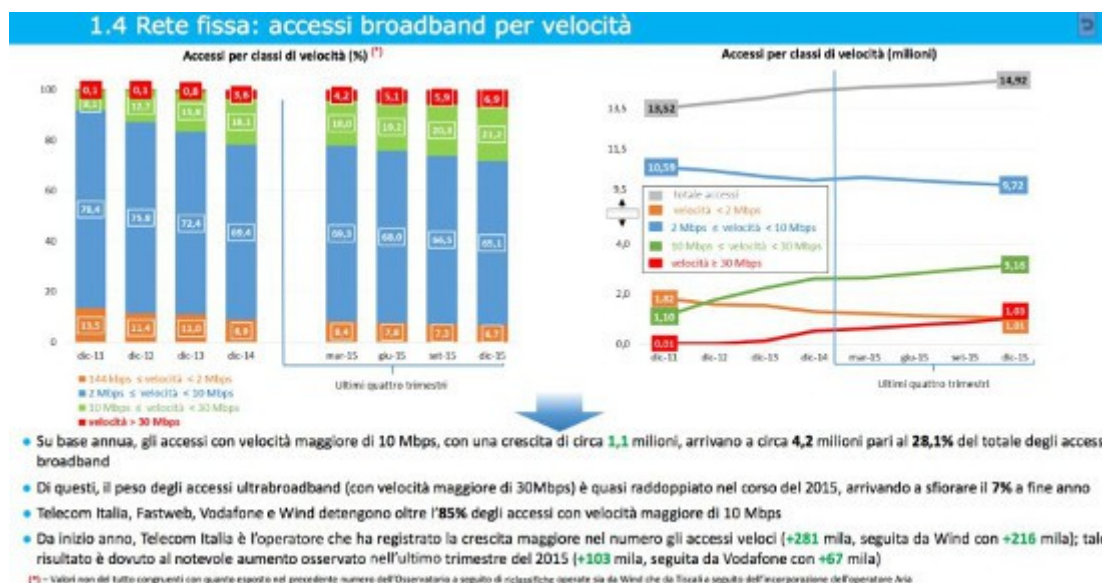
Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4310281/PI/News/agcom-limiti-del-servizio-universale.aspx?utm_source=14356&utm_medium={!{utm_medium}}&utm_term=Panama+Papers%2C+l%27hack+dello+scandalo&utm_content=05042016&utm_campaign=2000461

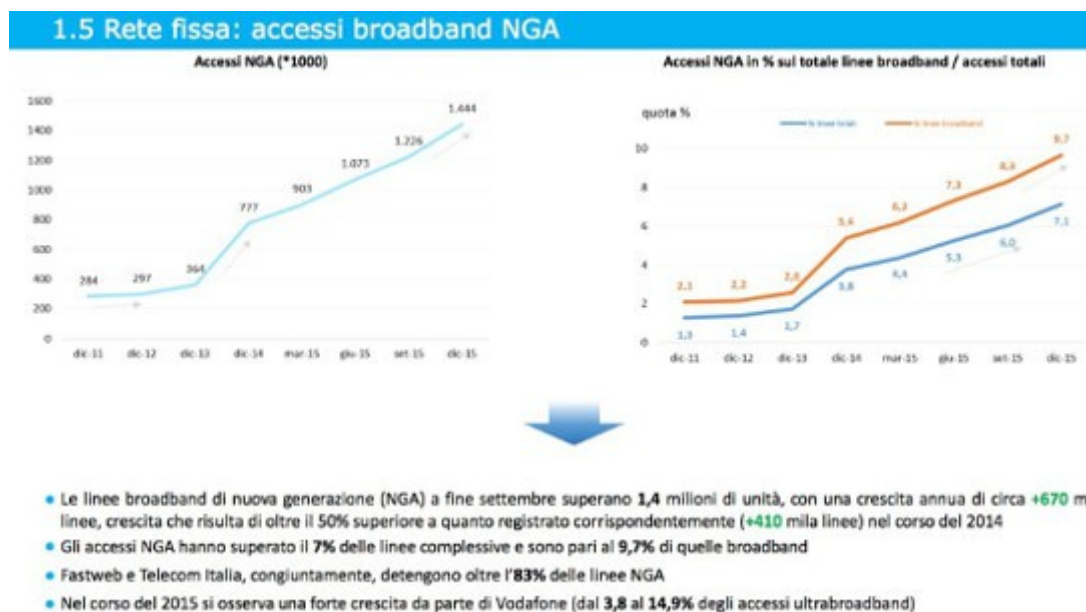
Osservatorio AGCOM, i numeri dell'Italia connessa

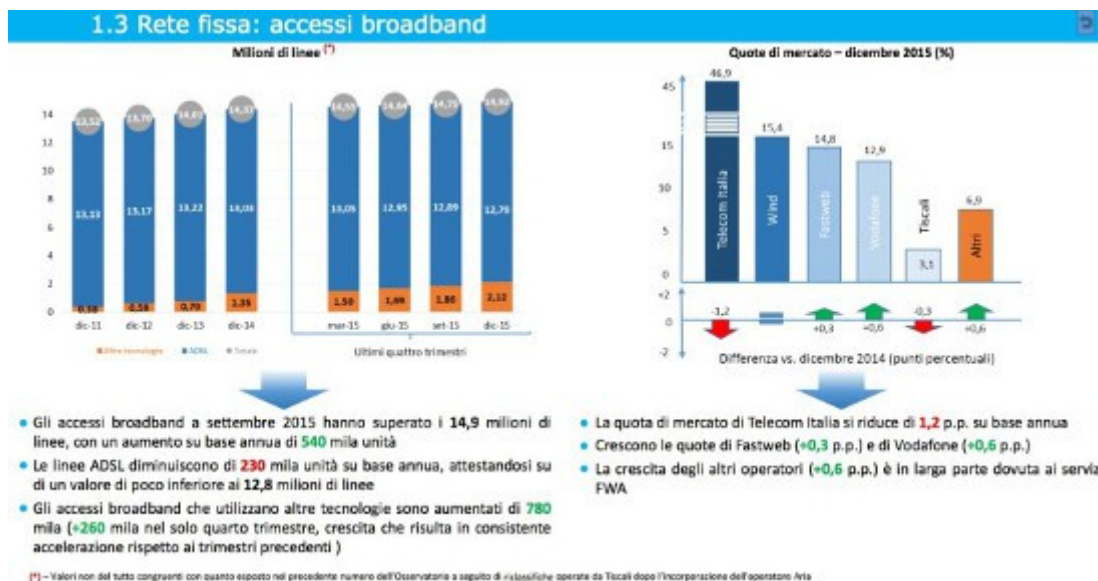
AGCOM ha rilasciato il suo ultimo rapporto sulle comunicazioni, uno studio che fotografa l'evoluzione del mercato sia sul fronte degli utenti che su quello degli operatori. Telecom perde clienti ma dalla sua fibra non si scappa

Roma - AGCOM [ha pubblicato](#) il suo ultimo rapporto sulle comunicazioni in Italia, un lavoro di ricerca aggiornato a dicembre 2015 che fornisce dettagli interessanti soprattutto sul fronte dell'hi-tech e delle tecnologie telematiche. Che crescono in velocità.

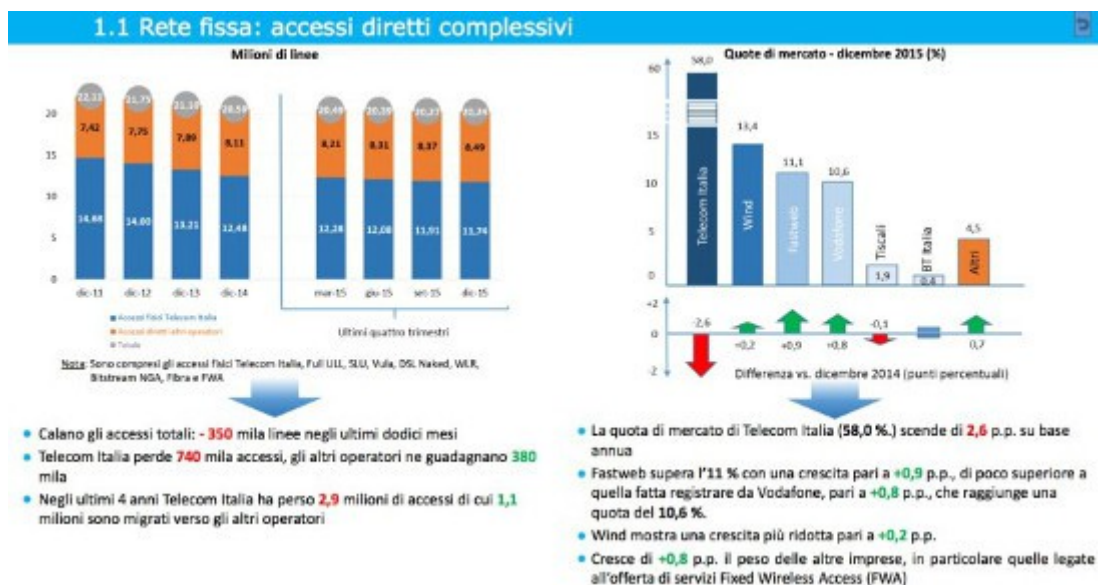


Le connessioni in banda larga superiori ai 10 Mbps sono arrivate a 4,2 milioni, rivela AGCOM, con una riduzione degli accessi a base di tecnologia xDSL (meno 230.000) e un incremento (più 780.000) per le linee in fibra (FTTC, FTTH); le linee da 10 Mbps o superiori sono ora il 28 per cento del totale, e il 7 per cento supera oramai i 30 Mbps ed entra nella categoria ultra-broadband.

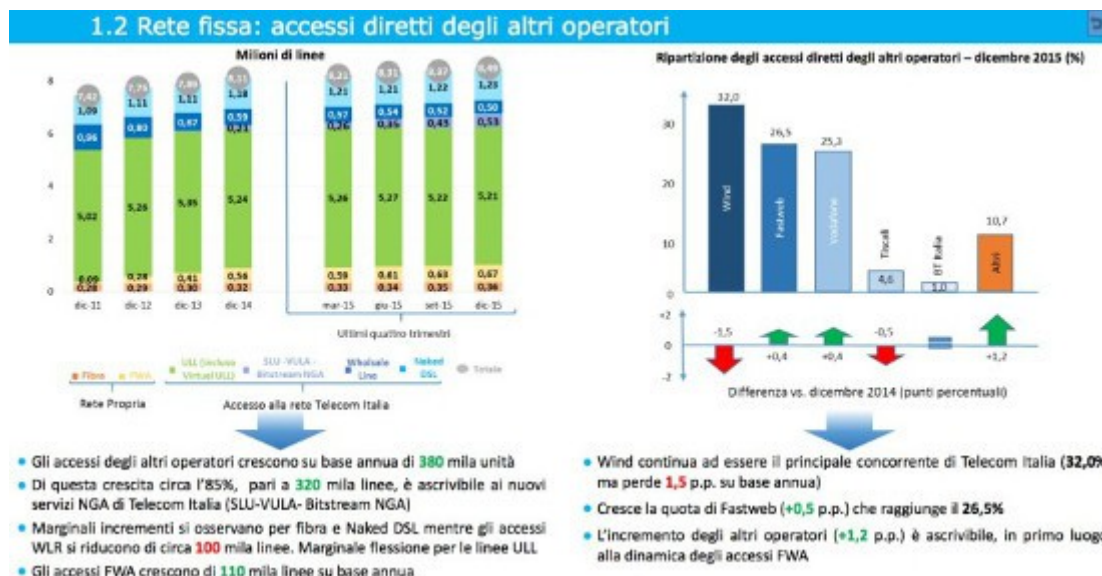




Il trend di crescita c'è, insomma, anche se gli obiettivi fissati con l'Agenda Digitale europea del 2020 continuano a essere parecchio lontani - soprattutto sul fronte della diffusione. A decrescere, con ritmo sostenuto, è invece la rete telefonica fissa con meno 350.000 linee: Telecom/TIM ne perde 740.000, la concorrenza ne ha guadagnate 380.000.



Laddove TIM continua (e presumibilmente continuerà) a giocare un ruolo cruciale è nella gestione all'ingrosso delle nuove linee fisse residenziali, l'85 per cento delle quali "passa" sull'infrastruttura NGA dell'incumbent. L'83 per cento della "fibra" è gestita dall'accoppiata FastWeb/TIM.



La connettività telematica cresce in ambito mobile, con un +15,3 per cento di SIM connesse e 50 milioni in totale; le linee cellulari pensate per gestire anche il traffico dati sono oramai il 54 per cento del totale, sebbene per i prossimi anni si prevede una crescita molto rallentata del mercato degli smartphone nel suo complesso.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4310037/PI/News/osservatorio-agcom-numeri-dell-italia-connessa.aspx?utm_source=14356&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Panama+Papers%2C+1%27hack+dello+scandalo&utm_content=05042016&utm_campaign=2000461

Panama Papers, l'hack dello scandalo

Mossack Fonseca, lo studio legale al centro delle rivelazioni sugli investimenti nei paradisi fiscali, denuncia la violazione dei propri server email. Una breccia da 2,6 TB di dati

Roma - È stata descritta come la più grande soffiata della storia del giornalismo: 2,6 TB di dati provenienti dallo studio legale panamense Mossack Fonseca, che aprono uno squarcio sulle pratiche finanziarie adottate dai potenti, dai famosi e dai criminali nei paradisi fiscali. I Panama Papers, ha dichiarato lo studio legale nel turbine dello scandalo, sono frutto di una intrusione informatica.

Sono 11,5 milioni i documenti del pacchetto consegnato da una fonte anonima al *Süddeutsche Zeitung*, analizzati con l'International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ) e la collaborazione di 400 giornalisti: quasi 5 milioni di email, oltre 3 milioni di file estratti da database, oltre 2 milioni di PDF, oltre un milione di immagini di documenti, oltre 320 mila documenti di testo che coprono il periodo tra il 1977 e la fine del 2015. Organizzati in cartelle, una per ciascuna delle società offshore gestite, sono stati convertiti in testo e indicizzati per essere esplorati dai giornalisti.

Mentre lo scandalo dilaga, lo studio legale Mossack Fonseca, oltre a gridare alla "campagna internazionale contro la privacy" e a condannare l'"accesso non autorizzato a informazioni riservate" travisate dai giornalisti, ha riferito di aver subito un attacco informatico "limitato".

Non sono stati formulati sospetti per accertare le responsabilità dell'hack, ma sono state avviate delle indagini e delle denunce, a giudicare da una email apparentemente inviata ai clienti dello studio legale nei giorni precedenti alle rivelazioni sui media: nella comunicazione si anticipa l'esplosione del Panama Leak, che trarrebbe origine da "una inattesa violazione del nostro server email" di cui l'azienda avrebbe già avvertito i clienti che sospettava fossero coinvolti.

Lo studio legale, specificando di adottare già "diverse misure di sicurezza" e di "limitare l'accesso ai documenti a personale interno selezionato", ha annunciato di aver introdotto "misure di sicurezza aggiuntive per irrobustire ulteriormente i propri sistemi".

Gaia Bottà

fonte: http://punto-informatico.it/4310326/PI/News/panama-papers-hack-dello-scandalo.aspx?utm_source=14356&utm_medium={!utm_medium}&utm_term=Panama+Papers%2C+l%27hack+dello+scandalo&utm_content=05042016&utm_campaign=2000461

POLVERE DI CINQUESTELLE!

SPINTARELLE E FAMILISMO NEL PARTITO DI GRILLO: A FARE CARRIERA SONO SEMPRE E SOLO STAGISTI, ASSISTENTI E PORTABORSE, MAGARI GRADITI A MILANO. MA ANCHE FIDANZATI, MARITI, FIGLI...

La sfolgorante carriera del candidato milanese Corrado, attivista del partito solo dal 2012, collaboratore dell'ex consigliere Calise. L'eurodeputato Marco Valli era stato 'a servizio' del portavoce alla Camera Daniele Pesco. Fabio Massimo Castaldo, anche lui europarlamentare, era assistente della romana Paola Taverna.

Francesca Buonfiglioli per www.lettera43.it

Un tempo c'erano le scuole di formazione politica: quelle vere, non i seminari dove la platea di imberbi fischia quando una giovane ministra si toglie la giacca.

Le Frattocchie, per esempio, dove la classe dirigente del Partito comunista italiano si formava. Per poi cominciare la gavetta.

L'iter era più o meno lo stesso negli altri partiti della Prima Repubblica: per guadagnarsi una

candidatura 'pesante' occorre anni di militanza, persino volantinaggio, vita in sezione, prove di fiducia a una o all'altra corrente. Oppure conoscenze, legami di parentela, spintarelle.

CAMBIARE TUTTO PER NON CAMBIARE NULLA

Poi arrivarono il Blog, lo staff, i MeetUp, la democrazia partecipativa, l'«uno vale uno»... e non cambiò nulla. O, meglio, qualcosa è cambiato: i tempi. Da attivista, stagista, portaborse o assistente a candidato sindaco o portavoce in parlamento bastano pochissimi anni. Mesi in qualche caso. Qualche conoscenza o fidanzamento. E soprattutto la stima di Gianroberto Casaleggio. Insomma, a differenza di altri partiti, le candidature del Movimento 5 stelle di Beppe Grillo sono «scalabilissime».



GIANLUCA CORRADO

Un esempio? La carriera folgorante di Corrado, attivista dal 2012. Casualità, coincidenze o altro: i casi si sprecano. Prendiamo Gianluca Corrado, attivista solo dal 2012.

Prima di essere folgorato sulla via pentastellata nella sua Lipari, ha raccontato ad Affari Italiani, ha sempre votato, deluso, «moderatamente a destra e moderatamente a sinistra».

Un democristiano perfetto. Tutto suo nonno, verrebbe da dire.

Era il favorito alle Comunarie per Milano, battuto però da Patrizia Bedori e Livio Lo Verso.

Il passo di lato della prima e il ritiro del secondo gli hanno spianato la strada per la candidatura, consacrata da una sorta di referendum sul Blog.

GAVETTA CON CALISE



MATTIA CALISE

Corrado però si è distinto, nel M5s ambrosiano, lavorando dal 2014 al fianco di Mattia Calise, il consigliere comunale facente funzioni di segretario cittadino del Movimento.

I tre 'assistenti' di Calise - Gabriella Fiore, Claudio Morgigno e Andrea Galluzzi - lo hanno lasciato per andare a lavorare per i portavoce ed europortavoce Bruno Marton, Daniele Pesco e Marco Valli dove evidentemente erano pagati. O comunque pagati meglio.

Ad 'abbandonare' Mattia furono pure Vincenzo Agnusdei (ex consigliere di zona 9) e Alessandro Battaglia (ex consigliere zona 2) che poi si è 'arruolato' con la senatrice Laura Bottici. Corrado quindi è arrivato al momento giusto. Per essere candidato e 'scalare' il Movimento milanese.

GULISANO IN SQUADRA



MATTIA CALISE

Ma tutto torna, visto che il neo candidato al suo fianco ora ha l'attuale compagno di Bottici e fedelissimo della consigliera regionale lombarda Silvana Carcano, Vincenzo Gulisano.

A sua volta ex di Magda Andreola, candidata alle Regionali a Brescia passata alla Comunicazione del Senato e poi a quella di Bruxelles sulla scia di Claudio Messori aka Byoblu. Il tutto per 4.200 euro al mese.

Calise, giovane cercato da Casaleggio, viaggia verso Roma

Vero, tutti hanno le stesse possibilità: si è iscritti, si manda un video, ci si presenta e si cercano voti interni. Le cose in realtà sembrano andare diversamente.

Lo ha dimostrato la vicenda Bedori. Disoccupata e sconosciuta, non ha retto «la pressione mediatica». E allo stesso modo lo dimostrano le vittorie di Virginia Raggi a Roma e Chiara Appendino a Torino, nemmeno passata per le Comunate ma acclamata.



calise Lincontro tra Mattia Calise e Letizia Moratti

Congiu x

ENDORSEMENT PESANTI

Anche Mattia Calise, figlio di due simpatizzanti M5s (padre manager e mamma psicologa), come Corrado, non aveva dalla sua un lungo attivismo visto che entrò nel Movimento a novembre 2010 e si ritrovò candidato dopo due mesi, a gennaio 2011.

Vicine a lui però aveva l'attuale deputata Paola Carinelli e Gabriella Fiore che, detto per inciso, non solo è una attivista molto conosciuta e influente, ma ha lavorato in passato presso l'onlus Amka che si occupa di cooperazione internazionale.

Dove, caso vuole, hanno prestato servizio pure Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano (un po' come gli scout del governo Renzi? Il paragone potrebbe reggere, non ce ne voglia l'ex lupetto Vito Crimi). Fiore era candidata nel 2012 sia alle Comunali di Palermo sia alle Regionali in Sicilia.



BEDORI MILANO

PIÙ ATTITUDINI CHE COMPETENZE

A gettare qualche ombra sulla candidatura di Calise è stata l'ex M5s Cinzia Bascetta.

«In una riunione per la lista civica Milano a 5 stelle», scrisse, «Filippo Pittarello (che lavora per la Casaleggio associati e segue Beppe nei suoi tour, nonché i contatti con i meetup e che ora lavora a Bruxelles, ndr) ha dichiarato che il candidato ideale avrebbe dovuto avere più soft skill che hard skill, cioè più attitudini che competenze. Una volta eletto, doveva essere bravo con internet per mandare tutto a una 'squadra di esperti' che gli avrebbero detto cosa dire. Capite ora perché è stato scelto un ragazzino di 20 anni inesperto ma con tanta voglia di emergere? Vedi video su YouTube».

CONDORCET, MA NON TROPPO

Non solo: «Calise è stato eletto democraticamente con il metodo Condorcet, che non è stato applicato correttamente perché sono state considerate valide anche le schede in cui comparivano solo i nomi dei primi due, o di uno solo (bisognava mettere gli 8 candidati in ordine di preferenza, ndr) in questo modo viene sballato il calcolo delle preferenze».

Comunque in questa tornata milanese Calise ha spiegato di non avere intenzione di ripresentarsi per terminare l'università. Ma i maligni sostengono che per lui sia pronta una candidatura romana.



Daniele Pesco

Vuoi un posto in lista? Fai il portaborse

La carriera degli assistenti nel M5s è una costante. Marco Valli, già candidato alle Regionali 2013 e ora eurodeputato, era stato 'a servizio' del portavoce alla Camera Daniele Pesco.

A Roma viveva a casa sua, in modo da tagliare le spese. Dopo il trasferimento a Strasburgo, il suo posto in Transatlantico e nell'appartamento è stato preso da Claudio Morgigno, che si era candidato alle Comunali nel 2011 e alle Regionali nel 2013.

Ma attenzione: Morgigno è il fidanzato di Cristina Mariniello, sorella di Sara, fidanzata del deputato Vincenzo Caso. Insomma, tutto in famiglia.

FEDELISSIMI DAL FUTURO ASSICURATO



vignaroli stefano con paola taverna

Fabio Massimo Castaldo, anche lui europarlamentare, era assistente della romana Paola Taverna. Il siciliano Ignazio Corrao, invece, prima di arrivare in Europa aveva collaborato con il gruppo M5s all'Ars. Come Patrizio Cinque, sindaco di Bagheria.

È andata male, invece, al candidato Stefano Girard, valsusino che scriveva nella sua presentazione «collaboratore parlamentare del M5s presso il Senato». In particolare dava una mano a Marco Scibona.

Ma anche a Giorgio Burlini, pure lui collaboratore a Palazzo Madama per il supporto «dell'attività legislativa e politica», scrive su LinkedIn.

E a Salvatore Cinà, aiutante di Nunzia Catalfo attuale capogruppo al Senato, che però fece un passo indietro prima delle urne. Insomma l'esperienza - più o meno retribuita - di portaborse è un po' un'assicurazione.



MARTA MINUZZO

O STAGISTA O CONSIGLIERE

Anche uno stage può tornare utile. Si prenda Marta Minuzzo: era capolista a Cormano. Esclusa a sorpresa, venne presa come stagista dall'europarlamentare Eleonora Evi, guarda caso sempre di Cormano. Dopo le dimissioni del capogruppo Ivan Iaffaldano (attaccato a più riprese da Simone Abbruzzi, fidanzato di Evi), Minuzzo poté insediarsi come consigliere nel Comune di casa.

Altro giro, altra poltrona. Massimiliano Mantovani da collaboratore del gruppo regionale lombardo (era addetto alla partecipazione) si è candidato sindaco a Bollate nel 2015.

Ora è collaboratore e consigliere comunale. Due piccioni, ops carriere, con una fava.

LA "CANDIDITE" DI SILVESTRI

Per le Comunarie l'aria non cambia. Nel 2016 a Roma si è presentato tale Francesco Silvestri, ottenendo 102 voti. Silvestri non solo è affetto da "candidite" acuta visto che era in una lista civica nel 2010 per la Regione, nel 2011 era candidato sindaco a Morlupo, vicino Roma, e nel 2013 proprio nella Capitale, ma è anche collaboratore del senatore Giovanni Endrizzi. L'espulsa Serenella Fucksia rivelò pure la sua relazione con Ilaria Loquenzi, già assistente di Taverna, responsabile comunicazione con Rocco Casalino.

**Roberto Salviani****DI BATTISTA SALVA CAPUTO**

Nel 2013, alcuni attivisti romani sollevarono un polverone, e volarono pure espulsioni, per alcune candidature dubbie come quella di di Roberto Salviani, ufficio stampa della Camera. Ma nel M5s non solo i portaborse diventano candidati ed eletti.

Accade anche il contrario, come nel caso di Selena Caputo, candidata alla Regione nel 2013, "fatta fuori" e assunta come assistente di Alessandro Di Battista.

MI MANDA CASALEGGIO

Direttamente dalla Casaleggio associati, dove è diventato socio nel maggio 2015, arriva invece Maurizio Benzi candidato alla Camera senza successo.

Benzi era stato anche il fondatore del primo MeetUp degli amici di Beppe Grillo a Milano nel 2005.

Cinque stelle, una passione che unisce coppie e famiglie

La passione pentastellata unisce: coppie e familiari. Normale dunque che il compagno della lombarda Silvana Carcano, Emiliano Abbiati, sia consigliere comunale nel loro feudo di Paderno Dugnano. Anche a Cinisello Balsamo la consigliera, poi dimessa, Irene Lodi era la cognata del portavoce alla Camera Massimo De Rosa.

FRATELLI IN CARRIERA**Giancarlo Cancellieri Beppe Grillo**

Senza parlare poi della deputata Azzurra Cancellieri, sorella di Giancarlo capogruppo M5s in Regione Sicilia. O di Maurizio e Tiziana Buccarella, entrambi candidati alla Camera: lui ancora

seduto nell'emiciclo, lei si è ritirata. Paola Sabrina Sabia, candidata a Trieste tra le polemiche e poi battuta da Paolo Menis, è la moglie dell'europarlamentare Marco Zullo.

Anche tra i fuoriusciti esistono legami di parentela. La senatrice ex pentastellata Cristina De Pietro, che ha lasciato il Movimento nel 2014 per ragioni legate alle polemiche del dopo alluvione a Genova, ha il fratello Stefano consigliere comunale nella città della Lanterna.

CHE CAOS A RIMINI



giancarlo cancelleri

Infine a Rimini, Sonia Toni, ex signora Grillo, ha fatto il diavolo a quattro contro il candidato votato dal MeetUp Davide Grassi. Il risultato? Il Movimento non correrà alle Amministrative 2016 in città, forse perché nessuno dei due schieramenti ha convinto il quartier generale milanese. Ma non è certo finita qui. La senatrice ex M5s Laura Bignami è la moglie di Giampaolo Sablich, ex consigliere grillino di Busto Arsizio. Ora hanno organizzato una lista per le Comunali di Busto. E sono ex pure Ivana Simeoni e Cristian Iannuzzi: madre e figlio al Senato e alla Camera.

MANGILI E L'ODORE DI CORDATA

Infine c'è la senatrice Giovanna Mangili, la cui candidatura fece storcere il naso a molti visto che non era attivista da molto tempo. Ma soprattutto perché moglie di Walter Mio, consigliere a Cesano Maderno che fu accusato di aver addirittura organizzato una cordata brianzola contro quella milanese.



GIOVANNA MANGILI

Più di un sospetto, visto che per gettare acqua sul fuoco servì un post sul Blog. «Il voto è individuale e bisogna evitare che sia pilotato da fantomatiche assemblee o comitati, entrambi esclusi

categoricamente dal Non Statuto. Dobbiamo evitare la replica delle congreghe partitiche su base locale create per favorire uno o più candidati a scapito di tutti gli altri. Chi cercherà di pilotare il voto sarà diffidato e escluso dalle votazioni, sia che si tratti di candidato che di votante. Ci vediamo in parlamento. Sarà un piacere».

IL BALLETTTO DELLE DIMISSIONI

Per più volte Mangili diede le dimissioni. Nel balletto durato due mesi la sostituì la 'non senatrice' Tiziana Pittau che dopo aver sostenuto le spese di trasferta finì cornuta e mazziata. Perché le dimissioni di Mangili non vennero accettate. Né l'amica Giovanna divise con lei l'indennità, visto che l'aveva già versata interamente al fondo del M5s.

I maligni sostennero che in realtà Pittau si fregò con le sue stesse mani avendo espresso la volontà di votare Pietro Grasso alla presidenza del Senato. Ma questa è un'altra storia.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/polvere-cinquestelle-spintarelle-familismo-partito-grillo-121989.htm>

Mal Comune



[Anna Colafiglio](#)

5 aprile 2016

Siamo in Danimarca, nel 1975. In un impeto di fiducia verso il prossimo e verso le strutture della società collettiva, dopo aver ereditato una grande villa nelle campagne di Copenaghen, due paradigmatici esponenti di una **borghesia intellettuale e fricchettona** decidono di condividere la casa con un gruppo di amici e di “persone stimolanti”, allo scopo di sfuggire dalla monotonia della vita quotidiana e con l’inaspettata (?) conseguenza di perdere affetti, equilibrio psichico e credibilità sociale. È così che inizia **La Comune**, decimo lungometraggio del danese **Thomas Vinterberg**, uno degli esponenti di punta della cinematografia danese e fondatore, con Lars Von Trier, del movimento *Dogma 95*.



BiM Distribuzione, foto di Ola Kjelbye

Animata da grandi utopie e opinabili teorie (“un ambiente ristretto ti rende di vedute ristrette”), Anna, affermata giornalista televisiva, trascina la figlia Freja e suo marito Erik, altrettanto affermato architetto e professore universitario, in un’**esperienza di condivisione assoluta**, all’interno di un contesto animato da cene sociali, grandi bevute e decisioni democraticamente prese per alzata di mano, nel corso di vivaci e conviviali assemblee. Le giornate si susseguono gaudenti e felici, i piccoli screzi della quotidiana convivenza svaniscono in breve tempo.



BiM Distribuzione, foto di Ola Kjelbye

La famiglia di Anna ed Erik è il perno della narrazione: attorniata dagli altri componenti che popolano la casa, personalità spiccate ma piuttosto marginali che fanno da sfondo all'intera vicenda, si muove in un ambiente atipico seguendo una routine segnata in maniera piuttosto importante dall'elemento professionale di entrambi i coniugi; sono una **coppia coesa ma solcata da piccole disattenzioni quotidiane** che, con il passare del tempo, deflagrano in una catastrofe sentimentale. Ai margini della scena Freja (Martha Sofie Wallstrøm Hansen), figlia adolescente della coppia, guarda il tutto con discreta partecipazione. La sua presenza è apparentemente defilata, ma è in realtà sulle sue spalle che gravano i pesi maggiori. In un contesto di **adulti eccessivamente presi da loro stessi** e dalla situazione che quotidianamente vivono, Freja è l'unica in grado di mantenere, seppur con tutti i limiti della sua giovane età, uno sguardo lucido, critico e responsabile su quello che accade nel microcosmo in cui si trova a vivere; la presenza del piccolo Villads, bambino gravemente malato e figlio di una delle coppie che abitano la villa, e la relazione di affetto, cura e supporto che viene a instaurarsi tra i due risulta essere emblematica in questo senso. Freja vive un contesto che, paradossalmente e contro ogni razionale previsione, le nega la possibilità di continuare a essere una ragazzina e di crescere come tale.



BiM Distribuzione, foto di Ola Kjelbye

Dal canto suo Anna cerca di razionalizzare, in nome dell'ideologia che ha stoicamente deciso di seguire, ciò che non può essere razionalizzato: nel momento in cui Erik le rivela di avere una relazione con una giovane studentessa, è proprio lei a proporgli di includere l'amante nella vita della comune. Vittima, giorno dopo giorno, di una **deriva sentimentale che non vuole riconoscere** né ammettere a se stessa, Anna si ritrova da sola a coltivare il proprio declino e la propria nevrosi. Il divario tra la reazione irrazionale, "umana", e l'ideologia che Anna vorrebbe abbracciare si svela come impossibile da gestire e sostenere, mentre la coesione ostentata dai membri del collettivo si rivela essere superficiale e, per certi versi deleteria: il gruppo appare come **un unico individuo che pensa all'unisono**, incapace di prendere posizione, di solidarizzare autenticamente, di stringersi attorno al singolo, assorbito com'è dal suo spirito collettivo.



BiM Distribuzione, foto di Ola Kjelbye

Sembra che Thomas Vinterberg, che già ricordiamo per la rappresentazione al vetriolo della famiglia disfunzionale di *Festen* e le angoscianti derive dell'animo umano descritte ne *Il sospetto*, abbia voluto delineare con apparente condiscendenza nostalgica un **mondo in cui egli stesso è cresciuto** e di cui ben conosce le reali ripercussioni (è noto, infatti, lo spunto autobiografico che è alla base della pièce teatrale prima, e della sceneggiatura poi). Il suo sguardo affettuoso su questa comunità così naif e sognatrice svanisce ben presto, soppiantato da un **quadro desolante** che descrive le contraddizioni tra la natura dell'uomo e l'immagine di sé che vuole dare a se stesso e alla società, attraverso gli ideali che talvolta, razionalmente, cerca di perseguire.

Portato avanti da un' **esperta regia** e da un **ottimo cast** (su tutti Ulrich Thomsen, già veterano dei set di Vinterberg, e Trine Dyrholm, Orso d'Argento a Berlino per questa interpretazione), *La Comune* è una storia di sconfitta personale e sociale; di una generazione che ha rischiato, che ha creduto, ma cui il mondo ha ineluttabilmente dato torto.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/cinema/mal-comune/>

L'uomo che ha inventato i libri piccoli

di

Giacomo Papi – [@giacomopapi](#)

Nacquero a Venezia, nel Cinquecento, già perfetti, e da allora non cambiarono mai, come racconta una mostra su Aldo Manuzio



Tiziano, Ritratto

di Jacopo Sannazaro

Alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, fino al 19 giugno, c'è una bella [mostra](#) su Aldo Manuzio, che morì cinquecento e uno anni fa, dopo avere inventato i libri, dandogli la forma che hanno ancora. Johannes Gutenberg era l'ingegnere che inventò la macchina, ma fu Aldo Manuzio a immaginare l'oggetto, a intuirne la bellezza e il potenziale, a capire che potevano esistere lettori e non soltanto studiosi, a curarne la gabbia grafica, la leggibilità tipografica, il contenuto e la sintassi interna, fino a fare diventare il libro un oggetto prezioso. Per questo, sui suoi libri c'era un cartiglio anti pirateria – un'ancora con un delfino – che non impedì però il proliferare di edizioni tarocche.

Esistono cose che nascono contemporanee, perfette, scarsamente migliorabili, oggetti che in pochi anni, dopo una messa a punto di qualche decennio, si stabilizzano in una forma che resiste al tempo. Gli ombrelli, le biciclette, i cavatappi, gli orologi e i libri, appunto.

Una delle cose migliori della mostra – un po' cara, peraltro: 15 euro il biglietto, 12 il ridotto – è che non è spettacolare. I curatori non hanno cercato effetti speciali, animazioni, pannelli interattivi. Si vedono libri, in fondo, quasi solo libri. Solo che i libri in mostra sono vecchi di cinquecento anni, ma sono uguali a quelli di oggi, appena più belli, la carta è più spessa, l'inchiostro più nero, o più rosso o più blu, ogni pagina ha ancora addosso la traccia di un lavoro umano che la rivoluzione industriale avrebbe nascosto, nel suo furioso bisogno di ridurre al minimo gli errori e di giungere al massimo risultato riproducibile in eterno con la minima spesa. Oltre ai libri, intorno a cui ruota tutto, ci sono anche alcuni capolavori della pittura.

C'è la famosa Tempesta di Giorgione, per esempio.



(Perché insieme ai libri, in quegli anni, fu inventato il paesaggio, e può essere che le due invenzioni siano legate).

C'è la strabiliante mappa di Venezia dall'alto incisa da Jacopo de' Barbari, dove si vedono tutte le case, le chiese, i campi e i campanili che ci sono ancora oggi, ma dall'alto, "a volo d'uccello", come se de' Barbari li avesse dipinti da un aereo o da una mongolfiera, ma nel Cinquecento non esistevano aeroplani e mongolfiere, e però si potevano immaginare lo stesso le città viste dal cielo, e anche senza persone, arrampicandosi in cima ai campanili e alle torri e proiettando prospetticamente la propria visione più in alto.



Fortemente consigliato: clicca [qui](#) per vedere l'immagine in alta definizione

Ma sono i libri, la carta, l'inchiostro, i caratteri tipografici, perfino gli apostrofi, le virgole e i punti e virgola – nella loro ovvietà – a sbalordire e a scavalcare i secoli, mostrando che il fermento di eventi provocato dall'invenzione dei caratteri mobili a Venezia e in Europa – gli studiosi che si spostavano portando con sé le lingue che conoscevano e i libri che possedevano o avevano letto, e quelli nuovi che venivano scritti e studiati – assomigliava moltissimo a quello che è accaduto a noi negli ultimi trent'anni con Internet, con la differenza – abbastanza sostanziale – che a quel tempo la pubblicità non esisteva, e che il pubblico doveva ancora formarsi. Il libro è un nuovo animale, potente e perfetto, che apparve nel Cinquecento per cambiare per sempre il modo in cui gli uomini imparano, insegnano, tramandano e si emozionano. Per capire la grandezza delle intuizioni di Manuzio, non è necessario che i libri si amino e neppure che si leggano – come non è necessario usare gli ombrelli quando piove o le biciclette per spostarsi per capire che funzionano. La forma di una nuova tecnologia è fondamentale per determinare l'uso che se ne farà e il suo successo. Se Manuzio non avesse avuto il colpo di genio di pubblicare libri piccoli – le cosiddetti “aldine” – che si potevano trasportare, tenere in mano, leggere ovunque, perfino a letto, probabilmente la lettura sarebbe rimasta una cosa per studiosi, e difficilmente sarebbe nata una forma narrativa come il romanzo che richiede, per costituzione, un rapporto intimo e silenzioso, e un tempo disteso, tra il testo e chi lo sta leggendo.

La vita di Aldo Manuzio non è granché interessante, ma le vite degli editori mancano quasi sempre di azione. Manuzio non era veneziano, ma di Bassiano, un paese vicino a Sermoneta, nel Lazio. Visse 66 anni, dal 1449 al 1515. Fece studi umanistici, poi si mise a fare il maestro. Nel 1480 è a Carpi come istitutore dei principini Alberto e Lionello Pio, probabilmente raccomandato da Giovanni Pico della Mirandola – da cui Pico de Paperis – che lo aveva conosciuto a Ferrara. A Venezia – che allora aveva 150 mila abitanti, tre volte di più di quelli di oggi, esclusi i turisti – Manuzio arriva a quarant'anni, intorno 1490. Non si sa che cosa lo condusse in città, e nessun documento suggerisce che avesse intenzione di fare libri. Ma si sa che quando ci si mise aveva una sola idea chiara, che i libri stampati potessero e dovessero essere più belli e curati. La sua prima stamperia è del 1494, due anni dopo l'arrivo di Colombo in America, evento che nel corso di un secolo avrebbe strappato a Venezia il centro del mondo e degli scambi. Di quel dominio almeno fino all'arrivo del digitale, la traccia più duratura e potente è stata appunto la centralità culturale del libro.



Bernardino Loschi, *Aldo Manuzio a destra con il principe di Carpi Alberto III Pio*, Palazzo del Pio, Carpi, circa 1510

L'idea iniziale di Manuzio era diversa da come si sarebbe sviluppata. Accade sempre così con le cose nuove. La sua intuizione era che a Venezia ci fosse un'opportunità. Ed era vero. Ma l'opportunità che lui vedeva era sensibilmente diversa da quella che avrebbe colto davvero. Nel 1453 gli Ottomani avevano conquistato Costantinopoli – era la fine dell'Impero romano d'Oriente, quella data che ogni volta che uno la legge pensa: *ma, datti, mi dimentico sempre che l'impero romano è durato così tanto* – provocando la diaspora di migliaia di eruditi e studiosi bizantini, quindi di lingua greca, la maggior parte dei quali si fermarono a Venezia. Intorno al 1500 a Venezia vivevano circa 5 mila dotti di lingua greca fuggiti da Costantinopoli. Manuzio pensò che era il luogo giusto per iniziare quella sistematica scoperta e riscoperta dei classici greci che costituiva il programma culturale del Rinascimento italiano. Il primo libro che pubblicò, nel 1495, fu la grammatica greca *Erotemata* di Costantino Lascaris. Ma come tutti i veri visionari immaginò di pubblicare tutto: tutte le opere di Aristotele, tutte le commedie di Aristofane, tutti i poemi di Teocrito ed Esiodo, tutte le orazioni di Demostene, tutti i libri storici di Plutarco e Senofonte. Spesso i suoi libri avevano il testo a fronte, e nella mostra si vede la cura impressionante con cui i testi venivano impaginati e mandati a capo in modo che le due lingue non si disallineassero rendendo più difficile confrontarne la traduzione e la resa. L'idea iniziale di Manuzio era costruire libri – belli come non se ne erano mai visti prima – per mettere in contatto la cultura greca e quella cristiana. La sua opera – che si svolse nell'arco di una ventina d'anni – fu molto più grande. Non si limitò a riportare il passato al presente, ma intercettò proprio il presente, e interpretò il suo bisogno di una cultura nuova. Scrive Erasmo da Rotterdam che nel 1507 venne a Venezia proprio per incontrare Manuzio, attirato dalla qualità dei suoi libri: *«Aldo ha intenzione di costruire una biblioteca la quale non abbia altro confine che il mondo stesso»*.

Come spesso accade, le strade non si trovano, ti accorgi che esistono solo quando ci sei arrivato sopra, per caso o fortuna. Oggi è di moda parlare di *serendipity*, anche se la parola fu usata per la

prima volta nel 1754 da Horace Walpole nel libro *The Three Princes of Serendip* (Serendip era il nome di Ceylon, l'attuale Sri Lanka). La scoperta di questa nuova strada aveva molte ragioni contingenti. Forse fu perché i libri greci non si vendevano tanto, o forse fu per fare favori agli amici e coltivare pubbliche relazioni, ma già nel gennaio 1496 Manuzio pubblicò *De Aetna* di Pietro Bembo, un libretto trascurabile dal punto di vista letterario, ma rivoluzionario sotto tutti gli altri. Era bellissimo, scritto in un carattere nuovo, chiarissimo, un carattere romano commissionato da Manuzio all'incisore bolognese Francesco Griffo, che è ancora – si potrebbe dire “alla lettera” – il carattere dei libri di oggi. [Tutti i libri italiani, infatti, sono stampati in Garamond](#) che fu disegnato in Francia nel Seicento, proprio come perfezionamento del carattere di Griffo.

B. F. Equidem adsum ac libens
cum ea de causa, tum quia uobis omni-
bus carebamus iam nimium diu: caueta-
men putes nobis hoc Siciliensi biennio
quicquam in uita fuisse iocandius.

B. P. Gaudeo et id quidem: idq; ip-
sum ex eo suspicabamur, q̄ nondum ad
nos cogitabatis. Sed postea, q̄ in eum ser-
monem incidimus, ut de Sicilia loquere-
mur; narra mihi quemadmodum ea se
habent, quae de Aetnaeis ignibus et fe-
runtur passim, et perleguntur: te enim
accessisse illuc cum Angelo tuo, totumq;
montem perlustrasse audiebamus: et no-
bis quidem certe nunc uacat: quid enim
istoc aestu agamus meridiani? neq; est,
quod ego soleam libentius, q̄ de naturae
miraculis audire. B. F.

Haec uero, ut libet; modo ualeam recen-
sere: et quidem eiusmodi sunt; ut tibi audi-
enti afferre uel magnam possint; mihi cer-
te narranti semper aliquam afferant uo-

L'interno di "De Aetna" di Pietro Bembo, stampato nel 1496: per gabbia, carattere e proporzioni è praticamente uguale ai libri moderni.

Un'altra novità del *De Aetna* sono le virgole a uncino; negli anni successivi – per libri di Petrarca

nel 1501 e Dante nel 1502 – Manuzio introdusse anche i punti e virgola, gli apostrofi e gli accenti: la punteggiatura non è una questione da niente. Nel 1500 nelle *Epistole* di santa Caterina da Siena sperimentò, anche, per la prima volta, il corsivo, che infatti in inglese si dice *italic* e che Manuzio commissionò per accrescere la leggibilità dei testi (e risparmiare carta, perché il corsivo ne occupa meno). Erano solo quattro parole – *Jesu dolce Jesu amore* – ma aprirono un'altra strada.

L'intuizione originaria, quella di puntare sui libri dei greci, arrancava. Evidentemente si trattava di un mercato saturo, che faticava a ingrandirsi perché pescava soltanto tra gli studiosi. Nel 1499 la produzione in greco finì e Manuzio puntò sui latini, e poi progressivamente sul volgare. Nel 1499 uscì *Hypnerotomachia Poliphili*, una specie di proto romanzo archeologico attribuito a Francesco Colonna, che è considerato un capolavoro editoriale, il libro più bello di sempre, dentro le cui pagine effettivamente strepitose nella mostra si può camminare. (Nella mostra si ipotizza che le 72 incisioni anonime dell'*Hypnerotomachia* siano del miniaturista padovano Benedetto Bordon).

Ma il vero colpo di genio di Manuzio fu di rimpicciolire i libri, di farli così piccoli che si potevano tenere in mano e portarsi in giro. Nel catalogo del 1503 sono definiti «*libelli portatiles in formam enchiridii*» («enrichiridion» significa «che si tiene in mano»). Era un'invenzione tecnica – stampare in ottavo, cioè dividendo ogni foglio in otto fogli più piccoli – che comportava due vantaggi diversi e pazzeschi: risparmiare tantissima carta e consentire un nuovo tipo di lettura, soddisfacendo la domanda di un pubblico nuovo che esisteva già, ma nessuno aveva mai visto e che aveva bisogno di leggere in un modo diverso da come si era fatto fino ad allora. In una lettera al condottiero Bartolomeo d'Alviano, Manuzio spiega che i suoi libri si potevano portare anche sui campi di battaglia. Il primo fu Virgilio nel 1502 – che fu anche il primo stampato unicamente in *corsivo* –, poi ci furono i latini – Persio, Giovenale, Marziale, Cicerone, Lucano, Ovidio, Catullo, Tibullo e Propertio – e gli italiani – *Cose volgari* di Francesco Petrarca 1501 e le *Terze rime* di Dante Alighieri, 1502. I bestseller – per esempio Catullo – potevano avere tirature superiori alle 3 mila copie.

Si legge sempre che le edizioni aldine hanno precorso i tascabili, come se i tascabili non siano la forma dei libri moderni. L'ottavo oggi è il formato, più o meno, di tutti i libri da leggere, anche di quelli non in edizione economica. La semplice intuizione di ridurre il formato aumentando la cura della qualità, di fatto, creò un oggetto nuovo. I librini di Manuzio costavano meno dei libri *in folio*, ma erano oggetti di lusso – nella mostra si ricorda di una d'Este che in una lettera si lamenta dei prezzi troppo alti – e oggetti in grado di conferire uno status ai loro padroni, esattamente come fanno gli iPhone oggi – nella mostra si vede una serie di ritratti di Tiziano, Lotto, Palma il Vecchio di gentiluomini e gentildonne con un aldino in mano.

L'invenzione di libri più piccoli incrociava, cioè, i bisogni della borghesia nascente, una classe sociale mai vista perché sapeva leggere e aveva tempo, ma non era fatta di studiosi, e quindi voleva leggere non solo per imparare, ma anche per rilassarsi o godersela. Non fu una questione di moda, ma di contenuto. La tecnologia trasforma la scrittura, incide su quello che si può raccontare, su come si può raccontarlo e sul modo di prestare attenzione. Per i libri Aldo Manuzio rappresenta quello che Steve Jobs è stato per i telefonini, con la differenza che fino a oggi non sembrerebbero ancora avere prodotto un nuovo tipo di narrazione. (Ma forse sì, solo che è ancora invisibile, o forse è Wattpad, forse è la [riscrittura](#)). Aldo Manuzio capì che il libro è una cosa che ci si può portare pure a letto e leggere al buio, illuminati da una piccola luce, mentre intorno tutti gli altri dormono e nessuno fa rumore.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/05/aldo-manuzio-veneziana/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Brecht, Stanislavskij, Sarah Bernhardt: libri da leggere (e studiare)



[Andrea Porcheddu](#)

5 aprile 2016

Mentre divampa il dibattito sugli **affari di alcune famiglie** incidentalmente e contemporaneamente impegnate anche nella gestione del **governo** nazionale, e mentre si svelano **conti offshore** con risvolti molto divertenti (se non fossero inquietanti assai), ho cercato consolazione in alcuni **bei libri di recente stampa**, ovviamente legati alla vita teatrale italiana e non solo.

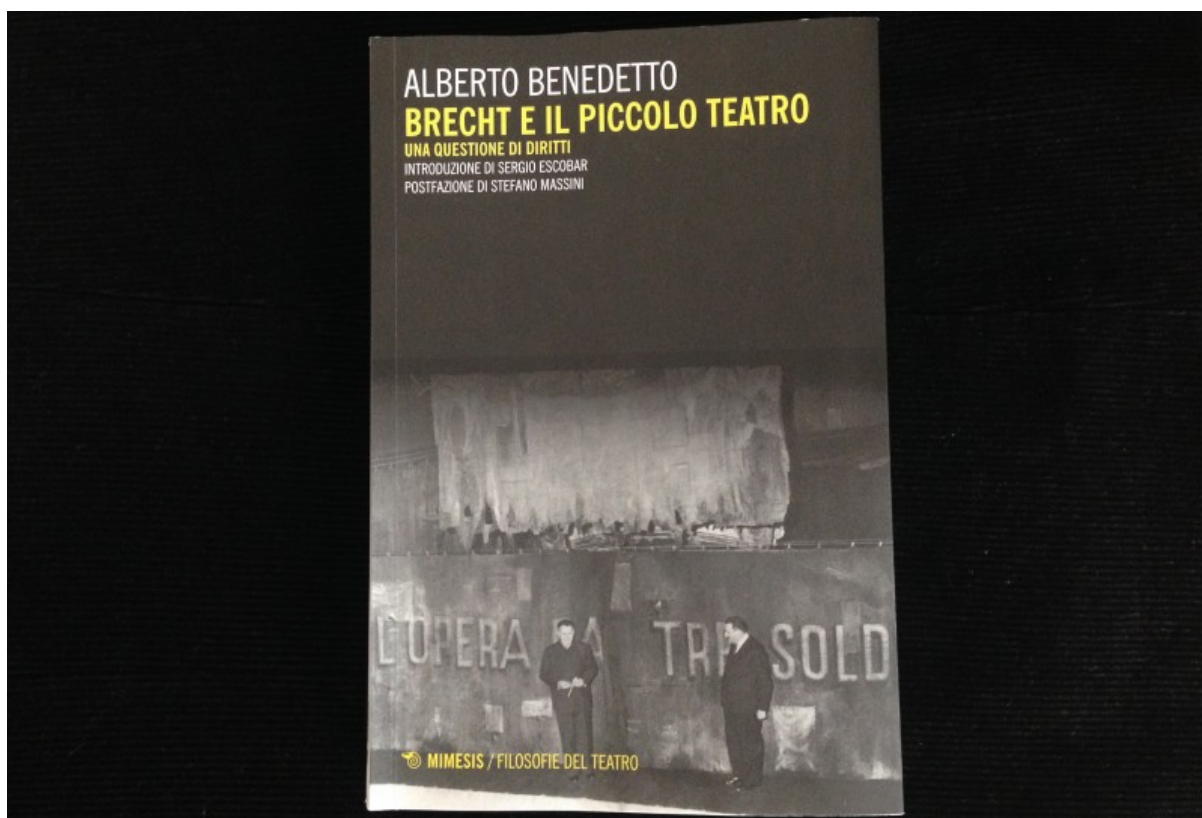
Il primo è un'affascinante ricostruzione storica che fa ripensare a **due anniversari importanti**. Nel **1956**, ovvero sessanta anni fa, se ne andava quel genio di Bertolt **Brecht** e nel **1966**, cinquanta anni fa, per la prima volta il suo **Berliner Ensemble** sbarcava alla **Biennale di Venezia**. In mezzo, in quel decennio, c'è l'avvento dell'autore tedesco sulla scena italiana dovuto soprattutto a Giorgio **Strehler** e Paolo **Grassi al Piccolo Teatro di Milano**. La storia ufficiale racconta dell'incredibile successo della versione italiana de *L'Opera da tre soldi*, messa in scena alla presenza dell'Autore, che ringraziò con due memorabili biglietti.

Il primo a Paolo Grassi: "Signor Paolo Grassi, Lo spettacolo è magnifico, Molte grazie. Bertolt Brecht"; il secondo, naturalmente, al Maestro: "Caro Strehler, mi piacerebbe poterle affidare per l'Europa tutte le mie opere, una dopo l'altra. Grazie, Bertolt Brecht".

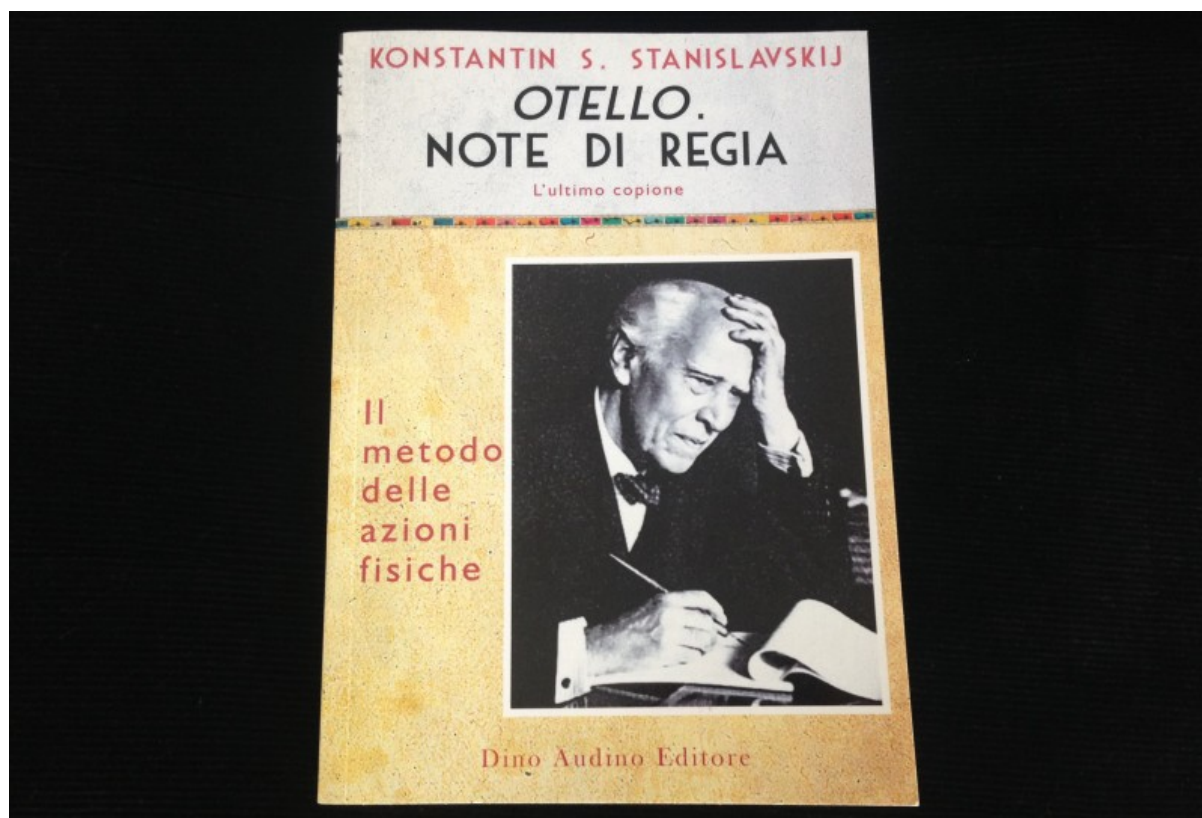


Bertolt Brecht e Giorgio Strehler

Da quel momento, i fondatori del Piccolo lavoreranno alacremente per fare del teatro di Via Rovello la **casa italiana di Brecht**. Un lavoro inarrestabile, fatto di una infinità di lettere, di prese di posizione, di vere e proprie strategie ordite da Paolo Grassi per tenere saldo il primato (e l'imprimatur) milanese sull'opera del tedesco. Dietro gli spettacoli epocali firmati da Strehler, come l'indimenticabile *Vita di Galileo* o *L'anima buona*, infatti, ci furono vere e proprie battaglie per avere l'esclusiva sui diritti o, quantomeno per conservare quella "tutela artistica" che Grassi voleva riservare al Piccolo e a se stesso per controllare la diffusione italiana dei testi brechtiani. A ricostruire mirabilmente tutte le fasi di questa lunga storia è Alberto **Benedetto**, per conto dell'editore **Mimesis**, con il bel volume ***Brecht e il Piccolo teatro, una questione di diritti***. Dimostrando che, come scrive Sergio **Escobar**, direttore del Piccolo di Milano, nella introduzione, non solo di diritti si trattava ma di "teatro" tout court. Di fatto, però, al di là del sincero afflato verso la qualità e la totale adesione del magistero registico strehleriano con la poetica di Brecht (almeno in quei ferventi anni) è divertente trovare, nelle lettere di Grassi, **il piglio polemico e la strategia di chi non esitava a far di conto per il successo del proprio teatro**. Dunque le schermaglie, anche aspre, con altri teatri e altri registi, a partire dagli stabili di Genova e Torino, le continue corrispondenze con l'editore tedesco **Surhrkamp**, titolare dei diritti; l'amichevole scambio di lettere e gli incontri con Helen **Weigel**, che dopo la morte di Brecht ne terrà alto il nome e la tradizione artistica.



Ma, mentre il Piccolo dedica una serie di attività all'anniversario ([qui](#) il programma) quel che affascina è leggere tra le righe di questo libro la **proverbiale passione di Grassi**, il suo non stancarsi mai, il suo insistere per far crescere il suo teatro. Stefano **Massini**, per chiosare il bel volume, scrive nella postfazione: “La lotta per aggiudicarsi i diritti di Brecht sta dunque ben oltre e ben più in alto rispetto al business di un prodotto che funziona: la posta in palio di questo a tratti buffo rodeo era il messaggio di un edificio straordinario da costruire insieme, senza farsi indietro, scrivendosi in fronte il proprio credo, fieramente, che questa è la nostra fede e ci gloriamo di professarla in nome del fatto che siamo sopravvissuti alle bombe su Dresda, ai crematori di Auschwitz e al fungo di Hiroshima (...) difficile non riflettervi ora che il desiderio d'Europa è un'aritmetica di spread, e il concetto stesso di società una somma di condomini”.



Un altro anniversario fa da slancio alla seconda lettura di questi giorni. Nel **1896**, due anni prima di fondare, con **Nemirovic-Dancenko**, quello che diventerà il Teatro d'Arte di Mosca, il poco più che trentenne Kostantin **Stanislavskij** farà l'attore in un'edizione dell'*Otello* di William Shakespeare. Ne rimase insoddisfatto e continuò a pensare a quel testo che si muterà quasi in un tormento, in un rovello che lo perseguiterà ancora a lungo, almeno fino al **1926**, quando la tragedia del moro di Venezia entrerà finalmente nel programma del suo teatro. Le prove iniziarono e si trascinarono a lungo, complice anche l'infarto che colpì il regista e lo costrinse a una convalescenza nel clima mite di Nizza. Da là, boccato in Francia per curarsi, Kostantin Stanislavskij scrive incessantemente al teatro, mandando le sue "note". **Dino Audino Editore** ha il merito di pubblicare "**l'ultimo copione**" di *Otello*, le note di regia di Stanislavskij in quello che si rivela un appassionante, commovente, racconto. Quando si dice "la lettura del testo": beh, molti giovani registi potrebbero cominciare da qua. Ci sono gli schemi, i disegni con i movimenti scena per scena, atto per atto, con ampi commenti, analisi millimetriche, dettagliatissime ipotesi, suggerimenti e chiavi di lettura; ci sono crocette e asterischi, che stanno per le pause brevi o lunghe; ci sono acute osservazioni su ciascun personaggio. Fino ad arrivare a quel sistema di "**azioni fisiche**", quelle che il regista russo definirà «l'asfalto della pista da decollo di un aeroporto, senza il quale l'aereo-sentimento non riesce a sollevarsi da terra».

Nella bella e ampia prefazione, Fausto **Malcovati**, da par suo, ricostruisce il contesto storico, critico assai: «Il **1930**, l'anno della prima di *Otello* al Teatro d'Arte – scrive Malcovati – non è un anno come gli altri. È l'anno della "grande svolta". Stalin è al potere, ormai senza rivali. Trockij è stato definitivamente sconfitto, espulso dal partito, esiliato. Sono cominciati il primo piano quinquennale e la collettivizzazione forzata delle campagne (...) L'atmosfera al Teatro d'Arte è da tempo molto pesante. (...) il 5 settembre 1929, con un comunicato ufficiale la Direzione per le Arti (Glavisskusstvo) fa sapere che accanto ai due storici direttori, con uguali diritti, c'è ora Michail Sergeevic Gejct, un solido uomo di partito che li aiuterà e li "consiglierà" nella decisione del teatro...». E, come ricorda bene il prefatore, lo spettacolo andrà in scena pur non essendo realmente

pronto: a poco, nella pratica, saranno servite le indicazioni del Maestro. «La prima viene fissata, senza avvisare Stanislavskij, per il 14 marzo. All'ultima generale assiste Stalin, alla prima è in sala mezzo governo (...) Viene notata l'assenza di Nemirovic, brutto segno. Lo spettacolo, nonostante i tagli, è lunghissimo (...) Solo dieci repliche, poi lo spettacolo sparisce dal cartellone». Chiosa Malcovati: «Questo *Otello* avrebbe potuto chiudere in modo esemplare il discorso Teatro d'Arte-Shakespeare, iniziato nel 1905 con *Giulio Cesare* (...) non fu così. Otello rimane un capolavoro solo sulla carta. Per un teatro che vive di spettacoli e non di pagine scritte non basta. Ma la magnifica lezione di Stanislavskij ai suoi attori non è andata perduta: eccola, oggi, con immutata forza».



Ancora un anniversario (certo più piccolo, ma altrettanto gradito) ha spinto l'editore **Cue Press** a ristampare, giusto venti anni dopo, il divertentissimo e coltissimo ***Sarah Bernhardt, Colette e l'arte del travestimento*** che Laura **Mariani**, storica del teatro dell'Università di Bologna, tra le menti più lucide nell'analizzare il teatro "al femminile", diede alle stampe nel **1996**. Mariani intreccia le vicende della straordinaria attrice con quelle della scrittrice, che, in vita, si incontrarono una sola volta. Ma il substrato ampio e articolato di questa ricerca è proprio il "travestitismo", che supera agilmente e spettacolarmente i confini tra vita e teatro. Tema importante, dunque, e di rinnovata attualità: mette a fuoco la complessa questione (anche psicologica) dell'identità in divenire, i risvolti sociali e quelli prettamente "teatrali", ma tocca anche questioni basilari come quelle di "vocabolario" del nostro teatro. Tra *Feminist Theory* e storia dello spettacolo, Mariani ricostruisce attentamente il travestimento femminile, partendo da una figura iconica come Giovanna D'Arco, passando per la grande tragica Rachel per approdare alla Garbo o alla Woolf e, naturalmente, alla Bernhardt: «la voce d'oro, la donna serpente, l'adolescente androgino, l'avventuriera, la bizzarra, l'eroica... queste definizioni, insieme ad altre, emergono dal fiume di carta che ha seguito le performance di Sarah Bernhardt: una scia luminosa e "densa di vapori" in cui il personaggio, con la sua provocatoria unicità, ha finito per offuscare l'attrice». Ed è bello seguire la studiosa mentre racconta analiticamente il mondo creativo della divina Sarah. Poi c'è **Colette**, l'autrice che "tra

scena e scrittura” fra il 1906 e il 1912 praticò il travestimento, «frequentò donne che si abbigliavano da uomo, si esibì sulla scena in travesti, fu mima e ballerina di professione. Come Sarah Bernhardt, conquistò il consenso del pubblico soprattutto grazie alla sua esibita femminilità (ma) l’attività teatrale si intrecciò ai riferimenti femministi in un percorso che legava la ricerca di libertà all’elaborazione di un linguaggio proprio». Una lettura appassionante e divertente, sicuramente da non perdere.

Poi ho un altro libro bello da raccontarvi: il terzo volume di scritti di Jerzy **Grotowski**, edito da **La Casa Uscher** come i due precedenti, curato con passione e rigore da Carla **Pollastrelli**. Comprende testi dal 1954 al 1998. Ma questo devo ancora iniziare a leggerlo...

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/teatro/brecht-stanislavskij-sarah-bernhardt-libri-da-leggere-e-studiare/>

Niente più parole

[avereunsogno62](#)

Non ci saranno più parole, lo sai

nè qui, nè altrove

nè parole a dire ciò che è stato

nè parole a dire ciò che non è più

mi resta un pacco mai spedito

e un libro desiderato

mi resta un letto non ancora disfatto

e musiche mute e parole strozzate

e immagini sfocate

mi resta la sciatta e affrettata gentilezza

di una conversazione lampo

moneta di latta

da gettare ai pezzenti per strada

E. Evtusenko

Miraggi

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ali3natamente](#)



[ali3natamente](#)

Dietro un miraggio
c'è sempre un miraggio da considerare
Come del resto alla fine di un viaggio
c'è sempre un viaggio da ricominciare.

—Francesco De Gregori

Scarti

[intecomeunsecondorespiro](#)

Questo è quello che io cerco almeno nei libri quando li apro,
il pezzetto che è stato scritto per me. Uno scarto, un brusco
scarto di intelligenza e sensibilità che mi spiega qualcosa di
me.

Cosa che suppongo possedevo già sotto la pelle, ma che non

sapevo dire.

-Erri De Luca-

Perché i paradisi fiscali si chiamano così

Forse per una traduzione errata dall'inglese "tax haven", ormai entrata nell'uso comune e non solo in Italia

I “paradisi fiscali” – di cui si è ripreso a parlare dal 3 aprile per via dei [Panama Papers](#) – sono quei luoghi, paesi indipendenti o località sotto la sovranità di uno stato più grande, in cui le restrizioni e le leggi sulle attività economiche sono molto morbide o flessibili, e nei quali le tasse sono basse o inesistenti. La storia dei “paradisi fiscali” inizia più o meno con la storia delle tasse, e per questa ragione è piena di miti e leggende. Per esempio una leggenda [racconta](#) che le Isole Cayman, un territorio britannico nel Mare dei Caraibi, si siano guadagnate lo status di località esente dalle tasse quando, alla fine del Settecento, alcuni marinai locali salvarono da un naufragio gli equipaggi di dieci navi mercantili: il re Giorgio III avrebbe ricompensato il gesto dei marinai – in una delle navi sarebbe stato presente un membro della famiglia reale – promettendo di non tassare mai le Cayman. L’origine della stessa espressione “paradiso fiscale” è incerta: espressioni analoghe che contengono un legame con il termine “paradiso” si trovano nelle altre lingue neolatine (*paradis fiscal* in francese, *paraíso tributario* o *paraíso fiscal* in spagnolo) e non, anche se affiancate da espressioni diverse (per esempio *Steuerparadies* in tedesco, *skatteparadis* in danese, *maksuparadiis* in estone, *adóparadicsom* in ungherese, [secondo IATE](#), il database terminologico dell’Unione Europea). In inglese si usa l’espressione “*tax haven*”: *haven* significa “rifugio, riparo” e ha la stessa etimologia del tedesco *Hafen* e del francese *havre*, che significano “porto, insenatura” – come in Le Havre, la città portuale francese affacciata sul canale della Manica.

In [un post sul blog Terminologia etc](#) del 23 novembre 2012, la linguista Licia Corbolante, che ha insegnato traduzione e storia italiana contemporanea alla University of Salford e per quasi vent’anni ha lavorato per Microsoft curando gli aspetti terminologici per le versioni italiane dei suoi prodotti, ha spiegato una possibile origine dell’espressione “paradiso fiscale”. Corbolante dice che sembra che la locuzione “paradiso fiscale” e le analoghe espressioni nelle altre lingue europee siano nate da un errore, cioè dall’errata traduzione di “*tax haven*”: infatti la parola *haven* è molto simile a *heaven*, che in inglese significa “paradiso”.

In inglese si trova anche l’espressione “*fiscal paradise*”: secondo Corbolante si tratta di un esempio di “*Euro-English*”, cioè una locuzione assente dall’inglese standard parlato da britannici e irlandesi, ma presente nei testi in inglese destinati anche a lettori non di madrelingua inglese. La prova è che in inglese *fiscal paradise* è molto meno usato di *tax haven*, come si può velocemente verificare facendo una ricerca su [Google Books Ngram Viewer](#), il motore di ricerca che permette di scoprire la frequenza con cui una parola o un’espressione compare nei libri scritti in una certa lingua e presenti nel catalogo di Google Books.

Secondo Corbolante il termine inglese *fiscal paradise* potrebbe essere usato anche per “captare” le ricerche di persone non di madrelingua inglese che traducono letteralmente “paradiso fiscale”. Sia

in italiano che in francese si possono usare anche le espressioni “rifugio fiscale” e “*havre fiscal*”: facendo una ricerca analoga alla precedente per queste lingue si ottiene il risultato opposto, cioè è più frequente l’espressione legata al concetto di “paradiso”. Per l’italiano, sebbene “rifugio fiscale” si possa leggere in articoli di carattere economico, la ricerca su Google Books non trova corrispondenze.

Un articolo del sito accademico britannico *History & Policy* [spiega](#) che sicuramente l’espressione “*tax haven*” è in uso dagli anni Cinquanta e che le prime località diventate paradisi fiscali sono state gli stati americani del New Jersey e del Delaware alla fine dell’Ottocento e alcune isole dell’allora Impero Britannico poco dopo. Per questa ragione si pensa che il concetto di paradiso fiscale abbia origine anglosassone ed è lecito ritenere valida l’ipotesi dell’errore nella traduzione di *haven*, magari poi diffusosi nelle altre lingue attraverso il francese, che in passato era una lingua più usata dell’inglese a livello internazionale.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/05/paradiso-fiscale-tax-haven/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

05 apr

Rubare ai molti per dare alle élite



«Da quando il mondo è stato scosso dalla più violenta crisi economica degli ultimi ottant'anni si susseguono le lamentazioni e le indignazioni sul ruolo che nella crisi hanno svolto i circa 50 paradisi fiscali (anche il loro numero è controverso) esistenti nel mondo, i quali - cito da una recente risoluzione del Parlamento europeo - "incitano a praticare l'evasione fiscale, la frode fiscale e la fuga dei capitali".

Tanto vibrata la denuncia, quanto fiacca e irresoluta la risoluzione.

Se i governi avessero intenzione di eliminare questa verminaia potrebbero farlo in ventiquattr'ore, attraverso l'eliminazione completa e rigorosamente osservata del segreto bancario. Ma non possono, perché la criminalità è parte integrante del processo di accumulazione capitalistico. Non la più importante, ovviamente, ma comunque determinante. È un aspetto organico del mercato mondiale. Si può dire che lo è sempre stato.

Ma vediamo le dimensioni del fenomeno più crudo che si nasconde dietro i paradisi. Che non è la pur gigantesca evasione fiscale. È la criminalità internazionale. Qualche cifra.

Il Plc, il prodotto lordo criminale, ammonta a mille miliardi. Di che si tratta? Di tutto: droga, racket, rapimenti, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione, traffico di rifugiati, di oggetti d'arte, di specie protette, di organi umani...

Il prodotto di questo enorme giro di affari bisogna, ovviamente, riciclarlo. E a questo si provvede grazie all'anonimato dei paradisi, che si sottraggono ad ogni seria informazione. Si calcola che il riciclaggio di denaro sporco ammonti a 600 miliardi di dollari all'anno. Il giro d'affari dei paradisi fiscali è di 1.800 miliardi di dollari.

Le società off shore presenti in paradiso sono 680 mila. Le banche, attraverso le loro filiali sono, dichiaratamente, 10 mila. Ma esistono sistemi bancari paralleli che operano completamente al di fuori del sistema ufficiale, sfuggono anche agli obblighi formali e agli ordinari strumenti di vigilanza e controllo delle autorità competenti. Questi assumono denominazioni folkloristiche. In Cina si parla di sistema Chop Shop. In India di sistema Hundi, in America latina di Stash house. L'Inghilterra è senza dubbio la madre di tutti i paradisi. La finanza britannica domina più di 20 paradisi dell'arcipelago off shore, dalle lontane isole Cayman alla vicinissima isola di Man. Ed è istruttivo constatare come alle denunce frementi di Londra del terrorismo, definito come la guerra del secolo, corrisponda il protettorato britannico dei 20 casinò che lo finanziano.

Torniamo alla cosiddetta mobilitazione del mondo politico contro i paradisi fiscali: grandi discorsi, un mare di ipocrisia.

La novità di questi ultimi decenni è che la imprescindibile presenza della criminalità sta aumentando. L'aumento è dovuto in larga misura alla globalizzazione, che ha ampliato enormemente le dimensioni dell'impresa criminale e che ha determinato, con la libera circolazione dei capitali, un varco crescente tra il mercato, diventato mondiale, e il governo politico, rimasto, malgrado ogni tentativo di "coordinamento", locale.

In questo varco si inseriscono le zone franche, che assicurano al capitalismo mondiale protezione dal fisco e riparo da ogni pretesa di controllo. Come suona un disinibito slogan, *move your money and fuck the system*: fa circolare il tuo denaro e fotti il sistema.

In conclusione, tre verità sembrano inoppugnabili.

La prima. L'impegno solenne dei governi democratici alla lotta contro i paradisi fiscali è una menzogna. Basterebbe la reale abolizione del segreto bancario per renderli inutili. I governi non possono permetterselo perché in tal caso inaridirebbero una parte imponente dell'accumulazione capitalistica. Pertanto la cosiddetta lotta contro i paradisi fiscali è un combattimento con una mano legata dietro la schiena.

La seconda. Il libero (e segreto) movimento dei capitali è al tempo stesso fonte di due esiti contraddittori. Da una parte, esso mobilita imponenti risorse che consentono di strappare milioni di uomini e di donne a un destino di miseria. Dall'altra, consegna altre risorse imponenti nelle mani della criminalità mondiale organizzata.

La terza. Questa contraddizione non potrà essere eliminata finché esisterà un varco tra la libertà dei mercati e la sovranità politica a livello mondiale: insomma, finché non ci sarà una qualche forma di governo mondiale capace di imporre la piena trasparenza dei capitali "liberati".

In tali condizioni risulta penosamente ipocrita ogni grido rivolto ai paradisi fiscali».

(Il testo pubblicato è tratto da un più ampio [scritto](#) di Giorgio Ruffolo del 2010. Ho ritenuto utile ripubblicarlo oggi, nel pieno della tempesta sui cosiddetti [Panama papers](#), splendido [esempio di giornalismo investigativo collaborativo](#). La questione che pone Ruffolo è quella centrale: lo sdegno è ipocrita. I paradisi fiscali, nel loro rubare alle collettività per dare alle élite, sono del tutto consustanziali al modello di capitalismo attuale).

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/05/rubare-ai-molti-per-dare-alle-elite/>

Timidi

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [radiosciampì](#)



[radiosciampì](#)

#buongiornotumblers

@radiosciampì

Nobel per la pace

[dania72](#) ha rebloggato [sirlionblog](#)

Per tutti i vaffanculo
che mi tengo dentro
meriterei il nobel
per la pace.



[sirlionblog](#)

□ □ □

Uomini/donne

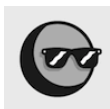
[sussultidellanima](#) ha rebloggato [radiosciampì](#)

Trivelle e referendum

[autolesionistra](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

anonimo ha chiesto:

salve doc. Le vorrei chiedere lei cosa pensa di tutta questa storia delle trivellazioni. Io vorrei tanto votare e fare la scelta giusta ma sono così indecisa, non so nemmeno come documentarmi per bene perché più volte è successo che anche giornali on line molti noti forniscano informazioni sbagliate. La storia delle trivellazioni è molto importante ed io vorrei fare la mia parte e contribuire a rendere questa italia un posto migliore ma sono così confusa a riguardo...



kon-igi ha risposto:

Risponderò alla tua domanda come farebbe qualsiasi persona adulta di fronte a un problema multiforme e spinoso: glissando impunemente e schivando la patata bollente in favore di [@autolesionistra](#) (ché perlomeno mi fa sempre sorridere).



[autolesionistra](#)

([immagine a tema che non sono riuscito a caricare in altre forme](#))

Speravo di schivarla pure io ma a @kon-igi non si dice mai di no.

Dunque, al netto di un'apprensione della scrivente poco compatibile con un referendum sulle trivellazioni (ma ci torneremo in fondo), riciclerò una serie di mail girate fra amici dove abbiamo fatto più o meno a gara a chi trovasse il link più chiaro, esaustivo e cremoso dal sapore non acido.

Fra zilioni, questo mi è piaciuto in particolare:

<http://www.valigiablu.it/referendum-trivelle/>

Merita una menzione anche quello del post anche solo per il link ai riferimenti giuridici:

<http://www.ilpost.it/2016/03/08/guida-referendum-trivellazioni-petrolio/>

Citerei anche:

<http://ottimistierazionali.it/referendum-trivelle-ecco-perche-io-non-andro-a-votare/>

ma per altri motivi, ovvero per apprezzare appyeno la risposta di Boraschi di Greenpeace:

<https://www.facebook.com/notes/andrea-boraschi/referendum-trivelle-le-balle-degli-astensionisti/10154032082479439>

Tanto per fare un esempio di come essere controproducenti sostenendo le proprie tesi (se avesse scritto con quel tono lì che il cielo è blu probabilmente avrei fondato il movimento politico “no, il cielo è maròn”)

Passando alla modalità opinioni-da-bar, è un referendum ultraspecifico sulle cui conseguenze giuridiche è facile dire tutto e il contrario di tutto e a complicare lo scenario c'è una valenza politico-simbolica che Rodotà (per dirne uno) [ha inquadrato bene](#).

Poi chiaro che abrogare pezzi di leggi per far fare i sorrisini tirati a Renzi in conferenza stampa è una strategia con qualche limite.

Tornando all'intervento della anonima ragazuòla, mi perdonerà la franchezza ma al netto di una certa passione per il sottoscritto per le cabine elettorali e le matite copiative pensare che dentro quelle cabine passino strade per “rendere quest'Italia un posto migliore” è una sovrastima notevole.

Le lupe di Sernovodsk. Irena Brežná e il racconto della guerra cecena

di [Gabriele Santoro](#) pubblicato martedì, 5 aprile 2016

A Rita.

Sulle rovine c'è una sola via d'uscita ed è linguistica, sostiene Irena Brežná. Le donne del villaggio ceceno di Sernovodsk, irriconoscibile dopo la razzia dell'esercito russo, le chiedono dove abbia lasciato la macchina fotografica. «Non sono una fotografa, io scrivo», risponde lei con loro grande delusione. La memoria è l'unico strumento di lavoro che la giornalista e scrittrice porta con sé. Si mimetizza e cerca una lingua che sappia descrivere cose che hanno perso il senso originario. Non c'è un vocabolario per le macerie.

La memoria, la lingua e le cose: «Nello scrivere della guerra in Cecenia desidero ardentemente che alla distruzione sia attribuita un'esistenza giusta, linguistica, come è avvenuto per me che mi sono rialzata dall'esilio svizzero nella nuova lingua. Il mio tedesco in ogni parola cela il desiderio di sopravvivere. La mia risurrezione nella lingua tedesca è l'unica cosa che ho ricostruito».

La raccolta di articoli, reportage letterari e saggi, che compongono *Le lupe di Sernovodsk* (Keller, 197 pagine, 15 euro, traduzione dal tedesco a cura di Alice Rampinelli), coprono quindici anni, dal 1995 al 2011. Brežná ha seguito gli eventi e la guerra ceceno russa sul campo in qualità di reporter per il giornale svizzero *Tages-Anzeiger* di Zurigo. Slovacca, classe 1950, vive e lavora tuttora in Svizzera, dove emigrò nel 1968. Dopo gli studi di slavistica, filosofia e psicologia, all'inizio degli anni Ottanta ha cominciato l'attività pubblicistica.

Questi reportage sulla Cecenia rappresentano anche una questione privata. Brežná posa sulla crudeltà insensata di una guerra, sostanzialmente considerata dall'Occidente un affare interno russo, lo sguardo dei propri vent'anni, dello sradicamento culturale vissuto. «Ci lasciammo alle spalle il nostro paese nella sua oscurità familiare e ci avvicinammo alla luminosa terra straniera», recita l'incipit di *Straniera ingrata* (Keller, 150 pagine, 14.50 euro). La madre di Brežná aveva sete d'emigrazione, senza accorgersi che «la luce sgargiante della terra straniera divorava anche le stelle».

Nel Caucaso sconosciuto rintraccia la dinamica del suo stesso rapimento: settembre 1968, una Skoda grigia targata Bratislava corre veloce verso l'Austria e una ragazzina, insieme alla madre in fuga, si percepisce senza voce, radici e storia in un posto vuoto che non vuole abitare. «Le lingue vivono tra noi, gironzolino qua e là o accennano una danza, crepitano, ristagnano, mormorano. Siamo noi che nutriamo e vestiamo le lingue, tanto da renderle sazie o trasandate, denutrite o eleganti», leggiamo nelle pagine di *Straniera ingrata*. A Sernovodsk Brežná comincia dall'ascolto del silenzio e dalla descrizione dei linguaggi altri:

«(...) Di fronte a una casa ridotta in cenere c'era un uomo di mezz'età con il volto immobile, che apparentemente non sapeva cosa fare; (...) Sopra il puzzo della decomposizione risuonava il coro degli animali; (...) le donne sembrano lupe che emettono lamenti forti composti da una sola A». Sulle rovine il silenzio tuttavia non è apocalittico. Due donne hanno udito un suono familiare. Si armano di ascia e spranghe di metallo per liberare l'ingresso di una stalla: «Sula si rivolse agli animali, e il suo ceceno ricco di consonanti risuonò affettuoso. Il villaggio si riempì di commoventi scene di ritrovamento, gli animali che si avvicinavano alle donne le guardavano».

Eppure la distruzione di Sernovodsk per lei rimane senza volto. Brežná indossa lo stesso foulard delle vedove od orfane cecene, conosce bene la loro lingua, mantenendo la dignità propria della giusta distanza. Ci spiega la difficoltà di lavorare sulle immagini che affollano la mente. Usa il verbo stenografare. Stenografare nello spirito dei fatti la guerra. Poi arriva il tempo dell'analisi critica della follia dei dettagli, del possibile discernimento della forma di vita che resiste sempre. Quel che colpisce dei reportage e dei saggi di Brežná è il rispetto dei civili ceceni, di questo piccolo popolo di montagna, per i morti, dinnanzi all'affermarsi di una civiltà della morte. Sotto le bombe russe escono dai rifugi per mettere al riparo esistenze carbonizzate, alle quali restano legati quanto a coloro che sopravvivono. I bambini disegnano carri armati ed elicotteri. I ragazzini corrono a piedi nudi sui detriti e col pugno chiuso urlano: «Allahu Akbar». *Le lupe di Sernovodsk* è una guida utile anche per comprendere quel che sta avvenendo nel cuore dell'Europa e quale realtà producano errori indiscriminati nella cosiddetta lotta al terrorismo. «Noi moriamo con Allahu Akbar sulle labbra, perché il mondo guarda il nostro sterminio e non dice nulla. Ci è rimasto solo Dio. Pronunciamo il suo nome perché pensiamo sia dalla nostra parte, dalla parte della giustizia», le dicono.

Brežná spiega in modo preciso quale rischio si corra quando qualunque ceceno viene definito potenzialmente un terrorista e il confine labile sul quale si muove chi si considera vittima, a fronte della «perdita cosmica della dimora, di un generale abbandono», alimentando la catena di autodistruzione. «Alcune vittime sono diventate poi kamikaze portatori di una bomba di cui volevano condividere l'esplosione. Dopo che l'anima era esplosa, doveva farlo anche il corpo». E aggiunge in un passaggio significativo a proposito di Šamil Basaev, islamista, indipendentista, leader dell'insurrezione anti-russa morto nel 2006:

«La gente che si vergogna si può facilmente manipolare con promesse sulla fine della vergogna. Il redentore, Basaev, insegna alla gioventù di orfani come evadere alla vergogna e regala loro cinture esplosive. Non deve arruolare nessuno, chi si vergogna si offre volontario».

Un nemico con tendenze fanatiche, che consapevolmente sacrifica il proprio popolo per la lotta, è utile alla guerra, scrive Brežná.

Il 14 novembre 1999 Vladimir Putin firmò un pezzo, *Why we must act*, sul *New York Times* col quale intendeva spiegare agli americani la necessità della seconda guerra ceceno russa, per fronteggiare l'insorgenza nel Caucaso del Nord delle milizie islamiste, i separatisti ceceni accusati di aver colpito Mosca con attacchi terroristici. Il 13 settembre del 1999 l'esplosione di un edificio nel sud-est della capitale russa causò la morte di 118 persone. Il 31 agosto altri attentati avevano causato 175 vittime. Al tramonto di El'cin, l'allora primo ministro intendeva rimettere sotto controllo stringente dello Stato tutti i soggetti federati. La guerra al terrorismo ammantata di autorevolezza Putin, che sprona le truppe russe entrate a settembre nella piccola repubblica separatista.

Nell'editoriale sopracitato Putin prefigurava lo scenario della nascita di una Repubblica islamica transnazionale:

«(...) Proteggere i propri cittadini dal pericolo è un dovere solenne di tutti i governi. Gli americani questo lo capiscono. Il terrorismo oggi non conosce confini. I terroristi hanno legami e ramificazioni su vasta scala. Sappiamo che la violenza che emana la Cecenia è in gran parte finanziata dall'estero. Sappiamo che Basaev, chiamato il Signore della guerra ceceno, riceve assistenza sul terreno da chi ha un dossier simile a quello di Osama bin Laden. Riluttanti, siamo intervenuti. Il nostro obiettivo immediato è di liberare la Cecenia da coloro che mettono in discussione la sicurezza dei ceceni e dei russi. E cerchiamo anche di restituire una vita civile al popolo ceceno, vittima di deprivazioni, avendo vissuto per anni sotto la pressione di gangs criminali armate».

La prefazione del libro riporta un articolo del marzo 1996, nel quale Anna Politkovskaya riconosce

il coraggio e la lucidità del lavoro di Brežná già all'epoca della prima guerra cecena. Cita uno stralcio dell'intervento di quest'ultima alla Conferenza di Mosca sulla Cecenia, dopo essere penetrata a Sernovodsk insieme alla donne cecene, alle quali l'esercito russo aveva concesso qualche ora per seppellire i propri morti:

«Dopo tutto questo, di cosa dovrei scrivere? Del livello spirituale del Vostro Paese, che permette a soldati giovanissimi di penetrare nelle case cecene, di saccheggiarle, di fare a pezzi ogni cosa e addirittura di portarsi via la biancheria intima femminile, di fare i propri bisogni in salotto, di bere vodka, di lasciare siringhe vuote in giro. Quello che non sono riusciti a rubare hanno crivellato di colpi. Faccio fatica a comprendere quello che ho visto. Che cosa ne sarà di questi ragazzi sporchi, affamati, corrotti, che hanno tutta la vita davanti, una volta tornati a casa?»

E poi Politkovskaya riprende un'altra domanda posta dalla relatrice: «Dove sono finiti gli intellettuali russi e gli osservatori internazionali?»

Brežná riserva poche righe al primo Putin: «L'uomo nuovo della Russia si rivela il figlio cresciuto male, che spara colpi attorno a sé per dimostrare di essere un uomo. Sì, la distruzione serve al figlio per svincolarsi, come la violenza che permette all'uomo di liberarsi». Ma quel che è più interessante è l'analisi profonda di un rapporto materno sociopolitico patologico: «Madre Russia esiste solo attraverso la possessione del figlio. Un duplice autismo è alla base della società e politica russa. Non avviene alcuna interazione tra due centri separati l'uno dall'altro. Si resta prigionieri di quella simbiosi arcaica e irrisolta tra la madre e il figlio ormai cresciuto». Il governo materno garantisce l'impunità.

E ancora: «Le aspirazioni di autonomia di un popolo minuscolo, che fa del diritto alla delimitazione degli spazi un architrave per definire i concetti di dignità umana e della separazione dalla madre fa il prerequisito per diventare uomo, dalla madre patria coloniale attraverso una guerra così accanita infiammano il figlio d'ira. Qui c'è qualcuno che osa realizzare i propri nostalgici desideri mancati». Ciò che emerge dalla narrazione è l'autodeterminazione che in tempo di guerra le donne cecene hanno saputo conquistare, al di fuori delle rovine di casa. Oggi in un contesto caucasico tutt'altro che pacificato, i vincitori in un oceano di macerie cercano di rinchiuderle in quella che Brežná raffigura come una dimora a mala pena rattoppata, nella Grozny ricostruita della corte del presidente «vassallo» Ramzan Kadyrov, finanziata dai soldi russi, dove dilaga un sistema corruttivo come racconta anche Jonathan Littell nel suo *Cecenia, anno III* (Einaudi).

Zajnap è un'attivista, una delle molte donne che animano la scrittura di Brežná. È figlia della guerra, dell'inquietudine che diffonde senza ritorno. Il mio popolo non sa come vivere, sa solo come morire?, si domanda Zajnap. Il suo lavoro è ferire i disinformati con l'informazione. Vuole scuotere l'indifferenza dell'Europa, dice. «Quante più anime Zajnap cattura, quanto più è pronta a morire». Vuole raccontare al mondo che il popolo ceceno è parte dell'umanità. Tra questi detriti il passaggio dalla morte alla danza è lieve, dice in fondo Brežná. I ragazzini ballano la lezginka. Le donne acconciate, tacchi a spillo, mostrano anche una spudorata volontà di sopravvivenza: «Chiediamo al popolo ceceno qual è il suo nome in ceceno. La sua autodefinizione determina uno spazio in cui tutto è permesso, e molto ci è familiare. Perché i ceceni non si chiamano ceceni ma nohči – persone».

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-lupe-di-sernovodsk-irena-brezna-e-il-racconto-della-guerra-cecena/>

DE GREGORI MEMORIES

IL RAPPORTO CON DALLA, LA FUGA IN MONTAGNA CON BAGLIONI, LA RIVALITÀ CON VENDITTI E LO CASCIO: "SI GIOCAVA SEMPRE PER VINCERE, PER SENTIRSI PIÙ FICHI"

2. PENTITO! STRONCA 'LA DONNA CANNONE': 'IL TESTO, SENZA MUSICA NON STA IN PIEDI'. E PURE "LA STORIA": "È RETORICA E LA RETORICA È LA PRESUNZIONE DI DIRE SEMPRE LA COSA GIUSTA"

3. "TITANIC? AI MIEI DISCOGRAFICI NON PIACEVANO IL TITOLO, IL PROGETTO, L'ARGOMENTO. PENSAVANO PORTASSE SFIGA E SI TOCCAVANO LE PALLE. NON FECERO PROMOZIONE"

4. SU TOTTI: "AZNAVOUR PUÒ STARE IN SCENA FINO A 90 ANNI, UN CALCIATORE NO. IL TRAPASSO È RAPIDO E BRUTALE. MA RESTO DALLA SUA PARTE, SPALLETTI POTEVA PARLARGLI IN PRIVATO"

5. "JEEG ROBOT"? "MI È PIACIUTO DA MORÌ". E DIFENDE MATTEO RENZI: "DARGLI DEL BERLUSCONI E' COME DARE A BERLUSCONI DEL CRAXI E A CRAXI DEL MUSSOLINI. UN METODO SBAGLIATO"

Malcom Pagani per "[il Fatto Quotidiano](#)"

Compleanno numero 65 di Francesco De Gregori, nato il 4 aprile 1951: “La giovinezza è bella. Sei fisicamente spavaldo e non avverti la stanchezza, ma per i miei vent’anni non sento nostalgia perché mi trovo benissimo con l’età che ho. Sa cosa ha risposto Michael Caine a un giornalista che gli domandava se la vecchiaia non lo spaventasse? ‘Invecchiare è sempre meglio dell’alternativa’”.

Camerino, specchi, vino rosso. De Gregori ride, fuma e ogni tanto si alza in piedi: “Per declamare meglio”. Dal concerto bolognese lo separano due ore: “Da ragazzo, quando non avevo niente da fare, in questa città venivo spesso. Avevo la mia stanzetta in Via delle Fragole, a casa di Dalla. Al risveglio sua madre Jole mi preparava il caffè. Io e Lucio eravamo lontani dall’immaginare la nostra collaborazione, ma ci frequentavamo”.

A che scopo?

L’amicizia non ha scopo. Pur essendo molto diversi stavamo bene insieme.

Parlavate per ore?

Soprattutto Lucio. Io per lo più ascoltavo. Amo il silenzio, ma non mi piace che la gente intorno a me stia zitta. Dalla non parlava per riempire i vuoti, ma non aveva paura di dire cose che fossero anche buffe o inutili.

Perché?

Perché sapeva usare le parole. Detta da Dalla, anche una sciocchezza diventava acuta. Lucio giocava con la lingua. Ero affascinato dal suo modo di cantare. Lo studiavo e osservandolo, rubavo quel che potevo.

Al tempo Dalla collaborava con Roberto Roversi.

Insieme fecero tre dischi straordinari. Credo di essere stato uno tra i principali colpevoli dell'interruzione del rapporto.

Dice davvero?

Roversi, penso a canzoni come *Un'automobile targata To*, aveva scritto dei capolavori, ma il suo universo intellettuale per Dalla rischiava di trasformarsi in una gabbia. Nonostante voce, arrangiamento e musica rendessero il pubblico permeabile all'ascolto di testi oggettivamente complicati e a volte lievemente ideologici, il rischio di estenuare la platea esisteva.

Suggerì a Dalla di scrivere le canzoni senza l'aiuto del poeta?

Mi permisi di chiedergli come mai, avendo tanta facilità con la parola, continuasse a farsi scrivere i testi da Roversi. Lui ci pensò e poi decise che forse non avevo torto.

Nacque Com'è profondo il mare.

francesco de gregori 1974

Dalla me lo fece ascoltare in anteprima. All'epoca tra cantautori ci si frequentava di più. Esisteva una disponibilità diversa, un desiderio di condividere qualcosa. Una volta, a metà degli anni 70, incontrai Baglioni per strada. Dal nulla decidemmo di partire per la montagna. Io e Claudio musicalmente eravamo molto diversi. Ma ci mettemmo in viaggio per il solo gusto dell'avventura.

Da ragazzo che futuro immaginava per sé?

Mi immaginavo già cantante. Guardavo all'estetica di Morandi, cantavo a squarciagola *Non son*

degno di te davanti allo specchio con gran dispetto di mio fratello che preparava la maturità e a studiare non riusciva proprio. A scrivere testi seri non pensavo.

Chi le fece cambiare idea?

Con la frequentazione di De Andrè capii che esistevano due tipi di canzoni. Quelle scritte per divertimento e quelle che attraverso il racconto di una sofferenza non necessariamente amorosa potevano raccontare anche altro.

Michele Serra sostiene che rifiutando l'equiparazione forzata tra canzone e poesia lei sbagliasse. "Certi testi di De Gregori- dice-reggerebbero il paragone poetico anche senza l'aiuto della musica".

Continuo a credere che sbagli. Anzi, ne ho la prova. La poesia deve aver un ritmo che la giustifichi. Il testo di una canzone invece necessita di mischiarsi in maniera misteriosa con le note. E la parola, a sua volta, non deve suonare troppo. Quando accade, confonde. È come girare in macchina con 4 specchietti retrovisori. Moltiplichi il punto di vista, ma perdi la direzione.

I due punti cardinali dei suoi inizi sono stati la Rca e il Folkstudio.

Alla *Rca* incontravi tutti. Il Folkstudio era un'altra cosa. Salivi sul palco, cantavi 3 pezzi e poi scendevi.

Serate faticose?

Soltanto dal punto di vista emotivo. C'era timidezza e ansia di prestazione. Cercavo sempre di fare miglior figura di chi mi precedeva o mi seguiva: Bassignano, Venditti o Lo Cascio.

Eravate i 4 ragazzi con la chitarra cantati in Notte prima degli esami.

Come si dice a Roma, ci *ingarellavamo*. Tra noi c'era competizione.

A Giancarlo Cesaroni, anima del Folkstudio, lei aveva proposto la metà di tutti i suoi guadagni futuri in cambio della sua 600 usata.

Cesaroni rifiutò. Pensi che uomo onesto che era.

Qualcuno potrebbe pensare che non credesse nell'avvenire del cantautore De Gregori.

Dice? Non credo. 'Ci rimetti -mi disse- non ti conviene'. Forse mentiva. Io comunque avrei firmato qualsiasi cosa. La macchina mi serviva.

Lei ha giocato per vincere o solo per partecipare?

Si giocava sempre per vincere, per essere i migliori, per sentirsi più fichi del tuo collega. Vedi un modello e aspiri a somigliargli. Chiunque le dica che si corre solo per partecipare mente. A essere ambiziosi non c'è niente di negativo.

Dal 5 marzo è in tour con Amore e furto. Un omaggio alle canzoni e alla poetica di Bob Dylan.

Pensi che con Giorgio Lo Cascio, proprio ai tempi del *Folkstudio*, ci dilettevamo già a tradurre Dylan e Cohen con risultati ignobili. Andavamo di grana grossa, ma concentrarsi su testi così complessi ci aiutò a capire i meccanismi che sono alla base di una canzone.

Traducendo con più costruito Dylan per Amore e furto invece cosa ha capito?

Che in Dylan esiste un livello di arrangiamento e organizzazione generale del testo e della musica che fa spavento.

Dalle le invidiava la capacità di passare dal violento al consolatorio in un solo verso.

È strano, perché è un po' la stessa cosa che io invidio a Dylan. È stato un maestro che nella contrapposizione concettuale all'interno di una stessa composizione non aveva rivali. Il tono grottesco, il fumettistico, il politico, l'intimista. In Dylan trovavi tutto.

Dylan porta nelle canzoni anche il lato onirico. A lei capita ancora di sognare treni e autobus come da ragazzo?

Mi capita ancora. Locomotive, autobus, viaggi, spostamenti. Mi trovo di notte in stazione. Ho appena perso un treno e aspetto il successivo. Oppure sul treno che è appena ripartito ho dimenticato la valigia. Qualcuno leggendo quest'intervista penserà a una seduta di psicanalisi.

In analisi è mai stato?

Mai. Forse perché risolvo tutto nelle canzoni e con le canzoni. Mi libero da solo. In analisi vai se hai un problema. Da parte mia non c'era un pregiudizio, ma sentivo di non averne bisogno. Lei si farebbe ingessare una gamba se non avesse un osso rotto? L'analisi è una cosa seria. Se non pensi di stare male con te stesso non ci vai. Evidentemente ho trovato di meglio.

L'analisi la interessava almeno dal punto di vista letterario?

Ho letto l'Ulisse di Joyce due volte. E mi è anche piaciuto. Quando lo dico purtroppo si incazzano tutti. Non ci credono.

È considerato arduo quando non incomprensibile.

All'epoca, avevo già letto qualcosa di Freud, ero disposto a immergermi in quel mondo letterario così stravagante. Recentemente ho riletto il monologo di Molly Bloom. Un sublime delirio tra l'erotico e l'esistenziale.

Sorrisi e Canzoni, 1978: "Stamattina la stanza è in disordine, ci sono cicche dappertutto e una quantità di vetri insospettabile negli angoli più difficili da raggiungere con la scopa...la pellerossa aveva messo la sveglia alle 7 e 30 e poi era andata via dopo essersi vestita in fretta..." Il testo è suo.

La pellerossa si chiamava Chicca e poi è diventata mia moglie. Il resto del testo, molto romanzato, risentiva di Bukowski. Delle sue sigarette accese non appena sveglio, della sua dissoluzione, del suo nuovo inizio quotidiano non appena fatta "una birrosa cagata". Al tempo leggevo Bukowski e tentavo di appropriarmene.

La storia siamo noi. L'ha sempre pensato?

La canzone nacque perché una mattina, uscendo di casa, vidi alcune siringhe nei giardini nel prato di fronte.

Questo prato di aghi sotto il cielo.

Pensai che la storia ci riguarda anche quando pensiamo che non ci riguardi affatto. Erano anni in cui di eroina si moriva e ogni tanto ad andarsene era qualcuno che conoscevamo bene. Non bastava dire: 'io le pere non me le faccio' o 'finché un ago non punge mio figlio non me ne frega niente'. E immaginai la canzone. Oggi non la scriverei nello stesso modo.

Perché?

Perché la scrissi in termini vagamente retorici.

Cos'è la retorica?

La presunzione di dire sempre la cosa giusta, ma la cosa giusta da dire in verità non c'è mai.

Torniamo al suo giudizio su *La storia*. Possiamo chiederle di non demolirla dopo aver sminuito *La donna cannone*?

Potete, certo. Ma purtroppo *La storia*, la mia canzone, un po' retorica è. La retorica è un nemico terribile. Mi fa paura. Il mondo delle canzoni ne è pieno. Ormai sento la puzza a distanza di chilometri.

È retorica anche *La donna cannone*?

No, ma il testo, senza musica, da solo non starebbe in piedi.

Qual è il requisito imprescindibile per la canzone perfetta?

La semplicità. Se la canzone è bella, ma non è semplice, in un certo senso è sbagliata. Discutere del tema è difficile. Edward Hopper dice: "Se potessi spiegarlo a parole non ci sarebbe motivo per dipingere". Senza avere il suo talento, mi accodo.

Lei ha scritto molte canzoni non semplici.

È vero. Era difficile anche Alice che poi ebbe successo per ragioni imperscrutabili. Comunque certe canzoni difficili continuo a scriverle per me.

Qualcuno potrebbe sospettare che non abbia mai smesso di farlo.

Prenda Titanic. Ai miei discografici non piacevano né il titolo, né il progetto, né tantomeno l'argomento. Pensavano portasse sfiga.

Possibile?

Mario Cantini, il capo delle edizioni, si toccò vigorosamente le palle. Per non parlare poi della mia pretesa di decrittare i meccanismi della modernità attraverso Enzensberger: 'Sei matto? Poi in televisione non ti chiamano più'. Fecero di tutto per confermare le loro peggiori previsioni. Il disco, per usare un eufemismo, venne pubblicizzato timidamente.

E lei?

Da piccolo mia madre mi chiamava *fiammiferino* perché prendevo fuoco e mi arrabbiavo sempre. Ho imparato a controllarmi.

Sa cosa si dice oggi di lei?

Che sono diventato buono, affabile e persino simpatico.

Si riconosce nel ritratto?

Non credo di essere stato antipatico in giovinezza, forse timido.

Perché a 48 ore dai 65 anni sale ancora su un palco?

Per il rapporto con il pubblico. Ho il privilegio di scrivere delle cartoline, di spedirle, di sapere che saranno lette. A volte sono accolte, altre criticate, come è giusto. Ma è il contatto con la gente a farti dimenticare la fatica o la frustrazione per un concerto in cui non hai suonato bene come avresti voluto.

L'ultimo rifugio dei vigliacchi: la comunicazione. Di chi parlava?

Della vacuità di certi termini. La canzone si intitolava *L'aggettivo mitico*. Mitico voleva dire tutto e niente proprio come un'altra parola che ci ha tormentati: contaminazione. Un giorno venne da me Ambrogio Sparagna: "A Francè, ma lo sai che 'sta contaminazione mi ha rotto le palle?"

Si sente un maestro?



LUCIO DALLA RON FRANCESCO DE GREGORI GIANNI

MORANDI

Per carità. Maestro *de che?* Piovani, Muti, Bollani. Io non c'entro niente.

Domani si vede ancora in scena?

Non so neanche dove sarò tra un mese. E non lo sapevo neanche 10 anni fa. Non ci penso, ma se dovessi smettere non mi troverà su un divano con il plaid. Sono un privilegiato, la mia vita non si risolve nel mio mestiere.

Oggi Totti forse giocherà l'ultimo derby della propria storia. Lei si descrisse come un tifoso romanista 'becero e fazioso'.

Quando mai? Né fazioso, né becero. Gente che ho visto trasformarsi parlando di calcio, penso a Mastandrea o a Marino Sinibaldi sul versante laziale, però l'ho conosciuta.

E Totti?

Sa com'è? Aznavour, Cohen e Dylan possono restare in scena fino a 90 anni. Un calciatore no. Il trapasso è più rapido e anche più brutale. Comunque per Totti mi dispiace. Istintivamente sono dalla sua parte. Il suo allenatore forse avrebbe potuto dirgli certe cose in separata sede.

Anche se sul pallone ha scritto una canzone epocale, sentirla parla di calcio è un inedito.

Se vuole parlo anche di cinema e le dico che *Jeeg Robot* mi è piaciuto da *mori*. Roma è raccontata in modo clamorosamente vero e in tutto il film non si sente mai puzza di oleografia. Non voglio dire che il film chiuda un'era, ma sicuramente data per sempre un certo tipo di cinema d'autore. Qui si apre un altro campionato. Tutti eccellenti, Santamaria e l'attrice che lo accompagna.

Sa che Ilenia Pastorelli viene dal Grande Fratello?

Allora il Grande Fratello non ha fatto solo danni. A proposito di tv, sa che proprio stamattina ho capito di essere irrimediabilmente vecchio?

E come?

In albergo ho visto un pezzo de *L'isola dei famosi*. Ventura a parte, non conoscevo nessuno. "Ma questi chi sono? Perché stanno lì?" mi dicevo. Un chiaro indizio di senilità.

Chiudiamo con la politica? A Renzi, dicono, viene concessa un'indulgenza di cui Berlusconi non beneficiò. Sono uguali?

I due sono molto diversi e non si possono paragonare. Magari diranno che sono renziano, ma non mi interessa. Renzi è criticabile sotto certi aspetti e Berlusconi lo era per altri. Ma questo modo di leggere la politica dando a Renzi del Berlusconi, a Berlusconi del Craxi e a Craxi del Mussolini non mi convince. La politica non può essere ridotta a sociologia. La storia non si ripete mai in modo uguale. Sono suggestioni facili. Discorsi superficiali utili a suscitare reazioni emotive.

De Gregori vota ancora?

Sono un po' di anni, cinque, che non vado. Non escludo di tornarci. Però una cosa gliela vorrei chiedere.

Dica.

Non fate il titolo su questo. Qualcosa di meglio di "De Gregori non vota più" lo trovate di sicuro.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/canto-de-gregoriano-rapporto-fuga-montagna-122033.htm

vito

Veleni d'Italia

“Io rovinato per aver fatto il mio dovere. E per aver raccontato i veleni del petrolio in Basilicata prima di tutti” In un colloquio con Il Fatto Quotidiano lo sfogo di Giuseppe Di Bello, tenente di polizia provinciale ora spedito a fare il custode al museo di Potenza per le sue denunce sull'inquinamento all'invaso del Pertusillo

“Mi chiamo Giuseppe Di Bello, sono tenente della polizia provinciale ma attualmente faccio il custode del Museo di Potenza. Da sei anni sono stato messo alla guardia dei muri, trasferito per punizione perché ho disonorato la divisa che porto. L'ho disonorata nel gennaio del 2010 quando mi accorgo che la ghiaia dell'invaso del Pertusillo si tinge di un colore opaco. Da bianca che era la ritrovo marrone. Affiora qualche pesciolino morto.

L'invaso disseta la Puglia e irriga i campi della Lucania. Decido, nel mio giorno di riposo dal lavoro, di procedere con le analisi chimiche. Evito di far fare i prelievi all'Arpab, l'azienda regionale che tutela la salute, perché non ho fiducia nel suo operato. Dichiaro sempre che tutto è lindo, che i parametri sono rispettati e io so che non è così.

L'Eni pompa petrolio nelle proprie tasche, e lascia a noi lucani i suoi veleni. Chiedo la consulenza di un centro che sia terzo e abbia tecnologia affidabile e validata. Pago con soldi miei. Infatti le analisi confermano i miei sospetti. C'è traccia robusta di bario, c'è una enorme concentrazione di metalli pesanti, tutti derivati da idrocarburi.

E' in gioco la salute di tutti e scelgo di non attendere, temo che quei documenti in mano alla burocrazia vadano sotterrati, perduti, nascosti. Perciò le analisi le affido a Maurizio Bolognetti, segretario dei radicali lucani, affinché le divulghi subito. Tutti devono sapere, e prima possibile!

Decido di denunciare i fatti alla magistratura accludendo le analisi che ho fatto insieme a quelle precedenti e ufficiali dell'Arpab molto più ottimistiche e tranquillizzanti ma comunque anch'esse costrette a rilevare delle anomalie. Alla magistratura si rivolge anche l'assessore regionale all'Ambiente che mi denuncia per procurato allarme. Il presidente della Regione, l'attuale sottosegretario alla Salute Vito De Filippo, dichiara pubblicamente che serve il pugno duro.

Infatti così sarà. I giudici perquisiscono l'abitazione di Bolognetti alla ricerca delle analisi, che divengono corpo di reato. Io vengo denunciato per violazione del segreto d'ufficio, sospeso immediatamente dall'incarico e dallo stipendio (il prefetto mi revocherà per “disonore” anche la qualifica di agente di pubblica sicurezza) mentre l'invaso del Pertusillo si colora improvvisamente di rosso, con una moria di pesci impensabile e incredibile. Al termine dei due mesi di sospensione vengo obbligato a consumare le ferie.

Parte il procedimento disciplinare, mi contestano la lesione dell'immagine dell'ente pubblico e mi pongono

davanti a un'alternativa: andare a fare l'addetto alla sicurezza del museo o attendere a casa la conclusione del processo. E' un decreto di umiliazione pubblica. Ma non mi conoscono e non sanno cosa farò.

continua su [ilfattoquotidiano](http://ilfattoquotidiano.it)



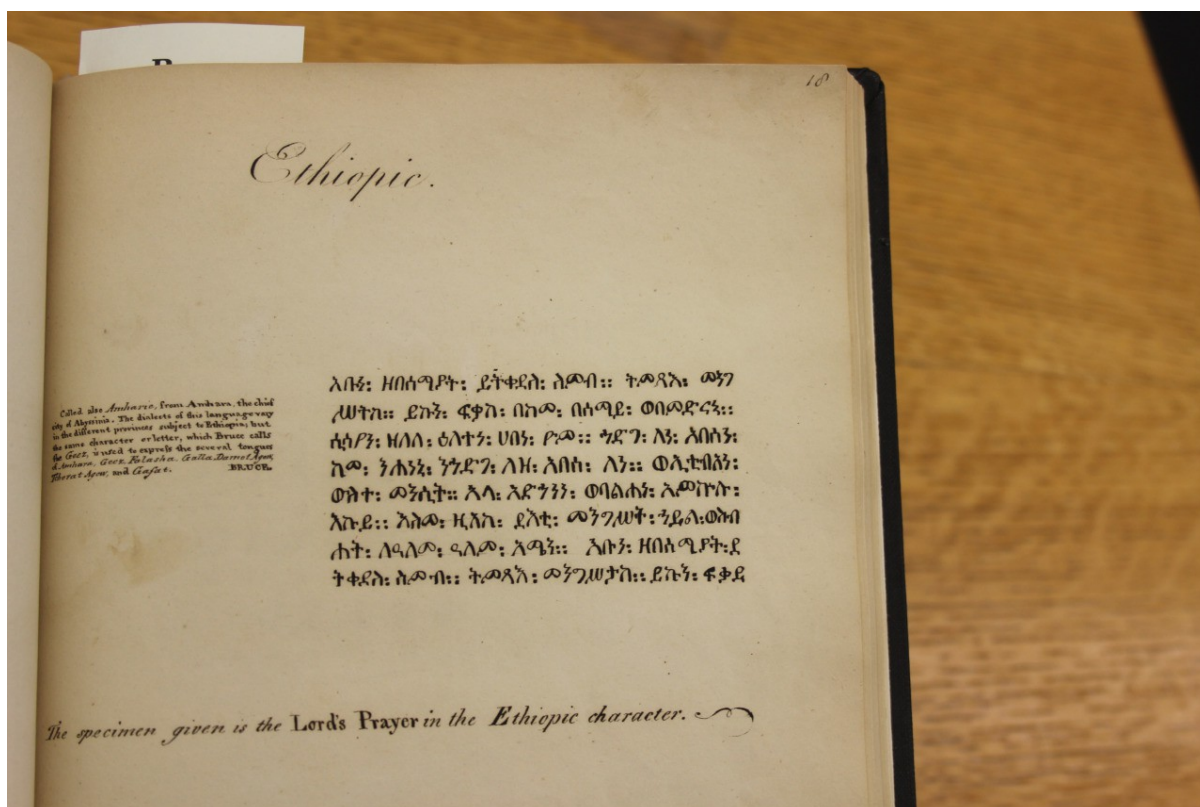
Glutine: effetti positivi

[collezionistadiblabla](#)

Incredibile pensare che fino a dieci anni fa nessuno sapeva cosa fosse il glutine e adesso siamo rimasti in tredici a poter mangiare la carbonara.

Finali

[bookporn](#) ha rebloggato [muspeccoll](#)



Muspeccoll

One of the final items in our recent language display is this volume by Robert Gilmor that compiles writing specimens and alphabets of over 50 of the world's written languages. Many of the writing samples are translations of the Lord's Prayer, as in the photo above, where the Lord's Prayer is translated into Ethiopic. Other languages include Georgian, Egyptian, Gothic, Dalmatian, Tibetan, and Welsh runes.

Gilmor, Robert, 1774-1848. Specimens of some of the written languages of the world. [Place of publication not identified] : [publisher not identified], [between 1800 and 1899].

MU Ellis Special Collections Rare P213 .G556 1800z

- Amy S.

Easy as Alep, Bet, Gimel? Cambridge research explores social context of ancient writing

April 5, 2016



Mesopotamian cuneiform tablet. Credit: ouhos OU History of Science

A new University of Cambridge research project is set to shed light on the history of writing in the ancient world, and explore the longlasting relationship between society and writing that persists today.

A new research project at the University of Cambridge is set to shed light on the history of writing, revealing connections to our modern [alphabet](#) that cross cultures and go back thousands of years.

The project, called Contexts of and Relations between Early Writing Systems (CREWS for short), is to focus on exploring how writing developed during the 2nd and 1st millennia BCE in the ancient Mediterranean and Near East, and will investigate how different writing systems and the cultures that used them were related to each other. The project is led by Dr Philippa Steele of the University's Faculty of Classics. Described as an "innovative and interdisciplinary approach to the history of writing" the CREWS project aims to enrich our understanding of linguistic, cultural and social aspects of the use, borrowing and development of writing in the [ancient world](#) – which can uncover some often surprising links to our modern-day written culture.

For instance, today the notion of "alphabetical order" is used to arrange everything from dictionaries to telephone books, but why is the alphabet organised the way it is?

Alphabetical order as we would recognise it first appeared over three thousand years ago in Ugaritic, written in a cuneiform script made of wedge-shaped signs impressed on clay tablets. The Ugaritic alphabet was in use in the ancient city of Ugarit, uncovered at Ras Shamra in modern Syria. Some of the surviving tablets discovered by archaeologists are known as "abecedaria", where the letters of the alphabet are written in order, possibly for teaching or as a training exercise for new scribes.

The destruction of Ugarit in around 1200 BCE was not the end for alphabetical order. The Phoenicians, living in what is now modern Syria and Lebanon, used the same order for their own alphabet. While their language was related to Ugaritic, their writing system was not. Instead of cuneiform wedge-shapes, the Phoenicians used linear letters, which were much more similar to those we use in English today. The Phoenician alphabet began with the

letters Alep, Bet, Gimel, Dalet, which are strikingly similar to our own A, B, C and D.

Dr Steele said: "The links from the ancient past to our alphabet today are no coincidence. The Greeks borrowed the Phoenician writing system and they still kept the same order of signs: Alpha, Beta, Gamma, Delta. They transported the alphabet to Italy, where it was passed on to the Etruscans, and also to the Romans, who still kept the same order: A, B, C, D, which is why our modern alphabet is the way it is today."

That such an apparently simple idea remained so stable and powerful over thousands of years of cultural change and movement is an historic mystery. "The answer cannot be purely linguistic", Dr Steele said. "There must have been considerable social importance attached to the idea of the alphabet having a particular order. It matters who was doing the writing and what they were using writing for."

The origin of the alphabet is just one of the areas that the CREWS project will explore, along with the social and political context of writing, and drivers of language change, literacy and communication. Because of the high level of interconnectedness in the ancient Mediterranean and Near East, ideas could be spread widely as people moved, traded and interacted with different cultures.

"Globalisation is not a purely modern phenomenon", Dr Steele commented. "We might have better technology to pursue it now, but essentially we are engaging in the same activities as our ancestors."

The CREWS project is the result of a long-term innovative programme of combined and comparative research at the University of Cambridge. It will run for five years and will involve a four-person team working on a variety of ancient cultures and writing systems. The CREWS project has been made possible thanks to the European Research Council, who describe their mission as being "to encourage the highest-quality research in Europe."

Dr Steele, the Principal Investigator on the project and a Senior Research Fellow at Magdalene College, Cambridge, has worked on ancient languages and writing systems for over ten years and previously specialised in the languages of ancient Cyprus. She said: "Cyprus lies right in the middle of an area where ancient people were moving about by land and sea and swapping technologies and ideas. That was one of the inspirations of the CREWS project. By studying how and what ancient people were writing, we will be able to gain more insight into their interactions with each other in ways that have never been fully understood before."

other: <https://crewsproject.wordpress.com/>

fonte:

<http://phys.org/news/2016-04-easy-alep-gimel-cambridge-explores.html>

20160406

Diritti ed autogoverno, la lezione di Ada Colau



A Barcellona l'attuale sindaca, ex occupante di case e proveniente dai movimenti sociali, sta attuando un reale cambiamento rompendo la dicotomia pubblico/privato - aprendo al "comune" – e sperimentando nuove forme di partecipazione. Senza tessere di partito, figlia degli Indignados, si pensa per lei già ad un ruolo oltre la Catalogna. E molti, in Italia, guardano con interesse al suo modello.

di **Giacomo Russo Spena e Steven Forti ***

Al primissimo incontro erano pochi, seduti in circolo con le sedie. Eppure andavano ripetendo: "Dobbiamo vincere le elezioni". L'ambizione, la vocazione maggioritaria, l'idea di raggiungere il governo. Tre pilastri fondamentali, dalla genesi di *Barcelona en Comú*, la lista che ha vinto le elezioni comunali a Barcellona nel maggio del 2015. Un progetto nato con un altro nome, *Guanyem Barcelona* – che significa "vinciamo, conquistiamo Barcellona" – e che è stato voluto fortemente da Ada Colau. La pasionaria degli *Indignados*.

L'ex occupante di case, 42 anni, sposata con l'economista Adrià Alemany e madre di un figlio di 5 anni, si è formata da noi: una breve parentesi Erasmus a Milano. Con il movimento No Global ha iniziato la sua militanza a tempo pieno e, dopo il G8 di Genova 2001, si è fatta promotrice a Barcellona dei primi cortei pacifisti contro le guerre preventive di Bush. Quel popolo arcobaleno che il New York Times etichettò nel 2003 come la seconda superpotenza al mondo, dopo gli Usa. È fronteggiando il dramma abitativo e, nel 2009, con la nascita della *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (PAH, Piattaforma delle vittime dei mutui) che diventa una leader di movimento conosciuta tanto da essere considerata dalle istituzioni "un soggetto pericoloso".

Tra febbraio e marzo del 2014, Colau e le poche persone che erano al suo fianco organizzano degli incontri a porte chiuse. Si partecipa solo su invito. Venti, massimo trenta persone che aumenteranno con il passare delle settimane. Non saranno mai più di una cinquantina. Qualcuno, a sentire le loro conversazioni, li avrebbe presi per pazzi quando, in un numero esiguo e senza soldi, blateravano di governare la seconda città della Spagna e invece la storia ci racconterà altro.

Un gruppo ristretto formato essenzialmente da Ada Colau e dal suo nucleo duro, persone di fiducia da sempre, capitanato dal compagno Adrià Alemany e da Gerardo Pisarello, Jaume Asens e Gala Pin, tutti e tre attualmente assessori nella giunta comunale di Barcelona en Comú. Un nucleo duro che proviene dalle lotte sociali, dalla *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (PAH) e dall'*Observatori DESC*, che sta per Osservatorio sui Diritti Economici, Sociali e Culturali. E che poco a poco va allargandosi, includendo altre persone strettamente vincolate ai movimenti e alcune persone di prestigio legate al mondo universitario.

In tutta questa fase, i partiti non sono invitati e stanno a guardare, interessati, ma anche scettici. Sanno che devono contare sui movimenti dopo l'esplosione degli *Indignados*; sono coscienti che si devono trovare punti di incontro, allo stesso tempo sono gelosi della propria autonomia. “Non ci interessa unire la sinistra né creare sommatorie tra soggetti, ma creare qualcosa di nuovo e diverso”, afferma il gruppo di Colau che controllerà sempre la situazione, gelosa di non farsi scippare il progetto. Ma le riunioni sono vere: si parla, si discute animatamente, ci si confronta.

Tutti d'accordo nel dire che il percorso politico dovesse nascere dal basso rompendo il sistema partitico esistente, ormai in crisi, e rinnovando le modalità autorappresentative e minoritarie dei movimenti classici: “La logica movimentista e attivista, con le sue pratiche e il suo linguaggio, è fine a se stessa ed è necessario superarla, aprirsi alla società e intercettare tutti i cittadini colpiti dalla crisi. E, soprattutto, avere l'ambizione di vincere e porsi la questione di voler governare” affermavano all'unisono. Una campagna elettorale travolgente che ha visto la partecipazione di migliaia di persone. Un programma scritto nelle piazze attraverso affollate assemblee nei quartieri e l'utilizzo della Rete. Vera esperienza di tecno-politica. E senza alcun grande finanziatore alle spalle, né le tanto odiate banche: trasparenza e *crowdfunding*. Una proposta radicale, a leggere il programma.

Il 13 giugno 2015, un anno dopo, Ada Colau, attivista sociale ed ex occupante di case, diventava la nuova sindaca. La piazza Sant Jaume, davanti all'Ayuntamiento, era gremita e festante. “Non lasciatemi sola. Il futuro di Barcellona è nelle vostre mani”, le sue prime parole. Dai movimenti alle istituzioni. Il giorno successivo bloccava da primo cittadino uno sfratto opponendo resistenza passiva alle forze dell'ordine. Dopo otto mesi la ritroviamo nei quartieri più poveri della città, nelle assemblee territoriali, per ascoltare le richieste e confrontarsi direttamente coi cittadini. Un rapporto costante con le persone: “Mi interessa unire la gente, l'importante è condividere obiettivi e metodi per raggiungerli” va ripetendo Colau, da un *barrio* all'altro.

Democrazia, trasparenza e diritti sono i pilastri del cambiamento coi quali ha vinto le elezioni amministrative con la sua *Barcelona en Comú*, una lista civica nata dal basso e sostenuta da movimenti, in primis, e dai partiti come Podemos, gli ecosocialisti di Iniciativa per Catalunya Verds (ICV), i comunisti di Esquerra Unida i Alternativa (EUiA), il piccolo Procés Constituent e i verdi di Equo.

Non un'operazione politicista né una mera sommatoria, ma una “convergenza tra diversi”, un processo costruito orizzontalmente secondo il criterio una testa un voto. Un'intuizione che parte da lontano, partorita già nella primavera del 2014 da alcuni attivisti sociali e pensatori. Tra questi il politologo Joan Subirats: “In Spagna c'è stato un grande ciclo di mobilitazione che ha modificato lo scenario del Paese – afferma lo studioso – *Barcelona en Comú* non sarebbe esistita senza il 15M perché ha a che vedere con un cambiamento della coscienza politica e della mentalità, soprattutto con un fenomeno di politicizzazione della società. Nel biennio 2011-2013 gli *Indignados* sono

riusciti ad identificare la natura del problema in PP e PSOE i quali, pur differendo su alcune questioni valoriali, negli anni hanno applicato le medesime politiche di austerità e i criteri imposti dall'Europa”.

Così la grande rabbia, quel “non ci rappresentano” che porterà a chiedere democrazia reale e la rottura dello storico bipartitismo iberico. *Barcelona en Comú* intravede lo spazio politico e si pone il problema del governo, da subito. “Fin dal primo incontro – ricorda Subirats – ci siamo dati l’obiettivo di vincere, non ci interessava l’ennesimo partito di sinistra del 6-7 per cento ma prendere il potere a Barcellona. Bisognava occuparsi delle istituzioni e recuperarle per metterle al servizio della gente e aggiornare il sistema democratico”. La divisione non è più tra destra e sinistra ma tra basso contro alto. Un progetto ambizioso. E nuovo.

L'Italia era vista come un modello. Il nome *Barcelona en Comú* è figlio del movimento referendario per l’acqua pubblica che ha sancito il trionfo del *comune* come categoria per spezzare la dicotomia privato/pubblico. E poi l’esperienza arancione dei sindaci Doria, Pisapia, Zedda e De Magistris. Ora, in realtà, sono in contatto soltanto con il primo cittadino di Napoli.

Alle elezioni del 2015 l’occasione per unire le realtà sociali della città: associazioni, comitati, reti territoriali e singoli cittadini. In tale processo, aperto, i partiti assumono un ruolo secondario: su 11 eletti in consiglio 6 provengono dalla società civile, 5 dai partiti (1 da Podemos, 3 da ICV, 1 da EUiA).

L’analisi elettorale evidenzia come *Barcelona en Comú* ottenga un “voto di classe”, ovvero vette di consenso alte soprattutto nei quartieri abbandonati e degradati di Barcellona.

La candidatura di Colau è, infatti, prima in sei dei dieci municipi della città (Nou Barris, Sant Martí, Sant Andreu, Horta-Guinardó, Sants-Montjuïc e Ciutat Vella), quelli che hanno il reddito più basso. A Nou Barris, dove Convergència i Unió (CiU), partito catalanista di destra che ha governato la città nell’ultima legislatura, non raccoglie nemmeno il 10%, *Barcelona en Comú* raggiunge il 33,8%. A Ciutat Vella il 35,3%, a Sant Martí il 29,4%. Sono i quartieri più colpiti dalla crisi e dove più si è lavorato, non solo durante la campagna elettorale, ma dall’estate precedente, con assemblee, incontri, riunioni. Un lavoro sul territorio, costante e continuo, che ha dato i suoi frutti. Riavvicinare le persone alla politica, renderle partecipi, farle decidere su tutto. E il calo dell’astensionismo è evidente proprio qui: a Sant Andreu, Sant Martí, Nou Barris e Horta-Guinardó la partecipazione è aumentata dell’8 e del 9% rispetto al 2011, più che in altri quartieri.

Ma quello per *Barcelona en Comú* è stato anche un voto generazionale. Tra i giovani Ada Colau sbaraglia gli avversari. Gli under 25, ossia i figli della crisi e degli *Indignados*, non hanno avuto dubbi quando sono andati a votare. Lo hanno fatto maggioritariamente per la lista guidata dall’ex portavoce della PAH, che nel 2011 era nelle piazze occupate. Ma anche la *lost generation* dei trentenni, con lauree, master e dottorati ma senza la prospettiva di trovare un posto di lavoro, come mai in passato ha votato in massa per *Barcelona en Comú*. Questi sono alcuni degli elementi che hanno permesso il successo alle elezioni comunali del 24 maggio 2015.

Anche il ruolo decisivo di Colau è innegabile. La portavoce degli *ultimi*. La donna che da anni si batte per la democrazia e i diritti sociali. La leader storica della PAH. Il valore aggiunto. Qualcuno già ipotizza per lei un futuro come leader nazionale. Non a caso, già si sta adoperando per andare oltre il municipio di Barcellona perché, in alcuni ambiti, le decisioni vengono stabilite a livelli più

alti. “Noi ad esempio ci siamo dichiarati ‘Barcellona città libera dal TTIP’, il trattato di libero commercio, perché pensiamo che sia un attentato alla nostra sovranità. Ne va della nostra democrazia. In Europa dobbiamo costruire alleanze a partire dai movimenti, dalle persone, dai municipi e dalle città, bisogna ricostruire un’altra Europa, quella reale, contro quella dei tecnocrati e dell’austerità”.

Per tale motivo ha firmato l’appello sul Piano B, e la democratizzazione dell’Europa, di Yanis Varoufakis, e siglato un accordo tra il Comune catalano e quelli di Lampedusa e Lesbo per dare una risposta alla crisi dei rifugiati. Spyros Galinos, sindaco dell’isola greca, e Giuseppina Nicolini, sindaca di Lampedusa si sono incontrati a Barcellona con Colau lo scorso 15 marzo. Nicolini è stata insignita anche del Premio per la Pace assegnato dall’Associazione delle Nazioni Unite in Spagna e dalla Provincia di Barcellona. “L’accordo UE-Turchia è immorale e illegale – le parole di Colau –. L’Europa sta sbagliando, il governo spagnolo sta sbagliando ed è complice della morte e la sofferenza di migliaia di persone”.

Secondo l’accordo, Barcellona offrirà appoggio tecnico, logistico, economico e anche politico affinché “si senta la voce delle città che vogliono che il Mediterraneo sia uno spazio comune di cultura, arte e scienze e non un enorme cimitero”, come ha dichiarato Colau. Il Comune catalano manderà a Lampedusa e a Lesbo esperti nei servizi di accoglienza ai migranti per dare inizio non a “un’alleanza paternalista o assistenziale, ma a un’alleanza tra città che non si rassegnano a un’Europa disumanizzata”.

La sindaca di Barcellona ha affermato che “gli Stati europei non si sono dimostrati all’altezza e non hanno applicato il diritto d’asilo, mentre i cittadini, le città e i popoli europei sì che sono stati all’altezza e hanno saputo dare una risposta non solo etica e politica, ma anche materiale e pratica” alla crisi dei rifugiati, ricordando che a Barcellona oltre 4 mila persone hanno offerto ospitalità nelle proprie case nei mesi scorsi.

Il governo spagnolo non sta dando nessuna risposta: finora sono solo 18 i rifugiati accolti. “Barcellona ha fatto tutto il possibile, ma non è sufficiente”, ha ricordato ancora Colau. “Abbiamo incrementato i fondi di cooperazione, abbiamo dichiarato Barcellona “Città rifugio”, abbiamo creato un mail del Comune per raccogliere le offerte di aiuto dei cittadini, abbiamo lanciato un bollettino a cui si sono iscritte oltre 3 mila persone”. Ora sono stati approvati altri fondi di 200.000 euro da destinarsi alle organizzazioni umanitarie che operano nelle zone colpite dalla crisi dei rifugiati. E Barcellona, oltre che con Lesbo e Lampedusa, collaborerà anche con Madrid, Atene, Amsterdam e Helsinki per formare un gruppo di lavoro su strategie di integrazione di rifugiati e migranti.

Adesso comunque arrivano, per lei, le prime difficoltà, un conto è l’opposizione di piazza un altro governare una città stritolata dai vincoli imposti da quest’Europa. Cosa ancor più difficile quando si governa in minoranza: *Barcelona en Comú* ha 11 consiglieri su 41, e la maggioranza in Consiglio è di 21.

Non mancano le prime difficoltà con Colau che, qualche settimana fa, ha dovuto fronteggiare un tumulto, lo sciopero degli impiegati del servizio pubblico. Il programma è in effetti impegnativo. “I movimenti sociali devono rimanere autonomi e credo che il conflitto sia il perno di una democrazia – sentenza Colau -. Bisogna essere ambiziosi e utopici per realizzare il cambiamento, è necessario avere ideali per riuscire a fare il massimo possibile”. *Barcelona en Comú*, un’esperienza che in

Italia si studia e ammira, a sinistra. E pensare che una volta erano gli spagnoli che guardavano noi.

** questo testo è un'anticipazione di un libro su Ada Colau che uscirà a breve per edizioni Alegre a firma sempre dei medesimi autori*

(26 marzo 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/diritti-ed-autogoverno-la-lezione-di-ada-colau/>

Ilva, le verità che Galletti non dice

di **Antonia Battaglia**

Il Ministro dell'Ambiente Galletti ha dichiarato oggi ai microfoni di Radio Capital che la situazione a Taranto è migliorata, "è sotto controllo". Secondo il Ministro, infatti, quello dell'ILVA è «un piano ambientale molto ambizioso, finora rispettato, che deve andare di pari passo con quello industriale e occupazionale».

Proprio stamane, tempismo perfetto, Peacelink ha inviato alla Commissione Europea una lettera che chiede che si faccia chiarezza quanto prima sulla questione picchi di diossina, [denunciata dalla stessa Peacelink](#) solo qualche settimana fa.

Sulla base dell'ultimo rapporto ISPRA, Peacelink ha potuto realizzare uno studio comparato tra lo stato di attuazione delle prescrizioni dell'autorizzazione ambientale dell'ILVA e la loro concreta realizzazione sul campo.

Ebbene, il piano ambientale ILVA è lontano dall'esser completo, non è assolutamente stato rispettato, come ha affermato il Ministro, ma sono stati cambiati i termini di rispetto della legge attraverso ben NOVE decreti che hanno allungati i tempi di completamento e hanno diluito nel tempo anche il completamento delle prescrizioni più urgenti al fine della protezione della salute umana. Sono stati infatti modificati, con nuove e susseguenti leggi, i termini finali per la messa in atto e per l'eventuale completamento.

La situazione a Taranto non è per niente sotto controllo, né dal punto di vista ambientale, né sanitario, né occupazionale, né industriale.

L'ILVA inquina aria, falda, mare. I dati ed i grafici sulla salute umana rimangono allarmanti. Si sono scoperti di recente dei picchi di diossina (alcuni dei quali di solo qualche mese fa) che catapultano Taranto in una situazione mai registrata prima in Italia!

L'ILVA è in fallimento, perde circa 50 milioni al mese, non esiste una vision occupazionale né industriale e si sta perdendo tempo mettendo a rischio il futuro di migliaia di persone e utilizzando fondi pubblici per continuare a tenere in vita un'azienda morta.

E' il momento di guardare in faccia la realtà. Sia fatta chiarezza e venga detta la verità. L'ILVA produce grazie agli aiuti di stato. Inquina ancora, non è competitiva, chiuderà da sola a breve.

E' arrivato il momento di mettere in campo un progetto di riconversione in altre attività produttive, ci vuole una politica ambiziosa e visionaria, che possa portare Taranto e tutte le realtà vicine, che saranno toccate dalla chiusura dell'ILVA, verso un nuovo sviluppo finalmente tangibile e concreto.

La situazione, caro Ministro, è molto lontana dall'essere sotto controllo, anzi, secondo noi, siamo di fronte al baratro da tutti i punti di vista.

(31 marzo 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/ilva-le-verita-che-galletti-non-dice/>

Referendum, che fastidio i cittadini. Intervista a Stefano Rodotà

«Il tradimento della consultazione sull'acqua. L'appello all'astensione sulle trivelle. Due indizi della stessa indifferenza. Parla il giurista dei beni comuni

intervista a Stefano Rodotà di Luca Sappino, da L'Espresso

Qui siamo oltre l'esibito fastidio per qualche gufo o professorone». Stefano Rodotà parla con un tono tra il dispiaciuto e il preoccupato: «Quello era folclore, se vogliamo, mentre oggi assistiamo a qualcosa di molto più grave. Il fastidio di Matteo Renzi questa volta non è per qualche singolo oppositore ma è direttamente per uno strumento costituzionale. Renzi ce l'ha con i referendum, e dice che sono inutili, perché sa che oltre agli effetti concreti sulle norme, quando sono promossi dal basso verso l'alto, dai cittadini o dalle regioni, e non sono plebiscitari come quello che avremo sulla riforma costituzionale, i referendum producono ricomposizione sociale. Ed è invece sulla disgregazione della società che il presidente del Consiglio ha impostato la sua strategia di governo, come dimostra la politica dei bonus, che dà qualcosa a ognuno - il bonus ai giovani, il bonus ai poliziotti, il bonus ai professori - e non a tutti». E «con l'attacco frontale ai referendum, cercando ogni modo per non attuarli, come nel caso dell'acqua pubblica, o dicendo che non bisogna andare a votare, come sulle trivellazioni, Renzi prosegue sulla strada della passivizzazione dei cittadini. Che è una strada che percorriamo da anni. Si diceva che i cittadini sono ormai carne da sondaggio, ma è un'espressione vecchia. Ora sono carne da tweet o da slide».

Professore però, effettivamente, a vedere cosa ne è dell'esito del referendum del 2011, potrebbero sembrare parole di verità quelle di Serracchiani, di Guerini o appunto di Renzi. I referendum possono essere inutili, si aggirano, si ignorano...

«Ma non è certo colpa dei cittadini. È il governo, e il Parlamento, che dovrebbero lavorare per dare attuazione a quanto indicato dalle consultazioni».

Ma non succede. Con quali effetti sullo strumento?

«Con effetti pericolosi e non solo per lo strumento referendario. Perché il ridursi degli spazi di partecipazione istituzionale produce reazioni extra istituzionali: quando si demonizza il referendum, che sia proposto da una raccolta firme o dalle regioni non cambia, si sta dicendo ai cittadini che è inutile rivolgersi alle istituzioni e alla politica. E i cittadini, per come possono, si rivolgono altrove».

La minoranza dem attacca la segreteria del partito sostenendo che mai è successo che il Pci-Pds-Ds-Pd si dichiarasse ostile alla consultazione referendaria. In realtà c'è il precedente del 2003: «Astenersi è un diritto, parola dei Ds», era lo slogan. Fu un errore anche in quel caso?

«È sempre un errore. E richiamare un cattivo precedente per giustificare una mossa politica, vuol dire perseverare».

Quello sull'acqua pubblica è un referendum tradito?

«È un referendum che ha bloccato un processo di privatizzazione ma che si sta cercando di tradire. Senza peraltro preoccuparsi di farlo in maniera smaccata. Scandaloso, ad esempio, è l'articolo 25 del decreto Madia sui servizi pubblici che prevede "l'adeguatezza della remunerazione del capitale investito", usando esattamente le parole cancellate dal voto sul secondo quesito referendario. È palese l'illegalità costituzionale. Nel 2012 la Corte costituzionale aveva già dichiarato illegittime le norme che riproducono norme abrogate con il referendum».

Ma quel referendum obbliga a una gestione pubblica dell'acqua o ne stabilisce la proprietà pubblica, consentendo anche una gestione privata?

«Oggi si dice con superficialità: il voto non ha escluso la via di una gestione privata. Ma quello che il voto ha stabilito è però che quella privata non può essere la via preferenziale, come stabiliva il decreto Ronchi, con Berlusconi, e come vuole stabilire nuovamente il governo Renzi, sempre con il decreto Madia e con l'emendamento che ha riscritto la legge in discussione in parlamento, che originariamente riprendeva quella di iniziativa popolare. L'indicazione che si fa finta di non vedere è che la gestione dell'acqua deve essere in via prioritaria pubblica, pur nelle forme variamente partecipate, e slegata da logiche di mercato».

L'argomento del governo è che il pubblico produce inefficienza e non ha le risorse per i necessari investimenti sulla rete.

«Ancora una volta è la dimostrazione che si vuole ignorare l'esito referendario: l'argomentazione usata è la stessa di cinque anni fa, come se non ci fosse stato il dibattito. E, esattamente come quando si discute all'epoca, si dice che la gestione pubblica è giocoforza pessima rimuovendo che i luoghi dove la gestione dell'acqua è migliore sono invece Milano e Napoli, dove è completamente pubblica».

L'indicazione del Pd su quel referendum fu per il sì, anche se - se non per iniziativa dei singoli circoli - non raccolse le firme. Cinque anni dopo, su "l'Unità", il direttore, rispondendo a un suo articolo su "Repubblica", scrive: «Non ha più senso la demagogia del bene comune che non fa i conti con la realtà concreta».

«Capisco che leggere i libri è un'attività che si sta perdendo e che il dialogo è ritenuto pericoloso. Ma il discorso sui beni comuni si sta svolgendo in tutto il mondo ed è un percorso opposto a quello che si vorrebbe imporre in Italia, dove le multiutility vogliono impedire che si avvii. Se si leggessero i libri, se ne troverebbero di scritti con particolare attenzione alle modalità di gestione, senza inconsapevolezza né ideologia».

Anche l'uso plebiscitario del prossimo referendum costituzionale sembra indicare una crisi dello strumento.

«Indica invece l'uso congiunturale che si è ormai soliti fare delle istituzioni. Il referendum viene usato quando fa comodo, quando può essere utilizzato per misurare il consenso del leader, mentre nelle altre occasioni se ne parla male. Invece il referendum - così come lo ha voluto il costituente, che ha escluso i plebisciti perché consapevole dei rischi - è proprio quello dal basso, promosso dai cittadini o da almeno cinque regioni. Ed è quello che rivitalizza la democrazia e la politica. Politica che peraltro, in questa fase, è stata fortemente sequestrata da una logica accentratrice. Intorno ai referendum si determina una ricomposizione sociale, di cui c'è molto bisogno, visto che ultimamente è stata favorita invece la frammentazione sociale, considerando superflui, ad esempio, i corpi intermedi».

La scelta di invitare a disertare le urne referendarie fa il paio con le riforme costituzionali ed elettorali volute da Matteo Renzi?

«Mi pare evidente. Anche se a voler legger bene la riforma Boschi c'è persino una contraddizione rispetto a quello che è l'atteggiamento di Renzi, che invita all'astensione scommettendo sul mancato raggiungimento del quorum, con una furbizia che prima di lui hanno usato in tanti, dalla Chiesa a Craxi. La riforma invece modifica i requisiti per la validità dei referendum proprio per scoraggiare il gioco dell'astensione».

Il referendum è l'antidoto alla deriva autoritaria che avete più volte evocato?

«C'è più modernità nei referendum, in questo sulle trivelle e in quelli che avremo nel prossimo anno, per cui si stanno raccogliendo le firme, dal Jobs Act alla scuola, che in tutta la riforma Boschi. Che è anzi una riforma conservatrice, che accentra il potere. Innumerevoli politologi hanno studiato il progressivo accrescimento del potere esecutivo e si sono chiesti come ricostruire gli equilibri costituzionali, come organizzare la politica e le istituzioni nell'era della sfiducia, per citare uno solo di questi scienziati politici, il francese Pier Rosanvallon. Una delle principali risposte è quella dei referendum, che riportano il potere nelle mani del cittadino, fosse anche come legislatore negativo».

(30 marzo 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/referendum-che-fastidio-i-cittadini-intervista-a-stefano-rodota/>

Perché il Mezzogiorno non interessa più

L'ultimo Rapporto SVIMEZ segnala che la crisi nel Mezzogiorno ha assunto dimensioni devastanti e che la crescita dei divari regionali continua ad accentuarsi. Questo esito è fondamentalmente da imputare alle maggiori dosi di austerità imposte alle regioni meridionali, in uno scenario nel quale il Mezzogiorno è un mercato di sbocco sempre meno rilevante per le imprese settentrionali.

di **Guglielmo Forges Davanzati**

L'ultimo Rapporto SVIMEZ segnala che la crisi nel Mezzogiorno ha assunto dimensioni devastanti e che la crescita dei divari regionali continua ad accentuarsi. Può essere sufficiente un solo dato per darne conferma: a fronte del dato generale per il quale l'Italia è stata la sola, fra i maggiori Paesi dell'Eurozona, a far registrare un tasso di crescita negativo nel 2014, dal 2008 le regioni meridionali hanno perso circa il 13% del Pil, a fronte di una flessione (anch'essa rilevante) del 7.4% per il Centro-Nord. In più, la lunga recessione meridionale si associa a un significativo aumento delle diseguaglianze distributive: l'ultimo Rapporto ISTAT sul "Benessere Equo e Sostenibile", del 2015, certifica che il reddito posseduto dal 20% della popolazione con i redditi più alti è 6,7 volte superiore a quello posseduto dal 20% delle famiglie con i redditi più bassi mentre nel Nord il rapporto è di 4,6.

Le cause dell'aumento dei divari regionali sono fondamentalmente tre.

1. In primo luogo, data l'esistenza di effetti c.d. di polarizzazione, una volta determinatasi aggregazione di imprese in una data area, tale area attrae investimenti e manodopera altamente qualificata. Il Mezzogiorno è pienamente coinvolto in questa dinamica perversa che, si osserva, si attiva spontaneamente, in assenza di interventi di istituzioni esterne al mercato.
2. In secondo luogo, le politiche di austerità hanno maggiormente colpito le regioni meridionali a ragione, fondamentalmente, del fatto che lì sono collocate prevalentemente imprese che vendono su mercati locali. In tali circostanze, la riduzione della spesa pubblica riduce i mercati di sbocco, generando, per conseguenza, riduzione dei profitti (o fallimenti), degli investimenti, dell'occupazione. A ciò si può aggiungere che, rispetto al Nord, sono maggiormente presenti nel Mezzogiorno imprese di piccole dimensioni, che, proprio per questo, sono fortemente dipendenti dal sistema bancario e pagano tassi di interesse sui fondi a prestito notevolmente più alti rispetto al resto del Paese, o comunque hanno maggiori difficoltà di accesso al credito[\[1\]](#).
3. In terzo luogo, i Governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno somministrato dosi relativamente maggiori di austerità proprio alle aree più deboli del Paese.

Quest'ultimo aspetto, di estrema rilevanza politica, sembrerebbe in prima approssimazione delineare un vero e proprio *puzzle*, dal momento che intuitivamente non si capisce per quale ragione, in fasi recessive, si accentua volontariamente la recessione laddove è più intensa. A ben vedere, si tratta di una decisione politica che riflette un ben preciso orientamento di teoria economica, secondo il quale, per produrre crescita economica, occorre *accentrare* le risorse nei poli che sono già più produttivi: in altri termini, una variante degli effetti c.d. di sgocciolamento (*trickle down*).

L'ipotesi, tutta da dimostrare, è che le diseguaglianze (in questo caso territoriali) generano crescita. E' la metafora del treno: se la locomotiva parte, si tira dietro tutti i vagoni. Fuor di metafora, si ritiene che la crescita dei profitti delle imprese del Nord incentivi la domanda di sub-forniture, tipicamente rivolta alle imprese meridionali, con conseguente aumento dei profitti anche a beneficio di queste ultime. Questa ipotesi sembrerebbe essere confermata dall'esistenza di "filieri lunghe" che, in alcuni settori produttivi (tipicamente la produzione di automobili) e in alcune regioni (in particolare, Campania e Piemonte), [producono strette interconnessioni fra imprese meridionali e imprese del Centro-Nord](#).

E' molto diffusa, poi la convinzione che il basso tasso di crescita del Mezzogiorno [dipenda dalla sua scarsa dotazione di "capitale sociale"](#): una convinzione che rafforza gli indirizzi di *policy* messi in atto negli ultimi decenni, dal momento che l'aumento della spesa pubblica nel Mezzogiorno si tradurrebbe esclusivamente in sprechi, inefficienze, corruzione.

La tesi della carenza di capitale sociale (nell'accezione estesa di carenza di relazioni di fiducia, di solidarietà, di rispetto delle norme sociali e morali) si presta a numerose obiezioni, fra le quali: i) non è esattamente chiaro cosa esattamente si intenda con questa espressione, o comunque non vi è unanime consenso sulla sua definizione; ii) per conseguenza, è estremamente difficile, se non impossibile, una sua corretta quantificazione, essendo peraltro una variabile multidimensionale. Se si ritiene che una diffusa presenza sul territorio di attività criminali sia una *proxy* di bassa dotazione di capitale sociale, pare che questo sia il principale argomento utilizzato per dar conto dell'arretratezza del Mezzogiorno.

Una recente ricerca[2] mostra che nei principali *media* italiani la parola-chiave più utilizzata quando si tratta del Mezzogiorno è appunto "criminalità", volendo suggerire che la criminalità *causa* il sottosviluppo. Va tuttavia ricordato che si è in una fase di globalizzazione criminale (e che dunque la criminalità organizzata non è solo un fenomeno meridionale) e va sottolineato che molto probabilmente è semmai il deterioramento del capitale sociale è un *effetto* della recessione. Si argomenta anche che gli studenti meridionali, stando alle valutazioni OCSE-PISA, risultano meno preparati degli studenti del Nord, rafforzando, anche per questa via, la tesi per la quale è la carenza di capitale sociale (nella sua accezione più estesa) la *causa* dell'arretratezza del Mezzogiorno[3].

A ciò va aggiunta la constatazione per la quale le politiche di redistribuzione del reddito non sono mai neutrali rispetto al potere politico dei soggetti in campo – in questo caso le regioni. Ed è ormai ampiamente noto che il messaggio che viene ripetutamente trasmesso è la reiterazione dell'antico argomento per il quale la responsabilità ultima del sottosviluppo del Sud va ricercata nell'incapacità dei suoi amministratori di gestire risorse pubbliche, in particolare i Fondi Strutturali Europei. Va chiarito che il problema esiste ma che, come di norma si procede in questi casi, esso viene generalizzato per giustificare manovre di politica economica che risultano, di fatto, ulteriormente dannose per le regioni meridionali.

D'altra parte, vi è poco di nuovo in questa storia, se non un dato (rilevante) che attiene alle nuove configurazioni che ha assunto il rapporto fra Nord e Sud del Paese. Le maggiori dosi di austerità imposte al Mezzogiorno (area popolata, in larga misura, da imprese di piccole dimensioni molto dipendenti dal settore bancario) ha dato luogo a una spirale perversa così ordinabile: la riduzione della spesa pubblica ha ridotto i mercati di sbocco, riducendo conseguentemente i profitti e aumentando il grado di insolvenza delle imprese (o generando fallimenti), con conseguente restrizione del credito (o aumento dei tassi di interesse), riduzione degli investimenti,

dell'occupazione e del tasso di crescita. Da parte sua, il Governo sceglie la strada più semplice di dipingere il Mezzogiorno come un'area "vitale", nel [documento introduttivo del c.d. Masterplan](#).

Tradizionalmente, le posizioni 'meridionalistiche' si sono basate sulla convinzione, esattamente opposta a quella che è a fondamento della teoria degli effetti di sgocciolamento, secondo la quale la crescita del Mezzogiorno è semmai una pre-condizione per la crescita del Paese. Con la massima schematizzazione, si è ritenuto (e si ritiene) che l'aumento del tasso di crescita al Sud implichi un aumento della domanda rivolta alle imprese del Nord e, dunque, un più ampio mercato di sbocco per queste ultime. E, in effetti, nei periodi nei quali la crescita delle aree meridionali è stata sostenuta, lo è stata anche la [crescita delle altre aree del Paese](#). L'evidenza empirica mostra che, prima della crisi, gli anni del c.d. miracolo economico italiano e, successivamente, del ciclo di lotte operaie sono stati gli anni nei quali è stata minima la divergenza regionale.

Una possibile ipotesi interpretativa che dia conto del totale abbandono del Sud, in questi ultimi anni, può partire da questa considerazione[4]. Il Mezzogiorno oggi, come SVIMEZ certifica, è oggetto di un vero e proprio *tsunami* demografico: gli imponenti flussi migratori degli ultimi decenni, soprattutto di individui con elevata scolarizzazione, hanno determinato un processo di progressivo invecchiamento della popolazione residente associato a un significativo calo delle nascite. Il combinato della deindustrializzazione, e dei connessi fenomeni di 'ritorno alla terra', e della crescente incertezza, imputabile alla crescente precarizzazione del lavoro, ha ridotto la propensione al consumo, accrescendo i risparmi per motivi precauzionali.

Il Sud non è più, quindi, un rilevante mercato di sbocco. E peraltro lo è sempre meno se si considera che, rispetto a qualche decennio fa, la totale deregolamentazione dei flussi commerciali, unita alla notevole compressione dei costi di trasporto, rende possibile, per le imprese del Nord, individuare agevolmente mercati di sbocco in altri Paesi. L'[ultimo Rapporto ISTAT-ICE](#) certifica che la crescita delle esportazioni italiane è essenzialmente imputabile all'aumento delle vendite di imprese localizzate al Nord e che queste imprese esportano prevalentemente in Germania e Francia, all'interno dell'Eurozona, e negli Stati Uniti.

In questo scenario, le prospettive economiche del Mezzogiorno sembrano andare sempre più nella direzione di un modello di sviluppo basato su produzioni a bassa intensità tecnologica, in settori maturi (agricoltura e turismo). Avvalorando la retorica che vuole che compito dell'azione politica sia semplicemente assecondare le "vocazioni naturali" del territorio, anche se queste rischiano di accentuare e prolungare la recessione e amplificare i divari regionali.

NOTE

[1] V. il *Rapporto PMI Mezzogiorno 2015* di Confindustria.

[2] S. Cristante e V. Cremonesini, *La parte cattiva dell'Italia. Sud, media e immaginario collettivo*. Milano: Mimesis.

[3] Per una critica radicale al metodo INVALSI, si rinvia soprattutto ai numerosi interventi di Giorgio Israel (<http://gisrael.blogspot.it/2015/02/contra-ivalsi.html>) e fra gli altri, a R.Puleo, *Storia sociale dell'INVALSI*, "La città futura", Marzo 2016.

[4] Un abbandono anche, per così dire, simbolico, se si considera che all'atto della sua formazione

l'attuale Governo non aveva un Ministero per il Mezzogiorno e che l'attuale Presidente del Consiglio, nel discorso di insediamento, non ha mai fatto neppure cenno al Mezzogiorno, rinviando la questione – in sedi successive - a una non meglio chiarita “svolta culturale”.

(5 aprile 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/perche-il-mezzogiorno-non-interessa-piu/>

Gay si nasce? Una sfida scientifica



di **OLMO VIOLA**

Perché una persona è omosessuale e un'altra è eterosessuale? Come si sviluppa l'orientamento sessuale? Sono domande interessanti a cui sono state fornite risposte di vario tipo, la maggior parte delle quali insoddisfacenti. Per dirimere la questione il neuroscienziato Simon LeVay propone ora un approccio biologico multifattoriale che permette di fondare un nuovo programma di ricerca, più centrato sulle differenze individuali che su quelle delle categorie standard.

“Sebbene la questione del “che cosa rende le persone gay” abbia ancora qualche risonanza sociale, politica e legale, adesso la maggior parte dei ricercatori considera l'orientamento sessuale come qualcosa che vale la pena di studiare semplicemente perché rappresenta un aspetto significativo della diversità propria dell'essere umano” - Simon LeVay

Il problema

“Eterosessuali si nasce o si diventa?”: questa domanda suscita solitamente meno curiosità rispetto alla questione dell'origine dell'omosessualità. Eppure si tratta del medesimo problema letto da due punti di vista differenti, cioè dell'origine dell'orientamento sessuale, il quale si può esplicitare in eterosessualità, omosessualità e bisessualità, con sfumature variabili all'interno di ognuna di queste macro-categorie. Si può pensare che l'eterosessualità non susciti molta curiosità perché vissuta come *normale*, quotidiana, quasi banale, essendo, come riportano le statistiche, la maggior parte

delle persone eterosessuali (il 96% dei maschi e il 98% delle femmine circa[1]). In fondo, è ciò che permette la riproduzione e l'evoluzione della specie. Ecco allora che l'omosessualità viene da molti considerata qualcosa di “estraneo”, come un’“alterità ambigua”, difficile da classificare entro le categorie del “buono”, del “cattivo” o dell’“indifferente”. Le persone omosessuali sono sempre state una minoranza, rappresentanti di una differenza peculiare, e per varie e complesse ragioni storiche e sociali nel passato sono state, ma in alcuni luoghi lo sono ancora, ostracizzate, condannate moralmente, patologizzate.

Una certa curiosità ha fecondato ricerche di vario tipo sull'omosessualità in generale, e sono state proposte varie prospettive esplicative al fine di comprendere il fenomeno. Da comportamento “contro natura” meritevole di biasimo morale, l'omosessualità è stata “inserita nel mondo naturale” soprattutto grazie all'affermarsi degli stati liberali e agli studi psicanalitici, i quali liberarono il campo da pregiudizi religioso-morali contribuendo a sviluppare gli studi su questo comportamento. L'effetto collaterale è stato però quello di intendere le persone omosessuali come affette da una qualche sorta di patologia o devianza, e di aprire la discussione su quale potesse essere una “cura” adeguata. L'integrazione definitiva nel mondo “naturale-normale” (o comunque lo si voglia definire), anche se non ancora del tutto assimilata da ogni società, è avvenuta infine attraverso la colonizzazione della questione da parte della biologia e delle scienze sperimentali. La prospettiva biologica si è innestata efficacemente nel campo e ha alimentato vari settori di studi che hanno intrapreso dei percorsi di ricerca che appaiono a oggi promettenti, ancorché nella loro fase iniziale, al fine di fornire un quadro esplicativo non solo dell'omosessualità, ma dell'emergenza dell'orientamento sessuale nelle sue molte diversità.

La prospettiva biologica multifattoriale

Il neuroscienziato Simon LeVay[2] riassume nel suo libro “[*Gay si nasce? Le radici dell'orientamento sessuale*](#)”, recentemente tradotto in italiano, l'attuale prospettiva biologica alla base dei programmi di ricerca dedicati allo studio dell'origine, dello sviluppo e della manifestazione degli orientamenti sessuali, concentrandosi soprattutto sull'omosessualità. Il suo obiettivo è quello di fare chiarezza all'interno di un dibattito confuso e talvolta viziato da stereotipi, basandosi sulla metodologia scientifica, imbracciata prima di tutto per liberare il campo da pseudo-spiegazioni vetuste e sterili. L'autore parte proprio dalla critica delle ipotesi esplicative classiche, focalizzandosi sulle strade aporetiche intraprese dagli psicanalisti, dai teorici della centralità dell'apprendimento (secondo cui le caratteristiche di genere e le preferenze sessuali sarebbero apprese esclusivamente attraverso modelli educativi e influenze sociali) e infine soffermandosi sulla scarsa plausibilità delle conclusioni di coloro che sostengono si tratti di una “scelta”. L'alternativa che rimane sarebbe dunque quella biologica. L'espansione della metodologia scientifica nel dominio della vita, soprattutto nell'ultimo secolo, ha permesso di elaborare teorie e strumenti che, se integrati assieme, promettono di far luce su questo intricato scenario.

Un approccio multidisciplinare basato sulla coordinazione di varie discipline diviene indispensabile, nel tentativo di formare un quadro esplicativo coerente e soddisfacente, evitando qualsiasi facile determinismo. L'armamentario imprescindibile per affrontare tali questioni è composto da: neuroscienze, fisiologia, biologia dello sviluppo, biologia evoluzionistica, genetica, psicologia sperimentale, etologia e anatomia comparata. Si tratta di un'impresa complessa, di un lavoro *in fieri*, che non ha prodotto ad oggi alcuna risposta definitiva, ma che quotidianamente sviluppa modelli sempre più robusti che ci permettono di comprendere la dinamica dello sviluppo degli orientamenti sessuali nella nostra specie. Non paiono infatti più accettabili quelle prospettive monocausali che portavano ad affermare tronfamente di aver trovato un fantomatico gene dell'omosessualità[3], o teorie psicologiche che indicavano nel rapporto padre-figlio l'eziogenesi della presunta “devianza”. Come emerge dal modello articolato che LeVay delinea, le varie ricerche sull'origine e lo sviluppo dell'orientamento omosessuale convergono nell'indicare che si tratta di un

processo multifattoriale complesso, di natura biologica, in cui le dinamiche socio-culturali hanno un'influenza non decisiva sull'origine stessa dell'orientamento mentre possono fare una certa differenza nel suo sviluppo lungo la vita.

“Gli esseri umani sono animali” (ivi, p. 47) connessi in una rete genealogica a tutti gli altri viventi, passibili di essere sottoposti ad un'analisi scientifica proprio perché facenti parte del novero dei soggetti naturali. La prospettiva biologica permette di evidenziare l'unità nella diversità. Siamo esseri viventi uniti dalla costituzione biologica, dalle nostre modalità generali di funzionamento, e al contempo siamo differenti perché nessuno è identico a qualcun altro, ognuno è portatore di caratteristiche peculiari che lo contraddistinguono e rendono unico. Attraverso un'indagine scientifica si possono dunque rintracciare pattern di similarità nel funzionamento del nostro genoma, della nostra fisiologia, delle nostre capacità cognitive, ma ogni soggetto varierà per qualche caratteristica infinitesimale, e questo è da tener presente nel tentativo di individuare una spiegazione coerente di fenomeni articolati come l'orientamento sessuale, perché piccole differenze possono direzionare i processi di sviluppo verso risultati inediti.

Alle fondamenta di questa prospettiva si trova il lavoro assiduo di migliaia di biologi (intesa qui come categoria generale che racchiude tutti coloro che studiano i processi alla base della vita), che negli ultimi decenni, lungi dall'aver condotto ad una semplificazione onnicomprensiva della nostra visione dei processi biologici, ha al contrario aperto nuovi microcosmi di complessità, arrivando a fare i conti con processi ben più intricati del previsto. L'espressione del genotipo nel fenotipo non si può più semplificare con il modello gene-proteina ipotizzato durante la prima fase di esplorazione e i processi di sviluppo paiono complicatissimi, mentre l'indagine sulle strutture e sulle funzioni del nostro encefalo più si affina più scopre vasti territori da scandagliare. L'emergere di questi micro-universi inattesi non ha comunque sconcertato gli scienziati: ha invece provocato entusiasmo prospettando nuovi territori da esplorare e tanto lavoro da compiere per le nuove generazioni.

Un puzzle complesso e un paradosso evoluzionistico

Nel testo, LeVay discute con ordine centinaia di ricerche tentando di costruire un modello coerente attraverso il bricolage dei vari risultati validi accumulati. Quello che ne risulta non è una risposta definitiva alla domanda “gay si nasce?”, bensì un tentativo di delineare un programma di ricerca, un sentiero da percorrere per tentare di fare chiarezza sul fenomeno. Qui di seguito verrà descritto il nucleo dell'analisi dell'autore, molti argomenti trattati nel testo sono stati tralasciati per mere esigenze di sintesi. Il puzzle è complesso.

Indagini etologiche hanno messo in luce quanto le pratiche omosessuali e bisessuali siano diffuse anche in altre specie: famose sono le copule caotiche dei bonobo, ben documentate quelle dei macachi giapponesi, di oche selvatiche e gabbiani. Studi sperimentali sui moscerini della frutta, sui ratti, sui montoni hanno permesso di elaborare modelli analogici sull'origine dell'orientamento sessuale a partire dall'interazione di vari geni, strutture cerebrali e flussi ormonali.

Si è sottolineato poco sopra che cercare un solo gene specifico per l'omosessualità sarebbe ingenuo, ma a dire il vero un “gene dell'omosessualità” è stato individuato, anche se non appartiene alla nostra specie bensì a quella dei moscerini della frutta! Sia i maschi che le femmine di quella specie possiedono tale gene, ma esso interagisce in modo differente con i due sessi a causa di strutture cerebrali dimorfiche che li distinguono. Attraverso una piccola manipolazione sperimentale gli scienziati sono stati in grado di rendere il comportamento di una femmina uguale a quello del maschio e a indurla a corteggiare un'altra femmina. Ma geni e le strutture cerebrali non sono gli unici fattori del comportamento omosessuale: si è trovato che modificando certi neurotrasmettitori i maschi non producevano più un feromone sesso-specifico di riconoscimento, portando altri maschi a riconoscerli come femmine e a corteggiarli. In questo caso, tuttavia, nessuno dei due esibiva comportamenti strettamente omosessuali. Da questo si può inferire che varie cause possono indurre un'attivazione sessuale specifica. È da sottolineare che le analogie tra specie tanto diverse non sono

del tutto innocue, ma possono svolgere un'utile funzione euristica nell'indicare probabili vie per la soluzione delle questioni.

Gli studi su diverse patologie hanno permesso di individuare alcuni fattori salienti alla base dei processi di sviluppo dell'orientamento sessuale. Per esempio donne affette da iperplasia surrenale congenita producono un eccesso di androgeni che portano a una mascolinizzazione dei tratti di genere e all'aumento relativo delle tendenze omosessuali. Altre patologie connesse a uno sviluppo atipico dell'organismo e delle preferenze sessuali sono la sindrome da insensibilità agli androgeni e la sindrome di Kluver-Bucy[4].

Le ricerche sugli ormoni hanno messo in luce la loro influenza fondamentale in periodi specifici dello sviluppo pre-natale nello strutturare zone dell'encefalo coinvolte nell'elaborazione dell'orientamento sessuale e dei tratti di genere. Il loro ruolo costruttivo non si conclude alla nascita, ma continua per tutta l'esistenza del soggetto, intervenendo criticamente durante svolte chiave come la pubertà. Anche l'alterazione dei loro livelli in fasi avanzate della vita di una persona può provocare cambiamenti nelle preferenze sessuali e nei tratti di genere (come si può evincere dallo studio di certi traumi[5]). Questi processi sono molto importanti perché suggeriscono sia il ruolo fondamentale degli ormoni quali mediatori della sessualità sia la possibile esistenza di strutture cerebrali predisposte non univocamente ad elaborare preferenze sessuali. Anche in questo caso l'ipotesi apre la via ad interessanti future ricerche.

Studi anatomici hanno permesso di individuare strutture cerebrali coinvolte nell'elaborazione delle preferenze sessuali[6]. Le loro differenze architettoniche e funzionali sono state associate a distinti orientamenti sessuali e a caratteristiche di genere. L'omosessualità parrebbe essere il risultato anche di strutture cerebrali che tendono a un'architettura e a un funzionamento simile a quelle delle persone del sesso opposto (per chiarire: un maschio omosessuale avrebbe strutture cerebrali per alcuni aspetti simili a quelle delle femmine, viceversa per una femmina omosessuale). Altri studi si sono concentrati sulla ricerca di marker anatomici correlati all'alterazione dei processi di sviluppo: se gli omosessuali seguono un processo di sviluppo differente da quello degli eterosessuali, a causa dei diversi livelli ormonali e delle differenze genetiche, si dovrebbero riscontrare differenze e peculiarità in varie parti dell'organismo. Di fatto, oltre a dimorfismi sessuali nell'encefalo, sono state trovate differenze interessanti nel rapporto della lunghezza delle dita, nel rapporto lunghezza busto-arti e nelle caratteristiche dell'apparato uditivo. Sono state condotte indagini anche sulle capacità cognitive, ma i risultati sono ambigui in vari casi. Anche in questo frangente le ricerche non sono esenti da dubbi metodologici e presentano molte incertezze, ma almeno indicano come proseguire le indagini. Studi finalizzati per esempio all'individuazione di geni coinvolti nell'espressione delle preferenze sessuali, condotti su gemelli e su famiglie di persone omosessuali, hanno indicato correlazioni interessanti, ma rimangono molti dubbi sulla loro validità.

Dagli studi genetici è emerso un interessante paradosso in chiave evolucionistica: se gli omosessuali non si riproducono (nel qual caso lo facciano rimane comunque una minoranza nella minoranza) come è possibile che si conservino nel *pool* genico della popolazione umana quei presunti geni che sarebbero alla base del loro orientamento sessuale? Si presenta una prima dicotomia: o i geni non hanno nulla a che fare con l'omosessualità oppure si deve trovare una spiegazione soddisfacente della loro conservazione. Già si conoscono casi in cui geni che compromettono il successo riproduttivo del proprio portatore non scompaiono dal pool genico, ma vengono conservati perché comportano vantaggi se mantenuti nello stato eterozigote (è il caso per esempio dei geni alla base dell'anemia falciforme). Sono state avanzate alcune ipotesi per spiegare la persistenza di eventuali geni e giustificarla in una prospettiva di aumento o equilibrio nella *fitness*. I vari modelli ipotizzano una correlazione tra i geni connessi al comportamento omosessuale e un aumento del successo riproduttivo dei parenti delle persone omosessuali.

Una forma di "selezione parentale" di questo genere era stata invocata già da Edward O. Wilson[7]:

in tale modello le persone omosessuali non si riprodurrebbero ma aiuterebbero i parenti nelle cure parentali e conseguentemente ad allevare una prole più numerosa (portatrice di ampie porzioni dei loro stessi geni, compresi i geni connessi al comportamento omosessuale). Purtroppo quasi nessuna evidenza è stata racimolata finora a favore dell'ipotesi di Wilson (il quale nel frattempo ha cambiato idea circa l'importanza in natura della selezione parentale).

Si è allora ipotizzato che i geni che influenzano l'omosessualità potessero avere altri effetti positivi sui portatori non omosessuali. In tal senso sono state proposte due spiegazioni: l'ipotesi delle femmine fertili e l'ipotesi della femminilizzazione vantaggiosa. L'ipotesi delle femmine fertili è stata elaborata da un gruppo di ricerca italiano[8] e prevede che i geni connessi all'orientamento omosessuale producano un'androfilia accentuata, inducendo l'omosessualità nei maschi e una sorta di iperrecettività nelle femmine che le porterebbe ad avere più figli. In questo modo i geni in questione si propagherebbero in forma eterozigote in modo indiretto. Questa ipotesi implica che gli omosessuali maschi abbiano delle famiglie più numerose e che le loro parenti femmine siano più feconde rispetto ai parenti maschi. Il modello converge anche con altri studi che hanno indicato la possibile localizzazione dei geni sul cromosoma sessuale X, che è ereditato dal figlio esclusivamente dalla madre (il cromosoma Y è ereditato dal padre), ma i risultati non sono conclusivi. Nonostante i problemi ancora aperti questo modello spiegherebbe come mai si mantengano nella popolazione, a basse frequenze, i geni che inducono l'omosessualità maschile. L'ipotesi dei geni "femminilizzanti" è stata invece proposta dall'economista Edward Miller[9] e prevede che tali geni influenzino più tratti di genere con intensità differenti. A seconda delle loro composizioni essi indurrebbero l'emergenza di varie caratteristiche femminili, le quali aumenterebbero l'attrattiva del portatore maschio nei confronti di una femmina, permettendogli di avere più rapporti sessuali e più figli. Nel caso in cui l'effetto combinato dei geni sia forte si avrà un soggetto omosessuale, inteso come un effetto collaterale raro (non riproduttivo) di geni altrimenti favorevoli alla riproduzione. Il modello prevede che i maschi "femminilizzati" abbiano maggior successo riproduttivo rispetto agli altri che lo sono meno e, correlatamente, che gli eterosessuali con parenti omosessuali siano più "femminilizzati" e abbiano più successo riproduttivo rispetto a coloro che non hanno parenti omosessuali. Alcuni studi recenti hanno confermato queste tendenze, aggiungendo anche dati favorevoli per uno schema reciproco di femmine "mascolinizzate". Nonostante i buoni risultati ottenuti da questi due modelli esplicativi nessuno ha accumulato sufficienti evidenze per chiudere la questione con una vittoria. Alcuni particolari vanno chiariti, ma si è sulla strada giusta e l'apparente paradosso evoluzionistico potrebbe essere presto dissolto.

Il modello: un mosaico di cause e percorsi individuali

Ad oggi non si ha un'idea esauriente di tutti i processi molecolari diversi, paralleli, talvolta antagonisti, coinvolti nella costituzione dell'orientamento sessuale. Ogni soggetto è caratterizzato da un genotipo peculiare, da livelli ormonali fluttuanti e il tutto deve essere inquadrato in un'ottica temporale: il processo di sviluppo può essere canalizzato verso risultati diversi a seconda del livello di molecole specifiche che interagiscono in tempi precisi e in zone corporee precise. Questo complica enormemente lo scenario esplicativo: i processi di sviluppo hanno ampie traiettorie individuali che si possono canalizzare verso risultati differenti per una molteplicità di fattori. È forse per questo che molti esiti di studi indipendenti sono risultati incoerenti, ma il problema si dissolverebbe se si smettesse di cercare un modello univoco mono-causale.

I risultati delle ricerche effettuate suggeriscono come l'orientamento sessuale sia un aspetto del genere che emerge dalla differenziazione (strutturale e funzionale) prenatale del cervello. La differenziazione sessuale sarebbe influenzata dall'interazione complessa di diversi geni, ormoni e sistemi cerebrali. Il risultato del processo di sviluppo sarebbe la disposizione (non la determinazione) a provare attrazione sessuale per uno dei due sessi (o per entrambi). Le persone omosessuali presenterebbero delle strutture e funzioni cerebrali simili a quelle del sesso opposto,

ma non identiche: le caratteristiche convergenti o divergenti emergerebbero secondo varie composizioni possibili e questo sarebbe alla base delle differenze che esistono anche tra ogni persona omosessuale.

L'ipotesi che l'ambiente di tipo socio-culturale (educazione, contesto familiare e sociale, relazioni amicali nel percorso di crescita), nel quale cresce la persona, possa influenzare l'origine stessa dell'orientamento sessuale non è stata corroborata da dati significativi. Il contesto socio-culturale svolge invece un ruolo importante nelle modalità di espressione individuale delle preferenze sessuali.

Si può concludere che non esistano buone ragioni per sostenere l'esistenza di un unico processo che determini univocamente l'orientamento sessuale. I diversi fattori in gioco, interagendo, possono portare a risultati simili o diversi a seconda di varie condizioni, che andrebbero approfondite per ogni singolo soggetto. Forse le cause dell'omosessualità maschile e femminile^[10] non sono le medesime, e viceversa non ogni soggetto dello stesso sesso arriva ad avere le medesime preferenze sessuali seguendo lo stesso processo di sviluppo (più strade portano a un risultato simile). Va poi sottolineato, contro ogni stereotipo, che l'omosessualità non è un carattere monolitico indifferenziato, ma un insieme di tratti che si intrecciano in modo complesso in ogni organismo. Singole specifiche caratteristiche possono variare e combinarsi in un mosaico screziato di differenze: piccole variazioni possono manifestarsi nelle caratteristiche corporee, nelle strutture encefaliche, nei tratti cognitivi e nella personalità. Ma questo è valido per ogni persona, qualunque sia il suo orientamento sessuale. Ogni persona è un collage di caratteri e una semplice etichetta di "gay, lesbica, etero, bisessuale" non può fornire alcuna descrizione esaustiva, ma solo una generalizzazione che comprende al suo interno uno spettro continuo di variazione tra femminilità e mascolinità. Molto probabilmente queste piccole differenze sono il risultato di percorsi di sviluppo leggermente diversi, che seguono tutti il medesimo tracciato ma che producono un esito contingente a seconda delle differenti condizioni.

Alla fine si è giunti lontani da qualsiasi soluzione definitiva, e le ricerche hanno aperto nuovi continenti da esplorare. Nel contempo i risultati ottenuti forniscono una mappa per orientarsi e suggeriscono quali sentieri intraprendere per giungere a spiegazioni più soddisfacenti delle attuali. Va da sé che qualunque sia la storia naturale dell'omosessualità questi studi non possono essere usati per giustificare alcun tipo di prescrizione morale. Essi possono invece essere utilizzati per delegittimare coloro che pretendono di basarsi su una fantomatica *Natura* o su qualche altra pretesa "autorità" per arrivare a squalificare, moralmente o legalmente, determinati gruppi di persone con preferenze sessuali divergenti da quelle dominanti. Costoro confondono le loro soggettive convinzioni personali o le loro consuetudini con un fantomatico *ordine naturale oggettivo*. Si appellano a una natura universale come se fosse un ordine sacro, inviolabile e fonte di norme morali, ma non si accorgono che le "leggi di natura" da loro postulate non sono affatto universali e che nessun ostacolo meta-fisico può impedire al singolo di trasgredirle.

NOTE

^[1] Simon LeVay, (2015), "*Gay si nasce? Le radici dell'orientamento sessuale*". Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 22.

^[2] Neuroscienziato inglese noto per i suoi studi sull'orientamento sessuale, ha pubblicato vari testi e articoli sul tema. Ha lavorato all'Harvard Medical School e presso il Salk Institute for Biological Sciences di La Jolla.

^[3] Simon LeVay, (2015), pp. 145-150.

^[4] Per la sindrome da insensibilità agli ormoni:

http://www.lescienze.it/news/2007/10/18/news/non_solo_i_cromosomi_stabiliscono_il_sesso-581439/.

^[5] Per esempio la già citata sindrome di Kluver-Bucy oppure i cambiamenti indotti da terapie

ormonali.

[6] Simon LeVay ha ottenuto fama a inizio anni novanta proprio per gli studi sul nucleo sessualmente dimorfico INAH3 all'interno dell'ipotalamo.

[7] Edward Osborne Wilson, *Sociobiology: the new synthesis*, Cambridge, London, 1975.

[8] Andrea Camperio Ciani, Francesca Corna, Claudio Capiluppi, "Evidence for maternally inherited factors favouring male homosexuality and promoting female fecundity". In *Proceeding of the Royal Society B: Biological Sciences*, 271, 1554, pp. 2217-2221, (2004). Ed anche: Francesca Iemmola, Andrea Camperio Ciani, "New evidence of genetic factors influencing sexual orientation in men: Female fecundity increase in the maternal line", in *Archives of Sexual Behaviour*, 38, pp. 393-399, (2009).

[9] Edward Miller, "Homosexuality, birth order, and evolution: Toward an equilibrium reproductive economics of homosexuality", in *Archives of Sexual Behaviour*, 29, pp. 1-34, (2000)

[10] Va sottolineato che sono stati condotti molti meno studi sull'omosessualità femminile che su quella maschile, e conseguentemente si dispone di meno dati sull'argomento. Sarebbe interessante chiedersi perché l'omosessualità femminile sia rimasta una sorta di tabù anche per gli studi biologici.

(5 aprile 2016)

2 commenti a "Gay si nasce? Una sfida scientifica"

[Salvatore Messina](#) scrive:

[5 aprile 2016 alle 20:54](#)

*Non capisco perché un omosessuale, viste le tantissime belle donne, ha da rifiutarle!
Omosessuali si nasce!*

[riccardo ivani \(@ivani1972\)](#) scrive:

[5 aprile 2016 alle 20:54](#)

Gay si nasce. Essere omosessuali non e' il frutto di una scelta, degli influssi di un ambiente incline alle "mollezze" dei libri e delle arti invece che invitare i giovani all "pugna" come sostenevano gli antichi Romani, di fattori esogeni quali educazione, morale prevalente, educazione ricevuta in famiglia (quindi la smettano di dire che i figli adottivi delle coppie omosessuali "corrono dei rischi".: chi ascrive alla libera scelta dell'individuo l'essere attratti da individui dello stesso sesso vive ' ancora nel Medioevo. Non ci sono concause, non si tratta di una malattia! Il gene dell'omosessualita' e' trasmesso dalla madre al nascituro. Non e' una colpa , ne' un merito. E' semplicemente naturale. E da sempre l'uomo convive con questo orientamento sessuale. Quanto detto affinche' chi e' in malafede non ritrovi nell'origine genetica dell'omosessualita' spunti per considerare quest'ultima un "errore o scherzo della natura". E' un terzium genus: quale scelta ho io se nel vedere Scarlett Johansson o Catherine Zeta Jones o piu' semplicemente, scendendo sulla terra, la mia fidanzata quando la vedo dopo tanto tempo , vengo percorso da un miliardo di

sensazioni e emozioni piacevoli? Se sono pervaso dal desiderio di baciarle, abbracciarle, amarle? Forse che quest'ultima e' una mia scelta? Me lo ha imposto o insegnato qualcuno????????

Un tempo anche queste pulsioni erano considerate atti impuri a causa di una morale di tipo quacchero. E' la natura. Stop alla discriminazione ed alle mistificazioni alla Giovanardi, il quale ascriveva l'essere gay ad un particolare contesto storico . politico . morale . religioso. Che vada a leggersi la biografia di Oscar Wilde e delle persecuzioni cui e' stato sottoposto e si renda conto di quanto sia ignorante. E soprattutto che e' meglio essere omosessuali che inetti come lui a ricoprire cariche cosi' rilevanti.

fonte: <http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/05/gay-si-nasce-una-sfida-scientifica/>

Erri De Luca: “Referendum, caffeina civile contro l’anestesia delle coscienze”



intervista a Erri De Luca di Giacomo Russo Spena



“Possiamo far valere la nostra voce concentrando gli sforzi sul massacro di Regeni, lui era un cittadino europeo oltre che un italiano”. Scrittore impegnato, Erri De Luca è in prima fila – in questi giorni – sia per la vicenda di Giulio Regeni, il ricercatore brutalmente ucciso in Egitto, che per il referendum del 17 aprile contro le trivellazioni. Due battaglie che considera prioritarie. Lo scorso 25 febbraio era anche davanti all’ambasciata egiziana per chiedere verità sul caso Regeni e per impedire che l’efferato assassinio finisse nell’oblio. Inequivocabile il messaggio per il governo: “Prima viene la dignità politica, poi vengono gli affari. Bisogna coinvolgere l’Unione Europea”.

Erri De Luca, che idea si è fatto sulla morte di Regeni?

Ci troviamo di fronte ad un delitto di Stato. Il ragazzo è stato sequestrato in pieno giorno per strada, detenuto illegalmente a lungo e torturato a morte senza fretta, poi buttato via come in un rifiuto in una discarica: solo chi ha garanzia di impunità di Stato agisce con questa disinvoltura feroce in un regime di dittatura. Regeni è stato sottoposto a trattamento speciale da parte di organi di polizia.

Il portavoce di Amnesty International Riccardo Noury ha denunciato che il caso Regeni non è isolato: “Nel 2015 ci sono stati 466 casi di sparizione forzata in Egitto, i casi documentati di tortura sono stati 1.056. Nel 2016 i casi documentati di tortura sono stati 88”. Anche il Corriere della Sera ha dimostrato come gli spariti in Egitto siano più di 500. Che cosa pensi del governo di Al Sisi?

Assistiamo ai desaparecidos del Mediterraneo. Il governo dei militari si è sovrapposto al precedente e questo ha implicato una repressione che colpisce direttamente il rispetto dei diritti umani di quel popolo.

E che n’è stato delle Primavere arabe?

Sono stagioni di passaggio e io non definisco con questo nome gentile le tempeste politiche che hanno rovesciato tirannie decennali. Non chiamo “autunno slavo”, la Rivoluzione Russa. Come succede anche nell’Europa non più sovietica, si trapassa da un’oligarchia a un’altra. La via della democrazia è fatta a sassi.

Domani, 5 aprile, ci sarà un incontro tra la polizia egiziana e quella italiana, il ministro Gentiloni ha già anticipato che se non ci dovesse essere collaborazione da parte di Al Sisi, il governo utilizzerà le maniere forti. Arriveremo allo scontro o siamo al solito bluff e alla fine prevarranno gli interessi economici tra Egitto e Italia?

Il governo è stato finora troppo reticente perché questo caso disturba il business italiano in Egitto. Quindi le pressioni del nostro esecutivo sulle autorità egiziane sono state fin qui insufficienti per ottenere la verità sulla sua scomparsa e tortura. Ora non abbiamo maniere forti da opporre ed è puerile minacciarle. Noi però abbiamo ragione e l'unica arma possibile è che il ministero degli Esteri agisca verso l'Europa per raccogliere la sua voce unanime e il peso necessario da mettere sul piatto di bilancia dell'incontro con il governo di Al Sisi.

Lei si appella all'Europa. Ma questa Europa, quella dei muri, delle disuguaglianze e delle politiche di austerità, veramente ha la forza di intervenire su tale caso?

Su vicende che riguardano i singoli l'Europa sa e può intervenire. Abbiamo un tribunale all'Aja per crimini contro i civili.

Nel concreto l'Europa come potrebbe intervenire per sanzionare le autorità egiziane?

Occorre premere con ogni mezzo diplomatico per ottenere piena giustizia e, intanto, piena collaborazione.

Il governo italiano, intanto, è alle prese con le dimissioni di Guidi, coinvolta in un chiaro conflitto d'interessi per una concessione ad una società petrolifera prossima al proprio compagno, ora indagato. Una ragione in più per battersi per il referendum contro le trivelle del prossimo 17 aprile?

Il malaffare Guidi non è un episodio isolato, ma la prassi: interessi privati in pubblico servizio con l'aggravante del danno alla salute e all'economia di una comunità. Il personale politico al potere è regolarmente corrotto e se ne infischia delle conseguenze. Le dimissioni preparano a nuovi incarichi e non all'esilio. Il 17 aprile si va a riscattare la nostra cittadinanza contro la riduzione a sudditi del satrapo di turno. Si va a riempire le urne di Sì per affermare la nostra sovranità sul mare, sui fondali, sulle coste e sull'economia della bellezza, nostra irripetibile fonte di reddito e di credito.

Per il giurista Stefano Rodotà: "Con l'attacco frontale ai referendum Renzi prosegue sulla strada della passivizzazione dei cittadini". Lei è d'accordo? Viviamo un'era di democrazie incomplete?

Al governo serve un'astensione totale dei cittadini, una rinuncia a partecipare e interessarsi, complice una informazione che procede a reti unificate con la censura del referendum. Istigano alla diserzione dalle urne. Al governo serve l'anestesia delle coscienze per proseguire con la svendita e lo stupro del territorio, come fosse cosa sua privata. Siamo alla democrazia drogata da anestetico. Perciò il 17 aprile lo chiamerei giorno di caffeina civile, giorno di adrenalina e di pronto soccorso al nostro suolo. Non è un voto contro il governo, è il voto di chi vuole bene al suo Paese.

In Italia è in atto una torsione autoritaria o siamo a semplici boutade giornalistiche?

Questo governo, anch'esso non uscito da urne, gode di una congiuntura favorevole: ha maggioranze parlamentari variabili dovute al fine corsa di Forza Italia che vuole sfruttare tutta la durata della legislatura. Da questa posizione irripetibile di vantaggio il governo spadroneggia. Il guasto del nostro Paese è la corruzione. Questa è la tirannia penetrata nelle fibre della società, che produce inerzia. Attribuisco al 17 aprile un'importanza superiore al quesito del referendum: assume il senso

di un risveglio di cittadinanza oppure, l'alternativa, la sottomissione all'emiro nostrano. Chi sta con le trivelle in mare vede l'Italia come un suo emirato.

Per il comitato del NO con il blocco futuro delle concessioni l'Italia avrebbe bisogno di sopperire al gas e al petrolio "perso" rifornendosi altrove, il che si tradurrebbe nell'arrivo di un maggior numero di petroliere che aumenterebbero i rischi di inquinamento da idrocarburi nei nostri mari. Inoltre le trivellazioni porterebbero ad un risparmio di quasi 5 miliardi l'anno sulla bolletta energetica. Come replica?

Sono balle desolate. Le concessioni, come dice la parola, concedono ai petrolieri di vendere l'estratto a chi vogliono loro. Quel gas, quel petrolio non è nostro, per concessione è loro. Da noi intanto con tenacia cresce l'energia rinnovabile che investe sulla dipendenza dal sole e dal vento, per liberarsi dalla dipendenza dei trivellatori, degli sfruttatori e dei loro concessionari politici.

Altra questione. Il settore chimico della Cgil si è schierata per il No al referendum per il rischio della perdita dei posti di lavoro. In effetti non sarebbe un disastro occupazionale la vittoria dei Sì?

Non è così. Quei posti di lavoro sono altamente specializzati e trovano collocazione ovunque. È puro corporativismo analfabeta, da parte di un sindacato, pronunciarsi contro questo referendum voluto da sette Regioni e per legittima difesa.

@giakrussospena

(4 aprile 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/erri-de-luca-17-aprile/>

I Panama Papers dimostrano il bisogno di crittografia libera

Per avere giornalismo libero.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 06-04-2016]

Mezzo mondo è in subbuglio per la [rivelazione](#) degli intralazzi miliardari di [politici, capi di stato, imprenditori e celebrità](#) che hanno usato società *offshore* panamensi per nascondere al fisco i loro lautí guadagni (come ha fatto il [padre del primo ministro britannico David Cameron](#)) e per finanziare guerre eludendo la [foglia di fico](#) delle varie forme di embargo. I [Panama Papers](#) sono probabilmente il più grande archivio di segreti impresentabili della storia del giornalismo. E abbiamo quest'archivio grazie alla [crittografia](#).

Molti colleghi si stanno un po' perdendo nel far notare la presenza, fra gli [elenchi dei coinvolti](#), di quel tale calciatore o di quel talaltro attore o politico o manager, o di [questa o quell'altra banca svizzera](#), ed è passato in secondo piano (o forse è stato proprio ignorato) il dettaglio fondamentale che tutto questo scoperchiamento della cloaca delle società scudo è stato reso possibile dal fatto che la fonte segreta dei 2,6 terabyte di dati scottanti rivelati ha contattato un giornalista della

Süddeutsche Zeitung, Bastian Oberway, [tramite una chat cifrata](#). La fonte non ha voluto incontrare di persona nessuno perché la sua vita è, piuttosto ovviamente, in pericolo. Sputtanare i potenti della Terra di solito ha un prezzo molto alto: non lasciare tracce è vitale. I giornalisti di [un numero straordinario di redazioni di vari paesi](#) hanno potuto [lavorare in segreto per un anno](#), comunicando e condividendo dati, grazie alla crittografia.

Ora magari anche ai più cocciuti sarà chiaro il motivo per il quale così tanti governi se la prendono con la [crittografia forte](#) e la vogliono bandire. Non è questione di lotta al terrorismo, come dicono continuamente: i terroristi difficilmente rispetteranno un divieto di usare la crittografia. È questione di controllare il dissenso.

Se i giornalisti non sono più in grado di comunicare in modo riservato, se non possono più contattare le proprie fonti confidenziali, se sanno che tutto quello che dicono è [intercettato](#) e intercettabile, non possono più fare il proprio lavoro fondamentale di criticare chi è al potere e smascherarne gli abusi e le bugie. Non è teoria: nel mio piccolo, di recente mi sono trovato proprio nella situazione di dover proteggere una fonte dalle ritorsioni e questa protezione si è basata per necessità sulla crittografia.

A costo di sembrare retorico, insomma, credo che senza una stampa libera di criticare i potenti non si abbia democrazia, e i fatti di queste ore dimostrano che senza la crittografia non si possa avere stampa libera. Per cui senza crittografia non c'è democrazia.

2016/04/05 9:30. Aggiungo che abbiamo quest'archivio grazie anche alla *manca* di crittografia. Mossack Fonseca, lo studio legale panamense al centro dello scandalo, [non cifrava la trasmissione della propria mail](#). Segnalo inoltre che non si tratta "soltanto" di evasione fiscale (che comunque toglie risorse ai cittadini), ma anche di finanziamenti occulti di guerre come quella che sta devastando la Siria, come racconta [questo video](#).

2016/04/05 12:30. Come al solito è già partita la costruzione delle tesi di \$complotto\$ da varie parti (compresi i politici coinvolti, oltre che i complottisti che vedono torbido anche nell'acqua distillata) e si fa notare che mancano figure statunitensi, ergo sarebbe un complotto americano (perché son sempre e solo gli americani che complottano). Una possibile risposta a quest'assenza (ammesso che non sia temporanea) è che se sei americano [i rifugi fiscali li hai in casa](#).

2016/04/05 16:00. [Cominciano a emergere i primi nomi americani](#), compresi quelli di alcuni personaggi noti come \$David Geffen\$ e \$Tina Turner\$; altri sono in arrivo.

Fonti aggiuntive: [Punto Informatico](#), [L'Espresso](#).

fonte: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=24124>

Quando Goethe in Italia scoprì la pazza gioia

di [Matteo Nucci](#) pubblicato mercoledì, 6 aprile 2016

Pubblichiamo un articolo uscito sul Venerdì, ringraziando la testata.

“Sono partito da Karlsbad alle tre del mattino, all’insaputa di tutti, altrimenti non mi avrebbero lasciato andar via”. È la notte del tre settembre 1786. Johan Wolfgang Goethe è in vacanza in Boemia, lontano da Weimar dove ha passato un decennio di impegno letterario e politico. Ha festeggiato pochi giorni prima il suo trentasettesimo compleanno.

L'editore Göschen di Berlino sta pubblicando la prima edizione delle sue opere complete in otto volumi. L'intellettuale è stimato, riverito, ascoltato. E tuttavia ha già deciso. È tempo di partire. Sotto falso nome (Jean Philippe Möller), dopo aver ottenuto dal duca di Weimar di essere sollevato a tempo indeterminato dagli incarichi pubblici, Goethe s'infiltra in una carrozza postale con un portamantelli e una valigetta. È l'inizio di un viaggio di rinascita e iniziazione. Al punto che solo trent'anni dopo, ossia esattamente duecento anni fa, Goethe si deciderà a mettere insieme appunti, diari, lettere, articoli per sfornare una delle testimonianze più alte del Grand Tour settecentesco. La necessità di partire per l'Italia, Goethe, l'aveva sentita fin dalla fanciullezza. Suo padre, colto giurista, era sceso fino a Roma, portando indietro dal suo viaggio ricordi indelebili, stampe romane da appendere alle pareti di casa e una gondola in miniatura per il figlio. Ma soprattutto aveva portato indietro un'idea, molto comune fra i *grand-tourists* del tempo, ossia che fosse necessario visitare l'Italia per avviarsi sulla strada di un rigoroso percorso formativo.

È l'idea che spinge Goethe a svincolarsi da tutti quegli amici che gli hanno sempre assicurato di voler venire e che invece continuano soltanto a procrastinare poiché sono in realtà "incatenati anima e corpo nel Nord". Goethe quelle catene vuole reciderle. Due settimane dopo aver lasciato casa, scrive: "Io parto in questo viaggio meraviglioso non per ingannare me stesso ma per imparare a conoscere me stesso". Imparare a conoscere se stesso attraverso ciò che vede. E quel che Goethe vuol vedere è l'antico, la natura in cui quell'antico si sviluppò e la natura dei popoli che quell'antico crearono. Tuttavia, ciò che lo colpisce, mentre cerca l'origine della nostra civiltà, è altro.

Come sempre accade durante un viaggio in cui ci si mette in gioco anima e corpo, ciò che ci tocca è l'inatteso, il sorprendente, qualcosa che non avevamo messo in conto e che finisce per trasformarci. In questo caso è la "vita spensierata" che si trova a contemplare, appena superati i confini linguistici di Rovereto, a Torbole, il 12 settembre 1786. Si tratta di una delle prime pagine famose di questo capolavoro, quella in cui compare una definizione dell'Italia destinata a un grande futuro: "dove fioriscono i limoni" (questo peraltro è il titolo del programma curato da Diego Marras che Radio Tre sta dedicando ai duecento anni dalla pubblicazione dell'opera).

Non è una notazione isolata. Più Goethe scende verso sud e più il carattere degli italiani lo sorprende. Ammira il loro modo di vivere la sera, di contare le ore, di passare il tempo libero e coltivare il piacere.

E proprio sull'idea del piacere, Goethe finisce per trasformarsi davvero. All'inizio infatti è solo il dovere a dominarlo. Egli sente di dover vedere il Paese che gli offrirà la possibilità di completare la propria formazione, sente di dover vedere Venezia e le sue gondole, sente soprattutto di dover vedere Roma. E infatti fino a Roma Goethe resta spettatore del suo viaggio. L'immagine più eloquente è quella che dipinge il suo amico Wilhelm Tischbein. Non il famoso ritratto del poeta nell'Agro Romano, però. Ma l'uomo in abito da camera, ritratto di spalle, affacciato alla sua stanza di via del Corso. Qui Goethe osserva. Partecipa da fuori. Quel che cioè ha fatto finora, frequentando teatri, incontrando e divertendosi, ma come se fosse sempre un'idea di dovere a spingerlo.

Finché non arriva a Napoli. Dove tutto cambia. Fin dal terzo giorno napoletano Goethe infatti assume tutt'altro atteggiamento. Per dire quel che è andato a vedere non scrive più pagine di straordinario acume ma a volte professorali. Scrive invece cose di questo genere: "oggi mi sono dato alla pazza gioia, dedicando tutto il mio tempo a queste incomparabili bellezze". Spiega che Roma in confronto a Napoli è "come un vecchio monastero mal situato". Ammira il "temperamento felice" di chi vive il momento, sopporta i mali passeggeri, evita pensieri eccessivi. E comincia a prender parte a questo modo di vivere. Al punto che nei momenti in cui fa i conti con se stesso si rimprovera: "vedo meno di quel che dovrei". Riecco il dovere attraverso la coscienza che si affaccia spingendolo a dar la colpa a un "paese che ispira la poltroneria".

Ma poi la felicità prevale e il piacere di fare quel che vuole e non quel che deve vince su tutto:

"Napoli è un paradiso" scrive il 16 marzo. "Tutti vivono in una specie di ebbrezza e di oblio di se

stessi. A me accade lo stesso. Non mi riconosco quasi più, mi sembra di essere un altro uomo. Ieri mi dicevo: o sei stato folle fin qui, o lo sei adesso”.

Forse è proprio questo entusiasmo a spingere Goethe nella decisione più importante del suo viaggio: prendere una nave, affrontare i pericoli del mare e navigare alla volta di Palermo. È primavera. E quel che capita in Sicilia svela tutto insieme il senso della grande trasformazione. “Se un uomo non s’è visto circondato dal mare, non può aver un’idea del mondo e della sua posizione rispetto al mondo”. Goethe sta ormai trovando se stesso.

Gli eccessi napoletani si temperano nell’esperienza siciliana, giorni in cui continua a vivere il tempo libero, perdendosi nella lussureggiante natura che fiorisce ovunque, vivendo esperienze estatiche nel giardino comunale, tra “oleandri sempre verdi, spalliere di agrumi, aiuole di ranuncoli e anemoni” dove sogna l’isola dei Feaci che accoglie Odisseo sulla via del ritorno a casa, si immagina come un novello Odisseo e inizia a pensare una tragedia intitolata *Nausicaa* di cui scrive poche scene che rimarranno per sempre incompiute. “Senza vedere la Sicilia non ci si può fare un’idea dell’Italia. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto”. La chiave di tutto per Goethe è anche la chiave di se stesso. Il viaggio di formazione è diventato un viaggio iniziatico. In Sicilia Goethe capisce finalmente il senso dell’architettura greca vivendo sulla propria pelle la sua inestricabilità dalla natura in cui è stata progettata e dalla natura degli uomini da cui è nata.

Si tratta di una rivelazione che stravolge definitivamente l’uomo. È la libertà dai doveri e dalle necessità ciò che rende davvero possibile la contemplazione. Solo il piacere rende lo studio autentico e produttivo. Concetti scontati per chi conosce gli antichi greci e legge Platone e Aristotele, ma estremamente lontani da usi e costumi del nord Europa di allora, come di oggi.

Goethe ne è perfettamente consapevole.

Quando farà ritorno a Napoli, dopo aver rischiato di naufragare contro gli scogli di Capri, è metà maggio, ma tutto ormai è definitivamente cambiato. Al punto che si dedica a scrivere pagine per il *Teutscher Merkur*; pagine notissime e molto attuali ancora oggi, come ancora oggi tutto questo viaggio straordinario ci racconta di noi e della nostra natura di italiani e di uomini in generale. Sono pagine dedicate ai “lazzaroni”, ovvero i presunti “fannulloni” che riempiono le strade di Napoli e che sarebbero il segno della decadenza di un certo Meridione. Poiché è pregiudizio del Nord liquidare come “oziosi tutti quelli che non s’arrabattano a lavorare per l’intero santo giorno”, Goethe spiega puntigliosamente quanto in realtà essi siano impegnati a vivere, a vivere bene e a lavorare con piacere.

“Noi giudichiamo troppo severamente le popolazioni del sud, alle quali il cielo sorride tanto benigno. (...) Il cosiddetto “lazzarone” tutto sommato non è per nulla più ozioso che il suo simile delle altre classi. Tutti, a modo loro, non lavorano soltanto per *vivere* ma per *godere* e tutti badano a ricrearsi persino nel lavoro della vita”. Quando tornerà a casa, dopo altri mesi passati a Roma, il dolore del ritorno lo divorerà più di Odisseo a Itaca. Goethe, come l’eroe omerico, scoprirà di non essere più l’uomo che era partito. Scoprirà che tornare a casa è impossibile perché siamo noi e i nostri occhi a essere cambiati per sempre. Troverà amici freddi che lo guardano con sospetto. Nulla, da lì in avanti, sarebbe mai più stato lo stesso.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/quando-goethe-in-italia-scopri-la-pazza-gioia/>

Autodescrizioni

[stripeout](#) ha rebloggato [ilpatriota](#)



[ilpatriota](#)

- Come descriveresti la tua vita in due parole?

- Quale vita?

TALE PADRE, TALE FIGLIO

BIOGRAFIA DI GABRIELE CRUILLAS, IL QUINTO FIGLIO DI GABRIELE D'ANNUNZIO, CHE IL VATE NON RICONOBBE SUBITO PERCHE' FRUTTO DI ADULTERIO CON MARIA GRAVINA - FU SCRITTORE, SOLDATO CORAGGIOSO, NEL '43 COMBATTE' CONTRO I TEDESCHI. LO CHIAMARONO "IL LEONE DELL'ANIENE"

Chi era veramente Gabriele Cruillas? Ce lo racconta ora, per la prima volta, lo storico e studioso Franco Di Tizio in un libro, "Gabriele Cruillas – il figlio non riconosciuto di Gabriele d'Annunzio", avuto con la principessa Maria Gravina...

Paola Sorge per "[Il Venerdì di Repubblica](#)"



CRUILLAS

Gabriele Cruillas, il quinto figlio di Gabriele d'Annunzio: quasi quasi più ardito e più ardente d'amor patrio del padre, più immaginifico e prolifico, più ambizioso e orgoglioso di sé. E decisamente più sventurato.

Entrò nel mondo letterario, militare e politico del suo Paese come un ciclone: le sue gesta da cavaliere antico divennero presto leggendarie; le sue opere di poesia, narrativa e saggistica, circa una ventina, vennero elogiate da critici di fama per originalità e vivacità intellettuale; combatté da eroe nelle due guerre mondiali e a Fiume, e ogni volta fu ferito anche gravemente;

nel '43 fondò le Camicie Verdi e l'anno dopo osò l'inosabile sfidando non solo i tedeschi, ma nientedimeno la Quinta armata americana e l'Ottava Armata inglese. Roba da far impallidire gli altri quattro figli del Vate, legittimi e non, che condussero una vita decisamente scialba a ridosso del padre.



CRUILLAS 1

Eppure, questo «spavaldo patrizio di spada e di penna», che gran parte dei suoi contemporanei illustri, tra cui il re e Mussolini, considerarono sempre figlio del Vate, che al padre somigliava anche fisicamente, fu dai posteri negletto, bistrattato, dimenticato.

Anche dalle numerose biografie del poeta uscite fino a oggi in cui su di lui si trova un'unica, risibile

notizia riferita da Guglielmo Gatti nel '60 e ripresa poi, senz'ombra di sospetto, da tutte le biografie successive:

il padre del secondo figlio avuto dalla principessa Maria Gravina Cruillas di Ramacca durante la sua convivenza con d'Annunzio, era il mesto e non certo affascinante stalliere e domestico della principessa, Rocco Pesce (nulla a che vedere con quello di Lady Chatterley!).



MARIA GRAVINA CRUYLLAS DI RAMACCA

In realtà, quando Gabriele Cruillas nacque nel 1897 a Francavilla, d'Annunzio non lo riconobbe ufficialmente. Lo fece probabilmente per ragioni di convenienza. Deciso a lasciare la pressoché folle Maria Gravina che da sei anni gli rendeva la vita impossibile e gli impediva di lavorare, non intendeva andare incontro ad altri guai sia finanziari che penali, visto che lui e la sua aristocratica amante erano già stati condannati a sei mesi di carcere (poi condonati), dopo che il marito di lei, il conte Anguissola, li aveva denunciati per adulterio.

Il Vate non indicò mai il nome del presunto padre di Gabriele, si limitò a dire che il bambino della Gravina non era suo. Poi però, quando il figlio misconosciuto lo raggiunse nel 1920 a Fiume e divenne legionario d'assalto, scrisse una dichiarazione di suo pugno in cui lo definì «il figlio segretamente diletto che oggi la mia speranza consacra erede di tutte le mie sovranità effimere e perenni».

Ma chi era veramente Gabriele Cruillas? Ce lo racconta ora, per la prima volta, l'infaticabile storico e studioso Franco Di Tizio in un libro, *Gabriele Cruillas – il figlio non riconosciuto di Gabriele d'Annunzio* (Ianieri ed. pp. 330, euro 18), ricco di documenti che fugano ogni dubbio su ciò che nel titolo è annunciato. Che Bebe, così Gabriele era chiamato in famiglia, fosse figlio del poeta è tra l'altro confermato da Renata, l'altra figlia della Gravina, che nelle lettere a lui indirizzate, parla sempre di «nostro padre».

La Sirenetta volle andare a vivere con il padre quando l'altezzosa principessa, che da tempo frequentava gente losca, si mise addirittura a gestire una casa di tolleranza prima a Firenze, poi a Roma. Quasi una telenovela. Gabriele junior, nonostante tutto, fu sempre molto legato alla madre.

A sedici anni pubblicò una novella, *La Maliarda*; nel 1914 fondò il Gruppo Giovanile Nazionalista, nel '16 andò volontario in guerra e combatté al fronte franco-belga, nel '29 fu proclamato campione di spada da combattimento; per aver salvato da un incidente mortale quattro operai, divenne quasi cieco e fu riconosciuto, nel '38, Grande Mutilato del Lavoro.

In tutto questo non cessò mai di scrivere: per un suo poema il *Cantico d'Italia*, fu definito «forte novissimo poeta»; seguirono due romanzi, le novelle in francese scritte per il cinema e vari saggi, tra cui l'*Estetica generale della cinegrafia sonora*. Tutto scritto in uno stile impeccabile anche se ridondante, com'era allora di moda.

Ma veniamo al periodo più turbinoso e intrigante della sua vita: quello della seconda guerra mondiale. Come il padre, Gabriele Cruillas odiava i tedeschi: nel '43, con le sue *Camicie Verdi*, li combatté strenuamente, collaborò con il Fronte clandestino della Resistenza, creò un servizio di controspionaggio; dopo una coraggiosa controffensiva antitedesca nei pressi di Roma, venne chiamato il Leone dell'Aniene;

nel maggio del '44 Mussolini, tramite un emissario, pregò lui, «il figlio del suo vecchio compagno», di difendere i fascisti a lui fedeli, ma incolpevoli, dalle rappresaglie degli alleati. Il 4 giugno, quando Roma fu liberata, il Principe Cruillas, alla testa di cinquemila soldati, otto generali e trenta colonnelli, tentò di attaccare il Comitato di Liberazione Nazionale e di opporsi alla Quinta Armata americana.

Voleva cacciare dall'Italia tutti gli stranieri, anche gli americani «bombardatori sfrenati» e i «comunisti russofili»; voleva unire utopisticamente antifascisti e fascisti «incolpevoli» in un solo grande movimento. Il suo vero obiettivo? Quello di prendere il posto del duce, diventare quello che il padre non era riuscito a essere.



D'ANNUNZIO CON LA FIGLIA RENATA

Naturalmente gli andò male: il giorno dopo, 5 giugno, il suo quartier generale fu circondato dai soldati americani che gli puntarono contro i mitra, fu imprigionato e condannato a morte; ma il 14 luglio i servizi segreti inglesi, dopo, pare, una telefonata di Churchill, più diplomaticamente lo fecero uscire di prigione. Dopo la guerra Gabriele Cruillas fondò il Partito Nazionale Italiano dei

Proletari e dei Combattenti.

Per tutta la sua esistenza, fino alla morte, avvenuta nel 1978 a Roma, dove si era sposato e aveva avuto due figli, l'ultimo figlio del Vate fu a suo modo, ininterrottamente, un mattatore fiero delle sue antichissime origini nobiliari (mantenne il titolo di principe anche quando ci fu la Repubblica) e orgoglioso di essere un italiano. Per i servizi segreti inglesi fu «l'ultimo dei romantici fuori tempo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tale-padre-tale-figlio-biografia-gabriele-cruillas-quinto-figlio-122085.htm

I PARADOSSI DEL PUNK

“NESSUN FUTURO”, ERA LO SLOGAN DEL MOVIMENTO ANTI-SISTEMA CHE 40 ANNI DOPO VIENE SPONSORIZZATO DA QUELLE ISTITUZIONI CHE VOLEVA SABOTARE - DIVENTARE INGRANAGGIO DEL SISTEMA: E' IL DESTINO DI OGNI RIVOLUZIONE

Punk è un'attitudine ribelle e può riguardare ogni campo. Può esserlo stata la street art e il suo Banksy. Per sua natura, deve essere pericoloso: finché il punk non sarà rispettabile, sarà credibile...



SEX PISTOLS REGINA

Simona Orlando per [“Il Messaggero”](#)

No Future, nessun futuro, era lo slogan del punk eppure quest'anno si festeggia il quarantennale della sua nascita. E' solo uno degli effetti indesiderati del fenomeno contro culturale che divampò oltremarica nel 1976. L'anniversario cade il 26 novembre, data in cui uscì il primo singolo dei Sex Pistols "Anarchy in the UK", ma le celebrazioni si tengono per tutto il 2016.

Londra dedica retrospettive, concerti, rassegne di film, tutto finanziato da enti pubblici, avallato dal sindaco conservatore Boris Johnson e benedetto dalla Regina (gli eventi sul sito Punk London).

E' paradossale che un movimento nato come furore anti-establishment sia sponsorizzato da chi

doveva essere sabotato, lo è ancor di più il fatto che finora nessuno abbia tutelato i luoghi culto del punk, dal Roxy, il club delle esibizioni incendiarie, a King's Road e Chelsea, ormai zone di shopping.

Successe anche con il quartiere di Soho e i posti-chiave della Swinging London anni '60, di cui non resta nulla. Diventare ingranaggio del sistema che si vuole scardinare, sembra essere il destino di ogni rivoluzione, ma questo non significa che non sia valsa la pena farla.

Il punk fu importante, dal punto di vista sociale, musicale ed estetico. Le sue origini sono autentiche, apparteneva alla classe operaia, esplodeva nell'anno di maggiore disoccupazione giovanile, si opponeva ad un'idea di società elitaria, espressione di ragazzi che desideravano più di quanto fosse stato deciso per loro.

La rivolta fu innanzitutto estetica: collari chiodati e catene come segni di oppressione, creste dritte, come per effetto dell'elettroshock con cui si curano i dissidenti, pelle trafitta da spille a causare disgusto nei benpensanti o come atto di autolesionismo.

Invasero i territori proibiti, le strade del centro, con un guardaroba stracciato, ricucito, recuperato, simili a bricolage ambulanti. E' anche grazie a loro se piercing e tatuaggi sono stati sdoganati, se lo stile si cerca in strada prima ancora che in passerella, se la categoria dei "giovani" che non contavano ha cambiato le carte in tavola e imposto il rispetto dell'individualità. Erano la faccia della rabbia e della disillusione. Detestavano l'utopia e l'ipocrisia hippie.

Se il rock, soprattutto progressive, lanciava LP lunghi, il punk preferiva singoli brevissimi. Se il rock divagava, il punk ripeteva, se il primo dava sfoggio di tecnicismo, il punk invocava il diritto allo spontaneismo. Nemmeno le droghe avevano in comune: i cugini europei preferivano l'eroina alla marijuana, le misture sintetiche per rendersi inservibili. Lo avrebbe detto un ventennio dopo il Mark Renton di "Trainspotting": «Ho scelto di non scegliere la vita. Le ragioni? Non ci sono. Chi ha bisogno di ragioni quando ha l'eroina?». Una frase che poteva uscire dalla bocca storta di Sid Vicious.

Derive a parte, il punk ha incoraggiato a prendere uno strumento e a gridare, puntando sul live. La musica doveva essere accessibile a tutti e infatti tutti suonavano, non importava se male, fiorivano gruppi e più che anarchia si praticava democrazia creativa: farsi vestiti da soli, disegnarsi i volantini, fondare fanzine e etichette discografiche come Rough Trade e Beggar's Banquet, tuttora fra le migliori.

L'eredità che il punk ha lasciato è l'etica del fai-da-te, ripresa con la nascita di internet come azione diretta per sfuggire al controllo delle multinazionali, che poi hanno fagocitato di nuovo tutto.

I germi del punk erano americani (Stooges, Mc5, Ramones, New York Dolls e anche il mitico Cbgb's oggi è ristorante, 17 dollari a piatto) ma in Gran Bretagna la faccenda andò fuori controllo, cioè nel verso giusto. L'icona furono i Sex Pistols: carriera breve, poco più di due anni, e fama imperitura.

Erano davvero giovani disagiati ma lanciati dall'eccentrico e situazionista Malcolm McLaren che gestiva il negozio "Sex" insieme alla compagna Vivienne Westwood, oggi stilista i cui capi valgono una fortuna, studiata nelle accademie e venerata dalla élite. Fu subito merchandising, con le

magliette di Johnny il Marcio “Odio i Pink Floyd”, “Destroy”, regine, svastiche e crocifissi rivoltati in una confusione di simboli.

La band finì nel tritacarne del successo, sulle carte di credito, le ristampe si vendono a prezzi assurdi, la casa in cui vissero, al 6 di Denmark Street, è appena stata eletta edificio di importanza storica. Operazione commerciale? Truffa? Probabile, però ogni falsario attiva uno scambio vero.

Con le pistole del sesso, autodistruttive e nichiliste, uscirono i più militanti Clash, Siouxsie, che promosse la figura delle donne forti sul palco, e via alle varie declinazioni, post-punk, new wave, dai Joy Division allo stesso Kurt Cobain, sparsi in mille rivoli. C'è ancora chi fa il punk ma il genere non è di per sé irriverente.

Punk è un'attitudine ribelle e può riguardare ogni campo. Può esserlo stata la street art e il suo Banksy, finché non è stato mercificato, suo malgrado. Punk è l'azione, non tanto le sue conseguenze, ormai prevedibili in un mercato che mira a inglobare per disinnescare. Per sua natura, deve essere pericoloso: finché non sarà rispettabile, sarà credibile.

La scena punk degli anni d'oro è oggetto della mostra “Youth Codes” alla galleria Matèria di Roma fino al 28 aprile, con gli scatti di Karen Knorr e Olivier Richon. Il 23 aprile i fan dei Ramones festeggeranno la nascita del punk (ognuno ha la sua datazione). Dal 4 al 7 agosto gruppi storici come Damned e Buzzcocks suonano al Rebellion Punk Rock Festival di Blackpool (200 euro il biglietto proletario).

Il 26 novembre, a Camden, Joe Corrè, fondatore della linea di lingerie Agent Provocateur e figlio di McLaren e Westwood, per protesta darà fuoco alla sua collezione di cimeli punk (valore 7 milioni di euro) perché «La cultura alternativa non è roba da museo». La provocazione promozionale è vizio di famiglia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/paradossi-punk-nessun-futuro-era-slogan-movimento-122083.htm

METTI UNA SERA CON IL DIVINO ARBASINO

“QUANDO FINIVA LE PROVE ALLA SCALA, NUREYEV PROPONEVA IL GIRO DEI CESSI PUBBLICI. E LA' IN FONDO, DIETRO QUEL LENZUOLO AGITATO, C'ERA FORSE ALLEN GINSBERG? - ELISABETTA CATALANO, ECCELLENTE FOTOGRAFA TRAVESTITA DA BELLA DONNA" -

Arbasino: "Si possono ammirare i mille scatti di Elisabetta Catalano a Palazzo Cenci - Fra i simboli e i demoni e le voluttà e le Sfingi e gli Orfei e le metafore si esce piuttosto rasserenati e riconfortati dalla mostra sul Simbolismo al Palazzo Reale a Milano"...

Alberto Arbasino per [“la Repubblica”](#)

Troppo si ripeteva che Elisabetta Catalano era una eccellente fotografa, travestita da bella donna. Bella ragazza? Ma indubbiamente si trascurava la sua lunga convivenza con Fabio Mauri. E le sue indicazioni, probabilmente decisive. «Entartete Kunst» era dopotutto il titolo di una sua memorabile mostra, a Roma.

Adesso si possono ammirare i suoi mille scatti, o almeno qualche centinaio, con una quantità di prove e pratiche ed esperimenti. Ecco dunque i tentativi e le verifiche per non mostrare un mio busto di gesso, nei giardini veneziani di Montin. Quanti espedienti. Gli innumerevoli scatti sono visibili ora nel Palazzo Cenci, a cura dell'architetto Aldo Ponis. E sono veramente in gran numero.



NUREYEV

«Facciamo un giro per le pagode », chiedeva Nureyev uscendo freschissimo dalle prove alla Scala, e citando Il principe delle pagode di Benjamin Britten. Si conversava, ai tavolini all'aperto, in piazza Diaz. E là in fondo, dietro quel lenzuolo agitato, c'era forse Allen Ginsberg?

Tutto più che tranquillo. Bastava tamburellare con le dita sulle pareti di latta dei cessi, quando si avvicinavano delle macchine “pericolose”. E ci si lasciava in piazza Piemonte.

Mica come adesso. Ore ed ore di gestualità anche clamorose e finti Bolle e poca gente e glicini e oliveti accademici per giungere fra luci e ombre al terzo atto di Raymonda all'Opera di Roma... Grandi coreografi. Sì, certamente. Grandissimi.

Ma dopo una quantità di jote e boleri e fandanghi e danze di zingari secondo qualche codice tradizionale evidentemente condiviso col pubblico secondo le opportunità caratteristiche di Dorotea o Dulcinea del Toboso (come pronunciava il nonno, con una “s” molto caratteristica).

Dopo tanti pas-de-deux e pas-de-quatre e trionfali premiers pas, réguliers, mesurés, allongés, cadencés, comptés, perdus, grandi e piccoli faux-pas, en avant, en arrière, usés, frottés, eccetera... E l'onnipresente Leone di San Marco, uguale allo stemma delle Generali, con un doge sotto la

zampa... Tutto pare fatto e strafatto, molte volte. Ma non si vedono, al Don Chisciotte, troppe occasioni di protagonismo con eventuale delirio dei fans.



ELISABETTA CATALANO

Sintassi gestuale... Placido Domingo, bravissimo, non è un vero baritono. Tenoreggia, piuttosto. E lo stesso fa con gran voce tenorile Francesco Meli nel ruolo di Jacopo Foscari. Insufficiente pare invece Lucrezia Contarini, consorte ostinata di Jacopo. Fin troppo ripetitiva sembra un po' tutta l'opera, con i continui «partiam partiam» per Creta. E non partono mai.

Realmente, c'è questa sola situazione, ne I due Foscari. L'ingiusta accusa, e quindi l'esilio. Non se ne esce. I commiati sono dunque continui. E non vengono agevolati dai delicatissimi spolveri. Cartoline, «Saluti dalla Serenissima ». Però i vari mostri sono veramente troppo brutti.

Nicchia, o tendenza?... Territorio, o metafora?... Grotta, o caverna, o taverna?... Cartine di tornasole, posti al sole, cavalli di battaglia... Madonne e novelle e meditazioni più o meno giudiziose?... Fusion, mass chic, chefs à-la-carte, ex-dirigenti pro-tempore?...

Simbolismi religiosi emblematici, sguardi e riguardi sognanti, esitanti o esuberanti, ma comunque attoniti... Le notti dell'anima, i meandri dell'immaginario, gli abissi dell'eros, il ritorno dei miti, il sentimento panico, la magia della decorazione, la donna fatale, l'artista come profeta (ma quanti lo definiscono artista?)... Ecco perché – fra i simboli e i demoni e le voluttà e le Sfingi e gli Orfei e le metafore – si esce piuttosto rasserenati e riconfortati dalla mostra sul Simbolismo al Palazzo Reale. A Milano.

**SARTORIO MOSTRA PALAZZO REALE****MILANO**

«È la mancanza di sovrastrutture? È l'approccio alla primordiale semplicità? È toccare l'essenziale? È avvicinarsi all'armonia delle sfere? È riprendere contatto con gli spiriti della natura che fuggono davanti al progredire della civiltà»?...

Quasi praticamente una sacra rappresentazione, la presentazione de *Il mio filo rosso* di Giulia Maria Crespi, al facoltoso Oratorio del Gonfalone, off Via Giulia. Quanti Gianni e Giovannini e Tonini e Pierini e Leopoldi e Leonardi... E neanche un indice dei nomi, per raccapezzarsi fra le tante trame intorno al Corriere della Sera.

**MOSTRA PALAZZO REALE MILANO**

Classe dirigente! Vittoria della Bellezza sull'Orrore? Ma intanto – fra i Gigetti e i Franchetti, i Papini e i Pasolini, i Sartori e i Testori, e «quella famosa Ruskaja, ballerina dal portamento maestoso»... Tanti flauti e violini, e tantissime telefonate e interferenze, e accordi e aiuti e responsabilità e veleni e problemi e fatture e disposizioni ed errori diplomatici. ...E neanche un accenno alla mamma.

Cuginette, camerette, chiesette... Manca però donna Giuseppina, e le sue premesse: «Bisogna sposarle presto, le ragazze». O i precedenti: disapprovata perché aveva trascurato Maugham, forse a causa di una presentazione mal riuscita esclamò «Somerset Maugham! Ho tutti i suoi romanzi sul comodino!». E si precipitò a intrattenerlo, giù per lo scalone.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/metti-sera-divino-arbasino-quando-finiva-prove-scala-122078.htm

[ze-violet](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Lloyd, guarda! Ho afferrato un sogno!”

“Complimenti, sir. Ha già pensato a cosa farne?”

“Beh, lo portiamo a casa e lo teniamo stretto, no?”

“Sir, il problema dei sogni è che si nutrono di tutto ciò che ancora non si possiede”

“Dici che conviene lasciarlo libero?”

“Se non altro potrà continuare a rincorrerlo, sir”

“E l’attività fisica mantiene giovani, giusto Lloyd?”

“Esattamente, sir. Esattamente”



[ze-violet](#)

Non voglio (invecchiare ma nemmeno) correre in eterno.

NORMA JEANE MORTENSON QUANDO NON ERA MARILYN MONROE

A 20 ANNI CON IL FIDANZATO DI ALLORA ANDRE’ DE DIENES SU UNA SPIAGGIA A MALIBU - FOTOGRAFIE INEDITE

“Aveva 20 anni e non era ancora stata intossicata dal successo, ma c’era già un’ombra nella sua radiosità e nelle sue risate”, racconta il fotografo André de Dienes. “Le chiesi di reagire istintivamente, alle parole felicità, sorpresa, riflessione, dubbio, pace, serenità, tristezza, tormento e morte”...



marilyn monroe

Da <http://www.deejay.it>

All'epoca, nel 1946, era semplicemente Norma Jeane, una modella come tante.

Queste foto sono state scattate sulla spiaggia di Malibu, dove la futura Marilyn Monroe si è fatta immortalare dal fotografo e compagno dell'epoca, André de Dienes.

Forse della collaborazione tra i due sono note soprattutto la serie di foto sexy, per cui la modella aspirante attrice aveva posato senza veli.

Quelli che seguono invece sono sicuramente scatti meno noti, che ci fanno conoscere la ragazza acqua e sapone, semplice e piena di sogni che poi è diventata una diva del cinema.



marilyn monroe 2

“Aveva 20 anni e non era ancora stata intossicata dal successo, ma c’era già un’ombra nella sua

radiosità e nelle sue risate”, raccontò a distanza di anni da quel servizio fotografico André de Dienes.

“Le chiesi di reagire istintivamente, alle parole felicità, sorpresa, riflessione, dubbio, pace, serenità, tristezza, tormento e morte” aggiunse il fotografo “Quando dissi morte si avvolse nella coperta scura, coprendosi la testa. Per lei la morte era l’oscurità. Il nulla”.



marilyn monroe 11



marilyn monroe 12

marilyn monroe 13



marilyn monroe 14



marilyn monroe 17



marilyn monroe 16

marilyn monroe 15



marilyn monroe 10

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/norma-jeane-mortenson-quando-non-era-marilyn-monroe-20-anni-122101.htm>

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [ze-violet](#)



vito

Che ci hanno fatto, fratello mio?

Il retroscena

Una mail in arabo acquisita dalla procura di Roma alla vigilia del vertice tra investigatori in programma domani: "Può averla scritta solo qualcuno molto informato"

"Ecco chi ha ucciso Giulio" l'accusa anonima ai vertici che svela tre dettagli segreti

C'è ora un Anonimo nel caso Regeni. E racconta una storia che ricostruisce cosa sarebbe accaduto a Giulio tra il 25 gennaio e il 3 febbraio. Una storia che porta dritta al cuore degli apparati di sicurezza egiziani, civili e militari, della polizia di Giza, del Ministero dell'Interno, della Presidenza. L'Anonimo scrive a Repubblica da qualche

giorno da un account mail Yahoo, alternando, nei testi, l'inglese, qualche parola di italiano, e la sua lingua, l'arabo. Si dice della polizia segreta egiziana. Lascia intendere di essere collettore e veicolo di informazioni di chi non può esporsi in prima persona, se non a rischio della vita.

Delle sue mail sono in possesso il pm Sergio Colaiocco e il legale della famiglia Regeni, Alessandra Ballerini. E, come ogni Anonimo, l'attendibilità del suo racconto va presa con assoluto beneficio di inventario. Se non fosse per una circostanza. L'Anonimo svela almeno tre dettagli delle torture inflitte a Giulio Regeni mai resi pubblici e conosciuti solo dagli inquirenti italiani, perché corroborati dall'autopsia effettuata sul cadavere di Giulio nell'Istituto di medicina legale di Roma. Chi scrive, insomma, chiunque esso sia, sapeva e sa qualcosa che potevano conoscere solo i torturatori di Giulio o chi dei suoi tormenti è stato testimone.

IL SEQUESTRO

«L'ordine di sequestrare Giulio Regeni — scrive l'Anonimo — è stato impartito dal generale Khaled Shalabi, capo della Polizia criminale e del Dipartimento investigativo di Giza», il distretto in cui Giulio scompare il 25 gennaio. Lo stesso ufficiale con alle spalle una condanna per torture che, dopo il ritrovamento del cadavere, accrediterà prima la tesi dell'incidente stradale e quindi quella del delitto a sfondo omosessuale. «Fu Shalabi, prima del sequestro, a mettere sotto controllo la casa e i movimenti di Regeni e a chiedere di perquisire il suo appartamento insieme ad ufficiali della Sicurezza Nazionale». E «fu Shalabi, il 25 gennaio, subito dopo il sequestro, a trattenere Regeni nella sede del distretto di sicurezza di Giza per ventiquattro ore».

“SCIOGLIETEGLI LA LINGUA”

Nella caserma di Giza, Giulio «viene privato del cellulare e dei documenti e, di fronte al rifiuto di rispondere ad alcuna domanda in assenza di un traduttore e di un rappresentante dell'Ambasciata italiana», viene pestato una prima volta. Chi lo interroga «vuole conoscere la rete dei suoi contatti con i leader dei lavoratori egiziani e quali iniziative stessero preparando». Quindi, tra il 26 e il 27 gennaio, «per ordine del Ministero dell'Interno Magdy Abdel Ghaffar», viene trasferito «in una sede della Sicurezza Nazionale a Nasr City».

Di fronte ai suoi nuovi aguzzini, Giulio continua a ripetere di non avere alcuna intenzione di parlare se non di fronte a un rappresentante della nostra ambasciata. «Viene avvertito il capo della Sicurezza Nazionale, Mohamed Sharawy, che chiede e ottiene direttive dal ministro dell'Interno su come scioglierli la lingua.

E così cominciano 48 ore di torture progressive», durante le quali, per fortuna, Giulio comincia ad essere semi-incosciente. Viene «picchiato al volto», quindi «bastonato sotto la pianta dei piedi», «appeso a una porta» e «sottoposto a scariche elettriche in parti delicate», «privato di acqua, cibo, sonno», «lasciato nudo in piedi in una stanza dal pavimento coperto di acqua, che viene elettrificata ogni trenta minuti per alcuni secondi». «Bastonature sotto i piedi». Il dettaglio svelato dall'Anonimo era sin qui ignoto ed è confermato dalle evidenze dell'autopsia effettuata in Italia. Non è il solo.

NELLE MANI DEI MILITARI

Tre giorni di torture non vincono la resistenza di Giulio. Ed è allora — ricostruisce l'Anonimo — che il ministro dell'Interno decide di investire della questione «il consigliere del Presidente, il generale Ahmad Jamal ad-Din, che, informato Al Sisi, dispone l'ordine di trasferimento dello studente in una sede dei Servizi segreti militari, anche questa a Nasr city, perché venga interrogato da loro». È una decisione che segna la sorte di Giulio. «Perché i Servizi militari vogliono dimostrare al Presidente che sono più forti e duri della Sicurezza Nazionale ».

Giulio «viene colpito con una sorta di baionetta» e «gli viene lasciato intendere che sarebbe stato sottoposto a waterboarding, che avrebbero usato cani addestrati» e non gli avrebbero risparmiato «violenze sessuali, senza pietà, coscienza, clemenza ». «Una sorta di baionetta». È un secondo, importante dettaglio. Corroborato, anche questo, dal tipo di lesioni da taglio sin qui non divulgati dell'autopsia effettuata in Italia.

L'orrore non ha fine.

«Regeni entrò in uno stato di incoscienza. Quando si svegliava, minacciava gli ufficiali del Servizio militare dicendogli che l'Italia non lo avrebbe abbandonato. La cosa li fece infuriare e ripresero a picchiarlo ancora più violentemente ». Gli stati di incoscienza di Regeni sono a questo punto sempre più lunghi. Come confermeranno i versamenti cerebrali riscontrati dall'autopsia. Ma la violenza non si interrompe. «Perché i medici militari visitano il ragazzo e sostengono che sta fingendo di star male. Che la tortura può continuare».

Questa volta «con lo spegnimento di mozziconi di sigaretta sul collo e le orecchie». Finché Giulio non crolla «e a nulla valgono i tentativi dei medici militari di rianimarlo».

«I segni di sigaretta su collo e orecchie». È il terzo dettaglio, riscontrato dall'autopsia italiana, che l'Anonimo dimostra di conoscere pur essendo pubblicamente ignoto. Ed è quello che spiega il perché nella prima autopsia al Cairo il corpo di Giulio venga mutilato con l'asportazione dei padiglioni auricolari.

IN UNA CELLA FRIGORIFERA

Dopo la sua morte, sempre secondo quello che sostiene l'anonimo, «Giulio viene messo in una cella frigorifera dell'ospedale militare di Kobri al Qubba, sotto stretta sorveglianza e in attesa che si decida che farne». La «decisione viene presa in una riunione tra Al Sisi, il ministro dell'Interno, i capi dei due Servizi segreti, il capo di gabinetto della Presidenza e la consigliera per la sicurezza nazionale Fayza Abu al Naja », nelle stesse ore in cui il ministro Guidi arriva al Cairo chiedendo conto della scomparsa di Regeni. «Nella riunione venne deciso di far apparire la questione come un reato a scopo di rapina a sfondo omosessuale e di gettare il corpo sul ciglio di una strada denudandone la parte inferiore. Il corpo fu quindi trasferito di notte dall'ospedale militare di Kobri a bordo

di un'ambulanza scortata dai Servizi segreti e lasciato lungo la strada Cairo-Alessandria».

L'Anonimo promette di scrivere ancora e si affida a un verso del Corano. «Dio non ti chiediamo di respingere il destino, ma ti chiediamo di essere clemente».

Carlo Bonini Repubblica 6 aprile 2016



[ze-violet](#)

Solo per stomaci forti.

Fonte: [vito](#)

20160407

INCAZZATI E INSONNI

A PARIGI PRESIDIO PERMANENTE DI GIOVANI CONTRO LA RIFORMA DEL LAVORO: I MANIFESTANTI DELLE “NOTTI IN PIEDI” DISCUTONO FINO ALL’ALBA E SI DICONO SCHIFATI DAI PARTITI – IL MOVIMENTO DEI NUOVI INDIGNATI CRESCE IN TUTTA LA FRANCIA

Da una settimana sono accampati a Place de la République. È difficile dare un volto e un nome a questa mobilitazione “informale e cittadina”, tra le poche e vaghe definizioni accettate...

Anais Ginori per [“la Repubblica”](#)

IN PLACE de la République è il 37 marzo, secondo il nuovo calendario dei ragazzi insonni che si preparano a un'altra interminabile notte di discussioni e lotte. Piove e fa freddo ma al tramonto c'è già la fila per iscriversi a parlare durante l'assemblea generale. Tutto è cominciato una settimana fa, con la manifestazione contro la legge El Khomri, la riforma dello statuto dei lavoratori varata dal governo socialista che sta coalizzando il malcontento ben al di là dei sindacati.

Il corteo di protesta del 31 marzo non si è mai chiuso, trasferendosi nell'occupazione della piazza simbolo della capitale. «Non torniamocene a casa!» era scritto sul volantino del collettivo per la “Convergenza delle lotte” distribuito nelle strade con l'idea di modificare anche la misurazione del tempo. La risposta è stata inaspettata, contagiosa, da Parigi si è allargata ad altre città, a Tolosa,

Nantes, Rennes, Lione.

Una mobilitazione che sembra avere parentele lontane con le adunate newyorchesi di Occupy e quelle a Puerta del Sol di Podemos, anche se per ora il movimento Nuit Debout, notte in piedi, è senza leader né portavoce, non sembra avere nessuno sbocco politico. I ragazzi di République sono seduti in cerchio accanto alla statua di Marianne, l'altare laico dedicato agli attentati del 2015 dove ci sono ancora fiori, messaggi, lumicini. L'11 gennaio di un anno fa place de la République aveva ospitato la più grande manifestazione francese del dopoguerra, breve simbolo di unità nazionale.

«Volevano imbavagliarci con lo stato di emergenza, non ci sono riusciti» spiega Gaston, studente in legge di 19 anni, che si è portato il sacco a pelo. Nessuna commozione nel ricordo delle vittime. «Ho più possibilità di essere disoccupato che morire in un attacco terroristico». Annie, pensionata di 67 anni, è venuta a vedere lo spettacolo della contestazione. «Finalmente i giovani si sono svegliati».

È difficile dare un volto e un nome a questa mobilitazione “informale e cittadina”, tra le poche e vaghe definizioni accettate. Il momento clou è l'assemblea generale che si tiene a partire dalle 18 e va avanti ad oltranza. Uno dei primi argomenti è l'arresto di manifestanti durante gli scontri di martedì con la polizia. «Dobbiamo chiarire la nostra linea sull'uso della violenza » dice una ragazza. «La violenza è dello Stato» risponde un altro, insinuando che ci siano militanti dell'estrema destra infiltrati nel movimento.

Non c'è ordine prestabilito, non c'è tempo di parola. Per approvare una mozione serve almeno l'ottanta per cento dei voti favorevoli, passano molti scrutini prima di arrivare finalmente a una decisione. Con una mano usano il vecchio megafono per arringare la folla, con l'altra filmano in streaming sull'applicazione Periscope. Si passa dal diritto al velo delle donne musulmane che il premier Manuel Valls ha descritto come oppresse, ai Panama Papers, simbolo del «sistema predatorio capitalista».

Marie, 27 anni, disoccupata, vuole mostrare ad altri amici il podcast di un'inchiesta televisiva sulle società offshore. La connessione funziona male. Un migrante si alza. «Stamattina è arrivata la polizia per evacuarci e non so più dove sono i miei amici » spiega. Pochi dormono davvero sulla piazza. I continui interventi delle forze dell'ordine stanno diventando un problema. Una ragazza che fa da moderatrice assicura: «Se ne occuperà la commissione serenità», eufemismo per parlare della sicurezza.

Altri argomenti sono più consensuali. C'è la commissione animazione per spettacoli e concerti, quella sul clima che vorrebbe creare un orto in piazza. Gli appuntamenti tra i vari relatori sembrano messaggi cifrati: «Ci vediamo sotto al secondo lampione sulla destra, all'uscita del metrò».

Dopo una settimana s'intravede un embrione di organizzazione, concetto non gradito a molti. Nuit Debout è diventato un piccolo villaggio con un'infermeria, il punto per l'assistenza legale, una mensa a offerta libera. «Ieri abbiamo fatto couscous vegano. Con il freddo e la pioggia stasera ci sarà una minestra di zucca» spiega Sam, che di mestiere fa l'attore ma s'improvvisa nella distribuzione di circa duecento pasti.

Da poche ore esiste RadioDebout che trasmette online le assemblee, mentre si sta creando una televisione in streaming. «Qualcuno può darci una chiavetta 4G?» chiede uno dei promotori sul

profilo Twitter. Sono in corso diversi atelier: una lotteria per eleggere rappresentanti democratici, la creazione di un “salario a vita”.

I neofiti devono imparare nuovi codici di comunicazione. Per esprimere il consenso niente applausi ma mani alzate che ruotano, braccia incrociate per segnalare il proprio disaccordo, mani sulla testa a forma di cappello quando il dibattito va fuori controllo e bisogna calmarsi.

Ieri Nuit Debout ha lanciato una petizione che non contiene «nessuna rivendicazione precisa» ma deve essere uno strumento per «contarsi» e «contare». La protesta contro la riforma del Lavoro è solo la «goccia che ha rotto la diga», aprendo allo sfogo dell'indignazione contro il “neoliberismo”, «un sistema che è a fine corsa» e un governo impopolare.

Non ci sono padrini. Neanche il regista e giornalista François Ruffin, vuole prendersi il merito. L'autore del documentario “Merci Patron”, che denuncia i metodi sindacali di Bernard Arnault, patron di Lvmh, è stato tra i primi a spingere per una contestazione popolare. «Il minimo comune denominatore tra i tanti che si uniscono al movimento è la delusione e la lontananza dai partiti» ha spiegato Ruffin che ha partecipato alla nascita del collettivo per la Convergenza delle Lotte. Ma quando il regista si è presentato in piazza molti non l'hanno riconosciuto.

È una piccola avanguardia che potrebbe scomparire in una notte: i numeri sono pochi, amplificati da media e social network. Molti aspettano di capire se sabato, quando è prevista la prossima manifestazione contro il governo, ci sarà un sussulto cittadino. O se invece tutti si sveglieranno vedendo che sono il 9 aprile e non il 40 marzo.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/incazzati-insonni-parigi-presidio-permanente-giovani-contro-122201.htm>

COSI' I “CUGINI” FRANCESI CI HANNO FATTO LA GUERRA IN LIBIA

MENTRE RENZI E BOSCHI STENDONO TAPPETI ROSSI ALLA TOTAL, DA WIKILEAKS LA CONFERMA: SARKOZY DICHIARÒ GUERRA A GHEDDAFI PER SOFFOCARE L'ENI IN LIBIA E RAFFORZARE IL SUO COLOSSO PETROLIFERO

Dalle mail di Hillary Clinton la conferma: Sarkozy per sostenere i “ribelli” libici chiese l'azzeramento dei permessi estrattivi concessi dal regime di Gheddafi, e l'assegnazione al gruppo francese Total di una quota rilevante degli stessi: almeno il 35%...

Franco Bechis per “[Libero Quotidiano](#)”

Il primo documento è emerso nel giugno dello scorso anno fra le carte della commissione di inchiesta del Congresso Usa sulla uccisione - avvenuta l'11 settembre 2012 - dell'ambasciatore

americano a Bengasi, Christopher Stevens.

Era un appunto inviato per mail il 22 marzo 2011 dal consigliere Sydney Blumenthal all' allora segretario di Stato Hillary Clinton dal titolo più che significativo: «How the French created the National Libyan Council, ou l'argent parl».

Davanti al Congresso Blumenthal ha spiegato che le informazioni lì contenute gli erano arrivate da un agente Cia, Tyler Drumheller, che aveva seguito sul campo l' evoluzione della crisi libica e la caduta del colonnello Gheddafi.

A quelle carte oggi se ne sono unite decine di altre, grazie a Wikileaks che ha messo on line il 19 marzo scorso l' archivio integrale delle e-mail ricevute e mandate dalla Clinton quando ricopriva quel ruolo durante il primo mandato presidenziale di Obama. Tutta la corrispondenza racconta un solo fatto: la guerra in Libia fu voluta e preparata molto prima di quanto si conoscesse ufficialmente dalla Francia di Nicolas Sarkozy.

Che aveva contattato e ospitato a Parigi i primi traditori della cerchia del colonnello, e aveva preso contatti con esponenti dei ribelli libici, firmando anche veri e propri memorandum di intesa che prevedevano il riconoscimento del nuovo consiglio libico dei ribelli guidato da Mustafa Abdul Jalil e dal generale Abdul Fatah Younis, e le contropartite economiche che avrebbe avuto la Francia.

Fra queste una sopra tutte: l' azzeramento dei permessi estrattivi concessi dal regime di Gheddafi, e l' assegnazione al gruppo francese Total di una quota rilevante degli stessi - almeno il 35%.

Le corrispondenze mail della Clinton raccontano di falsi voli umanitari organizzati dalla Dsge francese a Tripoli e Bengasi, e fra questi un volo del 13 aprile 2011 dentro cui erano nascosti i vertici di Total, oltre ai top manager di Vinci (costruzioni) e di Eads (European Aeronautic Defence and Space company).

Questo strano viaggio per altro fu raccontato da Libero il 28 aprile 2011, dando sostanza a una impressione che pochi osavano scrivere: la guerra in Libia più che a Gheddafi nella testa francese aveva un altro obiettivo.

Quell' obiettivo era l' Italia, e in particolare l' Eni allora guidato da Paolo Scaroni, a cui i francesi volevano portare via i permessi estrattivi per assegnarli al loro campione nazionale, il gruppo Total.

Libero l' aveva scritto, ma ora questo emerge dalla corrispondenza riservata della Clinton (che aggiunge solo il particolare della Gran Bretagna a fianco della Francia con lo stesso obiettivo: portare via quei permessi all' Eni in favore di BP).

Quella dunque fu a tutti gli effetti una guerra della Francia all' Italia, e possiamo dire sulla base di quei documenti, una guerra del gruppo Total agli interessi economici dell' Italia nel Mediterraneo. Sembrano fatti lontani, anche se provati da documenti assai recenti. Ma hanno un peso ancora più rilevante dopo avere letto le cronache giudiziarie su Tempa Rossa e la Basilicata.

Perché quei documenti diventano oggi un capo di accusa serio nei confronti di Matteo Renzi, Maria Elena Boschi, e l' intero governo per avere rivendicato con orgoglio l' emendamento della discordia.

Federica Guidi può essere accusata di debolezza di cuore, di conflitto di interessi per avere appoggiato quel che faceva comodo al suo fidanzato Gianluca Gemelli. Che dire però di premier e ministro dei Rapporti col Parlamento che rivendicano oggi di avere costruito una autostrada agli interessi dei francesi di Total, quelli che avevano mosso guerra all' Italia e all' Eni provocando quella instabilità dell' intero Mediterraneo di cui tutta Europa e l' Italia in particolare sta pagando le conseguenze oggi?

Fa un certo effetto, leggendo le corrispondenze della Clinton, vedere oggi premier e suo ministro più fidato non mettere alla porta i francesi e chiedere loro di accomodarsi altrove, ma stendere tappeti rossi a Palazzo Chigi, scambiarsi affettuose mail che di fatto lasciavano a Total la scrittura dello stesso emendamento della discordia. Comportarsi non secondo l' interesse e l' orgoglio nazionale, ma come prigionieri della sindrome di Stoccolma.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cosi-cugini-francesi-ci-hanno-fatto-guerra-libia-mentre-renzi-122204.htm>

"GLI INTELLETTUALI? NON SONO SCOMPARI, SI SONO SOLO MOSTRIFICATI"

GOFFREDO FOFI SMONTA L'INDUSTRIA CULTURALE DEL XXI SECOLO: "DIVI DEI MEDIA IMBONITORI DI SE STESSI, MEMBRI DI UN'ISTITUZIONE COME L'UNIVERSITÀ CHE È PIÙ MAFIOSA DELLA MAFIA, CRITICI CHE NON CRITICANO: CIASCUNO PER SÉ E PER IL PROPRIO CLAN..."

Nel suo nuovo libro Fofi parla di un'industria culturale sempre più acritica: i poteri hanno capito di aver sempre più bisogno di intellettuali: la cultura come nuovo oppio dei popoli" - La Rete? è piena di gente che pensa: 'dico la mia quindi esisto'. Ma quando tutti dicono la propria non esiste più nessuno"...

Marco Cicala per ["il Venerdì - la Repubblica"](#)

Nell'antropologia mediterraneo-terminale di Cipri e Maresco, l'uomo è notoriamente ridotto a una creatura seminuda, primitiva anche se post-tutto. Invece di pelli o fogliame indossa canotta e mutande, quasi sempre slip bianchi, mocassini con calzini corti.

Non ha la nobiltà del sopravvissuto né la stralunata poesia di ciechi e mutilati beckettiani: pur rimasto tutto intero, è un torsolo, un residuo, uno scarto senza rimedio.

Così lo rivediamo trascinarsi sulla copertina dell'ultimo libro di Goffredo Fofi che si intitola Il cinema del no (Eleuthera edizioni) e ripercorrendo le traiettorie di cineasti radicali a lui cari – Vigo, Buñuel, Bresson, Rocha, Fassbinder, Kaurismäki, lo stesso Maresco... – le mette a confronto con le

sicci   di un presente non si sa se pi  cinico o pi  baro. Vi ricordate gli intellettuali? Beh, non sono scomparsi, ma si sono mostrificati come in un film di Cronenberg:

«Oggi figurano essere quasi esclusivamente giornalisti e professori, divi dei media imbonitori di se stessi, membri di un'istituzione come l'universit  che   certamente pi  mafiosa della mafia, membri delle corporazioni professionali dominanti... critici che non criticano, uffici stampa e propaganda, ciarlatani e narcisi immensamente innamorati di s ; denunciatori e ricattatori professionali – ciascuno per s  e per il proprio clan in un attento gioco di alleanze variabili e opportune».

Gangster, lumpen, truffatori, papponi e puttane: nella descrizione di Fofi l'industria culturale del XXI secolo assomiglia a un sordido universo brechtiano. Che in una dimensione a tal punto economicizzata ogni concetto di critica sia andato a farsi friggere   poco pi  di uno scontato corollario.

Come tutte le altre merci, anche quelle culturali non vanno discusse, ma innanzitutto vendute. Chi dovrebbe giudicarle non lo fa, o lo fa sempre meno, perch    sempre pi  incorporato nella loro produzione. E non si morde la mano che ti d  il beccime. Intendiamoci: la proletarizzazione dell'intellettuale non   nata oggi, ma secondo Fofi ha ormai assunto proporzioni smisurate: «Nessuno ha mai studiato quest'aspetto, il che mi scandalizza, ma in Italia quanti siamo a vivere di cultura?». Bella domanda.

«Da alcune ricerche risulta che 413 mila persone, nel 2014, erano occupate ufficialmente, cio  assunte, in festival, editoria, cinema, teatro, musica. Ma il dato non include i precari, le attivit  occasionali, i dipendenti degli assessorati, le associazioni, la scuola, la pubblicit , i media, internet... Se li mettiamo tutti insieme arriviamo a diversi milioni di persone. Quella culturale non   un'economia in crisi».

Perch ?

«Perch  in Occidente i Poteri hanno capito di aver sempre pi  bisogno di intellettuali. Ormai anche con la cultura si governa. Parlo di una cultura intesa come manipolazione del consenso, comunicazione, spettacolo, rimbambimento pi  o meno sofisticato. In un prossimo libro vorrei analizzare la cultura, questa cultura, come nuovo oppio del popolo».

E la critica in tutto ci ?

«Si   trovata stritolata tra un'universit  dove le opere vengono dissezionate come cadaveri e un giornalismo dominato dalla semplice informazione pubblicitaria. Il francese Serge Daney diceva: Compito del critico   scrivere una lettera al pubblico perch  la legga l'autore.

Si potrebbe riformulare anche: Una lettera all'autore perch  la legga il pubblico. In ogni caso c'  una triangolazione. Che oggi   saltata. Restano solo il pubblico e il mercato. Nessuno in mezzo. Pi  nessuna mediazione».

Eppure sul web le critiche impazzano.

«La rete   piena di gente che pensa: Dico la mia quindi esisto. Invece quando tutti dicono la propria non esiste pi  nessuno».

Nell'Otto-Novecento, il saggio critico ha potuto rivendicare titoli di nobilt  artistica. D'altra

parte era l'arte stessa ad assegnarsi un ruolo combattente. Nel libro si ricorda ad esempio che per un'Elsa Morante «l'artista era il San Giorgio che deve liberare la città dal Drago dell'irrealtà». Eroico.

«Più che eroica era una concezione quasi religiosa. Almeno in certi momenti storici, arte e religione hanno avuto molto in comune: l'idea di dire o cercare di dire cose sull'umano che la società, la politica, l'organizzazione civile, non sono in grado di dire.

Ma che la funzione dell'artista o dell'intellettuale fosse quella di difendere il vero, il giusto e, di conseguenza, il bello, lo pensavano pure i Carmelo Bene, i Fellini, gli Antonioni, gli Sciascia, i Calvino. Magari in forme più caute, autoironiche, però era anche la loro visione».

Mentre oggi solo una brodaglia di patetici egolatri? Andiamo...

«Con moltissimi giovani mi trovo estremamente a disagio: si presentano come iperindividualisti, ma un mondo fatto solo di iperindividualisti è di un conformismo bestiale! Scrivono, ballano, recitano, dipingono, filmano, fanno fumetti e organizzano festival con la convinzione che basti esprimersi, che la cultura sia il sostituto della politica, dell'intervento.

In realtà l'Italia è piena di minoranze sveglie, intelligenze, gente che pensa bene, ma non fa un cazzo. Sono talmente vecchio che sull'inutilità del pensiero senza azione mi ritrovo a citare addirittura Mazzini. E me ne vergogno un po'».

Ma che diamine dovrebbero fare?

«Si pensi solo a quanta gente nel Novecento si riuniva per scrivere manifesti, ridefinire il concetto di arte rispetto al proprio tempo. Oggi ce ne sarebbe bisogno? Però nessuno lo fa».

Nel libro torna a far fuoco su Moretti, Verdone, Benigni. Apprezza, ma con riserve, Garrone, Martone, Saverio Costanzo. E scommette su Pietro Marcello, Michelangelo Frammartino, Roberto Minervini, Alice Rohrwacher... La accusano di salvare solo film austeri e monacali. Ostinatamente marginali...

«Nella marginalità trovi una marea di robaccia narcisistica ma anche novità vere. Certo, la logica minoritaria è anche lei un problema: un tempo eravamo in tanti a credere che non fosse fine a se stessa e potesse smuovere le cose. Adesso non ci crede più nessuno. Tra chi non cerca il successo, la marginalità è spesso accettata e magari pure un po' compiaciuta».

Molti cineasti radicali del Novecento li considera anarchici secondo la definizione che dell'anarchia dava il teorico libertario Colin Ward: «È una forma di disperazione creativa». Ora, creativo è oggi parola dal pessimo odore. Ma la disperazione? Bisogna ripartire da lì?

«Senza cedere al nichilismo, però sì, ripartire da una constatazione di disastro. In questo senso, qualcosa della vecchia tradizione marxista la rivendico».

Cosa?

«L'idea che il capitale divora continuamente se stesso, che i figli divorano i loro padri. Steve Jobs ammazza Henry Ford e poi qualcun altro si prepara ad ammazzare Steve Jobs e così via. Un sistema cannibalico. Un mondo di cavallette in lotta per l'esistenza a stadi molto primari».

Un signore da poco scomparso l'avrebbe bollata come apocalittico.

«In certi periodi, di Umberto Eco sono stato anche amico. Aveva i suoi talenti. Ma per lui questo è sempre stato il migliore dei mondi possibili. Non l'ha mai messo in dubbio».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/intellettuali-non-sono-scomparsi-si-sono-solo-mostrificati-122146.htm

Il romanzo e le donne (ossia il romanzo “è” le donne).

[Alfio Squillaci](#)

6 aprile 2016

Se la saggistica di qualità assegna profondità allo sguardo dell'uomo, solo il romanzo gli dà, nell'immediatezza della lettura, una conoscenza intuitiva, folgorante dell'esistenza. Questa conoscenza intuitiva può far pensare alle donne; e in parte è vero. Un critico da me molto amato, Albert Thibaudet, diceva (nella “Storia della letteratura francese”) che «nel romanzo la donna è a casa sua» e aggiungeva «il romanzo sono le donne; generalmente scritto per loro, spesso su di loro, talvolta da loro». Com'è vero! È inutile dire che è molto raro trovare maschi positivi e profondamente implicati nell'esistenza, che so, Amministratori delegati, Controller o gli stessi Direttori del personale, appartarsi nelle pause pranzo (che loro dichiarano di non fare per principio) e leggere un romanzo... Eppure quanto gioverebbe loro ai fini della conoscenza dell'animo umano! Se la letteratura è quel serbatoio immenso di passioni, di sentimenti, di personaggi, oltre che di storie, non è forse vero che leggendo semplicemente anticipiamo i fatti dell'esperienza in maniera tale che quando poi ce li troviamo d'improvviso davanti più che conoscerli, noi che abbiamo letto, non facciamo che ri-conoscerli? Charlotte Brontë si stupiva, per bocca di Jane Eyre, che ci sia gente incapace «di cogliere il carattere di una persona o di non sapere osservare e descrivere gli aspetti essenziali delle persone o delle cose». Sapete perché? Per via della mancata frequentazione dei romanzi. Il filosofo marxista Galvano Della Volpe perciò assegnava un pieno valore conoscitivo alle opere d'arte e quindi alla letteratura, distinguibile dal valore conoscitivo della scienza solo tecnicamente (“Critica del gusto”).

Perciò: altro che intrattenimento per sartine, altro che trastullo di fanciulle sospirose in attesa dell'amore... Nei grandi romanzi c'è rappresentata in maniera diretta, particolare e concreta né più né meno che la vita. È superfluo aggiungere che tutto ciò si trova a vari livelli nelle opere letterarie e che sta a noi scoprire dove c'è la fuffa e dove la pepita d'oro di un'acquisizione fondamentale per la nostra crescita spirituale. E che questa ricerca si affina spesso proprio grazie alle opere sbagliate, perché sono esse che alla fin fine ci fanno riconoscere quelle riuscite.

^^^

Già pubblicato su “Il calibro”, blog estinto.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-romanzo-e-le-donne-ossia-il-romanzo-e-le-donne/>

06 aprile 2016

Vivere meno per sfuggire all'estinzione

Gli antichi mammiferi del genere *Lystrosaurus* sopravvissero all'estinzione del Permiano-Trassico, avvenuta tra 300 e 180 milioni di anni fa, perché arrivavano precocemente all'età della riproduzione, riuscendo così ad adattarsi meglio ai cambiamenti ambientali: è quanto afferma un nuovo studio sulla base dell'analisi dei reperti del sito fossilifero del Bacino di Karoo, in Sudafrica(*red*)

Circa 250 milioni di anni fa, alcuni vulcani siberiani eruttarono, proiettando nell'atmosfera miliardi tonnellate di carbonio che cambiarono il clima del pianeta. Il risultato fu un'estinzione di massa denominata estinzione del Permiano-Triassico.

In uno [studio pubblicato sulla rivista “Scientific Reports”](#), Adam Huttenlocker del Natural History Museum of Utah e colleghi spiegano per quale motivo alcune specie di animali invece di perire nell'immane estinzione sopravvissero all'evento e prosperarono. A svelare il mistero è lo studio di antichi mammiferi, i terapsidi: la loro limitata longevità li portò infatti a raggiungere precocemente l'età dell'accoppiamento e ad avere una maggiore probabilità di adattamento all'ambiente rispetto ai predecessori.

Huttenlocker e colleghi hanno studiato i resti di terapsidi scoperti nel Bacino di Karoo, in Sudafrica, un'area di grande importanza paleontologica, che ha restituito fossili di un'ampia gamma di specie risalenti a 300-180 milioni di anni fa, cioè a un arco di tempo che copre la fine del periodo Permiano e l'inizio del Giurassico.

Esaminando la microstruttura ossea dei reperti prima e dopo l'epoca dell'estinzione, Huttenlocker e colleghi sono riusciti a ricostruire la distribuzione delle dimensioni corporee delle specie particolarmente abbondanti nella transizione Permiano-Triassico, e a dedurne la capacità di sopravvivenza in correlazione alla rapidità di crescita.

Particolare attenzione è stata posta al genere *Lystrosaurus*, che ha dominato gli ecosistemi in tutto il pianeta dopo l'estinzione e rappresenta il 70-90 per cento dei fossili di vertebrati del sito di Karoo.



Un

esemplare fossile di *Lystrosaurus* conservato nell'Albany Museum di Grahamstown, in Sudafrica (Cortesia Ken Angielczyk)

“I terapsidi fossili come *Lystrosaurus* sono importanti perché esemplificano la capacità di recupero dei nostri antichi antenati di fronte al rischio di estinzione, mostrando quali sono i tratti che garantirono il successo dei rami filogenetici in questo turbolento periodo”, ha spiegato Huttenlocker. “*Lystrosaurus* era particolarmente prolifico, il che rende possibile costruire un ampio insieme di dati sacrificando alcuni campioni istologici per lo studio degli schemi di crescita registrati nelle loro ossa”.

L'analisi dei dati mostra che l'animale non sopravviveva più di 13-14 anni, e che gli esemplari risalenti al periodo successivo all'estinzione morirono a soli 2-3 anni: ciò significa che l'accoppiamento avveniva in un'età ancora più precoce.

L'impatto delle condizioni ambientali che hanno portato all'estinzione sono evidenti anche nelle trasformazioni delle dimensioni corporee: nel periodo precedente, *Lystrosaurus* era lungo circa un paio di metri e arrivava a pesare alcuni quintali: era quindi simile a un piccolo ippopotamo. Dopo l'evento di estinzione divenne invece simile a un grosso cane, in parte per la drastica riduzione dell'aspettativa di vita.

Il cambiamento sembra aver pagato: le simulazioni ecologiche degli autori mostrano infatti che riproducendosi in età più giovane, *Lystrosaurus* potrebbe aver incrementato la sua probabilità di sopravvivenza del 40 per cento negli ambienti imprevedibili del dopo estinzione.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2016/04/06/news/lystrosaurus_sopravvivenza_estinzione_permiano_trassico-3042372/?rss

06 Apr

Cronache postali dal Paese affondato

Qualche giorno fa il postino ha suonato il campanello di casa nostra. Ha consegnato una raccomandata a mia moglie che era in casa in quel momento. Una raccomandata intestata a me. La raccomandata era una INGIUNZIONE DI PAGAMENTO (suona spaventoso eh?), ma noi non ci siamo spaventati troppo: siamo una famiglia disordinata, ci capita spesso di dimenticarci le scadenze, specie quando si tratta di roba cartacea e non automatica.

Comunque sia quell'ingiunzione veniva da SORIT una società che riscuote crediti per conto (in questo caso) del Consorzio di Bonifica della Romagna. L'omesso pagamento, riferito al 2015, era la bella somma di 18 euro. Il compenso di riscossione di 0,84 euro, le spese di notifica (molto divertente) di 15,38 euro. Totale: 34,22 euro.

**INGIUNZIONE DI PAGAMENTO EX R.D. 14/04/1910 N. 639
E SUCCESSIVE MODIFICAZIONI**

La SORIT Società Servizi e Riscossioni Italia S.p.A., società iscritta all'albo di cui all'art. 53 del D.Lgs. 15/12/1997 n. 446, in persona del Vice Direttore Generale, Riccardo Vioni, con sede a Ravenna Via Magazzini Anteriori n. 27,

PREMESSO CHE

- ai sensi dell'art. 3, commi 24 e 25, del D.L. 30.09.2005 n. 203 convertito dalla legge 2.12.2005 n. 248 e successive proroghe, la SORIT Società Servizi e Riscossioni Italia S.p.A. è legittimata a proseguire le attività già svolte in regime di concessione per gli enti locali nonché quelle di cui all'art. 53 del D.Lgs. 446/97 a seguito di formale incarico da parte dell'ente locale sotto riportato, a procedere all'attività di riscossione dei crediti insoluti tributari ed extratributari, secondo la procedura prevista dal R.D. 14/04/1910 n. 639;

- in ragione di ciò, sulla base delle liste di carico consegnate allo scrivente Concessionario e rese esecutive dall'ente CONSORZIO DI BONIFICA DELLA ROMAGNA in data 17/03/2015 l'intestatario suindicato, risulta essere debitore per omesso/parziale pagamento del contributo del consorzio di bonifica anno di riferimento 2015, come meglio specificato nel dettaglio degli addebiti di seguito riportato;

DESCRIZIONE ED ESTREMI DELL'ATTO	ANNO RIF.TO	IMPORTO
CONSORZIO BONIFICA E MIGLIORAMENTO FONDIARIO <i>FABB in FORLI</i>	2015	18,00
COMPENSI DI RISCOSSIONE		0,84
SPESE DI NOTIFICA		15,38
TOTALE GENERALE		34,22

- ad oggi, nonostante l'avviso di pagamento ed il successivo sollecito/constituzione in mora, l'intestatario suindicato non ha provveduto a saldare il proprio debito e che, pertanto, in forza dei titoli sopra esposti, risulta essere debitore dell'importo complessivo di 34,22 euro eventualmente comprensivo altresì degli interessi di legge, oltre alle spese di notifica (e di procedimento) del presente atto;

RITENUTO

Rinuncio alla tentazione di capire quale dio malvagio decida i decimali negli importi da corrispondere e quale altro dio malvagio scriva l'italiano di simili missive e proseguo con il simpatico racconto.

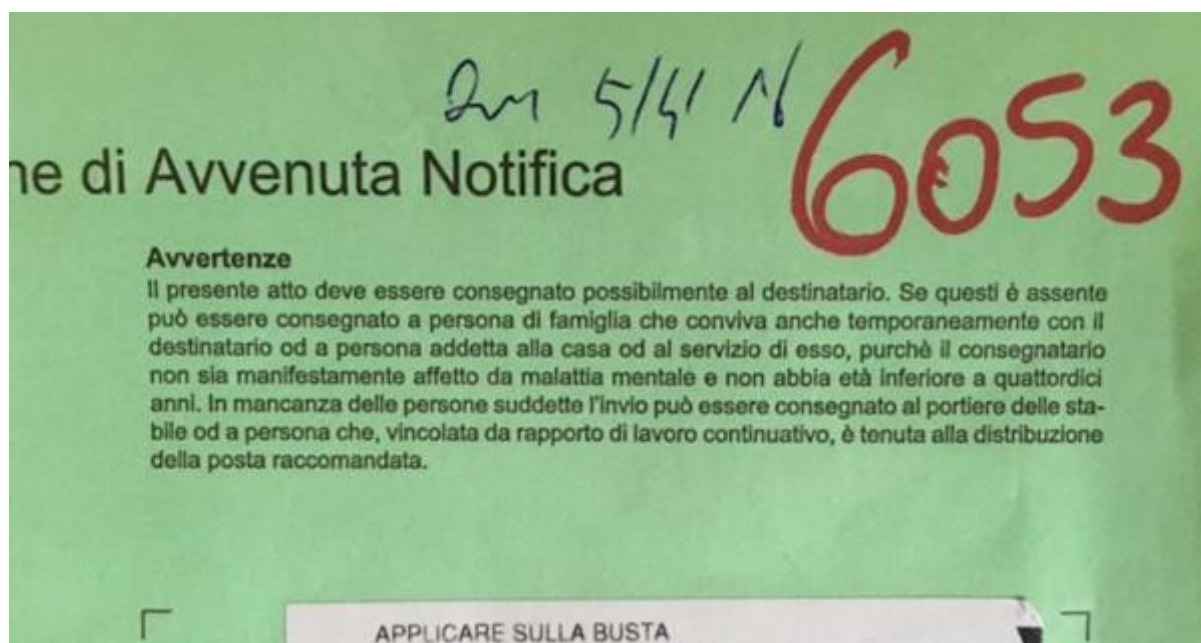
Torno a casa e Alessandra mi dice "ah oggi è arrivata una raccomandata a tuo nome, si tratta di una di quelle tasse che ci dimentichiamo sempre di pagare, dobbiamo ricordarci di farlo, l'ho messa sulla tua scrivania (l'ho messa sulla tua scrivania nel linguaggio simbolico di mia moglie significa, sono cavoli tuoi io non ne voglio saper nulla). Ho detto Ok e non ci ho più pensato.

Questa mattina eravamo a casa entrambi (non capita quasi mai domani andiamo tutti a Perugia al Festival e insomma abbiamo preso un giorno di riposo e siamo andati al consorzio agrario a comprare un prodottino per guarire le rose del nostro terrazzo che sono ammalate (qui sotto una foto

della loro malattia).

Al ritorno nella buca delle lettere c'era un avviso del postino. Un pacco da ritirare. Così oggi pomeriggio mi sono preso un po' di tempo, sono andato in auto all'ufficio pacchi di Poste Italiane (in un luogo tristissimo e sgarruppato dall'altra parte della città) ed ho consegnato l'avviso all'addetto.

Il pacco non era un pacco ma una strana lettera dalla busta verde intitolata "COMUNICAZIONE DI AVVENUTA NOTIFICA" con una parte fenomenale stampata sulla busta. Questa:



Lo riscrivo qui ad imperitura memoria perché si tratta di un pezzo di alta letteratura di Poste Italiane (grassetti miei):

*“Il presente atto deve essere consegnato possibilmente al destinatario. Se questi è assente può essere consegnato a persona di famiglia che conviva anche temporaneamente con il destinatario od a persona addetta alla casa o al servizio di esso, **purché il consegnatario non sia manifestamente affetto da malattia mentale** e non abbia età inferiore a quattordici anni. In mancanza delle persone suddette l'invio può essere consegnato al portiere delle stabili od a persona che, vincolata da rapporto di lavoro continuativo, è tenuta alla distribuzione della posta raccomandata.”*

Come si vede è un testo notevolissimo (specie la parte sulla malattia mentale da far diagnosticare al postino) che mi distoglie per un istante dal racconto, ma sono costretto a sottolineare come Poste Italiane produca capolavori letterari con l'utilizzo ripetuto della preposizione “od” insieme a multipli vistosi inciampi della sintassi.

In ogni caso apro quella busta per la quale sono dovuto salire in auto, attraversare la città, fare la fila all'ufficio postale (breve per fortuna), consegnare un documento di identità ecc. e dentro ci trovo questo:

Poste Italiane

Ufficio: FORLÌ RECAPITO VOLTA
 ID Uff.: 27213
 Portalelettere: BUL GARE

Servizio notificazioni
 Atti Giudiziari/Amministrativi

RACCOMANDA
 Destinatario: MARCELLO DI MASSIMO
 Via: VIA BIANCONI ACHILLE 5
 Località: FORLÌ

In ottemperanza a quanto previsto dall'art. 7, sesto comma, della legge n. 89/82, come modificata dalla legge 31/08, si comunica quanto segue.

Il sottoscritto, addetto al recapito presso il Centro di Distribuzione di FORLÌ RECAPITO VOLTA ho effettuato in data 01/04/2016 la consegna della raccomandata AG n° 789482969777 del 24/03/2016 n° cronologico 2016091100005300010000 la cui notifica è stata richiesta da

Soggetto richiedente SOCIETÀ

La notifica, a causa della Sua assenza, è stata effettuata nelle mani del signor/a

MOGLIE

che si è qualificato come:

Familiare convivente

previsto dalla normativa

In questo foglietto tutto macchiato si attesta che in data 1/4 la consegna della raccomandata numero (seguono 12 numeri) del 24/3/2016 numero cronologico (seguono 20 fra numeri e lettere) richiesta dal soggetto (Sorit) in mia assenza

“è stata effettuata nelle mani del signor/a

MOGLIE

che si è qualificata come

Familiare convivente”

Mia moglie per altro – da me interpellata giusto ora – nega che il postino nell’occasione le avesse domandato se lei era convivente o meno. E nemmeno le ha domandato se per caso fosse affetta da malattie mentali evidenti.

Quindi Sorit e Poste Italiane per un mancato pagamento di 15 euro mi hanno

1) trattato come un piccolo delinquente

2) costretto a leggere missive in un italiano deprimente (ma spesso comichissimo)

3) costretto soprattutto a perdere il mio tempo per essere sicuri che una ridicola lettera che avevano già consegnato a mia moglie fosse poi davvero finita sulla mia scrivania.

Ora moltiplicate tutto questo delirio per il tempo fatto perdere a migliaia di italiani ogni giorno dietro a simili stronzate.

Il mio sobrio commento sarebbe *devono morire tutti* ma mi rendo conto che farsi travolgere dalla rabbia non sia il caso. Così, in alternativa, auspico che almeno questi signori la piantassero di scrivere OD nelle loro ridicole lettere.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/04/06/cronache-postali-dal-paese-affondato/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

06 Apr

[Il falso e l'appartenenza](#)



Beppe Grillo

2 h · 🌐

 ULTIM'ORA - UNA MAREA UMANA <http://bit.ly/1ROt5qE>


Questa foto postata oggi sulla pagina Facebook di Beppe Grillo indica un punto di non ritorno. Il momento in cui la verosimiglianza si trasforma in un elemento accessorio.

Grillo sta illustrando il grande successo di pubblico della manifestazione che il M5S ha indetto a Napoli nella giornata odierna. Una marea umana, indica il titolo. Anzi: UNA MAREA UMANA. Eppure basterebbe osservare quella foto per un secondo per rendersi conto che c'è qualcosa che non torna. Piazza Plebiscito è gremita, certo, ma sullo sfondo si vedono chiaramente enormi poster di suore e santi. In alto a sinistra c'è un palco ma non sembra quello tipico delle manifestazioni politiche. Ha uno strano tappeto rosso, attorno decine di persone vestite in bianco.

Si tratta ovviamente di un falso: quella foto si riferisce ad una visita a Napoli del Papa di qualche tempo fa, la marea umana era per lui non per i politici pentastellati. Ma si tratta di un falso significativo e diverso da quelli che lo hanno preceduto perché quell'immagine (che a molte ore dalla sua pubblicazione non è stata rimossa) non crea imbarazzi per la sua falsità, non ha urgenza di essere negata. È un documento post moderno la cui attribuzione forse interessa agli avversari ma non troppo ai comunicatori 5S.

Qualsiasi informazione potrà essere esposta all'attenzione dei fan di Beppe Grillo. Qualsiasi contenuto, nel momento in cui verrà pubblicato, andrà comunque bene. Le parole non contano (quindi le bugie non contano), nemmeno le foto contano (tanto tutto quello che vi fanno vedere è falso) contano solo appartenenza e contrapposizione. Voi e noi. Se Grillo dice che quel puntino laggiù in bianco è Luigi Di Maio ecco che i grillini ci crederanno. La marea umana non ne può più. Crede a qualsiasi cosa. Gli va bene così. Gli piace così.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/04/06/il-falso-e-lappartenenza/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Per una storia del jihad

di [Giuliano Battiston](#) pubblicato giovedì, 7 aprile 2016 · [Aggiungi un commento](#)

Pubblichiamo di seguito un estratto dall'ebook di Giuliano Battiston [Stato islamico. La vera storia](#), realizzato per l'Espresso.

Il 4 giugno 2009, in un discorso all'università cairota di Al-Azhar, Barack Obama [reclamò la necessità di un nuovo inizio](#), «basato su interesse e rispetto reciproci», tra gli Stati Uniti e i musulmani nel mondo, e si assunse la diretta responsabilità «di combattere contro gli stereotipi dell'Islam dovunque si presentino». Sono passati più di cinque anni, ma la battaglia contro le letture stereotipiche del mondo islamico sembra più necessaria di allora. Ancora più urgente è distinguere gruppi, tendenze, obiettivi, ideologie e strategie dei gruppi riconducibili all'Islam politico: la «banalizzazione dell'islamismo», ha ricordato lo studioso Massimo Campanini [in un saggio per l'Ispi](#), «è un lusso che non ci si può permettere se si vuole veramente capire il fenomeno».

Farlo non è semplice. Nel tentativo di analizzare l'islamismo [sono possibili due approcci](#): «il primo vede l'islamismo essenzialmente come un unico progetto con diverse varianti, in cui le similitudini sono più importanti delle differenze», il secondo invece riconosce «le differenze nell'ideologia e nel comportamento dei vari filoni islamisti». Alcuni testi dedicati all'"arcipelago Islam" seguono il secondo orientamento. Tra questi, [Islam, Popolo e Stato. Idee e movimenti politici in Medio Oriente](#) di Sami Zubaida, professore emerito di Scienze politiche e Sociologia al Birkbeck College di Londra. Un libro redatto negli anni Ottanta, nel decennio successivo alla rivoluzione iraniana del '79, quando cioè l'Islam politico rappresentava ancora una novità. Sami Zubaida non critica soltanto le spiegazioni essenzialiste, che assumono il fenomeno islamico «come un'emanazione delle essenze culturali dei popoli musulmani, considerate storicamente senza soluzione di continuità», ma contestualizza la nascita e la natura dell'Islam politico moderno. Quell'insieme di «idee e movimenti, per lo più di opposizione, che in un modo o nell'altro vogliono istituire uno Stato islamico, e che ne cercano il modello nella "storia sacra" della comunità politica dei fedeli delle origini stabilita dal Profeta Muhammad a Medina nel VII secolo».

[...]

L'islamismo politico

È un punto centrale: l'islamismo è un fenomeno moderno, reattivo. Va compreso come una risposta ai processi di modernizzazione, alle trasformazioni sociali, istituzionali e demografiche, nell'ambito di una relazione conflittuale con l'Occidente: uno strumento per liberarsi e contestare la lunga subordinazione politica, economica e ideologica all'Occidente. «Nel secolo tra il 1830 e il 1930 quasi tutto il mondo islamico, dalla costa atlantica del Marocco alla punta più orientale di Java, dalle steppe dell'Asia centrale all'Africa sub-sahariana, fu invaso e/o soggiogato da potenze non islamiche», ricorda Jason Burke in [The New Threat from the Islamic Militancy](#). Schiacciati dalla superiorità tecnologica e militare dell'Occidente, quei Paesi si interrogano sugli errori che hanno condotto a una simile debacle. La resistenza assume forme diverse, «ma la religione gioca ruolo centrale».

In India, in seguito alla fallita rivolta del 1857 contro il regime britannico, la scuola Deobandi – da cui 130 anni dopo sarebbero emersi i Talebani afgani – decide di «ritirarsi», «per impedire che la propria cultura islamica venisse influenzata dall'Occidente»; negli anni Venti del Novecento in

India e Pakistan vengono fondate organizzazioni politiche ispirate all'Islam. Puntano al rinnovamento religioso e culturale attraverso un attivismo sociale non-violento. Le ideologie politiche occidentali vengono selettivamente adottate, quando non sono ritenute immorali. Il revival religioso accomuna Paesi molti diversi. Nel 1928, in Egitto Hassan al-Banna dà vita alla Fratellanza musulmana, che combina una visione religiosa fortemente conservatrice con una visione politica contemporanea. L'obiettivo di costruire una società islamica perfetta, ricorda Burke, passa per la riforma dello Stato, non ancora per la sua abolizione.

Nei decenni successivi si assiste al processo di decolonizzazione. All'inizio degli anni Sessanta le potenze europee si sono ritirate dalla maggior parte del mondo islamico, «ma rimangono sfide importanti». Molti regimi di nuova indipendenza adottano ideologie nazionaliste, vagamente socialiste o genericamente secolari. Coordinate culturali che vengono percepite come estranee o inutili. I cambiamenti demografici, sociali e culturali provocano trasformazioni strutturali nelle società. Crollano le certezze. Si cercano nuovi ancoraggi ideologici. «Dopo il fallimento delle ideologie secolariste (socialismo, nazionalismo, panarabismo) che avevano dominato l'età della decolonizzazione, i musulmani radicali erano in cerca di una grammatica di senso, di un linguaggio con cui ricostruire e dare significato a un mondo in profonda trasformazione da cui si sentivano estranei», [scrive Campanini](#).

L'islamismo offre un'alternativa, un'alternativa islamica, a quello che lo storico Samir Kassir – protagonista della vita intellettuale libanese fino al suo assassinio nel 2005 – avrebbe definito come [«l'infelicità araba»](#). L'infelicità legata allo «sguardo paralizzante» delle potenze occidentali verso il mondo arabo, «quello sguardo che impedisce perfino la fuga e che, sospettoso o condiscendente che sia, ti rimanda alla tua condizione ritenuta ineluttabile, ridicolizza la tua impotenza, condanna a priori la tua speranza», e che a sua volta nutre un senso d'impotenza, un fatalismo rinunciatario, «l'impotenza a essere ciò che si ritiene di essere».

Per comprendere le radici dell'islamismo [va inoltre ricordato](#) che è stato incoraggiato, sollecitato e favorito dalle riforme legali e giuridiche adottate nei Paesi finiti sotto l'influenza europea, attraverso il controllo coloniale o mandatario. Un'influenza che avrebbe modificato non solo il rapporto tra i governanti e la classe dei religiosi, gli *ulema*, ma la stessa architettura istituzionale di molti Paesi mediorientali. «Prima dell'introduzione del modello Westphaliano di Stato-nazione», scrive il ricercatore Aaron Zelin, «il rapporto tra i governanti e gli *ulema* era più informale». In seguito, si formalizza. Il diritto islamico e la *sharia* vengono codificati. Con conseguenze notevoli, perché [muta il ruolo sociale degli studiosi](#). «La codificazione suonò come una campana a morte per il ruolo degli studiosi come depositari del diritto...». Ciò che per secoli era stato nelle mani di una classe quasi indipendente di studiosi, diviene prerogativa dello Stato. Cooptati dai governanti, gli studiosi rinunciano all'indipendenza. E con l'indipendenza perdono legittimità e status sociale. La cooptazione degli *ulema* negli apparati di potere statuali crea un vuoto di potere, uno spazio politico in cui diventa possibile esercitare il diritto a interpretare la religione e i testi sacri fuori dai canali istituzionali. Quegli spazi vengono sfruttati dagli islamisti, anche se privi di credenziali accademiche. Prende così piede un ampio movimento di “contestazione” islamista dal basso. Sarebbe finito per espandersi in tutto il mondo arabo-musulmano e oltre, ma nasce in Egitto. Ed è lì che si radicalizza.

Gli ideologi radicali

Le radici dell'Islam politico possono essere rintracciate nella nascita della Fratellanza musulmana, che avviene in Egitto nel 1928. [Coincide non a caso](#) con «un periodo in cui il processo di modernizzazione e di secolarizzazione dello Stato egiziano si era esteso a tutti i compartimenti del politico». Nato in risposta alla spinta dell'imperialismo occidentale e al contestuale declino dell'Islam nella vita pubblica egiziana, il movimento di Hassan al-Banna punta a contrastare queste tendenze con l'attivismo dal basso, senza rinunciare alle critiche all'establishment religioso di al-

Azhar, la più autorevole istituzione religiosa del mondo sunnita. Ed è proprio tra i Fratelli musulmani che emerge l'uomo che avrebbe fortemente contribuito a trasformare l'islamismo politico in un'ideologia radicale, Sayyid Qutb, *maitre-à-penser* del radicalismo degli anni Settanta. Scrittore e pedagogista, nato nel 1906 in un villaggio dell'Alto Egitto, già ispettore al ministero dell'Istruzione, nel novembre 1948 Sayyid Qutb è costretto a emigrare negli Stati Uniti. Re Faruq, il monarca egiziano, ha disposto un ordine di cattura nei suoi confronti. Non gli vanno a genio i suoi scritti anti-governativi, fieramente polemici. Moralista tormentato, inquieto osservatore delle contraddizioni americane, torna al Cairo il 20 agosto 1950, aderendo al movimento dei Fratelli musulmani, di cui diviene uno dei più importanti ideologi. Nel 1952 sale al potere Nasser, che prima gli offre diversi incarichi governativi, poi lo spedisce in prigione. Il 26 ottobre 1954 l'apparato segreto della Fratellanza cerca di uccidere Nasser. Le autorità ritengono che Qutb sia coinvolto. Finisce in carcere, dove si ammala. Due attacchi di cuore. Un'emorragia polmonare. Viene trasferito nell'ospedale penitenziario. Nel frattempo alcuni membri dei Fratelli musulmani organizzano uno sciopero. Si rifiutano di uscire dalle celle. Vengono trucidati: 23 morti, 46 feriti. Qutb vede i corpi sfigurati. E lancia il suo anatema, ricorda Lawrence Wright nel libro *Le altissime torri. Come al-Qaeda giunse all'11 settembre*. Mettendosi al servizio di Nasser e di uno Stato secolarizzato, i carcerieri hanno negato Dio. È la scomunica, l'anatema, il *takfir*. Lo stesso che molti anni dopo avrebbe alimentato le brutali gesta del Califfo Abu Bakr al-Baghdadi.

Sayyid Qutb esce dal carcere, dove lamenta di essere stato torturato, con una convinzione: il paradigma della Fratellanza musulmana, volto a consolidare il movimento religioso all'interno della società egiziana sotto il profilo sociale e organizzativo, va archiviato. Invoca una versione rivoluzionaria, radicale, dell'attivismo sociale della Fratellanza, delineata nei suoi testi poi diventati classici (*Pietre miliari*; *La giustizia sociale nell'Islam*; *All'ombra del Corano*). Occorre liberarsi dal giogo coloniale, sostiene, instaurando un vero e proprio Stato islamico. Anche i governi arabi sono colpevoli, perché non riconoscono l'unica sovranità, quella divina, e così facendo legittimano lo stato di ignoranza pre-islamica.

È una mossa audace, che segna uno spartiacque. Prima di lui, gli ideologi islamisti avevano evitato di attaccare i regimi arabi, per scongiurare la *fitna*, la discordia nelle società musulmane. Qutb invece [contribuisce a delineare le tendenze takfiri](#), l'inclinazione alla scomunica, diffusa nei decenni successivi. Lo fa definendo «in modo circoscritto la vera identità islamica» e denunciando le società arabe del suo tempo come corrotte e falsamente islamiche. Non invoca esplicitamente la tattica terroristica, né la strategia di costringere alla conversione i recalcitranti, ricorda lo studioso Campanini, ma aspira a instaurare un nuovo ordine sociale, economico e politico, che elimini false leggi e costumi, allontani i cattivi clerici e consenta libertà reale per tutti. Il suo messaggio finirà per influenzare profondamente i “proto-jihadisti”, attivi dalla fine degli anni Sessanta, e più in generale tutto il radicalismo islamista.

Tra questi, uno in particolare merita di essere ricordato: Abdel Salam Faraj. Fondatore del “Tanzim al-Jihad” – il gruppo responsabile nell'ottobre 1981 dell'assassinio del presidente egiziano Anwar Sadat –, seguace e poi critico del pensiero di Qutb, Faraj è l'uomo a cui [molti analisti](#) attribuiscono la legittimazione del jihadismo globale contemporaneo. Il suo libro, tradotto in inglese come *The Neglected Duty*, [è un testo fondamentale](#) per i “barbuti” degli anni Ottanta e Novanta, un vero e proprio manuale operativo in cui l'autore esamina il dovere di riformare se stessi e la società in cui si vive (il sesto dovere di ogni musulmano), il dovere di ribellarsi contro il “nemico vicino”, in quel caso il regime egiziano.

Dopo l'assassinio del presidente Sadat, ricorda Jason Burke in *The New Threat*, la polizia irrompe nelle case dei responsabili. Oltre ai testi di Qutb, trovano il libro di Faraj, leader della cella e teorico di riferimento. Per Faraj, che verrà impiccato l'anno successivo, la ribellione è necessaria, e il mondo diviso in due. Di qua la luce, di là le tenebre. Qui la giustizia e la purezza, lì la tirannia e la

corruzione. Ribellarsi è la premessa per l'instaurazione di un vero e proprio Stato islamico. [...]

Jihad offensivo e difensivo

Sull'interpretazione di jihad, gli ideologi si sono spesso divisi in passato e continuano a farlo oggi. Sayyid Qutb e Abdel Salam Faraj credevano nel jihad offensivo. La loro giustificazione era storica: gli Stati islamici – il Califfato degli Omayyadi e degli Abbasidi, così come quello ottomano – avevano regolarmente inviato delle spedizioni nei territori non musulmani. La conquista e l'espansione sarebbero intrinseci al progetto califfale. Per Abdullah Azzam, invece, è il jihad difensivo a essere più coerente con l'ortodossia salafita.

Palestinese, cresciuto studiando all'università egiziana di al-Azhar, fortemente influenzato dall'occupazione sovietica dell'Afghanistan, Azzam è uno degli ispiratori di al-Qaeda, l'uomo che ha avuto maggiore influenza nel coinvolgimento di Osama bin Laden nella causa afghana. [Il suo slogan era](#) «il jihad e il fucile e nient'altro: niente negoziati, niente conferenze, niente dialoghi». Carismatico, polemico, lingua tagliente e stile accattivante, in un testo cruciale dell'islamismo radicale, *La difesa delle terre islamiche*, Azzam elabora una teoria su cui ancora oggi ci si accapiglia: la differenza tra jihad difensivo e offensivo, entrambi violenti. Per Azzam, il jihad offensivo è un obbligo collettivo, deciso dalle autorità islamiche, quando scelgono di controllare i confini del proprio territorio o inviano missioni nelle terre straniere per terrorizzare i nemici di Allah. Più importante, è il jihad difensivo, il dovere individuale di espellere gli infedeli dalle terre musulmane.

La novità del suo pensiero sta qui: prima di lui, il jihad difensivo era considerato un obbligo solo per coloro che risiedessero nel territorio occupato dagli infedeli. Dopo di lui, ogni musulmano, dovunque risiedesse, aveva il dovere di contribuire a scacciare gli infedeli, anche senza una decisione delle autorità islamiche. Il risultato? «Quel che sarebbe divenuto il fenomeno contemporaneo dei *foreign fighters*», scrive Aaron Zelin.

Dal jihad “classico” al jihad globale

L'importanza del palestinese Abdullah Azzam come ideologo di riferimento del jihadismo classico, diverso rispetto al cosiddetto jihadismo globale, è enorme. Oltre a dare una connotazione fortemente bellicista al concetto di jihad, Azzam ritiene che la violazione del territorio musulmano da parte di non musulmani richieda l'immediato coinvolgimento militare di tutti i musulmani abili, dovunque si trovino. Bin Laden, “autore” della dottrina del jihad globale, [la pensava diversamente](#). «Mentre Azzam propugnava il conflitto e la guerriglia all'interno di zone di conflitto definite, contro nemici in uniforme, bin Laden esortava alle uccisioni di massa fuori dalle aree di attacco». Per rendere le cose più chiare: i militanti islamisti che negli anni Ottanta si sono recati in Afghanistan, per poi spostarsi negli anni successivi in Bosnia e Cecenia, vanno considerati esponenti del jihad classico. Gli emuli di bin Laden, con i loro attacchi contro gli infedeli in Occidente (non nelle terre musulmane occupate dagli infedeli), sono esponenti del jihad globale. Il passaggio [dal jihad “classico” a quello “globale”](#) è cruciale, e segna il progressivo abbandono dell'idea di jihad organizzato in favore di una concezione più individualistica. E dunque più pericolosa perché più difficile da intercettare e prevenire. «In contrasto rispetto all'orientamento comunitario dell'islamismo», scrive Nelly Lahoud in *The Jihadis' Path to Self-Destruction*, il jihadismo si fonda dunque su basi individuali, rigetta l'idea dello Stato-nazione con i suoi meccanismi e processi politici secolari ed enfatizza «il jihad come unica strada per lo Stato islamico/Califfato», l'unico sistema che possa riunire tutti i musulmani, ovunque nel mondo. Da qui, anche una minore enfasi sull'istruzione religiosa, e una maggiore attenzione all'attivismo, al protagonismo militare. Che si accompagna al [recupero di alcune correnti della teologia islamica medievale](#) che rimandano a una battaglia tra fedeli e infedeli che non è soltanto globale, ma cosmica.

Il progressivo affrancamento dalla purezza dottrinarica in favore dell'attivismo militare è evidente nel percorso di un altro celebre jihadista, Mustafa Sethmariam Nasar, meglio conosciuto come Abu Musab al-Suri. Un nome importante, da tenere a mente: «se al-Awlaki è stato il propagandista che più ha influenzato l'attuale minaccia contro l'Occidente, e al-Zawahiri e al-Baghdadi sono oggi i comandanti più influenti, allora al-Suri è lo stratega di maggiore rilevanza», scrive Burke in *The New Threat*.

Nato ad Aleppo, in Siria, nel 1958, cresciuto in una famiglia agiata, una formazione da ingegnere, al-Suri è stato costretto a lasciare il suo Paese nel 1982, per sfuggire alla sanguinosa repressione degli islamisti da parte del regime di Hafez al-Assad, padre dell'attuale presidente siriano. Qualche anno dopo si ritrova a Peshawar, in Pakistan, dove conosce bin Laden e al-Zawahiri. Nel 1992 riparte, arriva a Londra (dove aiuta i militanti diretti in Algeria) e poi in Spagna, contribuendo a mettere in piedi i primi network qaedisti in Europa. Nel 1999 torna in Afghanistan, a Kabul, dove gestisce una sorta di rudimentale think tank, spiega Burke.

Editore, scrittore, pamphlettista e stratega, per elaborare una teoria del jihad militarmente efficace, [al-Suri ha accantonato i riferimenti dottrinali alla tradizione islamica](#) per recuperare [tattiche e strategie dei movimenti ispirati al maoismo](#). Una scelta che lo avrebbe portato a criticare perfino al-Qaeda: l'attacco alle Torri gemelle non è il coronamento delle ambizioni decennali degli islamisti radicali, ma un atto dalle conseguenze catastrofiche per il jihadismo, perché ha innescato la reazione degli Stati Uniti contro l'Emirato islamico d'Afghanistan, il governo dei Talebani, centrale nella resistenza agli infedeli. [Autore di un pamphlet di 1600 pagine](#), *The Call for Global Islamic Resistance*, al-Suri si distingue da altri strateghi per l'idea di un jihad più decentralizzato, «senza leader», individuale, un'idea che sarebbe diventata popolare negli anni successivi e che avrebbe trovato risonanza nei sermoni e nelle teorie di un altro influente ideologo jihadista, Anwar al-Awlaki, propagandista di al-Qaeda nella penisola arabica e ideatore di *Inspire*, la rivista patinata del gruppo di bin Laden.

«Nizam la tanzim», «il sistema, non l'organizzazione». Sta qui l'originalità e l'importanza del pensiero di al-Suri, che auspica una rivolta popolare, interamente auto-organizzata, senza leader né strutture, condotta da cellule di militanti collegate in modo lasco. Unite per colpire obiettivi specifici e poi di nuovo autonome. Nessuna autorità superiore. Nessun leader autoproclamato. Anche al-Qaeda, scrive nel suo libro, «non è un'organizzazione, non è un gruppo, e non vogliamo che lo diventi». Al contrario, «è una chiamata, un riferimento, una metodologia». È un'idea che lo accomuna a bin Laden, ricorda Jason Burke. La convinzione che l'effetto cumulativo delle attività jihadiste avrebbe inevitabilmente provocato una radicalizzazione e una mobilitazione globale, facendo avanzare la causa. La convinzione che l'«idea» sia più importante delle persone e delle strutture. «Vita o morte per me non contano», avrebbe detto bin Laden prima di essere ucciso nel suo covo di Abbottabad, in Pakistan, «perché il risveglio è cominciato».

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/per-una-storia-del-jihad/>

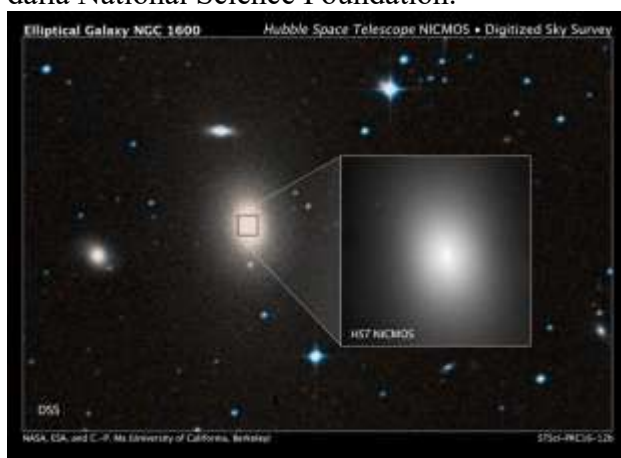
IL BUCO UNIVERSALE

A 200 MILIONI DI ANNI LUCE DALLA TERRA GLI SCIENZIATI HANNO SCOPERTO UN MOSTRUOSO BUCO NERO GRANDE 17 MILIARDI DI VOLTE LA MASSA DEL SOLE

In precedenza buchi neri di queste dimensioni erano stati trovati solo in galassie molto più grandi e in regioni affollate e questo implica che potrebbero essere molto più comuni di quanto pensiamo...

Da [“la Repubblica”](#)

C'è un buco nero di dimensioni titaniche a circa 200 milioni di anni luce da noi, in un posto dove nessuno si sarebbe aspettato di trovarlo. La scoperta è stata fatta da un team internazionale di scienziati utilizzando il telescopio spaziale Hubble e i telescopi da Terra Gemini situato alle Hawaii e il McDonald Observatory in Texas nell'ambito della campagna osservativa MASSIVE, promossa dalla National Science Foundation.



buco nero galassia

Questo 'mostro' è situato al centro della galassia ellittica NGC 1600 misura qualcosa come 17 miliardi di volte la massa del Sole (l'ipotesi è che possa trattarsi di un sistema binario, composto da due buchi neri), oltre a questo, l'aspetto interessante sta nel fatto che si trova in una zona dell'universo relativamente sgombra.

In precedenza buchi neri di queste dimensioni erano stati trovati solo in galassie molto più grandi e in regioni affollate e questo implica potrebbero essere molto più comuni di quanto pensiamo. Finora il buco nero più massiccio mai scoperto è quello nell'ammasso della Chioma, e misura circa 21 miliardi di masse solari

(a cura di Matteo Marini)

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/buco-universale-200-milioni-anni-luce-terra-scientiati-122224.htm>

Quarant'anni di zingari felici

di

Luca Sofri

Uscì oggi uno nel 1976 dei dischi più amati e simbolici degli anni Settanta italiani, con una canzone memorabile



Quarant'anni fa oggi uscì Ho visto anche degli zingari felici, disco storico e adorato del cantautore [Claudio Lolli](#), che conteneva l'omonima canzone diventata simbolica di un periodo culturale e politico degli anni Settanta. Del disco scrisse ormai [molti anni fa](#) Luca Sofri, peraltro direttore del Post, in un articolo sul mensile Donna che per l'anniversario ripubblichiamo.

È vero che non ci capiamo, che non parliamo mai in due la stessa lingua. A scrivere di musica, l'ho già detto, non si fa altro che buttare il tempo e cercare di agganciare anime gemelle. Qualcuno di voi, uno, due, avrà ancora in casa una copia del vinile di "Ho visto anche degli zingari felici", con scritto in copertina il prezzo di lire tremilacinquecento? Io ce l'ho, ma non è mio: quando uscì, nel 1976, avevo undici anni e dovevo ancora comprare il mio primo ellepì, una raccolta dei Beatles. La mia copia di "Ho visto anche degli zingari felici" la presi a prestito qualche anno dopo a Serena, e poi non gliel'ho più ridata. Adesso in qualche punto salta.

"Ho visto anche degli zingari felici" è forse la più grande canzone della storia della musica italiana. Claudio Lolli capì subito che l'aveva fatta grossa, e la tirò a durare quasi sei minuti, e nel disco la mise all'inizio: e poi ne aggiunse un altro po' alla fine del lato B. "Nell'attacco arioso del sax", come lo raccontò poi in una sua poesia Gianni D'Elia, e nel giro di chitarra che lo segue e sostiene tutta la canzone, c'è di che fare schiattare di invidia i maggiori arrangiatori dei decenni seguenti. Se Eminem ascoltasse gli Zingari felici oggi, vorrebbe farci una cover rap, altro che Dido. Poi la ascolterebbe di nuovo e capirebbe che l'aveva già fatto Lolli, il rap, altro che Kurtis Blow. Se Eminem sapesse l'italiano, aprirebbe una ferramenta al solo pensiero che venticinque anni prima di lui, ci fosse uno capace di inventarsi parole così.

*E siamo noi a far bella la luna
con la nostra vita
coperta di stracci e di sassi di vetro.*

*Quella vita che gli altri ci respingono indietro
come un insulto,
come un ragno nella stanza.
Ma riprendiamola un mano, riprendiamola intera,
riprendiamoci la vita,
la terra, la luna e l'abbondanza.*

Passati un po' di anni, gli imbarazzi per certe bassezze estetiche degli anni Settanta fecero trattare Lolli come un reduce di tempi da superare, di cose datate. Ma i versi degli Zingari felici sono perfetti. Sono stati perfetti per ventotto anni: otto strofe senza una caduta, uno scricchiolio, otto strofe annodate a quella chitarra. E a quel sassofono: lo suonava Danilo Tomasetta. Adesso ha un negozio di dischi, a Bologna.

*Ma ho visto anche degli zingari felici
correre dietro, far l'amore
e rotolarsi per terra.
Ho visto anche degli zingari felici
in Piazza Maggiore
ubriacarsi di luna, di vendetta e di guerra.*

“Lolli non esiste è una figura dell'immaginario di tutti i lolliani”: ha detto il chitarrista Paolo Capodacqua. Lolli abita a Bologna, insegna a Casalecchio, e ne ha fatte di cotte e di crude, in questi ventotto anni. Ai concerti gli chiedono ancora di fare gli Zingari felici, e lui è contento, perché lo sa. Lo sa, che a un certo punto ha scritto forse la più grande canzone della storia della musica italiana. Sono cose che capitano.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/07/lolli-zingari-felici/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Scoperto il varco di Annibale attraverso le Alpi

Nel 218 a.C., l'esercito cartaginese guidato da Annibale arrivò in Italia passando per il Col de Traversette, un passo a 3000 metri di quota nei pressi del Monviso. La scoperta è avvenuta grazie a un'antica traccia di sterco di cavallo sepolta a un metro di profondità e smentisce il racconto di Tito Livio, mettendo fine a un mistero durato quasi 2000 sull'itinerario del condottiero(*red*)

È il passo di Col de Traversette, in Francia, a circa 3000 metri di quota nei pressi del Monviso, che permise ad Annibale di attraversare le Alpi per dirigersi verso Roma a capo dell'esercito cartaginese: lo hanno scoperto i ricercatori di una collaborazione internazionale tra la Queen's University a Belfast, nel Regno Unito, e la York University a Toronto, in Canada, risolvendo un mistero che durava da 2000 anni sull'effettivo itinerario della spedizione militare.

Come si legge in [un articolo apparso sulla rivista “Archeometry”](#) a prima firma Bill Mahaney, gli autori hanno utilizzato una combinazione di analisi di chimica ambientale e di genetica microbiologica per documentare la presenza lungo un impervio itinerario alpino di antichi resti di sterco, soprattutto di cavallo, compatibili con il passaggio dell'armata cartaginese, che contava 37 elefanti e circa 15.000 tra cavalli e muli.



Annib

ale attraversa le Alpi, in un dipinto di Nicolas Poussin (1594-1665) (Wikimedia Commons)

Annibale, passato alla storia per essere uno dei più brillanti condottieri del mondo antico, era comandante in capo dell'armata cartaginese durante la seconda guerra punica contro Roma (218-201 BC). Come raccontano le cronache, per sorprendere i romani da nord Annibale partì dalla Spagna alla testa di 30.000 uomini, attraversò l'arco alpino dopo circa 1000 chilometri di marcia e li sconfisse in quattro battaglie: sul Ticino (218 a.C.), sul Trebbia (218 a.C.) e poi, giunto nell'Italia centrale, sul Lago Trasimeno (217 a.C.) e a Canne (217 a.C.).

La vicenda storica dello scontro tra Annibale e Roma era quindi ben delineata nei suoi eventi fondamentali, ma non si era mai scoperto esattamente quale percorso avesse seguito l'esercito cartaginese per varcare le Alpi, tenendo conto del gran numero di fanti e cavalieri e soprattutto degli elefanti al seguito.

Nessuna prova archeologica

finora era venuta in aiuto degli storici. Circa mezzo secolo fa, tuttavia, il biologo Gavin de Beer ipotizzò che Annibale avesse utilizzato il passo del Col de Traversette, ma l'idea non incontrò il

favore della comunità accademica.

Ora Mahaney e colleghi hanno scoperto una traccia di escrementi animali, per la maggior parte cavalli, a una profondità di circa un metro proprio in corrispondenza di quel passo alpino e in quantità tali da essere compatibili con il passaggio dell'esercito di Annibale.

La datazione al radiocarbonio fa risalire i reperti a circa 2186 anni fa, cioè proprio al 218 a.C., anno in cui iniziò la seconda guerra punica. Un'ulteriore conferma che si tratti effettivamente dei resti dell'armata di Annibale viene dall'analisi microbiologica: il 70 per cento circa dei microbi presenti nello sterco sono infatti del genere *Clostridium*, che è molto stabile nel suolo e può sopravvivere per migliaia di anni.

Sembra così smentita la ricostruzione dello storico romano Tito Livio, che circa due secoli dopo l'evento scrisse che la discesa cartaginese in Italia avvenne dal Col du Clapier, un passo situato più a nord, alla quota di 2400 metri, e molto più agevole da attraversare.

Probabilmente, Annibale scelse invece un passaggio più impervio per sfuggire alle imboscate delle popolazioni galliche che abitavano in quelle regioni.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/07/news/annibale_passo_alpi_sterco_di_cavallo-3043593/?rss

Giochi moderni

[gravitazero](#) ha rebloggato [3nding](#)

Dio non gioca a dadi. Preferisce la Playstation.

— 3nding (via [3nding](#)).

Parise, Poeta

di [minima&moralia](#) pubblicato giovedì, 7 aprile 2016

Questo pezzo è uscito sull'ultimo numero di Sofà. Quadrimestrale dei sensi nell'arte: ringraziamo la testata e l'autore.

di **Paolo Bonari**

GOFFREDO PARISE, POETA. Così, tutto in maiuscolo, come farebbe un writer che volesse ingentilire il caseggiato, come fece Parise, che avvertì rovinarsi, nel giro di quel “decennio di ideologismo verbale incontrollato e permanente” che seguì il Sessantotto, quasi una cultura intera, la nostra, e compose i *Sillabari*, un libro che si assentò dal proprio tempo e che ebbe accesso alla classicità, a quello status invidiato, fin da subito; tutti in maiuscolo, come andrebbero scritti i titoli delle «poesie in prosa» che stanno a sillabare i sentimenti elementari di cui quel libro è l'itinerario, l'avventura misericordiosa.

Bisognerebbe fare molti passi indietro, ma non so se è il caso, quando il caso è Goffredo Parise, uno che pigliava le questioni dalla punta, proprio quando le questioni erano le vite (e le opere) degli artisti, degli amici: uno specializzato negli addii, nel sancire per mezzo scritto quel «possessione signorile di una realtà che siamo sul punto di lasciare per sempre» che è la ragione segreta dei *Sillabari*, secondo Cesare Garboli. Li ricordava uno per uno, gli amici, e più volte: dinanzi a tutti, quei cinque membri della *last generation* italiana – non *lost*: *last* –, quelli che, ultimi, ebbero un'esistenza integralmente letteraria: Comisso, l'«amico artista» e pazzo che egli aveva a Treviso, e Gadda, poi, Piovene, Montale e Moravia, che non fece in tempo a salutare.

Della propria generazione, invece, considerava se stesso e Pasolini e Calvino, e li definiva «ibridi», giovani sopravvissuti di un'età passata e vecchi superflui del presente che preferisce il futuro: quando lo scritto perderà la propria supremazia artistica. Postille: la tradizione ammetterà qualche contestazione, se è vero che, nei confronti della diade Pasolini-Calvino, ogni timore o terrore reverenziale era bandito da Parise, e che una terza via sarebbe possibile, forse, che era la sua. Trent'anni dopo, quel condizionale non riusciamo a deporlo, come non accettiamo l'ingiustizia che «la poesia va e viene, vive e muore quando vuole lei, non quando vogliamo noi e non ha discendenti»: non è di tutti, la poesia, non è molto *social*, non risponde ai richiami, non si fa comandare e mette in imbarazzo chi non ce l'ha, chi non (ce) la fa – la poesia, che è l'interesse di Parise esclusivo e sufficiente, che non è definibile dalle ideologie critiche letterarie, oltrepassa tutti i generi e che sarebbe l'arte stessa, poi, ma che non è lo stile, perché «per fare dello stile si può anche essere insinceri, anzi, si *deve* essere insinceri, ma non per tentare di fare dell'arte. L'arte è più difficile dello stile».

Di nuovo, «se lo stile ha degli eredi, l'arte è come una farfalla, senza eredi e capricciosa, si posa dove e quando vuole lei»: rimodulare l'urgenza di questa consapevolezza non dà anche sollievo? Disparità e sollievo, durante la rincorsa affannata all'espressione artistica che avrebbe da essere, nella furia del risentimento democratico, alla portata di tutti. Se così fosse, ci toccherebbe dare ragione a chi annunciava l'epoca della riproducibilità tecnica dell'arte – Parise: «(ma ho i miei dubbi)». Ah, ecco, basta non ribadire la svista di Benjamin: riproducibile non è l'arte, ma lo stile – l'arte è salva, difficile e salva.

Il peccato che costava l'espulsione dalla casa disordinata ma solida dei padri-amici di Parise, l'essere replicabili: un'occhiata a Frederic Prokosch condannò altri due scrittori, Somerset Maugham e Truman Capote, perché si veniva a scoprire, così, che essi sono «facilmente imitabili», tanto che il primo riusciva a fare il verso agli altri due e la lettura dei loro libri non sarà più la stessa, allora. Persa quella loro singolarità, perdono fascino, a Parise passa un po' la voglia di frequentare le loro pagine, il loro trucco è scoperto – era proprio un trucco.

Di chi non si può imitare, invece, si deve essere amici, conviene, anche se Natalia Ginzburg confessava proprio quella tentazione, la volontà del libero sfogo alla capacità germinativa dei

Sillabari, che chiamano ai contagi «fecondi e benefici», all'eventualità che «simili fermenti di imitazione» non vengano tenuti a bada e che si dia il via a quella possibile rianimazione poetica della narrativa che, chissà, potrebbe condurre il romanzo fuori dalle secche dell'inutilità in cui si era arenato, già sul finire degli anni cinquanta, secondo Parise.

Dedica poco tempo ai nemici, Parise, di fronte al poco tempo che, da sempre, resta, come se, avendo il becco e sorvolando vasti panorami, fiutasse per acciuffare e rilasciasse ogni preda: Barthes, Borges, Chomsky e Lacan, che «dominano la scena culturale mondiale» – si era nel 1984 –, perché la loro «è una razza di piccoli e grandi fabbricanti di mitologie ingannevoli, un po' come i tessitori fantasma della favola di Andersen del re nudo».

Non sopportava che, culturalmente, lo prendessero in giro, tanto quanto gli piaceva giocare con gli altri – col presunto serio Gadda, per esempio –, esserne giocato, e sembrava aver fretta, scrivendo e leggendo, cioè scrivendo delle proprie letture, come se i libri scottassero e bisognasse prenderli e gettarli lontano, scrivendo con gli occhi quasi chiusi, tirando colpi a caso e che vanno tutti a segno, fortunatamente, un po' come quelli di Comisso, nella cui stesura era Silvio Ramat a rilevare quella «sbadatezza» inedita della prosa che era «quasi il dire di una voce malinconica, nostalgica e svagata», l'espressione di un «disinteresse» che «è solo apparente: il modo di trovare le cose, di dirle, pare noncurante, e non è». Quando si sta attenti, ci si somiglia tutti, ed è nella distrazione dalle paranoie analitiche e stilistiche, diversamente, che avremmo da guadagnare un volto, simpatia, libertà, o poesia, se le va.

La domanda critica legittima di Parise era una sola, e non è quella ufficiale della letteratura feticizzata sulle condizioni stilistiche della pagina: riguarda, invece, le condizioni primarie dell'irruzione della poesia nella vita, che si verificano quando si ritrova se stessi, al netto di ogni ossessione e previsione, «in quel particolare stato d'animo non facile da descrivere che non è necessariamente felice, ma non può e non deve essere assolutamente infelice. Deve essere una specie di limbo, di lieve e soffusa esaltazione, in cui, nel suo complesso ti piace la vita e ne hai al tempo stesso nostalgia». La vita, già, la quale «ha i suoi tempi, la sua lingua, le sue armonie, le sue pause, i suoi punti, e punti e virgola, e a capo».

Difficile, però, riprendere la parola, dopo un «a capo» come quello di Parise.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/parise-poeta/>

**Gli stronzi che dicono un sacco di parolacce
non sono stupidi – lo dice la scienza**



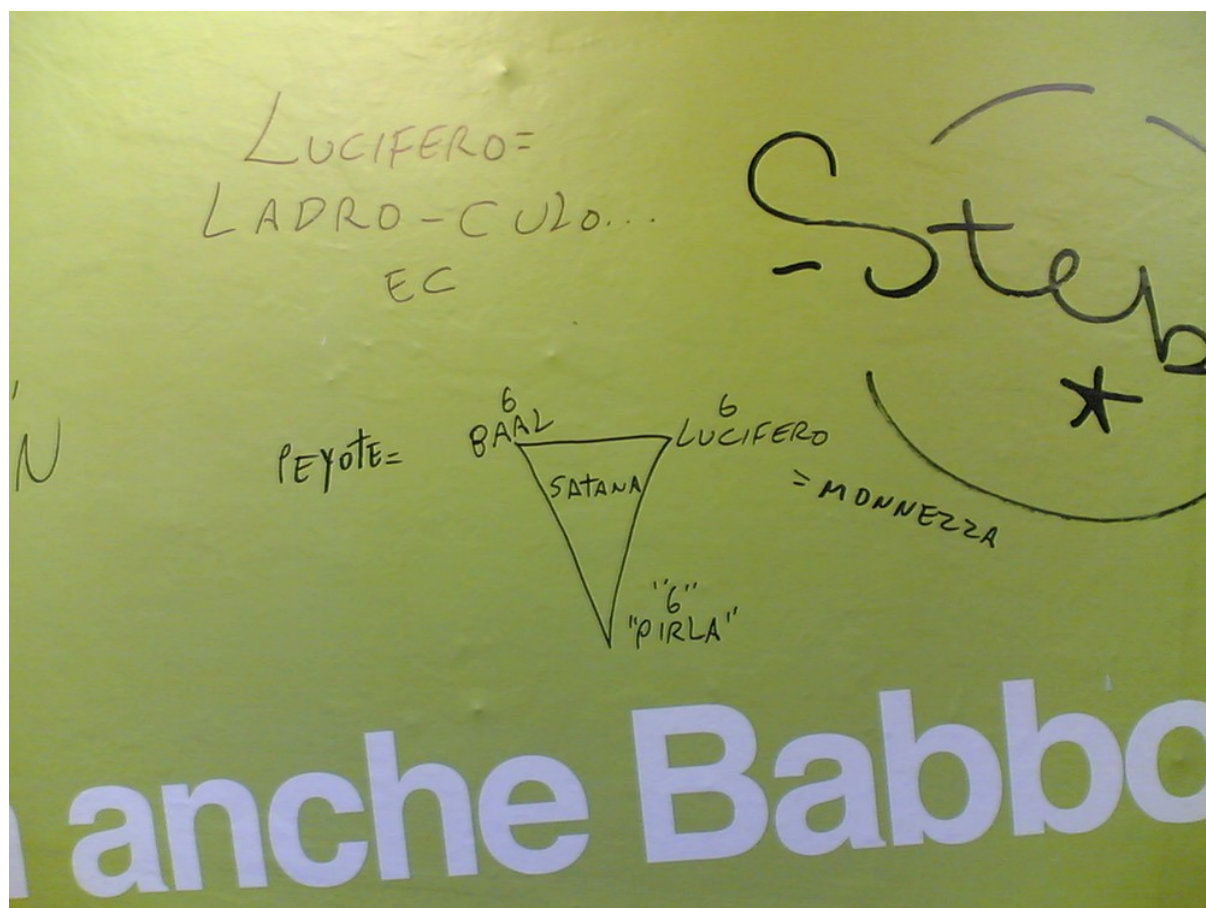
Di [Harry Cheadle](#)

Senior Editor

●
aprile 7, 2016

Share

Tweet



Foto

via [Flickr](#).

Buona notizia, stronzi. Tutte quelle facce da culo che vi hanno ripetuto per anni che le parolacce sono sintomo di poca classe, bassa intelligenza e un vocabolario di merda dovrebbero tenere le loro cazzo di bocche chiuse, perché a quanto pare l'imprecazione facile è segno di un ampio vocabolario. Come [ha fatto sapere](#) il blog *Scientific American* martedì, molti credono a quella che in inglese viene definita la "poverty-of-vocabulary hypothesis"—ovvero l'idea secondo cui gli stronzi che imprecano un sacco lo fanno perché non hanno altre parole da usare. Secondo questa corrente di pensiero, gente che usa frasi come "quel cazzo di coso", "come cazzo si chiama la cosa con cui aggiusti le merdate che fai," non sarebbero persone fantasiose e ricorrerebbero alle parolacce proprio per questo motivo.

Ma [uno studio](#) da quei cazzo di geni del Marist College e del Massachusetts College of Liberal Arts dimostra che con quella teoria vi ci potete pulire il culo, perché a quanto pare le persone che sparano parolacce con più facilità posseggono in generale un vocabolario più ampio.

Gli stronzi sono arrivati a questa conclusione sottoponendo ai partecipanti un test di associazione di parole, o Controlled Word Association Test, che serviva a capire quante parole conoscesse una determinata testa di cazzo. Ai partecipanti è poi stato chiesto di sparare il maggior numero possibile di parolacce in un minuto.

I risultati hanno rivelato che le persone che avevano più parolacce sulla punta della loro lingua merdosa erano—sorpresa!—meno ben disposte e coscienziose e più nevrotiche delle altre. La cosa

piuttosto sorprendente è però che generalmente, più parolacce le persone avevano pronunciato più parole sapevano in totale.

In realtà nemmeno questa conclusione è esattamente sorprendente, perché chiunque con una tv o un computer e un paio di cazzo di occhi capisce che l'aggiunta di qualche parola scurrile può arricchire la tua favella. Serie come *South Park* e *The Wire* hanno tenuto banco per anni anche grazie alla volgarità, e tutte quelle stronzate sono sempre state apprezzate da un sacco di coglioncioni plurilaureati. E Louis CK? Sì, quella testa di cazzo coi pantaloni da sfigato parla sempre di quanto sia geniale, e **ha pronunciato** le peggiori parolacce della lingua inglese. Persino quel vecchio di merda di Shakspeare amava imprecare.

Inoltre, chiunque abbia letto *I racconti di Canterbury* sa che la volgarità e l'arte vanno di pari passo fin da quando esistono la volgarità, l'arte e il sesso. Ma è bello sentirsi dire finalmente da qualche coglione con la faccia da stronzo che la volgarità non ti rende stupido.

Come fa notare *Scientific American*, "Solo perché le persone verbalmente fluenti hanno la capacità di imprecare con le parole migliori che ci siano a disposizione, non significa che le utilizzeranno."

Quindi, le persone intelligenti conoscono almeno 20 modi diversi per mandare a fare in culo qualcuno, ma presumibilmente sanno anche come gestirle in base alle circostanze. Una persona che ogni due parole ci infila un *cazzo* invece potrebbe non essere particolarmente brillante, ma è difficile da dire. E non dovrete mai giudicare un libro dalla sua cazzo di copertina. Merda.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/parolacce-intelligenza-vocabolario-scienza>

20160409

[Quale storia globale?](#)



Giuliano Milani, *storico*

Sebastian Conrad, Storia globale. Un'introduzione

Carocci, 210 pagine, 19 euro

Da ormai vent'anni gli storici segnalano la necessità di studiare il passato oltre la prospettiva degli stati nazionali. Oggi sono in molti a sostenere il bisogno di costruire una storia globale ma, nonostante il proliferare dei centri di studio, non è chiaro cosa questa storia debba o possa essere.

In questo libro Sebastian Conrad, professore alla Freie Universität di Berlino, fa un bilancio e prova a dare qualche definizione. Soprattutto mette in luce le molte vie diverse, spesso contraddittorie, che portano gli storici a voler adottare un punto di vista mondiale: la vecchia storia universale centrata sull'occidente, i *subaltern studies* nati insieme al postcolonialismo, la storia transnazionale.

Con onestà intellettuale Conrad segnala i limiti di questi approcci, come l'impossibilità per lo storico di leggere tutte le fonti, o la tendenza a costruire una storia delle radici della globalizzazione interpretando in modo finalistico molti fenomeni. Da questa rassegna la storia globale emerge, più che come una disciplina, come un approccio critico legato ad alcuni grandi dibattiti, primo tra tutti quello sull'eurocentrismo. Tuttavia è un approccio capace di dare una luce nuova ad alcuni temi fondamentali: l'ambiente, le migrazioni, gli imperi e, in fondo, anche quegli stati-nazione dalla cui crisi è emersa qualche tempo fa la *global history*.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinione/giuliano-milani/2016/04/09/conrad-storia-globale-recensione>

20160411

La Svizzera introdurrà una rendita vitale mensile per tutti?

Di Sonia Fenazzi

05 APRILE 2016 - 11:00

Gli svizzeri saranno i primi al mondo a decidere se lo Stato deve versare ad ogni cittadino, dalla nascita alla morte, una rendita mensile sufficiente per vivere, indipendentemente dal reddito di cui già dispongono. Soluzione ai problemi dell'automazione del lavoro o utopia irrealizzabile?



Mera utopia o soluzione concreta al problema della robotizzazione del lavoro? L'elettorato elvetico deciderà il 5 giugno se la Confederazione in futuro dovrà versare a tutti i cittadini un reddito mensile vitale, senza condizioni.

(Keystone)

L'iniziativa popolare "[Per un reddito di base incondizionato](#)", sulla quale l'elettorato elvetico voterà il 5

giugno, s'inserisce nel dibattito su una società a due velocità, in cui il divario salariale continua a crescere. Rispetto a precedenti iniziative, si pone però in una nuova ottica: quella della rivoluzione digitale che segna la scomparsa di molti impieghi. Inoltre dissocia parzialmente il reddito e la sicurezza sociale dal lavoro.

Secondo i promotori dell'iniziativa, versando a tutti un reddito di base incondizionato (RBI) che coprirebbe i bisogni di base, si abolirebbero la povertà e la dipendenza dall'assistenza sociale di chi non ha i mezzi di sussistenza, si permetterebbe a ognuno di scegliere un lavoro che piace, si incentiverebbero la formazione, la creatività e il volontariato, si aumenterebbe lo spazio per l'accudimento dei figli e la cura dei propri familiari anziani o malati.

Iniziativa lanciata dal popolo

Emanazione di un gruppo di cittadini indipendenti, l'iniziativa non ha fatto breccia tra i partiti. In parlamento è stata rifiutata in blocco dalla destra e dal centro e ha raccolto pochi consensi tra la sinistra rosso-verde. Alla Camera del popolo è stata respinta con 157 voti contro 19 e 16 astensioni. Alla Camera dei Cantoni l'unica ad appoggiarla è stata la socialista [Anita Fetz](#).

"Trovo che valga la pena riflettere e discutere su questa proposta, perché è un'idea che potrebbe essere una soluzione concreta, presumibilmente tra 20 o 30 anni, quando dalla digitalizzazione del lavoro risulterà una grande perdita di posti", spiega la senatrice basilese.

"Credo che sia piuttosto un'idea battistrada e che non sia fattibile", commenta invece [Raymond Clottu](#), deputato dell'Unione democratica di centro (UDC), puntando il dito contro i "costi enormi" che genererebbe.

Come funzionerebbe

Secondo una proposta dei promotori dell'iniziativa, chi non esercita alcuna attività lucrativa riceverebbe l'RBI. Per finanziare tutti i redditi da attività lucrativa fino all'importo dell'RBI sarebbero sostituiti da quest'ultimo. Per finanziare il reddito da attività lucrativa si preleverebbe fino ad un massimo dell'importo dell'RBI.

Concretamente, partendo dall'ipotesi di un RBI mensile di 2'500 franchi, vorrebbe dire che, per esempio, un lavoratore oggi ha uno stipendio di 1'500 franchi, con l'RBI riceverebbe 1'000 franchi in più, mentre l'importo totale del suo stipendio non cambierebbe. Chi ha un salario dai 2'500 franchi in su resterebbe invariato. Per esempio, su uno stipendio di 6'500 franchi, sarebbero prelevati 2'500 franchi di contributo per la cassa di finanziamento dell'RBI. Dunque lo stipendio versato sarebbe di 4'000 franchi. A questo si aggiungerebbero però i 2'500 franchi di RBI versati dalla Confederazione. Perciò in totale il lavoratore riceverebbe 6'500 franchi.

Lo stesso meccanismo sarebbe applicato per le prestazioni pecuniarie di sicurezza sociale. Quelle fino a 2'500 franchi

2'500 franchi sarebbero sostituite dall'RBI, mentre la parte superiore a questo importo continuerebbe ad essere come prestazione di sicurezza sociale.

In questo modo si calcola che si coprirebbe circa l'88% del fabbisogno dell'RBI. Per il rimanente 12% si dovrebbe trovare altre fonti di finanziamento.

Il testo su cui gli svizzeri voteranno sancisce il principio dell'istituzione di un RBI che consenta a tutti di vivere in modo dignitoso. Ma non fissa alcun importo: incarica il legislatore di farlo.

I promotori dell'iniziativa partono però da una base di discussione di una rendita mensile di 2'500 franchi per gli adulti e 625 franchi per i minorenni. "In base ai dati della statistica della popolazione del 2012, significa che costerebbe 208 miliardi di franchi all'anno alla Confederazione. Ciò corrisponderebbe a circa il 35% del prodotto interno lordo (Pil): è strabiliante!", afferma il parlamentare neocastellano.

Anche il finanziamento non è definito nel testo in votazione e dovrà essere disciplinato nella legge di applicazione se l'iniziativa sarà approvata. Secondo il modello suggerito dai promotori, l'RBI sarebbe in gran parte finanziato tramite prelievi sui salari e trasferimenti da prestazioni di sicurezza sociale. Per la parte scoperta – stimata a circa 25 miliardi di franchi – si ricorrerebbe ad imposte o travasi all'interno dello Stato.

"Trovare 25 miliardi di imposte supplementari, con i tempi che corrono, mi sembra impossibile", osserva Raymond Clottu. Una proposta dei promotori sarebbe di ricorrere all'imposta sul valore aggiunto (IVA). Concretamente ciò si tradurrebbe in un aumento lineare delle aliquote dell'8%.

"Vorrebbe dire che il potere di acquisto degli svizzeri diminuirebbe e che l'economia nazionale si indebolirebbe", pronostica il deputato.

"Anch'io sono contraria a un aumento dell'IVA. Si tratta comunque solo di una proposta tra altre. Tra i promotori, c'è chi sollecita una microtassa sulle transazioni finanziarie. Per me, questa sarebbe la via giusta, così come una tassa sui computer. Poiché la discussione è fatta nell'ottica della digitalizzazione del lavoro, anche il finanziamento deve essere cercato nella stessa direzione", sostiene Anita Fetz.

Anticipare, ma come?

In ogni caso, secondo la senatrice socialista, "è sbagliato discutere adesso del finanziamento. L'RBI non è pensato per oggi o per domani. La domanda è: cosa fa una società se viene a mancare il tradizionale reddito proveniente dal lavoro? Quando l'automazione e i programmi informatici sofisticati si saranno presi una grande quantità di posti di lavoro in tutte le professioni, da quelle più semplici a quelle più qualificate, allora si dovrà trovare per forza una risposta". Perciò è meglio anticipare, piuttosto che correre ai ripari.

"Con questa iniziativa non si sta anticipando, ma si sta mettendo il carro davanti ai buoi, replica Raymond Clottu. Con il tempo si dovrà esaminare come si potranno generare dei redditi, ma malgrado la pseudo-robotizzazione ci sarà sempre bisogno dell'essere umano. Dietro a un computer in linea di principio c'è un essere umano. Ci saranno posti che scompariranno, ma dei nuovi che appariranno. Anticipare significa rafforzare il legame tra la formazione e l'economia. È a livello della formazione che dobbiamo essere vigili e che dobbiamo evolvere in funzione dei bisogni dell'economia e degli sviluppi tecnologici".

Tra i rimproveri all'RBI c'è quello – mosso sia dalla destra che dalla sinistra – di rimettere in causa tutto il sistema di sicurezza sociale svizzero. "L'RBI non sostituirebbe tutte le assicurazioni sociali.

Attualmente in totale ce ne sono tredici. Ridurle potrebbe essere un'opportunità per adattare il sistema alle nuove sfide", obietta Anita Fetz, secondo la quale non si può continuare con un sistema fondato sul principio del pieno impiego, mentre all'orizzonte si profilano grossi cambiamenti.

Per Raymond Clottu, invece, l'RBI rischierebbe di "mettere a repentaglio un sistema che non è perfetto, ma che funziona abbastanza bene, motiva la gente a lavorare, a formarsi. Si deve dunque cercare di migliorarlo, di consolidarlo", non introdurre una rendita il cui onere graverebbe sui salariati e sulle imprese e che "demotiverebbe dal lavorare".

Cosa fareste?

Soltanto il 2% degli svizzeri smetterebbe di lavorare se la Confederazione versasse loro un reddito di base incondizionato di 2'500 franchi al mese. Un altro 8% prenderebbe in considerazione l'eventualità di smettere in funzione delle circostanze. Questo almeno è quanto emerso da un sondaggio condotto, su mandato dei promotori dell'iniziativa, dall'istituto Demoscope, su un campione di 1'076 persone con diritto di voto, alla fine dello scorso novembre nella Svizzera tedesca e francese.

Fonte: Ats

Link

- [Sito dell'iniziativa "Per un reddito di base incondizionato"](#)
- [Iniziativa "Per un reddito di base incondizionato", dossier sul sito dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali](#)
- [Iniziativa "Per un reddito di base incondizionato", dossier sul sito del](#)

parlamento

fonte: <http://www.swissinfo.ch/ita/reddito-di-base-incondizionato-la-svizzera-introduct%C3%A0-una-rendita-vitale-mensile-per-tutti-/42060384>

20160412

Chi ruba nelle librerie

di *Giacomo Papi* – [@giacomopapi](https://twitter.com/giacomopapi)

Quanti furti ci sono, quali titoli vanno di più, chi sono i ladri e perché lo fanno, quali metodi usano o potrebbero usare



Libri incatenati alla biblioteca di Hereford, Inghilterra (Photo by Christopher Furlong/Getty Images)

I bravi ladri di libri non lasciano tracce, solo mancanze che alla fine dell'anno saranno contabilizzate come ammanchi di magazzino o differenze inventariali, senza poter essere attribuite con certezza a ladrocinio. La scomparsa dei libri potrebbe essere dovuta a errori negli ordini o a scatoloni smarriti o non registrati o dispersi o trafugati. Un altro caso piuttosto comune è causato, semplicemente, da chi in libreria consulta un libro e poi lo deposita in un altro scaffale impedendo al

povero libraio di rintracciarlo. La prova che un furto c'è stato è solo la flagranza del reato: gli unici ladri di libri accertati sono quelli che vengono presi, cioè una piccola parte del totale e comunque non i più abili. Se i ladri di libri sono invisibili, però, è anche perché le librerie – le piccole come le grandi, le indipendenti come le catene – non ci tengono particolarmente a parlarne, per timore che l'ammissione dei furti subiti possa incoraggiare altri ladri all'azione.

In mancanza di dati ufficiali, un'indagine empirica permette di stabilire che in una grande libreria i furti vanno dallo 0,4 per cento – a suo tempo [dichiarato](#) da Riccardo Cattaneo, ex direttore generale delle librerie Mondadori, che corrispondevano a 80 mila libri all'anno – fino all'1,5 per cento della giacenza media – dato che si ricava da altre ammissioni non ufficiali. In media viene rubato, insomma, un libro su 100. In una delle tre più grandi librerie italiane la merce che manca ogni anno nell'inventario può arrivare anche a diverse decine di migliaia di euro (a cui però bisogna fare la tara di errori di carico di magazzini e libri dispersi sui banchi). Nelle librerie più piccole l'incidenza dei furti è la stessa: ogni settimana scompaiono in media uno o due libri per un totale di una settantina all'anno in una percentuale che è sempre intorno all'1 per cento. Anche se nelle librerie i ladri sono meno attivi di quelli che frequentano i negozi di vestiti o di occhiali da sole, per dire, che costando di più incoraggiano rischi maggiori, il costo dei furti ricade interamente sul libraio – non su autori ed editori – e costituisce un ulteriore vantaggio competitivo di Amazon, a cui nessuno può rubare, nei confronti delle librerie tradizionali.

Quali libri si rubano di più

Giulio Einaudi era convinto che l'attenzione dei ladri per un libro fosse un segno di quella del pubblico. Si racconta che in casa editrice lasciasse le novità in vista,

disponibili al prelievo non autorizzato, proprio per testarne il potenziale di vendita. «Un libro rubato è un libro letto», diceva. Il criterio di Einaudi vale fino a un certo punto. Non è del tutto vero, infatti, che i libri più rubati siano quelli che vendono di più. Sono quelli più di moda e forti nel dare identità a chi li possiede. Però dipende anche dal tipo di librerie e dal tipo di ladro. Alla Libreria Minimum Fax di Roma come alla libreria Verso di Milano – librerie piuttosto piccole e frequentate da una clientela attenta alla qualità – i titoli che vanno di più sono le novità di narrativa di cui è bene sapere se si desidera tenersi informati, ma che magari non si ha una gran voglia di leggere o pagare. Quindi in questo periodo libri come [Purity](#) di Jonathan Franzen o [La scuola cattolica](#) di Edoardo Albinati. (Anche se sono molto grossi) Nelle librerie più grandi, per esempio alla Feltrinelli Duomo di Milano, vanno molto i testi universitari e i libri più costosi, specialmente i Meridiani, anche perché si trovano in zone più periferiche e, quindi, meno sorvegliate da vigilantes e telecamere. I libri che costano di più sono quelli più rubati anche in un'altra grande libreria come la [Hoepli di Milano](#) – che però ha un'offerta meno generalista di quella delle grandi catene. Quindi, libri di grafica e arte – che sono grandi e difficili da fare sparire – o guide, per esempio stranamente quelle di scacchi, in particolare [Scacchi For Dummies](#), pubblicato proprio da Hoepli, o saggi importanti, come [Il tardoantico](#) di Rene Pfeilschifter, Einaudi, di cui sono ancora più stranamente state rubate diverse copie. Rubare libri sembra essere, cioè, un piacere riservato soprattutto agli intenditori, a quelli che Vanni Scheiwiller – l'editore della collana di poesia All'insegna del pesce d'oro – definiva «libridinosi». Una *libridine*, insomma. Il ladro di libri più «libridinoso» di tutti i si chiama [William Jacques](#), inglese, studi a Cambridge, soprannominato «Tome Raider», arrestato nel 2002 per avere rubato libri antichi nelle migliori biblioteche d'Inghilterra per un valore complessivo

stimato per difetto in 1 milione di sterline (più di 1,2 milioni di euro). Il suo primo colpo clamoroso furono i *Principia mathematica* di Isaac Newton a cui seguirono il *Sidereus Nuncius* e i *Dialoghi* di Galileo, e i libri di Keplero, Copernico, Malthus e Adam Smith. Ovviamente in edizione originale. L'ultimo arresto di Jacques risale al 2004, quando fu beccato alla British Library di Londra con una barba finta e gli occhiali da sole. Oggi, dopo qualche anno in galera, è interdetto da tutte le biblioteche del Regno Unito.

Il fascino che esercita il furto tra i feticisti del libro è confermato anche dalle classifiche estere dei libri più rubati (si chiamano *best-stolen?*). Come quella degli autori più saccheggiati alla libreria [Barnes&Noble di Union Square](#), compilata nel 1999 dal critico e scrittore Ron Rosenbaum sul [New York Observer](#): Martin Amis, Paul Auster, Georges Bataille, William S. Burroughs, Italo Calvino, Raymond Chandler, Michel Foucault, Dashiell Hammett, Jack Kerouac e soprattutto – coerentemente con i personaggi dei suoi libri – Charles Bukowski.

Essere rubati dimostra un desiderio. Qualche anno fa la rivista letteraria inglese *Granta* basò la propria campagna di abbonamenti proprio sulle 10 ragioni per cui era risultata la rivista più rubata d'Inghilterra.

WARNING:

MORE PEOPLE HAVE GRANTA STOLEN FROM THEIR HOMES THAN ANY OTHER MAGAZINE

TEN REASONS TO STEAL GRANTA:

1. FICTION

T. Coraghessan Boyle, Martin Amis, Louise Erdrich, Richard Ford, Isabel Allende, Allan Gurganus, Jayne Anne Phillips, Italo Calvino, Margaret Atwood, Don DeLillo, Kazuo Ishiguro, Paul Auster, Tim O'Brien.

2. POLEMIC

Germaine Greer on Cuban women, Günter Grass on the German character, Gore Vidal on God, Martha Gellhorn on why she would never return to Germany, Neil Steinberg on the tragedy of spelling bees.

3. AUTOBIOGRAPHY

Ivan Klima on his childhood—in a Nazi concentration camp, John Updike on his stutter, Richard Rayner on his former life as a petty thief, Mary Karr's horrifying 'Grandma Moore', two murderers on what it's like to kill.

4. FIRSTS

Salman Rushdie's first statement after going into hiding; the first (and only) publication of Sappho Durrell's diaries revealing the dark side of her relationship with her famous father, Lawrence.

5. REPORTAGE

James Fenton on the fall of Saigon, Jonathan Raban on the flooded Mississippi, Amitav Ghosh on dancing in Cambodia, Helen Epstein on AIDS in Africa, Nuha Al-Radi in Baghdad during the Allied bombing.

6. PHOTOGRAPHY

Gilles Peress in former Yugoslavia and Rwanda, Eugene Richards in a Denver emergency room, Mary Ellen Mark on Spring Break at Daytona Beach, Steve Pyke's portraits of the very, very rich.

7. TRAVEL WRITING

Bruce Chatwin's unpublished notebooks, Bill Bryson with fat girls in Des Moines, Redmond O'Hanlon in the Congo in search of the last dinosaur, Paul Theroux in the New York subways and in a Malawi leper colony.

8. REVELATIONS

James Ellroy on the sexed-up, drugged-out world of LA in the fifties, Ian Buruma on memory and forgetting at Buchenwald, Mikal Gilmore's story of growing up with a homicidal brother—Gary.

9. PRIZE WINNERS

Nadine Gordimer, Ben Okri, Gabriel García Márquez, Saul Bellow, William Boyd, Jeanette Winterson, Mario Vargas Llosa, Tobias Wolff, Tracy Kidder, Heinrich Böll.

10. DURABILITY

Ninety-two percent of our 80,000 readers never throw a single issue away, ever. That's why we print each 256-page issue of Granta on high quality, acid free paper with a striking full-colour cover—it's meant to last.

ONE REASON TO SUBSCRIBE

1. YOU SAVE 50%

You'll save well over 50% from the cover price with this offer. (Each issue of Granta sells for \$11.95 in bookshops.) Besides, stealing could get you into trouble.

'Granta: the most highly praised paperback magazine... the praise is deserved.'
—New York Times Book Review

'If there is a document of our time, Granta is it.'
—Spin

'An exciting index of the freshest international writing.'
—Newsweek

'The quality and variety is stunning, and none of its rivals comes close to matching it...Quite simply, the most impressive literary magazine of its time.'
—London's Daily Telegraph

SPECIAL OFFER FOR NEW SUBSCRIBERS

Enter my subscription to Granta at the special introductory rate of only **\$19.95** for one year. I'll receive four 256-page issues and save \$14 from the regular subscription price, well over 50% from the price in bookshops. **Guarantee:** If I am ever dissatisfied with Granta, I can cancel my subscription, and Granta will refund me for all unmailed issues.

Name _____

Address _____

Zip _____ ABE49D

\$ _____ enclosed.*

☐ Check
☐ Am Ex ☐ MC ☐ Visa ☐ Bill me.

Card no. _____

Credit Card Exp. Date/Signature _____

*Foreign subscription rates (outside the US): Canada (including postage & GST): \$29.95US / \$38.50CAD; Mexico and South America: \$26.95US; Rest of World: \$37.95US. Cheques payable to Granta: US\$ on US bank or CDS on Canadian bank.

Plus: I would also like a copy of *The Granta Book of the American Short Story*, edited by 1996 Pulitzer Prize Winner Richard Ford—a 712-page paperback of the best short fiction published since WWII—with work by John Updike, Flannery O'Connor, James Baldwin, Amy Tan, Raymond Carver and thirty-eight other acclaimed authors. \$16.95 in the shops, but with my new subscription, I pay only \$12—a 25% saving. (Payment must be enclosed for this book.)

GRANTA

Return: Granta US Offices
1755 Broadway,
Fifth Floor
New York, NY 10019
Telephone: (212) 246 1313
Fax: (212) 586 8003



Tipologie di ladri

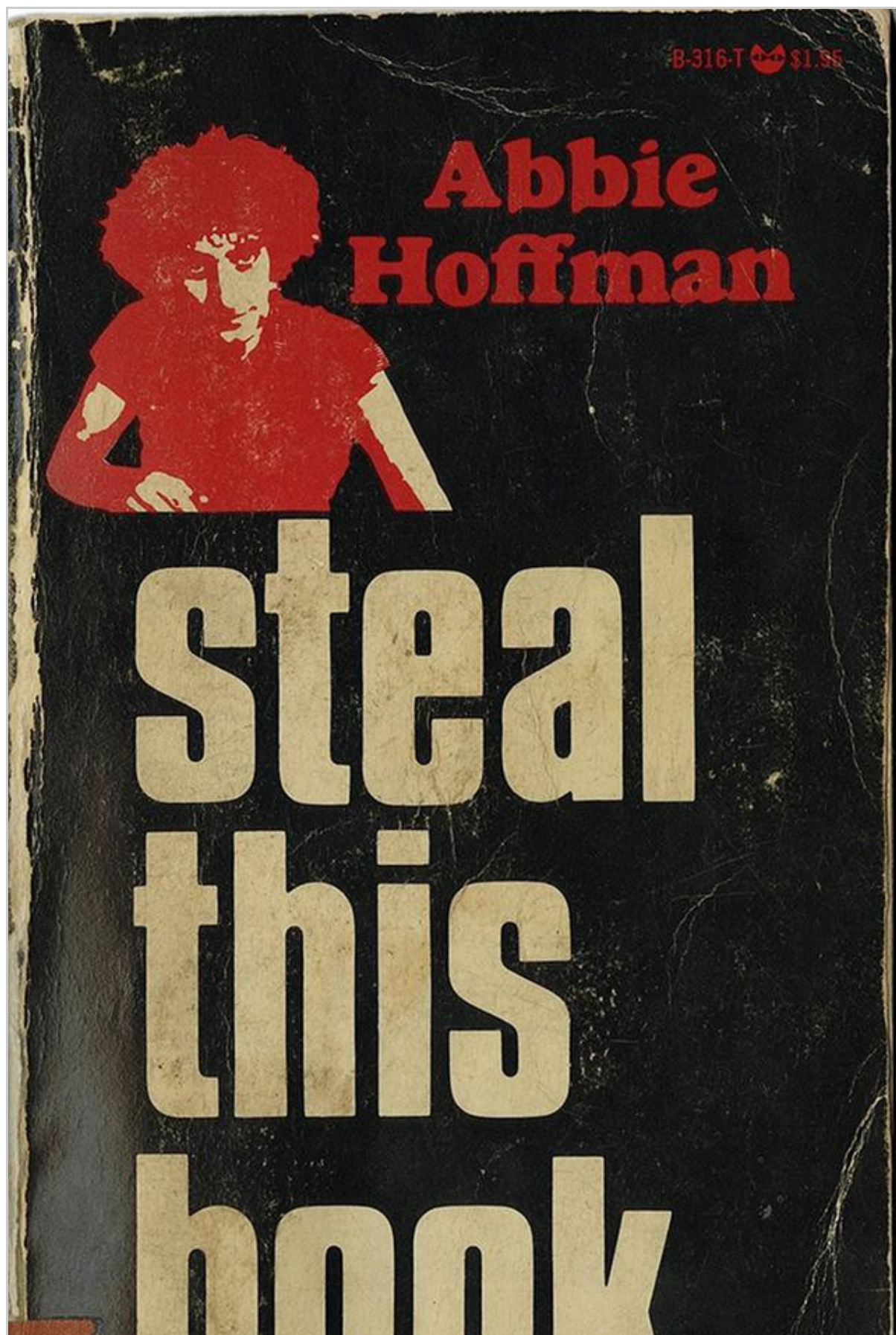
Anche sui ladri le informazioni sono piuttosto empiriche. Dalle interviste ai librai emerge una differenza sostanziale, di genere, tra librerie di catene e librerie indipendenti. Nelle grandi librerie, per esempio alla Feltrinelli Duomo, a rubare –

cioè a essere presi – sono soprattutto i maschi, divisibili in due grandi categorie: gli studenti che rubano libri universitari e dicono di averlo fatto per mancanza di soldi, e signori in giacca e cravatta, più inclini a prendersi i libri costosi e a giustificarsi dicendo di credere che si pagasse alla (fantomatica) cassa al piano di sopra. In libreria si aggira anche «il serial killer dei Meridiani», un uomo elegante e molto dotato di aplomb, passato alla storia per essere stato preso con la ventiquattr'ore rigonfia dell'[opera omnia](#) del poeta modernista americano Wallace Stevens.

Invece l'impressione dei librai di librerie più piccole – per esempio la Verso di Milano – è che a rubare i libri siano prevalentemente donne di ogni età, forse per la comodità di infilarli in borsa. Un piccolo libraio, dietro garanzia di anonimato, racconta un'apparizione: «Qualche giorno fa è entrata in libreria una ragazza bellissima, mora, alta, stivali, la gonna al ginocchio, e un cappello a larghe tese, hai presente Maria Schneider in *Ultimo tango*? Non riuscivo a non guardarla, anche volendo, mi veniva da sorriderle, si è fatta un giro in libreria e quando è uscita, mi sono reso conto che si era portata via un paio di libri, non mi ricordo neanche quali, guarda, da tanto ci sono rimasto male, anche perché se me li avesse chiesti probabilmente glieli avrei regalati».

Una parte dei furti ha ragioni più professionali. C'è chi ruba libri anche per rivenderli alle bancarelle o su commissione, il cui vero campionato, però, si gioca nel mercato antiquario. In caso di furto cumulato si rischia fermo e denuncia, mentre di norma la scelta per chi è preso a rubare libri è tra pagare la merce o lasciarla dov'era. Recentemente è accaduto a [un uomo](#) alla Feltrinelli di Genova e a uno studente [arrestato](#) alla Hoepli con 410 euro di libri universitari, e un'altra decina a casa, probabilmente rubati per essere rivenduti in università. Ma sono casi rari. Rubare libri, oggi, sembra essere soprattutto un'attività ricreativa.

L'età dell'oro del furto di libri è passata. Per quanto sopravviva un residuale feticismo, la quantità di libri pubblicati e i prezzi bassi li hanno resi oggetti meno desiderabili e identitari, rimpiazzati da telefonini e scarpe. Si sa per esempio che a Londra, durante i disordini del 2011, gli [unici negozi](#) a non essere saccheggiati furono proprio le librerie (con la sola sessista esclusione di [Gay's The Word](#) a Bloomsbury, specializzata in LGBT). L'ultimo rigurgito di centralità rivoluzionaria del libro probabilmente è testimoniato da [Steal this book/Ruba questo libro](#) di Abbie Hoffman, pubblicato nel 1971, in cui si teorizzava il furto di libri come atto politico e rivoluzionario. Ma prima che diventasse un simbolo della controcultura, rubare libri è stata un'[attività di piccola criminalità](#) come tante altre, assimilabile al rubare biciclette o portafogli sul tram, proprio perché il furto di libri poteva dare da vivere.



Tecniche per rubare

Il primo segno per cui i librai si mettono in allerta è la presenza di zaini e borse. La cosa non riguarda le donne, ovviamente, che la borsa ce l'hanno quasi sempre. Il secondo sono i movimenti: un cliente che si china è più sospetto di uno che limiti al massimo i movimenti. Tutte le librerie concordano sul fatto che la presenza di sorveglianti diminuisce il numero di furti, ma i sorveglianti hanno un costo che non è necessariamente minore, anzi, di quello dei furti. Anche le telecamere funzionano, ma non si possono piazzare ovunque, e nelle librerie piccole ci stanno proprio male. Sono efficaci anche le bande magnetiche infilate tra le pagine o i codici a barre argentati simili ai bollini Siae che le stanno sostituendo, ma è impossibile inserirle in tutti i libri: una libreria piccola ha 10mila titoli – “referenze” – per circa 15mila libri – “pezzi” –, una grande può arrivare a 70mila per 160mila totali. Per i librai il furto, insomma, rappresenta un rischio di esercizio preventivato da tenere sotto controllo, ma impensabile da azzerare.

Dal lato dei ladri, invece, sopravvive anche un'ottica romantica fondata sull'idea che i libri non siano merci come tutte le altre e che rubarli sia meno grave che rubare in generale. Esiste un libro intitolato [*How to shoplift books/Come rubare libri*](#) dell'artista americano David Horvitz, pubblicato in inglese e italiano da una piccola casa editrice veneziana, che elenca 80 modi per farlo. David Horvitz ha dichiarato al*Post*: «Immagino un giorno di possedere una libreria di soli libri rubati. Ogni libro conterrà la storia di come è arrivato nella mia libreria speciale».

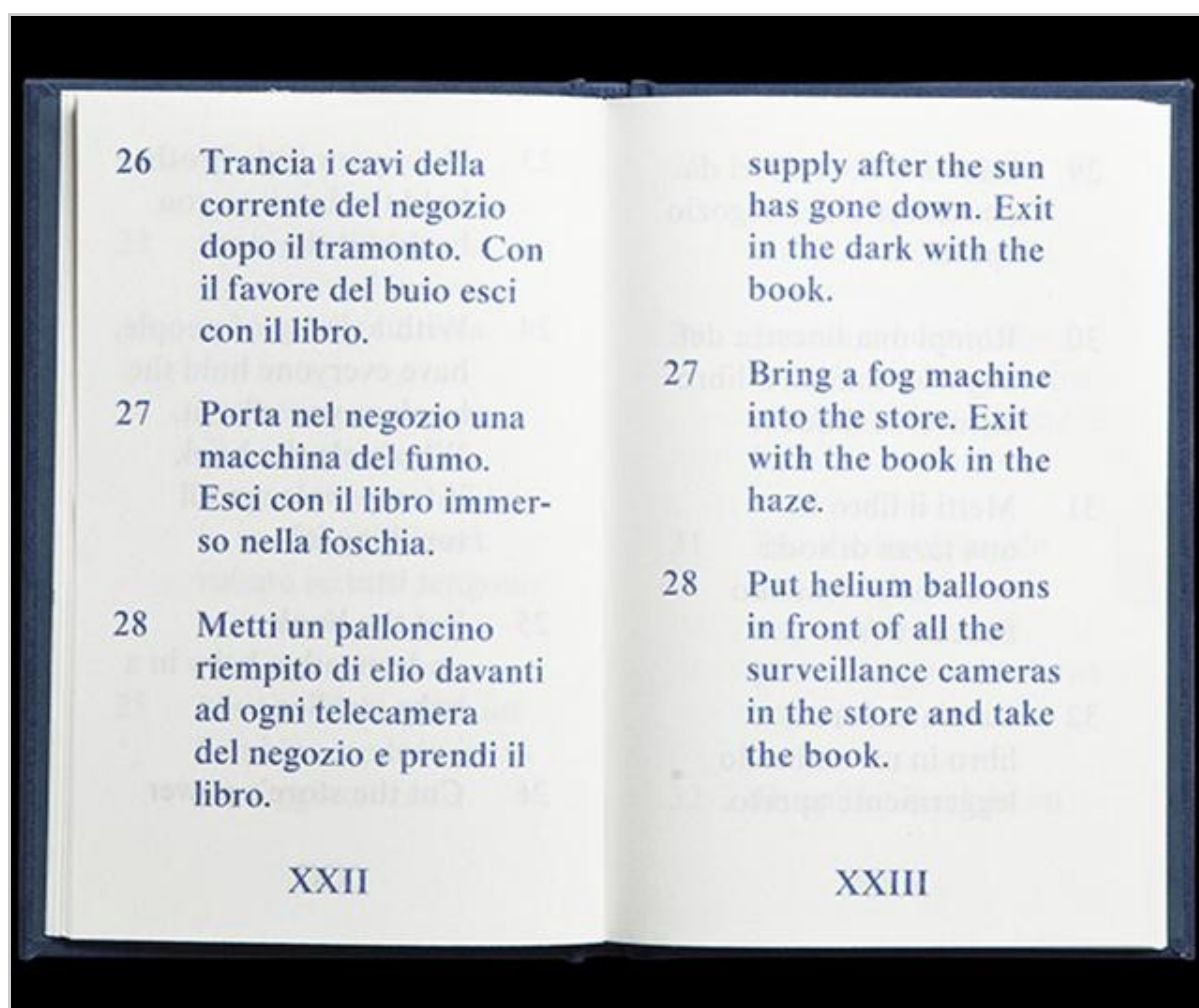
Alcuni dei metodi concepiti da Horvitz:

- Ruba il libro mentre il sole sorge all'orizzonte.
- Vestiti da poliziotto ed esci dal negozio tenendo il libro.
- Indossa un cappello, una maschera, una maglietta a righe e porta con te un sacco

con dipinto il simbolo del dollaro. Metti il libro nel sacco ed esci.

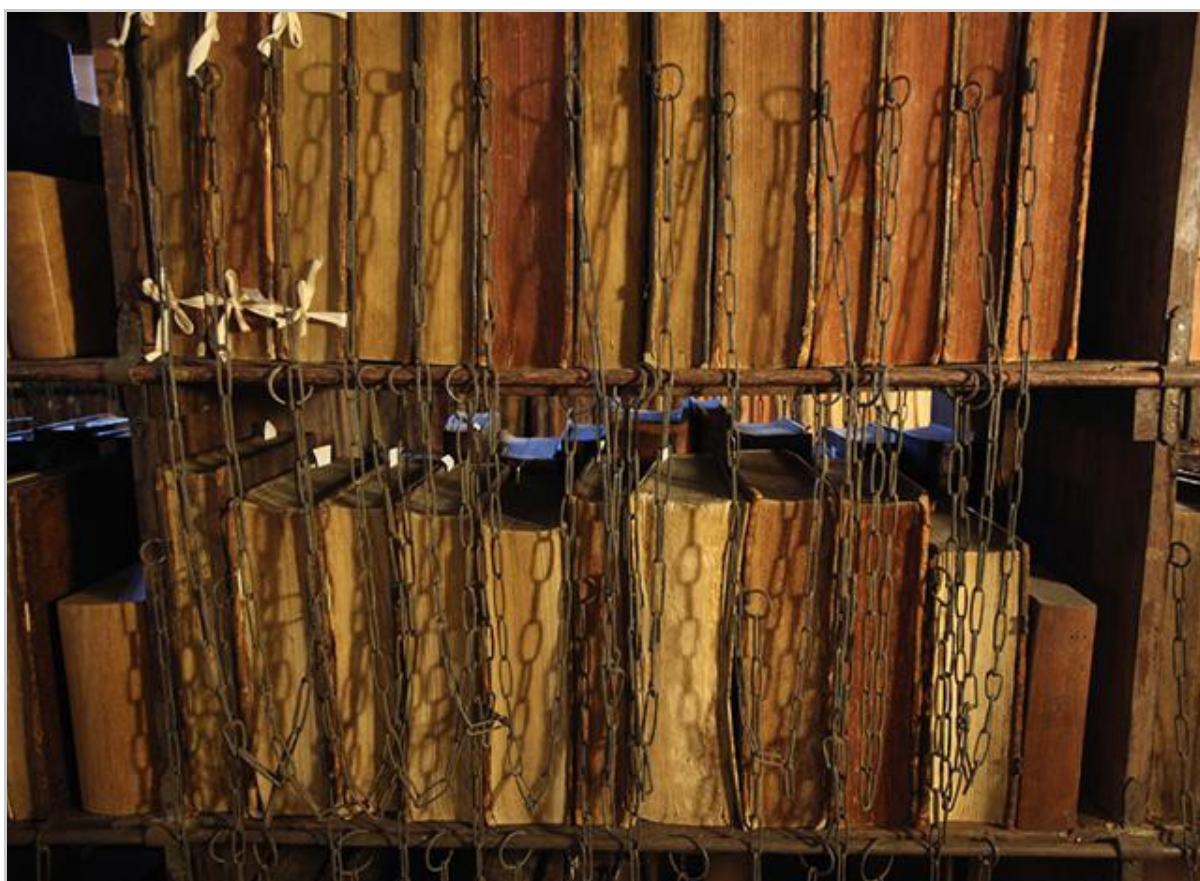
- Lega il libro a un cane ed esci dal negozio insieme al cane.
- Libera un cane selvaggio nel negozio. Esci con il libro nel subbuglio.
- Ruba il libro mentre stai piangendo.
- Esci con il libro in equilibrio sulla testa.
- Esci camminando con il libro legato con un elastico sotto la scarpa.
- Ruba il libro mentre il sole sta tramontando.
- Ruba il libro una pagina per volta da differenti negozi.

(Forse è quello che ha in testa il cosiddetto «killer delle pagine» che da qualche tempo imperversa alla Feltrinelli di Milano strappando libri qua e là, con una certa predilezione per quelli di poesia).



Antichi rimedi

Nei tempi andati, quando i libri erano cose preziose e rubarli era un po' come rubare diamanti, c'era un rimedio radicale: incatenarli. In Europa esistono ancora biblioteche – le più famose sono in Inghilterra, nella cattedrale di Wenchoster, nel Suffolk, e quella di Hereford, vicino a Gloucester – dove i libri sono assicurati ai tavoli e agli scaffali da pesanti catene. Potrebbe essere un'idea da aggiornare alla modernità: si può immaginare una libreria con un unico libro per tipo disponibile alla consultazione e tutti gli altri custoditi sotto vetro, un po' come le bottiglie di barolo e champagne nei supermercati. Un accorgimento arredativo che forse li renderebbe più desiderabili.

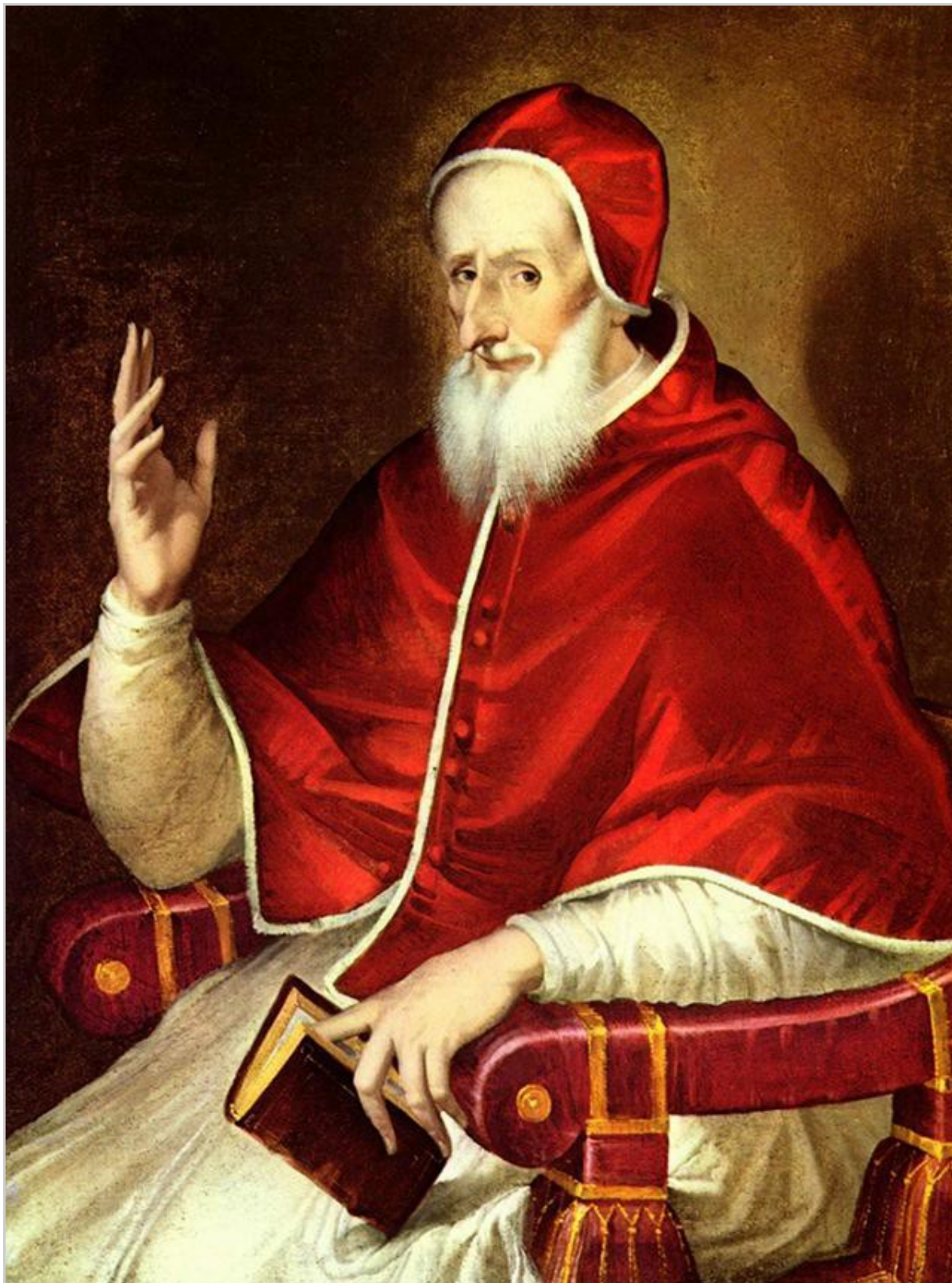


Bibli

oteca della cattedrale di Hereford, Inghilterra

Il furto di libri è sempre stato un flagello alquanto diffuso tra i conoscitori, che un

tempo erano soprattutto chierici. Papa Pio V, quello santo, che scomunicò Elisabetta I d'Inghilterra e definì l'omosessualità «l'esecrabile vizio libidinoso contro natura», ebbe a che fare anche con l'esecrabile vizio *libridinoso*: il 14 novembre 1568 emanò una bolla che scomunicava chiunque avesse sottratto un libro ai monasteri. Non è un caso, forse, che fu lui a istituire la «Congregazione per la riforma dell'Indice dei Libri Proibiti», con il compito di aggiornare la lista dei titoli eretici – e degli autori – da non fare leggere ed eventualmente bruciare.



San papa Pio V (Antonio Ghislieri) ritratto da El Greco con un librino in mano (The Yorck Project: *10.000 Meisterwerke der Malerei*. DVD-ROM, 2002. [ISBN](#)

[3936122202](#). Distributed by DIRECTMEDIA Publishing GmbH)

La condanna di Pio V non fu sufficiente a scoraggiare i chierici perché un'altra bolla di scomunica [fu esposta](#) anche all'Università di Salamanca.



Ma i furti non diminuirono. Nel 1752 fu papa Benedetto XIV a riscomunicare i ladri di libri, senza evidentemente eliminare il problema.

I libri ai ladri sono sempre piaciuti, e visto che le bolle papali non sortivano effetti, ci si provò con le maledizioni. Alberto Manguel in [Una storia della lettura](#) ne cita una presente nella biblioteca del Monastero San Pedro de las puelles di Barcellona: «A colui che ruba un libro, o lo sottrae senza poi restituirlo: che le sue mani si cangino in serpente, e lo stritolino nelle loro spire. Che egli sia colpito da paralisi, e che tutte le sue membra esplodano. Che si strugga nelle pene invocando la misericordia, e che la sua agonia non cessi fino a che il suo corpo non sarà dissolto.

Che i tarli gli rosicchino le viscere, come il verme che mai non muore. E, quando infine arriverà il momento del giudizio, che le fiamme dell'Inferno lo consumino in eterno».

Ma la lotta contro il ladrocinio di libri – come sa chiunque ne abbia prestati senza rivederli mai più – non era appannaggio di biblioteche e istituzioni, era un pericolo avvertito da chiunque ne possedesse. In [Notes on Bibliokleptomania](#) (New York, 1944) Lawrence S. Thompson racconta che spesso le maledizioni erano scritte direttamente sui libri dai proprietari medesimi. Questa è stampigliata su un volume di epoca rinascimentale: «Vedi qui scritto il nome del mio padrone: guardati dunque dal rubarmi; perché se lo fai il tuo delitto sarà da me punito senza fallo. Guarda qui sotto la figura di un ladro impiccato; pensaci bene quindi e fermati in tempo, se non vuoi pendere da una forca».

Ma erano cose da Medioevo, appunto.

fonte: <http://www.ilpost.it/2016/04/11/chi-ruba-nelle-librerie/>

20160414

Come le droghe sono state usate in ogni guerra della storia per spingere i soldati a uccidere

Di [Oscar Rickett](#)

aprile 13, 2016

A novembre del 2008 dieci uomini del gruppo terroristico Lashkar-e Taiba hanno messo a segno una serie di 12 attacchi, tra sparatorie e ordigni, uccidendo 164 persone e ferendone 300. Nelle 60 ore successive al massacro hanno tenuto testa a centinaia di agenti delle forze speciali indiane. Alla fine sono stati tutti uccisi o catturati.

I membri di Lashkar-e Taiba erano stati sottoposti a mesi di addestramento intensivo. Facevano parte di un'unità scelta. Ed erano anche sotto l'effetto di stupefacenti. Le prove rinvenute sulla scena

e le successive analisi del sangue hanno rivelato che almeno alcuni di loro avevano assunto cocaina, LSD e steroidi. Ora sappiamo che è anche attraverso queste sostanze che il gruppo è riuscito a resistere così a lungo, seppure si trovasse in una situazione di minoranza, di privazione di cibo e sonno e alcuni uomini fossero feriti gravemente.

Nel suo nuovo libro *Shooting Up* lo storico polacco Lukasz Kamienski dimostra che gli uomini fanno da tempo immemore uso di droghe capaci di renderli più forti sul campo di battaglia.

Kamienski sostiene che gli attentatori di Mumbai, che alla fame di uccidere hanno unito il consumo di stupefacenti, sono solo gli ultimi di una lunga serie di guerriglieri drogati: dai vichinghi che alimentavano la propria furia con i funghetti, ai guerrieri incas con le foglie di coca, ai soldati della guerra civile americana sotto morfina, alla Wehrmacht con lo speed.

Negli anni Ottanta lo storico John Keegan aveva risposto così alla domanda, "Perché i soldati combattono?": "Induzione, coercizione, e narcosi." Se Keegan ha poi ritrattato la teoria, trovandola troppo semplicistica, Kamienski è rimasto dell'opinione che, come l'induzione degli addestramenti deumanizzanti e la coercizione del patriottismo, anche la "narcosi", uno stato di incoscienza indotto da sostanze, funziona davvero: per uccidere, gli esseri umani devono entrare in una mentalità diversa. La droga può far fare ai soldati cose che altrimenti non farebbero mai: perdere la propria umanità e diventare macchine da guerra.

"L'antropologia dimostra che non siamo naturalmente propensi alla guerra," mi dice Kamienski per telefono dalla Polonia. "È molto difficile superare il confine e uccidere un altro essere umano. Il punto è trasformare una persona civile in un assassino senza riportare un impatto psicologico troppo forte."

Shooting Up è un racconto cronologico: parte dall'epoca pre-moderna e arriva al presente. Si apre con gli opliti greci rinvigoriti dal vino, gli eroi omerici che leniscono le loro pene con infusi d'oppio e le tribù siberiane amanti dei funghi. Ma i più famosi guerrieri a fare uso dei funghi erano i vichinghi.

Ricoperti di pelliccia d'orso, sono stati temuti come pochi altri nella storia. Al tempo, si pensava che i vichinghi fossero animati dalla furia ispirata da Odino, che raddoppiava la loro forza, li rendeva inumani e sordi al dolore. Mordevano gli scudi, ululavano come lupi e distruggevano qualsiasi cosa incontrassero sul loro cammino. Kamienski scompone passo passo il modo in cui i vichinghi raggiungevano questo stato—ovvero, in parte, bevendo infusi di amanita. E cita il tossicologo Erich Hesse quando scrive, "la persona intossicata si vede trasformata in un animale, e ha la sensazione che gli stiano crescendo peli o piume."

Personalmente, mangiare funghi non mi ha mai messo dell'umore di radere al suolo un villaggio, ma presi nella giusta quantità e nelle condizioni adatti, i funghi alterano la realtà al punto che cose innaturali per l'uomo (stupri e devastazione) appaiono naturali. E lo stesso si può dire per gli attentatori di Mumbai. La cocaina li ha fatti sentire pieni di energia, gli steroidi più forti, e l'LSD ha alterato il loro senso della realtà al punto che, come i vichinghi, agivano in preda alla furia.

Un esempio particolarmente esplicativo del modo in cui le droghe sono state usate per migliorare le performance dei soldati è quello della Seconda guerra mondiale. "Sono rimasto scioccato nello scoprire che i soldati tedeschi erano strafatti di metanfetamine durante l'invasione della Polonia," mi ha detto. "Non l'avevo mai letto nei libri di storia."

Pubblicamente, la linea del regime nazista sull'uso ricreativo di droghe era durissima, ma in privato molti membri dell'élite nazista ne facevano uso. Hitler ha passato la maggior parte della guerra assumendo farmaci. Goring e Goebbels adoravano la morfina. Quando il primo ha provato a compensare gli effetti della morfina con la cocaina, è diventato dipendente anche da quella. E fornivano droghe ai soldati. Durante l'invasione della Polonia nel 1939, il Pervitin, una specie di

crystal meth creata per ridurre lo stress e l'affaticamento e creare uno stato di euforia, diventò la pillola dell'attacco per eccellenza. Dopo la Polonia, l'esercito tedesco ordinò 35 milioni di pasticche di Pervitin per condurre l'offensiva in Francia.

La salute dei soldati non era così importante. La droga serviva per far girare al massimo la macchina da guerra nazista. "I nazisti volevano migliorare le prestazioni dei soldati: che combattessero per più ore, che fossero meno stanchi, che portaassero avanti la guerra," dice Kamienski. Molti soldati tedeschi divennero dipendenti dalle droghe. Quando i rifornimenti terminarono, cominciarono a farsi spedire la droga dalla Germania, dove era facilmente reperibile. "Oggi vi scrivo principalmente per chiedervi il Pervitin," scriveva Hein, soldato di 22 anni di stanza in Polonia, alla sua famiglia a Colonia.

Ma quello tedesco non era l'unico esercito che faceva uso di speed. Inglesi, americani, giapponesi e finlandesi erano, allora, tra i maggiori consumatori di droga al mondo. "La Seconda guerra mondiale è stata combattuta sotto l'effetto di speed o meth," sostiene Kamienski.

Nel Ventesimo secolo, la condanna delle droghe e la preoccupazione per i loro effetti sociali si sono fatte più decise e sono risultate in una serie di leggi proibitive. Kamienski ha ribattezzato il Vietnam "la prima guerra farmacologica" a causa dell'enorme quantità di sostanze assunte sul campo di battaglia: molti storici hanno suggerito che tra il dieci e il 15 per cento dei soldati americani fossero dipendenti dall'eroina.

Alla fine, la cosa davvero sorprendente è che uno studio vasto come *Shooting Up* non sia stato realizzato prima. Ma in fondo, l'uso disinibito di sostanze è stato parte accettata della nostra cultura fino a tempi relativamente recenti, quindi non è strano che venissero usate durante le guerre. Oggi, gli eserciti occidentali prendono posizioni più forti contro l'uso di sostanze, anche se molti soldati americani tornati dall'Iraq e dall'Afghanistan hanno parlato del consumo di Adderall e di bevande energetiche, oltre a un'ampia gamma [di supplementi proteici](#) per metter su massa muscolare. Ma viste attraverso le lenti della storia, queste sostanze farebbero ridere i vichinghi.

Shooting Up, di Lukasz Kamienski, si può acquistare [qui](#).

fonte: <http://www.vice.com/it/read/storia-uso-droghe-soldati-guerre-shooting-up>

Il canone (americano) di Harold Bloom

di [Paola Zanuttini](#) pubblicato sabato, 9 aprile 2016

Questo pezzo è uscito sul Venerdì di Repubblica, che ringraziamo (fonte immagine).

Prima di parlare del Sublime, tema molto caro al vetusto e controverso principe dei critici Harold Bloom, bisogna dar conto di qualche mediocrità. L'anno scorso, appena uscito negli Stati Uniti il suo *The Daemon Knows: Literary Greatness and the American Sublime*, è partita la solita zuffa. Tagliando e incollando qualche riga estrapolata dal ponderoso tomo, *Vanity Fair* ha presentato i dodici autori americani che a parere di Bloom incarnano «lo sforzo incessante di trascendere l'uomo senza rinunciare all'umanesimo»: Whitman, Hawthorne, Melville e compagnia di defunti maschi bianchi (con l'eccezione di Emily Dickinson).

Due giorni dopo su *Book Riot*, sito letterario molto popolare e antiaccademico, [si è scatenata la blogger Rachel Cordasco](#) che, dichiarando candidamente di non aver letto il libro di Bloom, ha comunque stracciato la Lista dei Dodici proponendone una sua, più contemporanea, multiculturale e bazzicata dalle donne. Inutile dire che si sono presto aggiunte molte altre controliste politicamente correttissime. Quasi in tutte ricorreva il nome di Toni Morrison, autrice che, secondo Bloom, scrive

roba da supermercato e ha ricevuto il Nobel senza meritarlo. D'altra parte, con la giuria del Nobel il critico è in frequente disaccordo: è arrivato a dire che premia idioti di quinta categoria.

Quando gli ricordi queste cose Bloom, che va per gli 86 e combatte con parecchi acciacchi, non spreca il fiato. Sussurra: *garbage*, cioè spazzatura. In questa intervista, la parola – riferita a libri inutili, autori esangui, accademici in declino, critici infedeli alla loro missione e recensori incapaci – ricorre con la stessa frequenza di Toni Morrison nelle liste di *Book Riot*. L'hanno definito sprezzante e certo lo era, ma adesso è dimagrito troppo, la baldanza sembra affievolita e *garbage* assume quasi un significato di autodifesa, la formula per liquidare gli assalti della bruttura: «Sono forse l'ultimo critico barricato sul fronte del Sublime letterario».

Seduto più modestamente al tavolo del soggiorno con un gilet di piumino bordeaux e la cuffia di lana in tinta, ha piuttosto l'aspetto di un bambino montanaro. Soprattutto quando le guance gli si accendono mentre recita (inaspettatamente) La figlia che piange del poco amato T. S. Eliot. «Tutta la mia avversione per la misoginia, l'antisemitismo e la sessuofobia di Eliot si sgretola davanti a questa poesia». Questo per dire che ideologia e letteratura non andrebbero mescolate, anche se per Bloom con Eliot non è facile.

Oggi *The Daemon Knows* esce in Italia per Rizzoli con il titolo *Il canone americano*, che lascia perdere il daimon, ovvero il genio creativo, per strizzare l'occhio a Il canone occidentale, l'opera di Bloom più conosciuta (non necessariamente più letta), che alla sua uscita nel 1994 suscitò parecchi disaccordi. Li suscitò perché nella selezione dei 26 autori che hanno edificato la grande tradizione letteraria dell'Occidente (da Dante a Shakespeare, da Montaigne a Milton, da Cervantes a Borges, da Molière a Proust, da Freud a Virginia Woolf, fino a Beckett) non c'era un vivente.

Non che Bloom detestasse tutti gli scrittori vivi o quelli morti da poco, ma a suo parere nuotavano, alcuni molto bene, in acque già solcate dagli augusti precursori. (Lui poi sostiene che la profezia canonica va messa alla prova per due generazioni dopo la morte di uno scrittore).

Nelle intenzioni di Bloom *Il canone americano* non è un canone, ma non ha fatto tante storie con la Rizzoli su quel titolo furbetto. Per scoraggiare fraintendimenti, polemiche e giochi della torre anche in Italia, conviene dargli spazio, molto spazio, per raccontare come è nato e che cosa è il suo nuovo libro.

«Sei anni fa provo a fare uno spettacolo su Walt Whitman, ma dopo un po' mi arrendo: più lo conosco come poeta, più lo perdo come persona. Credo che Whitman si sia cancellato deliberatamente. Allora decido di scrivere un libro sulla sua poesia e, di lì a poco, mi chiedo: cosa c'è di altrettanto titanico nella letteratura americana? *Moby Dick*. Ecco quindi la prima sezione Whitman-Melville. Ma Whitman deriva da Ralph Waldo Emerson che, mezzo secolo fa, mi ha folgorato e mi è stato di grande aiuto in un periodo di profonda crisi. Nella seconda sezione metto quindi Emerson e con lui Emily Dickinson, perché è la più importante poetessa americana dopo Whitman. Passo alla narrativa, declinata dai nostri grandi sul romance: il maestro del genere è Nathaniel Hawthorne, che ha avuto una potente influenza sull'ottimo Henry James. E siamo alla terza.

Nella quarta decido di inserire due autori che, a differenza dei precedenti, hanno avuto un grande pubblico e un considerevole potere letterario in vita: Mark Twain e il poeta Robert Frost. Quindi comincio a pensare ai poeti che mi sono piaciuti di più: Wallace Stevens e Hart Crane. Stevens ha vissuto un agone continuo con Eliot, così ai duellanti spetta la quinta sezione. Nella sesta mi concentro sugli autori americani più ambiziosi, William Faulkner e Crane, che è la mia passione da quando avevo dieci anni. È libro complesso, una sfida forse troppo difficile, ma penso sia migliore del *Canone occidentale*».

Nota a margine. A dieci anni, il piccolo Harold figlio di immigrati ebrei che parlano solo yiddish, si innamora di un poeta ostico come Crane e si interroga sul perché Melville non abbia inserito in *Moby Dick* alcune citazioni del Libro di Giona: ma che bambino era? «Molto sensibile, la poesia mi

consolava, forse per questo ne ho imparate così tante che recito ancora, di notte, bisbigliando per non svegliare mia moglie. La scuola ebraica ha sviluppato la predisposizione per l'esegesi. E forse i geni di un bisnonno rabbino influiscono».

Bloom ammette di essere «un critico empirico e personalizzante»; nel libro, che è impegnativo quanto fascinoso, ci si può interrogare sull'attendibilità delle visioni o di qualche elucubrazione. Prendiamo pagina 279, dove si parla di *La lettera scarlatta* e in particolare dell'eroina: «Hester costringe Hawthorne a uscire dall'ambito del romance per entrare in quello del romanzo psicologico, il che è un segno della sua relativa libertà e della curiosa schiavitù del suo autore, della incapacità di quest'ultimo di rendere conforme alle proprie aspettative morali il suo personaggio più poderoso. Hester inganna gli altri, e per un po' anche se stessa, ma non permette a Hawthorne di illudersi. Lui forse avrebbe preferito vederla come una dark woman».

Una protagonista che spadroneggia sulla trama è una bella invenzione, ma quanto dimostrabile? Insomma, il più autorevole critico vivente si è mai accorto, a posteriori, di averla sparata grossa? «Certo: bisogna sbagliare. Nietzsche diceva che gli errori nella vita sono necessari alla vita e, nella lettura, alla lettura. Hai visto cosa hai fatto e fai meglio. E Beckett suggeriva di sbagliare, sbagliare di nuovo e sbagliare meglio».

È a Yale dal 1951 Harold Bloom. Ha insegnato in molte altre università, anche italiane, ma questa è la sua casa madre, non senza contrasti. Nel 1976 ha mollato il Dipartimento di Inglese: «Quando ho visto che prendeva il sopravvento la School of Resentment». La definizione, coniata da lui stesso, si riferisce a quegli accademici risentiti che nella critica letteraria antepongono, o accompagnano, ai valori estetici quelli ideologici: marxismo, multiculturalismo, femminismo, poststrutturalismo eccetera.

Continua a insegnare, è Sterling professor – la carica più prestigiosa conferita a Yale – di Studi umanistici. Tiene lezione nel suo soggiorno a una dozzina di giovani studenti: quelli della specializzazione o dei master non li vuole «perché li hanno già rovinati». Le materie sono due suoi cavalli di battaglia: Shakespeare il martedì e influenza poetica (ovvero il conflittuale debito d'ispirazione che gli autori hanno con i loro precursori) il giovedì.

A questi studenti, che cita spesso nel libro, il professor Bloom non teme di insegnare cose sbagliate? «Quello che insegno non è sbagliato, alla mia età è come acciaio temperato. Insegno dal dentro al fuori, non al contrario. Parlo da dove è la poesia, dal cuore della visione. Questa conoscenza è stata raggiunta in una lunga vita trascorsa leggendo bene e profondamente, meditando su cos'è la scrittura e restando in contatto con una manciata di critici occidentali che fanno la differenza».

I critici, appunto. Una volta ho chiesto a Philip Roth notizie su Michiko Kakutani, la critica del *New York Times* che lo stroncava sempre: mi ha risposto che non era importante. Era solo una giornalista che redigeva recensioni, mentre i veri critici come il suo amico Harold Bloom non perdono tempo con le recensioni: pensano ai libri, ci scrivono i saggi. In realtà il caro amico Harold prima le scriveva anche, le recensioni, e proprio sulla *Book Review* del NYT, poi un articolo pubblicato dal giornale per il ventennale del Canone occidentale l'ha così irritato da fargli troncare ogni rapporto di lettura o collaborazione con la testata. Ma se il vero critico non si abbassa a recensire la produzione corrente il povero lettore a chi si rivolge?

La risposta di Bloom è un po' irritante. «C'è poco tempo: perché sprecarlo con questa spazzatura invece di rileggere la Divina Commedia? Il mio compito è insegnare e scrivere i miei libri, non leggere questa spazzatura per comunicare al pubblico che è spazzatura. Il mio precursore Samuel Johnson, la figura che ho emulato, diceva che la funzione della vera critica è trasmutare le opinioni in conoscenza. Questo è il mio lavoro». Qui ci vuole un correlativo oggettivo: le note maestose e canoniche emesse dalla filodiffusione (col volume che non si riesce ad abbassare) sottolineano a dovere la gravità di Bloom.

Nel Canone americano si parla di religione americana. Una religione in cui Whitman si vede come

un sole che irradia e il capitano Achab è pronto a colpirlo, il sole, se l'astro ha la malaugurata idea di offenderlo. «Dei miei Dodici solo uno è cristiano, anzi, neocristiano, Eliot; per il resto sono trascendalisti. Il nuovo americano è un dio-uomo che si è creato da solo e, se Dio o Gesù viene a lui, gli accade solo quando è in perfetta solitudine e libertà».

Ecco, la solitudine: nel Novecento americano, anche nel secondo dopoguerra, ci sono scrittori, comunque defunti, che hanno raccontato la solitudine. Snocciolo un rapido elenco: Hemingway, Fitzgerald, Salinger, Carver, Cheever («Chi? Ah, un brav'uomo, giusto uno scrittore di storie»), Richard Yates («Revolutionary Road era buono, ma niente»), Nathanael West. Responso finale: bravi o bravini, per carità, ma nessuno è canonico.

Inutile citare i viventi o i morti recenti, che parlino di solitudine o meno. Il critico promuove, e non per tutta l'opera, solo Roth, DeLillo, Pynchon, Cormac McCarthy e John Ashbery tra i poeti.

Scrittrici, niente. Stephen King è il male assoluto, provo a paragonarlo a Balzac, solo in termini di iperproduttività. Nessuna risposta pervenuta, ma basta lo sguardo quasi offeso di Bloom che, nel libro, tra un Sublime e l'altro dà una stoccata pure a Franzen e Wallace: «Ci troviamo di fronte a una crisi di vasta entità quando le opere contemporanee non sono in grado di realizzare le proprie ambizioni (Infinite Jest di David Foster Wallace, Libertà di Jonathan Franzen)».

È scontato ipotizzare che a un ottantaseienne il presente faccia un po' schifo (anche se ha in programma un nuovo libro, *Possessed by Memory*, excursus tra poesie e prose molto amate e immagazzinate nella sua poderosa memoria), ma è altrettanto scontato affermare che la letteratura americana non produce capolavori, al momento. Comunque il Sublime è dichiarato ufficialmente morto.

«È finito con Faulkner e Crane. È una situazione molto triste: il declino culturale, l'avvitamento della speranza, la morte della democrazia. Ormai gli Stati Uniti sono una plutocrazia, un'oligarchia. Guardi a cosa ha portato la reazione alle controculture: a questa orribile involuzione fascista dei repubblicani. La School of Resentment ha vinto nelle università, ormai in totale decadenza, è riuscita a demolire gli studi umanistici mettendo sullo stesso piano i fumetti e i sonetti, gli standard sono collassati, la scrittura cattiva passa per buona. Ho sprecato anni a denunciarli. Basta. Hanno vinto. Pace. Tanto Dante sarà sempre Dante e Shakespeare sempre Shakespeare. E magari in futuro tornerà un po' di ragione. Intanto resiste un'élite, non riconosciuta dalla società corrotta né dall'accademia degradata. Siamo migliaia, in Cina, Perù, Australia, Slovenia, tutti in contatto. Mi scrivono, io non rispondo, ma mi commuovo: c'è ancora qualcuno che non vuole spazzatura».

QUEL MOSTRO DI FRITZ LANG

POLEMICHE IN GERMANIA PER UN FILM-DOCUMENTARIO SUL CELEBRE REGISTA DI "METROPOLIS" RITRATTO COME UN SERIAL KILLER - FORSE UCCISE LA PRIMA MOGLIE - LE NOTTE TRA COCA, PROSTITUTE E CRIMINALI NEI BASSIFONDI DI BERLINO -

Anche lo scrittore americano Patrick McGilligan adombra una tesi analoga nella sua biografia Fritz Lang - Tra Vienna, Berlino, Parigi e Hollywood, in mezzo ai '20 e ai '30, si aggirava una bestia. E un genio mezzo cieco che beveva Martini, mangiava uova a colazione e ci vedeva benissimo, pare, quando metteva mano al revolver...

Cinzia Romani per [“il Giornale”](#)

Che cosa collega Fritz Lang (1890-1976), il regista tedesco passato alla storia del cinema con il monumentale film muto Metropolis - 36.000 comparse, 310 giorni e 60 notti di riprese - , alla scena di certi efferati crimini, perpetrati in Germania, prima che l'autore col monocolo, insofferente a Hitler, si trasferisse a Hollywood?

È mai possibile che quell'uomo energico ed elegante, impiegato da Jean-Luc Godard nel film Il disprezzo (1963), dove interpretava se stesso, un cineasta cosmopolita che prepara l'Odissea e parla tutte le lingue, sia stato un assassino? È quanto sostiene il film documentario in bianco e nero di Gordian Maugg Fritz Lang, prodotto dalla ZDF insieme ad ARTE e alla Film Commission dello Schleswig-Holstein nel quarantennale della morte di Lang.

Nelle sale tedesche da domani, il film fa già discutere: partendo da persone realmente esistite e fatti veramente accaduti, Fritz Lang ricostruisce il passato oscuro dell'artista con una serie di collages dietro ai quali sparisce l'immagine dell'uomo di mondo cordiale, che parlava tedesco con una dolce inflessione viennese.

Un'immagine che ogni cinéfilo coltiva, non foss'altro per gratitudine verso il grande artista. In 104 minuti di racconto, emerge invece un personaggio arrogante e freddo, un prussiano brutale che succhia cocaina liquida dal cucchiaino del brodo.

Uno con una sua precisa routine notturna, che inevitabilmente finisce a prostitute nei bassifondi di Berlino. Del resto, non è un mistero che sua moglie, la sceneggiatrice Thea von Harbou, divorziata dall'attore Rudolph Kein-Rogge, lo scienziato pazzo di Metropolis, proprio per mettersi con Fritz, procurasse al creativo consorte le varie Lily e Betta e Gina.

Anche per distrarlo dalle noie che gli causava il nazismo: il 30 febbraio del 1933, subito dopo l'insediamento del Fuehrer, avvenuto a gennaio, la Commissione Censura di Berlino aveva vietato Il testamento del dottor Mabuse «per i legittimi motivi del disturbo dell'ordine e della pubblica sicurezza». E Lang, imbufalito, cerca distrazione nel sesso estremo.

Anche perché sua moglie, che aveva scritto Metropolis, comincia a simpatizzare col nazismo: undici anni di matrimonio e dieci film insieme nulla potranno.

Thea e Fritz divorzieranno, non soltanto per questioni ideologiche, ma anche perché «non fanno più sesso», così trascrive il tribunale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quel-mostro-fritz-lang-polemiche-germania-film-documentario-122616.htm

HIGHLANDER GILLO

I 106 ANNI DEL GRANDE VECCHIO DELLA CRITICA D'ARTE CHE AMA IL VINO E DETESTA IL BLU - L'ODE DI BONITO OLIVA: "DORFLES È UN LIBERTINO. LAICO, SENZA PREGIUDIZI, SENZA RETORICA. ARTISTA DELL' ETERNO PRESENTE..."

In auto da Milano a Trieste, poi sul palco per la presentazione del suo libro - "Ma le pare che le mie giornate siano diverse da quelle degli altri?", risponde, tagliente, a una delle domande del pubblico: "Mi sveglio, lavoro, vado a dormire..." - La governante Dina racconta del suo amore per i dolci e per i rossi...

Marisa Fumagalli per il ["Corriere della Sera"](#)

«C'è troppa luce, per favore abbassatela». E due faretti si spengono. Insiste: «Spegnete tutto». Accontentato. Sul palco dell' Auditorium del Museo Revoltella, seduto sulla poltroncina, c'è un signore di 106 anni, impeccabilmente vestito con un completo marrone («ama i colori, detesta soltanto il blu», ci dirà la governante Dina), pullover nocciola, camicia, cravatta che si aggiusta con gesto rapido.

Magro, mediamente curvo considerando l'età. È il giorno del suo compleanno. Gillo Dorfles, artista e critico d'arte triestino ma milanese di adozione, ritorna nella sua città di origine che lo festeggia organizzando la presentazione di un volume ponderoso (850 pagine) dalla copertina rossa: Gli artisti che ho incontrato.

Un'antologia completa dei suoi scritti (mancano soltanto gli articoli sulla Biennale di Venezia e quelli del Corriere della Sera, già ripubblicati), dal 1930 al 2015. Accanto a lui, il fondatore della Transavanguardia Achille Bonito Oliva e l'amico Luigi Sansone, curatore dell'opera. La sala è strapiena, sedie aggiunte in prima fila. E l'applauso, affettuoso, scatta frequentemente durante l'ora di conversazione.

La sera prima dell'evento, Dorfles è arrivato a Trieste in auto con la governante, anche autista all'occorrenza, e ha preso alloggio ai «Duchi», l'hotel che si affaccia su piazza Unità. («Abbiamo cenato in un vicino ristorante; ha gustato verdure in padella e tagliolini», racconta Dina). La mattina è trascorsa fra interviste e saluti. Pranzo, riposino, e via di seguito fino all'appuntamento del Revoltella.

«Ma le pare che le mie giornate siano diverse da quelle degli altri?», risponde, tagliente, a una delle domande del pubblico. È ovvio che la banalità del quesito alludeva all'età eccezionale. Subito stoppata: «Mi sveglio, lavoro, vado a dormire...».



Gillo Dorfles

Prende la parola Sansone: «In verità, le sue giornate sono molto più intense. La casa di Milano è aperta. Via vai di artisti, designer, scrittori». Quindi, illustra il contenuto dell' Antologia, tratteggiando la figura di Dorfles. E annuncia la lettura di un breve brano dell' introduzione. Ma il festeggiato lo interrompe: «Vorrei dire due paroline anch' io...».

Si tenta di posticipare, non c' è verso. Applausi. Il microfono è suo: «Il merito di questo libro va tutto a Sansone. Se non si fosse impegnato nella ricerca minuziosa dei miei scritti, molti pubblicati in riviste minori, non sarebbe uscito». Amen. Sansone ha facoltà di leggere il brano.

Tocca ad Achille Bonito Oliva. «Lo stile è l' uomo», attacca pescando la celebre frase di Buffon, naturalista e scrittore francese. Addita l' abbigliamento di Dorfles, e dice: «È un libertino. Laico, senza pregiudizi, senza retorica. Artista dell' eterno presente...». Bonito Oliva tiene la scena, è dirompente, anticonformista come il protagonista della sua ode. Dorfles ascolta, tormentandosi gli occhi. Due fessure.

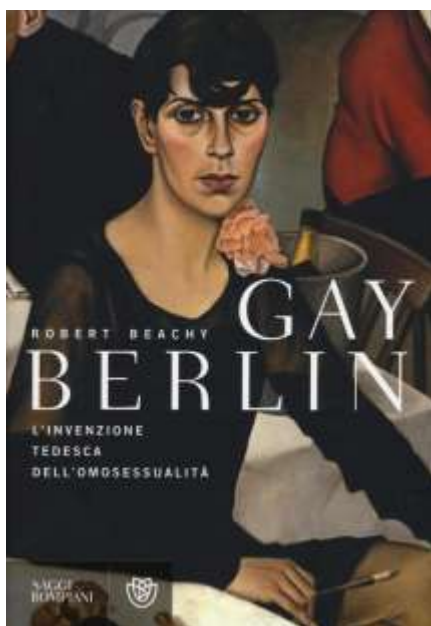
In sala c' è Dina. La incontriamo alla fine. Uno spicchio di quotidianità: «Dorfles è goloso di dolci e ha due rossi prediletti, il Nero d' Avola e il Cannonau». Lui conferma: «Amo il vino».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/highlander-gillo-106-anni-grande-vecchio-critica-arte-che-122649.htm>

GAIA GERMANIA

IL LIBRO “L’INVENZIONE TEDESCA DELL’OMOSESSUALITÀ” DIMOSTRA COME GLI INTELLETTUALI CRUCCHI, SIN DALL’INIZIO DELL’800, FOSSERO MOLTO APERTI SUL “MASCOLINISMO”, OVVERO SULLE AMICIZIE OMOSEX - NELLA GERMANIA DI WEIMAR RISALGONO LE PRIME OPERAZIONI PER IL CAMBIO DEL SESSO E I CONSULTI DI SESSUOLOGIA

Il caso forse più noto a tutti è quello del 'Werther' di Goethe che nelle lettere all' invisibile Wilhelm ha toni che sfociano nella 'bromance', crasi tra brother e romance molto usata oggi a indicare un rapporto d'amicizia maschile che sfocia quasi in una fratellanza amorosa - Ma è soprattutto nella Berlino della Repubblica di Weimar che si elimina ogni censura... -



L INVENZIONE TEDESCA DELL OMOSESSUALITA

Tommaso Labranca per [“Libero Quotidiano”](#)

Se il dibattito sociale italiano più che modernizzarsi si limita ad anglicizzarsi a furia di rainbow family, stepchild adoption e family day significa che è giunto il momento di fare cassa con libri che parlino di omosessualità. Negli anni '80 il mensile Babilonia, che si definiva «rivista di cultura gay» e tale rimase fino a quando non sostituì la cultura con i culturisti, cercava di raccogliere pubblicità puntando sul fatto che i gay erano un target con più soldi a disposizione degli etero tengo-famiglia.

La cosa è ancora vera oggi, almeno fino a quando la libertà di adozione non costringerà anche gli omogenitori a spendere tutto in gadget di Masha e Orso. E allora addio soldi spesi per acquistare i tanti libri di tematica gay che, sfruttando la cronaca, si stanno accumulando nelle librerie.

Tra tutti, il più interessante è il saggio Gay Berlin - L' invenzione tedesca dell' omosessualità di Robert Beachy (Bompiani, pp. 492, euro 25). Un lavoro molto documentato che dimostra come l' ambito intellettuale germanofono sin dai primi dell' Ottocento facesse impallidire la San Francisco degli anni '70. In quella prima lontana fase gli scrittori tedeschi insistevano sull' amicizia virile di cui Beachy trova testimonianze in praticamente tutti gli autori.

Il caso forse più noto a tutti è quello del Werther di Goethe che nelle lettere all' invisibile Wilhelm ha toni che sfociano nella bromance, crasi tra brother e romance molto usata oggi a indicare un rapporto d' amicizia maschile che sfocia quasi in una fratellanza amorosa. Mascolinismo, dicevano i tedeschi per non ammettere l' omosessualità dei loro poeti. E anche di quelli stranieri, come Walt Whitman, un «mascolinista», «che amò le donne, ma che realizzò la sua massima espressione spirituale nell' amicizia maschile».

Più avanti furono sempre i germanofoni a scrivere di attrazioni gay seppellendole sotto tonnellate di noiose giustificazioni estetiche, basti pensare a Thomas Mann, a sua volta vittima di un'autorepressione che sfoga nella collosità di Morte a Venezia o nei tormenti adolescenziali di Tonio Kröger.

Ma è soprattutto nella Berlino della Repubblica di Weimar che si elimina ogni censura. In quegli

anni confusi eppure pieni di speranza per il futuro di una Germania su cui già si proiettavano le future ombre naziste, fu aperto un noto Istituto di Sessuologia, in cui si fornivano consulenze psicologiche e mediche non solo a etero e omosessuali, ma anche ai travestiti e ai primi transessuali. Ad allora infatti risalgono le prime operazioni per il cambio del sesso.

Al di fuori di quella struttura ferveva una vita gay che riuscì ad attirare persino Christopher Isherwood, scrittore britannico che lasciò la bigotta Inghilterra per frequentare un mondo gay nascosto dietro pesanti tende di cuoio che poi gli ispirerà i racconti di *Addio a Berlino*. Da uno di quegli scritti fu tratto anche il film *Cabaret* di Bob Fosse. Che contiene la scena in cui una signorina in lamé entra decisa nella toilette maschile scioccando l'ingenuo inglese Michael York, che finirà a sua volta nel letto di un nobile bisessuale, mentre fuori un ragazzino della Hitler-Jugend cantava che il futuro gli apparteneva...

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/gaia-germania-libro-invenzione-tedesca-dell-omosessualit-dimostra-122618.htm

La Turchia chiede il carcere per un comico tedesco

[Lorenzo Monfregola](#)

14 aprile 2016

Fino a due settimane fa, Jan Böhmermann era un comico di successo in uno dei paesi più democratici del mondo. Conosciuto per il suo stile irrispettoso e tagliente, si era conquistato lo spazio di uno show personale sulla tv pubblica tedesca.

Oggi, Jan Böhmermann rischia di passare fino a 5 anni in un carcere tedesco. La sua colpa? Aver offeso e insultato il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan.

LA PRIMA CANZONCINA

Tutto inizia il 17 marzo, quando il programma satirico *extra 3* del network pubblico *das Erste* manda in onda una video-canzone che prende in giro Erdoğan, concentrandosi sulla sua gestione dell'ordine pubblico e della libertà dell'informazione.

Erdoğan non la prende per niente bene. Il 22 marzo **la Turchia convoca ufficialmente l'ambasciatore tedesco** per chiarimenti. Secondo alcune agenzie di stampa, la richiesta turca alla Germania è la cancellazione totale del video. La prima risposta del governo tedesco è una formale e pacata difesa della libertà d'espressione.

Convocare un ambasciatore per una canzone satirica è, per usare un eufemismo, un po' esagerato. Comunque, dopo un paio di telefonate Berlino-Ankara, la questione potrebbe anche finire lì. Ma non è così che evolvono le cose. Se per la Turchia quella canzoncina è una provocazione, per alcuni comici tedeschi la vera provocazione diventa proprio la richiesta turca di censura.

LO SBERLEFFO TOTALE

È Jan Böhmermann a decidere di rilanciare e rispondere per le rime. E lo fa in maniera inequivocabile.

La sera del 31 marzo il comico va in onda sul canale pubblico *ZDFneo* con il suo abituale show settimanale *Neo Magazin Royale*.

A un certo punto, Böhmermann si presenta con una bandiera turca alle proprie spalle e un ritratto di Erdoğan appeso al muro. Dichiarando quindi di voler spiegare chiaramente cosa, al contrario della buffa canzoncina dei suoi colleghi di *extra 3*, possa davvero essere una satira illegale in Germania. Il comico inizia quindi a declamare un poema satirico dal titolo *Schmähkritik*. Il poema è completamente dedicato a Erdoğan e l'escamotage del comico del dissociarsi dalle proprie stesse parole non ne mitiga il senso.

Nel giro di un minuto di recitazione, Böhmermann non risparmia nessun attacco al presidente turco, spaziando dalla zoofilia alla pedofilia, dalla micropenia a diverse perversioni, citando anche, forse molto più seriamente, le persecuzioni dei curdi e le violenze sulle donne.

Con la scusa di voler chiarire i limiti della satira in Germania, **Böhmermann lancia la più plateale provocazione nei confronti della leadership turca**. A scanso di ogni equivoco, durante la recitazione il poema viene anche sottotitolato in turco (un dettaglio non trascurabile, in una Germania che conta quasi tre milioni di cittadini turchi o di origine turca).

PROCESSATE QUEL GIULLARE

Come prevedibile, Erdoğan se la prende ancora di più della prima volta.

Non solo, se l'aperta provocazione di Böhmermann voleva indagare i limiti legali della satira in Germania, nel giro di pochi giorni ne spunta uno che sembra fare proprio al caso suo.

Si tratta del limite alla satira sancito, di fatto, dal **paragrafo 103 del Codice Penale Tedesco, che prevede una specifica pena in caso di offesa a un Capo di Stato estero**. La legge è vecchia ed è stata a lungo dimenticata, ma ora sembra perfetta per punire l'assalto antidiplomatico del comico. Una particolarità della legge è quella di venire applicata nel momento in cui sia lo stesso Capo di Stato estero a chiederlo.

Per quanto riguarda il poema di Böhmermann, il 10 aprile la Turchia richiede, de facto, l'applicazione della legge.

Il caso è ora nelle mani della procura generale di Magonza, assieme ad altri reclami e denunce contro la trasmissione e il suo autore. Sarà la giustizia tedesca a fare il suo corso: la pena massima in cui potrà incorrere il giullare politicamente scorretto è quella di 5 anni di carcere.

Ma è pur sempre il governo tedesco a dover ancora decidere, definitivamente, se accogliere o meno la richiesta di incriminazione di Böhmermann.

Nel frattempo, la televisione pubblica ZDF ha già rimosso, dopo nemmeno 24 ore dalla messa in onda, il video incriminato dalla propria videoteca.

Lo sketch resta però visibile a tutti, grazie al sito della *Bild Zeitung*, il giornale generalista più letto della Germania. Il video sta facendo il pieno di visualizzazioni e sta anche dimostrando la spaccatura dell'opinione pubblica sul caso. Tra le varie posizioni, non manca chi accusa il comico di un'impostazione razzista di alcuni cliché del poema e chi sostiene che Böhmermann abbia rovinato la risonanza critica della prima canzone di *extra 3*, in cui l'attacco era più abilmente indirizzato alla politica del Presidente turco, piuttosto che alla sua persona. La verità è che, se la canzoncina dei comici di *extra 3* era una contestazione antiautoritaria rivolta alla realtà turca, sembra che Jan Böhmermann abbia voluto soprattutto infiammare il dibattito culturale e politico della stessa Germania.

UNA QUESTIONE (GEO)POLITICA

La reazione della Cancelliera tedesca **Angela Merkel** al caso Böhmermann è, infatti, da sottolineare. Già il 3 aprile la Cancelliera ha avuto un colloquio con il Presidente del Consiglio turco Ahmet Davutoglu, occasione nella quale Merkel avrebbe riconosciuto il poema del comico tedesco come un “insulto deliberato”, forse non ignorando che l’attacco di Böhmermann possa venire anche percepito come un attacco contro un intero popolo.

Inevitabilmente, il dibattito è ora diventato politico, profondamente politico, e le critiche alla cautela strategica di Merkel non si sono fatte aspettare.

Una delle più chiare prese di posizione è, fino ad oggi, quella di Thomas Oppermann, portavoce parlamentare della SPD, partito che è parte dell’attuale coalizione dello stesso governo Merkel. Oppermann ha apertamente dichiarato che **l’onore di un Capo di Stato vale quanto quello di un normale cittadino**, aggiungendo come la legge contro l’offesa di Capo di Stato estero sia obsoleta e vada eliminata.

Jan Böhmermann, intanto, ha praticamente scelto il silenzio. Il comico ha sospeso il suo programma sulla ZDF e, il giorno 8 aprile, non ha ritirato un premio televisivo che gli era stato precedentemente conferito, ironia della sorte, proprio per la sua attività satirica.

Come se non bastasse, è del 12 aprile la notizia, non meglio specificata, per cui Jan Böhmermann sia stato messo sotto la protezione della polizia. Una circostanza che non ha fatto che aumentare il sostegno al comico, in cui è difesa è anche partita una petizione su change.org (che sembra capace di raggiungere, entro breve, le 200 mila firme).

“JE SUIS CHARLIE”? NEIN, DANKE

Il caso non sembra destinato a sgonfiarsi.

Anche se, in linea di principio, è ancora difficile immaginare l’effettiva incarcerazione di un comico in Germania, la possibilità di creare un precedente è gravida di conseguenze, soprattutto se un interesse geopolitico dovesse prevalere sullo stato di diritto e se il governo tedesco continuerà nel suo imbarazzato barcamenarsi.

Da tempo, la politica tedesca si sta interrogando su quella che viene definita l’amicizia pericolosa tra Merkel ed Erdoğan, una relazione che evolve nel solco degli strettissimi rapporti tra i due stati, ma che, negli ultimi tempi, si sta trasformando. Soprattutto in occasione dell’attuale gestione della cosiddetta crisi dei migranti, la Turchia sembra voler inscenare una nuova e spregiudicata esibizione di potere contrattuale, non solo di fronte alla Germania, ma all’intera Unione Europea.

Nel frattempo, **ci si potrebbe domandare come sarebbe andata, se ad agire legalmente contro un comico europeo fosse stato un Silvio Berlusconi qualunque**. Un politico che, nelle ultime fasi della sua presidenza del consiglio, è stato sbeffeggiato e sputtanato nelle televisioni di mezzo mondo. Non era, lui, nonostante tutto, un Capo di Stato estero?

Così come viene da chiedersi cosa farebbe oggi la Germania, se a esigere il processo di un comico fosse Vladimir Putin, il cattivissimo presidente russo di cui diversi articoli tedeschi ci segnalano senza sosta l’impostazione autoritaria.

Domande non banali, che puntano dritto al cuore degli attuali stravolgimenti europei. La facilità con cui le questioni politiche diventano geopolitiche, e viceversa, dimostra l’intensità storica dei mesi che stiamo vivendo.

La ragion di Stato non è mai una stupidaggine. Così come non lo sono i rapporti diplomatici, così

come non lo è la realpolitik, così come non lo è l'esigenza di pace sociale interna ed esterna di un paese multiculturale come la Germania.

Quando si tratta di guerre, sicurezza, rispetto e vite umane, un governo può anche rivendicare il diritto di tenersi buoni degli alleati scomodi e perseverare in una strategia del compromesso.

Alla condizione, però, di trarne le più concrete conseguenze politiche.

Ad esempio, chi vuole sacrificare la libertà radicale sull'altare della governance, non dovrebbe mai più utilizzare, neanche per caso, uno slogan tanto abusato come "Je suis Charlie".

Perché Charlie è proprio questa cosa qui: un tizio che dice cose assolutamente inopportune, totalmente sconvenienti, spesso insolenti, pericolosamente ambigue e politicamente controproducenti.

Guardando al presente, ogni giorno che passa, questo tizio, Charlie, sembra sempre più un piantagrane scomodo, emarginato e solo.

Charlie è oggi un migrante senza patria e con poco fortuna.

Charlie sta chiedendo asilo politico, ma nessun governante europeo sembra più disposto ad accoglierlo davvero.

Anzi, grazie agli ultimi accordi in tema di migranti, c'è il rischio che Charlie venga sbattuto proprio in Turchia.

fonte:

La monogamia? Fu introdotta per contenere la sifilide

Le malattie a trasmissione sessuale come la sifilide, la clamidia e la gonorrea hanno avuto un ruolo decisivo nella messa al bando della poligamia nelle prime comunità di agricoltori. Lo rivela una nuova simulazione al computer che mostra come nelle comunità di centinaia di individui le infezioni potevano diffondersi più facilmente proprio per la possibilità di avere diversi partner, fino a diventare endemiche e minacciare la fertilità(*red*)

Perché le società umane hanno abbandonato la pratica della poligamia e hanno adottato una rigida osservanza della monogamia, punendo con severità i trasgressori? Secondo [un nuovo studio pubblicato su "Nature Communications"](#) da Chris Bauch dell'Università di Waterloo, in Canada e Richard McElreath del Max-Planck-Institut per l'Antropologia evoluzionistica a Lipsia, in Germania, il passaggio fu dovuto almeno in parte alla volontà di evitare la diffusione di malattie sessualmente trasmesse come la sifilide, la clamidia e la gonorrea nelle società numerose dei primi agricoltori.

La poligamia, e soprattutto la poliginia, cioè il legame degli uomini con più donne, erano diffuse nelle società umane fin dall'antichità e in diverse parti del mondo: le si ritrovano tra gli antichi ebrei, nella Cina classica e tra le popolazioni indonesiane. Nella Roma antica, il matrimonio era consentito con una sola donna, ma un uomo poteva avere diverse concubine. In Africa, la poliginia è ancora diffusa o almeno tollerata, mentre è attualmente bandita nella maggior parte degli stati in tutti i continenti.



La

poliginia continua a essere praticata in molte parti dell'Africa: nell'immagine, un matrimonio nubiano in Egitto alla presenza di precedenti mogli dello sposo (Wikimedia Commons)

Per gli antropologi, spiegare il perché questa pratica sia stata abbandonata è un problema rilevante, dato che, dal punto di vista della biologia e dell'evoluzione, avere più partner per l'accoppiamento aumenta la probabilità di riproduzione e quindi quelle di propagare i propri geni. Il passaggio alla monogamia ha quindi avuto sicuramente un costo, che deve essere stato bilanciato da altri benefici. Ma quali?

Altri studi in passato hanno cercato di dare una spiegazione chiamando in causa fattori sociali o economici, ma Bauch e colleghi hanno verificato la possibilità che abbiano avuto un ruolo anche fattori biologici, come il rischio di diffusione di malattie a trasmissione sessuale. Queste infatti rappresentavano una minaccia per la salute e per la fertilità, in epoche in cui non erano disponibili cure mediche efficaci.

Hanno così condotto una simulazione al computer che tiene conto di diversi parametri quali la probabilità di diffusione delle malattie e l'impatto sulla fertilità e la sopravvivenza, in comunità di cacciatori-raccoglitori e di agricoltori stanziali.

Il risultato della simulazione è stato piuttosto chiaro e perentorio. Per i cacciatori-raccoglitori il rischio d'infezione non è importante, mentre per gli agricoltori sì, anche se con differenze evidenti tra piccole e grandi comunità.

Quando infatti una società conta pochi individui, o è costituita da molti individui che vivono in

colonie separate, le malattie a trasmissione sessuale hanno un impatto limitato, e la poliginia viene conservata perché garantisce una maggiore fertilità. Se invece la società è molto numerosa, con alcune centinaia di individui, le infezioni sessualmente trasmesse diventano endemiche nella popolazione, riducendo la fertilità.

Da queste conseguenze negative, secondo i ricercatori, può aver avuto origine il tentativo di contenere le malattie con la limitazione della promiscuità e infine con l'abolizione della poliginia e l'introduzione di norme severe per i trasgressori.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2016/04/12/news/monogamia_malattie_sessualmente_trasmesse-3048978/?rss

Diecimila anni in più per le pitture rupestri di Chauvet

L'analisi al radiocarbonio di centinaia di campioni della grotta di Chauvet conferma che le pitture che ne ornano le pareti risalgono a circa 30.000 anni fa, molto prima di quanto era emerso dal confronto stilistico con altre opere preistoriche. Si è anche scoperto che la caverna fu abitata in due periodi distinti(*red*)

Le stupende pitture rupestri della grotta di Chauvet-Pont d'Arc, nella Francia meridionale, sono molto più antiche di quanto finora stimato. Risalirebbero infatti ad almeno 30.000 anni fa invece che a 22.000-18.000 anni fa.



L'im

agine di un orso delle caverne nella grotta di Chauvet. (Cortesia Jean-Michel Geneste, Ministère de la Culture et de la Communication)

A stabilirlo è stato uno studio effettuato da un gruppo internazionale di ricercatori diretto da Anita Quiles, dell'Institut Français d'Archéologie Orientale del Cairo, e [pubblicata sui "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#). Quiles e colleghi hanno confrontato 259 datazioni al radiocarbonio con i risultati ottenuti tramite altre tecniche di datazione. Sono così riusciti a ricostruire la storia dell'occupazione della grotta, che nel 2014 è stata riconosciuta dall'UNESCO patrimonio mondiale dell'umanità.

I dati hanno confermato l'ipotesi di due distinte fasi di occupazione umana della grotta, ma retrodatandole: la prima sarebbe durata da 37.000 a 33.500 anni fa, e la seconda da 31.000 a 28.000 anni fa.



Raffigurazione di un rinoceronte all'inizio della cosiddetta "galleria dei megaloceri" della grotta di Chauvet. (Cortesia Jean-Michel Geneste, Ministère de la Culture et de la Communication)

La maggior parte delle ossa di animali trovate all'interno della grotta erano di orsi delle caverne, e risalgono tutte alla prima fase di occupazione, durante la quale forse la grotta non fu abitata in modo continuo, dato che la coabitazione di esseri umani e orsi è piuttosto improbabile. Inoltre, alcune pitture riportano graffiature sicuramente imputabili a unghie di orso.

La fine della prima fase della storia della grotta sembrerebbe legata a una frana che si verificò circa 34.500 anni fa. Circa 28.000 anni fu nuovamente una frana che bloccò l'accesso alla grotta, segnando la fine del secondo periodo di occupazione umana.

La precedente datazione delle pitture (22.000-18.000 anni fa) era basata sul confronto stilistico con pitture e graffiti di altri siti. Per quanto fossero state già eseguite datazioni al radiocarbonio che suggerivano una datazione anteriore, i risultati ottenuti erano discordanti e basati su un numero ridotto di campionamenti.

Quiles e colleghi hanno quindi riesaminato tutte le singole datazioni finora eseguite, basate su campioni che spaziavano dai residui di carbone sul pavimento della caverna, ai disegni a carboncino alle incisioni sulle pareti fino alle ossa di animali trovati nella grotta. Hanno poi integrato queste datazioni con quelle ottenute con altre metodologie, da quella con termoluminescenza a quella al cloro-36.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2016/04/13/news/datazione_pitture_grotta_di_chauvet_pont_d_arc_pi_u_antiche-3049559/?rss

14 apr

Casaleggio e M5S: a cosa serve l'impossibile

L'altro giorno, come accennavo qui sotto, mi sono fatto una lunga chiacchierata su Casaleggio con Ilvo Diamanti, per il mio giornale. Una delle prime cose che gli ho chiesto è se era azzeccata o no la definizione di "guru" così spesso appioppatagli dalla mia categoria, e lui quasi si è messo a ridere: si definisce "guru", mi ha detto, qualcuno che capisce molto bene cose di cui noi invece non capiamo un tubo.

Vero, in effetti. E mi è tornato in mente il livello del dibattito sulla Rete, nei palazzi della politica e sui giornali, quando Casaleggio e Grillo stavano mettendo in piedi i meet-up e poi il M5S. Un livello bassissimo, con esponenti di governo che volevano chiudere Facebook e Google, mezzibusti Rai che confondevano i social network con i centri sociali e leader della sinistra che definivano Internet "un ambaradam" (di nuovo: ci sembra caotico e minaccioso ciò di cui non capiamo granché).

Era desolatamente questo il mainstream neanche troppi anni fa: cinque o sei, non di più.

Di contro, qui in Italia, c'era soprattutto Casaleggio.

Che i classici del Web li aveva letti e che la Rete la usava per estrazione professionale. E che aveva declinato questa passione in modo estremo, senza sfumature. Senza chiaroscuri. Senza rovesci della medaglia. Il radioso digitale da una parte - luogo di emancipazione delle persone comuni dalla sudditanza civile e politica - contro l'oscurantismo analogico dall'altra parte, quello dei "vecchi", degli "zombi", dei "morti".

Casaleggio aveva capito (non da solo, certo, ma tra i primi a parlarne nella politica italiana) che le trasformazioni tecnologiche appena iniziate avrebbero travolto e radicalmente trasformato le relazioni sociali, economiche, politiche, culturali. E lo avrebbero fatto molto in fretta, polverizzando tutte le sovrastrutture create dall'era industriale: a iniziare dal lavoro-salario come strumento di compensazione e di redistribuzione, fino al modello di democrazia basata sulla rappresentanza parlamentare. La stessa distinzione tra destra e sinistra gli sembrava un epifenomeno del vecchio ordine moribondo, l'espressione di un'epoca in cui le relazioni sociali erano determinate da strumenti in via di sparizione.

Detto questo, Casaleggio vedeva tuttavia la trasformazione tecnologica come un percorso secco, netto, assoluto. Senza contraddizioni e senza zone d'ombra. Senza sostanziali ostacoli a parte le resistenze del vecchio. Che tuttavia, come tali, erano destinate a soccombere senza lasciare tracce. Di qui, una visione utopistica, millenaristica e apocalittica della Rete. Che avrebbe fatto pulizia del mondo. Un po' come la Grande guerra per i futuristi. O, meglio, la presa del Palazzo d'Inverno per i bolscevichi.

Conoscendolo solo attraverso i suoi libri, non so se Casaleggio avesse scelto questa sostanziale semplificazione manichea per esigenze di comunicazione e di stimolo alla partecipazione: oppure se fosse veramente convinto di questa sorta di transumanesimo. Di certo, il suo ottimismo radicale nei confronti del Web ha contribuito molto alla nascita del Movimento 5 Stelle, perché ne ha costituito l'obiettivo di lungo termine e l'ideologia.

In altre parole, Casaleggio ha delineato un domani "perfetto" di democrazia dal basso e

partecipazione, con un peso ugualissimo di ogni cittadino nella cosa pubblica e la liberazione dalle schiavitù parallele del lavoro e dell'avidità. Questo domani, questo obiettivo, era il fattore unificante e il senso finale di ogni battaglia locale, di ogni provvisoria elezione, di ogni sit-in in piazza. Ecco perché appunto era (ed è ancora) l'ideologia, nel Movimento, ben oltre la bozza sfrangiata di programma politico che ancora campeggia sul sito.

In nome di questa utopia è nato il Movimento: perché senza utopia non si può progettare nulla, senza utopia non si rovescia il marcio, senza utopia nessun cambiamento reale è possibile. L'utopia è il sognare a occhi aperti di Lessing, l'obiettivo verso cui tendere di Kant.

Poi, tuttavia, nessuna utopia si realizza mai in sé e come tale: serve solo come punto in direzione del quale muoversi, appunto. Se prova meccanicamente a farsi realtà si rovescia facilmente in distopia. Nel caso del comunismo, ad esempio, diventa Muro di Berlino, gulag, khmer rossi.

Nel caso di Casaleggio - assai più innocuamente - votazioni on line proprietarie, epurazioni con dei post scriptum sul blog, commistioni tra un ufficio privato di Milano e i cittadini eletti in Parlamento. Cose così: che forse gli servivano a proteggere l'utopia dalla mediocre debolezza umana. E pensate che paradosso, per chi crede nel valore assoluto della disintermediazione, doversi fare proprio medium per preservare l'obiettivo di fondo.

Forse, chissà, anche queste "cose così" dimostrano che nessuna utopia può davvero scendere dal cielo alla Terra, e che in cielo deve rimanere affinché sulla Terra noi non si smetta di elevarsi, o almeno di provarci.

Ecco, ora nel M5S Casaleggio diventerà mito fondativo, anche oltre i suoi meriti e demeriti.

Diventerà icona, simbolo dell'utopia generatrice del movimento stesso.

È giusto, ci sta.

Come ci sta che nel Movimento si apra una competizione di leadership: umana, inevitabile, perfino utile per quanto in contrasto con l'utopia iniziale.

E proprio dal modo in cui nel M5S si cercherà da oggi un equilibrio tra utopia e realtà si giocherà il futuro. Dalla capacità o meno di stare con gli occhi nella prima e i piedi nella seconda. Dal punto di equilibrio che troveranno fra i due estremi, cioè la fobia di sporcarsi le mani con il reale e il concretissimo rischio che il reale ti faccia finire con le mani sporche.

È una linea sottilissima e scivolosa. Un filo tra le sommità di due grattacieli. Con il rischio continuo di cadere da una parte (l'adeguamento ai giochi di potere, la mediazione al ribasso, l'essere come tutti) oppure dall'altra (la distopia, appunto, cioè il rovesciamento ideologico del sogno in incubo).

In bocca al lupo.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/14/casaleggio-e-m5s-a-cosa-serve-impossibile/>

Ho provato a "capire" Snapchat

Di [Tommaso Naccari](#)

aprile 8, 2016

Ciclicamente sul mio feed di Facebook spunta fuori un nuovo social al quale tre quarti dei miei amici invitano tre quarti dei loro amici a raggiungerli per poi abbandonarlo in massa dopo tre/quattro settimane. Ultimamente in questa incredibile ruota dell'auto-promozione mi sono

imbattuto sempre più spesso nei fantasmini con cornice gialla che ho imparato ad associare a Snapchat, o ciò che Bloomberg ha definito il "[nuovo nuovo nuovo nuovo nuovo nuovo futuro dei media](#)" (dove i vari "nuovo" stanno rispettivamente per Google, Facebook, Youtube, Twitter, Pinterest e Instagram).

In pratica, mentre io cercavo ancora di prendere confidenza con la sesta "novità", finendo per non informarmi ma invidiando grillz e sneaker a indefiniti cittadini di Atlanta, intorno a me decine di persone raccontavano la propria "storia", o dicevano di farlo, confondendo ancora di più le mie poche e sparse idee sull'app.

In breve: Snapchat è un'applicazione di messaggistica nata nel 2011, che col tempo si è trasformata in social network vero e proprio utilizzato per condividere brevi video e foto; nel 2013 Facebook avrebbe proposto di acquistarlo per qualche miliardo di dollari, ma oggi ne vale [almeno 16](#) e la sua popolarità è in continuo aumento, soprattutto tra i più giovani. Per chi non lo usa o non si interessa di quotazioni, però, resta "quell'app con le foto che spariscono dopo un tot" e la ragione per cui un sacco di gente cammina, mangia e fa molte altre cose rivolgendosi allo smartphone.

Personalmente l'ho scaricato tre volte. La prima nel 2014, perché giravano solo ed esclusivamente lì foto di persone della mia compagnia e di quelle tangenti che rimasero argomento di discussione per mesi, poi per la gente famosa, e infine quattro giorni fa, convinto da un amico con la frase "puoi inviare anche gli snapsoldi". Avendo ormai perso ogni speranza di diventare ricco nella vita vera, ho pensato potesse essere interessante provare con quelli e nel frattempo prendere seriamente parte allo zeigeist. Secondo gli ultimi dati americani, infatti, nel campione d'età 18-24 (il nucleo più forte del pubblico di Snapchat) [almeno tre utenti internet su cinque utilizzerebbero l'app](#).

Tutte e tre le mie esperienze con Snapchat hanno un lungo fil rouge che le lega: l'incomprensione. Ogni volta che mi sono interfacciato con quello che ormai conosco come il social network di Dj Khaled mi sono arreso nel giro di una settimana. Col tempo infatti, pur essendosi allontanato dalla reputazione di luogo di scambio di selfie NSFW alimentata dallo [snapgate](#), Snapchat ha comunque mantenuto un'alta percentuale di incomprensibilità per un qualsiasi neofita.

Si possono fare swipe a destra e a sinistra per inviare, eliminare, rivedere, saltare video, si possono inserire i filtri geo-localizzati, si possono scrivere cose sulle foto e creare faceswap con i cani. Ciò che lo rende diverso e al contempo ostico, ma intrigante, è però il fatto di essere chiuso su se stesso: se non sai il nome di chi vuoi cercare, e non lo trovi in nessuno screen, lista o comunicazione verbale, non c'è modo di aggiungerlo (se non tramite fantomatici *snapcode*).

Se quindi personalmente dovessi scegliere un termine per descrivere Snapchat, scartando il primo per una forma di autocensura derivata dal mio retaggio cattolico, sceglierei nervosismo.

Visto che interfacciarmi direttamente con l'applicazione non aveva dato i risultati sperati, ieri ho provato a chiedere come e perché usare Snapchat a chi lo fa quotidianamente—e posta su Instagram le catture schermo del selfie col vomito ad arcobaleno per ricordare a tutto il resto del mondo che il divertimento non è più lì ma altrove, e più precisamente su Snapchat.

-
-

Quasi snapsoldi.

Il primo a cui ho chiesto è colui che mi aveva promesso di sommergermi di *snapsoldi*. Si chiama Koki e usa Snapchat unicamente per svago. "Ho cominciato perché avevo paura di diventare vecchio," mi racconta. "Come te all'inizio non lo capivo, mi sentivo mio padre con Facebook. La svolta è stata quando ne ho parlato con mia sorella di 15 anni. Era più aggiornata di me sulle ultime uscite, si era vista tutti gli snap del concerto di The Weeknd. Così," aggiunge, "mi sono fatto insegnare," ed è bellissimo come The Weeknd—oltre ad aver indotto milioni di persone a dichiarare

(inconsapevolmente) il loro amore per la coca—abbia indirettamente ispirato me nello scrivere l'articolo.

Come per altre persone con cui ho parlato, l'uso di Snapchat da parte di Koki è perfettamente scisso tra le due fasi dell'app. Della prima, quella in cui era impiegata "per mandare foto di cazzi, di tette, di robe con la droga," Koki dice: "questa cosa mi piaceva, ma poi non ho mai capito come usarlo e quindi ho dovuto desistere."

Con l'introduzione delle storie, però, è cambiato tutto e si è aperta anche per lui una nuova era del cazzeggio. Ma se anche Snapchat è popolato per lo più da gente che non fa un bel niente—per stessa ammissione di Koki—cosa lo rende un social migliore? "È meglio perché è ancora nuovo," mi ha risposto. "Chi lo usa lo usa bene, con ironia e creatività, spinge la gente a fare robe un po' fighe. Poi ti parlo della gente che seguo io, che sono principalmente pornstar o Dj Khaled."

•
•

Un estratto da #kokilife, il documentario sulla vita di Koki.

Nell'avventurarmi nel mondo di Snapchat ho anche imparato che moltissimi lo usano per lavoro (in realtà non ho ancora capito se c'è qualcuno il cui lavoro sia proprio Snapchat, ma non mi stupirebbe scoprire che esistono lavori più casuali del mio). Così ho provato a farmi spiegare l'importanza di Snapchat da [Undamento](#), etichetta discografica che usa l'account come strumento collettivo mostrando di volta in volta artisti diversi—"Coez che dorme, Frah e Ceri in studio, Patrick Benifei a Sanremo o noi che facciamo finta di lavorare fortissimo."

"Lo stiamo usando da un anno e mezzo, è esploso davvero verso quest'estate con il fatto della 'Mia storia,' visibile per 24 ore a tutti," mi raccontano. Per chi deve creare contenuti con un intento commerciale, l'aspetto della scadenza rappresenta solo apparentemente un ostacolo: "Il fatto che queste storie si autodistruggano dopo 24 ore è un bel vantaggio rispetto agli altri social. Su Facebook tutti i post devono essere perfetti e su Instagram le foto devono essere sempre più belle; su Snapchat tutto questo è azzerato, non c'è pressione sul contenuto. Tutto è in freestyle e non c'è bisogno che sia di super-alta qualità. Ciò che conta sono le idee e i contenuti." Un altro aspetto positivo, mi spiegano da Undamento, è il fatto che sia tutto in-app: nessun link in uscita, nessuna "distrazione".

Raccolto un numero sufficiente di informazioni teoriche, mi sentivo pronto per la pratica: dopo aver passato in rassegna i filtri, ho sfogliato un po' di storie e mi sono preparato a raccontare "la mia". Ogni giorno più di 100 milioni di utenti [usano Snapchat per almeno mezz'ora](#), i [brand](#) fanno a gara per ritagliarsi uno spazio e nonostante la novità stia venendo meno la sua [crescita](#) è evidente anche in Italia. In tutto questo ci sono io, che dopo *novantasei* ore sono riuscito a mandare il mio primo snap, anzitempo perché mi sono sbagliato e non sono riuscito a finire tutte le modifiche necessarie. Segui Tommaso su [Twitter](#).

fonte: <http://www.vice.com/it/read/capire-snapchat>

Sì, ma che odore dovrebbe avere la tua vagina?

Di Bethy Squires

aprile 11, 2016

Questo articolo è tratto da [Broadly](#).

Fatemi mettere comoda. È il momento di parlarne. Penso sia stato Tolstoj a dire, "Tutte le famiglie felici si somigliano, ogni vagina invece puzza a modo suo."

In altre parole, le vagine *devono* avere un odore. Secondo [uno studio](#), ci sono 2.100 diversi "effluenti odoriferi" (ovvero molecole che puzzano) nella composizione dell'odore della vagina, il che significa che il bouquet personale di ogni vagina è fatto di molti "mini-odori".

Cosa causa i mini-odori? I batteri.

"Tutti i tuoi odori sono una combinazione di ciò che il tuo corpo metabolizza e ciò che metabolizzano i batteri," mi ha detto la dottoressa Maria Mendes Soares della Mayo Clinic. Sei quello che mangi, e a quanto pare anche la tua vagina ha l'odore di quello che mangi. Molte donne su Reddit hanno recentemente scritto che quando mangiano aglio o cipolla, anche la loro vagina prende un odore simile. È del tutto normale—sono solo secrezioni. Forse le perdite vaginali hanno preso un po' dell'odore, ma la puzza di aglio o cipolla viene probabilmente dall'uretra, dato che quei cibi fanno puzzare anzitutto la pipì.

E in generale? Perché la vagina puzza *quasi sempre*? Come lo stomaco e la bocca, la vagina ospita miliardi di batteri. I batteri della [flora vaginale](#), mi dice la dott.ssa Mendes Soares, servono per cercare di mantenere il pH a 4.5, o leggermente acido. È più che normale che una vagina abbia un odore un po' acidulo. E ci sarà anche un odore un po' stantio, a causa del sudore che si annida nelle pieghe e negli anfratti del corpo. Nessuno di questi odori dovrebbe essere dominante. In un articolo pubblicato [su WebMD](#), la dottoressa Heather Rupe ha detto che l'odore di una vagina in salute dovrebbe sentirsi da 30 centimetri di distanza.

È normale.

Questo non significa che tutti gli odori vaginali [siano normali](#). Se la vostra vagina puzza di pesce, è un probabile sintomo di vaginosi batterica, e dovrete farvi vedere. Se puzza di marcio, forse ci sono rimasti dentro dei pezzetti di assorbente interno. Andate da un medico, non sarà la prima volta che vede una cosa simile.

Secondo la dott.ssa Mendes Soares, la maggior parte delle vagine ha una flora costituita da vari tipi di [lactobacillus](#). Il lactobacillus è uno dei batteri lattici, che si trovano nella vagina e nell'apparato digerente per impedire che agenti patogeni portatori di malattie possano colonizzarli. Nella popolazione batterica vaginale ci sono anche altri tipi di microrganismi, ma quattro vagine su cinque sono abitate "per il 90-95 per cento da lactobacillus. Il lactobacillus fa fermentare gli zuccheri in acido lattico, che aiuta a mantenere il pH della vagina leggermente acido. Alcune birre e alcuni yogurt vengono prodotti con il lactobacillus. Gli esperti di birra descrivono il sapore dell'acido lattico come '[piacevolmente acidico](#),' e le birre fermentate con il lactobacillus hanno anche un leggero retrogusto stantio."

Probabilmente vi state chiedendo, "Se il lactobacillus viene usato per far fermentare la birra e lo yogurt, ci sono persone che hanno usato i batteri vaginali per farlo?"

La risposta, ovviamente, è sì.

Una dottoranda della University of Wisconsin [ha fatto uno yogurt con i suoi batteri vaginali](#). Non imitatela, dato che senza un laboratorio adatto non sareste in grado di separare i batteri buoni da quelli cattivi. Un birrifico polacco, [The Order of Yoni](#), ha prodotto la birra Bottle Instinct allo stesso modo. Il lactobacillus di Bottle Instinct è stato fornito dalla modella ceca Alexandra

Brendlova, sulla cui igiene e integrità morale abbiamo tutti completa fiducia. Potete finanziare il progetto su [IndieGogo](#).

Perciò, se il tuo ragazzo è un bevitore di birra ma [si lamenta dall'odore lì sotto](#), digli che può andare a sedersi su una bottiglia di Bud Light e cominciare a girare.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/odori-vagina-ragioni-broadly>

Venticinque anni di immobilismo siciliano in foto

Di Giuseppe Francaviglia
2016

aprile 12,

Stazione nell'entroterra, 1998. Tutte le foto per gentile concessione di Mara Trovato.

Sono cresciuto in Sicilia, ma non ci sono nato. I miei genitori sono siciliani, così come i miei nonni e i miei zii. Io invece lo sono diventato. Anche per questo il mio rapporto con la questione è sempre stato così conflittuale: bisogna abituarsi a essere costantemente sballottati dal posto più bello del mondo al posto più brutto del mondo.

Se l'ISTAT dice che la Sicilia [è la regione più povera d'Italia](#), o se le autostrade [crollano una settimana dopo](#) essere state inaugurate, o se la rete ferroviaria [è la stessa del Ventennio](#), per molti l'unica risposta possibile è "Ma guarda che sole, guarda che mare." In questo senso è esemplare la risposta del Governatore della Regione Rosario Crocetta che, per rispondere a Roberto Vecchioni che aveva dichiarato che "La Sicilia è un'isola di merda," pubblicò [questa foto](#).

È proprio questo sentimento di immobilismo che ho ritrovato nella serie *Il viaggio non ancora concluso* di Mara Trovato, fotografa anche lei siciliana, da poco pubblicata. Le foto sono state scattate nel corso di 25 anni seguendo il percorso fatto cinquant'anni fa dal giornalista Giuseppe Fava nelle sue indagini su mafia, tangenti e connivenza tra politica e criminalità organizzata raccolte nel 1967 in *Processo alla Sicilia*. Ho contattato Mara per parlare della Sicilia di oggi rispetto a quella di cinquant'anni fa, che mi sembra il modo migliore per spiegare perché mi è stato così difficile abituarmi alla vita di lì.

-
-

Letojanni, Messina, 2011.

VICE: Come nasce il progetto *Il viaggio non ancora concluso*?

Mara Trovato: Il progetto nasce dopo aver letto, più di vent'anni fa, [Processo alla Sicilia](#) di Giuseppe Fava, un documento costituito da 35 inchieste che nel 1966 apparvero sul quotidiano *La Sicilia*. Allora ho iniziato a fotografare la Sicilia con in mente le parole di Fava: il progetto nasce perché tutta la sua produzione è significativa oggi come lo era cinquant'anni fa. Infatti questo lavoro è stato possibile perché non è cambiato nulla, o poco, o solo apparentemente, né negli ultimi cinquant'anni né tantomeno negli ultimi 25.

Quali sono i luoghi che hai visitato?

Il Catanese, l'Ennese, il Palermitano, e poi l'entroterra, i boschi dell'Etna e dei Nebrodi. Ragusa, Priolo, Menfi e le baraccopoli di allora, Troina e poi la gente, soprattutto la gente.

19.

*Palermo, 2012.***Come mai nelle tue foto hai scelto di focalizzarti sull'entroterra?**

Io personalmente lo trovo di una bellezza struggente, riesce a essere lontano da tutto e da tutti nonostante la costante presenza della tv e di internet. Quando arrivi in una cittadina come Agira, per esempio, ci trovi pochi giovani, circoli per anziani, le colline intorno. Così io la trovai nel 1996 e—dovrei tornarci, ma non credo sia tanto diversa da allora.

Fava nel suo viaggio incastra politici e amministratori ma anche i siciliani comuni, la cui colpa è quella di fare spallucce e girarsi dall'altra parte.

Nella sua ultima intervista a Enzo Biagi [*Fava verrà ucciso nel gennaio 1984 dagli uomini del clan mafioso Santapaola*], Fava disse: "Vorrei che gli italiani sapessero che non è vero che i siciliani sono mafiosi. I siciliani lottano da secoli contro la mafia." E sicuramente i siciliani onesti sono tanti, tantissimi, più dei delinquenti, ma in quella condizione antropologica di cui parli c'è del vero: viviamo come "rassegnati al nostro destino" e non sappiamo unirli, fare fronte comune. È questo, secondo me, il motivo per cui il benessere non è mai arrivato nonostante tutte le potenzialità di questa terra.

-
-

*Lavatoio di cibali, Catania, 1992.***In un certo senso la produzione di Fava si può riassumere nella frase "la Sicilia è un continente", e mi pare che dalle tue foto si percepisca lo stesso, no?**

In Sicilia trovi un sacco di paesaggi diversi e quasi tutte le etnie. Perché se da Catania attraversi i boschi delle Madonie, o la costa che ti porta a Porto Palo di Capopassero, punta dell'estremo sud europeo, cambiano le architetture, cambiano i paesaggi, cambiano le caratteristiche fisiche degli abitanti e anche il dialetto. È un catalogo infinito.

Per quanto invece riguarda il *modus operandi* tipico siciliano, quello che da cinquant'anni ad oggi non è cambiato, quello del potente (politico e/o mafioso), della tutela del territorio, dell'attaccamento alla propria terra, lo trasporterei a livello nazionale, non è solo siciliano.

Ma non c'è solo negatività: c'è anche la bellezza del paesaggio, ci sono le tradizioni e in alcuni casi anche la caparbia dell'uomo che ha prevalso sulla distruzione del territorio, come nel ragusano. In casi come questo, i contadini non si chinano davanti alla promessa di un "progresso futuro" che in alcuni luoghi oltre a non essere mai arrivato, ha portato solo desertificazione e malattia, vedi Gela e Priolo.

-
-

*Ucria, 1996.***Per questa serie hai collaborato con *I Siciliani giovani*, un mensile che recupera la rivista fondata da Pippo Fava—cosa pensi del modo in cui il sud Italia, e la Sicilia in particolare, vengono raccontati dai media oggi?**

Quello che mi colpisce è il modo in cui i media siciliani stessi parlano della propria isola. Nel periodo in cui Fava portò avanti l'inchiesta su "[I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa](#)"—ovvero sulle attività illecite dei quattro imprenditori catanesi Carmelo Costanzo, Gaetano Graci, Mario Rendo e Francesco Finocchiaro—non c'era una voce a favore di Fava. Il giornalista, allora, quando

prendeva di mira bersagli "scomodi" veniva denigrato in tutti i modi. E anche oggi non è cambiato nulla in questo senso: le voci fuori dal coro esistono ancora, ma spesso non sono supportate dai grossi gruppi editoriali. E a gestire l'informazione sono quelli di sempre, per dire, dai tempi di Fava ad oggi il "monopolio" dell'informazione siciliana è in mano [alla stessa persona](#). Cosa potrebbe essere cambiato?

Cosa pensi di chi a tutte queste obiezioni risponde con la storia del sole e del mare, del "siamo la regione più bella del mondo, guarda che sole, guarda che mare"?

In genere chi risponde così, o sta bene economicamente o si è ritagliato il suo angolino e non esce di casa. Tra poco tempo però, se continua così, potranno rispondere solo "guarda che sole" perché il mare ormai, in tantissime zone, non è più balneabile.

Comunque, credo che per l'isola l'unica possibilità di salvezza sia quella che dicevo prima, quella di uscire dal proprio isolamento: che l'antimafioso si unisca al contadino ribelle che si unisce al letterato che si unisce al cittadino e così via.

Il libro Il viaggio non ancora concluso è disponibile in formato digitale [qui](#).

Segui Giuseppe su [Twitter](#).

fonte: <http://www.vice.com/it/read/mara-trovato-foto-immobilismo-sicilia>

LEGGERE LENTAMENTE. STORIA DI JOSÉ PINHO, LIBRAIO SOVVERSIVO

di [Gabriele Santoro](#) pubblicato giovedì, 14 aprile 2016

Pubblichiamo una conversazione con José Pinho, titolare della libreria portoghese Ler Devagar, in Italia per [Letti di notte](#) (fonte immagine).

José Pinho è un libraio portoghese di mezz'età, che lavora duro e ha dalla sua parte una dote preziosa: la fantasia che incontra la concretezza. Se corrisponde al vero che i luoghi hanno un'anima, non è una coincidenza che *Ler Devagar*, libreria educatamente sovversiva, sia sorta negli spazi di una tipografia che nei giorni della rivoluzione stampava fogli ostili alla dittatura. Pinho è nato in una casa con pochi libri. Nel paese natio non c'era una biblioteca. Nell'entroterra portoghese, nel suo piccolo villaggio non arrivavano neanche le biblioteche itineranti. Giunto in città per il liceo ha imparato a distinguere fra le letture consigliate, obbligatorie, e a scegliere il proprio percorso. A sedici, diciassette anni ha cominciato a leggere soprattutto altro dal programma scolastico.

Questa è una storia di resistenza, amicizia e creatività capace di stare sul mercato, oltre la crisi, perché offre quello che altri non danno. Si differenzia nella capacità di non farsi dettare i tempi, di restituire, dopo un'accurata selezione presso le case editrici, esistenza a libri necessari che finirebbero al macero. *Leggere lentamente* (Ler Devagar) non è a caso il nome dell'impresa, che circa vent'anni fa ha

visto il convergere d'interesse di venti amici, i quali amavano trascorrere insieme il periodo delle vacanze nel sud del Portogallo. Pinho, che possiede il 62% delle quote, è l'anima del gruppo. Nel 1998, stanco della propria occupazione in una multinazionale di comunicazione e pubblicità nordamericana, prese la buonuscita e salutò la compagnia. S'iscrisse all'università per un corso di perfezionamento sulle professioni nell'ambito editoriale.

José sostiene di fumare poco, ma la raucedine lo tradisce. Si accende una sigaretta, gli occhi si illuminano della sua vitalità e racconta: «I compagni universitari, all'epoca ben più calati di me in questo contesto professionale, si lamentavano soprattutto della quantità di libri pubblicati che tornavano sistematicamente indietro e finivano sotto la ghigliottina». Pinho, che ha trascorso tre giorni in Italia su invito dell'amico editore di *Marcos y Marcos* Marco Zapparoli, promuovendo la nuova edizione di *Letti di notte*, dice che il copy and paste, il copia e incolla è anche una questione artistica: prendere dagli altri modelli da rendere poi pezzi unici come *Ler Devagar*. Lui ama viaggiare, visitando le librerie del mondo. Si avventura nei fondi degli editori, va a caccia dei tesori fra le giacenze. Proprio dall'assenza sul mercato portoghese di una libreria di fondi è nata l'idea embrionale, che ha unito le risorse culturali ed economiche di venti amici. Pinho ha conservato intatta la buonuscita fino a quando non è stato trovato il luogo più adatto per iniziare: a Bairro Alto, uno stabile di 2500 mq nel quale destinare 300mq alla libreria. Centoventimila euro il capitale iniziale stanziato dai soci: «Non avevamo idea se avrebbe funzionato o meno. Nella peggiore delle ipotesi si sarebbe trattato di un salotto per letture fra amici».

A porte aperte la risposta è stata una crescita esponenziale. Al sesto anno di attività, con i conti arrivati in equilibrio, il proprietario dello stabile, attratto da un'operazione finanziaria immobiliare, propose l'acquisto dello spazio per una cifra esorbitante, pari a circa tre milioni di euro. Un costo inaccessibile per i soci che nel frattempo erano già raddoppiati. Sotto sfratto sorgeva la domanda angosciata: dove sistemare i circa quarantamila volumi che animavano la libreria? «Quando abbiamo dovuto fermare l'attività, poiché non avevamo la liquidità per acquistare l'immobile, è stato il momento più difficile. Anzi è stato un dramma collettivo vissuto da tutti gli associati, all'epoca eravamo già quaranta persone. Molti piangevano. Ho sempre detto: la vita è dura, come ho imparato in Francia, ma non bisogna mollare. Occorre essere persistenti, resistenti».

Nella vicinanza della sede sfrattata di *Ler Devagar* esisteva una piccola libreria, che vendeva libri di filosofia di seconda mano. Il fratello del proprietario lavorava in una fabbrica di armi, *Braccio d'argento*, in dismissione nella parte orientale di Lisbona. Un'area del tutto abbandonata da reinventare.

Ler Devagar e le migliaia di libri avevano trovato una seconda casa senza chiedere un euro alle banche: «La banca soprattutto nei periodi di crisi vuole guadagnare più soldi. Se hai una struttura finanziaria non compatibile con le grandi catene, se devi pagare gli interessi molto alti, vuol dire che passi tutte le possibilità di guadagnare qualcosa agli altri. Non è fattibile appoggiarsi a loro. In una sola occasione ci

siamo rivolti a un ente per il credito, dovendo coprire una parte dell'investimento iniziale per la città letteraria di Óbidos. Ventimila euro che abbiamo restituito in tre mesi».

Nel 2009 è arrivata la terza svolta nell'adolescenza di *Ler Devagar*, ora localizzata nella periferia deindustrializzata a ovest della città. Un immobiliare, che Pinho qualifica come illuminato, invece che sfruttare un'area amplissima destinata alla speculazione edilizia ha dato in affitto, per appena mille euro al mese più il 20% dei ricavi sulle attività che non dipendono dai libri e dal bar, agli attuali 120 soci (400mila euro di capitale) una tipografia dismessa pari a 650mq che oggi contiene 70mila volumi. «La macchina tipografica è la vera creatrice della libreria, non io. L'identità, quanto l'ottima suddivisione degli spazi, osserva le caratteristiche della struttura preesistente. Il bar non confligge con i libri», sottolinea il libraio che insieme ai soci ha messo 130mila euro per la riqualificazione dello stabile. Il fatturato è così ripartito: 70% dai libri, 15% dalla gastronomia e il restante dall'affitto delle sale per conferenze che non hanno scopi culturali. Gli eventi legati ai libri e alle arti invece sono ospitati gratuitamente. Dopo i primi sei mesi, durante i quali poche decine di clienti l'hanno visitata, *Ler Devagar* è diventata il cuore pulsante del quartiere, decuplicando il valore immobiliare dell'area. La libreria apre da mezzogiorno alla mezzanotte, che nei festivi diventa le due. Vi lavorano sette persone al 75% dell'orario e vengono retribuite meglio che alla Fnac, dice Pinho.

Il basso costo dell'acquisto dei volumi, quanto quello della relativa minore distribuzione e del canone d'affitto, e il margine sulla rivendita consentono di gestire la lunga vita dello stock di libri sugli scaffali. La domanda sorge spontanea: Pinho manda sul lastrico i già inguaiati editori? «No, desidero stabilire un rapporto equo con gli editori e i distributori, basato sulla fiducia e sul rispetto, che ti permetta di avere condizioni almeno uguali a quelle che i distributori garantiscono alle grandi catene librerie. E questo non è facile. Non ho mai pensato di arricchirmi con questo mestiere».

La società con i conti in ordine non redistribuisce dividendi ai soci. Chi investe sa che non guadagna, ma neanche perde nulla. Pinho lo chiama investimento emotivo, al posto della speculazione. Gli utili per statuto si reinvestono nell'acquisto di libri e nelle librerie. C'è un'assemblea generale che delibera. Per avere diritto di voto l'investimento minimo è pari a mille euro e il voto vale uno quanto quello di Pinho che detiene il 62% delle quote.

Nel 2012 *Ler Devagar* ha cominciato a produrre utili prontamente dirottati su un esperimento che ha ottenuto il timbro dell'Unesco. A Óbidos, borgo medievale che dista circa ottanta chilometri da Lisbona, l'amministrazione comunale presentò un bando per aprire una libreria di grandi dimensioni. I soci di *Ler Devagar* ne hanno aperte sette di piccola taglia, trasformando la zona in un ecosistema, una cittadina letteraria che attira migliaia di turisti per il festival internazionale della letteratura di Óbidos. Pinho si accende quando pronunci la parola atmosfera, che si deve respirare dentro a una libreria a misura di persona. I recensori del *Guardian* e del *New York Times* hanno speso elogi sull'argomento in riferimento a *Ler Devagar*: «Ho maturato una grande esperienza nel creare questo clima. Intanto abbiamo sempre la musica anche a volume alto. Entri, ascolti, leggi e conversi. La musica a volte è scelta

da chi lavora o dai clienti. Qualcuno non lo ama magari, ma finisce per essere un elemento di socializzazione. Poi avere degli spazi affinché la gente si possa sedere, restare per bere un caffè o un bicchiere di vino. C'è la musica dal vivo, le esposizioni artistiche. La gente che entra a *Ler Devagar* sa che può restare, anche senza consumare, quante ore desidera leggendo come dentro a una biblioteca. Lavorando in una società di comunicazione ho imparato due cose: la comunicazione non è altro che relazione pubblica, la migliore forma di comunicazione è il passaparola, il *member get member*, che funziona quando hai qualcosa di buono da proporre. *Ler Devagar* è stata riconosciuta prima all'estero che in Portogallo grazie ai social network».

Pinho considera replicabile la propria esperienza, indicando almeno tre priorità. Innanzitutto la scelta del luogo in cui sviluppare la propria idea senza essere penalizzati da un affitto esoso. Dopo la riconversione della fabbrica d'armi e della tipografia, a Óbidos è stata trasformata in un tempio di libri una chiesa barocca sconsacrata. C'è una libreria dentro al mercato ortofrutticolo, dentro all'enoteca del paese: dunque saper maneggiare la fantasia. Trovare un posto dove i potenziali clienti passino, che sia un luogo vistoso come *Ler Devagar* o più appartato.

«Per attirare i clienti serve il tempo – sottolinea –. Nel secondo trasloco a Lisbona Ovest siamo rimasti sei mesi senza clienti. Abbiamo resistito con la previsione finanziaria e la flessibilità della struttura. Durante quel periodo hanno percepito compensi solo gli impiegati dentro alla libreria. Occorre mettere insieme una squadra di tre, quattro persone che conoscano davvero i libri, che siano curiose e non aspettarsi di diventare ricco entro il primo mese. Bisogna aspettare, lavorare bene, avere dei bei libri e non è detto che i risultati arrivino».

L'American Booksellers Association ha rilanciato un interessante studio condotto con Civic Economics dal titolo *Amazon & Empty Storefronts: The Fiscal and Land Use Impacts of Online Retail*, che fornisce dei numeri sull'impatto negativo di Amazon sui negozi al dettaglio che chiudono e più in generale sulla sottrazione delle risorse a disposizione della comunità, a causa del minor introito di tasse. Circa la metà degli stati americani ancora non raccoglie introiti fiscali dalle vendite di Amazon e gli altri solo parzialmente. L'offerta di Amazon avrebbe provocato una netta riduzione della domanda al dettaglio sulla strada equivalente alla sparizione di oltre 30mila negozi.

Nel 2014 Amazon ha venduto beni per un valore di 44 miliardi, mentre evitava di pagare 625 milioni di dollari in tasse statali e locali. L'equivalente di 31mila negozi al dettaglio che avrebbero dovuto saldare 420 milioni di \$ solo in tasse per la proprietà dello spazio fisico commerciale.

Un miliardo e più di ritorni fiscali persi dallo Stato e dai governi locali. Civic Economics calcola 8.48 dollari a famiglia americana. Negli States Amazon opera su 65 milioni di ft² di spazio per la distribuzione, impiegando 30mila lavoratori full-time e 104mila fra stagionali e part time. Anche conteggiando tutti gli occupati nella distribuzione Amazon, il volume delle vendite avrebbe causato la perdita netta di 135.973 posti di lavoro.

L'ABA propone un kit di istruzioni per la sensibilizzazione al *New localism*, affinché si tuteli la vita della

comunità locali anche mediante la qualità dei servizi al quartiere, qual è l'attività di una buona libreria. La fioritura di un movimento per il consumo locale è segnalato dai dati dell'inizio 2015, che segnalano una crescita del 27% rispetto al 2009 con 440 nuove librerie indipendenti attive nel paese. «Non si può pensare a una concorrenza ad Amazon sul loro terreno – riflette Pinho – Abbiamo progetti completamente differenti. Amazon, le grandi catene sono quelle che sono. La tua libreria deve essere una cosa diversa. Il mio legame è col quartiere, con la città, con il paese, con il mondo: bisogna creare quotidianamente dei legami emotivi che l'ordine su Amazon o l'andare al supermercato, comprando la schiuma da barba insieme al libro, non possono fare. È un'altra relazione. Essere una persona che vive, che pensa, che può conversare e raccomandare alle persone dei libri che non conoscono».

Pinho conosce molti dei volti, ascolta le storie di coloro che scelgono di essere parte di un'idea, trascorrendo il tempo libero a Ler Devagar. Tiene fra le mani una bella pubblicazione, uscita per Sellerio e curata per l'edizione italiana da Fabio Stassi, *Curarsi con i libri* (Ella Berthoud, Susan Elderkin). È un modo per raffigurare il prossimo progetto. La ristrutturazione di un ospedale abbandonato, con il contributo dell'immobiliarista illuminato sopracitato, nel quale affiancare la biblioterapia al lavoro dei medici. «I bambini chiedono sempre che si raccontino storie tratte dai libri. Noi adulti dimentichiamo troppo in fretta la necessità di un libro».

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/leggere-lentamente-storia-di-jose-pinho-libraio-sovversivo/>

LIBRO, TI VOGLIO (E TI RUBO)

CRESCONO I FURTI NELLE LIBRERIE, I LADRI SONO GIOVANI SQUATTRINATI MA ANCHE DISTINTE PERSONE DI MEZZA ETÀ – TRA I PIÙ DESIDERATI NON I “BEST SELLER”, MA AUTORI COME KEROUAC, FOUCAULT, BUKOWSKI E CALVINO

Un libro su cento viene rubato dagli scaffali in cui è in vendita. Ottocento di questi, ogni anno, solo nelle grandi librerie Mondadori. E nelle università statali scompaiono dozzine di libri, messi in borsa di soppiatto durante banali consultazioni...

Simonetta Caminiti per ["il Giornale"](#)

Sembra uno scioglilingua, «ladri di libri», oltre che un concetto surreale e una contraddizione in termini: davvero il furto di libri, pezzi di cultura o d' evasione, parole scritte, in un' epoca nella quale pochissimi leggono, può essere un

business? Ahinoi, sì, e lo dicono i numeri. Un libro su cento viene rubato dagli scaffali in cui è in vendita: lo ha dichiarato Riccardo Cattaneo, ex direttore generale delle librerie Mondadori.

Ottocento di questi, ogni anno, solo nelle grandi librerie Mondadori (che certo non sono le uniche in Italia), finiscono nello zaino di qualche lettore che preleva, intasca, e non paga. Centinaia di migliaia di libri subiscono la stessa sorte. Il ladro di libri più abile del mondo ha sottratto alle migliori biblioteche d' Inghilterra un valore complessivo, stimato per difetto, di un milione di sterline: 1,2 milioni di euro. Si chiama William Jacques, e non ha certo alle spalle una formazione da Arsenio Lupin: ha imparato ad amare la letteratura a Cambridge, dove ha studiato. Il suo primo furto?

L' edizione originale dei Principia Mathematica di Isaac Newton. Ma quali sono i libri più desiderati dai ladri? A differenza di quel che immaginiamo non sono effimeri fenomeni di massa, best-seller che attirano i palati più curiosi, ma, spesso, pietre miliari della narrativa e della filosofia. Stando a una classifica del New York Observer , gli autori più gettonati dai ladri sono Michel Foucault, Paul Auster, Georges Bataille, William S. Burroughs, Charles Bukowski, Raymond Chandler, Michel Foucault, Dashiell Hammett, Jack Kerouac: e non manca il nostro Italo Calvino.

Il Post deduce da alcune interviste ai librai un identikit molto interessante del ladro di libri. Nei grossi store, a rubare sarebbero perlopiù uomini, e tra loro suddivisi in due tipologie: la prima sono gli studenti, che poi, colti in flagrante, sostengono di aver saccheggiato gli scaffali perché non possono permettersi il costo di un libro. Fin qui nulla di inimmaginabile.

Ma la seconda categoria di quelli che vengono «beccati sul fatto», di frequente, non è fatta di ragazzini dall' aria spiantata e pochi spiccioli in tasca, bensì signori d' età, adulti finiti, benvestiti e di estrazione non bassa.

Quelli che vogliono libri costosi, ma che non hanno nessuna intenzione di pagarli. Un profilo, pur insospettabile, che ci viene confermato da una commessa di una libreria centrale di Roma: volumi costosi nelle mani di uomini, anche di mezza età. Pare che le donne affondino le mani tra gli scaffali delle librerie più piccole, invece, i cui titolari raccontano che una minoranza delle loro clienti, magari giovani e di splendido aspetto, ingoiano in qualche borsa libri senza passare dalla cassa.

A noi, un impiegato di un' università statale, a Roma, racconta che «nelle biblioteche dell' università scompaiono dozzine di libri, messi in borsa di soppiatto durante banali consultazioni: un vero peccato perché si tratta di testi rari, edizioni

usurate dai polpastrelli e dalle matite di generazioni che non si trovano più in commercio». Viene solo il dubbio che, anziché rivendere a un prezzo altissimo, lo studente non ami collezionare questi gioielli dall' aspetto consunto e una vita infinita.

Ma quali sono i Paesi in cui il ladrocinio di libri è più diffuso? In Sudafrica, nel 2013, una importante catena di librerie ha perso 275mila euro a causa di furti. La Bibbia e l' autobiografia di Nelson Mandela i più saccheggiati. Un retaggio culturale, abbozzano gli esperti: come ai tempi dell' apartheid, la popolazione nera considererebbe i libri un privilegio dei colonialisti, e il furto legittimerebbe una corsa a guarire il gap culturale.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/libro-ti-voglio-ti-rubo-crescono-furti-librerie-ladri-122703.htm>

LE PROFEZIE ERANO VERE: LA GERMANIA SI FA LA SUA MONETA

DA OGGI BERLINO METTE IN CIRCOLAZIONE LA MONETA DA 5 EURO, E NON È SOLO UNA CHICCA PER COLLEZIONISTI: CE NE SARANNO 2,5 MILIONI E AVRÀ CORSO LEGALE IN GERMANIA. IN ITALIA VALE SOLO COME RICORDO. DI QUANTO I TEDESCHI SONO PIÙ RICCHI

I primi 250.000 esemplari sono già tutti prenotati dai collezionisti, che l'hanno acquistata al costo di 15,50 euro al pezzo. Ma avrà anche una versione pop: altri due milioni e mezzo, infatti, saranno disponibili al costo del valore reale per tutti i cittadini. Per comprarla basterà recarsi in un qualunque sportello bancario in Germania...

inRead invented by Teads

(ANSA) - La Germania mette in circolazione una moneta esclusiva da 5 euro, spendibile soltanto all'interno del Paese. La moneta da collezione, sottolinea la Bild "negli altri paesi dell'eurozona non ci sarà". "Questo significa che altrove non si potrà pagare con la moneta da 5", spiegano al ministero delle Finanze. Il "pezzo speciale" sarà distribuito da oggi dalla Bundesbank. Le monete da collezione, spiega ancora la Bild "nel nostro Paese sono sempre utilizzabili come mezzi di pagamento, negli altri no".

Giusy Franzese per www.ilmessaggero.it

Il borsellino delle monete in euro da giovedì si arricchirà di un nuovo formato: arriva la moneta da 5

euro. L'ha coniato la Bundesbank e i primi 250.000 esemplari sono già tutti prenotati dai collezionisti, che l'hanno acquistata al costo di 15,50 euro al pezzo. Ma la moneta da 5 euro tedesca avrà anche una versione pop: altri due milioni e mezzo di pezzi, infatti, saranno disponibili - al costo del valore reale - per tutti i cittadini. Per comprarla basterà recarsi in un qualunque sportello bancario in Germania.

La vendita - si legge sul sito della Bundesbank - è limitata a una sola moneta al giorno per persona. È molto probabile che i cittadini tedeschi decideranno di conservare queste monete in un cassetto, ma non è detto: la nuova moneta da 5 euro avrà corso legale, ovvero potrà essere spesa esattamente come le altre. O quasi. Perché in realtà c'è una limitazione non da poco: vale solo sul territorio tedesco.

Per cui attenzione: se vi dovesse capitare di andare in Germania e qualcuno dovesse darvi come resto una moneta da 5 euro, accettatela solo se avete intenzione di risponderla prima di varcare il confine tedesco oppure tenerla come oggetto da collezione. In Italia e in tutto il resto dell'Unione europea quella moneta non potrà essere spesa. Ufficialmente le monete in euro continuano a fermarsi a 2 euro.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/profezie-erano-veri-germania-si-fa-sua-moneta-oggi-berlino-122705.htm>

La monogamia? Fu introdotta per contenere la sifilide

Le malattie a trasmissione sessuale come la sifilide, la clamidia e la gonorrea hanno avuto un ruolo decisivo nella messa al bando della poligamia nelle prime comunità di agricoltori. Lo rivela una nuova simulazione al computer che mostra come nelle comunità di centinaia di individui le infezioni potevano diffondersi più facilmente proprio per la possibilità di avere diversi partner, fino a diventare endemiche e minacciare la fertilità(red)

Perché le società umane hanno abbandonato la pratica della poligamia e hanno adottato una rigida osservanza della monogamia, punendo con severità i trasgressori? Secondo un nuovo studio pubblicato su "Nature Communications" da Chris Bauch dell'Università di Waterloo, in Canada e Richard McElreath del Max-Planck-Institut per l'Antropologia evoluzionistica a Lipsia, in Germania, il passaggio fu dovuto almeno in parte alla volontà di evitare la diffusione di malattie sessualmente trasmesse come la sifilide, la clamidia e la gonorrea nelle società numerose dei primi agricoltori.

La poligamia, e soprattutto la poliginia, cioè il legame degli uomini con più donne, erano diffuse nelle società umane fin dall'antichità e in diverse parti del mondo: le si ritrovano tra gli antichi ebrei, nella Cina classica e tra le popolazioni indonesiane. Nella Roma antica, il matrimonio era consentito con una sola donna, ma un uomo poteva avere diverse concubine. In Africa, la poliginia è ancora diffusa o almeno tollerata, mentre è attualmente bandita nella maggior parte degli stati in tutti i continenti.

Per gli antropologi, spiegare il perché questa pratica sia stata abbandonata è un problema rilevante, dato che, dal punto di vista della biologia e dell'evoluzione, avere più partner per l'accoppiamento aumenta la probabilità di riproduzione e quindi quelle di propagare i propri geni. Il passaggio alla monogamia ha quindi avuto sicuramente un costo, che deve essere stato bilanciato da altri benefici. Ma quali?

Altri studi in passato hanno cercato di dare una spiegazione chiamando in causa fattori sociali o economici, ma Bauch e colleghi hanno verificato la possibilità che abbiano avuto un ruolo anche fattori biologici, come il rischio di diffusione di malattie a trasmissione sessuale. Queste infatti rappresentavano una minaccia per la salute e per la fertilità, in epoche in cui non erano disponibili cure mediche efficaci.

Hanno così condotto una simulazione al computer che tiene conto di diversi parametri quali la probabilità di diffusione delle malattie e l'impatto sulla fertilità e la sopravvivenza, in comunità di cacciatori-raccoglitori e di agricoltori stanziali.

Il risultato della simulazione è stato piuttosto chiaro e perentorio. Per i cacciatori-raccoglitori il rischio d'infezione non è importante, mentre per gli agricoltori sì, anche se con differenze evidenti tra piccole e grandi comunità.

Quando infatti una società conta pochi individui, o è costituita da molti individui che vivono in colonie separate, le malattie a trasmissione sessuale hanno un impatto limitato, e la poliginia viene conservata perché garantisce una maggiore fertilità. Se invece la società è molto numerosa, con alcune centinaia di individui, le infezioni sessualmente trasmesse diventano endemiche nella popolazione, riducendo la fertilità.

Da queste conseguenze negative, secondo i ricercatori, può aver avuto origine il tentativo di contenere le malattie con la limitazione della promiscuità e infine con l'abolizione della poliginia e l'introduzione di norme severe per i trasgressori.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2016/04/12/news/monogamia_malattie_sessualmente_trasmesse-3048978/?rss

Il vuoto occupa uno spazio immenso

stripeout ha rebloggato [kekkax](#)

Il vuoto occupa uno spazio immenso.

— (via [kekkax](#))

Paesaggio emotivo

[heresia](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

Un Facebook-dipendente mi ha detto: ho fatto 500 amicizie e in un giorno: io non le ho fatte in 86 anni. Ma quanti amici può davvero avere un essere umano?. Risposta: 150. Non di più. È questo il Numero di Dunbar: ovvero, la quantità massima di persone che possono far parte del nostro paesaggio emotivo. Andare oltre sarebbe un esubero, uno spreco di tempo.

— Zygmunt Bauman (via [ali3natamente](#))

150 è già un esubero per me

Fonte: [ali3natamente](#)

Ciò che deve avere la poesia

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [boh-forse-mah](#)

La poesia deve avere in sé qualcosa che è barbaro, immenso e selvaggio.

— *Sulla poesia*, Denis Diderot (via [blucomelamarea](#))

.

(via [boh-forse-mah](#))

Fonte: [somehow---here](#)

20160415

Come Topolino è diventato Topolino

Di Giulio D'Antona

aprile 14, 2016

-
-

[Giulio D'Antona](#) scrive di letteratura e cultura americana su diversi siti e riviste. È uno degli sceneggiatori di Topolino, per cui ha scritto storie come "[Pippo e l'ospite indesiderato](#)".

Prima di cominciare a scrivere per *Topolino*, sono stato uno di quelli che vengono definiti "lettori forti". Gli abbonati da tutta la vita che leggono le storie pensando a come le scriverebbero e che quando poi finiscono veramente per scrivere si ricordano di quando leggevano e cercano di emulare i maestri, provocando l'ira degli editor. La mia generazione ha imparato i classici dalle parodie Disney e le locuzioni complesse dal Paperone di [Rodolfo Cimino](#). Dico ancora cose come "Ohibò", chiamo "Tangheri" quelli che non sopporto e uso dispregiativi e diminutivi esagerati anche per un milanese. "Cuginastro", "Colleguccio", "Parentame".

Ogni tanto mi è capitato di raccontare che ho imparato i nomi di [Tito Faraci](#) e [Silvia Ziche](#) prima di quello di Madonna. È vero. Ho cominciato a leggere attorno ai cinque anni, alla fine degli anni Ottanta, più o meno quando i nomi degli autori hanno cominciato a comparire sotto l'inizio di ogni storia. Prima di allora si potevano distinguere dalle espressioni, dai tic degli sceneggiatori, dal tratto dei disegnatori— maestri come [Romano Scarpa](#) e [Guido Martina](#) erano inconfondibili, ma gli altri si perdevano nella marea di avventure declinate in vignette e tavole.

Con l'arrivo dei nomi, il paradigma è cambiato. A chi leggeva il fumetto veniva svelato un piccolo segreto: che quella storia era il frutto del lavoro di altri, che ci sono persone che danno la voce e la forma ai personaggi, pensano per loro, li fanno agire e ne delineano la personalità. Paperopoli e Topolinia sono città in evoluzione costante. E così i loro abitanti, siano paperi, topi o cani antropomorfi. "Per la prima volta, gli autori di fumetti assumevano la loro posizione autoriale," dice Faraci, che ha vissuto in prima persona il cambiamento diventando tra le altre cose, il primo sceneggiatore ad avere una raccolta dedicata in libreria: *Topolino Noir* (Einaudi, 2000, poi ripubblicata da Panini nel 2014 col titolo di *Topolino Black Edition*). "I lettori hanno smesso di conoscerci come 'quello bravo', ma hanno cominciato a darci un nome, in questo caso Giorgio Cavazzano."

Da bambini vogliamo bene ai personaggi. Crescendo impariamo a voler bene a quel particolare Topolino, tracciato dal nostro disegnatore preferito. Al Pippo allampanato e fedele di Martina, ai paperi sarcastici di Ziche, a quelli completamente fuori di testa di Enrico Faccini. È così che si forma un cult, dando la possibilità ai fan di fare il passo in più: di riconoscere i creatori nei loro disegni e appassionarsi ai tratti dei loro personaggi.

Per decenni, *Topolino* è stato la certezza del fumetto italiano. Mentre tutto attorno alcune realtà chiudevano, altre si trasformavano e altre ancora nascevano dal nulla—probabilmente destinate poi a chiudere o trasformarsi—lui rimaneva là, a presidiare le edicole. Certo, ha avuto i suoi alti e bassi, i suoi picchi di vendita e i suoi cambiamenti editoriali. Ma c'è stato un momento, nella nostra vita, in cui tutti in cui abbiamo aspettato il mercoledì, storico giorno di uscita.

Se devo pensare al momento in cui *Topolino* ha smesso di trovarsi alle basi del fumetto e ha cominciato a scalare la piramide del culto, però, penso proprio a quando è stata svelata l'esistenza del gruppo di lavoro, per mostrare ai lettori di cos'era fatta quella "tradizione italiana" di disegnatori e sceneggiatori tradotta, esportata e insegnata in tutto il mondo. "È cominciata in sordina," racconta Faraci. "Ma presto ha permesso di dare un volto a chi fa i fumetti. Prima di allora pensavamo che fosse sempre Walt Disney a scrivere le storie, o più genericamente 'gli americani'. Ecco, quegli americani non esistono."

Non molto tempo fa, mentre giravo per Manhattan, mi sono imbattuto nella vetrina di una piccola fumetteria con un [Topolino di Faccini](#). In quell'attimo ho colto le dimensioni del fenomeno e ho letto chiaramente l'evoluzione del giornalino ormai diventato fumetto, attraverso la sua maturazione e la sua affermazione, e quindi punto di riferimento per chiunque lo abbia anche semplicemente sfiorato nel corso della sua esistenza.

I trentenni di oggi sono stati i primi a riconoscere in *Topolino* un sistema creativo. Sono stati i primi ad aspirare a scrivere o disegnare per *Topolino*, perché per la prima volta si sono trovati di fronte all'evidenza di una realtà in costruzione. Per primi hanno potuto scegliere, criticare, appuntare, esaltare e rimanere delusi non rispetto alla singola storia, ma rispetto a chi quella storia l'aveva creata, scelta e pubblicata. Queste sono le basi del fandom e da qui comincia la presa di coscienza, editore dopo editore, del mito. Rispetto ai lettori precedenti, questa generazione ha potuto nutrire per il fumetto un affetto differente, più adulto, proprio perché ne ha potuto conoscere e riconoscere gli autori.

Poggiando su una schiera appassionata e informata, critica e consapevole, *Topolino* ha così potuto piano piano prendere coscienza della propria identità. Soprattutto negli ultimi anni, col passaggio a Panini e sotto la direzione di [Valentina De Poli](#), si è ricavata una nicchia sempre più confortevole. "Valentina ha dato una mano importante alla riconoscibilità degli autori," dice Faraci. "Curando le prime raccolte dedicate, in cui il nome dello sceneggiatore o del disegnatore stava in copertina. Ha cominciato a intervistarci, non ironicamente, ma come professionisti."

-
-

Arrivato a questo punto, dopo essere diventato leggenda, *Topolino* ha passato gli ultimi tempi a preparare l'innescò di una nuova esplosione: ha unito la malinconia alla citazione e ne ha tratto un'evoluzione per niente scontata. Nel 2012, Corrado Mastantuono [ha scritto e disegnato](#) *Bum, un ranger in azione*, omaggiando *Tex* e inventando la prima parodia meta-fumettistica che *Topolino* si sia mai concesso nella storia. Nel 2015, Faraci e [Paolo Mottura](#), su soggetto di [Roberto Recchioni](#), hanno creato [Dylan Top](#), *l'alba dei topi invadenti*, in cui i personaggi disneyani fanno

irruzione nel territorio bonelliano di *Dylan Dog*. A questa ha fatto seguito *Topolinix e lo scambio di galli*, scritta sempre da Faraci e disegnata da Ziche, ispirata al classico francese di Goscinny e Uderzo: *Asterix*.

È un passaggio importante: *Topolino* non ha soltanto abbandonato la parodia classica, ma ha iniziato a rivolgersi apertamente al pubblico di affezionati e ai suoi capisaldi culturali. In passato i riferimenti ad altri fumetti esistevano già, ma erano in qualche modo sempre relegati a piccole gag o suggerimenti velati, come nel riferimento di *Paperinik a Diabolik*. Con quest'ultimo passo invece *Topolino* ha stabilito il suo posto nel fumetto italiano, con la classe dei grandi che gli ha permesso di mantenere la propria cifra, distribuendo omaggi da una posizione di tutto rispetto. Segui Giulio su *Twitter*.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/storia-fumetto-topolino>

TUTTI QUELLI CHE AMANO INGOZZARSI DI SUSHI

NEI RISTORANTI “ALL YOU CAN EAT” (GESTITI DA CINESI E NON DA GIAPPONESI) DOVREBBERO DARE UN’OCCHIATA AL DOCUMENTARIO “JIRO”, SUL GRAN MAESTRO DEL SUSHI MONDIALE, JIRO ONO - QUELLO CHE MANGIAMO IN ITALIA E’ SOLO LA BRUTTA COPIA DI QUELLO ORIGINALE

Fatto di materie prime di estremo e costoso livello (il sushi da Jiro si mangia a partire da 300 euro) che lo chef sceglie e prepara con cura maniacale: il polpo si massaggia anche 50 minuti perché diventi più morbido; il tonno è di tre tipi (o-toro, grasso, chu-toro, medio, akami, magro) e viene fatto stagionare da tre giorni a dieci... -



Masuhiro Yamamoto

Gemma Gaetani per [“Libero Quotidiano”](#)

«In origine, il sushi era venduto nei chioschi di strada. A New York si incontrano ancora. E il sushi veniva preparato in un unico modo», racconta il critico gastronomico Masuhiro Yamamoto in Jiro, l'arte del sushi, docufilm del 2011 ora visibile anche su Netflix e dedicato al maggiore shokunin, cioè maestro chef sushi, del mondo, Jiro Ono.

Sukiyabashi Jiro, il ristorante dell' ora ottantunenne Jiro, ha soltanto 10 posti a sedere - al bancone, il bagno è esterno, si prenota con almeno un mese di anticipo, si mangia solo spettacolare sushi preparato al momento sotto i propri occhi, in un percorso di una ventina di assaggi secondo disponibilità del pesce (che Jiro acquista ogni giorno al vicino mercato di Tsukiji, bellissimo e anch' esso visibile nel film).



Jiro Ono

Nel 2008, questo vero e proprio tempio del sushi è stato consacrato dalle tre stelle della Guida Michelin. Il film, che permette di vedere il microristorante di Tokio anche a chi non potrà mai andarci, e di emozionarsi come se ci fosse veramente dentro, rende appieno l'atmosfera quasi sacrale del posto e, soprattutto, della concezione del sushi secondo Jiro.

Per fortuna, l'ha tramandata al primogenito Yoshikazu, che lavora con lui e alla sua morte, secondo tradizione, eredita il ristorante e il ruolo di chef, e al figlio minore Takashi che gestisce Jiro Roppongi, sempre a Tokio. Il «sushi secondo Jiro» è un'arte ed è il «vero sushi».

Fatto di materie prime di estremo e costoso livello (da Jiro si mangia a partire da 300) che lo chef sceglie e prepara con cura maniacale: il polpo si massaggia anche 50 minuti perché diventi più morbido; il tonno è di tre tipi (o-toro, grasso, chu-toro, medio, akami, magro) e viene fatto stagionare da tre giorni a dieci. Avete presente come un orafo maneggerebbe l'oro?

Così fa Jiro. Il sushi per lui è amore che si muove tra filosofia e mistica. È, in sostanza, l'esatto contrario di certo sushi occidentalizzato. L'idea che per mangiare la vera cucina di un luogo bisogna recarsi lì, nel caso del sushi è ancora più vera e Jiro lo conferma. È anche vero che se Maometto non va alla montagna è la montagna che va da lui.

Pochi «non giapponesi» - quelli che i giapponesi chiamano gaijin - hanno la fortuna di poter andare a mangiare solo il sushi di Jiro, e noi dunque ci dobbiamo accontentare della montagna che va da Maometto. Non c'è, in effetti, parola più adatta di «montagna» per indicare le mastodontiche quantità di sushi ormai disponibili in Italia, soprattutto presso gli «all you can eat», ristoranti

giapponesi solitamente gestiti da personale cinese che vendono più un'idea di giapponesità culinaria che una realtà. Sono circa 400 solo a Milano ma, come spesso ripete Annalena de Bortoli dell'Associazione italiana ristoratori giapponesi, quelli davvero nipponici, in tutta Italia, sono appena cinquanta e meno di venti a Milano.

La quantità che si ingolla di questo tipo di sushi (molto più industriale che artistico) è inversamente proporzionale alla giapponesità effettiva del sushi, per esempio, di Jiro. Il tipico pesce crudo sulla pallina di riso in stile nipponico è un' arte, che si svolge secondo rituali antichissimi e lenti (anche nell' apprendimento). Vige ancora, in Giappone, un tradizionalismo che riguarda anche il sesso dello chef.

La Tokyo Sushi Academy ha aperto da poco un programma per donne: fino a qualche anno fa non potevano lavorare oltre le dieci sera e ciò impediva loro la professione di chef. Ha fatto notizia il primo ristosushi tutto femminile di Tokio, Nadeshiko - sempre nel quartiere Ginza, come Jiro, aperto da Yuki Chidui. Il sushi fuori dal Giappone si è biforcuto nella prelibatezza per gourmet e nello snaturamento per globalizzati modaioli.

Perché mangiamo tanto sushi? Perché è un cibo sano. Del resto, è pesce crudo con riso: niente di meglio per non ingrassare. Ed ecco che allora tutti lo cercano e tutti lo vogliono. Ma perché deturparlo? Al peggio non c'è mai fine, dunque speriamo che il maestro Jiro non abbia mai notizia della recentissima moda del «sushiburger» che annienta ulteriormente la reale tradizione della cucina giapponese.

Mix tra il panino con hamburger statunitense e il sushi, impazza su Instagram e si prepara formando col riso le due metà di panino. L' orrore assoluto è quello che all' interno non ha nemmeno il pesce, ma un hamburger o, peggio, un «companionico vegano» di verdure. Più che sushiburger dovrebbe chiamarsi sushiterminio, perché rade al suolo anche le bacchette, con cui si mangiano sushi, sashimi, maki e perfino gli udon, il sukiyaki eccetera. Jiro, nel film, dice: «In sogno vedo nuovi modi di fare sushi». Quelli a cui stiamo assistendo noi si localizzano nell' incubo.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tutti-quelli-che-amano-ingozzarsi-sushi-ristoranti-all-you-can-eat-122763.htm>

Un po' di cose sui vegani

di

Gabriele Rosso

Storia e scienza della scelta alimentare che ciclicamente offre argomenti di conversazione da aperitivo oppure genera aggressive contrapposizioni



Un

"Veggie pride" a Lione nel 2009: secondo i dati, diverse di queste persone potrebbero essere nel frattempo tornate carnivore (JEAN-PHILIPPE KSIAZEK/AFP/Getty Images)

Da qualche settimana si riparla assai di vegani, in Italia. Il 25 marzo scorso alcuni militanti dell'organizzazione "Fronte Animalista" hanno avuto un teso [confronto](#) con Giuseppe Cruciani, il conduttore della trasmissione *La Zanzara* di *Radio24*, che in radio e sui social media da tempo attacca e provoca i sostenitori del rifiuto di mangiare cibi di origine e derivazione animale. Il 2 aprile, poi, [La Stampa](#) e altre testate hanno diffuso la notizia dell'apertura a Milano del primo asilo nido vegano, "Naturà", che fornisce un'alimentazione "bio", a chilometro zero e appunto vegana. Il veganesimo torna a far parlare di sé molto di frequente, in realtà. È un tema che eccita molto le contrapposizioni, un po' per gli approcci aggressivi dei gruppi vegani più intransigenti nella difesa delle proprie posizioni, un po' per la delicatezza delle questioni dell'alimentazione dei bambini: come è accaduto in questi due casi.

Cosa (non) mangiano, quanti sono

La dieta vegana è una variante di quella vegetariana: mentre i vegetariani si limitano a non mangiare né carne né pesce, i vegani si astengono da tutti i cibi che contengono prodotti di derivazione animale, quindi anche latte, formaggi, uova e miele (poi naturalmente tantissime persone adottano le più diverse varietà e sfumature di dieta, ma queste sarebbero le definizioni). Ma il veganesimo si spinge anche al di là delle abitudini alimentari: nella sua accezione ortodossa il vegano [non dovrebbe](#) usare vestiti di lana e seta, scarpe, borse e divani di pelle, o cosmetici testati sugli animali. In sostanza il vegano pone al centro della sua visione del mondo il rifiuto di ogni forma di violenza e di costrizione sulle specie animali – equiparandole a quelle compiute sugli umani – mentre il vegetariano non è detto che lo faccia, e anzi spesso motiva le sue scelte alimentari in base a considerazioni diverse di salute e benessere.

I dati diffusi dal Rapporto Italia 2016 di Eurispes parlano di un aumento di coloro che si dichiarano vegetariani nel nostro Paese, che oggi rappresentano il 7,1 per cento del campione di persone intervistate. I vegani si fermano all'incirca all'1 per cento, un dato comunque in grande crescita rispetto allo 0,6 per cento dell'anno precedente. Nel resto del mondo, a parte l'India in cui la

percentuale è molto alta anche per motivi religiosi, i paesi a più forte tradizione vegetariana e vegana sono quelli anglosassoni, Inghilterra in testa.

L'aumento recente del numero di vegani in Italia e in altri paesi del mondo occidentale ha fatto spesso fa parlare del veganesimo come di una moda o un fenomeno di costume passeggero. Alcune ricerche abbastanza recenti hanno dimostrato come buona parte delle persone che avevano adottato uno stile alimentare vegetariano o vegano poi è tornata a mangiare carne. [Una di queste](#) è stata realizzata nel 2014 dallo *Humane Research Council* di Washington, un'organizzazione nonprofit che produce indagini rivolte proprio alle associazioni animaliste: su un campione di più di 11 mila americani intervistati è risultato che l'84 per cento dei vegetariani o vegani è poi tornato a essere onnivoro.

Da dove vengono i vegani?

La storia del veganesimo come movimento ha una precisa data d'inizio: il primo novembre 1944, il giorno in cui a Leicester Donald Watson, un insegnante inglese originario dello Yorkshire, fondò la *Vegan Society* con un gruppo di persone fuoriuscite dalla *Vegetarian Society*, che era nata nel 1847 sempre in Inghilterra. Vegetariani e vegani si erano divisi proprio sul tema dei diritti animali: per i secondi anche l'allevamento costituiva una forma di violenza nei loro confronti. Il [primo numero della newsletter The Vegan News](#) cominciava infatti così:

Le lettere e gli articoli comparsi recentemente su "The Vegetarian Messenger" sulla questione dell'uso di latticini hanno fornito forti indizi del fatto che la produzione di questi cibi implica il crudele sfruttamento e l'uccisione di esseri altamente senzienti. La scusa secondo cui non è necessario uccidere per ottenere latticini è insostenibile per coloro che conoscono i metodi di allevamento e la competizione che gli allevatori più attenti al rispetto degli animali devono affrontare se vogliono rimanere in attività

Insomma, a distinguere la filosofia vegana da quella vegetariana c'era una diversa concezione del valore delle vite degli animali. Oggi a questo proposito si parla di [antispecismo](#), un termine con cui si indica un sistema di pensiero che non ritiene gli animali inferiori all'uomo solo perché manca tra loro un legame di specie. Tradotto: tutti gli esseri viventi sono moralmente uguali e hanno pari dignità.

Furono soprattutto il filosofo e saggista australiano Peter Singer e il filosofo americano Tom Regan a porre le basi teoriche del pensiero antispecista, e quindi a fornire l'argomentazione principale a coloro che decidono di seguire una dieta vegana. Il primo con il libro [Liberazione animale](#) del 1975, il secondo con il saggio [I diritti animali](#) del 1983.

Cosa dice la scienza

Insieme alla questione dell'uguaglianza tra uomini e animali, i due punti principali su cui oggi si basano le argomentazioni dei vegani sono la maggiore sostenibilità ambientale delle diete *cruelty free* e le questioni di salute. Come ha scritto nei giorni scorsi [su The Atlantic](#) Lauren Cassani Davis, una ricerca della University of Oxford ha infatti fatto un'ipotesi di quanto si potrebbe risparmiare se nel 2050 tutto il mondo seguisse una dieta vegetariana o vegana: tra costi sanitari diretti, costi sanitari indiretti e benefici ambientali, secondo la ricerca un mondo vegetariano risparmierebbe circa 1.483 miliardi di dollari l'anno, mentre uno vegano ne risparmierebbe 1.636.

Allo stesso modo la stragrande maggioranza degli studiosi e degli esperti di nutrizione oggi concorda nel ritenere auspicabile una diminuzione generale del consumo di carne e in generale di proteine di origine animale, anche per motivi di salute e benessere individuali. Nello specifico, però, sono in molti a chiedersi se la dieta vegana faccia bene o, al contrario, abbia delle controindicazioni mediche. E la risposta è piuttosto condivisa: mangiare vegano non fa male, a patto che nella scelta degli alimenti si faccia attenzione a garantire il giusto apporto delle sostanze nutrizionali necessarie

a un'alimentazione equilibrata. Difficile invece, se non impossibile, dire se la dieta vegana sia più salubre o meno di una dieta che prevede il consumo di carne e di derivati animali: spesso le associazioni vegane lo affermano esplicitamente, mentre i carnivori più diffidenti sostengono l'esatto contrario, ma non esistono elementi definitivi e universali per dire l'una o l'altra cosa. Il tema diventa ancora più delicato quando si parla di bambini. Prima delle discussioni sull'asilo vegano di Milano, in passato sono state molto dibattute le notizie su casi di malnutrizione di bambini che osservavano una dieta *cruelty free* già al di sotto del primo anno di età. Ed è proprio sull'alimentazione vegana dei neonati che anche la comunità scientifica conserva maggiori diffidenze, soprattutto sulle alternative al latte materno. Lo svezzamento, invece, non sembrerebbe presentare particolari problemi, senonché in questi casi si raccomanda ai genitori di informarsi a fondo e di farsi seguire da un pediatra che conosce l'alimentazione vegetariana e vegana: eliminando numerose alternative tra i cibi che si possono dare ai bambini è richiesta una maggiore attenzione proprio perché il pericolo di sbagliare è più alto.

Una questione di cui si legge molto meno e che tuttavia è stata molto indagata dalla comunità scientifica è quella della salute mentale di chi osserva una dieta vegetariana o vegana. Ne ha scritto nei giorni scorsi Anna Momigliano [su Studio](#), sottolineando come «finora nessuno è riuscito a stabilire fermamente che vegani e vegetariani tendono per forza ad avere più disturbi mentali degli onnivori. Però gli studi che propendono verso questa conclusione sono più di quelli che propendono per la conclusione opposta, e tra questi c'è anche quello condotto sul campione più vasto e rappresentativo». Sembrerebbe infatti che ci sia una correlazione tra ansia, depressione e il non mangiare carne. Nonostante ciò, aggiunge Momigliano, «non trovo così difficile pensare che le malattie psichiatriche siano più diffuse tra vegani e vegetariani, eppure non è una ragione valida per screditare la loro scelta. È un dato appurato che i disturbi nevrotici sono più diffusi tra le femmine che i maschi, ma nessuno si sognerebbe di dire che c'è qualcosa di male o di inferiore nell'essere donna».

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/15/vegani/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Arte e scienza

"La scienza non e' che la spiegazione di un miracolo che non riusciamo mai a spiegare e l'arte e' un'interpretazione di quel miracolo".

- da "Cronache Marziane", Ray Bradbury

FESTINI ALLA MARINARA

IL "CORVO" CHE ACCUSA DE GIORGI TIRA IN BALLO ALTRI VERTICI DELLA MARINA:

L'EX MINISTRO DI PAOLA E L'EX CAPO DI STATO MAGGIORE BINELLI. ASSUNZIONI, VELIVOLI MILITARI UTILIZZATI DA MOGLI E FIDANZATE, FESTINI HOT A BORDO

Una serie infinita di episodi segnalati dal “corvo”. La compagna di Binelli avrebbe utilizzato velivoli militari anche per andare a comprare mozzarelle fresche. La figlia di Di Paola assunta nei servizi segreti...

Chiara Giannini per “[Libero Quotidiano](#)”



DE GIORGI PINOTTI

Spuntano nuovi nomi nel dossier anonimo che accusa il capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Giuseppe De Giorgi. L' autore del documento, inviato 4 anni fa a procure e istituzioni, va a scuotere l' intera arma di mare, anche perché tira in ballo anche altri vertici della forza armata, in modo particolare l' ex ministro della Difesa Giampaolo Di Paola e l' ex Capo di Stato Maggiore della Difesa Luigi Binelli Mantelli.



GIUSEPPE DE GIORGI

Notizie, quelle che il «corvo», come ormai viene definito in ambienti militari chi ha scritto il dossier, riporta in maniera spesso confusa e che, a detta degli interpellati, sono comunque facilmente smentibili con fatti e dichiarazioni. «Solo calunnie», per i destinatari delle accuse.

«Binelli - si legge nel documento - ha utilizzato più volte in modo disinvolto e irregolare il P180 a fini privati, trasportando con sé l' attuale compagna Cristina Alessano». L' autore del testo cita alcuni episodi e riporta testualmente:

**GIAMPAOLO DI PAOLA E GIULIO TERZI**

«In tutti questi anni la signora Alessano, senza averne diritto, ha più volte utilizzato il P180, invitando sugli aeromobili amici e amiche. Addirittura, come lei stessa si vantava con altre mogli di colleghi, avrebbe utilizzato gli aerei della Marina per andare spesso da Roma a Taranto per comperare mozzarelle fresche. Un episodio certo risale al 28 aprile 2012...».

Stessa cosa si dice della consorte di Di Paola. «A proposito di pedine conniventi - si legge ancora - vale la pena menzionare l' utilizzo improprio di velivoli dello Stato per il trasporto della signora Di Paola. Questo avveniva il giorno 2 dicembre 2012, al termine della cerimonia di giuramento degli allievi dell' Accademia navale di Livorno con decollo dall' aeroporto di Pisa. La domanda è: a che titolo la signora ha utilizzato da sola il velivolo dello Stato?».

**LUIGI BINELLI MANTELLI**

Sempre in riferimento all' ex ministro della Difesa il «corvo» chiede ai destinatari del dossier se siano a conoscenza del fatto che «la figlia del ministro, già dipendente di Finmeccanica, è stata presentata/assunta dal dottor Andrea Margelletti (presidente del Centro di studi internazionali) e che ciò è stato possibile "casualmente" grazie ad un congruo finanziamento di Finmeccanica al suddetto soggetto. E ci vogliamo interrogare - prosegue - su quanto sia etico il recente ingresso della figlia di Di Paola ai servizi segreti?».

A smontare le accuse sono gli stessi interpellati. «Credo sia la prima volta nella storia - tiene a dire

Binelli - che qualche alto grado in pensione tira fuori queste schifezze. Questo vuol dire non voler bene alla Forza armata, soprattutto perché se ci sono cose contro la legge che si faccia una denuncia, non certo una lettera anonima. Sui voli del P180 ci sono già state le dovute verifiche.



ANDREA margelletti

Non ho niente da nascondere. Sono tutte calunnie e palate di fango buttate lì da una mente che andrebbe fatta psicanalizzare». L' ex ministro Di Paola si limita a chiarire: «Non voglio entrare nella polemica. Non commento cose che non conosco, ma mi limito a dire che chi fa dossier anonimi di questo tipo fa solo un gesto vile».

Margelletti specifica che «l' autore è male informato. La figlia di Di Paola ha fatto lo stage allo Iai (Istituto affari internazionali). Le assunzioni al Cesi sono verificabili semplicemente chiedendo - chiarisce -. Lei non è mai stata da noi e poi è andata alla Presidenza del Consiglio per fatti suoi. Si tratta di notizie smontabili con i fatti, sono cose estremamente scorrette».

E in difesa di De Giorgi, che nei giorni scorsi era stato al centro della polemica proprio per il famoso dossier, interviene anche l' ammiraglio Enrico Credendino, presente più volte a bordo delle navi sulle quali si sarebbero svolti «festini» con donne «di dubbia moralità», come riportato nel documento.

«È assolutamente falso - chiarisce - perché si trattava di semplici cocktail di rappresentanza a favore della comunità, a New York come in Brasile, dove ero presente». De Giorgi oggi sarà sentito dai pm per l' inchiesta di Potenza. Subito dopo parlerà con la stampa.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/festini-marinara-corvo-che-accusa-de-giorgi-tira-ballo-altri-122762.htm>

Dialettica

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [limaotto](#)





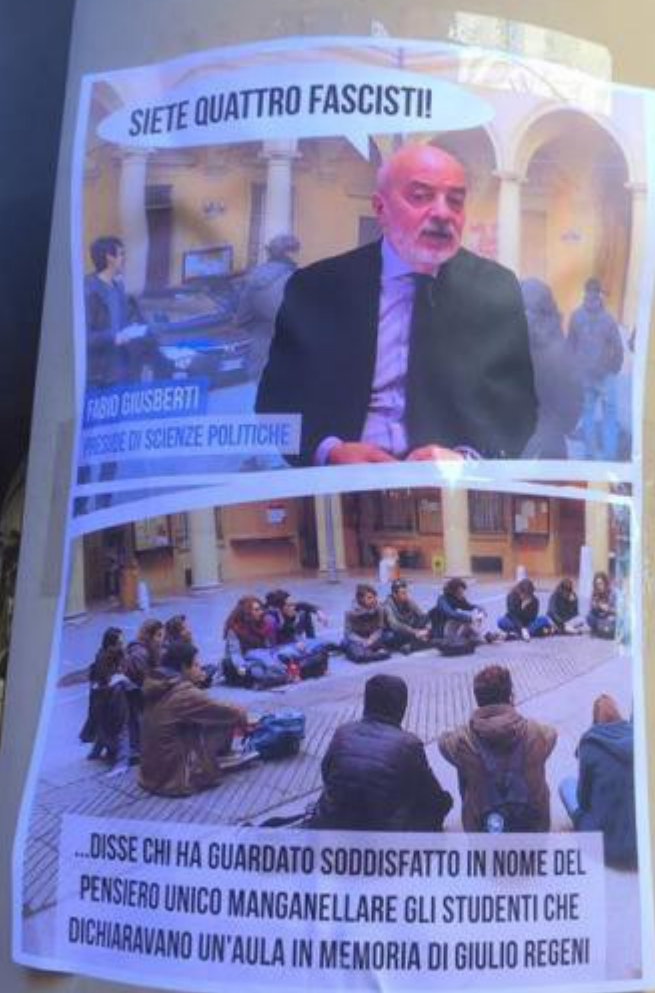
IL DISSENSO E LA CRITICA
SONO MOMENTI DI
CRESCITA SE CREDIAMO
IN LUOGHI DOVE SI
TRASFORMA LA SOCIETÀ

FRANCESCO UBERTINI
RE-TTORE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

"PROPORRÒ PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI AL SENATO
ACCADEMICO, CHE PUÒ DECIDERE SINO ALLA SOSPENSIONE DI UN
ANNO. MA NON C'È NULLA DI ECLATANTE IN QUESTO, È PRASSI"
(RETTORE UBERTINI)











limaotto

<https://www.facebook.com/scipol.unibo/?fref=photo>

<https://www.facebook.com/hobobolognaoccupato/>

Ghost

Nell'ambientazione è il termine colloquiale [slang](#) per riferirsi alla mente o essenza di un essere (normalmente in [inglese](#) *ghost* significa "spirito" o "fantasma"). Nella società futuristica di *Ghost in the Shell*, ha scientificamente ridefinito l'"[anima](#)", come quella cosa che differenzia un essere umano da un robot biologico. Indifferentemente da quanto materiale biologico venga rimpiazzato con sostituti meccanici o elettronici, un individuo mantiene il suo *ghost* cioè la sua individualità.

Masamune Shirow ha preso in prestito il concetto di *ghost* dal saggio [strutturalista](#) *Il fantasma dentro la macchina* di [Arthur Koestler](#). Lo stesso titolo nel libro di Koestler era basato sulle parole usate dal filosofo [inglese](#) [Gilbert Ryle](#), che scimmiettava il paradosso del convenzionale [dualismo cartesiano](#) e del [dualismo](#) in generale. Koestler, come Ryle, nega il dualismo cartesiano e ritiene che la condizione fisica del cervello umano sia l'origine della mente umana.

Anche Shirow nega questo dualismo nel suo lavoro. Basandosi sull'idea di Koestler in *Il fantasma nella macchina* Shirow definisce il *ghost* in un contesto più ampio, non semplicemente come tratto fisico, ma come fase o piuttosto vagamente come un fenomeno che compare in un sistema quando questi supera un certo livello di complessità. Il cervello stesso è solo una parte dell'intera [rete neurale](#); quindi, per esempio, se un organo viene rimosso da un corpo i nervi autonomi dell'organo e conseguentemente il suo *ghost* svaniranno a meno che lo stimolo dell'esistenza dell'organo non venga riprodotto in maniera completamente realistica da una certa sostituzione meccanica. Questo potrebbe essere paragonato all'analogia di una persona inerentemente sorda che è incapace di comprendere il concetto di "udire" a meno che non le venga insegnato.

In *Ghost in the Shell*, Kusanagi riproduce completamente gli stimoli di tutti i suoi organi, inclusi quelli interni, per conservare il suo *ghost*. Nel caso del trasferimento meccanico di un *ghost* da un corpo a un altro il tentativo generalmente fallisce perché il *ghost* tende a deteriorarsi a causa della differenza dei sistemi a livello materiale o per l'inefficienza del [protocollo](#) di trasferimento. Il Marionettista riesce a non deteriorare il proprio *ghost* fondendosi con Kusanagi perché il suo sistema è il corpo di informazioni stesso, evitando pertanto una deteriorazione dovuta alla deficienza a livello materiale.

De-Ghosting

Una delle conseguenze di questa rivelazione è la risoluzione finale del dibattito "natura contro ambiente" in criminologia. Quando un criminale viene giudicato colpevole di un crimine ne viene fatta una dettagliata analisi tecnica: se si scopre che il crimine è stato commesso a causa di un difetto materiale a causa di un componente biologico o elettrico del cervello dell'imputato, il difetto viene riparato e l'accusato rilasciato; se invece si determina che il crimine è dovuto al *ghost* dell'individuo allora c'è una sola cura: rimuovere la porzione di cervello

che comunica con l'anima (operazione detta *de-ghosting*) impedendo ogni futura possibilità di un suo comportamento criminale.

da: https://it.wikipedia.org/wiki/Ghost_in_the_Shell

Cose belle

[stripeout](#) ha rebloggato [lontanodameinmecesisto](#)

Χαλεπά τὰ καλά.

Le cose belle sono difficili.

— Antico detto greco (via [luciacldelfino](#))

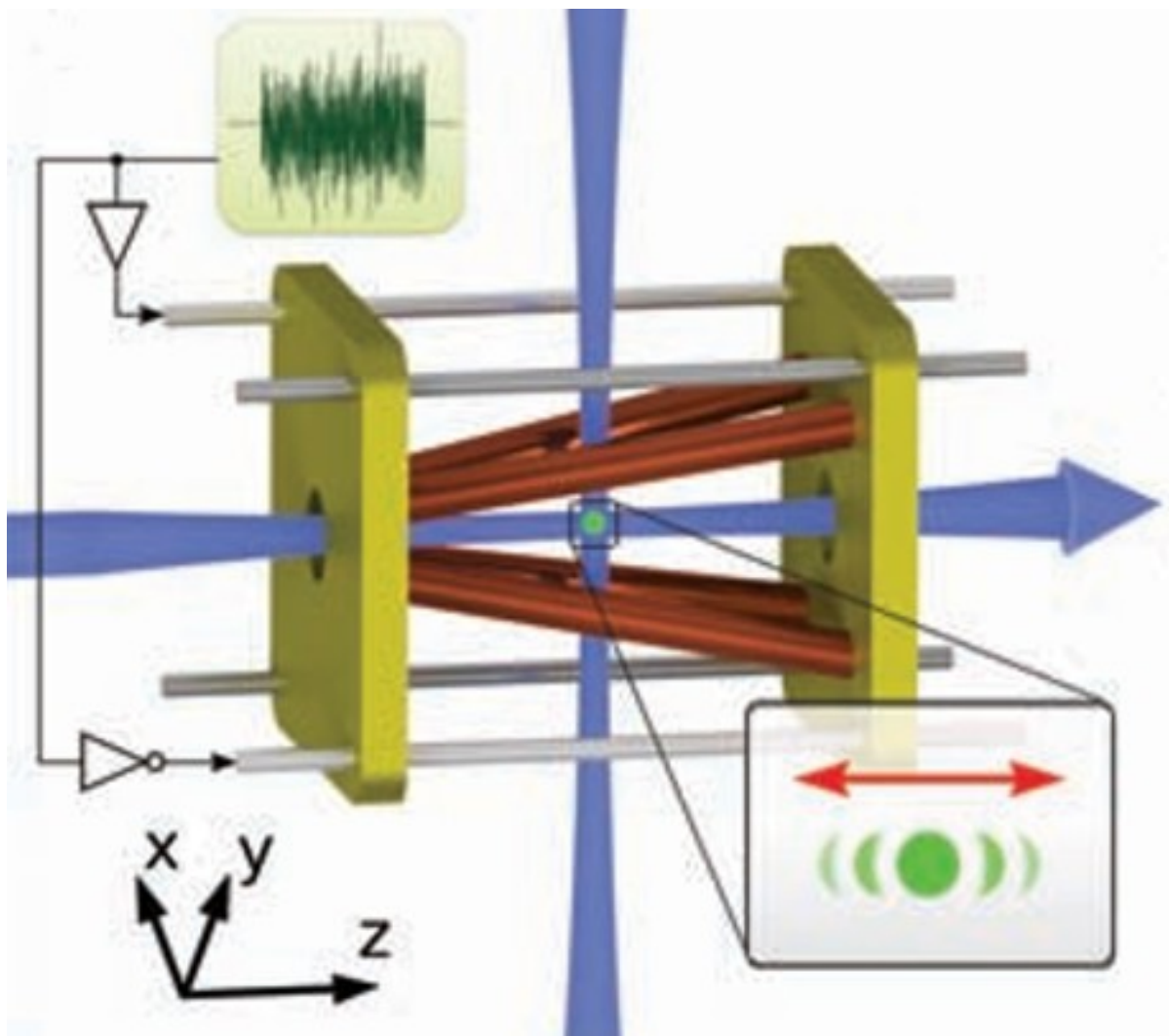
Fonte: [neverSurrender](#)

Un motore termico di un singolo atomo

Un singolo ione calcio può funzionare come un microscopico motore termico con un'efficienza paragonabile a quella di un motore d'automobile. Lo ha dimostrato un gruppo di ricercatori tedeschi usando campi elettrici variabili e fasci laser come sorgenti di calore(*red*)

“C'è un sacco di spazio giù in fondo”: con queste parole pronunciate in un famoso seminario tenutosi nel 1959, il grande fisico statunitense Richard Feynman esortava i suoi colleghi a guardare il mondo microscopico come un ambito di grandi possibilità di sfruttamento anche tecnologico. Negli ultimi decenni un gran numero di ricercatori ha seguito il consiglio di Feynman, manipolando atomi e molecole per le applicazioni più disparate.

Ora la tecnologia in questo campo, la nanotecnologia, è arrivata a un punto in cui è possibile sfruttare un singolo atomo come motore termico, come dimostra [su "Science"](#) uno studio firmato da Johannes Rossnagel del QUANTUM Institut für Physik dell'Università di Mainz e colleghi di altri istituti di ricerca tedeschi.



Sche

ma dell'apparato sperimentale: lo ione in verde è raffreddato da fasci laser (*blu*) e riscaldato dal rumore di campi elettrici variabili a radiofrequenza prodotti da quattro elettrodi (*rosso*) (Cortesia Rossnagel et al/Science)

I motori termici fanno muovere i veicoli che usiamo tutti i giorni e rappresentano la realizzazione pratica del modello fisico della macchina termica: un dispositivo ciclico, cioè che ritorna periodicamente allo stato iniziale, in grado di trasformare il calore assorbito da una sorgente calda e trasformarlo in lavoro, non senza cedere calore a una sorgente fredda (un requisito fondamentale previsto dal secondo principio della termodinamica).

Nello studio di Rossnagel e colleghi, il motore termico è costituito da un unico atomo, per la precisione uno ione calcio carico positivamente bloccato in una trappola ionica. La sorgente calda e quella fredda sono rappresentate, rispettivamente, dal rumore del campo elettrico oscillante, che tende ad aumentare la temperatura dello ione aumentandone il moto, e da un fascio laser che invece

inibisce il moto. Inserito in questo apparato sperimentale, lo ione ha mostrato un moto assiale simile a quello di un pistone in un motore termico macroscopico.

Eseguendo precise misurazioni delle differenze di temperatura del sistema durante un ciclo termico, gli autori sono riusciti a determinare la potenza dello ione, pari a 3,4 per 10 elevato alla -22 watt (decimillesimi di miliardesimi di miliardesimi di watt). Se si rapporta la potenza espressa alla massa del motore, si tratta di circa 1,5 chilowatt per chilogrammo, un'efficienza paragonabile a quella del motore di un'automobile.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/16/news/motore_termico_singolo_atomo-3053517/?rss

I bitcoin no, ma la tecnologia che ci cambierà banche e finanza

[redazione](#)

15 aprile 2016

La rivoluzione che potrebbe cambiare per sempre l'attività di banche, broker e assicurazioni è figlia un po' del caso. Un sottoprodotto di un'altra innovazione. Del resto, la "serendipità" è da sempre una costante della storia del progresso. Si sa, per esempio, che Alexander Fleming si imbatté nel primo antibiotico della storia casualmente, studiando gli stafilococchi. Cristoforo Colombo sognava una scorciatoia per le Indie, e invece trovò le Americhe. Ma dal pacemaker alla bachelite, dal forno a microonde alla vulcanizzazione del caucciù, sono davvero tanti i prodotti, servizi e processi di dirompente carica innovativa frutto (almeno in parte) del caso e del "cercare altro".

Al concetto di serendipità se ne intreccia un altro: quello di eterogenesi dei fini. Internet, come è noto, nacque con il nome di Arpanet, per fornire alle forze armate americane un network di comunicazione in caso di un attacco nucleare sovietico. Oggi però è una rete che collega tutto il mondo, è la piattaforma commerciale più importante della storia, e anche se in futuro sarà sempre più terreno di scontro militare, al momento ha una natura eminentemente civile.

Lo sviluppo della blockchain segue, almeno in parte, questa parabola inattesa. Fino a pochi anni fa essa era nota solo agli estimatori del bitcoin (la moneta digitale decentralizzata). Oggi invece è una buzzword, un nome tecnico sulla bocca di tutti, specie se si tratta di esperti fintech e startupper arrembanti. C'è chi paragona la blockchain a un big bang hi-tech di proporzioni paragonabili alla nascita di internet. Altri si accontentano di parlare di "rivoluzione".

La Bank of England ha già un team di sviluppo applicato alla blockchain, e la grande finanza è ovviamente più che mai sensibile al tema. Colossi come Jp Morgan ci scommettono miliardi di dollari, Ubs e Barclays ne stanno valutando l'impiego nella contrattualistica. Secondo Massimo Milanta, Chief information officer di Unicredit, è una questione strategica per il mondo delle banche in quanto viene creato un sistema fiduciario matematico attraverso protocolli *ad hoc*. È per questo che Unicredit ha aderito a R3, [un consorzio privato di banche avviato lo scorso 15 settembre](#), che sta studiando tutte le possibili applicazioni: ormai da Bank of America a Citi, da Société Générale a Ing e Santander, da Intesa Sanpaolo a Crédit Suisse, e ovviamente Goldman, Jp Morgan, Rbs, Ubs, tutti i grandi nomi ne fanno parte. Restarne fuori, del resto, potrebbe costare caro.

Dalla Svizzera un legale che conosce assai bene il mondo bancario elvetico è pri: «Qui chi conta ha un chiodo fisso, ed è la blockchain. Questa tecnologia potrebbe avere un impatto molto profondo su

tutto il settore dei servizi, banche in primis». Non è l'*Hannibal ad portas* di ciceroniana memoria, ma quasi: *Silicon Valley is coming*.

La blockchain è stata giustamente definita come “il motore del bitcoin”. Lo spiega bene a *Stati Generali* Marco Amadori: «La blockchain è il nome della struttura dati che memorizza in modo permanente tutte le “transazioni” bitcoin che hanno avuto luogo sin dalla nascita della valuta digitale». Un database inalterabile dunque, con una sterminata gamma di applicazioni possibili: dalle autocertificazioni ai sistemi antifrode, dagli strumenti di identità personale alla garanzia di integrità dei dati, sino all’immortalità delle opere digitali. Metafisica della crittografia, forse, ma con risvolti concretissimi.

Amadori del settore se ne intende. Quasi quarantenne, trentino, terribilmente intelligente, si autodefinisce un hacker (nell’accezione tecnica del termine, cioè «uno che rompe il guscio per vedere com’è fatto l’uovo»). Ex ricercatore con una passione per il free software e l’open source, guida inbitcoin, startup fintech che raggruppa giovani professionisti informatici, finanziari, legali, tributari e gestionali, e ha due sedi, una a Milano e una a Trento. «La startup è in fase avanzata di test del prodotto sui primi early adopter, ma non siamo ancora pubblici. In questi giorni stiamo definendo l’assetto societario in funzione di nuovi soci entusiasti che stanno entrando nel team. Siamo una molla carica, ma ancora compressa. Tuttavia il rilascio dell’energia cinetica è ormai imminente».

Sulla sua startup Amadori non può dire di più, è abbottonatissimo. Un muro di NDA e privacy protegge la nascente azienda. Ma sulla blockchain è entusiasta di parlare. «Si chiama così perché è proprio una serie di blocchi concatenati tra loro e fissati per sempre con dei lucchetti crittografici. Capire il funzionamento è un po’ complesso dal punto di vista tecnico e richiede alcune competenze multidisciplinari... Per semplificare potremmo dire che la creazione di uno di quei lucchetti ha un costo, e questo costo a regime viene ripagato dagli utenti della rete con fee volontarie».

«Le fee si pagano con il *token* stesso della rete, chiamato *bitcoin*. Chi mette questi lucchetti ha fatto un investimento e si chiama miner (minatore), rifacendosi a una diffusa analogia tra i bitcoin e l’oro. I miner sono ricompensati con bitcoin nuovi, un sussidio chiamato reward (ricompensa) per il loro lavoro crittografico. Il tipo di lavoro, denominato proof of work, è una funzione matematica complessa che ha la particolarità di avere una soluzione difficile da calcolare, ma istantanea da verificare».

In realtà le cose sono più complesse di così, ma come dice Woody Allen, alla fine basta che funzioni. Continua Amadori: «una serie di incentivi economici e di probabilità matematiche realizza una struttura dati straordinaria. Una sorgente di verità ad accesso aperto. Delle pagine nelle quali si può scrivere con la garanzia della permanenza dei dati». Questo il meccanismo della blockchain. Ma non è certo la sua bellezza ed eleganza ad entusiasmare i venture capitals della Bay Area e gli yuppies della City. Ancora una volta soccorre Amadori, che spiega: «La blockchain permette di abbassare i costi legati alla fiducia. Pensiamo solo alle attività di un notaio (ndr: che in effetti è un pubblico ufficiale a cui lo Stato affida il potere di attribuire pubblica fede a certi atti), e o al trasferimento di una cospicua somma di denaro tra due sconosciuti. In questi casi la necessità di un arbitro imparziale e oggettivo, come appunto un notaio, aumenta i costi e i tempi per operazioni che questa tecnologia rende banali».

Insomma, come internet ha disintermediato il mondo della comunicazione e del commercio, il bitcoin e il blockchain «consentono di fare qualcosa di analogo in ambiti tradizionalmente chiusi come quelli delle certificazioni, del economico e finanziario». Tutto ciò magari aiuta a spiegare perché, parlando con Gli Stati Generali, il legale svizzero sembra tradire un certo nervosismo. La sua sicurezza di professionista colto e ricco, ben installato in quel fossile della storia che è la Svizzera, vacilla. Forse i suoi nipoti non potranno fare il suo stesso mestiere. Di sicuro, dovranno saper programmare.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/app-software_banche/i-bitcoin-no-ma-la-tecnologia-che-ci-cambiera-banche-e-finanza/

ophisticatenature ha rebloggato thoodleoo



thoodleoo

if ancient authors were on tumblr

plato: constantly monitors the philosophy tag and starts shit with everyone by asking questions until they contradict themselves. people get really pissed at him until he posts a selfie and he's absolutely shredded

aristotle: writes long explanatory posts about a variety of subjects. he and plato also get into big discussions over reblogs, which they never cut down, pissing all of their followers off

sappho: reblogs lots of pictures of flowers and pastel aesthetic posts, with the occasional wlw post thrown in (though not often, because she always gets weird messages afterwards). her poetry posts are always incredibly popular even when she only posts a few phrases from something she's working on

homer: popular freestyle rapper who adapts old folk stories and records himself composing. people constantly send him messages asking if achilles and patroclus are together, but he always keeps his answers vague, which leads to a ton of arguing from his fans

herodotus: runs one of those "did you know" fact blogs, but it's hit-or-miss as to whether he's actually posting something true

lucian: quality shitposter when he's not posting neat sci-fi and weird satire. reblogs every single "the moon is gay" post he sees

aristophanes: runs a pun blog. people are torn between finding him hilarious and finding him immature. either

way, he responds to all of his asks with fart jokes

cicero: constantly goes on ridiculously long rants about politics. he's that guy who adds unnecessary comments on every single post he reblogs. he occasionally posts poetry but it only ever gets reblogged by atticus and catullus, who does so to make fun of him

catullus: reblogs literally everything that sappho posts. everything else is mostly dramatic personal posts, complaining, and the occasional poem. his blog confuses everyone because it is a strange mix of nonsensical all-caps screaming and eloquent, heart-wrenching verse

vergil: reblogs a lot of nature posts, especially 'save the bees' stuff. every once in a while, he posts poetry, but he always deletes it a few minutes later. he and horace are constantly tagging each other in things.

horace: posts a lot of pictures of food and wine. occasionally goes on weird tangents about bizarre topics but is generally likable. sometimes reblogs posts of trees from vergil and tags them with '(((('

martial: gossip extraordinaire. vagues about everyone he knows but is so witty and good at it that nobody can tell who exactly it is and nobody really cares. occasionally posts a bunch of stuff sucking up to his boss and writes particularly salty posts about people who complain about it

pliny the younger: mostly posts #relatable content and occasionally goes on long tangents about his ships. adds smilies to the end of all of his posts and is completely sincere about every one of them

suetonius: constantly starting shit between other bloggers and spreading rumors. particularly fond of kinkshaming. nobody is sure where he gets his information from, but some people still take him seriously for some reason



[sophisticatenature](#)

*Plato's blog is actually Socrates', but he runs it for him since Socrates is too busy trolling IRL.

[gazzellanera](#)

Il vero senso dell'obiettore di coscienza



Lo ammetterò senza girarci tanto attorno: fino a ieri non sapevo nulla o quasi di Pietro Pinna.

Era per me solo uno di quei nomi che “mi dicono qualcosa” ma di cui in realtà non conoscevo niente.

Il 13 aprile Piero Pinna è morto e solo questa notizia, letta di sfuggita su qualche giornale, mi ha permesso di iniziare a conoscere la sua storia. E da qui mi sono informato su quanto da lui fatto.

Per gli ignoranti come me, Pinna è stato il primo obiettore di coscienza italiano che, rifiutandosi di prestare il servizio militare nel 1948, è finito in carcere per 10 mesi. Poi è stato scarcerato e poi se ne è dovuti fare altri 8. Da lì in avanti tutta una vita spesa per il Movimento Nonviolento, per le marce della pace, per il riconoscimento della possibilità di dire no alle armi e per ottenere il diritto per tutti di dire no alle armi.

Una battaglia che si è incrociata con il '68, si è scontrata con leggi che consideravano l'obiezione di coscienza come una diserzione da punire, che ha fatto incazzare le gerarchie politiche e militari del paese, che ha alimentato manifestazioni e moti spontanei. Solo [nel 1998 l'obiezione di coscienza diventa un diritto](#) e solo nel 2005 nasce il Servizio civile nazionale

Essendo io nato nel 1986 ed avendo goduto tranquillamente di tutte queste possibilità che a tanti, tra cui Pinna, sono costate sudore, fatica e guai, mi sento in dovere di dirgli grazie.

Ma questo post parte anche da un'altra esigenza. Per me che di Pinna sapevo poco e nulla, parlare di obiezione di coscienza non rimanda alla mente la possibilità di dire no alle armi.

No, per me e per le ultime generazioni quella figura nobile di obiettore è stata sostituita da quella del medico, dell'anestesista (o persino del farmacista) che rifiuta di praticare le interruzioni di gravidanza o di vendere contraccettivi. Non più persona che rivendica un suo diritto, e per questo si fa anche il carcere, ma persona che impedisce ad altri di accedere a un loro diritto. Spesso per ragioni puramente pratiche, per fare carriera o per farsi pagare la prestazione privatamente.

In Italia 7 ginecologi su 10 rifiutano di praticare aborti per motivi etici, e ci sono regioni in cui sono 9 su 10. Nel 2012 21mila donne hanno dovuto cambiare provincia per accedere a un servizio medico che in teoria sarebbe garantito dalla legge.

Non tutti gli obiettori di coscienza sono uguali.

Mauro Munafò

Vik

aliceindustland ha rebloggato misanthropo



[paoloxl](#)

A 5 anni dalla sua morte, l'esempio di Vittorio Arrigoni, l'attivista che visse a Gaza.

«Illegale, irresponsabile e pericolosa». Con queste parole l'esercito israeliano descrisse Rachel Corrie dopo la sua uccisione.

Con queste o simili parole, beceri «giornalisti» descrissero Vittorio dopo la sua morte.

Molti che passano da Gaza si disperano perché toccano con mano cosa vuol dire essere palestinese. Palestinese ovunque: a Gaza, in Cisgiordania, come nei campi profughi di un qualsiasi paese arabo. Vittorio no, non si disperava mai, aveva capito fin dall'inizio dove stavano i torti e dove le ragioni e scelse da che parte stare, senza tentennamento alcuno. Il sentirsi costantemente dentro una grande, percepita e visibile ingiustizia non lo ha mai fiaccato. I bombardamenti, gli omicidi mirati, le perquisizioni, i sequestri dei palestinesi, che fossero uomini, donne o bambini non modificavano mai il suo stile, ed il contenuto dello scrivere: sempre attento, preciso, direi minuzioso e miracolosamente quando leggevamo tutto scorreva come un ruscello, capivamo tutto, sentivamo l'occupazione, l'umiliazione di essere oppressi sulla propria terra.

Tutto può essere distrutto in Palestina, gli oppressori non devono dimostrare nulla, non devono rispondere a

nessuno, ci ricordava spesso Vittorio quante sono le Dichiarazioni dell'Onu cui Israele non ha mai nemmeno preso in considerazione. I loro strumenti di morte possono passare sopra ogni cosa in qualsiasi momento, nel silenzio dei potenti.

In quella metà d'aprile del 2011 la notizia della sua morte arriva e colpisce ognuno di noi, tra chi lo conosceva personalmente, tra chi aveva letto i suoi articoli su «il manifesto» o semplicemente tra chi si chiedeva perché tanta gente era attonita, senza parola, mentre stava appiccicata davanti ad uno schermo in contatto con chi si conosceva, con chi parlasse arabo o inglese per avere notizie, per sperare che arrivasse quella determinante: era salvo.

Ognuno di noi aveva già vissuto questi momenti perché ce ne hanno ammazzati tanti, da Carlo, 22 anni, a Dax 26 anni, ancora prima Rachel Corrie 23 anni, Thomas Hundall, 22 anni. E poi migliaia e migliaia di palestinesi, di cui Vittorio aveva cura darci nomi ed età. Invece no: la morte di Vittorio sul momento ci fece perdere la speranza, ci colpì violentemente da farci quasi svenire, il mondo s'era capovolto.

Trovammo lucidità coi giorni, quando andammo a rileggere le sue testimonianze, a guardare le foto ed i filmati, quando chi ne aveva rovistava nei ricordi. Capimmo che la lotta continuava, che non potevamo farne a meno, anche se per caso si volesse.

Nei giorni successivi la salma arrivò nella sua Bulciago e fummo in tante e tanti da nemmeno starci ai suoi funerali, quando ci recammo a toccare la sua bara credo che molte e molti avessero potuto dare un pezzetto di se per farlo tornare in vita, senza ombra di dubbio lo avrebbero fatto. In quei giorni anche la terra di Palestina si riempì del suo ricordo, di gratitudine del popolo palestinese per uno dei figli migliori. Come ulteriore regalo Vittorio ci lasciò tante cose, anche che in quella terra non si può restare equidistanti, che occorreva saper scegliere chi da molti, troppi decenni lotta per la propria terra, la propria dignità, il proprio futuro.

Vittorio scriveva sempre di restare umani, di non cedere a quelli che ci vorrebbero disumanizzare. Restare umani significa seguire l'esempio di donne e uomini come Rachel, Vittorio o Tom Hundall, che hanno scelto di mettere da parte un pochino della propria ragionevolezza per non sacrificare la propria umanità.

Da il Manifesto



[gazzellanera](#)

Ciao Vik.



[misanthropo](#)

Restiamo umani.



[aliceindustland](#)

Cinque anni e ancora.

Fonte: [paoloxl](#)

Ronnie Cortina

[periferiagalattica](#)

Ronnie Cortina fu condannato per evasione fiscale. Quando il giudice gli disse che doveva all'erario 15 milioni di dollari, Ronnie rispose: "Ok. E senza ricevuta?".

Ronnie Cortina, meglio noto all'Interpol come Ronnie D'Ampezzo, Ronnie Francisco Maria de Pista Negra, Ronnie McDonald, Ronnie The Evasor Marilleva, era nato in una famiglia di onesti truffatori. Suo nonno, Diferro Cortina, ai tempi in cui era sufficiente saper copiare la firma altrui per diventare presidente degli Stati Uniti, fu presidente degli Stati Uniti dalle 14.37 del 9 giugno 1911 fino alle 14.53 del 12 giugno dello stesso anno, quando si accorsero del trucco. Grande democrazia, gli USA.

Suo padre, Susan Cortina (aveva deciso di chiamarlo così il padre, per dargli le opportunità di truffa che lui, con un nome maschile, non aveva mai avuto), aveva raggiunto la fama nel mondo della truffaldinità quando era riuscito a vendere al governo dell'Arabia Saudita 900 camion di neve freschissima, proveniente dalle cime del Caucaso, garantendone la lenta liquefazione.

Sua madre, Marilyn Monroe Cortina, donna di una bruttezza proverbiale, era stata Miss Bellezza da urlo nel 1922, pur non avendo partecipato al concorso.

In un ambiente familiare di tal fatta, Ronnie era cresciuto con solidi principi morali, falsificati alla perfezione e indistinguibili da quelli veri. L'iscrizione alla scuola cattolica fece il resto.

All'età di 16 anni, Ronnie era già un genio delle false identità. Ma questo, ovviamente, si seppe molto più tardi. Grazie a questa innata abilità, pur essendo di costituzione piuttosto esile, riuscì a vincere il campionato mondiale di sollevamento pesi nel 1946 e ad ottenere una cattedra in Fisica teorica all'Università di New York, pur confondendosi anche con la

tabellina dell'1.

Nel '47 Ronnie sparì quasi completamente dalla scena. Qualcuno disse perché impegnato in una focosa storia d'amore con un giovane Fidel Castro. L'unica notizia certa fu che trascorse il mese di luglio in un paesino del Nuovo Messico, Roswell, probabilmente per le vacanze estive.

Sul finire degli anni '40, in un'America che ancora tirava un sospiro di sollievo per non aver subito entro i suoi confini le catastrofi della seconda guerra mondiale, Ronnie fece una fortuna vendendo porta a porta un macchinario per fermare la deriva dei continenti. Fu proprio in quel periodo che l'FBI iniziò a sospettare che fosse un mago della truffa, ma nessuno se la sentì di accusare il vicedirettore dell'agenzia, il cui nonno era stato presidente, oltretutto.

Nel 1951 Ronnie volò in Europa spacciandosi per pilota di linea e guidando lui stesso l'aereo, pur soffrendo in modo evidente di mal d'aria. Quand'era giusto sopra l'Atlantico, si rese conto della grande opportunità che aveva. Lasciò i comandi al copilota e, dopo aver passato qualche minuto in bagno, ne uscì come curatore fallimentare della American Airlines. Prese il microfono e iniziò una vendita all'asta delle singole parti dell'aereo, che i passeggeri acquistarono con entusiasmo trascinati dalle sue capacità commerciali. Lo vendette tutto, lasciandosi da parte giusto i carrelli per l'atterraggio a Parigi. Dopodiché vendette pure quelli, al signor Welch, gommista di Oklahoma City.

Ronnie Cortina nell'Europa della ricostruzione post bellica. Lo immaginate? Truffò così tanto e così tanti che nell'aprile del 1957, tramite un sistema di una complessità senza pari, riuscì, unico caso al mondo, a truffare se stesso. Ci rimise 250mila dollari.

Ripercorrere tutte le incredibili operazioni di ragiro che architettò sul suolo europeo è praticamente impossibile. Ancora oggi qualcuno sostiene che sia il legittimo proprietario del Lussemburgo. E in qualche segreto magazzino tedesco c'è ancora qualche piccolo frammento del "Muro 2".

Nell'autunno del 1962, dopo aver accumulato una fortuna che nemmeno tutte le sue 134 identità avrebbero potuto dilapidare in una vita intera, Ronnie decise di tornare negli Stati Uniti. Lo fece con una nave russa, convincendo il capitano a fare scalo a Cuba, "per un certo affare".

Arrivato infine a New York, per prima cosa volle riassaporare una bella tazza di caffè come solo in America non lo sanno fare. Se lo gustò con calma, in un posticino fra la Quinta e Madison, guardando ammirato gli edifici titanici della grande mela. Poi comprò una di quelle barrette di zucchero di cui andava matto e se la mise in tasca. Quando uscì, si

ritrovò in faccia le pistole dell’FBI: “Favorisca lo scontrino!”, gridarono gli agenti. Lo aveva lasciato sul bancone.

Fu arrestato così, Ronnie Cortina, mago della truffa, come un Al Capone qualunque.

Oggi, dopo aver scontato la sua pena, conduce un’esistenza tranquilla e onesta. Per evitare i media ha preferito cambiare nome. Ora si fa chiamare Donald Trump.

— [The Truffer](#)

[marsigatto](#)

L’insuccesso mi ha dato alla testa

La più clamorosa disavventura teatrale mi capitò nel 1960 con Gassman, quando a Milano ci fu la prima di *Un marziano a Roma*, la commedia tratta dal famoso racconto di Ennio Flaiano.

Fu quello il fiasco più memorabile della storia del teatro italiano, dopo il fiasco a Roma negli anni Trenta alla prima di Sei personaggi in cerca di autore di Pirandello. Non riuscimmo, né Flaiano né Vittorio né io, a capire perché il pubblico si era tanto infuriato alla fine di una commedia in fondo leggera e innocua. Si raccontava dell’interesse frenetico suscitato a Roma dall’arrivo di un marziano(...) tutto questo in una Roma della Dolce Vita, barocca come quella felliniana (...) al termine ci fu una specie di insurrezione del pubblico contro di noi, contro Vittorio, contro Flaiano ma soprattutto contro quella Roma che veniva rappresentata nella commedia (...)

Quando tutto finì Flaiano se la cavò con una delle sue battute, «*l’insuccesso mi ha dato alla testa*» (...)

Quell’insuccesso riguardava, io credo, vista da oggi, una delle prime manifestazioni di leghismo nascente, un leghismo che se la prendeva con Roma ladrona e Roma cialtrona, e *Un marziano a Roma* era stato un pretesto per scaricare la tempesta.

- [Ilaria Occhini](#)

20160418

[L'idea di socialismo](#)di **AXEL HONNETH**

Pubblichiamo in anteprima, per gentile e gradita concessione della casa editrice Feltrinelli, la prefazione e l'introduzione dell'ultimo libro di Axel Honneth, "L'idea di socialismo". Il libro, tradotto in italiano da Marco Solinas, sarà nelle librerie a partire dal prossimo 5 maggio.

Prefazione

Sono trascorsi meno di cento anni da quando il socialismo era un movimento così forte all'interno delle società moderne che pressoché nessuno dei grandi teorici sociali del tempo ritenne di potersi astenere dal dedicargli una trattazione dettagliata, talvolta critica talvolta invece fortemente simpatetica, ma sempre comunque attenta e rispettosa. Iniziò John Stuart Mill, ancora nel XIX secolo, seguito da Émile Durkheim, Max Weber e Joseph Schumpeter, per citare soltanto i più importanti; nonostante questi autori mostrassero grandi differenze quanto a convinzioni personali e programmi teorici, tutti però concordavano nel vedere nel socialismo una sfida intellettuale che avrebbe dovuto accompagnare il capitalismo per lungo tempo. Oggi la situazione è completamente diversa. Posto che nell'ambito dell'attuale discussione di teoria sociale il socialismo venga ancora menzionato, sembra sia ormai una convenzione quella di considerarlo alla stregua di un residuo bellico, di un sopravvissuto; non lo si ritiene infatti più in grado di riaccendere l'entusiasmo delle masse, né tantomeno di indicare delle valide alternative al capitalismo contemporaneo. Quasi in una sola notte – Max Weber si sarebbe stropicciato gli occhi, meravigliato –, due grandi antagonisti del XIX secolo si sono scambiati i ruoli: ora la religione sembra una promettente forza etica lanciata verso il futuro, mentre il socialismo è percepito come una creatura spirituale del passato. La convinzione che questo rovesciamento sia avvenuto troppo velocemente, e che non possa pertanto essere considerato come la sola e unica verità, è uno dei due motivi che mi hanno condotto a scrivere questo libro: nel prosieguo cercherò di dimostrare che nel socialismo vi è ancora una

scintilla viva; per scorgerla bisogna però separare nettamente l'idea guida del socialismo dal suo guscio concettuale, radicato nel terreno del primo industrialismo, e trasporla in un nuovo quadro teorico sociologico.

Il secondo motivo che mi ha indotto a sviluppare le riflessioni che qui presento è strettamente correlato alla ricezione del mio ultimo, voluminoso studio intitolato *Il diritto della libertà*.¹ Nel corso delle numerose discussioni suscitate dal testo, non di rado ho dovuto sentire che il mio approccio metodologico all'orizzonte normativo della modernità tradirebbe invero chiaramente l'intenzione di non voler più aderire alla prospettiva critica di una trasformazione dell'ordine sociale dato.² Dove è stato necessario e possibile, mi sono già confrontato per iscritto con questa obiezione, al fine di spiegare che essa nasce da un fraintendimento dei limiti metodologici che io stesso mi sono consapevolmente imposto. Ho continuato tuttavia ad avere la sensazione di dover ancora mostrare che è sufficiente una piccola rotazione della prospettiva assunta in *Il diritto della libertà* perché essa venga a dischiudere la possibilità di articolare sul piano istituzionale un ordinamento sociale completamente diverso. Di contro alla mia intenzione originaria, mi sono così visto costretto a far seguire, al primo, un secondo testo, questa volta più stringato; uno studio grazie al quale dovrebbe risultare chiaro quale sia la visione che deve essere effettivamente perseguita lungo il cammino del progresso, percorso che in precedenza ho invece ricostruito esclusivamente da una prospettiva interna.

Questi due motivi considerati unitariamente mi hanno portato ad approfittare dell'invito a tenere il ciclo di conferenze *Leibniz-Vorlesungen* a Hannover del 2014 per proporre un primo tentativo di attualizzazione delle idee di fondo del socialismo. Sono molto grato alle colleghe e ai colleghi dell'Istituto di filosofia dell'Università di Hannover, e in particolare a Paul Hoyningen-Huene, che mi hanno permesso di affrontare un tema a loro certamente alieno nel quadro delle lezioni che organizzano annualmente; mi sono peraltro assai giovato delle discussioni avvenute nelle tre serate seguite alle conferenze, desumendone con chiarezza la necessità di rielaborare e ampliare ulteriormente il tema. Operazione che ho poi realizzato approntando una seconda versione delle conferenze, che è venuta a incentrarsi soprattutto su una più ampia revisione del socialismo. Un gentile invito rivoltomi da Rüdiger Schmidt-Grépály ad assumere la Distinguished Fellowship del Kolleg Friedrich Nietzsche, che egli dirige presso Weimar, nel giugno del 2015 mi ha infine permesso di esporre una seconda volta la versione rielaborata del testo al giudizio critico di un ampio pubblico; in parallelo, ho potuto trarre ulteriori indicazioni per le ultime correzioni dalle assai proficue discussioni di cui ho potuto fruire in un seminario protrattosi per diversi giorni a Wielandgut Oßmannstedt, vicino a Weimar, frequentato da borsisti della Studienstiftung des deutschen Volkes. Sono molto grato alle partecipanti e ai partecipanti di questo seminario, e naturalmente al direttore e ai collaboratori del Collegio, per l'interesse mostrato nei confronti del mio lavoro.

Devo inoltre un ringraziamento a tutti gli amici, alle colleghe e ai colleghi che durante la stesura del manoscritto mi hanno aiutato con consigli e indicazioni. In primo luogo vorrei ricordare Fred Neuhouser, al contempo amico stretto e fidato collega al Dipartimento di filosofia della Columbia University a New York, che mentre lavoravo a questo libro mi ha fin da subito incoraggiato con decisione, per poi contribuirvi grazie a una serie di preziose indicazioni. Ho imparato molto anche dai commenti critici con cui Eva Gilmer, Philipp Hölzing, Christine Pries-Honneth e Titus Stahl hanno accolto la prima versione delle mie conferenze; a tutti loro va la mia gratitudine per la disponibilità e l'attenzione che mi accordano ormai da anni. Un sentito ringraziamento va infine ad Hannah Bayer e Frauke Köhler per l'aiuto che mi hanno offerto nella raccolta della letteratura e nella redazione del manoscritto.

Axel Honneth, giugno 2015

Introduzione

Le società in cui viviamo sono segnate da una divaricazione insidiosa, di cui è particolarmente difficile render conto. Per un verso, infatti, negli ultimi decenni si è terribilmente acuito il malessere determinato dalla situazione socio-economica generale, e dalle specifiche condizioni del lavoro; era probabilmente dalla fine della Seconda guerra mondiale che non si registrava un'indignazione popolare di tale entità, alimentata dalle dinamiche sociali e politiche innescate dalla globalizzazione dell'economia di mercato del capitalismo. Per un altro verso, però, questa indignazione di massa sembra priva di ogni tipo di orientamento normativo e di ogni forma di sensibilità storica perché la critica avanzata possa ancorarsi a un qualche obiettivo, sì che resta stranamente muta, ripiegata su se stessa; stante il disagio crescente, è come se venisse a mancare la capacità di pensare a un qualcosa in grado di spingersi oltre l'esistente, di immaginare una realtà sociale al di là del capitalismo. La divaricazione tra lo sdegno esperito e una qualsivoglia aspettativa futura, e lo svincolamento della protesta da ogni visione di un possibile miglioramento, è un fenomeno effettivamente nuovo nella storia delle società moderne; a iniziare dalla Rivoluzione francese, i grandi movimenti di lotta contro le condizioni sociali del capitalismo sono infatti sempre stati animati dalle utopie, e quindi sostenuti dalle immagini di come la società futura un giorno sarebbe dovuta essere organizzata – basti qui pensare al luddismo, alle cooperative di Robert Owen, ai consigli di fabbrica o agli ideali comunisti di una società senza classi. Oggi il flusso di questa corrente di pensiero utopista, come direbbe Ernst Bloch, sembra però essersi interrotto. Certo si sa piuttosto bene che cosa non si vuole, e che cosa risulta scandaloso delle attuali condizioni sociali; e tuttavia non si ha neppure la minima idea della meta verso cui una trasformazione mirata dell'esistente dovrebbe puntare.

Trovare una spiegazione per questo improvviso prosciugamento delle risorse utopiche è ancora più difficile di quanto non possa sembrare a un primo sguardo. Il crollo dei regimi comunisti avvenuto nell'Ottantanove, a cui spesso e volentieri ci si richiama per decretare il tramonto delle speranze riposte nelle alternative al capitalismo, non può in verità essere tirato così facilmente in gioco quale causa dell'attuale situazione; difatti, non fu certo a causa della caduta del Muro di Berlino che le masse indignate – che oggi deplorano legittimamente l'allargamento della forbice tra povertà pubblica e ricchezza privata pur senza disporre di un'idea concreta di una società migliore – si resero conto, per la prima volta, che il socialismo di Stato di conio sovietico offriva un certo benessere sociale soltanto al prezzo della illibertà. Inoltre, il fatto che fino alla Rivoluzione russa non vi fosse stata una reale alternativa al capitalismo non aveva certo impedito agli uomini del XIX secolo di immaginarsi una convivenza non violenta, improntata ai valori della solidarietà e della giustizia. Ma se è così, perché allora la bancarotta del blocco di potere comunista avrebbe dovuto condurre, tutto a un tratto, all'attuale atrofizzazione della facoltà apparentemente congenita all'uomo di oltrepassare utopisticamente l'esistente? Un'altra causa a cui spesso ci si richiama per spiegare questa strana mancanza di immaginazione e di prospettive future dell'attuale indignazione è la repentina trasformazione del nostro senso collettivo del tempo storico. Con l'entrata nella "postmodernità", che sarebbe avvenuta prima nell'arte e nell'architettura e poi nella sfera culturale nel suo insieme, le concezioni del progresso tipiche della modernità sarebbero state screditate a tal punto che oggi, sul piano della coscienza collettiva, predominerebbe l'immagine del ritorno del sempre uguale. Sulla base di questa nuova concezione della storia di taglio postmoderno – così suona la seconda spiegazione – le visioni di una vita migliore, dunque, non potrebbero più attecchire perché sarebbe ormai naufragata ogni idea stando alla quale il presente, in virtù dei potenziali a esso immanenti, spingerebbe da sempre oltre se stesso: nella direzione di un continuo perfezionamento realizzabile nella dimensione aperta del futuro. Di contro, oggi l'avvenire viene presentato come un qualcosa che non avrebbe più nient'altro da offrire se non un mero rimaneggiamento delle forme di vita o dei modelli sociali, ormai familiari, ereditati dal passato. E tuttavia, anche limitandoci a considerare soltanto il fatto che in altri ambiti del funzionamento della

società continuiamo invece a tener conto e ad auspicare determinati progressi, come avviene ad esempio nel campo della medicina o rispetto all'affermazione dei diritti umani, siamo indotti a dubitare della cogenza di una tale spiegazione: perché, infatti, si dovrebbe riscontrare un deficit della capacità rappresentativa di trascendere l'esistente soltanto nell'ambito delle possibilità di riforma della società, mentre in altri settori tale capacità sembra appunto perfettamente intatta? La tesi della trasformazione fondamentale della coscienza storica sostiene dunque che oggi sarebbe naufragata ogni capacità di preconizzare una società nuova senza però prendere in considerazione la forza delle speranze, anche se forse eccessive, che vengono invece riposte nell'implementazione su scala globale dei diritti umani.¹ Una terza spiegazione potrebbe invece richiamarsi alla distinzione tra i due campi in gioco – ovvero tra l'imposizione di tipo fondamentalmente neutrale dei diritti sanciti a livello internazionale su un fronte, e la riforma delle istituzioni di base della società sull'altro – per trarne la conclusione che le energie utopiche attualmente si siano esaurite soltanto rispetto a questo secondo ambito. Io ho l'impressione che quest'ultima sia la tesi più verosimile; al riguardo bisogna però ampliare l'analisi: deve infatti essere spiegato anche il perché dovrebbe esserci un corpo di ordine socio-politico al quale non sia più possibile attribuire delle aspettative utopiche.

Qui potrebbe essere utile rinviare al fatto che oggi i processi socio-economici si presentano nella sfera pubblica in modi troppo complicati e opachi perché possano ancora essere ritenuti passibili di interventi mirati; è soprattutto per via dei processi della globalizzazione economica, segnati dalla velocità di transazioni ormai pressoché impossibili da cogliere unitariamente, che sembra essersi prodotta una sorta di patologia di secondo ordine: le persone considerano le condizioni istituzionali della vita comune solo come rapporti "reificati", ovvero quali circostanze sottratte a ogni intervento umano.² È quindi nel nostro tempo che la famosa analisi del feticismo elaborata da Marx nel primo libro del *Capitale* avrebbe infine trovato coronamento storico: non fu nel passato del capitalismo, quando il movimento dei lavoratori ancora reputava di poter trasformare le condizioni date secondo i propri sogni e le proprie visioni,³ ma è piuttosto nel presente che avrebbe preso piede la convinzione generale secondo cui i rapporti sociali sono, in una modalità peculiare, "rapporti sociali tra cose".⁴ Se così fosse, e le osservazioni quotidiane come le analisi empiriche militano in tal senso,⁵ la nostra capacità di preconizzare dei miglioramenti sociali della struttura di base delle società contemporanee parrebbe allora non essere più in grado di svilupparsi proprio perché esse sono ritenute essere, alla pari di cose, difficilmente trasformabili nella loro sostanza. Sarebbe allora il prevalere di una concezione dei rapporti sociali feticista, e non invece il tramonto di una alternativa realmente esistente al capitalismo, né una trasformazione fondamentale della nostra interpretazione della storia, a dover essere considerato responsabile del fatto che oggi l'indignazione di massa suscitata da una ripartizione scandalosa di ricchezza e potere abbia perso palesemente la capacità di porre un qualche obiettivo che sia alla sua portata.

Anche questa terza spiegazione risulta tuttavia incompleta, dal momento che non ci fornisce alcuna indicazione sulle ragioni per cui le utopie tradizionali non possiedano più la forza di superare, o perlomeno di mettere in crisi, tale coscienza quotidiana reificante. Per oltre un secolo, le utopie socialiste e comuniste sono infatti riuscite, ancorandosi alle immagini di una migliore vita comune, a stimolare e animare ininterrottamente e con una tale forza i soggetti in gioco che essi vennero immunizzati dalla tendenza, di sicuro presente fin da allora, a ipostatizzare con rassegnazione i processi sociali. L'estensione del raggio d'azione di ciò che gli uomini considerano di volta in volta "ineluttabile", e pertanto necessario, dei loro ordinamenti sociali, dipende in larga misura da fattori culturali, e nel nostro caso soprattutto dall'influenza di griglie interpretative di taglio politico in grado di rappresentare come collettivamente trasformabile ciò che altrimenti appare invece come necessario. Nel suo studio storico *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Barrington Moore ha mostrato in modo convincente come il sentimento di disperata ineluttabilità provato dai

lavoratori tedeschi iniziò a scemare ogni volta in cui nuove e incisive interpretazioni riuscirono a rivelare il carattere meramente convenzionale e negoziatario delle istituzioni esistenti.⁶ Alla luce di queste considerazioni, si pone allora con ancora più forza la questione di quali siano le cause in grado di spiegare il fatto che tutti gli ideali tradizionali, un tempo così influenti, oggi abbiano perduto la loro capacità di smascherare e dissolvere gli effetti della reificazione; perché, dovemmo chiederci ancor più concretamente, le immagini del socialismo non hanno più, ormai da tempo, la forza di persuadere i soggetti in gioco che quanto appare come “ineluttabile” potrebbe invece essere trasformato e migliorato grazie all’impegno collettivo? Con ciò veniamo al tema che vorrei sviluppare nei quattro capitoli di questo breve lavoro. Mi concentrerò in particolare su due questioni tra loro correlate, che sul piano delle idee politiche mi paiono ancora di grande attualità: in primo luogo, mi soffermerò sulle ragioni interne oppure esterne che hanno condotto al punto in cui le idee del socialismo sembrerebbero aver perso irrevocabilmente il potenziale propulsivo d’un tempo; in secondo luogo, alla luce dell’analisi di queste ragioni, porrò la questione di quali siano le modifiche concettuali da apportare alle idee socialiste perché esse possano riacquistare la forza perduta. Stando agli obiettivi che mi prefiggo, dovrò però anzitutto ricostruire nel modo più chiaro possibile l’idea originaria del socialismo (capitolo I); sarà quindi solo in un secondo passo che potrò dedicarmi alle ragioni che hanno fatto sì che tali idee invecchiassero nel corso del tempo (capitolo II). Nei due capitoli conclusivi, intraprenderò infine il tentativo volto a contribuire al rilancio di idee ormai antiquate attraverso talune innovazioni concettuali (capitoli III e IV). È bene però rimarcare fin da subito che le riflessioni proposte hanno un carattere metapolitico, poiché non voglio riferirmi in alcun modo alle costellazioni politiche e alle possibilità di azione del presente; qui infatti non si tratta della questione strategica concernente i modi in cui il socialismo possa oggi esercitare una certa influenza sugli avvenimenti politici quotidiani; ma solo e soltanto di come si possano riformulare le sue istanze originarie perché esso possa ridiventare una fonte di orientamento etico-politico.

NOTE

Prefazione

1 Axel Honneth, *Das Recht der Freiheit* (2011), trad. it. *Il diritto della libertà. Lineamenti per un’eticità democratica*, Codice, Torino 2015.

2 In tal senso vedi gli articoli raccolti in *Special Issue on Axel Honneth’s Freedom’s Right*, in “Critical Horizons”, 16/2, 2015.

3 Axel Honneth, “Rejoinder”, *ivi*, pp. 204-226.

Introduzione

1 Samuel Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.) 2010.

2 Titus Stahl, *Immanente Kritik. Elemente einer Theorie sozialer Praktiken*, Campus, Frankfurt/Main 2013.

3 Vedi Jacques Rancière, *La nuit des prolétaires: archives du rêve ouvrier*, Fayard, Paris 1981.

4 Karl Marx, *Das Kapital*, I Band (1867), trad. it. *Il capitale*, a cura di A. Macchioro e B. Maf, Utet, Torino 2009, libro primo, p. 150.

5 In tal senso è esemplare Pierre Bourdieu (dir.), *La misère du monde* (1993), trad. it. *La miseria del mondo*, a cura di A. Petrillo e C. Tarantino, Mimesis, Milano 2015.

6 Barrington Moore jr., *Injustice. The Social Basis of Obedience and Revolt* (1978), trad. it. *Le basi sociali dell’obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, soprattutto il capitolo 14.

(13 aprile 2016)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/13/lidea-di->

[socialismo/](#)

Visual Studio Code, il traguardo della 1.0

Microsoft raggiunge la prima main release per il suo editor FOSS e dispensa numeri, fornendo apparentemente la prova provata del fatto che la corporation sia seriamente interessata a supportare la community

Roma - Visual Studio Code (VSC) è [arrivato alla versione 1.0](#), un traguardo che segna la sopraggiunta maturità di uno dei progetti più importanti della "nuova" Microsoft che va a braccetto con l'open source. Un progetto che ora è molto più funzionale e potente rispetto all'incarnazione iniziale tutta a base di sviluppo per tecnologie Web.

VSC è l'editor di codice multi-piattaforma che Redmond [ha donato alla community](#) dell'open source tramite l'adozione della licenza MIT, adottando per di più la stessa base di codice per altri servizi online come Visual Studio Team Services, Bing Code Search, e gli strumenti per sviluppatori integrati su Edge.

Nei pochi mesi di disponibilità al pubblico, dice ora Microsoft, VSC si è guadagnato una certa popolarità totalizzando più di due milioni di download; gli utenti che sfruttano attivamente l'editor per creare o modificare codice sorgente ammontano invece a mezzo milione. Originariamente nato per la realizzazione di script Web (JS e TypeScript) e poco altro, VSC è ora [capace di maneggiare](#) un maggior numero di linguaggi di programmazione come C++, Go, Python, PHP, F# e altri ancora.

Il segreto del successo di VSC? La flessibilità di un sistema a estensioni che ha permesso l'aggiunta di nuove funzionalità inizialmente non previste. Il fatto che si tratti di un tool partecipato è infine dimostrato dai circa 300 contributi esterni accettati da Microsoft alla base di codice del progetto.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4312846/PI/News/visual-studio-code-traguardo-della-1.0.aspx?utm_source=14464&utm_medium={!{utm_medium}&utm_term=Il+meglio+della+settimana%3A+Recensione+IPhone+SE%2C+Microsoft+e+la+privacy%2C+Mercato+PC&utm_content=16042016&utm_campaign=2000461

USA, 2 anni di carcere per 40 minuti di defacement

Condannato il giornalista che aveva contattato Anonymous per modificare un articolo per ripicca nei confronti del suo datore di lavoro

Roma - Il giornalista statunitense Matthew Key [ha ricevuto](#) una **sentenza di due anni di prigione per hacking**.

I fatti [risalgono al 2010](#), quando, secondo la sentenza di condanna emessa dal giudice a stelle e strisce lo [scorso ottobre](#), il giornalista avrebbe aiutato il collettivo di hacktivisti Anonymous a penetrare in un server di proprietà della corporation Tribune Company, suo ex datore di lavoro. Ad accusarlo era stato nel 2013 il Dipartimento di Giustizia (DoJ) del governo statunitense, secondo cui Keys aveva fornito le chiavi di accesso al server dell'editore abusando della sua posizione di dipendente: sarebbe entrato in una chatroom IRC frequentata da componenti di Anonymous e avrebbe trovato l'appoggio degli hacktivisti per danneggiare il suo ex-datore di lavoro modificando senza autorizzazione un articolo apparso sull'edizione telematica del Los Angeles Times. Una modifica corretta in appena 40 minuti ma che secondo le autorità avrebbe causato gravi danni economici.

Key [era stato](#) nel frattempo licenziato dall'agenzia Thomson Reuters ed aveva passato gli ultimi mesi ad aspettare la sentenza per la condanna per tre diversi capi di imputazione del Computer Fraud and Abuse Act (CFAA): rischiava 25 anni di prigione e l'accusa ne aveva chiesti sette e mezzo. Per questo ha vissuto nell'angoscia, [riferendo ora](#) di ultimi tre anni particolarmente provanti, ribadendo la sua innocenza.



[Matthew Keys @MatthewKeysLive](#)

In any case, the sentence is what it is. I'm innocent, and I hope that we can make some headway in the appeals process.

- Retweet **15**
- Mi piace **21**

15:50 - 13 apr 2016

Il tutto si è giocato sul calcolo dei danni provocati al giornale dal defacement di un articolo per quaranta minuti: la difesa [aveva chiesto](#) la condizionale ed aveva provato a dimostrare il danno minimo provocato alla proprietà, tuttavia questa è riuscita a far valere tra i 10mila ed i 13mila dollari di danni, conteggiando soprattutto gli interventi successivi all'attacco e alle spese legali. A questa cifra notevole, ma molto ridimensionata rispetto agli oltre 200mila dollari di danno che sosteneva nei documenti pre-processuali l'accusa, sono legati i 24 mesi di condanna a cui seguiranno 24 mesi di libertà vigilata.

Il Giudice Mueller, infatti, [ha riconosciuto](#) che non si tratta "del danno del secolo" e che si è trattato di un "defacement relativamente modesto che non ha causato ingenti danni alla reputazione del giornale".

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4312365/PI/News/usa-anni-carcere-40-minuti-defacement.aspx?utm_source=14464&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Il+meglio+della+settimana%3A+Recensione+IPhone+SE%2C+Microsoft+e+la+privacy

[%2C+Mercato+PC&utm_content=16042016&utm_campaign=2000461](#)

UE, un link non viola il copyright

L'avvocato generale della Corte di Giustizia dell'Unione Europea ritiene che un collegamento ipertestuale ad opere caricate illecitamente altrove non costituisca un atto di comunicazione al pubblico. In caso contrario, si metterebbero a rischio le dinamiche della Rete

Roma - La violazioni del diritto d'autore non si propagano a cascata di link in link: un collegamento ipertestuale non costituisce violazione perché non costituisce un atto di comunicazione al pubblico. Atto che invece compie colui che pubblica i contenuti protetti da diritto d'autore, e del quale deve rispondere. È questo il parere preliminare offerto dall'avvocato generale della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, un parere che qualora venisse confermato potrebbe incidere sulle pratiche di *enforcement* della tutela del diritto d'autore ampiamente adottate nel Vecchio Continente.

Il caso per cui è stato sollecitato il pronunciamento della Corte di Giustizia è stato aperto da Sanoma, editore di

Playboy: l'editore aveva denunciato nei Paesi Bassi GS Media, gestore del sito *GeenStijl.nl*, sul quale erano ripetutamente comparsi link a diversi siti e servizi di file hosting che ospitavano delle immagini tratte da un servizio fotografico i cui diritti sono detenuti da Sanoma. Sanoma ingiungeva la rimozione ai siti che ospitavano le immagini, puntualmente garantita da piattaforme come *Filefactory.com* e *Imageshack.us*, e sistematicamente gli utenti di *GeenStijl* condividevano sul forum nuovi link che puntavano a foto ospitate senza autorizzazione su siti terzi. Dopo essere rimbalzato fra i diversi gradi di giudizio nei tribunali olandesi, la Corte suprema dei Paesi Bassi ha sospeso il procedimento per consultare la giustizia europea.

Per il momento [si è espresso](#) l'avvocato generale Melchior Wathelet, concentrandosi sulla posizione del sito *GeenStijl.nl* e dando per appurato che i materiali ospitati su siti terzi, verso cui puntavano i link condivisi su *GeenStijl.nl*, fossero stati caricati in violazione del diritto d'autore.

L'avvocato generale, per chiarire come vada interpretata la direttiva 2001/29 sul diritto d'autore e la sua definizione di **comunicazione al pubblico**, riconduce la propria analisi alle sentenze Svensson, emessa nel [febbraio 2014](#), e BestWater, emessa solo [qualche mese dopo](#), che precisano come la comunicazione al pubblico sussista nel momento in cui si rivolga ad un **pubblico nuovo**, vale a dire **si metta a disposizione l'opera** ad "un pubblico che i titolari del diritto d'autore non abbiano considerato, al momento in cui abbiano autorizzato la comunicazione iniziale al pubblico".

Wathelet argomenta con chiarezza che "Se è vero che i collegamenti ipertestuali collocati su un sito Internet facilitano ampiamente il reperimento di altri siti nonché di opere protette disponibili su tali siti e, di conseguenza, offrono agli utilizzatori del primo sito un accesso più rapido e diretto a tali opere, ritengo che i collegamenti ipertestuali che conducono, anche direttamente, ad opere protette non le *mettano a disposizione* di un pubblico allorché esse sono già liberamente accessibili su un altro sito, ma servano soltanto a facilitare il loro reperimento". Nessun "pubblico nuovo" viene raggiunto con il link del sito olandese: potrebbe eventualmente rivolgersi ad un "pubblico nuovo" rispetto a Playboy la pubblicazione delle immagini su *Filefactory.com* e *Imageshack.us*, ma non è questo l'atto oggetto del procedimento.

L'avvocato generale osserva poi che "l'intervento del gestore del sito che colloca il collegamento ipertestuale, nella specie la GS Media, non è indispensabile per mettere le fotografie in questione a disposizione degli internauti, inclusi quelli che visitano il sito GeenStijl": non è dato sapere, nella documentazione sottoposta alla Corte di Giustizia, chi abbia effettuato il caricamento delle immagini sui siti linkati da *GeenStijl.nl*, e dunque chi abbia eventualmente commesso la violazione, e spetterà alla giustizia olandese indagare per accertarlo. Limitandosi alle informazioni a propria disposizione, non potendo quindi individuare un atto di comunicazione al pubblico né potendo stabilire il ruolo di GS Media nella pubblicazione dei link, l'avvocato generale ritiene che non siano rilevanti rispetto a GS Media né l'aspetto dell'autorizzazione mancata da parte del detentore dei diritti, né la consapevolezza riguardo all'illiceità della pubblicazione delle immagini effettuata su siti terzi.

"Ogni altra interpretazione di tale disposizione ostacolerebbe in maniera considerevole il funzionamento di Internet - osserva l'avvocato generale - e arrecherebbe pregiudizio a uno degli obiettivi principali della direttiva 2001/29, ossia lo sviluppo della società dell'informazione in Europa", attentando altresì al "giusto equilibrio tra i diritti e gli interessi delle varie categorie di titolari nonché tra quelli dei vari titolari e quelli degli utenti dei materiali protetti" che la direttiva intende assicurare. L'avvocato Wathelet si esprime esplicitamente: se un collegamento ipertestuale a opere liberamente disponibili in Rete rappresentasse un atto di comunicazione al pubblico i cittadini della Rete **sarebbero sottoposti ad obblighi insostenibili** quale la richiesta di autorizzazione da parte del detentore dei diritti e la verifica della liceità della pubblicazione dell'opera linkata. Se queste responsabilità ricadessero su di loro sarebbero "molto più restii" a linkare, "a scapito del buon funzionamento della società dell'informazione". "A mio avviso - scrive l'avvocato generale - una siffatta ingerenza nel funzionamento di Internet deve essere evitata. In ogni caso, ritengo che un'estensione della nozione di *comunicazione al pubblico* che copra la messa a disposizione di collegamenti ipertestuali verso opere protette liberamente accessibili su un altro sito Internet esigerebbe l'intervento del legislatore europeo".

Eppure, in Italia il **regolamento AGCOM** [stabilisce](#) che l'*uploader* è "ogni persona fisica o giuridica che carica opere digitali su reti di comunicazione elettronica rendendole disponibili al pubblico anche attraverso appositi link o Torrent ovvero altre forme di collegamento". Eppure l'Europa, alle prese con la **riforma del diritto d'autore**, [ritiene](#) di dover fare chiarezza sul diritto di link, per fissare eventuali paletti che delimitino un potenziale diritto ancillare a favore degli editori che si vedano rilanciare dagli aggregatori link e anteprime delle notizie.

Il parere dell'avvocato generale, in ogni caso, è preliminare: sarà la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, eventualmente generalizzando il contenzioso tra Sanoma e GS Media, a prendere una posizione che possa orientare il quadro normativo del Vecchio Continente.

Gaia Bottà

fonte: http://punto-informatico.it/4311416/PI/News/ue-un-link-non-viola-copyright.aspx?utm_source=14464&utm_medium={!{utm_medium}}&utm_term=Il+meglio+della+settimana%3A+Recensione+Iphone+SE%2C+Microsoft+e+la+privacy%2C+Mercato+PC&utm_content=16042016&utm_campaign=2000461

Un sempre nel mai

21taxi ha rebloggato una-bocca-di-rosa

Stasera, ripensandoci, con il cuore e lo stomaco in subbuglio, mi dico che forse in fondo la vita è così: molta disperazione, ma anche qualche istante di bellezza dove il tempo non è più lo stesso. È come se le note musicali creassero una specie di parentesi temporale, una sospensione, un altrove in questo luogo, un sempre nel mai. Sì, è proprio così, un sempre nel mai.

— Muriel Barbery, L'eleganza del riccio (via [falpao](#))

Fonte: [falpao](#)

Sorrideva felice

ilfascinodelvago

Sorrideva felice. Come se avesse perso la memoria

— Enrico Vaime

I miei nonni comunisti

Braccianti poveri arrivati dall'Abruzzo, lavoratori con una fede semplice e l'Unità in tasca, sono stati i veri custodi dei miei primi dolori e dei primi stupori

di [Stefano Di Michele](#)

| 01 Settembre 2015 ore 13:12

Due nonni vivevano al piano di sotto; due al piano di sopra. I nonni di sotto erano quelli materni, Anna e Davide; i nonni di sopra quelli paterni, Maria e Stefano. Noi – io, mio fratello, la mia mamma, il mio papà – vivevamo con i nonni paterni. Ma c’era solo una rampa di scale, un nulla, tra un mondo e l’altro. Tutti braccianti immigrati dall’Abruzzo all’inizio degli anni Sessanta – nonni e genitori, e noi bambini: pure io minuscolo immigrato di tre anni. “Che vergogna, ma che penserà la gente: che a casa non abbiamo neanche una testa d’aglio!”, si lamentava nonno Stefano quando la mamma tornava dalla spesa – per anni faticò ad accettare l’idea che servissero soldi per comprare cose che prima tentava di strappare alla terra (ben poche cose, da disperati: il padrone si prendeva la metà del tutto, senza mai alzare la zappa). Poi, il giorno che arrivava la pensione, solennemente si avviava verso la frutteria e comprava una banana a me e una a mio fratello: concessione esotica, preziosa – ché mica poteva malignare la gente di città, nessuno poteva pensare che a San Rustico di Basciano, provincia di Teramo, sotto il profilo quadrato e rassicurante e ventoso del Gran Sasso, ci fossero coltivazioni di banane abbandonate al loro destino. Nonno Stefano era grande, massiccio, vocante. Era comunista. Dai suoi racconti ebbi la prima lezione di pratica politica e di logica necessità del socialismo. “Ah, Stè – gli disse beffardo e sospirato il padrone, don Vincenzo, quando gli annunciò che sarebbe andato via da San Rustico – adesso tutti a Roma, tutti a mettervi i guanti bianchi!”. “Padrò – rispose nonno Stefano – il problema non è mio, che i guanti non li ho mai portati, il problema è tuo, che devi cominciare a toglierli”. Mi guardava e mi spiegava. “Noi siamo comunisti perché i poveri sono comunisti”. Logico. Semplice. Appariva anche profondamente giusto. Ho amato tutti i miei nonni, abbracci e sorrisi e gesti che ricordo quasi sempre lenti e misurati, ma come spesso accade uno soprattutto fu “il nonno” – quello che poi un po’ diventiamo con gli anni, da cui riceviamo una sorta di stramba educazione, magari persino di beffardo imprinting, un gesto e uno sguardo e una parola ancora capaci di attraversare decenni di assenza. Per me fu nonno Stefano.

Nonno Davide invece era magro e quieto e pareva sussurrare, anziché parlare. Negli ultimi anni della sua vita, come a volte succede, i suoi pensieri erano già altrove, certi giorni irraggiungibili anche a quelli che lo amavano. Sono le persone che vanno troppo avanti, che a un certo punto – e proprio quando il passo si fa ancora più lento e i gesti diventano più preziosi – precedono alla velocità della luce pure se stessi. Un giorno eravamo soli, a casa. A un certo punto disse: “Voglio uscire”, e invece di prendere la porta, si avviò verso la finestra. Lo abbracciai forte, per trattenerlo. Era fragile, ma duro come acciaio, di pietra le sue ossa sottili: le braccia, le gambe, le parole urlate, le lacrime, la furia: “Fammi uscire, fammi uscire!!!”. Forse durò un’ora, forse pochi minuti che sembrarono ore. Poi qualcuno arrivò – e nonno, sfinito, si fece ricondurre sul letto. Nei pochi mesi che restò con noi, qualcosa ogni tanto pareva attraversare la sua mente. Mi guardava, un piccolo sorriso, come piccoli erano sempre i suoi sorrisi: “Tu non mi hai fatto buttare di sotto, quel giorno...”, e subito dopo tornava per fortuna a dimenticare. Raccontava una storia bellissima, nonno Davide. Risaliva a quando c’era la guerra, giù in Abruzzo – e le campagne sotto il Gran Sasso erano infestate di nazisti e fascisti in camicia nera, che giorno e notte irrompevano urlando nelle case dei contadini per far razzia di tutto quello che trovavano: animali, grano, pane. A mio nonno Davide era rimasta solo una mucca, una povera magra mucca superstite. Certo nazisti e fascisti l’avrebbero rubata, macellata (era, del resto, la macellazione una loro specialità), divorata. Così per mesi, per paura e per difendere quell’unico suo bene, nonno Davide andò a dormire dentro un fosso, poco lontano da casa, abbracciato all’animale – lui e la bestia fuggitivi dalla furia degli uomini. Poi, una notte nazisti e fascisti arrivarono davvero – e nonno e la mucca erano nascosti dentro al fosso dietro casa, gli occhi sbarrati sulle stelle – e trovarono solo nonna Anna, e sua figlia più grande, Teresa, la

mia mamma, una bambina di pochi anni. Nonna Anna era incinta di un altro figlio. Come sempre urlando nazisti e fascisti le ordinarono di consegnare tutto quello che aveva – ma non c'era niente da prendere, vuota la credenza, vuota la cantina, solo la mucca laggiù dentro al fosso. Nonna Anna piangeva, piangeva la piccola Teresa, disperamente attaccata alla gonnella della mamma. “Non abbiamo niente...”. Finché un soldato nazista puntò il mitra sul suo grande ventre, minacciando di spararle – e perciò e per sempre, dopo il racconto di nonno Davide, questo per me ogni guerra è: un brigante nazista che punta il mitra sul ventre di una donna incinta. Di questa convinzione, a quel vecchio uomo leggero e di pietra che alla fine dei suoi giorni pensava di poter volare come un uccello dalla finestra, sono ancora grato.

Al contrario del marito, nonna Anna era grande, maestosa, un cuore matto, camminava appoggiandosi al bastone, portava al collo una collana di corallo che mandava riflessi vermigli – così che mi pare di ricordare il suo volto sempre dentro questa cornice di luce vermiglia. Sul comò, in camera da letto, aveva una vecchia statuetta di ceramica che io ogni volta guardavo incantato: una damina con un vestito bianco e dei fiori blu, un fiocco rosso sul petto, in testa un vezzoso cappellino con piume rosse e ocre, che suonava una chitarrina gialla. Più sciantosa, forse, e per fortuna, che dama di buona società. A casa dei miei nonni Davide e Anna, che erano venuti via dall'Abruzzo alcuni anni prima di noi, per la prima volta mi capitò di assaggiare il parmigiano. Noi usavamo, e per sempre continuammo ad usare, un formaggio forte di pecora, duro e saporito, che facevano certi parenti giù in Abruzzo. Ne restai meravigliato. “Eh, questo è il cacio di Roma”, mi spiegò nonna Anna. Quando morì, ero lontano – così restò senza un saluto, la mia nonna dalla luce vermiglia. Nonna Maria invece era piccola, minuta. Sempre un fazzoletto in testa, sempre gli stessi piccoli orecchini d'oro che portava da quando era bambina, i capelli bianchissimi. Raccontava di quel prete, laggiù al paese, che col passare degli anni era andato un po' fuori di testa, e così certi giorni la sua messa durava ore, certi altri se la sbrigava in cinque minuti. “Neanche un'Ave Maria...”. Una volta nonna Maria si lamentò col diretto interessato: “Don R., ma 'sta messa com'è che dura tanto poco?”. E quello: “Mari, io so' lento a partì, ma una volta partito il diavolo mi si porta!”. Non sapeva leggere, nonna Maria, né scrivere, così che i suoi bellissimi occhi chiari mandavano sempre e in continuazione lampi di stupore: quando le leggevo qualcosa, quando vedeva la televisione, quando passava lunghe ore alla finestra a guardare la gente che passava lì sotto, quando vide i primi fagioli in barattolo o assaggiò con cautela la maionese. Mi pareva un bellissimo curioso folletto, la mia nonna, una bimba ottantenne con le rughe. Per tutta la vita, saggiamente, si rifiutò di rispondere al telefono, quando il telefono, negli anni Settanta, trionfalmente arrivò anche in casa nostra. “Quello dà la corrente!”, avvisava tutti. “Non lo toccate, non lo toccate!”. Se squillava, lo osservava con preoccupazione, aspettava che tacesse, e solo allora, cautamente, alzava la cornetta. Quando arrivò il televisore, col contributo della mamma le costruì attorno un'elaborata mantellina fiorita per proteggerlo dalla polvere e dalla luce. “La luce gli fa male”, sentenziò con sicurezza. Come nonno Stefano, anche nonna Maria era comunista – sempre in base alla convinzione che se uno è povero per logica ha da essere pure comunista – ma con cautela, quasi sbadatamente, pareva che persino il comunismo filtrasse attraverso i suoi occhi chiari. La televisione – rinunciato a capire il mistero di tutte quelle persone lì dentro quella specie di scatolone – le piaceva. Si sedeva compostamente, come se dallo schermo potessero scrutare dentro casa nostra, e guardava tutto col suo sguardo di saggia e curiosa testuggine. Poi, quando appariva Enrico Berlinguer si animava, si alzava e poggiava un bacio, con le dita della mano, sull'immagine. “Bello, figlio mio bello”, sospirava. Fu l'ultima dei miei nonni a morire, Maria – chissà, forse anche quel giorno in un lampo di stupore.

Nella camera di nonna Maria e di nonno Stefano c'erano, a fianco del letto, l'immagine di Togliatti

e quella di Papa Giovanni. Al centro, un crocifisso con un Cristo quasi urlante, spaventato, lo sguardo alzato verso quel cielo inutile, senza risposte. “Pure lui era comunista. Anzi, il primo” – ecco. Sotto, una grande radio. Quando il prete, don Andrea, veniva per la benedizione pasquale, nonno Stefano gli regalava un fiasco di vino: “E’ per te, mica per la messa”. La domenica, invece di portarmi in chiesa, mi trascinava tra i compagni che diffondevano l’Unità – che molto faticosamente lui provava a leggere. Aveva imparato da solo, nonno Stefano: parola dopo parola, scandendole lentamente. Per tutta la vita, possedette solo due libri, che quando ero bambino mi leggeva in continuazione: una storia dei “Reali di Francia”, chissà pescata dove, e ora andata persa per sempre, e una vita di santa Genoveffa, scritta da un tal canonico Schmid: storia di una povera fanciulla, “gentil principessa”, crudelmente abbandonata nella Foresta Nera insieme al suo figlioletto, anzi “figliuolo”, a nome Schmerzenreich, e qui amorevolmente soccorsi e salvati da una caritatevole cerva (i tre, bestia e figliolanza e fanciulla, erano ritratti sulla copertina del libro, nel cuore minaccioso della foresta). Nonno Stefano provava a variare di tono, mentre lentamente srotolava la cupa storia: “Spesso diceva piangendo, mentre le lacrime cadute si congelavano: ‘Oh! Se avessi qualche favilla di fuoco sarebbe per me un insigne dono del cielo! Ma io dovrò anche intrizzire in mezzo al bosco. Sia però fatta, o Signore, la Tua volontà’...” – e le lacrime mie di bambino (però senza successivo congelamento) facevano eco a quelle della nobile e sfortunata fanciulla. Alla quale, infine, dopo tanto patire, toccò gli onori degli altari, “e molte donne e zitelle, a divota riconoscenza di lei, portano anche oggidi il nome di Genoveffa”. “A me però piace più il mio”, faceva quietamente notare dal suo angolo, vicino alla finestra, nonna Maria.

Quando arrivavano le lettere dei parenti dall’America – fratelli e nipoti partiti da decenni, sparpagliati e spersi tra le pianure dell’Ohio e nei pressi di Chicago – toccava poi a me, sotto dettatura di nonno Stefano, rispondere. Ogni lettera che arrivava – fogli leggeri, carta velina che quasi si consumava tra le mani – conteneva un dollaro: quel dollaro era la mia paga per il lavoro svolto. Soprattutto la prosa di zia Luisa affascinava nonno Stefano. Sempre uguale, sempre le stesse parole, e sempre nonno che diceva: “Senti, senti com’è brava zia Luisa”. E dicevano sempre così, quelle lettere: “Noi qui stiamo tutti bene, e così spero di voi...”. E sempre così terminavano: “Adesso vi lascio con la penna ma non con il cuore...”. E ogni volta la promessa di vedersi il prima possibile, si capisce a Dio piacendo. Poi un giorno questi parenti americani – zia Luisa, quella più creativa, zio Giovanni, zia Maria, zia Rosaria, zio Vito – arrivarono veramente in visita, tirandosi dietro barattoli di crema di arachidi, che nonna Maria odorò con cautela e allontanò con decisione, e bottigliette di profumo e dopobarba marca “Old Spice”, il cui odore sembrò persistere per mesi e mesi dopo la loro partenza. Con grande saggezza, nonno Stefano rinunciò alla discussione dialettica, che aveva annunciato di voler aprire con i congiunti d’Oltreoceano, sulle grandi tare e le ingiustizie del sistema americano.

(Ma infine, forse, è tutto qui. Eravamo ancora laggiù in Abruzzo. Io ero piccolissimo. La mattina appena sveglio indossavo i miei sandaletti, prendevo un pentolino smaltato di bianco e scendevo sotto, nella stalla, dove nonno Stefano stava lavorando. Smetteva di ammucchiare il letame, mi dava un bacio, posava il forcone, si avvicinava a una mucca, scansava il vitellino che stava succhiando il latte, e con quello stesso latte riempiva il mio pentolino bianco. Seduto su una balla di fieno – lì a fianco, in un canaletto di scolo, scorreva il piscio delle mucche; sopra, sulla testa, appesa al muro, un’immagine di sant’Antonio Abate circondato da ogni sorta di animali – bevevo il mio latte, tiepido e denso, mentre osservavo il vitellino che ricominciava a succhiare il suo. E quello stesso latte condiviso, avrebbe creato con la bestia un legame che sarebbe durato per

sempre; e la sua precoce morte in dolore – l’ascia, il coltello, la sega del macellaio – sarebbe diventata una ferita mai più sanata, immedicabile, un lunghissimo spavento. Ma questa è un’altra storia).

Così, a mio nonno Stefano sono debitore del nome, di una certa somiglianza fisica, delle prime passioni politiche, di quelle faticose letture a un bambino di pochi anni della triste storia di una fanciulla persa nel cuore della foresta e salvata da una cerva, di quella ciotola di latte tiepido al mattino, dei primi bizzarri sguardi sul mondo – di molti incanti, e di qualche dolore. Alla fine di tutto, baciai la sua fronte fredda, in quella stanzetta d’ospedale, e allora sì che pure le mie lacrime parevano gelare. Dentro la tasca della giacca – che buffo, pareva, nonno Stefano con la cravatta! – feci furtivamente scivolare, di nascosto da tutti, la sua ultima tessera comunista. Casomai pure il Padreterno, lassù, coltivasse il vizio dei guanti bianchi.

Tutta qui, la piccola storia dei miei nonni. Forse non è molto, anzi: certo non lo è, ma ancora adesso – adesso che sono passati decenni dalla loro scomparsa, ormai solo un groviglio di tombe e date confuse e ombre con la consistenza dei muri, e i loro figli sono diventati vecchi, e i figli dei loro figli presto lo saranno – c’è un debito di memoria che resiste, una sorta di malinconia che a volte torna a prendersi il cuore. Forse e semplicemente perché furono loro, i nonni, i veri custodi dei miei primi dolori e dei primi stupori.

fonte: http://www.ilfoglio.it/cultura/2015/09/01/i-miei-nonni-comunisti__1-v-132310-rubriche_c991.htm

DISTRIBUTORI ALLA CANNES DEL GAS

BEN 4 FILM DEL FESTIVAL, TRA CUI QUELLO DI APERTURA DI WOODY ALLEN, SARANNO DISTRIBUITI (OVVERO MANDATI IN STREAMING SU TV, COMPUTER E SMARTPHONE) DA AMAZON - CON NETFLIX E IL NUOVO SISTEMA DI SEAN PARKER (NAPSTER), IL CAMBIAMENTO È STORICO

Saranno distribuiti da Amazon “Café Society” di Woody Allen, “Paterson” di Jim Jarmusch, “The Handmaiden” del coreano Park Chan-wook, e pure “The Neon Demon” di Nicholas Winding Refn. Usciranno prima al cinema, ma dopo poco saranno disponibili per tutti i clienti Prime. In America...

Mariarosa Mancuso per "[Il Foglio](#)"

La grande novità del Festival di Cannes 2016 – dall’11 al 22 maggio – non si nota scorrendo i titoli del concorso, o della sezione Un Certain Regard, o i titoli onorati fuori concorso. Si nota controllando chi distribuisce negli Stati Uniti i film scelti dal direttore Thierry Frémaux, dopo averne visionati quest’anno 1.869 (la leggenda vuole che la lista definitiva sia pronta solo qualche ora prima della conferenza stampa, organizzata a Parigi il 14 aprile scorso). Quattro titoli sono distribuiti da Amazon, che alla sua offerta – estesa dai libri ai cibi freschi in pronta consegna cittadina – ha aggiunto lo streaming.

Sarà distribuito da Amazon il film d'apertura, "Café Society" di Woody Allen, ambientato a Hollywood negli anni Trenta (sempre Amazon produce la serie che il regista sta girando, ancora senza titolo). Sarà distribuito da Amazon il film dell'indipendentissimo Jim Jarmusch intitolato "Paterson", con Adam Driver.

Sarà distribuito da Amazon "The Handmaiden" del coreano Park Chan-wook, adattamento piuttosto libero del romanzo finto vittoriano (e vero lesbico) di Sarah Waters intitolato "Fingersmith" ("Ladra", nell'edizione Ponte alle Grazie). Sarà distribuito da Amazon l'ultimo lavoro di Nicholas Winding Refn, "The Neon Demon": speriamo sia bello come "Drive" e non presuntuosamente manierista come "Solo Dio perdona" (eppur l'idea di "un horror cannibale tra le modelle" proprio non mette voglia).

Il cambiamento è decisivo. Un significativo precedente, se non una tregua, tra il cinema come lo abbiamo conosciuto finora e le nuove forme di distribuzione, oltre che di produzione. All'ultima Mostra di Venezia aveva fatto molto chiacchierare la presenza in concorso di "Beasts of No Nation" di Cary Fukunaga, prodotto da Netflix e sulla medesima piattaforma di streaming distribuito, tra i mugugni degli esercenti.

Prima ancora, era stata esclusa dal concorso a Cannes la miniserie "Carlos" – che pure era diretta da Olivier Assayas – solo perché prodotta da Canal Plus. Il direttore Thierry Frémaux si è affrettato a ribadire che questi titoli prima usciranno al cinema, e poi saranno disponibili in streaming, E' evidente però che il più grande festival del mondo ha modificato – sia pure senza strombazzarlo – le sue barriere d'entrata.

Per il resto, i titoli in concorso a Cannes sembrano scelti apposta per fare un dispetto al presidente della giuria George Miller, il regista del magnifico "Mad Max: Fury Road". Gli toccherà vedersi i fratelli Dardenne, l'ultimo Pedro Almodovar che pare noioso già dal trailer, il barricadiero Ken Loach che aveva annunciato il suo ritiro e ci ha ripensato, il solito Assayas che non ha fatto tesoro della lezione televisiva. Respinto Marco Bellocchio, con "Fai bei sogni": i francesi hanno eroicamente resistito al bestseller lacrimoso di Massimo Gramellini.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/distributori-cannes-gas-ben-film-festival-cui-quello-122859.htm

UNA POMPEI SEPOLTA SCOPERTA IN SARDEGNA

"S'UNDA MANNA", LO TSUNAMI CHE DISTRUSSE IL MONDO DEI NURAGHI - DAVVERO SONO STATI I FENICI A SPINGERE I SARDI IN BARBAGIA, IL PIÙ LONTANO POSSIBILE DAL LORO MARE? - SERGIO FRAU SVELA UNA GRANDE CIVILTÀ CANCELLATA

Una grande civiltà che sorgeva oltre le Colonne d'Ercole, da riposizionare – secondo Frau– nel

Canale di Sicilia, per Platone dopo quel confine sorgeva l'isola di Atlante, la mitica Atlantide...

Paolo Curreli - <http://lanuovasardegna.gelocal.it/sassari/ricerca?tags=archeologia>



sergio frau 38

Sergio Frau ha varato il suo nuovo sito di geo-archeologia realizzato da Matteo Cera: www.colonnedercole.info. Quindici anni di ricerche, domande coraggiose e risposte con ipotesi ancora più coraggiose, vengono riordinate online per la curiosità di un pubblico sempre più vasto, che ritroverà in rete le foto realizzate col drone da Ettore Tronci che paiono confermare l'ipotesi dello tsunami, –“S'Unda Manna” è il titolo della mostra con le foto di Tronci fino a fine settembre a Tuili– che distrusse il mondo dei nuraghi. Una grande civiltà che sorgeva oltre le Colonne d'Ercole, da riposizionare – secondo Frau– nel Canale di Sicilia, per Platone dopo quel confine sorgeva l'isola di Atlante, la mitica Atlantide.

«Ogni nuraghe scavato lì in zona (Genna Maria di Villanovaforri, su Mulino a Villanovafranca, lo stesso su Nuraxi di Barumini...) ha restituito tutto quel che dentro il nuraghe si usava: bacili di bronzo, strumenti di lavoro, blocchi di ossidiana. Se se ne fossero andati volontariamente di certo questi tesori li avrebbero portati via e oggi non li potremmo vedere nei due musei di lì».



lugherras paulilatino

Come rispondono i geologi a queste nuove evidenze?

«Mario Tozzi, il geologo del Cnr e gran divulgatore scientifico in tivù, a cui per stima pur senza conoscerlo avevo fatto avere il mio libro, fin dall'inizio – quando nella Soprintendenza di Cagliari erano ancora convinti che io parlassi di un certo Tziu Nami, forse un semisconosciuto personaggio della Deledda – ha subito detto che l'ipotesi di un mega-maremoto era valida e andava verificata. In un incontro di geologi e geofisici organizzato da noi a Palazzo Regio di Cagliari, Stefano Tinti dell'università di Bologna, il massimo esperto di tsunami d'Europa, ha ipotizzato un meteorite o un asteroide per spingere quel mare d'acqua fino a 470 metri di altezza, sulle pareti della Giara. Sempre lì Paolo Orrù dell'università di Cagliari ha raccontato di antichissime frane colossali nel golfo di Cagliari. Non spetta a noi – che, certo, non ne saremmo in grado – cercare il responsabile del fattaccio. Con Ettore Tronci ci siamo limitati a mettere in fila i cadaveri eccellenti di questo

disastro».

«Lilliu – che da Pontefice Massimo mi volle dare il premio Lao Silesu, come per convertire un san Francesco eretico–, dopo un mio pezzo che contestava la sua opinione che i Sardi non navigassero - sulle mie ricerche fece uno splendido pezzo che uscì proprio sulla Nuova Sardegna. Su Atlantide la pensava un po' come tutti: una fiaba... Io me la cavai dicendo che tra due grandi vecchi – Platone e Lilliu – per quella volta credevo più a Platone che a lui. A Enrico Atzeni, un grande che ha salvato posti splendidi, ci unisce una stima reciproca. Attilio Mastino ha detto e scritto cose molto lusinghiere nei confronti delle mie ipotesi. Insomma: chi si diverte a ragionare (a Cagliari, nella Roma dei Lincei, nella Parigi dell'Unesco) e non ha nulla da perdere di solito mi apprezza. Degli altri che – spesso anche in malafede - mi vogliono far passare come un ufarolo sciroccato, sinceramente, mi regalo il lusso di fregarmene».



colonne di ercole

Nuove iniziative e mostre...

«A Villa Pitzalis di Tuili sarà possibile vedere (e soprattutto riflettere) sulle foto fatte da Ettore Tronci. Guardare quelle immagini e poi andare a visitare lì intorno la zona colpita, vedere Casa Zapata a Barumini con un intero nuraghe sotto un pavimento di cristallo, è un'esperienza fantastica. E' lì la ferita ancora aperta di una civiltà che non dimentica: sant'Efisio con l'intera Sardegna in costume, tutti hanno i nostri splendidi bottoni

d'argento. Nella mostra Atlantikà abbiamo dimostrato che quei bottoni, ancora oggi, sono rappresentazioni del nuraghe: il carissimo estinto».

Altre cose?

«Mi sto massacrando per cercare di finire il libro nuovo entro l'anno. Prometto – anzi giuro? – grandi sorprese...».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pompei-sepolta-scoperta-sardegna-undamanna-tsunami-che-122864.htm

BRUTTA ARIA PER LO BELLO

IVANOHE DETTO IVAN, SEDICENTE PALADINO DEGLI IMPRENDITORI ANTIMAFIA E VICEPRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA, INDAGATO NEL CASO DI POTENZA - STORIA DI UN UOMO POTENTE CON L'OSSESSIONE DI NON LASCIARE TRACCIA

L'anno per lui decisivo è il 2006. Montezemolo lo sceglie come guida degli industriali siciliani. Passano pochi mesi e si annuncia la "rivoluzione": gli imprenditori promettono di cacciare chi paga il pizzo. Sarà un sogno spezzato, quel movimento dopo un po' perde slancio e si trasforma in un gruppo di potere che occupa militarmente tutte le cariche pubbliche disponibili...

1. ANCHE LO BELLO È INDAGATO

Virginia Piccolillo per il "[Corriere della Sera](#)"

Il petrolio. Un pontile per stoccarlo. Un «clan». E un ministro «strumento inconsapevole». Era iniziata così, con le mire di Gianluca Gemelli e del suo «quartierino» sulla banchina del porto di Augusta e le manovre per ottenerla. È finita con un terremoto giudiziario che ieri ha travolto il numero due di Confindustria Ivan Lo Bello, indagato assieme all'ex commissario straordinario dell'Autorità Portuale (riconfermato dal ministero dello Sviluppo) Alberto Cozzo; il contrammiraglio Giuseppe Berutti Bergotto, capo della pianificazione finanziaria della Marina; il caposegreteria della senatrice pd Anna Finocchiaro, Paolo Quinto, e il lobbista della Compagnia delle Opere, Nicola Colicchi.

Il clan Per la mobile di Potenza, guidata da Carlo Pagano, i «promotori, ideatori e organizzatori» erano Gemelli e Colicchi. Lo Bello e Quinto i «partecipanti» con un «ruolo di cerniera con la politica».

Usando le loro «entrature», secondo i pm, il clan si è mosso per vari scopi: dal pontile di Augusta a progetti nel settore petrolifero, all'energia, ai «Sistemi di difesa e sicurezza del territorio». All'ex ministro Federica Guidi, compagna di Gemelli, l'indagine dà il ruolo di «strumento inconsapevole di quello che lei stessa aveva mancato di individuare come clan». Al capo di stato Maggiore della Marina, Giuseppe De Giorgi, la nuova accusa: aver concorso a turbare l'assegnazione della concessione del pontile. Quinto, attraverso l'avvocato Giuseppe Di Noto, si dichiara «totalmente estraneo e sicuro di chiarire».

Le intercettazioni

«Quest'area, la rivaluti. Ne abbiamo bisogno come il pane», diceva in un'intercettazione Gemelli. Per avere quel pontile e relativa servitù militare, per i pm Francesco Basentini e Laura Triassi, aveva costituito ad hoc, attraverso prestanome, la società Alfa Tanko. Ma la concessione era già di Alfio Fazio. Da lì le manovre per ingraziarsi il commissario portuale Cozzo. E promuovere l'ammiraglio Roberto Camerini per farlo fuori, perché non amico del clan («amoveatur ut amoveatur» citano, male, gli intercettati).

Le accuse

I pm parlano dell'«esistenza di lobby affaristiche dirette a interferire sull'esercizio delle funzioni di istituzioni, amministrazioni pubbliche e di servizi pubblici essenziali di interesse nazionale». E di come sia stato «difficile» individuarle «per l'appartenenza di alcuni dei sodali a ramificazioni delle stesse istituzioni», col «coinvolgimento di ambienti opachi del mondo politico-amministrativo e imprenditoriale».

Stop al Centro Oli

Ieri il Tribunale di Potenza ha ritenuto valide le accuse dei carabinieri: nella vasche del Centro Oli di Viggiano e nel pozzo di reiniezione Costa Molina c' erano sostanze tossiche. Che, secondo i funzionari intercettati, erano lì per il malfunzionamento dell' impianto. L' Eni ricorre in Cassazione. E annuncia il fermo totale.

2. LA PARABOLA DI IVAN IL POTENTE CHE AMAVA COMANDARE NELL'OMBRA Attilio Bolzoni e Emanuele Lauria per "[la Repubblica](#)"

La sua ossessione: non lasciare tracce. Il suo desiderio più nascosto: diventare invisibile. Da nessuna parte e dappertutto, felpato, controllatissimo nei gesti e nel linguaggio, ha manovrato per almeno dieci anni nel silenzio fra sodalizi pubblici e interessi privati. Una sciagura che non avrebbe mai immaginato: finire così rumorosamente nelle pieghe dell'inchiesta del petrolio.

Eventualità non contemplata dai comandamenti di Ivanhoe Lo Bello detto Ivan, il secondo rappresentante di massimo livello di Confindustria — dopo Antonello Montante, il delegato della legalità degli imprenditori italiani indagato per concorso esterno — precipitato nella polvere. Si erano presentati nel 2006 come la “coppia” siciliana del cambiamento, si sono rivelati i capi di cordate dalle ambigue frequentazioni ed entrambi assai sensibili al richiamo degli affari.

Influente e mai appariscente, un talento innato per la giusta distanza, tanto abile da stare in equilibrio perfetto fra il “quartierino” e le bandiere di Libera, ultimo incontro a Torino il 21 febbraio per firmare come Unioncamere uno dei soliti protocolli intorno ai quali Lo Bello ha costruito la sua immagine antimafia.

Nella sua biografia c'è scritto “banchiere”. Ma è anche erede di un'azienda di biscotti, presidente di Unioncamere, presidente della Camera di commercio di Siracusa, consigliere di amministrazione dell'aeroporto di Catania e — fine del sogno d'invisibilità — socio di quel Gianluca Gemelli compagno dell'ex ministra Guidi.



IVANHOE LO BELLO

Ivan è soprattutto uno che conta. Conta a Palermo e a Roma, nei salotti, in Vaticano, nei ministeri. Dalle carte giudiziarie di Potenza è affiorata la sua capacità di fare intensamente lobby. A cena con l'arcivescovo Vincenzo Paglia parla di incarichi graditi a Gemelli, l'imprenditore Nicola Colicchi azzarda che lui è stato in grado di far strappare un decreto già firmato dal ministro Delrio. Evocato

in tante telefonate, indicato come «gancio», ha candidamente ammesso qualche giorno fa a Repubblica: «Ma io sul mio territorio sono un'istituzione».

Questo maggiorenne colto, che legge Leopardi e ama le poesie di Baudelaire, si defila sempre. Come ha fatto anche di fronte alle avance della politica, con il centrosinistra che per due volte lo ha pregato invano di candidarsi a governatore dell'isola.

Socialista in gioventù, vicino a Fabio Granata che era luogotenente di Fini in Sicilia, in stretti rapporti con un sindaco forzista di Siracusa, Ivan Lo Bello diventa Ivan Lo Bello a soli 35 anni. È il 1998 e il presidente della Regione Giuseppe Provenzano — che aveva avuto guai con il giudice Falcone per le sue consulenze al clan dei Corleonesi — su suggerimento proprio di Granata, nomina uno sconosciuto siracusano a consigliere del Banco di Sicilia. Poi ne sarà anche presidente.

Da quel momento la sua corsa non finisce più: business e diplomazia lo portano a Palermo, Roma, Milano, Londra, negli Emirati arabi. Ma non lascerà mai definitivamente la sua Siracusa e la bellissima villa con terrazza affacciata sul teatro greco.

L'anno per lui decisivo però è il 2006. Montezemolo vuole pulizia in Confindustria siciliana e lo sceglie come guida degli industriali dell'isola. Passano pochi mesi e si annuncia la “rivoluzione”: gli imprenditori promettono di ribellarsi al racket e di cacciare dalla loro associazione chi paga il pizzo. È l'inizio di un'avventura che finisce sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo: Lo Bello è l'uomo della svolta.

La “rivoluzione” però sarà un sogno spezzato, quel movimento dopo un po' perde slancio e si trasforma in un gruppo di potere che occupa militarmente tutte le cariche pubbliche disponibili. Gli industriali siciliani diventano un “partito” che siede per 6 anni di fila nelle giunte regionali, decide assessori e pure presidenti, piazza i suoi fedelissimi in ogni angolo di sottogoverno. E fa affari.

A Catania nasce una nuova stella imprenditoriale, Mimmo Costanzo, che era stato assessore allo Sviluppo Economico della prima giunta Bianco e che Lo Bello mostra a tutti come «esempio di legalità». La stampa ne dice meraviglie. Costanzo si rivelerà — stando all'inchiesta giudiziaria sulla Dama Nera dell'Anas — un grande corruttore e il suo impero si scoprirà in odore di mafia.



Fabio Granata e Flavia Perina

Lo Bello fa finta di niente, come se Costanzo non l'avesse mai conosciuto. Come fa finta di niente quando per una truffa alla Regione va sotto processo il suo amico Ivo Blandina («Una persona molto per bene»), scelto per fare il commissario di Confindustria Siracusa. Fa finta di niente quando il suo nome è menzionato in numerose pagine del caso Guidi («Non capisco che c'entro io»), fa finta di niente quando Confindustria siciliana è trascinata nel gorgo delle indagini.

In privato critica Montante confessando «che io provengo da un altro mondo», in pubblico firma appelli a sua difesa. E intanto concentra le sue attenzioni sull'autorità portuale di Augusta e sull'aeroporto di Catania. È Confindustria che, attraverso un reticolo di nomine fra ex Province e Camere di Commercio, controlla la Sac, la società di Fontanarossa al centro di un imponente progetto di sviluppo.

Un'ascesa irresistibile. Fino agli ultimi mesi. Fino alla guerra fratricida con lo stesso Montante sulle camere di commercio, sfociata in denunce incrociate. Ma Ivan si presenta sempre rassicurante. Anche quando gli contestano che la sua Confindustria, in 10 anni, non ha espulso un solo imprenditore mafioso.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/brutta-aria-bello-ivanohe-detto-ivan-sedicente-paladino-122885.htm>

Analisi di “Tu sei rete”: l’opera di Davide Casaleggio

[Cultura, Libri](#) -

15/04/2016

di [Redazione](#)

Un estratto da “Il lato oscuro delle stelle”, a cura di di Federico Mello

Federico Mello analizza una delle opere di **Davide Casaleggio** “Tu sei rete”. Si tratta di un libro che «è pensato per aziende e per chiunque intenda scoprire le nuove frontiere della manipolazione digitale. Si occupa di web e social network ma le sue analisi possono essere applicate in qualsiasi campo».

La chiave delle teorie esposte in Tu sei Rete è la seguente: gruppi di persone che si auto-organizzano e si mettono in Rete tra loro possono risultare estremamente efficaci nel divulgare un messaggio; l'efficacia è garantita però soltanto quando questa auto-organizzazione viene orientata in maniera eterodiretta attraverso una serie di leve gestite a monte. È come una sorta di gioco di ruolo, un esperimento sociale: si scelgono delle regole e chi sceglierà di giocare si troverà a prendere le decisioni inconsce che seguono un percorso già tracciato. Non è troppo diverso da alcune dinamiche sociali che si vedono nei reality show: nel Grande Fratello, per esempio, gli autori del programma isolano dal gruppo di concorrenti il palestrato belloccio e la maggiorata disinibita prevedendo che faranno scintille a favore della telecamera. Per il Movimento Cinque Stelle che ha fatto tesoro delle teorie di Casaleggio Junior, la dinamica è identica – anche se parliamo, naturalmente, di sistemi molto più ampi e complessi.

Related content

CityMobil2: bus operativi senza conducente

(...)

Innanzitutto Davide Casaleggio delinea una rete organizzata in piccoli sottogruppi nei quali le dinamiche interne fanno sì che i singoli membri siano invogliati ad agire: «Gli attori di una rete tendono a organizzarsi in gruppi. Gli appartenenti al nostro gruppo, o comunque le persone che consideriamo simili a noi, i nostri pari, sono più di altri in grado di convincerci ad agire in un certo modo. La pressione che i nostri pari esercitano su di noi, il peer pressure, è una particolare condizione nella quale le persone che conosciamo ci spingono ad agire. Il concetto di condizionamento è stato studiato dal sociologo Asch che sottopose ad alcuni test i suoi studenti. Asch verificò che le persone erano spesso orientate alla risposta sbagliata, se molti rispondevano, volutamente, in modo errato».

Le parole di Davide Casaleggio sul padre diventano virali

Ed è qui che l'Uno vale Uno di fatto si annulla...

Proprio partendo da questa constatazione, si arriva ad un legge fondamentale, esattamente opposta alla bandierato principio “fondatore” del Movimento Cinque Stelle, ovvero “Uno vale uno”. Per Davide Casaleggio è evidente che nelle reti, i nodi «non sono tutti uguali: ci sono alcuni che hanno più valore degli altri»; sono loro gli hub più importanti, «i nodi più collegati del sistema». Anche quelli che non hanno ancora questa caratteristica, possono diventarlo col tempo: «Un nodo con poche connessioni può diventare importante, per la sua capacità di crescita all'interno della Rete. [...] Il tasso di crescita può consentire di prevedere i nuovi astri nascenti: stelle del cinema, Nobel, leader politici. [...] I nodi centrali sono importanti per la Rete. Chi vuole essere al centro, deve mettersi in relazione con chi lo è già, perpetuando così la centralità del nodo cui si collega. Sulla base di questo concetto, è possibile prevedere chi acquisterà il potere all'interno di una Rete». Spiega Mello...

Più che ad un movimento che si ispira a principi di un fondamentalismo democratico, sembra che Davide Casaleggio abbia come modello SimCity, uno dei videogiochi più di successo degli anni Novanta. Nel gioco, i singoli attori della città interagivano fra loro e la facevano evolvere la città: ogni giocatore aveva l'impressione di essere lui stesso il creatore delle dinamiche sociali, ma in realtà non era che una “formica” che obbediva alle regole imposte dal programmatore. Nella vita reale, però, le persone non sono avatar digitali di un videogioco geniale, e arrivano a combattere affinché la loro vita non venga limitata a strade anguste che qualcuno ha stabilito debbano per forza essere imboccate. Sempre che non siano state condizionate da una propaganda manipolatoria fin troppo efficace.

(Estratto da “Il lato oscuro delle stelle”, di Federico Mello, Imprimatur Editore, Febbraio 2013)

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2080286/davide-casaleggio-tu-sei-rete/>

Erasmus de Angelis, Virginia Raggi e la divertente scusa del giornalismo 2.0

17/04/2016

di [Maddalena Balacco](#) [Marco Esposito](#)

E alla fine la verità è spuntata: [non era Virginia Raggi](#) quella nel [video di “Meno male che Silvio c’è”](#) pubblicato da L’Unità nei giorni scorsi. Era una ragazza a caso, “colpevole” di somigliare un po’ troppo alla candidata 5 stelle per la poltrona di sindaco di Roma. Un caso scoppiato dopo che L’Unità aveva deciso di pubblicare il video chiedendosi: “Quella ragazza è Virginia Raggi?”

IL GIORNALISMO 2.0

Sul Corriere, che intervista il direttore de L’Unità Erasmo D’Angelis, apprendiamo che pubblicare un video non verificato, sulla base di una somiglianza nemmeno troppo marcata, sarebbe giornalismo. 2.0 per giunta. Dice D’Angelis

Non avete pensato ad una rettifica quando la Raggi vi ha smentito?

«No, perché non è un’operazione politica, ma è giornalismo 2.0».

Vuol dire che non si fanno più verifiche?

«Voglio dire che la comunicazione social punta molto sulla quantità e sulla velocità. Sono sicuro che anche il Corriere.it avrebbe caricato il video».

In queste affermazioni ci sono cose vere e cose false, e vediamo quali sono. Sì, è vero che oggi la comunicazione social – che non è giornalismo – punta molto sulla quantità e sulla velocità. E infatti la differenza fra un sito di bufale e un giornale, è in quella qualità che D’Angelis non menziona. Perché se è vero che Internet è il “non luogo” della velocità, è anche vero che in questo non luogo la responsabilità del giornalista è maggiore: è quella di verificare velocemente con i mezzi che lo stesso internet offre, per offrire comunque al suo lettore un servizio in più, rispetto al *corrieredellapera*.

Il giornalismo 2.0 è quello che dice D’Angelis? No. Non deve. E comunque non è quello che intendiamo noi qui a Giornalettismo. E dire che Il giornalismo 2.0 è fare le cose un po’ così come vengono, è offensivo nei confronti dei tanti che si affannano e sudano ogni giorno per mettere online siti sempre più credibili giorno dopo giorno. Forse possiamo discutere se il giornalismo 2.0 esista o meno, probabilmente non ancora del tutto, e quel che De Angelis definisce come tale è solo la prima fase dell’adattamento del giornalismo al web. Una fase tragicamente sbagliata. Una fase figlia dell’apertura del mercato a qualsiasi operatore sappia aggiornare uno spazio web, all’insegna delle pagine viste, alla ricerca del numero. Una fase destinata a concludersi con l’implosione del concetto stesso di informazione sul web, soffocata da quelle bufale che ormai sono più numerose delle notizie vere, e che nella loro essenza diventano notizia.

E dopo questa fase tornerà la necessità del vero giornalista, che rimane lo stesso mezzo dopo mezzo, dalla radio al web. Cioè di colui che non si limita a fare da cassa di risonanza a ciò che altri dicono, ma lo verifica come può. Con i mezzi che ha. Mostrando ai suoi lettori come ha fatto. Costruendo una comunità di persone informate, non di tifosi. Andando oltre questi tempi oscuri fatti di meme e falsità, per tornare a essere elemento centrale della cultura. Personaggio e mestiere utile a comprendere la complessità del mondo, non cocchiere che pretende di dirti ciò che devi credere. E questo era un errore anche dei giornalisti 1.0, per dire.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2081329/il-direttore-de-lunita-e-la-bufala-del-video-di-virginia-raggi-da-berlusconi-e-giornalismo-2-0/>

La miseria sessuale del mondo arabo

[Alfio Squillaci](#)

17 aprile 2016

di KAMEL DAOUD

ORANO, Algeria — Dopo Tahrir, Colonia. Dopo la piazza, il sesso. Le rivoluzioni arabe del 2011 avevano entusiasmato le opinioni pubbliche, ma ben presto la passione è caduta. Si è finito per scoprine in questi movimenti delle imperfezioni, delle brutture. Per esempio, avrebbero appena sfiorato le idee, la cultura, la religione e i codici sociali, soprattutto quelli che riguardano il sesso. Rivoluzione non vuol dire modernità.

Gli attacchi contro le donne occidentali da parte di immigrati arabi a Colonia, in Germania, la notte di capodanno, hanno ricordato le molestie che altre donne avevano subito in piazza Tahrir durante i bei giorni della rivoluzione. Un ricordo che ha spinto l'Occidente a comprendere che una delle miserie di una buona parte del mondo detto "arabo", e del mondo musulmano in generale, è il suo rapporto morboso con la donna. In certi luoghi viene coperta con il velo, lapidata, uccisa; come minimo, le si rimprovera di seminare il disordine nella società ideale. In risposta, alcuni paesi europei sono giunti a produrre [delle guide di buona condotta per rifugiati e migranti](#).

Il sesso è un tabù complesso. In paesi come l'Algeria, la Tunisia, la Siria o lo Yemen, è il prodotto della cultura patriarcale del conservatorismo circostante, dei nuovi codici rigoristi degli islamisti e del puritanesimo sottotraccia dei diversi socialismi della regione. Una buona miscela per bloccare il desiderio, colpevolizzarlo e spingerlo ai margini della clandestinità. Si è molto lontani dalla deliziosa licenza degli scritti dell'età dell'oro musulmano, come "Il giardino profumato" di Cheikh Nefzaoui, che trattavano senza complessi l'erotismo e il Kamasutra.

Oggi il sesso è un enorme paradosso in numerosi paesi arabi. Si fa finta che non esista, ma condiziona tutto il non detto. Negato, pesa con il suo occultamento. La donna ha un bell'essere velata, essa è al centro di tutti i nostri legami, i nostri scambi, le nostre preoccupazioni.

La donna ritorna nei discorsi quotidiani come posta in gioco della virilità, dell'onore e dei valori familiari. In alcuni paesi essa non ha accesso allo spazio pubblico se non quando abdica al proprio corpo. Toglierle il velo sarà svelare la voglia che l'islamista, il conservatore e il giovane disoccupato sente e vuole negare. Percepita come fonte di squilibrio – [gonna corta rischio di scisma](#) – essa non è rispettata se non quando definita in un rapporto di proprietà, come sposa di X o figlia di Y.

Queste contraddizioni creano tensioni insopportabili: il desiderio non ha vie di uscita; la coppia non è più uno spazio di intimità, ma la preoccupazione di un gruppo. Ne viene fuori una miseria sessuale che conduce all'assurdo o all'isterico. Se allora si consente di vivere una storia d'amore, nei fatti si impedisce la meccanica dell'incontro, della seduzione, del flirt sorvegliando le donne, esaltando la questione della loro verginità e assegnando dei poteri alla polizia dei costumi. Si finisce per pagare dei chirurghi per ripristinare gli imeni lacerati.

In alcune terre di Allah, la guerra alla donna e alla coppia prende chine da inquisizione. D'estate, in Algeria, pattuglie di salafiti e di giovinastri di borgate, arruolati grazie ai discorsi di imam radicali e di telepredicatori islamisti, sorvegliano i corpi, soprattutto quelli delle bagnanti in costume. Negli spazi pubblici, la polizia molesta le coppie, anche quelle sposate. I giardini sono proibiti alle passeggiate amorose. Le panchine sono tagliate in due al fine di impedire che ci si possa sedere vicini, fianco a fianco.

Risultato: si fantastica sull'altrove, sia sull'impudicizia e la lussuria dell'Occidente, sia sui paradisi musulmani con le sue vergini.

Questo sbocco è d'altra parte perfettamente incarnato nell'offerta dei media del mondo musulmano. In televisione, mentre i teologi vi furoreggiano, i cantanti e i ballerini libanesi della "Silicon Valley" racchiudono il sogno di un corpo inaccessibile e di un sesso impossibile. Sul piano dei vestiti, ecco sbocciare in altri estremi: da un lato, il burqa, il velo integrale ortodosso; dall'altro il velo moutabaraj ("il velo che svela"), oppure combinare un velo sulla testa con un jeans o un paio di pantaloni aderenti. Sulle spiagge, il [burkini](#) s'oppone al bikini.

I sessuologi sono rari in terra musulmana, e i loro consigli poco ascoltati. Stando così le cose, sono gli islamisti che di fatto hanno il monopolio del discorso sul corpo, il sesso e l'amore. Con internet e le "teo-televisioni", questi gruppi hanno preso forme mostruose – un'aria di porno-islamismo.

Alcuni religiosi lanciano [delle fatwa \(responsi giudiziari religiosi\) grottesche](#): è proibito fare all'amore nudi, le donne non hanno il diritto di toccare il membro, un uomo non può restare solo con una collega donna tranne che sia sua madre adottiva o [l'abbia allattato](#).

Il sesso è dappertutto.

E soprattutto dopo la morte.

L'orgasmo è accettato solo dopo il matrimonio – ma [sottomesso a codici religiosi che lo svuotano di desiderio](#) – o [dopo la morte](#). Il paradiso e le [sue vergini](#) è un tema feticcio dei predicatori, che presentano queste delizie d'oltretomba come una ricompensa agli abitanti delle terre della miseria sessuale. Il kamikaze lo sogna e si sottomette a un ragionamento terribile e surreale: l'orgasmo passa attraverso la morte, non l'amore.

L'Occidente s'è cullato a lungo in un esotismo che giustifica le differenze. L'Orientalismo rende normali le differenze culturali e ne discolpa le derive estreme: Sherazade, l'harem e la danza del ventre hanno dispensato alcuni a interrogarsi sul diritto delle donne musulmane. Ma oggi, con gli ultimi flussi di immigrati dal Medio Oriente e dall'Africa, il rapporto patologico che alcuni paesi del mondo arabo intrattengono con la donna fa irruzione in Europa.

Ciò che era stato lo spettacolo spaesante di terre lontane prende la configurazione d'un confronto culturale sul suolo stesso dell'Occidente. Una differenza una volta sfocata dalla distanza e un'aria di superiorità è diventata una minaccia immediata. Il grande pubblico in Occidente scopre, tra paura e agitazione, che nel mondo musulmano il sesso è malato e che questa malattia è in procinto di raggiungere le proprie terre.

^^^

Articolo apparso il 21/2/2016 nell'edizione [in francese](#) del "New York Times". I link nel testo sono nell'originale. Trad. it. di Alfio Squillaci.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/questione-islamica/la-miseria-sessuale-del-mondo-arabo/>

Viviamo tutti in una simulazione al computer?

Fisici e filosofi di alto profilo si sono riuniti a New York per dibattere un'ipotesi fantascientifica secondo cui il nostro universo è in realtà una simulazione di un'entità superiore e più intelligente, e che cosa significhi questo, anche se non fosse vero

Clara Moskowitz

Se voi, io e ogni cosa presente nel cosmo fossimo in realtà personaggi di un gigantesco gioco al computer, non necessariamente lo sapremmo. L'idea che l'universo sia una simulazione suona un po' come la trama del film *Matrix*, ma è anche un'ipotesi scientifica legittima, per quanto controversa, ed è stata discussa di recente da un gruppo di ricercatori durante l'annuale Isaac Asimov Memorial Debate presso l'American Museum of Natural History di New York.

Il moderatore Neil deGrasse Tyson, direttore dell'Hayden Planetarium del museo, ha quotato a 50-50 la possibilità che tutta la nostra esistenza sia un programma sul disco rigido di qualcun altro.

"Credo che la probabilità sia molto elevata", ha spiegato. deGrasse Tyson sottolinea che il divario tra l'intelligenza umana e quella degli scimpanzé è in contrasto con il fatto che abbiamo in comune con loro oltre il 98 per cento del nostro DNA. Da qualche parte potrebbe esistere un'entità dotata di un'intelligenza molto superiore alla nostra. "Al loro cospetto, potremmo essere solo dei poveri idioti", ha sottolineato deGrasse Tyson. "In questo caso, è facile per me immaginare che tutto, nella nostra vita, sia solo una creazione di qualche altra entità per il suo intrattenimento".

Menti virtuali

La classica argomentazione a favore di questa ipotesi è stata formulata nel 2003 da Nick Bostrom, filosofo dall'Università di Oxford, secondo il quale i membri di una civiltà avanzata in possesso di un'enorme potenza di calcolo potrebbero decidere di effettuare simulazioni dei loro antenati. Avrebbero probabilmente la possibilità di eseguire moltissime di queste simulazioni al punto che, al loro interno, la stragrande maggioranza delle menti sarebbe in realtà rappresentata da intelligenze artificiali, invece che dalle menti ancestrali originarie. Così, semplici statistiche suggeriscono che è molto più probabile che le nostre menti siano tra quelle simulate.

E ci sono anche altre ragioni per pensare che potremmo essere virtuali. Per esempio, quanto più impariamo a conoscerlo, tanto più l'universo sembra essere basato su leggi matematiche. Forse questo non è un dato di fatto, ma dipende dalla natura dell'universo in cui viviamo. "Se fossi un personaggio di un gioco per computer, alla fine mi accorgerei di quanto le regole appaiano troppo rigide e matematiche", ha dichiarato Max Tegmark, cosmologo del Massachusetts Institute of Technology (MIT). "Ciò semplicemente è frutto del codice con cui è stato scritto il gioco".

Inoltre, nello studio della fisica continuano a presentarsi idee dalla teoria dell'informazione. "Nella mia ricerca, ho trovato questo fatto molto strano", ha detto James Gates, fisico teorico dell'Università del Maryland. "Ho dovuto ricorrere a codici di correzione degli errori, molto utilizzati dai browser. Ma che cosa c'entravano con le equazioni su quark, elettroni e supersimmetria che studiavo? Questo mi ha portato brutalmente alla conclusione che non potevo più dare del pazzo a Max e alle persone come lui".

Spazio allo scetticismo

Eppure non tutti i presenti all'incontro sono d'accordo con questo ragionamento. "Se si stanno trovando soluzioni prese dell'informatica per quei problemi, forse è solo la moda del momento", ha sottolineato Tyson. "Se sei un martello, ogni problema ti sembra un chiodo".

E anche l'argomentazione statistica secondo cui in futuro la maggior parte delle menti si rivelerà essere artificiale invece che biologica non è scontata, ha detto Lisa Randall, fisico teorico della

Harvard University. “Semplicemente, non si basa su probabilità ben definite. Personalmente, ho problemi anche con l'idea secondo cui qualche entità voglia metterci dentro una simulazione. Siamo interessanti soprattutto per noi stessi, non vedo il motivo per cui queste specie superiori dovrebbero simularci”. Randall ha ammesso di non capire neanche perché altri scienziati trovassero divertente l'idea che l'universo possa essere una simulazione. “Piuttosto, sono molto interessata a capire perché così tante persone pensano che sia una questione interessante”. Secondo lei, le possibilità che questa idea possa rivelarsi vera “è praticamente zero”.



L'uo

mo di fronte all'universo: proprio lo studio dei fenomeni cosmici potrebbe rivelare le firme della simulazione di nostri eventuali creatori (CC0 Public Domai)

Queste ipotesi dal significato esistenziale spesso tendono a essere non verificabili, ma alcuni ricercatori pensano di poter trovare qualche prova sperimentale del fatto che stiamo vivendo in un gioco per computer. Un'idea è che i programmatori possano aver introdotto semplificazioni per rendere la simulazione più facile da eseguire. “Se c'è una simulazione di fondo dell'universo che ha il problema di risorse computazionali limitate, proprio come succede a noi, allora le leggi della fisica devono essere poste su un insieme finito di punti in un volume finito”, ha detto Zohreh Davoudi, fisico del MIT. “Allora torniamo indietro per verificare se c'è qualche tipo di firma caratteristica che possa indicare che siamo partiti da uno spazio-tempo non continuo”. Questa prova potrebbe manifestarsi, per esempio, sotto forma di un'insolita distribuzione delle energie tra i raggi cosmici che colpiscono la Terra, che suggerirebbe che lo spazio-tempo non è continuo, ma fatto di punti discreti. “Questo è il tipo di prova come fisico troverei convincente”, ha detto Gates. Eppure, dimostrare il contrario, e cioè che l'universo è reale, potrebbe essere più difficile. “Non ha senso cercare di dimostrare che non siamo in una simulazione, perché ogni prova potrebbe essere simulata”, ha detto Chalmers.

La vita, l'universo e il tutto

Se si scoprisse che in realtà stiamo vivendo in una versione di *Matrix*, la vera domanda sarebbe: e se anche fosse? “Forse siamo in una simulazione o forse no, ma se lo siamo, ehi, non è poi così male”, ha detto Chalmers. “Il mio consiglio è uscire e fare cose davvero interessanti – ha aggiunto Tegmark – in modo che i simulatori non spengano tutto”.

Ma qualcuno aveva un approccio più contemplativo, sostenendo che la possibilità solleva alcune pesanti questioni spirituali. “Se l'ipotesi della simulazione è corretta, allora apriamo la porta alla vita eterna, alla risurrezione e alle cose che formalmente sono state discusse in campo religioso”, ha suggerito Gates. “La ragione è molto semplice: se siamo programmi nel computer, allora si può sempre eseguire nuovamente il programma, almeno fino a quando il computer non è danneggiato”.



La

pioggia di caratteri di codice resa famosa dal film *Matrix*: secondo i teorici della simulazione, staremmo vivendo tutti qualcosa di simile alla trama di questo film (CC0 Public Domain)

E se qualcuno da qualche parte ha creato la nostra simulazione, ciò renderebbe questa entità Dio? “Noi in questo universo possiamo creare mondi simulati e in ciò non c'è nulla che sia lontanamente inquietante”, ha detto David Chalmers, professore di filosofia della New York University. “Il nostro creatore non è particolarmente inquietante, è solo un hacker adolescente dell'universo che sta un gradino più su.” Cambiando punto di vista, anche noi siamo degli dei per le nostre creazioni al computer. “Di certo non ci consideriamo divinità quando programiamo Mario, anche se abbiamo un enorme potere su quanto in alto Mario riuscirà a saltare”, ha sottolineato Tyson. “Non c'è motivo di pensare che sono onnipotenti solo perché controllano tutto ciò che facciamo”.

L'idea di un universo simulato porta a un'altra possibilità inquietante. “Cosa succederebbe” – ha

concluso Tyson – se un baco bloccasse l'intero programma?"

(La versione originale di questo articolo è [apparsa su www.scientificamerican.com](http://www.scientificamerican.com) il 7 aprile.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/16/news/universo_simulazione_computer-3054787/?rss

Una guerra non santa

di [Luca Alvino](#) pubblicato sabato, 16 aprile 2016

Questo pezzo è uscito su Nuovi Argomenti (fonte immagine).

È il 27 marzo 2010. Abraham B. Yehoshua ha appena terminato il suo discorso all'Auditorium di Roma in occasione di «Libri Come», quando un manipolo di contestatori inizia a gridare una serie di slogan filo-palestinesi: «free, free Gaza!», «boycott Israel!». Lo scrittore non si lascia intimorire, anzi, si avvicina tranquillamente con mano tesa e sguardo aperto, e spiazza i militanti dicendo: «Why boycott? Change Israel!»; e si dichiara d'accordo con Abu Mazen sulla teoria dei due stati, e sull'ipotesi di Gerusalemme divisa in due, capitale di entrambi.

È lo stesso atteggiamento felicemente pragmatico dimostrato durante la conferenza appena conclusa, nella quale ha dichiarato (citando Gershom Sholem) che il Sionismo ha riportato il popolo ebraico dalla mitologia nella storia, specificando che la mitologia non può essere cambiata, ma soltanto interpretata, e che la storia, viceversa, ci aiuta a cambiare. A differenza della mitologia, infatti, che proietta la concretezza dell'esperienza nella verticalità dell'astrazione, la storia riconduce le coscienze nell'alveo di spinose coordinate spazio-temporali, costringendo gli individui a confrontarsi con un orizzonte, e dunque con dei confini territoriali sui quali possano incardinarsi identità e normalità, due dei valori più importanti per l'autore israeliano.

L'ebraismo della diaspora ha sempre concepito l'identità in maniera delocalizzata, non geografica, eminentemente culturale; e ha costantemente rifuggito la normalità come un'insidia, un pericoloso scivolamento verso le debolezze dei gentili che avrebbe come drammatica conseguenza quella di scalzare il popolo eletto dal suo posto privilegiato di eccezione nella storia. Il modo più semplice per offendere un ebreo – ha suggerito Yehoshua divertito durante la conferenza – è dirgli: «tu sei normale». La difficoltà di confrontarsi con la concretezza di concetti come identità e normalità – traslandoli da un contesto elevato di astrazione a quello effettivo (sebbene più banale) della vita quotidiana – è in gran parte responsabile dei problemi di integrazione del popolo ebraico con le popolazioni e le culture con cui è venuto a contatto, sia nei secoli passati – durante la diaspora – che al momento attuale – in territorio israeliano.

Yehoshua ha il merito di rivendicare in maniera veemente l'importanza di tali concetti, non imponendoli da un olimpo di valori assoluti, come una metafisica *prêt-à-porter* in grado di improntare l'universo a un posticcio ordine precostituito; ma distillandoli nella prassi quotidiana, nell'instancabile confronto fra le diversità. Più che alla definizione delle identità, egli lavora a una costruzione delle coscienze; più che alla denuncia delle diversità, a una prassi di confronto coraggioso, promuovendo con fermezza una sintonizzazione ininterrotta della sensibilità e caldeggiando un'apertura all'altro da sé continuamente rimodulata sull'evenienza, un *tuning*

ostinato della condotta individuale.

In un saggio del 2006 incluso nel volume *Il labirinto dell'identità*, disquisendo circa la propensione ebraica ad analizzare le opere della tradizione come qualcosa di sacro, Yehoshua proponeva agli ebrei l'esegesi di testi differenti rispetto a quelli studiati solitamente: testi forse meno sacrali ma certamente più concreti, come il bilancio dello stato o le sentenze del tribunale. In altre parole, testi che avessero un'influenza diretta sulla vita quotidiana, che non fossero protetti da un'aura di intangibile preminenza, e – soprattutto – che potessero essere contraddetti dall'esperienza. Al «testo classico», infatti, «talmudico, biblico, *mishnaico*, cabalistico o filosofico», l'uomo può accostarsi solamente per vie laterali. Può provarsi a interpretarlo, ma non può metterlo seriamente in discussione, non può confutarlo, in quanto lo percepisce come un testo rivelato, caratterizzato da una trascendenza che gli impedisce di confrontarsi apertamente con esso.

Confutare un testo non significa necessariamente smentirlo, dichiararne l'inattendibilità; significa piuttosto prenderne possesso, saggiarne il potenziale di incarnazione, verificare la sua portata di concretezza, e dunque proprio di veridicità. Ciò che non può essere confutato neanche può essere avvalorato.

Con questa sua provocazione Yehoshua aveva l'ambizione di risvegliare il popolo eletto da uno stato di virtualità nel quale a suo avviso consiste l'elemento essenziale dell'identità ebraica. Ciò che ha consentito agli ebrei di custodire nei secoli il sentimento della propria unità – nonostante la diaspora e la dispersione tra popoli e culture profondamente differenti, se non ostili – è consistito nella loro capacità peculiare di virtualizzare componenti come il territorio o la lingua, indispensabili al mantenimento di un'identità, proiettandole «da una sfera nazionale attiva a una religiosa e rituale», ovvero investendo la sacralità culturale di un potere che esula dalla specificità liturgica per acquisire connotazioni politiche e identitarie. Per sentirsi un popolo, gli ebrei della diaspora non hanno avuto bisogno di parlare l'ebraico nella loro quotidianità, né di risiedere tutti insieme nel territorio di Israele; per loro è stato sufficiente utilizzare l'ebraico nelle formule sacre e dichiarare ritualmente nell'*Haggadah* che l'anno successivo avrebbero fatto ritorno nella terra promessa. L'identità ebraica nasce durante la schiavitù d'Egitto, si rafforza nel deserto, si perfeziona nell'esilio babilonese.

La stanzialità in Palestina non è una condizione necessaria per garantire l'unità dei figli di Israele. Anzi, si direbbe quasi che gli ebrei siano riusciti a sentirsi popolo esclusivamente nella diaspora. La storia di Israele sembra concretarsi in una continua fuga dalla rigidità dei confini, come se l'elezione da parte dell'Onnipotente avesse sottratto definitivamente il suo popolo alla geografia per relegarlo in uno stato (soprattutto mentale, ma anche letterale) di ininterrotta migrazione. Rinunciare a tale peculiarità equivarrebbe a perdere l'alleanza con Dio: questo convincimento è penetrato nella coscienza collettiva ebraica a un livello antropologico più che religioso, trasformandosi in qualcosa a metà strada tra un motivo di vanto e una condanna.

L'approccio ermeneutico al testo rivelato – che ne impedisce una sostanziale confutazione e dunque rende impossibile qualunque possibilità di ipotizzarne una falsificazione – lo relega – popperianamente – nell'ambito della metafisica, ovvero tra ciò che non può essere dimostrato con pretesa di scientificità. Ciononostante, la passione ebraica per l'esegesi testuale implica una percezione aperta del testo sacro. Nella mentalità giudaica l'indimostrabilità non pregiudica le possibilità di analisi né di un'incessante discussione. A tale proposito, Amos Oz, in un opuscolo intitolato *Contro il fanatismo*, racconta un aneddoto divertente tratto dal Talmud. Due rabbini discutono animatamente sull'interpretazione da dare a una legge della Torah. Dopo sette giorni e sette notti di dibattito ininterrotto, Dio stesso, oramai esasperato, si sente in dovere di intervenire per porre fine alla controversia. Detentore supremo della verità, decreta dall'alto dei cieli a quale dei due santissimi uomini debba essere attribuita la ragione. Rabbi Tarfon, dichiarato sconfitto dall'Onnipotente, gli rivolge allora la parola dicendo: «Sovrano del mondo, Tu hai dato la

Torah agli esseri umani, per favore stattenne fuori dalla faccenda».

Nella *kabbalah* la Scrittura si presta a ogni tipo di interpretazione. Il suo significato è virtualmente infinito, come è necessariamente infinita la parola di Dio, che non terminerà mai di esprimere tutto quello che ha da rivelare ai credenti. La parola assume un carattere aporetico: si serve della limitatezza di un significante per veicolare un messaggio potenzialmente senza limite, destinato sì a un'incarnazione, ma di per sé privo di una possibilità univoca di interpretazione. La parola di Dio può caricarsi di qualsiasi significato nel percorso che compie dall'emittente al destinatario.

Affinché mantenga il più a lungo possibile tale enorme potenziale semantico, la durata di questo percorso tende fatalmente verso l'infinito. La trascendenza divina viene preservata tramite il perpetuo differimento dell'assunzione di un significato definitivo. In maniera analoga, l'elezione del popolo ebraico viene innescata da un invito al viaggio rivolto ad Abramo dal Creatore, che lo spinge ad abbandonare la propria patria per dirigersi verso una indefinita "terra promessa", formula connotata maggiormente dall'indeterminatezza dell'attributo "promessa" che non dalla concretezza del sostantivo "terra".

Per un motivo o per l'altro, la Palestina non ha mai soddisfatto per gli ebrei il desiderio profondo di una patria; non tanto per delle caratteristiche climatiche, geomorfologiche o naturalistiche, ma per il fatto stesso di costituire il termine di un viaggio, laddove l'essenza più autentica dell'alleanza con Dio sembra consistere proprio nel viaggio in sé. Il popolo ebraico è destinato a rimanere prigioniero della parola. Il Signore ha rivolto ad Abramo questo invito: «Vattene dal tuo paese e dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò»; e il tempo sembra essere rimasto congelato nel viaggio, defraudato della speranza di giungere a una mèta.

In *Fuoco amico*, Daniela, una professoressa israeliana, si reca in Africa a far visita al cognato Yirmiyahu, il marito della propria amatissima sorella defunta, e in quel luogo lontano viene in possesso di una traduzione della Bibbia in inglese. Il cognato la invita a rileggere le pagine del profeta Geremia in quella lingua non sacra. Soltanto così, infatti, le sarà possibile percepirne il vero significato: dopo aver spogliato il messaggio biblico dall'aura della sua ieraticità. Yirmiyahula esorta anzi a ritradurre quel testo proprio in ebraico; non nella lingua antica, col suo lessico elegante e ricco di figure retoriche; ma nell'ebraico contemporaneo, della vita quotidiana. E a farlo dopo avere attraversato vasti territori stranieri, in Africa, lontana dal proprio paese, in un luogo in cui la tradizione sembra non esistere ma nel quale probabilmente è nata l'umanità stessa.

Proprio lì, nel cuore della savana africana, Daniela e Yirmiyahu iniziano una discussione a proposito della Bibbia. L'uomo rivendica il proprio diritto a spogliarsi della sua identità culturale, nazionale e religiosa, per tornare a essere semplicemente un essere umano. E lo fa additando proprio la Bibbia come l'origine della maledizione di Israele. Nella Bibbia, tutte le guerre, le sventure, le maledizioni sembrano derivare dal tradimento di un patto coniugale tra l'uomo e Dio, e dalla conseguente, insana, gelosia di quest'ultimo: «Dio, che di fatto è una specie di marito folle, geloso di un'unica donna della quale si è perduto invaghito nel deserto e che continua a tormentare con i suoi dettami, è stato tradito. Il grande dramma sociale si rivela essere semplice gelosia». In tutti i suoi romanzi Yehoshua compie una profonda riflessione sul legame matrimoniale, sulla sua bellezza e sulla sua complessità, sul delicato equilibrio in esso esistente tra unione e separazione, altruismo e individualismo, fedeltà e tradimento; e in questo brano offre una suggestiva chiave di lettura per interpretare il simbolismo di tali opposizioni. La separazione, la frattura, la guerra sono condizioni non solo assai diffuse nella società contemporanea, ma quasi a essa consustanziali, e di ciò si incontrano frequenti testimonianze nell'opera di Yehoshua.

Molti dei suoi personaggi sperimentano situazioni concrete di separazione coniugale: il conferenziere protagonista del racconto *Base missilistica 612*; Adam e Asya nell'*Amante*; i due coniugi Kaminka in *Un divorzio tardivo*; il professor Rivlin nella *Sposa liberata*, che non comprende le motivazioni reali del divorzio di suo figlio Ofer dalla moglie Galia; il responsabile

delle risorse umane nel romanzo eponimo, che tenta di redimersi dal fallimento della sua vita matrimoniale assumendosi le proprie responsabilità per la morte misteriosa di una dipendente della sua azienda.

Nelle sue opere, di felicità coniugale si può parlare soprattutto nella fase della maturità della coppia, verso i sessant'anni di vita, quando i figli sono ormai grandi e moglie e marito si ritrovano nuovamente soli, padroni del proprio tempo libero, e possono finalmente misurare quanto la propria voglia di stare insieme sia rimasta viva. Le coppie veramente felici della narrativa di Yehoshua sono tutte arrivate a questa fase del loro rapporto, come i coniugi Yaari in *Fuoco amico*, o i Rivlin nella *Sposa liberata*. Quando si è giovani, probabilmente non è possibile misurare in maniera attendibile la stabilità di un rapporto: troppo forti sono ancora le ambizioni personali, la diffidenza, la fiducia in se stessi. E troppo forte è anche l'idealismo, che non consente di accettare i propri errori, che fa credere che il rapporto matrimoniale debba adeguarsi all'idea che se ne ha, mentre è piuttosto vero il contrario, ovvero che nessuna idea del matrimonio riesce a descrivere una concreta incarnazione di tale rapporto, e che dunque non può esistere un'idea del matrimonio determinata a priori, ma piuttosto una sorta di *work-in-progress* che a essa costantemente tende, misurandosi quotidianamente – per successive approssimazioni – contro una realtà in perenne trasformazione. Occorre ben ponderare per quale motivo uno scrittore – considerato soprattutto per il suo impegno politico – conferisca un'importanza così rilevante a un aspetto spesso tralasciato (se non sottovalutato) nella cultura occidentale contemporanea quale la felicità coniugale. Non intendo infatti cadere nell'equivoco di vedere in questa tematica solamente una rappresentazione simbolica, una sorta di allegoria per alludere al problema centrale del pensiero di Yehoshua, ovvero a quell'altro tipo di convivenza che è la convivenza civile tra i popoli, e nella fattispecie tra ebrei e palestinesi nello stato di Israele. Certamente in Yehoshua un approccio del genere sarebbe giustificato, ma l'attenzione alla felicità coniugale può senza dubbio – e deve – essere intesa anche a un livello puramente referenziale, esattamente per ciò a cui essa si riferisce.

Questo aspetto d'altronde ben si iscrive nella enorme considerazione attribuita dall'autore ad alcune importanti categorie dell'esistenza, quali l'umanità, la quotidianità, la normalità. L'agone coniugale si rivela non solo un'ottima palestra in cui si apprendono le difficili arti del confronto, della perseveranza, del combattimento, del compromesso, della resa e del perdono. È molto di più: è il cantiere nel quale un essere umano getta le fondamenta per uno degli scopi più importanti dell'esistenza stessa: la propria felicità. La ricerca della felicità coniugale comporta un percorso lungo e impegnativo, il cui passo si misura in decenni.

I coniugi non possono nemmeno pensare di approssimarsi a essa se non dopo aver visto la propria vita risalire lungo il corso dei sogni, tingendosi di un colore impreveduto; dopo avere affrontato le inevitabili crisi, dopo aver vissuto la maturità dei desideri e la loro decadenza; dopo aver visto i figli prendere possesso della propria esistenza, con il loro enorme potenziale di appagamento e di delusione; e, soprattutto, dopo essersi ritrovati nuovamente soli, venticinque o trent'anni dopo il fidanzamento, a misurare la distanza del proprio rapporto rispetto a quello immaginato in giovinezza. Per magari non riconoscersi più: percepire con raccapriccio di essere divenuti due estranei, di aver mal convogliato le proprie energie, di aver perso irrimediabilmente quel tesoro prezioso costituito dall'amore di un tempo. O riscoprirlo magari più ricco, come il corso di un fiume prossimo alla foce, reso abbondante dalle piogge generose, straripante della forza degli affluenti. L'ideologia, l'idea, è la forma che diamo all'esperienza per assimilarla, per rappresentarla, in modo che possiamo iniziare a imparare da essa. Ma spesso la medesima esperienza, in soggetti differenti, si solidifica in forme altrettanto differenti. Per questo motivo, quando l'individuo esce da se stesso e inizia a rapportarsi dinamicamente con l'altro – come avviene nel matrimonio – allora è necessario che non si affezioni troppo alle proprie idee, e che sia sempre disposto a ricontrattare le rigide necessità astrattive contro l'irrequieta effusione del divenire. L'idea tracima di passato, ne

costituisce una solidificata inflorescenza, mentre la relazione tende a negare i suoi poli, richiede abnegazione, oblio di sé, fluida sprezzatura. Le amare conseguenze del radicamento all'idea erano state analizzate da Yehoshua nel *Signor Mani*, in cui il corteggiamento dell'*idée fixe* aveva dato luogo a un percorso a ritroso, appunto, nel passato. Il libro consiste in cinque dialoghi parziali, presentati in ordine inverso rispetto a quello cronologico. I dialoghi sono parziali nel senso che delle due voci dialoganti ne viene riportata nel testo solamente una, a sottolineare la limacciosa difficoltà della comunicazione e dell'infrazione del punto di vista nella relazione.

Yehoshua, che pur essendo uno scrittore tradizionale ha sperimentato (spesso inventandole) diverse tecniche narrative, non era nuovo a simili modalità espressive. Già in *Un divorzio tardivo*, uno dei capitoli aveva sfruttato una tecnica analoga di dialogo parziale. E ancora prima, nell'*Amante*, aveva raccontato un medesimo episodio utilizzando la prospettiva di personaggi diversi. L'attenzione al punto di vista dell'altro è certamente cruciale nell'autore israeliano, che nella sua produzione istituisce una fertile dialettica fra la parzialità prospettica dell'identità e la produttività della relazione – che infrange la monoliticità dell'idea e ne scardina la drammatica inclinazione a una chiusura autoreferenziale.

L'identità è costruita sulle esperienze, fa tesoro degli sbagli commessi, è rivolta verso il passato e la tradizione, e difficilmente accetta il confronto con la diversità. La relazione, viceversa, ignora gli avvenimenti pregressi, colloca il proprio focus nel presente, e – in quanto pertinente a rapporti umani – presuppone necessariamente una prospettiva etica.

È una lezione che nella società odierna rischia di essere spesso dimenticata, ma che ben si conosceva nell'antichità. Basti pensare a Eschilo, che narrò la vittoria ateniese sui Persiani non con gli accenti trionfalistici dei vincitori, ma rappresentando il dramma apocalittico degli sconfitti; o allo scultore ellenistico Epigonos, che nel santuario di Atena *nikephoros* a Pergamo raffigura statue di nemici morenti di commovente pateticità, per celebrare il trionfo di Attalo I sulla popolazione dei Galati; o alla toccante compassione con cui il maestro della Colonna Traiana descrive la sconfitta dei Daci a opera dell'imperatore romano; alla tragica dignità con cui ne rappresenta i soldati, le famiglie, le donne; la fine emozionante del capo Decebal.

Ritradurre la Bibbia in ebraico significa osservare se stessi da una prospettiva incardinata nella storia; rinunciare alla discontinuità del sacro per accettare il confronto con la diversità; scardinare la monoliticità della tradizione e aprirsi all'instabilità del mutamento. Significa rinunciare alle rassicuranti certezze di un'identità culturale dissodandone il terreno e predisponendolo alla fertilità dell'incontro. Significa comprendere che il punto di vista opposto al proprio è il miglior grimaldello atto all'interpretazione di una realtà che – altrimenti – rischia di scivolare via senza essere compresa. E significa riconoscere nell'altro l'unica possibilità che ha l'individuo di esistere in una storia che non sia puramente evenemenziale – scritta con l'odiosa arbitrarietà di chi distilla i fatti in base agli equilibri che intende disegnare – ma che accetti di misurarsi con la capricciosa incoerenza della contemporaneità.

In questa prospettiva, Yehoshua non nega la necessità del confronto anche aspro. Il confronto richiede pazienza, determinazione, e facilmente degenera in conflitto. Ma è un conflitto sempre incentrato sul dialogo, aperto allo scambio dialettico, disposto al compromesso: una guerra non santa, non giustificata da un'ideologia, non sancita in maniera dogmatica; che non oppone alla concretezza di una necessità l'astrattezza di una tradizione, che non rinnega l'effervescenza della diversità in nome di un'identità che non possa essere messa in discussione.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/una-guerra-non-santa-yehoshua/>

17 apr

Dopo il sabba delle insolenze

Poco fa leggevo su Facebook il commento di un mio contatto, una collega di maniere civili e di non nascoste simpatie renziane, che chiudeva le comunicazioni social per il «troppo odio» che aveva visto, diceva, sulla questione referendum.

In effetti, è stata una giornata di cesura di una stagione politica, in Italia.

Altro che trivelle entro le 12 miglia, concessioni, combustibili fossili.

È stata una giornata in cui si è [visto](#) in modo plastico come mai prima un muro di odio, sbeffeggiamenti, insulti, irrisioni, maramaldeggiamenti, controinsulti, livori, gestacci e molto altro, tra i renziani e gli antirenziani.

È stata la giornata in cui la distanza tra favorevoli e contrari al premier è diventata probabilmente incolmabile, definitiva, irrecuperabile. Perché è passata dalla categoria della politica a quella dell'emotività. Dell'odio appunto.

Naturalmente si tratta di una contrapposizione asimmetrica.

Da una parte c'è un gruppo organizzato che ha il partito di maggioranza relativa, il premier, il governo e il sottogoverno. Dall'altra parte c'è una galassia priva di una sua identità politica unitaria: un misto di sinistra e pentastellati, ma non solo. Perfino alcuni ancora nel Pd. O appena usciti, da pochi mesi o poche settimane.

Tra questi due universi si è creata oggi una contrapposizione di una virulenza mai vista prima: nemmeno sul Jobs Act, nemmeno sull'Italicum, neppure sulla riforma del Senato.

Forse è accaduto oggi perché si trattava di un referendum, quindi aveva a che fare con i comportamenti di ciascuno. Forse semplicemente perché i tempi erano maturi: mesi di contrapposizioni sempre più aspre, venute a galla in un giorno. Anzi, esplose in un giorno.

In realtà, non è che si può puntare il dito più di tanto su quel bullo sciagurato di Ernesto Carbone, con il suo già mitico #ciaone. E nemmeno su Fabrizio Rondolino, con i suoi tweet da hooligan. O su gli altri, a seguire. Il referendum è stato semplicemente un detonatore di mondi che hanno iniziato da tempo a detestarsi e poi lo hanno fatto sempre di più, fino all'esplosione di oggi.

Questo è il vero risultato del 17 aprile, ci piaccia o no.

Siamo un po' tornati, per violenza e personalizzazione della contrapposizione, a quando c'era Berlusconi. Ma lui si era autoqualificato dal '93 come leader di centrodestra, sicché la divisione in due del paese si sovrapponeva, grosso modo, con i due schieramenti politici di riferimento. Centrodestra e centrosinistra, appunto. Adesso lo scontro tra renziani e anti renziani è invece, appunto, asimmetrico.

Tuttavia nel secondo schieramento, quello avverso a Renzi, c'è una forza più forte degli altri, se mi si perdona l'allitterazione. Che è il Movimento 5 Stelle.

È quindi molto probabile che, dopo la giornata di oggi, la personalizzazione e l'imbarbarimento dello scontro portino a incanalare sempre di più in questo partito la maggior parte delle forme di avversione a Renzi. Almeno al momento del voto.

Non è né un mio augurio né una mia paura: è una probabilità che mi sembra stare nelle cose.

In ogni caso, il Pd di Renzi oggi ha perso definitivamente ogni rapporto con la sinistra. Che è sbandata e diasporizzata da anni, d'accordo, ma che da oggi sta con entrambi i piedi dall'altra parte del muro, di quel muro di odio che si è creato.

Questo non vuol dire che l'elettorato di sinistra da domani voterà in blocco il M5S. Tuttavia molto, molto difficilmente ascolterà le richieste di "voto utile", quando dal Nazareno arriveranno. E a un eventuale ballottaggio, nelle città come a livello nazionale, andrà in parte con il M5S e in parte disserterà le urne, restituendo il favore di oggi.

Lo inizieremo a vedere già con le città, tra meno di due mesi, dove andrà l'elettorato di sinistra. E non sto parlando soltanto di quello della sinistra radicale, naturalmente, che è poca cosa. Ma di un altro 10 per cento almeno di cittadini di sinistra che oggi hanno votato e che sono stati per questo sbeffeggiati e umiliati dai manganellatori di Palazzo Chigi.

Lo vedremo nelle città, Roma in testa. Ma anche Napoli. Perfino a Milano, dove il M5S quasi non esiste, Sala sta rischiando: perché una parte dell'elettorato di centrosinistra al ballottaggio andrà altrove. E a Torino il povero Fassino sta facendo come un matto per portare la campagna sulle questioni locali, facendo finta che non esista Renzi, altrimenti con Appendino va al fotofinish. Questo è l'effetto della personalizzazione di tutto su Renzi (da lui molto benvenuta se non stimolata) unita all'arroganza e alla tracotanza della sua classe dirigente. Ma anche del premier medesimo: il "maleducato di talento", come lo ha definito Ferruccio de Bortoli. I suoi colonnelli in fondo non ne sono che imitatori, per quanto meno talentuosi.

Ecco, a proposito: per tutte le ragioni di cui sopra, io non sono affatto sicuro che quello che oggi è successo fuori dalle urne sia a somma positiva, alla fine, proprio per chi ha dato il via sghignazzando al sabba delle insolenze.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/17/dopo-il-sabba-delle-insolenze/>

vito

Non finisce qui

“Ricorso in Europa”

Il quorum non c'è, le trivelle resteranno al loro posto. Non essendo andata alle urne la metà più uno degli aventi diritto al voto, la consultazione non è valida e quindi la situazione resta immutata. Non si concederanno altri permessi di estrazione degli idrocarburi all'interno delle 12 miglia dalla costa, ma le concessioni già attive non avranno scadenza: saranno i gestori a decidere fino a quando utilizzare gli impianti. E potranno fare nuove trivellazioni all'interno dei giacimenti: è il caso di Vega B, la piattaforma della Edison a Ragusa, e di Rospo Mare, di fronte a Ortona.

La partita però non è chiusa. Il Comitato per il Sì ha già pronta la mossa successiva: un ricorso in sede europea per la violazione, da parte dell'Italia, delle norme che disciplinano l'estrazione degli idrocarburi. Secondo Enzo Di Salvatore, costituzionalista e docente all'università di Teramo, le misure contenute nella Legge di stabilità 2016 (quelle che hanno abolito la scadenza per le concessioni petrolifere) sono in contrasto con la direttiva 94/22/CE che assicura «l'accesso non discriminatorio alle attività di prospezione, di ricerca e di coltivazione degli idrocarburi e al loro esercizio, secondo modalità che favoriscono una maggiore concorrenza nel settore». La norma prevede che solo in via eccezionale ci possano essere proroghe della concessione e, in ogni caso, non a tempo illimitato.

Sulla questione pochi giorni fa è stata inviata alla Commissione europea un'interrogazione di Barbara Spinelli. Nel testo si chiede di valutare l'apertura di una procedura d'infrazione a carico dell'Italia per violazione delle regole sulla libera concorrenza. «Abolire la scadenza delle concessioni crea una situazione di oligopolio che penalizza gli esclusi», spiega Di Salvatore. Un problema analogo si delinea proprio in questi giorni.

L'Italia è stata già condannata dalla Commissione europea per la violazione della direttiva Bolkestein su un altro bene comune, le spiagge, e si sta per pronunciare la Corte di giustizia. Anche in questo caso l'Europa chiede libertà di mercato, mentre alcune concessioni sugli stabilimenti balneari passano di padre in figlio saltando le gare: per questo il nostro Paese deve pagare una sanzione da 900 mila euro al giorno. In entrambi i casi il problema è la cessione a un privato - senza scadenze o con scadenze troppo lunghe - dell'uso di beni collettivi.

Il secondo nodo del contendere è il destino delle piattaforme petrolifere non più attive. Il contratto prevede che lo stato originale dei luoghi sia ripristinato al cessare delle attività. Dunque gli impianti andrebbero smantellati, ma questa voce rappresenta un costo significativo e qualche compagnia potrebbe essere tentata, ora che non c'è più una scadenza per lo sfruttamento, di rallentare l'estrazione in modo da rinviare lo smantellamento. Al di sotto di un certo volume di prelievo, oltretutto, non si pagano royalties: nel 2015 le ha versate solo una concessione su cinque. Di trivelle si parlerà ancora.

ANTONIO CIANCIULLO - Repubblica 18 aprile 2016

cANI E GATTI

dimmelotu ha rebloggato useppe



Corsivi

la Repubblica,
sabato 27 febbraio

Gli animali domestici vivono quasi tutti meno di vent'anni. Alcuni molto meno di vent'anni. Ho perso il conto di quanti criceti, cavie e porcellini d'india ho sepolto nella mia infanzia. Ogni lutto doveva essere ritualizzato e per quanto fossi una bambina cinica già convinta che dopo non c'è proprio niente (specie per un criceto) ho organizzato comunque funerali fantasiosi per ognuno di loro. Li ho sepolti in parchi, giardini di amici, foreste, tumulati in rocce vista mare, composti in scatole da scarpe e gettati nel fiume. Ma era una faccenda semplice: un giorno erano vivi, il giorno dopo erano morti. I cani e i gatti invece si ammalano, guariscono, si ammalano di nuovo prima di morire. Nel mezzo ci sono le visite dal veterinario. Che i gatti affrontano con dignità, sonnecchiando nelle sale d'attesa protetti dal trasportino, sfidando il dottore come sfidano chiunque. I cani invece memorizzano il percorso e quando capiscono dove li stai portando, si barricano in macchina, si nascondono tra le tue gambe, si fingono morti così che devi trascinarli di peso dentro la stanza. Alla vista del veterinario tentano l'ultima disperata fuga. Solo per misurarli la temperatura devono essere immobilizzati, talvolta sedati. Ma peggio di loro siamo noi. La sala d'attesa del veterinario è il posto al mondo dove ho pianto di più dopo il bagno di fronte alla mia classe di liceo. E anche in quel caso era una questione d'amore.

Elena Stancanelli



raucci

«La sala d'attesa del veterinario è il posto al mondo dove ho pianto di più dopo il bagno di fronte alla mia classe di

liceo. E anche in quel caso era una questione d'amore.»

Fonte: [raucci](#)

Cosa significa Swag?

18/04/2016

di [Redazione](#)

Inizialmente era il modo in cui camminano gli scozzesi. Il resto è storia

Cosa significa **Swag**? Tante cose. Dipende da come si incappa in questa parola, se sei ad un concerto rapper o nelle campagne della Scozia.

ORIGINE DI SWAG

Per swag si intende quel termine in slang inglese, originato dalla parola scozzese swagger, usato come descrizione del luogo comune del modo “barcollante” (swaying) con cui camminano gli scozzesi. Il termine si è poi diffuso nel mondo dell’hip hop con una connotazione decisamente diverse

SWAG SEI STILOSO

Con questa parola si intendono quelle persone con un atteggiamento trionfante e superbo, oltre a capi di abbigliamento o, in generale, oggetti con un determinato stile. Cosa è lo stile swag? Sei s.w.a.g se possiedi uno snapback (ovvero cappellino da baseball), collane, anelli e braccialetti tamarri e canotte e bralet.

La parola è indicata anche come l’acronimo di frasi come “Secretly We Are Gay” (Siamo gay segretamente) o “Something We All Get tired of hearing” (Qualcosa che tutti noi ci siamo stancati di sentire). Non solo: questa parola è la marca di un sigaro, prodotto dalla Boutique Blends Cigars e il nome dell’album, uscito nel 2002, del chitarrista dei Guns N’ Roses Gilby Clarke.

Non solo: è anche il titolo di un romanzo noir del 1976 crime di Elmore Leonard, un’opera musicale del AKB48 membro dei Tomomi Itano, una serie tv inglese e un episodio di Ugly Betty. Non solo vale anche per “Supporters senza gioco” e “Summit delle mogli e fidanzate”, o il Sourceware Archivio Group (una raccolta gratuita di programmi in codice). Ultima curiosità: lo stesso termine è il gruppo Special Warfare, una unità di elite del Naval Special Warfare Group della marina filippina.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2082179/cosa-significa-swag/>

Preposizione H

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)



Preposizione H

@Zione_H



Segui

Io sono youtuber, i miei fratelli uno fashion blogger e l'altro twitstar, per fortuna ho una sorella mignotta che ci mantiene tutti

Fonte: [unoetrino](#)

Un fattone professionista ci ha spiegato come fumare erba nel 2016

Di [Seth Ferranti](#)

aprile 18, 2016

David Bienenstock.

La percezione della marijuana nel mondo occidentale sta cambiando: ormai in molti stati americani è legale l'uso medico. La pianta sta vivendo un vero e proprio rinascimento. In qualità di esperto ed ex prigioniero della guerra alla droga, ho assistito a quest'ondata di decriminalizzazione con gioia e stupore.

Ora che la marijuana sta diventando mainstream, David Bienenstock—ex editor di *High Times*, editorialista per VICE, producer di *Bong Appétit*—ha scritto *How to Smoke Pot (Properly): A Highbrow Guide to Getting High*. Parte dalle basi, per esempio come rollare se c'è vento, ma si pone anche interrogativi più forti, come il posto che occupa l'erba nella buona società dopo la fine del proibizionismo. Come tutti i fan, crede che l'erba sia un'alternativa meno pericolosa all'alcol e ai farmaci—ma solo se fumata nel modo giusto, e con il giusto atteggiamento. L'abbiamo chiamato per parlare del libro e dello stato della cultura della marijuana nel 2016.

•

•

A un dispensario in Colorado. Foto per gentile concessione di David Bienenstock.

VICE: Cosa intendi per "modi sbagliati" in cui la gente fuma erba?

David Bienenstock: Il titolo è volutamente un po' catchy. Ma Bill Clinton aveva una borsa di studio a Oxford e non sapeva inalare, perciò forse tutti potrebbero avere bisogno di qualche consiglio. È importante sapere cosa significa davvero essere un supporter della cannabis in un momento in cui la società sta cambiando profondamente il modo in cui vede l'erba. Penso che la cultura underground abbia molto da insegnare, e che ci siano delle cose buone che devono essere tenute vive. I media hanno fatto passare il messaggio che ora che le grandi aziende e Wall Street hanno "legittimato" la marijuana, va tutto bene. Ma la marijuana non ha bisogno di legittimazioni—è una medicina potentissima, e una cosa sacra per moltissime persone.

Tra gli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta facevo lo spacciatore e mi sono beccato 25 anni di carcere per smercio di LSD. Cosa mi sono perso da allora al 2014, quando sono uscito di galera?

In Colorado puoi comprare marijuana legalmente in un negozio, ci paghi le tasse e lo fanno anche i cittadini più in vista, ma se passi il confine col Kansas e ti beccano a fumare marijuana, anche per uso medico, ti possono portare via i figli.

Quando ho cominciato a lavorare per *High Times* e mi occupavo di politiche sulla droga e società, era un lavoro deprimente. Scrivevo di persone la cui vita veniva rovinata senza motivo. Chiunque sappia qualcosa della marijuana sa anche che la guerra alla marijuana non ha davvero a che fare con la marijuana, ma col razzismo e l'oppressione e la necessità di tenere piene le carceri.

Ogni persona intelligente che conosco sa dai tempi delle medie che proibire la marijuana è sbagliato. Il cambiamento di questi anni è stato causato da un lato dall'attivismo e dall'altro dalla ribellione di una comunità che era oppressa. Penso che chiunque abbia lottato per la cannabis sia stato parte di una delle più grandi azioni di disobbedienza civile del nostro tempo e della storia del mondo, e finalmente vediamo la vittoria a portata di mano.

Che ne pensi del [recente studio](#) secondo cui l'erba ti rende un perdente?

Ronald Reagan aveva detto, ho la prova definitiva che fumare anche solo una canna produce un danno al cervello pari all'esposizione a un'esplosione della bomba H. E ti farà questo e questo e questo, ti renderà impotente e ti farà venire il cancro ai polmoni. E tutto questo è stato smentito. Penso che studi come questo non siano credibili. La mia esperienza, negli ultimi 15 anni, ha dimostrato l'opposto.

Per esempio, non riusciamo a far fare uno studio che dimostri che la marijuana ha dei benefici sui soldati con il disturbo post-traumatico da stress, anche se ci sono moltissime prove. Bloccano tutte le ricerche, mentre se vuoi fare qualche studio del cazzo per dimostrare che la marijuana fa male ti riempiono di soldi.

La legalizzazione ha reso la marijuana meno interessante, dal punto di vista di uno che ne scrive o ne fa uso? Immagino che abbia perso un po' della sua mistica, no?

Da un certo punto di vista adoro la figura del "fuorilegge"—infrangere la legge che ritieni sbagliata. Non del criminale, ma del fuorilegge. Penso che le persone che infrangono le leggi con onore siano una parte importante di questo movimento di disobbedienza civile, ma conoscere persone che erano in carcere mentre io mi godevo una canna—come te—rende tutto meno divertente.

Per me andrà tutto bene quando nessuno finirà in prigione per la marijuana, nessuno verrà arrestato per la marijuana e le minoranze non verranno prese di mira dalla polizia e dalle sue stronzate sulla guerra alle droghe. Stiamo facendo dei passi avanti, e dobbiamo continuare così.

Ok, e quale candidato alle presidenziali americane è il migliore in questo senso?

Su molti fronti sostengo Bernie Sanders. Se consideri l'amministrazione Clinton, quando la legge

sulla marijuana per uso medico è passata in California, i medici venivano minacciati anche solo per averla consigliata ai pazienti. Dei repubblicani non parliamo neanche.

Cosa ne pensi del dabbing? A uno vecchio stampo come me, sembra un po' troppo forte.

Penso che sia la stessa differenza che c'è tra bere birra e bere grappa. È la stessa sostanza, ma in una forma molto più potente, devi starci attento. Le persone che sono sotto col dabbing non sono fumatori occasionali, ma persone che fumano o ingeriscono moltissima cannabis.

Personalmente non penso che dovrebbe essere il primo approccio alla marijuana. Detto questo, se preferite le esperienze intense, è una scelta vostra. Solo, è importante tenere a mente che può essere molto forte. Come consiglio per chi ha appena cominciato, direi di cominciare dall'erba "al naturale".

Non hai paura che le classiche tecniche dei fattoni vadano perse in tutta questa abbondanza di cibo alla cannabis, vaporizzatori etc?

Penso che ogni cosa ha il suo posto. Fare [Bong Appetit per Munchies](#), per esempio, è stato bellissimo, con tutti gli chef che ci cucinavano piatti meravigliosi e varietà d'erba costosissime. Ma mi fumo una tromba con te in un vicolo quando vuoi. Per me, va bene tutto. Non mi piace l'idea che i ricchi cambino la cultura dell'erba, che la rendano una cosa costosa ed elitaria.

Cosa ne pensi, invece, degli stati in cui le restrizioni sulla marijuana medica sono severissime?

La storia è piena di politici che non volevano apparire troppo "morbidi" riguardo al crimine o alle droghe leggere, ma ora la loro preoccupazione è di mostrarsi troppo compassionevoli e troppo pronti a fornire medicine a chi ne ha bisogno. Il sistema in posti come New York non ha come fine aiutare il maggior numero di persone, ma evitare la "trappola" politica di essere considerati sordi ai bisogni dei cittadini malati, e dall'altra parte continuare ad aiutare meno persone possibile.

Cosa c'è nel futuro dell'erba?

L'erba è una minaccia per l'intera industria farmaceutica, dobbiamo tenerlo a mente. Se consideri quanti sono i farmaci che possono essere rimpiazzati dalla marijuana, e quanto potrebbe rimetterci l'industria farmaceutica, capirai che non molleranno l'osso senza combattere. Nessuno parla dei miliardi e miliardi di dollari che perderanno se la marijuana diventerà il farmaco numero uno, e di come sia questo il motivo per cui si cercano di limitare l'impiego e la diffusione della marijuana medica.

Puoi comprare il libro di David [qui](#).

fonte: <http://www.vice.com/it/read/un-fattone-professionista-ci-ha-spiegato-come-fumare-erba-nel-2016>

L'altra faccia del supereroe in “Lo chiamavano Jeeg Robot”

di [Antonia Conti](#) pubblicato lunedì, 18 aprile 2016

(Questo pezzo contiene spoiler del film)

È vero, i supereroi non avevano ancora trovato in Italia un'espressione così accreditata, e così intonata al profilo e alle contraddizioni del nostro paese. Ci aveva provato Salvatores con *Il ragazzo invisibile* un paio d'anni fa e vedremo se il sequel in produzione avrà più ispirazione e fortuna del primo capitolo. È vero anche che nessuno prima di Gabriele Mainetti aveva avuto l'ardire di calare

a Roma una storia incentrata su essere umani che possiedono poteri sovrumani.

È vero, *Lo chiamavano Jeeg Robot* rappresenta qualcosa di diverso rispetto alla maggior parte del cinema prodotto in Italia; ma è vero anche che su un piano creativo il film deve moltissimo, forse troppo, a immaginari autoriali altri, immaginari molto diversi tra loro, che Mainetti assimila, centrifuga e rimette davanti agli occhi dello spettatore, senza crearne uno che sia autenticamente suo, solido e omogeneo, capace di corroborare l'originalità e le ambizioni delle premesse di partenza.

Un tuffo nel Tevere per scappare dalla polizia e il ladro Enzo (Claudio Santamaria) comincia a vomitare catrame, per poi risvegliarsi nel suo appartamento a Tor Bella Monaca (periferia di Roma), dotato della forza dell'incredibile Hulk.

Poi c'è Fabio Cannizzaro, detto Zingaro (Luca Marinelli), criminale vero, invischiato con la Camorra.

In preda a un delirio d'onnipotenza inarrestabile, Zingaro scatena il suo ego mefistofelico (e la tecnologia) ai danni del mondo, dimostrando, con trasparente livore, di essere capace di fare terra bruciata di chiunque lo contraddica o lo ostacoli, compari inclusi.

Zingaro prepara dunque un'ascesa determinata e individualistica che lo porterà a un faccia a faccia con il nostro Enzo, «supereroe per caso», un nerd introverso e pigro, la cui misantropia si autoalimenta di divano, film porno e vasetti di budino industriale alla vaniglia.

Nell'abissale differenza di registro che separa protagonista e antagonista risiede il nodo cruciale di tutto il film. Da una parte Mainetti si serve dei supereroi per imprimere fascino ed epica a un *loser* dalle caratteristiche spiccatamente italiane, o meglio romane (Enzo), dall'altra assolutezza l'antagonista per creare un personaggio di respiro internazionale (Zingaro), in linea con lo standard che comanda un cattivo capace di espedienti avanguardistici, dai modi e dall'aspetto eccentrici, e dal tenore «shakespeariano», tanto la sua cattiveria è contemporanea e universale.

Nell'incastro delle due tendenze ne esce un film dai «modi»variabili, oscillante nelle atmosfere, composto di opposizioni tonali disordinate e suscettibile di brusche cadute.

Dunque, da una parte c'è Enzo e quindi l'Italia con i suoi limiti, i suoi difetti, la povertà di mezzi e di risorse. L'indolenza che caratterizza l'individuo medio, diviso tra la contemplazione rassegnata della propria quotidianità asfittica e l'ambizione a diventare qualcosa di diverso, di migliore, al netto di ogni personale e recidiva inettitudine.

E dall'altra c'è Zingaro, di origine imprecisata (sappiamo solo che da bambino ha partecipato a una puntata di *Buona Domenica*), animato da una volontà titanica. Zingaro è tratteggiato anche in maniera ironica, ma la consistenza della sua meschinità da Joker un po' troppo televisivo è lontanissima dalla provinciale, imbranata, novecentesca medietà del rivale.

Nell'essere senza scrupoli, nell'avvalersi dei moderni strumenti di comunicazione, nell'ambire alla conquista del paese (un classico: la visione dei telegiornali e la conseguente dichiarazione di sfida rivolta al piccolo schermo), Zingaro è esattamente il personaggio che ci aspetteremmo di vedere in un fantasy adattato da un fumetto; oltre a essere ritratto secondo i canoni del cinema d'azione *tout court*, per esempio attraverso la carrellata accelerata in direzione del soggetto che termina con un primo piano ravvicinato.

Inoltre, tutto ciò che appare più distintivo e «cool» nella rappresentazione di Zingaro, è in larga parte derivativo. Nella gestione delle dinamiche interne al clan è quanto mai evidente, il debito nei confronti del cinema di Stefano Sollima (le serie tv *Gomorra* e *Romanzo criminale*).

Passiamo poi al parallelismo tra Luca Marinelli (truccatissimo) che canta Anna Oxa e il Dean Stockwell (anch'esso truccatissimo) che mimava, con una luce in mano a mo' di microfono, *In dreams* di Roy Orbison in *Velluto blu*. Marinelli ha dichiarato di essersi ispirato al Ted Levine del *Silenzio degli innocenti* per la caratterizzazione del personaggio, ma sostanziali paiono le analogie sia con Dennis Hopper sia con Dean Stockwell del film di David Lynch.

Proseguendo nella carrellata degli omaggi di cui Mainetti infarcisce il film – a discapito di soluzioni che potevano essere originali – non può mancare Quentin Tarantino. Ecco la trovata del dito mozzato, motivo attorno al quale il regista americano ha costruito il suo episodio di *Four Rooms*. Là era una mano, qua è un piede. Il dito tagliato da rattoppare entra in *LCJR* nella scena in cui Enzo prende le difese di Alessia (Ilenia Pastorelli), la vicina di casa ritardata, irrompendo in modo goffo dalla finestra e confrontandosi per la prima volta con Zingaro, il suo rivale predestinato. Concludiamo il discorso su Zingaro soffermandoci un istante su una delle scene madri del film, la già citata sequenza del massacro alla casa dei napoletani.

Zingaro prepara accuratamente il suo banchetto. Posiziona lo smartphone sul tavolo, accende la fotocamera del dispositivo assicurandosi di avere un totale della stanza. Offre uno sguardo in macchina, la dichiarazione di intenti, ed è l'inizio della «danza». Nella preparazione dell'atto e nella carneficina rappresentata in maniera coreografica è possibile cogliere richiami all'*Arancia meccanica* di Stanley Kubrick e a *Natural Born Killers* di Oliver Stone.

Mainetti, insomma, più che raccontare la *sua* storia rendendo omaggio a chi può averla ispirata (uno, due autori, possono essere anche tre i registi che segnano risolutivamente uno sguardo) sembra inanellare motivi la cui funzionalità è già certificata. Il suo divertito citare, nell'economia generale del racconto, oltre a risultare una consuetudine retorica pare un *escamotage* sistematico.

Ma passiamo a Enzo, il personaggio che riporta ogni proposito cinematografico eterofilo a *casa nostra* e all'espressione di un cinema d'autore, in buona parte dissimulato, ma distinguibile.

Sprofondando nel letto del Tevere e ingoiando suo malgrado sostanze radioattive, Enzo vince il suo personale Superenalotto. Conquista quella forza smisurata che gli consente di piegare in due un termosifone e di affermarsi per quello che non è mai stato: un uomo capace di azione.

Scardina un bancomat incastonato nel cemento armato (una delle invenzioni più riuscite del film), ottenendo con il minimo sforzo quel denaro che gli assicura un frigo pieno di vasetti di budino.

Acquista un proiettore per compiere atti impuri ad alta prestazione. Cattura addirittura l'attenzione di una donna, la vicina di casa Alessia, che rischia di confonderlo per il supereroe dei suoi sogni. Sì, proprio lui, l'eroe dei cartoni Jeeg Robot.

Nel tratteggio del personaggio di Enzo c'è molto della commedia all'italiana e ben poco del supereromismomainstream a cui ci ha abituati il cinema d'oltreoceano, cui invece Zingaro si ispira. C'è la voglia di raccontare con toni leggeri un contesto amaro. C'è la volontà di riabilitare un personaggio e di riscattarlo. Che questa nobilitazione si riveli velleitaria, e che quindi Enzo alla fine non riesca a essere l'uomo che invece poteva diventare, non tradisce l'investimento narrativo messo in atto.

Del resto, che senso avrebbe altrimenti il lungo monologo sul tema dell'infanzia a Tor Bella Monaca, accompagnato da un altrettanto lungo e insistito primo piano di Santamaria, se a livello narrativo non si ambisse a una riabilitazione in chiave realistica del personaggio?

In *LCJR* potremmo leggere l'espressione pura e semplice di un cinema di genere finalmente sbarcato in Italia, ma sarebbe una definizione riduttiva. C'è un sincero afflato neorealistico nel film, seppure accuratamente avvolto nel calderone dei tributi.

L'evoluzione del rapporto tra Enzo e Alessia offre sia un orizzonte romantico, sia un ripiegamento disfunzionale. Nel disegno della costruzione di quest'intimità è possibile riconoscere le tracce di quel cinema indie americano rivolto al privato, alla famiglia, ai piccoli grandi traumi personali, tanto prolifico negli anni Zero. Potremmo citare autori come Greg Mottola (*Adventureland*), Jared Hess (*Napoleon Dynamite*) o il Jason Reitman di *Juno*. Nell'elaborazione narrativa degli aspetti problematici dei due personaggi il film presta il fianco a una caduta libera in quanto a stile.

Alessia è la vicina di casa incasinata, affetta da un disturbo mentale, che si porta dietro il fardello di reiterati abusi infantili. L'avvicinamento a Enzo sarà lento e pieno di resistenze. Lui vive nel solipsismo, lei perde il padre (che abusava di lei quando era piccola) e resta sola. Il legame tra i due

personaggi nasce dalla solitudine e dal disagio psicologico, motivi tutti sbilanciati dalla parte del realismo e non della fantasia.

«Ma tu sai dov'è mio papà? Dimmi dov'è mio papà», domanda Alessia continuamente a Enzo. Questa non è la sola battuta che il personaggio pronuncia nell'intero arco narrativo, ma poco ci manca. Il personaggio femminile è caratterizzato in maniera prosaica e bidimensionale. L'unica funzione narrativa di Alessia è quella di essere vittima sacrificale.

Dapprima oggetto sessuale vagheggiato, che Mainetti non si sottrae dall'inquadrare più volte a seno scoperto in circostanze gratuite e voyeuristiche. Successivamente, Enzo abuserà di lei nel camerino del negozio del centro commerciale. Alessia lo perdonerà per i suoi modi bruti, del resto l'abuso fa parte del suo linguaggio, è una prevaricazione a cui è abituata. Dunque, il film pare conciliante nei confronti dell'ennesimo abbruttimento ai danni di un personaggio svantaggiato.

Inoltre, la ragazza si impegnerà con Enzo, lo spronerà a essere un uomo migliore, per poi morire tragicamente in una sparatoria. La morte di Alessia offrirà a Enzo la più importante occasione di crescita; è grazie a questo avvenimento che il protagonista potrà diventare un vero eroe.

Un destino analogo di strumentalizzazione e morte lo avranno altri personaggi secondari del film, tutti quanti appartenenti a categorie comunemente sfavorite dalla società: gli immigrati e gli omosessuali. Leggasi la brutta fine riservata agli extracomunitari coinvolti nello spaccio di cocaina e al travestito, prima sodomizzato e poi fatto fuori da Zingaro nello scontro a fuoco con i napoletani.

Non è per moralismo che sottolineiamo questi aspetti, ma perché nel film ci sono personaggi e situazioni che si scostano con chiarezza dal fantasy per andare a dipingere le peculiarità di un Paese. Questi aspetti vengono gestiti in maniera becera e grossolana.

Il limite di Mainetti risiede nell'onnicomprendività delle attinenze, e nella voracità della sua mediazione. Da un lato ha l'ambizione di fare un cinema di genere dal respiro universale, dall'altra non rinuncia a una fotografia del reale, restituita allo spettatore talvolta in modo superficiale, talvolta declinata attraverso una celebrazione compiaciuta del local-popolare.

Non è un caso che lo scontro finale fra Enzo e Zingaro sia ambientato allo Stadio Olimpico durante il derby Roma-Lazio. Così come non è un caso che Enzo venga ritratto da molteplici angolazioni (quindi a sottolineare) nella semplice azione di correre, peraltro in modo goffo e con i suoi chili di troppo.

Per concludere, una cosa è la perseveranza di un esordiente che riesce a portare nell'industria cinematografica italiana un elaborato le cui caratteristiche si discostano dal prodotto italiano medio. E in questo, bravo Mainetti. Un'altra cosa è assegnare a un film coerenza e solidità artistica. Da questo punto di vista *LCJR* è molto meno convincente. E il fatto che si tratti di un'opera destinata al grande pubblico non rappresenta affatto un limite intrinseco, come non può essere un alibi.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/laltra-faccia-del-supereroe-jeeg-robot/>

[vitaconlloyd](#)

“Lloyd, ma cosa è questo baccano assordante?”

“Credo sia in corso una distribuzione di colpe, sir”

“E a che serve?”

“Molti sperano che in cambio gli si dia ragione, sir”

“Lloyd, ma non ha senso! Chi scambierebbe mai la ragione con una colpa?”

“Chi l’ha persa, sir”

“Tutto chiaro, Lloyd”

“Buon pomeriggio, sir”

Vegani

maewe

I prodotti vegan

Amici vegani, io vvb e mi piace tanto provare cose nuove però PLS STOP



con la questione UH QUESTO FORMAGGIO VEGAN È TOP, BUONO QUANTO SE NON MEGLIO DI QUELLO DI VACCA/CAPRA/PECORA WHATEVER. Non lo è. E se lo pensate davvero avete mangiato del formaggio di merda/non avete le papille gustative.

Detto ciò, come dicevo mi piace provare cose nuove e siccome, tra le altre cose, il lattosio ce l’ha con me, qui farò una breve recensione di prodotti vegan che ho assaggiato:

Spalmabile Valsoia



LAMMERDA RAGA

(ha pure un colorino grigiastro)

Chicca di riso



Si taglia tipo Galbanino e si "scioglie". Come gusto non è male ma la consistenza è tipo besciamella.

Strachicco di riso



EW.

Prodotti Alpro

Eccellenti: latte di mandorla, latte di soya al cioccolato, yogurt di soya al naturale, al lampone e alla pesca, budino al cioccolato e dark chocolate (e anche quello allo speculoos che però in Italia non c'è)

Ok: yogurt di soya al mirtillo, latte di soya, budino alla vaniglia

Nope: latte di cocco, latte di nocciola, yogurt alla mandorla, vaniglia e cocco

Gelati Valsoia

Cornetti: buoni tanto quanto il cornetto Algida, nessuna differenza

Stecco: eccellente

Sandwich: minuscolo ma buono

Vaschetta bianco e cacao: buono ma assolutamente niente a che vedere col gelato vero (ovviamente)

Spalmabile alla nocciola Teo e Bia

Per te che ami le cose buone
e le preferisci bio.
Per te che non puoi mangiare
latte e frumento.
Per te che quando mangi non
consumi la terra, ma le ridoni vita.



IL BENE: 20 spanne sopra la nutella (e 10 volte più costosa)

Macinato vegetale Sojasun (Macì)



Non è male, l'ho usato saltato insieme a cipolle caramellate, pomodori secchi e robe buone per riempire i peperoni o le zucchine e regge. L'unico problema è la consistenza, as usual.

Burger di soia Sojasun

È buono SOLO quello all'indiana (che è speziato e ha una buona consistenza).

Budino creme caramel Valsoia

LAMMERDA.

Burger di tempeh al pomodoro

LAMMERDA TOTALE: consistenza tipo calcoli biliari in gelatina.

Cotoletta impanata IoVeg



è buona, ma d'altronde la roba impanata e fritta è buona.

Frollini Privolat con gocce di cioccolato



Ottimi ma non si inzuppano neanche a pagarli

TO be continued...

Ci hanno fatto credere

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [cutulisci](#)

Ci hanno fatto credere che l'amore, quello vero, si trova una volta sola, e in generale prima dei trent'anni.

Non ci hanno detto che l'amore non è azionato in qualche maniera e nemmeno arriva ad un'ora precisa.

Ci hanno fatto credere che ognuno di noi è la metà di un'arancia, che la vita ha senso solo

quando riusciamo a trovare l'altra metà.

Non ci hanno detto che nasciamo interi, che mai nessuno nella nostra vita merita di portarsi sulle spalle la responsabilità di completare quello che ci manca: si cresce con noi stessi.

Se siamo in buona compagnia, è semplicemente più gradevole.

Ci hanno fatto credere in una formula chiamata "due in uno": due persone che pensano uguale, agiscono uguale, che solamente questo poteva funzionare.

Non ci hanno detto che questo ha un nome: annullamento.

Che solamente essere individui con propria personalità ci permette di avere un rapporto sano.

Ci hanno fatto credere che il matrimonio è d'obbligo e che i desideri fuori tempo devono essere repressi.

Ci hanno fatto credere che i belli e magri sono quelli più amati, che quelli che fanno poco sesso sono all'antica, e quelli che invece ne fanno troppo non sono affidabili, e che ci sarà sempre un scarpa vecchia per un piede storto!

Solo non ci hanno detto che esistono molte più menti "storte" che piedi.

Ci hanno fatto credere che esiste un'unica formula per la felicità, la stessa per tutti, e quelli che cercano di svincolarsene sono condannati all'emarginazione.

Non ci hanno detto che queste formule non funzionano, frustrano le persone, sono alienanti, e che ci sono altre alternative.

Ah, non ci hanno nemmeno detto che nessuno mai ci dirà tutto ciò.

Ognuno di noi lo scoprirà da sé.

— *John Lennon*

(via [le9porte](#))

Fonte: [le9porte](#)

Curriculum

[21taxi](#) [ha rebloggato](#) [lasignorinabu](#)

Scrivere il curriculum

Cos'è necessario?

È necessario scrivere una domanda, e alla domanda allegare il curriculum.

A prescindere da quanto si è vissuto il curriculum dovrebbe essere breve.

È d'obbligo concisione e selezione dei fatti.

Cambiare paesaggi in indirizzi e ricordi incerti in date fisse.

Di tutti gli amori basta quello coniugale, e dei bambini solo quelli nati.

Conta di più chi ti conosce di chi conosci tu.

I viaggi solo se all'estero. L'appartenenza a un che, ma senza perché.

Onorificenze senza motivazione. Scrivi come se non parlassi mai con te stesso e ti evitassi.

Sorvola su cani, gatti e uccelli, cianfrusaglie del passato, amici e sogni.

Meglio il prezzo che il valore e il titolo che il contenuto.

Meglio il numero di scarpa, che non dove va colui per cui ti scambiano.

Aggiungi una foto con l'orecchio scoperto. E' la sua forma che conta, non ciò che sente.

Cosa si sente? Il fragore delle macchine che tritano la carta.

— (Wisława Szymborska) - [Io sono un Creativo. Tu no.](#) (via [zalesthebard](#))

Tutte le volte che la leggo mi viene voglia di poggiare la penna spegnere il pc
riordinare bene la scrivania dell'ufficio prendere l'ascensore e già levarsi le scarpe
alte passare i tornelli e già perdere il badge le carte gli occhiali e poi stendermi su un
prato a villa borghese a sentire il rumore degli autobus mescolato all'acqua delle
fontane. Restare finché la polizia non ti butta fuori perché al tramonto il parco
chiude.

un po' di possibile un po' di possibile (mezza cit.)

Fonte: [facebook.com](https://www.facebook.com)

Alpinista arboreo

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [lavatoconpirlana](#)



[crosmataditele](#)

Cominciai la mia carriera di alpinista arboreo con il fico, perché i fichi migliori spesso sono nascosti in cima. Sembra un albero facile da scalare perché è basso, ma è insidioso, alcuni rami sono fragili e li devi percorrere in orizzontale. Sono caduto tre o quattro volte da un fico, ma mi è andata sempre bene. E sul fico hai sempre un subdolo concorrente: la vespa o l'ape, che ama tuffarsi nel molle frutto come in una piscina. E pungono di brutto. Il ciliegio è una scalata meravigliosa. Ha la sua difficoltà sportiva, specialmente nella prima parte dove spesso devi arrampicarti alla tahitiana, senza grossi rami. E' spesso coloso di resina, ruvido e pieno di bozzi. Ma una volta in cima hai raggiunto un vero paradiso, un purpureo esuberante banchetto. L'insidia ovviamente è nella golosità. Come dice il proverbio, non smetti mai di desiderare le ciliegie, nel mio caso i duri che sono una ciliegia grossa e sugosa che dà dipendenza. Ricordo almeno una decina di mangiate favolose, una in compagnia di una bambina agile come una scimmia. Ricordo che dopo una scalata ebbi una colica di tre giorni e giurai di non mangiare mai più il seducente piccolo frutto. Il quarto giorno stavo già scalando un albero di marasche, le ciliegie dal sapore aspro. Nuova colica. Se cominci con la droga Red purple non smetti più.

L'albicocco è facile da scalare, ma ricordo che preferivamo tirare giù i frutti a bastonate. E così il nocciolo e il pero e il melo, alberi bassi e non impegnativi. Ho sempre snobbato il cotogno, forse perché mia nonna ci faceva quintali di marmellate.

Parlerò ora dei miei preferiti. Il noce, l'ippocastano, il castagno

Nel prato a est della mia casa di campagna c'era un noce favoloso, un antico gigante. La noce deve maturare, nel suo cappotto di mallo e legno rugoso, ma chi poteva aspettare? Perciò cominciavo a scalarlo quando i frutti erano ancora acerbi, bianchi, allappanti. E' un errore mangiarli direttamente sul ramo, meglio farne una tascata e scendere. Ma io riuscivo a banchettare appollaiato come un uccello, rompendo il guscio contro il tronco.

Ricordo una caduta di almeno tre-quattro metri, con sbucciatura di gomiti, sangue e sopracciglio tagliato. Dissi a

mio nonno che ero caduto in bicicletta. Guardò il noce, vide i danni che avevo fatto e mi tirò una pagnotta in testa. Era il suo modo per dire che non mi credeva.

Il castagno: non c'era bisogno di scalarlo, perché i ricci gonfi di castagne cadevano da soli. E la castagne crude sono buone, ma non puoi mangiarne tante. Era uno degli alberi che amavo di più, rami forti e dai percorsi fantasiosi, ottimo per nascondersi e tendere agguati nel bosco. Una volta restai nascosto in cima al mio castagno preferito fino a mezzanotte, perché avevo combinato un guaio. Mio nonno mi scovò alla luce della luna, puntò il fucile e disse. "Oh che bel tordo c'è la in cima". Scesi in pochi secondi.

Ma per qualche motivo, l'albero che sfidavo più spesso era un ippocastano. Dà frutti chiamati i marroni d'India, che piacciono solo ai maiali, ma aveva un'attrattiva irresistibile: altissimo e pieno di vie, era l'Everest della mia campagna. Perciò lo scalavo fino ad altezze inimmaginabili, con l'incoscienza della mia età. Andò bene fino a un giorno di vento. L'albero iniziò a sgroppare come un cavallo imbizzarrito e mi scrollò dal ramo. La caduta avvenne sotto gli occhi di mio zio. Durò (o così mi sembrò), circa un'ora. Cadevo, battevo su un ramo, rimbalzavo, precipitavo ancora, pensavo "stavolta è finita" altro ramo, altra botta sette otto volte, finché mi trovai sul prato riverso sulla schiena, senza riuscire a respirare.

Sentii sopra di me la voce di mio zio che diceva: Odio l'è mort (Oddio, è morto)

Nessuno aveva il coraggio di toccarmi. Passò un lungo minuto. Poi mi alzai pezzo per pezzo. Non mi ero fatto niente, solo qualche livido, i rami avevano attutito la caduta l'ippocastano Everest aveva perdonato la mia audacia. Ma non lo scalai più.

Il bambino che saliva sugli alberi, Stefano Benni

Fonte: crosmataditele

Traveller T-shirt

[brondybux](#) ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)







Traveller T-Shirt With 40 Icons Lets You Communicate In Any Country Even If You Don't Speak Its Language

Fonte: [boredpanda](http://www.boredpanda.com/travel-shirt-iconspeak-world/)

<http://www.boredpanda.com/travel-shirt-iconspeak-world/>

20160419

Data Protection, cosa cambia con il Regolamento Europeo

di Avv. V. Frediani - La direttiva del 1995 non è più sufficiente a garantire diritti e stabilire doveri, in un presente in cui i dati personali sono sempre più preziosi ed ambiti

Roma - Via alle nuove regole sulla protezione dei dati: con il [voto](#) del Parlamento Europeo dello scorso giovedì si inaugura una nuova era per la privacy, tagliando un ambizioso traguardo dopo quattro anni di lavoro tra gli Stati membri e tracciando un importante punto di partenza per un nuovo concetto di governance dei dati, dove la trasparenza e la tutela delle informazioni rappresentano i perni centrali.

Una manovra economica, oltre che una svolta legislativa, tesa a porre fine all'obsoleto mosaico di norme nazionali, incapaci di creare un comune fronte d'azione e un quadro di riferimento omogeneo.

Pubblicità(chiudi)

Del resto era chiaro come il trattamento dei dati fosse diventato un tema troppo caldo per essere gestito dall'attuale Direttiva privacy, datata 1995, quando Internet era solo agli esordi. Le continue pressioni dei colossi industriali per ottenere informazioni sui consumatori e le esigenze di sicurezza di raccogliere quanti più dati possibili su eventuali sospetti di reati transnazionali o di terrorismo, scandite da accesi dibattiti e feroci battaglie politiche tra industria e Autorità Garanti, hanno reso più che mai necessario nel tempo un regolamento generale a misura di Società "digitale", dove tutto viaggia su smartphone, social media e trasferimenti di dati da un capo del mondo all'altro.

Ma cosa comprende nello specifico il pacchetto di protezione dati? Diritto all'oblio, condizioni per un "consenso chiaro" per il trattamento dei dati privati dell'interessato, diritto di trasmettere i propri dati a un altro titolare del trattamento oltre che trasparenza in materia di **data breach** ovvero il diritto di essere informati di eventuali violazioni dei propri dati personali. Un tema di particolare interesse, quest'ultimo, che dovrà costituire argomento di adeguata analisi da parte delle aziende, le quali dovranno essere in grado di monitorare gli eventi relativi alla violazione dei dati e notificare all'Autorità competente, entro 72 ore decorrenti dalla conoscibilità dell'evento, i dettagli del medesimo. Con il possibile obbligo a notificare anche agli interessati eventuali violazioni subite. Si tratta di un aspetto sintomatico del principio di trasparenza nel trattamento dei dati che questo Regolamento evidenzia in vari punti. Molti diritti, quindi, per gli interessati, che per le aziende si traducono in obblighi ed evidentemente in costi. Ma non solo.

Con riferimento alle figure del titolare e responsabile, viene specificato che *"tenuto conto della natura, del campo di applicazione, del contesto e delle finalità del trattamento nonché dei rischi di varia probabilità e gravità per i diritti e le libertà delle persone fisiche, il controller/processor del trattamento mette in atto misure tecniche ed organizzative adeguate per garantire ed essere in grado di dimostrare, che il trattamento dei dati è conforme al regolamento. Tali misure sono riesaminate ed aggiornate qualora necessario. Esse includono politiche adeguate in materia di protezione dei dati"*. Quindi ampia discrezionalità circa la tipologia, ma, al tempo stesso, con l'onere di dimostrare il processo logico che ha portato ad adottarle, con tanto di politiche annesse.

Saranno obbligatori i cosiddetti **privacy impact assessment** (PIA) ovverosia una procedura interna che sintetizza in un documento i rischi sussistenti e le modalità per contenerli, sia dal punto di vista tecnico che di acquisizione dei dati in caso di conservazione o cancellazione. Sarà importante non solo la creazione del primo PIA, ma anche le successive modifiche che il trattamento potrà subire e

che coinvolgeranno anche l'aspetto documentale.

Sul fronte della sicurezza occorre citare diversi concetti ricorrenti nel testo del Regolamento: la puntualizzazione di cosa si intenda per **pseudonimizzazione**, nonché cosa si intenda per **minimizzazione** (tecniche da applicarsi ai dati) piuttosto che il rimarcato concetto di **data retention**, ancora non abbastanza conosciuto dalle aziende italiane, ovvero l'obbligo di dotarsi di un piano di conservazione temporale dei dati con la possibilità di pianificare la cancellazione per trattamenti o database.

Sul fronte dei **rapporti cliente-fornitore** cambiano vari aspetti. Innanzitutto si evidenzia nel Regolamento la necessità che in caso di sviluppo prodotto o servizi, siano ben chiare le responsabilità relative alla gestione dei dati piuttosto che alle soluzioni di **privacy by design e by default**.

Come ci indica il legislatore europeo, tenendo conto *"della tecnologia disponibile, dei costi di attuazione, nonché della natura, dell'oggetto, del contesto e delle finalità del trattamento, come anche della probabilità e della gravità del rischio per i diritti e le libertà delle persone fisiche costituite dal trattamento, i Controllers del trattamento, sin dal momento della progettazione degli strumenti che trattano dati personali, nonché durante il trattamento stesso, mettono in atto misure organizzative e tecniche appropriate, come la pseudonimizzazione dei dati, che mirano ad attuare i principi di protezione dei dati, come la minimizzazione, in modo che il trattamento soddisfi i requisiti del regolamento e tuteli i diritti degli interessati"*.

Secondariamente il ruolo del Fornitore dovrà essere proattivo in caso di implementazioni che impattino lato privacy piuttosto che partecipativo in caso di PIA. Il tutto ovviamente dovrà essere gestito attraverso una contrattualistica preventiva, a livello almeno di *data processing agreement*.

Ricordiamo infine il concetto di **accountability** richiamato dal legislatore rispetto all'attuazione del Regolamento nelle aziende: sarà onere del controller dimostrare di aver correttamente rispettato quanto sancito dal Regolamento anche attraverso un vero e proprio modello organizzativo integrato rispetto ai vari processi aziendali affinché la privacy divenga materia propedeutica alle attività.

L'allineamento delle imprese rispetto al nuovo assetto che, ricordiamo, entrerà in vigore dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'UE e prevede due anni per l'adeguamento prima che le disposizioni siano applicabili in tutti gli Stati Membri, comporterà necessariamente una metamorfosi nel modus operandi, o perlomeno nella mentalità degli addetti ai lavori rispetto alla governance delle informazioni.

La svolta legislativa non deve di fatto rappresentare solo una disposizione alla quale conformarsi, ma deve essere colta come un'opportunità, una occasione di ripensamento dei processi interni nell'ottica di una razionalizzazione dei flussi informativi dell'azienda: interni, rispetto ai dipendenti, ed esterni rispetto ai fornitori. Una presa di coscienza fondamentale, soprattutto a fronte degli **aspetti sanzionatori** previsti in caso di violazione delle disposizioni, fino a 20 milioni di euro o, per le imprese, fino al 4 per cento del fatturato mondiale totale annuo.

Avv. Valentina Frediani

Founder [Colin & Partners](#)

fonte: <http://punto-informatico.it/4313229/PI/Commenti/data-protection-cosa-cambia-regolamento->

europeo.aspx?utm_source=14478&utm_medium={!utm_medium}&utm_term=Data+Protection%2C+cosa+cambia+con+il+Regolamento+Europeo&utm_content=19042016&utm_campaign=2000461

Breccia Hacking Team, come lo feci

L'hacker responsabile della compromissione dei server della società italiana si confessa, pubblicando online un vademecum con i passi seguiti per hackare Hacking Team

Roma - A un anno di distanza dalla scoperta della breccia che ha trasformato Hacking Team (HT) nello [zimbello del chiacchiericcio informatico globale](#), l'autore dell'intrusione ha rivelato tutti i segreti dell'operazione in [un documento a uso e consumo del pubblico](#). E di chi magari vorrebbe partecipare al gioco in futuro.

L'ignoto hacker si identifica come "Phineas Fisher" (PF), non a caso uno dei principali concorrenti di HT nell'ambito degli spyware legali venduti a governi democratici e non, ed è evidentemente mosso da motivazioni "politiche" oltre che dallo spirito della caccia alla falla.

La prima porta di accesso nei sistemi di HT è stata una vulnerabilità 0-day in un dispositivo embedded integrato nel network aziendale interno, dice PF, e da lì l'hacker ha potuto analizzare tranquillamente il traffico alla caccia di falle ancora più pericolose da sfruttare per continuare l'attacco.

Un paio di database MongoDB privi di password e il backup del server delle mail aziendali (Exchange) hanno poi permesso all'hacker di scoprire l'esistenza di una rete nascosta all'interno dell'infrastruttura di HT, mentre il monitoraggio delle comunicazioni di Christian Pozzi - uno dei programmatori chiave della società milanese - ha permesso di identificare la password di accesso ai server del codice sorgente di RCS/Galileo.

Con 100 ore di lavoro, [spiega PF](#), una persona determinata può mandare gambe all'aria gli anni di lavoro di un'azienda multi-milionaria e fermare gli abusi dei diritti umani perpetrati attraverso i suoi strumenti di tecnocontrollo commerciale.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4313213/PI/News/breccia-hacking-team-come-feci.aspx?utm_source=14478&utm_medium={!utm_medium}&utm_term=Data+Protection%2C+cosa+cambia+con+il+Regolamento+Europeo&utm_content=19042016&utm_campaign=2000461

Indice

skiribilla

Ah, quell'indice. Quando lo punti ricorda che è sempre con quello, che ti scaccoli.

— Susanna Raule

QUESTA CASA E' UN CASINO

MA DAVVERO PER FARE ORDINE E NON ACCUMULARE CIANFRUSAGLIE C'E' BISOGNO DI UN LIBRO? - "IL MAGICO POTERE DEL RIORDINO" DELLA GIAPPONESE MARIE KONDO E' UN SUCCESSO MONDIALE, TRADOTTO IN 40 LINGUE E VENDUTO IN MILIONI DI COPIE - -

Secondo un sondaggio, infatti, gli italiani sono primi in Europa per il numero di oggetti inutilizzati. Insomma stiamo diventando degli hoarder, degli accaparratori compulsivi. Marie Kondo è stata eletta da Time tra le 100 persone più influenti del pianeta...

MARINO NIOLA per "la Repubblica"

Dove c'è uno, c'è ordine; dove ci sono due, c'è il disordine. Lo diceva Lü Pu-Wei, antico statista cinese. E grande maestro della semplificazione, politica e non solo. Oggi lo definiremmo unprofessional organizer e ci affideremmo a lui perché ci aiuti a rimettere ordine, nella nostra casa come nella nostra vita.

Entrambe zippate di cose ormai inutili, di cui non sappiamo più come liberarci e che debordano dagli armadi, tracimano dalle scrivanie, esondano dai garage. Insomma siamo diventati vittime del nostro senso del possesso, della nostra passione-ossessione dell'accumulo, della bulimia di un mondo che non riesce più a metabolizzare ciò che consuma.

E allora si limita a rimuovere l'eccesso, lo occulta, finendo per trasformarlo in un dimenticatoio di cose che non sono più cose. Ma ostruzioni delle arterie di un'umanità alle prese con problemi di spazio e di budget. Un caos calmo che monta inesorabile come una marea. E che ci vede galleggiare tristemente su quest'onda di piena. Secondo un sondaggio, infatti, gli italiani sono primi in Europa per il numero di oggetti inutilizzati.

Insomma stiamo diventando degli hoarder, degli accaparratori compulsivi. Sepolti in casa, proprio come i protagonisti dell'omonima serie televisiva di Real Time. E allora ci affidiamo ai maestri dell'ordine. Quelli che del levare hanno fatto una missione e dell'organizzazione una professione. Anche a domicilio.

La profetessa indiscussa di questa filosofia della razionalizzazione è la giapponese Marie Kondo,

guru globale dell'arte del riordino, alla quale ha dedicato un libro uscito qualche tempo fa e diventato rapidamente di culto (Il magico potere del riordino, Vallardi). Milioni di copie vendute, traduzione in 40 lingue. Eletta dal Time tra le 100 persone più influenti del pianeta. Presto arriverà il suo serial televisivo. Assieme alla KonMari App. Come dire Marie Kondo riorganizza il mondo.

In questi giorni la scrittrice di Tokyo è tornata sull'argomento con un nuovo manifesto del KonMari Method, uscito sempre per Vallardi. Titolo, 96 lezioni di felicità. Argomento, come alleggerirsi e vivere felici. Non è il solito manuale di autoaiuto per casalinghe sull'orlo di una crisi di nervi, con armadi impallati e case stipate.

Il Kondo pensiero è qualcosa di più. Non insegna semplicemente a liberarsi degli oggetti superflui. Ma a togliere il troppo e il vano dalla nostra mente. A eliminare quell'ingombro materiale, sentimentale, emotivo, e qualche volta affettivo, che ciondanna a un'insostenibile pesantezza dell'essere, facendo da tappo alla nostra gioia.

E che non si tratti di roba per allegre konmari lo dice il successo planetario del suo insegnamento. I suoi tutorial spopolano su YouTube. Durante le affollatissime conferenze l'eterea figlia del Sol Levante trasforma in show perfino la piegatura di un golfino stile origami, scatenando ogni volta una standing ovation. Ma il climax lo raggiunge quando tira fuori da una montagna di vestiti sulla via della pattumiera un indumento che vale la pena di tenere.

E improvvisamente i suoi occhi a mandorla sprizzano gioia. Il saltello di Marie significa che quell'oggetto è ancora capace di muovere emozioni profonde. Ecco perché in quel caso lei suggerisce di stringerlo al petto. E se lo bacciamo è ancora meglio.

Di fronte a tale cinguettio zen bisogna avere un cuore di pietra per non scoppiare a ridere. Ma sarebbe una risata fuori posto. Perché dietro il successo di questa predicatrice moderna c'è molto di più di una domanda di economia domesti- ca.



marie kondo libro disordine

La verità è che siamo di fronte all'espressione leggera di una questione pesante, come l'eterno conflitto tra ordine e disordine. Una battaglia fisica e metafisica antica quanto l'uomo e che si combatte dall'istante in cui il mondo è stato creato, proprio dal caos.

Forse ci voleva una ex sacerdotessa shintoista come Kondo per aiutarci a vincerla. "Zero procrastination", nessuna esitazione, è il suo grido di battaglia contro le forze che ci paralizzano facendoci vivere male. Certo è che le sue azioni di riordino stanno tra il rituale e la meditazione, tra il training autogeno e il pensiero positivo.



marie kondo libro disordine 2

E ci resettano letteralmente iniziandoci a una nuova vita. In questo senso il KonMari Method non assomiglia nemmeno un po' alle pulizie o al cambio di stagione di una volta, che non instauravano certo un nuovo ordine. Piuttosto propiziavano l'eterno ritorno di quello vecchio.



marie kondo libro disordine 1

Invece la scelta di Marie sta tra il self help occidentale e il feng shui, la millenaria disciplina orientale che detta le regole per fare il vuoto nella nostra casa e in noi stessi. Ma somiglia anche alle Bento box per il sushi. O a quegli esperimenti sul caos contemporaneo della Pop art.

Non a caso i golfetti che lei ripiega e impila come toast fanno pensare a certe installazioni di Andy Warhol o di Claes Oldenburg. Che, dalla congerie informe che opprime il nostro quotidiano, fanno balenare la possibilità di una seconda chance degli oggetti, ma anche un'altra idea dell'essere.

Non a caso la parola ordine ha la stessa radice di oriente e indica la nascita di qualcosa di nuovo. E in un mondo come il nostro, dove la globalizzazione mescola culture e visioni del mondo come una planetaria, succede che gli ordini entrano in conflitto. Ma dove ce ne sono troppi alla fine non ce n'è nessuno. E allora le persone si rivolgono alle Marie Kondo per rimettere le cose a posto. Almeno nella loro vita.



marie kondo libro 6



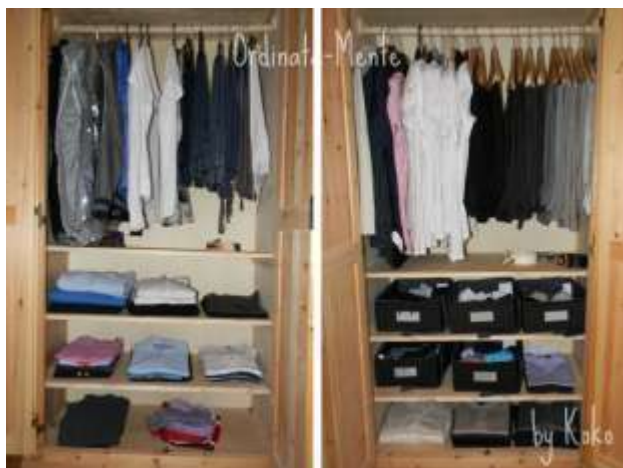
metodo konmari 1



metodo konmari



metodo marie kondo



marie kondo libro 2



marie kondo libro 4_

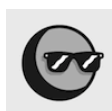
via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/questa-casa-casino-ma-davvero-fare-ordine-non-accumulare-122928.htm>

Ascoltami con gli occhi

cartofolo

anonimo ha chiesto:

Può raccontare qualcosa sui bambini?La prego.



Ti riporto una storiella che ho letto sul web.

Una giovane mamma, in cucina, preparava la cena con la mente totalmente concentrata su ciò che stava facendo: preparare le patatine fritte.

Stava lavorando sodo proprio per preparare un piatto che i bambini avrebbero

apprezzato molto. Le patatine fritte era il piatto preferito dai

bambini. Il bambino più piccolo di quattro anni aveva avuto una

intensa giornata alla scuola materna e raccontava alla mamma quello

che aveva visto e fatto. La mamma gli rispondeva distrattamente con

monosillabi e borbottii. Qualche istante dopo si sentì tirare la

gonna e udì: “Mamma..,”. La donna accennò di sì col capo e borbottò

anche qualche parola. Sentì altri strattoni alla gonna e di nuovo:

“Mamma..,” Gli rispose ancora una volta brevemente e continuò

imperterrita a sbucciare le patate. Passarono cinque minuti.

Il bambino si attaccò alla gonna della mamma e tirò con tutte le sue forze.

La donna fu costretta a chinarsi verso il figlio. Il bambino le prese

il volto fra le manine paffute, lo portò davanti al proprio viso e

disse: “Mamma, ascoltami con gli occhi!”.

Modi di viaggiare

[ricordoeccome](#) [ha rebloggato](#) [ossimorovivente](#)

La felicità non è una stazione di arrivo

ma un modo di viaggiare.

— André Gide (via [ceciliaiacopetti](#))

Fonte: [ceciliaiacopetti](#)

Vento

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [wanderingonthemoor](#)

Rainer, ieri sera sono uscita a ritirare il bucato, stava per piovere. E ho accolto fra le braccia tutto il vento, anzi, tutto il nord. E aveva il Tuo nome. (Domani sarà il sud!) Non l'ho accolto in casa, se n'è rimasto sulla soglia. Non è entrato in casa, ma mi ha portato con sé sul mare, appena mi sono addormentata.

— Marina Cvetaeva a Rainer Maria Rilke, *Lettere*, SE edizioni 2010.

(via [primavereautunni](#))

Fonte: [primavereautunni](#)

Fotorusse

[limaotto](#) ha rebloggato [cutulisci](#)



lapitiedangereuseDisattivato

1924: Boris Pasternak and the film director Sergei Eisenstein (back row), with the poet Vladimir Mayakovsky and

his lover, Lili Brik

masuoka ha rebloggato jeffrey-lebowski



 birdsong217

Dostoyevsky in prison. Omsk, Siberia, 1853.

Fonte: [dostoyevsky](#)

Memento

kon-igi

Ok... ci sono: l'Italia è un enorme set di Memento girato nel verso giusto.

— Non può esserci altra spiegazione.

Dopo ogni guerra

corallorosso

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.

C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.

C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.

C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.

Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.

Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.

C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.

C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.

Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.

C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.

Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.

E infine assolutamente nulla.
Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.
Wisława Szymborska

Fonte: [corallorosso](http://corallorosso.it)

[Uno studio dimostra che con la fine di Mare nostrum muoiono più migranti](#)

Stefano Liberti, *giornalista*

A un anno esatto dal naufragio del 18 aprile 2015, costato la vita a circa 800 migranti, uno [studio approfondito](#) ricostruisce i fatti e getta una luce sinistra sulle istituzioni europee – in particolare su Frontex, l'agenzia per il controllo delle frontiere esterne.

Secondo quanto esaminato da un gruppo di ricercatori delle università di Londra e York attraverso i racconti di superstiti e funzionari, l'analisi di documenti, dati statistici ed evidenze oceanografiche, quel naufragio non è stato una fatalità. Come quello della settimana precedente che era costato la vita a circa 400 migranti, quello del 18 aprile 2015 è stato causato dal modo in cui sono state portate avanti le operazioni di soccorso, affidate a navi cargo inadatte al compito. E quindi, accusano gli autori del rapporto, è stato conseguenza di scelte politiche precise.

Navi senza personale adeguato

Il 31 dicembre 2014 l'Italia aveva deciso di interrompere l'operazione Mare nostrum, che aveva impegnato in alto mare per quindici mesi i mezzi della sua marina militare, con un bilancio di più di centomila persone salvate.

L'operazione era stata sostituita dalla missione Triton, coordinata da Frontex con obiettivi e mandato più limitati – i mezzi coinvolti non dovevano spingersi oltre le 30 miglia dalle coste europee.

Dalle trascrizioni delle discussioni interne a Frontex, citate nel rapporto, emerge

che i funzionari dell'agenzia erano consapevoli che questo avrebbe causato un numero maggiore di vittime. "Il ritiro dei mezzi navali dall'area, se non propriamente pianificato e annunciato, produrrà probabilmente un aumento delle morti".

Ritirati i mezzi militari, i soccorsi del 12 e del 18 aprile sono stati condotti da navi commerciali, prive di personale addestrato. E si sono pertanto conclusi in tragedia. "A causa del ritiro delle operazioni condotte agli stati, l'onere del salvataggio è stato trasferito sulle navi cargo, che non sono adatte a questo compito. In questo modo, le agenzie e i politici europei hanno deliberatamente creato le condizioni che hanno portato a una perdita enorme di vite umane", scrivono gli autori del rapporto Charles Heller e Lorenzo Pezzani.

Senza operazioni di soccorso di grande ampiezza le morti nel Mediterraneo aumenteranno nei prossimi mesi

Frontex e gli stati membri dell'Unione Europea lo sapevano e hanno deciso che quello fosse il prezzo da pagare per ridurre il numero delle partenze. L'idea di fondo era che l'operazione Mare nostrum fosse un cosiddetto *pull factor*, un fattore che incoraggiava le partenze. E che per questo doveva essere interrotta. Chiusa l'operazione, nella loro idea gli arrivi sarebbero diminuiti. Ma in realtà sono aumentati solo i morti: nei primi quattro mesi del 2015 ci sono state 1.600 vittime in mare, a fronte di 17 nei primi quattro mesi del 2014, quando era attiva la missione di salvataggio italiana.

Adesso che assistiamo a un incremento degli arrivi attraverso il canale di Sicilia,

che probabilmente aumenterà ancora a causa della chiusura della rotta balcanica dopo l'accordo con la Turchia, questo rapporto costituisce un monito severo alle istituzioni europee. Se non si mettono in piedi operazioni di soccorso di grande ampiezza, com'era quella attuata dal governo italiano tra la fine del 2013 e il 2014, o se non si generalizzano [mezzi di accesso legale](#) come quello lanciato pionieristicamente dalla comunità di Sant'Egidio e dalla Federazione delle chiese evangeliche, è praticamente certo che nei prossimi mesi ci troveremo a contare altre centinaia di morti nel mare Mediterraneo.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinione/stefano-liberti/2016/04/18/mare-nostrum-migranti-europa>

Il mistero dell'energia oscura dietro la costante di Hubble

Le ultime misurazioni del tasso di espansione dell'universo, che accelera per effetto dell'energia oscura, mostrano discrepanze che mettono in crisi gli attuali modelli cosmologici. Se non emergeranno errori dalle nuove analisi dei dati occorrerà rivedere uno o più elementi della teoria, riabilitando la costante cosmologica introdotta da Einstein nella teoria della relatività generale, e poi rimossa, oppure ipotizzando che l'energia oscura abbia caratteristiche ancora più strane di quanto si pensa

Clara Moskowitz

Il nostro universo si sta espandendo, e in ogni istante le galassie si allontanano l'una dall'altra più velocemente di quanto non facessero un istante prima. Gli scienziati sono a conoscenza di questa accelerazione dalla fine degli anni novanta, ma la natura dell'energia oscura che la determina rimane un mistero.

Ora, l'ultima misura della rapidità dell'espansione del cosmo infittisce ulteriormente la trama: l'universo sembra gonfiarsi più velocemente di quanto dovrebbe, anche tenendo conto dell'espansione accelerata causata dall'energia oscura. Gli scienziati sono giunti a questa conclusione dopo aver confrontato la nuova misurazione del tasso di espansione cosmica, noto come costante di Hubble, con il valore della stessa costante previsto sulla base dei dati riguardanti l'universo primordiale. Lo sconcertante conflitto, che era emerso in dati precedenti e che è stato confermato nel nuovo calcolo, implica che una o entrambe le misurazioni siano viziate da errori, oppure che l'energia oscura o qualche altro aspetto della natura agiscano in modo diverso da quanto

ritenuto finora.

“Il dato di fondo è che l'universo sembra espandersi con una rapidità più elevata dell'otto per cento rispetto a quanto avveniva nella sua infanzia e rispetto alla sua evoluzione attesa”, spiega Adam Riess dello Space Telescope Science Institute di Baltimore, nel Maryland, che ha guidato lo studio. “Dobbiamo prendere questo dato maledettamente sul serio”. Riess e colleghi hanno descritto le loro scoperte, basate su osservazioni ottenute col telescopio spaziale Hubble, in un articolo sottoposto all’*Astrophysical Journal* e già [pubblicato su ArXiv](#).

Un'increspatura di energia oscura

Una delle possibilità più interessanti è che l'energia oscura sia ancora più strana di quanto previsto dalle teorie oggi più in voga. La maggior parte delle osservazioni supporta l'idea che l'energia oscura si comporti come una “costante cosmologica”, un termine inserito da Albert Einstein nelle sue equazioni della relatività generale e successivamente rimosso. Questo tipo di energia oscura potrebbe derivare dallo spazio vuoto, che, secondo la meccanica quantistica, non è vuoto affatto, ma è invece pieno di coppie di particelle “virtuali” e rispettive antiparticelle che incessantemente compaiono e scompaiono. Queste particelle virtuali sarebbero dotate di un'energia, che a sua volta potrebbe esercitare una sorta di gravità negativa che spinge ogni cosa verso l'universo esterno.

La discrepanza sulla costante di Hubble, però, suggerisce che l'energia oscura potrebbe effettivamente cambiare nel tempo e nello spazio, causando potenzialmente un'accelerazione crescente del cosmo, invece di essere una forza costante verso l'esterno. Una teoria chiamata quintessenza propone questo tipo di energia oscura postulando che essa non emerge dal vuoto dello spazio, ma da un campo che pervade lo spaziotempo e può assumere valori diversi in punti differenti.



Varia

bili Cefeidi nella galassia NGC 300 fotografate dai telescopi dello European Southern Observatory (ESO) (Cortesia ESO)

Una spiegazione alternativa per la discrepanza è che esista un'ulteriore particella fondamentale oltre a quelle che conosciamo. In particolare, una nuova specie di neutrino, particella quasi priva di massa che si presenta in tre diverse varietà, potrebbe spiegare la divergenza nelle misurazioni della costante di Hubble. Se esistesse anche un altro tipo di neutrino, allora una quantità maggiore di energia totale dell'universo avrebbe preso la forma di una radiazione, invece che quella di materia. (I neutrini, poiché non sono quasi privi di massa, viaggiano a velocità prossime a quella della luce e quindi sono considerati come radiazione in questo calcolo). Mentre la materia si aggrega per effetto della gravità, un budget di radiazione più elevato avrebbe permesso all'universo di espandersi più rapidamente di quanto sarebbe stato altrimenti.

Queste sono solo due delle possibili implicazioni delle misurazioni. Un'altra opzione, per esempio, è che l'universo non sia piatto, come si ritiene, ma leggermente curvo. Se i fisici teorici sono eccitati da queste e altre ipotesi, gli scienziati impegnati negli esperimenti ritengono necessario in primo luogo cercare nelle misure gli errori che possano spiegare la divergenza. “Quello che non capiamo ha a che fare con la cosmologia oppure con i dati?”, si chiede Charles Bennett, ricercatore della Johns Hopkins University, non coinvolto nello studio, che ha lavorato sulla misurazione della costante di Hubble a partire dall'universo primordiale. “Uno delle due possibilità è molto più eccitante, ma credo che l'altra sia più probabile”.

Una scala per le distanze

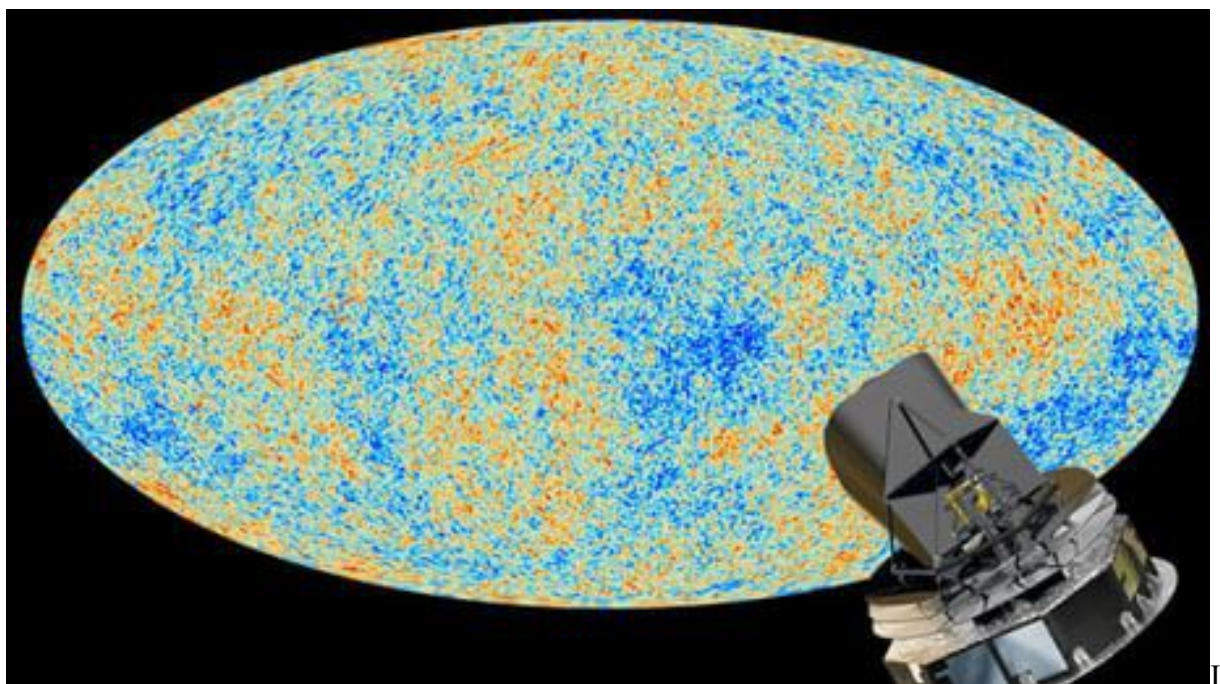
Riess e il suo gruppo hanno calcolato quanto velocemente si espande l'universo confrontando le distanze di diverse galassie con il loro *redshift*, che misura di quanto la lunghezza d'onda della loro luce è stata dilatata dall'espansione dell'universo. Il calcolo delle distanze era un'impresa difficile che richiedeva una tecnica chiamata “costruzione di una scala delle distanze”. In primo luogo, con metodi affidabili hanno misurato le distanze delle galassie vicine, poi hanno utilizzato queste misure per calibrare le misurazioni delle stelle variabili all'interno delle galassie. Queste stelle, chiamate Cefeidi, si accendono e si spengono periodicamente e possono così servire come unità di misura cosmiche. Infine, i ricercatori hanno utilizzato le Cefeidi, che sono visibili solo nel cosmo relativamente vicino, per calibrare le misure di una classe speciale di esplosioni di supernova chiamata Tipo 1a. Queste supernove, esplodendo, producono una luminosità nota che permette agli astronomi di dedurre le loro distanze. Una volta ottenute misurazioni affidabili delle supernove vicine, i ricercatori le hanno potute confrontare con supernovae più lontane dello stesso tipo per ottenere stime molto accurate delle loro distanze.

Questa è essenzialmente la stessa tecnica che Riess e colleghi hanno utilizzato negli anni novanta per ottenere la prima prova dell'espansione accelerata dell'universo, una scoperta che è valsa a lui e ad altri due ricercatori il Premio Nobel per la fisica. Nel 2011 il gruppo ha condotto una misura aggiornata della costante di Hubble sulla base di otto galassie contenenti sia Cefeidi sia supernovae di Tipo 1a, ma il nuovo articolo ne ha aggiunte altre dieci. “Per ciascuna di quelle dieci galassie, abbiamo fatto circa 12 differenti osservazioni su un arco temporale di circa 100 giorni: è stata un'impresa”, ha spiegato Samantha L. Hoffmann, della Texas A&M University, che ha analizzato gran parte dei dati. La misura più recente stabilisce che il tasso di espansione dell'universo è 73,02, più o meno 1,79, chilometri al secondo per megaparsec (circa 3 milioni di anni luce): ciò significa che, per ogni megaparsec di allontanamento, lo spazio si sta espandendo di circa 73 chilometri al secondo più velocemente.

Guardando indietro nel tempo

La misurazione della costante di Hubble dall'universo primordiale, d'altra parte, proviene da osservazioni del fondo cosmico a microonde, la radiazione che è rimasta dal big bang e che pervade l'intero cielo. Per arrivare alla costante di Hubble, i ricercatori hanno studiato la struttura del fondo cosmico e hanno estrapolato i valori delle epoche moderne, in base alle più note leggi cosmologiche. Le migliori osservazioni finora del fondo cosmico a microonde sono state effettuate dal satellite Planck dell'Agenzia Spaziale Europea, i cui dati stimano il tasso di espansione dell'universo in 67,3, più o meno 0,7, chilometri al secondo per megaparsec.

“In precedenza, tra le due misure si evidenziavano alcune incongruenze”, dice Dan Scolnic dell'Università di Chicago, membro del gruppo di Riess. “Ora sia il nostro gruppo sia il gruppo di Planck hanno rianalizzato i dati e quegli indizi sono diventati qualcosa di più: è un campanello d'allarme che la faccenda potrebbe essere più grossa, e riguardare la più grande incongruenza presente oggi nella cosmologia”.



satellite Planck dell'Agenzia spaziale europea e sullo sfondo la mappa del fondo cosmico a microonde prodotta con i suoi dati (Cortesia ESA)

L'ultimo risultato è anche in buon accordo con le altre misurazioni della costante di Hubble basate su simili misurazioni della scala delle distanze, come per esempio quelle di uno studio del 2012 condotto da Wendy Freedman dell'Università di Chicago. È interessante il fatto che hanno aumentato la dimensione del loro campione e che il risultato è sostanzialmente invariato”, dice Freedman. “Essere a questo punto è frutto di uno spettacolare progresso, ma una misurazione definitiva a questo livello richiede metodi indipendenti; in ultima analisi, è davvero troppo presto per dire come si risolverà la faccenda”. Freedman sta guidando un progetto per eseguire lo stesso calcolo utilizzando un altro tipo di riferimento per le distanze cosmiche, le stelle variabili di RR Lyrae, invece delle Cefeidi.

Anche su fronte del fondo cosmico a microonde, i ricercatori continuano ad analizzare i dati e a cercare spiegazioni di ciò che potrebbe essere andato storto. Bennett, che ha guidato una missione di mappatura del fondo cosmico, chiamata Wilkinson Microwave Anisotropy Probe (WMAP), precedente a quella dell'esperimento Planck, sostiene che esistono discrepanze anche all'interno dei dati del fondo cosmico, per esempio tra ciò che i satelliti misurano guardando il cielo su piccola scala o su grande scala. “Prima di saltare alle conclusioni su questioni cosmologiche, mi piacerebbe prima di tutto capire queste cose”, spiega Bennett. Nel complesso, egli è entusiasta dei progressi fatti finora.

“Abbiamo passato anni e anni con un'incertezza sul valore della costante di Hubble di un fattore o due, e ora stiamo parlando di ridurla entro il due per cento”, conclude Bennett. “I termini che stiamo confrontando hanno una precisione notevole, e questo è un testamento per molte persone in questo campo di studi. Il messaggio è che non è finita: dobbiamo continuare a guardare avanti”.

(La versione originale di questo articolo è [apparsa su www.scientificamerican.com](http://www.scientificamerican.com) l'11 aprile 2016.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/19/news/costante_hubble_mistero_energia_oscura-3055757/?rss

Nudaterra

[unatomhaberleluciole](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

Vederti nuda è ricordare la terra.
 La terra liscia, sgombra di cavalli.
 La terra senza un giunco, forma pura
 chiusa al futuro: confine d'argento.

Vederti nuda è capire l'ansia
 della pioggia che cerca debole fianco,
 o la febbre del mare dal viso immenso
 senza incontrare la luce della sua guancia.

Il sangue risuonerà nelle alcove
 e verrà con spada folgorante,
 ma tu non saprai dove si nascondono
 il cuore di rospo o la viola.

Il tuo ventre è una lotta di radici,
 le tue labbra sono un'alba senza contorno,
 sotto le rose tiepide del letto
 gemono i morti nell'attesa del turno.

— [Casida della donna coricata – Federico García Lorca](#)
 (via [cutulisci](#))

Fonte: [cutulisci](#)

Sono e sarò

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [sussultidellanima](#)

E da allora sono perché tu sei,
e da allora sei, sono e siamo,
e per amor sarò, sarai, saremo.

— (P. Neruda)

Non è giornata

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [mdma-mao](#)

Quest'anno non è giornata

— (via [mdma-mao](#))

Acqua e città

[luomocheleggevalibri](#)

In definitiva, il rapido accrescersi della città e del suo splendore va attribuito prima di tutto all'onnipresenza dell'acqua. La Neva, scorrendo per venti chilometri, biforcandosi

proprio nel centro della città, alimentando i suoi venticinque tortuosi canali grandi e piccoli, fornisce a questa città una tale moltitudine di specchi che il narcisismo diventa inevitabile. È come se la città, rispecchiata ogni minuto secondo da migliaia di metri quadrati di amalgama di argento liquido, fosse costantemente filmata dal suo fiume; e il fiume scarica poi tutta ala pellicola impressionata nel golfo di Finlandia, il quale, in un giorno di sole, sembra trasformarsi in un magazzino di queste immagini abbaglianti. Non stupisce che a volte questa città abbia l'aria di un grande egoista preoccupato esclusivamente del proprio aspetto. È vero che in luoghi simili si fa più attenzione alle facciate che alle facce; ma la pietra è incapace di procreare. L'inesauribile, esasperante moltiplicarsi di tutte queste lesene, colonnati, portici allude alla natura di questo narcisismo urbano, allude alla possibilità che almeno nel mondo inanimato l'acqua possa essere considerata una forma condensata del tempo.

— Iosif Brodskij, *Giuda a una città che ha cambiato nome in Fuga da Bisanzio*

Fonte: paolonorit.it

Stessa malattia

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [rickdeckard69](#)

Esitammo un istante,
e dopo poco riconoscemmo
di avere la stessa malattia.

Non vi è definizione
per questa mirabile tortura,
c'è chi la chiama spleen
e chi malinconia.

Ma se accettiamo il gioco
ai margini troviamo
un segno intellegibile
che può dar senso al tutto.

Eugenio Montale

Fonte: [azzurrocartadazucchero](#)

exterminate-ak ha rebloggato [kon-igi](#)

Non c'era,
Da c'era, dormiva,
Da dormiva,
Ingiuria, altro,
Da dormiva e tu eri
hai e ingiuria,
ad morte. [heresiace](#)

come riconoscere al volo quando la vostra relazione è finita

- quando lui/lei non hanno più nessun entusiasmo a passare una serata con voi. ma minimo proprio.

- quando lui/lei piuttosto che aspettare 15 minuti che usciate dal lavoro per passare poi la serata con voi, preferisce andarsene a casa. senza dirvelo.
- quando a lui/lei viene una crisi isterica alla proposta “dormi qui da me?” fatta sul momento e senza un preavviso di 3 giorni e richiesta in triplice copia bollata. (vale anche per il “dormo qui da te?”)
- quando ogni minima stronzata, dalla scelta del film da guardare su Netflix al colore dei tovaglioli di carta messi in tavola, diventa l’imput ideale per una mezz’ora di litigata a sangue.
- quando il numero delle serate che i tuoi vicini ti sentono litigare con lui/lei sono maggiori di quelle in cui non ti sentono (e di solito è perché non ci sei).
- quando le urla di lui/lei tirano fuori quel tono di frustrazione e isteria che denotano l’essere veramente vicini al punto di rottura.
- la frase “non ce la faccio più” ripetuta spesso.
- quando la tua vicina ti busserà alla finestra elencandoti questa lista, dicendoti che in un mese di permanenza sei già riuscito a rompere il cazzo più di due coppie che erano state capaci di coabitare nel tuo stesso spazio vitale senza spargimenti di sangue e un tizio che ogni tre per due aveva ospiti a cena ma, vai a sapere com’era, te ne accorgevi solo se eri sveglia al momento in cui se ne andavano, ché altrimenti era silenzio di tomba.

e stai alla larga dai miei basilichi.

Fonte: [heresiaae](#)

Dal Parlamento europeo 600mila euro ai neonazisti di Roberto Fiore

Il partito pan-europeo di cui è presidente il leader di Forza nuova e a cui appartengono negazionisti e sostenitori della supremazia bianca figura nella lista di quelli che saranno generosamente sostenuti da Bruxelles

Letizia Pascale

Bruxelles – Per il 2016, il Parlamento europeo finanzierà con quasi 600mila euro il partito pan-europeo di fascisti, neonazisti e negazionisti fondato da Roberto Fiore e la fondazione ad esso affiliata. È quanto risulta dai documenti ufficiali riguardo ai contributi che ogni anno l'Europarlamento assegna ai partiti politici e alle fondazioni che operano a livello europeo. Secondo i documenti di gennaio 2016, [197.625 euro andranno alla fondazione tedesca Europa Terra Nostra](#), legata al partito europeo Alliance for Peace and Freedom (Afp). [Lo stesso partito risulta poi destinatario di un altro finanziamento, quello per i partiti europei, da 400mila euro](#). In totale, al partito andranno dunque poco meno di 600mila euro. La decisione è stata presa dal Bureau, cioè il massimo organo decisionale amministrativo del Parlamento, composto dal presidente Martin Schulz, 14 vice presidenti ([tra i quali gli italiani Antonio Tajani e David Sassoli](#)) e cinque questori.



Se il nome del partito “Alleanza per la pace e la democrazia” può lasciare spazio ad ambiguità, i personaggi ai vertici della formazione politica non danno invece adito a dubbi. Il presidente della formazione è Roberto Fiore, ben noto in Italia come fondatore di Forza Nuova, condannato nel 1985 dalla magistratura italiana a nove anni di carcere per banda armata in associazione con i Nar. Il segretario generale del partito è lo svedese Stefan Jacobsson, leader dell'ora defunto partito neonazista svedese, e da sempre militante dei movimenti per la supremazia bianca. Dell'Afp fanno parte anche il belga Hervé Van Laethem, condannato più volte dalla giustizia belga per razzismo e fiero sostenitore della libertà di espressione per il negazionismo, esponenti [del partito neonazista greco, Alba Dorata, di cui tre membri siedono al Parlamento europeo](#) e membri del [Partito Nazionaldemocratico di Germania, neonazista anche questo](#), tanto che cinque governatori di altrettanti Stati della Repubblica Federale [hanno recentemente deciso di presentare alla Corte costituzionale tedesca la richiesta di metterlo fuori legge](#).

A questi soggetti, il Parlamento europeo verserà in tutto circa 600mila euro. Una decisione che sorprende, tanto più alla luce delle [nuove regole approvate da Bruxelles nel 2014 proprio a riguardo dei criteri per finanziare partiti politici e fondazioni](#). Tra queste è stato inserito come “prerequisito” quello del “rispetto per i valori europei” sanciti dall’articolo 2 dei trattati. Valori ben diversi da quelli che animano Roberto Fiore e compagni. “Il Parlamento europeo verifica che il partito o la fondazione che riceve un finanziamento rispetti i valori europei”, confermano dal servizio stampa dell’istituzione, secondo cui però sul sito internet di Afp “non c’è nulla che sia contro l’Europa, la libertà o la democrazia”. E tanto sembra essere bastato: “Non possiamo metterci a valutare le dichiarazioni dei singoli componenti di un partito”, tagliano corto dal Parlamento.

I deputati però hanno una possibilità di bloccare questa decisione. Un quarto di loro, in rappresentanza di almeno tre gruppi parlamentari, può chiedere che l’erogazione venga sottoposta ad un controllo di applicabilità e cioè che si verifichi se il partito o la fondazione che la riceve rispetti ancora i principi fondanti dell’Unione europea in materia di democrazia, rispetto dei diritti umani e libertà fondamentali.

fonte:

http://www.repubblica.it/europa/2016/04/18/news/dal_parlamento_europeo_600mila_euro_agli_euroneonazisti_di_roberto_fiore-56159/

Lo scandaloso finanziamento da 600 mila euro del Parlamento Ue ai neonazisti vicini a Forza Nuova

MARTEDÌ, 19 APRILE 2016

SCRITTO DA [Andrea Mollica](#)

Alliance for Peace and Freedom, partito di estrema destra presieduto da Roberto Fiore, storico leader di Forza Nuova, riceverà un finanziamento di circa 400 mila euro dal Parlamento europeo. Una fondazione vicina a questa formazione, la tedesca Terra Nostra, otterrà invece una cifra di poco inferiore ai 200 mila euro. L’assemblea legislativa dell’Ue eroga finanziamenti pubblici a partiti e fondazioni, e l’eurodeputato del PD Daniele Viotti

ha denunciato come queste somme andranno a una formazione in chiaro contrasto coi principi europei. Come rimarca [“La Stampa”](#), si tratta di «una sorta di gaffe burocratica visto che per accedere a questi soldi il Parlamento certifica che i destinatari di questi fondi osservino i principi fondamentali dell’Ue, come la democrazia, il rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali dello stato di diritto». Valori incompatibili con la formazione di Roberto Fiore, che ha dirigenti con un passato nell’estremismo neofascista. Il segretario generale del partito è lo svedese Stefan Jacobsson, leader dell’ora defunto partito neonazista svedese, e da sempre militante dei movimenti per la supremazia bianca. Dell’Afp fanno parte anche il belga Hervé Van Laethem, condannato più volte dalla giustizia belga per razzismo e noto esponente del negazionismo sull’Olocausto, più esponenti dei neonazisti greci di Alba Dorata e della NPD tedesca, partito da tempo sottoposto a continui processi per il suo divieto a causa della sua matrice neonazista. Daniele Viotti ha spiegato come sia relativamente facile bloccare questi finanziamenti, che necessitano un ricorso da parte di un quarto degli europarlamentari rappresentativi di tre gruppi. Speriamo sia fatto in fretta

fonte: <http://www.gadlerner.it/2016/04/19/lo-scandaloso-finanziamento-da-600-mila-euro-del-parlamento-ue-ai-neonazisti-vicini-a-forza-nuova>

SINDACALISTI CADUTI NELLA RETE

LA RIVOLUZIONE DIGITALE HA STRAVOLTO IL CONCETTO DI “LAVORATORE”, MA I SINDACATI INVECE RESTANO ANCORATI AL '900. COL RISULTATO DI NON GARANTIRE PIU' NESSUNO

Gli iscritti ai sindacati italiani sono circa il 25 per cento del totale dei lavoratori. I pensionati sono oltre il 40%, i giovani soltanto il 10%. Finita l'epoca dei grandi agglomerati industriali, le associazioni dei lavoratori non riescono a stare al passo con i tempi...

Roberto Mania per “[Affari & Finanza - la Repubblica](#)”

Assedio ai sindacati. La rivoluzione digitale, che sostituisce l'attività umana con quella dei robot e che impone una nuova organizzazione del lavoro con la ricerca di profili professionali fortemente autonomi e individualizzati, si affianca a processi già in corso da anni:

il progressivo invecchiamento della popolazione che vuol dire meno giovani al lavoro, la flessibilità del lavoro precario, la recessione e poi la stagnazione dell' economia che tende a dilatarsi e probabilmente a diventare permanente, la globalizzazione delle filiere produttive, la nuova deindustrializzazione (nel 2000 il manifatturiero rappresentava il 23% del Pil italiano, nel 2013 il 18).

La perdita, infine, di peso e ruolo politico di tutti i corpi intermedi ma soprattutto di chi è storicamente nato dentro le grandi famiglie politiche-ideologiche del Novecento. Nulla gioca a favore delle tradizionali organizzazioni sindacali di massa che nell' epoca fordista con la forsennata ripetitività del lavoro, gli orari rigidi e i grandi agglomerati manifatturieri avevano conosciuto l' apice del successo.

Tutto, ora, spinge invece per il compimento veloce della parabola sindacale. Gli iscritti ai sindacati italiani sono circa il 25 per cento dell' insieme dei lavoratori, i pensionati rappresentano oltre il 40 per cento delle tessere, i giovani soltanto il 10 per cento.

La forza organizzativa (e finanziaria) è indiscutibile ma non altrettanto può dirsi a proposito della forza o capacità rappresentativa. Questo è il punto. Rappresentare i nuovi lavori e le nuove professionalità, più che il lavoro standard di un' epoca passata (quella dell' operaio- massa), non è mestiere semplice, e forse non è più un mestiere possibile perché sono troppe le variabili in campo.

Insomma, contano, eccome, i ritardi culturali, le resistenze tattiche e le convenienze politiche di Cgil, Cisl e Uil ma è il contesto esterno che è diventato a loro (come a tutti i sindacati di quel che è ancora il mondo occidentale) decisamente ostile.

Una valanga dalla quale finora i sindacati hanno provato solo a difendersi, a limitare il danno, trasferendo parte del core business nell' attività di servizi.

Mai a prevenirla, quella valanga. Nell' ultimo numero di Civiltà Cattolica tutto questo è intitolato "La notte del sindacato". D' altra parte mutano i luoghi del lavoro quando ancora resistono (e lo smart working è solo all' inizio), si scompone l' appartenenza di classe, si frastaglia la prestazione lavorativa.

«Non c' è mai stato un momento peggiore per essere un lavoratore che ha da offrire soltanto capacità "ordinarie" perché computer, robot e altre tecnologie digitali stanno acquisendo le medesime capacità e competenze a una velocità inimmaginabile», hanno scritto Erik Brynjolfsson (professore al Mit di Boston) e Andrew McAfee (ricercatore) ne "La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell' era della tecnologia trionfante" (pubblicato in Italia da Feltrinelli). Ecco, la tecnologia trionfante abbatte il sindacato e non solo. Partiamo da qui.

Susanna Camusso è il segretario generale della Cgil. Ha una conoscenza dettagliata del capitalismo italiano. Ne parla anche con passione. Ricorda che le medie imprese innovative sono circa un terzo del totale. E che è all' interno di esse che ci sarà il nuovo, prossimo, salto tecnologico.

«Ma il resto - dice - rischia di sprofondare». Da entrambi i lati un scenario apocalittico per i sindacati. Uno scenario da disoccupazione di massa. «La prima rivoluzione digitale - aggiunge Camusso - venne raccontata come un processo di distruzione di posti lavoro e di contestuale creazione di altri. Non è andata così e il lavoro è diminuito. Oggi, di fronte a Industria 4.0, nessuno racconta più quella favoletta.

Tutti sanno che il lavoro sarà distrutto. Certo è un problema anche del sindacato. La domanda da porsi però è un'altra: che cosa fanno le persone se non c'è il lavoro? La pervasività dei robot è progressiva.

In Giappone si discute ormai sul livello di convivenza possibile tra robot e uomini, il robot non sostituisce solo l'operaio generico ma anche l'infermiere. È del tutto evidente, ripeto, che non si può pensare che sia solo un problema del sindacato. Ci liberiamo del lavoro? Quale società ci immaginiamo? Quella del reddito di cittadinanza? Un disastro sociale».

Insomma è la politica - questa è la tesi del segretario generale della Cgil - che deve muoversi prima, prospettare un'azione per il futuro, definire linee che è difficile non tornare a chiamare di politica industriale. È l'approccio della Germania che ha investito milioni di euro sul progetto della "fabbrica intelligente", mentre da noi nemmeno la banda larga è una conquista.

Eppure c'è chi all'interno proprio del sindacato pensa che si debba anticipare il cambiamento. Due diversi approcci sindacali, entrambi interessanti: da una parte la centralità della politica, dall'altra quella della contrattazione.

«Il rischio per il sindacato - è la tesi di Marco Bentivogli, segretario generale della Fim-Cisl, organizzazione che ha deciso di scommettere su Industria 4.0 - è l'immobilismo di fronte alle innovazioni tecnologiche. È l'atteggiamento tipico dei sindacalisti poco innovativi e conservatori, di chi dice "ne abbiamo viste di tutti i colori, passerà anche questa".

Non sarà così, con un rischio in più: Senza una progettazione condivisa le nuove smart factories rischiano di essere workers less e Union's free». La fine così del sindacato, almeno quello nelle forme che finora abbiamo conosciuto. Oppure bisogna cambiare la cassetta degli attrezzi. «Se penso ai metalmeccanici italiani - sostiene Bentivogli - ritengo che dovremmo governare la transizione con grossi investimenti nella formazione».

E non è un caso che nella trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, mentre la Federmeccanica punta alla destrutturazione dell'attuale sistema di negoziazione, si parli proprio di diritto soggettivo alla formazione, al pari del diritto a un giusto adeguamento retributivo. Quasi un mutamento di paradigma per passare dall'operaio-manuale all'operaio-ingegnere.

Lavoratori intelligenti, «il prototipo - come ha scritto l'economista dell'Università di Milano Giorgio Barba Navaretti - del lavoratore asindacalizzato. Perché avendo loro delle competenze specialistiche hanno anche individualmente un certo tipo di potere di mercato, e quindi ritengono di non aver più bisogno del sindacato».

Formazione, dunque, e inevitabilmente partecipazione. È su questo binomio di fattori che è destinata a muoversi la strategia del sindacato. La Cgil privilegia il terreno della risposta politica (la Carta dei diritti su cui sta raccogliendo le firme in vista di un disegno di legge di iniziativa popolare è del tutto coerente con questa impostazione) ma condivide quel binomio. Fattori, formazione e partecipazione, che, infatti, si incontrano in una nuova organizzazione del lavoro.

«La mia tesi è che il world class manufacturing (cioè il modello organizzativo adottato nelle fabbriche della Fca, ndr) - ha scritto Luciano Pero del Politecnico di Milano sull'ultimo fascicolo di

Economia & Lavoro - così come altri modelli lean (quali il Luxottica e il Pirelli lean system) che prevedono un alto coinvolgimento dei lavoratori, siano in grado di produrre guadagni di produttività che arrivano all'incirca al 20-30 per cento dei costi industriali nell'arco di 3-4 anni ».

Non è un caso allora che nel documento unitario di Cgil, Cisl e Uil sulla riforma del sistema di contrattazione l'aspetto culturalmente più innovativo sta proprio nel tema della partecipazione. Il governo, nell'ultimo provvedimento sugli sgravi di produttività, ha fatto qualche passo in quella direzione, chi rimane volutamente indietro è il sistema delle imprese, che per tre quarti è ancora composto da mini-aziende senza identità nei mercati globali.

Ma questa della produttività è la partita vera, anche per i sindacati. Recuperare il gap di produttività che abbiamo accumulato negli ultimi due decenni, tutti con lo sguardo rivolto all'indietro a ricercare gli anni delle scorciatoie permesse dall'inflazione e dall'autonomia monetaria: svalutazione e indicizzazione dei salari.

La rivoluzione digitale (secondo il consulente aziendale Ronald Berger può creare in Europa sei milioni di posti di lavoro entro il 2030 a fronte di un investimento annuale di 60 miliardi di euro) potrebbe essere alla fine un'opportunità, anche dal punto di vista di un nuovo proselitismo. Ma è del tutto evidente che servirà un altro sindacato: il Sindacato 4.0.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/sindacalisti-caduti-rete-rivoluzione-digitale-hastravolto-123051.htm>

Università Milano-Bicocca: Il nostro corpo è una macchina del tempo

Comunicato stampa - Uno studio condotto dall'Università di Milano-Bicocca mette in evidenza come il corpo traduce in movimento i concetti temporali di passato e futuro. La ricerca ha conquistato la copertina del prossimo numero della rivista Cortex

Milano, 19 aprile 2016 – Camminare è come viaggiare sulla nostra linea del tempo, in cui il passato è rappresentato dietro di noi e il futuro davanti a noi. È quanto emerge dallo studio “Walking on a Mental Time Line: Temporal processing affects step movements along the sagittal space”, realizzato da Luca Rinaldi e Luisa Girelli del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca in collaborazione con i colleghi di Dipartimento Francesca Locati e Laura Parolin e con Nicolò Bernardi della McGill University (Quebec, Canada). A questo studio la rivista Cortex dedica la copertina del numero di maggio di prossima uscita.

I ricercatori hanno indagato come l'esperienza sensori-motoria legata al cammino porti a rappresentare il tempo secondo precise coordinate spaziali attorno al nostro corpo. Lo studio, infatti, ha esplorato la rappresentazione dei concetti temporali di passato e futuro studiando, per la prima volta, dei movimenti corporei eseguiti nello spazio intorno a noi.

A 19 volontari, tutti bendati e quindi privati di input visivo, è stato chiesto di classificare alcune

parole che si riferivano a concetti temporali passati (ad esempio, “ieri” o “prima”) o futuri (ad esempio, “domani” o “dopo”), facendo rispettivamente un passo indietro oppure avanti con la gamba destra, ritornando poi in posizione di partenza.

Grazie a un sistema optoelettronico di telecamere ad alta definizione, che hanno misurato le coordinate tridimensionali di alcuni marker posti sul corpo dei partecipanti (in prossimità del ginocchio e del piede destro), è stato possibile analizzare la cinematica del cammino. In particolare, i risultati hanno mostrato come tutti i partecipanti fossero molto più veloci a classificare una parola riferita al passato facendo un passo indietro, e a classificare una parola riferita al futuro facendo un passo in avanti.

Nello specifico, i volontari hanno impiegato in media 229 millisecondi in meno a eseguire un passo indietro per dire che una parola si riferiva al passato, rispetto a un termine che si riferiva al futuro, mentre hanno impiegato 183 ms in meno ad eseguire un passo in avanti per dire che una parola si riferiva al futuro, rispetto a un termine che si riferiva al passato. Quindi il vantaggio nel muoversi lungo la direzione in cui ci rappresentiamo il tempo è di circa 200 ms.

«Questo studio – spiegano Luca Rinaldi e Luisa Girelli – dimostra che il nostro cervello rappresenta il tempo lungo l’asse sagittale dello spazio peripersonale, in cui il nostro corpo viene considerato il centro della linea del tempo. Inoltre, lo studio suggerisce che la rappresentazione di un concetto astratto, come quello del tempo, derivi da esperienze sensori-motorie, quali quella del cammino. Quando camminiamo, infatti, lasciamo fisicamente il passato alle nostre spalle e avanziamo verso il futuro: in questo senso, anche il nostro parlare del tempo in termini spaziali potrebbe avere origine da questa esperienza corporea».

fonte: http://www.lescienze.it/lanci/2016/04/19/news/universita_milano-bicocca_il_nostro_corpo_e_una_macchina_del_tempo-3058377/?rss

Il mantra del pistolero

kon-igi ha rebloggato kon-igi

Io non miro con la mano; colui che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

Io miro con l'occhio.

Io non sparo con la mano; colui che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

Io sparo con la mente.

Io non uccido con la pistola; colui che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre.

Io uccido con il cuore.

— *Il Mantra del Pistolero*, Roland di Gilead (via [kon-igi](#))

Orrori

[marsigatto](#) ha rebloggato [bicheco](#)

L'uomo fa orrore. La donna molto meno, ma soltanto finché
non arriverà a somigliargli del tutto

— Guido Ceronetti (via [bicheco](#))

Ma io non mi fiderei

[marsigatto](#) ha rebloggato [inputato](#)

>L'amaca

MICHELE SERRA

CHI ha votato "sì" non si fida delle lobby del petrolio, chi ha votato "no" non si fida degli ambientalisti, chi non è andato a votare non si fida del referendum. Le Regioni non si fidano del governo, il governo non si fida delle Regioni. Emiliano non si fida di Renzi, Renzi non si fida di Emiliano. Gli elettori non si fidano della politica e non vanno a votare, la politica non si fida degli elettori e procede per suo conto. I Cinquestelle non si fidano di nessuno, nessuno si fida dei Cinquestelle. Nel Pd nessuno si fida di nessuno.

Il tasso di fiducia degli italiani negli italiani è ai minimi storici. Ognuno si fida più o meno di se stesso e della propria cerchia, ma non sempre e non del tutto: Spalletti non si fida di Totti e Totti di Spalletti. Non è vero che siamo divisi in guelfi e ghibellini, fascisti e comunisti, baciapile e mangiapreti. Le fazioni sono decine. Centinaia. Migliaia. Il lavoro fondamentale, in ogni talk-show, non è avere fiducia in quello che si dice, ma smentire quello che stanno dicendo gli altri, in modo che sia ben chiaro che degli altri non c'è da fidarsi. Se un giorno dovesse mai accadere che qualcuno ricominci a fidarsi di qualcuno, sarà un miracolo. Alla Zavattini: «Sogno un mondo in cui buongiorno vuol dire soltanto buongiorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica.it

R.it repubblica.it

Mr Chevrolet

[historicaltimes](#)



Louis-Joseph “Louis” Chevrolet , a Swiss-American race car driver and founder of the Chevrolet Motor Car Company, probably at the [1916](#) Astor cup automobile race at Sheepshead Bay Speedway, Long Island, New York.
[1916](#)

via [reddit](#)

Diritti di navigazione

[heresia](#) [ha rebloggato](#) [3nding](#)

Una piccola parte del bacino imbrifero del Danubio appartiene all'Italia. Infatti il territorio del Comune di Livigno è oltre il crinale alpino, e alimenta il torrente Spöl di Livigno (in dialetto locale anche detto “Acqua Granda”), che confluisce nell'Inn, e questo nel Danubio; a effetto di tale fatto l'Italia ha diritti di navigazione sul Danubio in forza della Convenzione di Belgrado del 1948.

— <https://it.wikipedia.org/wiki/Danubio>

(via [3nding](#))

20160420

Tutti ne sparano: ma qualcuno ha letto e capito le parole di Bertinotti su CL?

[Jacopo Tondelli](#)

19 aprile 2016

Bertinotti non è mai stato la mia tazza di tè. Anzi. Preferivo già “la destra della sinistra” a non ancora vent’anni, e cioè prima che operosamente e decisamente il Bertinotti si spendesse per far cadere il governo Prodi. Subito dopo nacque un governo D’Alema legittimo costituzionalmente ma fragilissimo politicamente, frutto di un accordo di palazzo artificialissimo e puntellato da Cossiga e Mastella. Mi piaceva la destra della sinistra, va bene, ma c’era un che di troppo. A monte. Di Bertinotti altre cose, più sostanziali, non mi piacevano e non mi convincevano. Il parlare con la cadenza della terrazza romana continuamente di un proletariato del quale conservava un ricordo mitologico risalente a lustri prima. La metafisica mistica di una sinistra immateriale incapace di incidere sui processi, e che anzi scappava con qualche pretesto quando incidere avrebbe potuto (vedi sopra). Il suo aver allevato una nidiata di allievi, cresciuti in adorazione di lui e della moglie Lella senza la benedizione della quale – si narra – nelle file comuniste, selezionate nel salotto dei coniugi, si faceva poca strada. Di questi allievi, il migliore, il più concreto, è stato Nichi Vendola, e facciamoci bastare questo per non andare a contare quanti son passati dal subcomandante Marcos a Marco Carrai nel giro di mezza legislatura.

La premessa è divagante dal cuore del tema, ma doverosa: Bertinotti e quel che rappresenta nella storia della politica italiana e della sinistra mi stanno cordialmente sulle palle, e avrei potuto annoiarvi più a lungo parlando di questioni più serie e noiose per appassionati pornografi della sinistra italiana. Secondo e ultimo disclaimer: non ho mai fatto parte di Comunione e Liberazione, ho amici e persone che stimo che sono radicati in quel movimento ma rivendico tutte le critiche pubbliche e private che ho mosso al movimento. Devo una parte importante della mia personalità al cattolicesimo, ma a quel cattolicesimo che aveva in Carlo Maria Martini il suo leader nastrale: l’acqua santa e il diavolo, e ognuno decida a chi dei due “contendenti” appiccicare quale etichetta. **Epperò. Stamattina leggendo la sua intervista al Corriere della Sera** – furbamente intitolata “Il Movimento operaio è morto, solo la Chiesa sta cercando di reagire” e ancora più furbamente sottotitolata: “In CL ho ritrovato un popolo e Carron ci fa riflettere sulla natura del potere” – mi sono ritrovato a pensare che il vecchio Fausto qualche categoria politica ancora la conosce e, tutto sommato, la usa con buona proprietà. Al netto del narcisismo civettuolo che appartiene al personaggio quanto la r arrotata, infatti, è difficile non condividere quanto dice, anzitutto, a proposito della sinistra italiana. A cominciare dalla considerazione che la fine del movimento operaio ha disperso il patrimonio del rapporto col mondo cattolico. Traduzione: da quando la sinistra ha smesso di essere luogo in cui si esprimevano anzitutto le istanze delle masse di lavoratori ed è diventata sigla comoda per fighetti da salotto ha smesso di parlare con l’altra metà del cielo “popolare” italiano: cioè il mondo cattolico. Si potrebbe anche qui precisare e discutere, ma insomma, il concetto c’è.

Di lì in giù, Bertinotti dice alcune verità evidenti, e abbastanza ovvie. Finite le grandi ideologie

e le tensioni di redenzioni totali (e totalitarie) che la politica del Novecento portava con sé, a percepire il rischio di un baratro è solo chi, quel baratro di distruzione, ce l'ha iscritto come nemico radicale nei fondamenti del suo credo, e cioè la Chiesa Cattolica. Ancora, a domande rispondendo, spiega com'è nato il suo rapporto con CL e con quel Carròn che in un legame inedito e diremmo organico con Papa Francesco, sta rivoltando il movimento come un calzino, dispiacendo a diversi. I ciellini lo hanno cercato e Fausto, abituato a ben altri palcoscenici, si è fatto trovare. Piano piano si è avvicinato. Li ha frequentati. Si è confrontato. Ha scoperto – ma pensa – che sono esseri umani, che molti sono semplici fedeli e solo una minoranza sono assetati affaristi. No, non si è convertito, e lo dice chiaramente.

Tutto bene? Oggi c'è stato un florilegio di sfottò – tendenzialmente da e di sinistra – al vecchio compagno di viaggio. Tutti hanno ripreso l'intervista, con l'ovvio scopo di fare click proprio sfruttando indignazione e pregiudizio. E nessuno o quasi che abbia sfottuto Bertinotti per l'unica frase che se lo meritava davvero. **“Oggi il rischio di una catastrofe è avvertito solo dalle coscienze più radicali, sociali e religiose. La politica si è chiusa in una corazza di ovatta che le impedisce di vedere”.**

Tutto bene Fausto, qui manca solo un passaggio: “E io mi batto il petto e chiedo scusa, se c'è uno che ha contribuito a questa oscena tendenza sono io, con l'aggravante di essere marxista”. Avesse detto anche questo, non ci sarebbe stato proprio niente da sfottere.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_religione/tutti-ne-sparlano-ma-qualcuno-ha-letto-e-capito-le-parole-di-bertinotti-su-cl/

Dal Baltico all'Adriatico, la Slovenia tappa della Via dell'Ambra



[Maja Slivnjak](#)

19 aprile 2016

Alcuni anni fa, quando frequentavo ancora l'università, mia nonna Ema mi regalò un piccolo scrigno rivestito di ambra. Ricordo la gioia che provai nel ricevere quell'oggettino, che alla luce del pomeriggio brillava di un tepore color miele. Naturalmente possiedo ancora quello scrigno, mia figlia Mia di due anni ne è affascinatissima, e ogni volta che lo prendo in mano sono investita da un fiume di emozioni: penso a mia nonna, ai miei anni di università, e al mare. Anzi, ai mari.



Pirano (f. A. Kosmač/ Sidarta d.o.o.)

Non sono in molti a saperlo, ma i mari, e l'acqua in generale, hanno parecchio a che fare con l'ambra. In primo luogo perché all'origine della preziosa resina fossile ci sono grandi foreste di conifere preistoriche inghiottite dagli oceani centinaia di milioni di anni fa. E poi perché gran parte dell'ambra continua a essere pescata lungo la costa baltica e nordica, o estratta dai giacimenti di [Kaliningrad](#), l'enclave russa sul Mar Baltico. Inoltre per millenni l'ambra del Nord Europa è stata trasportata a sud (molto a sud, sino all'Egitto e alla Persia) soprattutto grazie al trasporto su acqua, salata ma anche dolce.

Ecco cos'ha detto a proposito dell'ambra l'ex presidente della Lettonia [Vaira Vīķe-Freiberga](#), con parole davvero splendide: “L'ambra nasconde un paradosso: da un lato è una roccia inerte e fa parte del regno inorganico della natura, ma dall'altro è una reliquia del passato vivente, un pezzo di materia organica, la linfa vitale di una pianta. In quanto minerale, l'ambra, come tutte le pietre, è eterna, a differenza di altri elementi fugaci dell'esistenza umana. Tuttavia, essendo l'estratto preistorico di una pianta, l'ambra può far rivivere nella coscienza dell'epoca moderna un senso di eterno ritorno, un ricordo di tradizionali cicli di risveglio, come le stagioni, come il percorso del sole nel cielo o la spirale della vita umana”.



La cosiddetta Via dell'ambra è antichissima. Già tremila anni fa collegava il Nord Europa al Mediterraneo. Ai tempi dell'Impero romano essa partiva dalle coste baltiche per arrivare sino ad [Aquileia](#), nell'attuale Friuli-Venezia Giulia, sede di un importante porto fluviale. Era un viaggio pericoloso, lungo oltre 1400 chilometri, ma redditizio: i romani erano assai interessati all'ambra, e la usavano per fabbricare gioielli, collane, vasi e ninnoli, nonché impugnature e profumi (infatti se la si brucia rilascia un aroma avvolgente, simile a quello dell'incenso).

Dopo aver attraversato la Polonia e la Boemia, allora territori selvaggi popolati da tribù come i lugi e i boi, l'ambra transitava per l'Austria, allora provincia romana. Una delle tappe più importanti era la città di Carnuntum, nell'odierna Austria, dove la Via dell'ambra attraversava il Danubio, principale via di collegamento tra il Nord Europa e il Mar Nero. Carnuntum era cruciale per la difesa dell'Impero dai barbari, ed ebbe l'onore di ospitare pure l'imperatore-filosofo Marco Aurelio, che lì compose il secondo libro dei suoi Colloqui con se stesso.



Planinsko (f: Matevž Lenarčič)

A quel punto la Via dell'ambra arrivava in Slovenia, transitando per alcune città che proprio al commercio dell'ambra devono una parte del loro originario sviluppo: Poetovium (oggi nota con il nome di [Ptuj](#)), Celeia (cioè [Celje](#)) ed Emona, ossia la futura [Lubiana](#). Sia ben chiaro: già ben prima dei romani, in tempi preistorici, la Slovenia era uno snodo cruciale del traffico di ambra; nella prima età del ferro, per esempio, rivestiva grande importanza Santa Lucia di Tolmino, nell'alta vallata dell'Isonzo.



Rakov Škocjan (f: A. Pogačar)

Da Emona l'ambra arrivava sino ad Aquileia, dove veniva lavorata da abilissimi artigiani e trasformata in ogni tipo di oggetto prezioso. A quel punto partiva per Roma, o caricata su navi che solcando l'Adriatico e il Mediterraneo giungevano sino all'Egitto, alla Grecia o alla Siria. O ancora più lontano.

Insomma, la storia della Slovenia è legata a doppio filo alla Via dell'ambra. La via Gemina, che passando per Tergeste (Trieste) congiungeva Lubiana con Aquileia, fu costruita pure per questo motivo (d'altra parte erano proprio i romani a dire: via est vita). E a me piace pensare che ancora oggi il Litorale sloveno conservi memoria degli antichi traffici dell'ambra, per esempio nella luce dolce dei tardi pomeriggi di primavera a [Pirano](#) o [Capodistria](#), quando il tempo sembra che si fermi a contemplare l'Adriatico.



Pirano al tramonto (f: U. Trnkoczy)

Foto della copertina: Tolminska korita, Foto Video Coppo di Marco Coppo, fonte: Slovenia.info

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/viaggi-societa/dal-baltico-alladriatico-la-slovenia-tappa-della-via-dellambra/>

Un'ultima giornata da libidine

Di [Niccolò Carradori](#)

aprile 20, 2016

"Uno spettro si aggira per l'Italia: lo spettro degli anni Ottanta." È così che mi immaginerei l'incipit della prefazione dell'autobiografia di Jerry Calà se l'avesse scritta Karl Marx.

Nella stanza in cui mi trovo, schiacciato contro un muro al terzo piano dello store Mondadori di piazza Duomo, a Milano, è appena finita [la presentazione del libro](#) di Calà. Anche se i presenti non sono una moltitudine, l'aria è piuttosto rarefatta e tutti si accalcano verso il tavolo in fondo alla stanza per ottenere sulla loro copia la firma dell'autore—il beniamino dell'ultima Italia narrativamente e idillicamente rilevante della storia recente.

Ci sono ventenni col cappellino della Obey che magari non hanno mai visto un suo film ma vogliono assistere dal vivo all'incarnazione del trash italiano che [si riverbera in migliaia di meme](#) e gira [video rap metanarrativi](#) per J-Ax sulla Rai; oppure uomini con i capelli impomatati chiazzati di grigio che cercano di sniffare ancora una volta un refolo di anni Ottanta a base di racconti su

tormentoni scenici, locali di cabaret, donne cotonate e prosperose, vari tipi di sostantivi da associare all'espressione "da bere", e *guitti* italiani che hanno scalato la gerarchia sociale con la *faccia da schiaffi*.

Jerry Calà è senza ombra di dubbio uno dei due-tre grandi frontman di quell'immaginario socio-culturale italiano: ha incarnato per anni l'[italiano furbo e scanzonato](#) che nonostante sia [basso e brutto sta con donne bellissime](#), e alcuni dei film a cui ha preso parte sono delle pietre miliari della filmografia italiana anni Ottanta. Quel genere di film le cui [citazioni si propagano all'infinito](#) quasi svincolate dal loro contesto.

Io appartengo alla generazione di mezzo, quella cresciuta davanti a Mediaset, che ha visto e rivisto film come *Sapore di Mare*, *I Fichissimi*, e *Fratelli d'Italia* anche se erano un patrimonio di una generazione passata, ma è capace anche di cogliere quel gusto postmoderno nel riproporre personaggi iconici come Calà e Umberto Smaila su internet. Quando ho saputo della presentazione del libro, quindi, ho voluto assolutamente partecipare.

20.

21.

E devo dire che la presentazione ha accontentato tutti gli schieramenti di pubblico: il leitmotiv principale è stato la malinconia, ma con la presenza di Jerry Calà, Umberto Smaila, Mara Venier e Silvia Annichiarico nella stessa stanza (questi ultimi in qualità di amici storici e compagni di avventure di Calà) il quoziente di trash era troppo alto per non sfogarlo in momenti di giubilo e applausi. Come quando la Venier ha rimbrottato un Calà gongolante per "tutte le corna che mi facevi quando stavamo insieme" o quando, incalzato da un fan sulla trentina—che ha definito [Colpo Grosso](#) "il primo YouPorn italiano"—Smaila ha annunciato scherzosamente una sua prossima biografia in cui svelerà tutti i retroscena *sfiziosi* della sua carriera.

Prima dell'inizio dell'evento l'ufficio stampa ci concede qualche minuto con Calà, che mi spiega come questa biografia non sia arrivata per una sorta di momento di riflessione personale, ma da una proposta editoriale: "[Sperling & Kupfer] mi ha beccato ad agosto mentre facevo un marchettone in un centro commerciale, e mi hanno proposto questo libro. Inizialmente ci ho riflettuto, perché scherzosamente con gli amici mi ero sempre vantato di essere l'unico a non averne mai scritto uno. Ma poi ho iniziato a ricordare, e ho deciso di raccontare la mia vita come se fosse un viaggio in Italia. Ogni capitolo è dedicato a una città che è stata importante nella mia vita, e vuole raccontare un periodo fantastico che ormai è sparito. Degli anni Ottanta resta soprattutto l'entusiasmo in chi li ha vissuti: la voglia di fare, provando, facendo anche qualche cazzata, che oggi i giovani non hanno più."

La presentazione vera e propria invece è "condotta" da Mara Venier, che funge da contraltare ai ricordi di Calà anche se ha poco tempo "perché fra poco inizia una puntata dell'*Isola dei Famosi* "di cui è ospite fissa.

-
-

Ed è proprio Mara ad aprire il ciclo di malinconica "Italia-del-passato-che-ora-non-c'è-più-ma-che-tutti-dovrebbero-rimpiangere", inframmezzata dagli interventi-memoriale di Calà. Il racconto che la Venier fa della carriera di Calogero Calà è esattamente quel genere di storia "pop rurale" che ha segnato l'esistenza di moltissime santità del jet set italiano di un certo tipo: un ragazzo meridionale emigrato al nord con la famiglia, che si imbatte in episodi di discriminazione—"a Milano e Verona si leggevano cartelli come 'Non Si Affitta ai Meridionali'"—ma riesce ad avere successo, nonostante l'opposizione di un padre che sognava per lui una laurea in ingegneria, grazie al forte spirito di iniziativa, al suo essere *irresistibile canaglia*, e alle congiunzioni fortuite—come l'incontro con

Umberto Smaila ai tempi del liceo—che gli permettono di approdare nella grande Milano in cui frequenta quel *viziopatinato* del Derby Club, si forma professionalmente, e screma via tutta la provincia che ha addosso.

Fa tutto parte del filone malinconico di cui parlavo sopra, che con l'arrivo di Umberto Smaila—sfinge e testimone degli anni Ottanta—raggiunge un picco senza ritorno. Che è poi quello che promette il libro. Quando questo breve dialogo generazionale fra sessantenni finisce e parte il giro degli autografi e delle foto, però, i ventenni sono i primi a mettersi in fila.

Ma come ha potuto prolungarsi fino a oggi questa narrazione di malinconia? E per quale motivo coinvolge, anche se in modo *ironico*, i giovani italiani?

•
•

È chiaro che oltre all'immaginario a cui aveva partecipato e di cui era stato protagonista, Calà abbia ottenuto questa specie di riconoscimento intergenerazionale grazie al successo economico e di pubblico dei suoi film. Ma pensandoci bene, una volta tornato a casa e finito di leggere il libro mi sono reso conto che tutto questo è avvenuto anche perché Calà appartiene all'ultima generazione italiana a cui la malinconia estesa e *inarrestabile* è concessa.

Prendete un qualsiasi esponente del mondo dello spettacolo contemporaneo, sia esso un attore o un musicista: molti di loro hanno un successo di pubblico che può essere equiparabile a quello di Calà negli anni Ottanta, ma siamo tutti consapevoli del fatto che nessuno di questi sarà mai ricordato con la stessa malinconia di Calà quando penseremo agli anni Zero o agli anni Uno. E non semplicemente perché i loro personaggi non sono abbastanza forti mediaticamente, ma perché sono proprio gli anni Zero e gli anni Uno di cui a nessuno fregherà un cazzo fra vent'anni.

Ci sono [luoghi del nostro paese che basano quasi un'intera economia turistica](#) sulla nostalgia per gli anni Ottanta, e locali in cui la serata più frequentata è proprio quella in cui ogni settimana Jerry Calà canta "Maracaibo" per i ventenni. Non succederà mai per l'epoca che stiamo vivendo, e non ci sarà mai un 17enne nel 2040 che vorrà farsi un selfie con Guè Pequeno.

•
•

Questo è dovuto proprio al fatto che "gli anni di cui ci si deve ricordare" sono finiti da un sacco di tempo, e nel libro di Calà ce ne sono tutte le stigmate: quell'Italia le cui peculiarità rendevano possibili questo tipo di storie non esiste più. Ci stiamo evolvendo e i decenni che si alternano hanno delle forme iconiche molto più rapide e contingenti, che non lasciano tutti questi ricordi.

Fondamentalmente, a parte i selfie da mandare ai miei amici su Whatsapp per farmi due risate, quello che mi resta di questa giornata è proprio l'impressione (o forse la speranza) che la "retorica della nostalgia" nel nostro paese stia finendo, e che *Una Vita di Libidinesia* uno dei suoi sepolcri. Finalmente, direi.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/una-giornata-di-libidine-libro-jerry-cala>

Gli inizi

di [Nicola Lagioia](#) pubblicato mercoledì, 20 aprile 2016 · [Aggiungi un commento](#)

Un piccolo apologo su alcuni esordi letterari. Questo pezzo è uscito su [La Repubblica](#).
di Nicola Lagioia

Haruki Murakami scoprì di voler fare lo scrittore in un radioso pomeriggio di aprile del 1978, guardando una partita di baseball al Jingu Stadium di Tokyo. Prima di allora non aveva mai scritto un rigo. Lo racconta lui stesso nell'introduzione a *Wind/Pinball*, la riedizione dei suoi romanzi giovanili pubblicati in inglese per la prima volta da Knopf l'estate scorsa.

Il futuro autore di *Norwegian Wood* aveva compiuto il suo percorso di formazione in modo non canonico: sposandosi prima di cominciare a lavorare, e laureandosi ("in qualche modo") dopo essersi inventato un mestiere. Con il coraggio della giovinezza, Murakami e sua moglie avevano aperto nella periferia di Tokyo il jazz club dei loro sogni, un posto dove fosse possibile ascoltare musica e incontrare gente interessante. In pratica si trattò di sfacchinare come schiavi, avendo per compagni di viaggio (insieme al be-bop) l'incubo dei debiti che non finivano mai. A un certo punto il locale ingranò ("eravamo convinti che la felicità portasse fortuna"). Fu in quel periodo che Murakami assistette alla partita di baseball dove avrebbe incontrato il suo destino. Yakult Swallows contro Hiroshima Carp. Lui era un tifoso degli Swallows, e quando un battitore della squadra del cuore colpì con tanta forza la pallina che il *crak* della mazza risuonò tra gli spalti, Murakami ebbe l'illuminazione. "Mi sembrò che qualcosa arrivasse svolazzando giù dal cielo e io l'accogliessi delicatamente tra le mani. In quel momento, non so perché, pensai: *credo che potrei scrivere un romanzo*".

Un'epifania bella e buona. Ma come si decide di diventare scrittori, ammesso che una decisione del genere possa essere presa?

Non credo che la letteratura segua i percorsi delle religioni rivelate, e sarei pronto a scommettere che qualcosa in Murakami avesse già deciso di voltare pagina e aspettasse l'occasione giusta per informare l'interessato.

Un episodio simile accadde al García Márquez degli esordi. Poco più che ventenne, Gabo non riusciva a trovare la sua cifra. Scriveva improbabili racconti kafkiani che a lui per primo suonavano fasulli. Poi succedettero due cose: García Márquez lesse William Faulkner e sua madre lo portò ad Aracataca, il paesino in cui Gabriel era nato e che sarebbe diventato la Macondo della trasfigurazione letteraria. La situazione si sbloccò: "fu come se quello che vedevo fosse già stato scritto, dovevo sedermi e copiare ciò che era lì. Solo una tecnica come quella di Faulkner mi avrebbe consentito di farlo: l'atmosfera, la decadenza, il calore del piccolo villaggio erano simili a ciò che avevo provato leggendo i suoi libri".

Ecco che vediamo in modo un po' più chiaro il funzionamento di certi processi creativi: scopri la voce di un maestro che ti aiuta a riconoscere la tua, ma a patto di trapiantare ogni cosa in un mondo che appartiene a te e non a lui.

Anche gli incontri con i maestri in carne e ossa possono servire. William Faulkner iniziò a scrivere guardando vivere Sherwood Anderson, all'epoca già autore affermato. I due erano compagni di bevute e Faulkner osservandolo pensò: "bel mestiere scrivere: la mattina lavori, il pomeriggio correggi un po' e la sera sei libero di ubriacarti con chi vuoi". Così Faulkner comunicò all'amico che anche lui avrebbe scritto un libro. Da quel momento Sherwood Anderson sparì dalla circolazione. Un mese dopo sua moglie bussò alla porta dei Faulkner: "mio marito non ne può più di starsene tappato in casa per paura di incontrarti. Vuole fare un patto con te: se non sarà costretto a leggere il tuo manoscritto, dirà al suo editore di pubblicarlo".

Questo aneddoto, che Faulkner condivideva con infinite varianti, nasconde un motore ben più oscuro della creazione letteraria: la competizione, la necessità di un maestro da mangiare in salsa piccante. Non è forse un caso che dopo aver cominciato a pubblicare, Faulkner scrisse una raccolta di satire

intitolata *Sherwood Anderson and Other Famous Creoles* che costò la rottura dell'amicizia. Non del tutto diverso dovette essere il sentimento di Tomasi di Lampedusa quando accompagnò il cugino Lucio Piccolo (poeta appena scoperto da Montale) al convegno di San Pellegrino, dove il gotha della letteratura italiana si riunì tra nel luglio del 1954. “Fummo giudicati due mezzi contadini venuti da chissà dove”, dirà Piccolo. E Tomasi di Lampedusa, includendo nel discorso il pur amato cugino: “mi sentii pungere nel vivo, avevo la certezza di non essere più fesso di loro... così sono tornato e mi sono messo a scrivere un romanzo”.

Per Mary Shelley la situazione si sbloccò sul lago di Ginevra, dove nel 1816 arrivò con P.B. Shelley (non ancora suo marito) alla corte di Lord Byron (amante della sorellastra di lei) e del suo medico personale John Polidori. Per ingannare l'estate piovosa, Byron propose agli amici di scrivere una storia di fantasmi. In pochi giorni Mary diede alla luce *Frankenstein*.

Anche qui il gioco di società è il pretesto per una partita più complessa. È probabile che attraverso i personaggi del romanzo, Mary Shelley avesse esorcizzato i legami (pericolosamente ambigui) che univano i componenti di quel circolo, i quali – salvo le due ragazze – sarebbero morti l'uno dopo l'altro nel giro di pochi anni.

Letteratura e vampirismo. Cosa dire di Emily e Charlotte Brontë, dee della brughiera, che amarono il fratello scapestrato Branwell, costruendo sull'ombroso fallimento di lui i protagonisti maschili dei loro magnifici romanzi?

Con tutti questi aneddoti sto solo cercando di spiegare come spesso si cominci a diventare scrittori prima di averlo deciso. Il talento letterario, al suo nascere, è spietato come certe piantine che farebbero di tutto per trovare luce. E poiché l'inconsapevole scrittore in erba è impegnato di solito a fare altro, è necessario che la vocazione gli si manifesti in modo narrativamente comprensibile.

L'amore per un fratello sfortunato. L'invidia del successo altrui. Un marito ingombrante. Il pomeriggio di primavera in cui una mazza da baseball colpì fragorosamente la pallina e noi vedemmo sfrecciare la nostra giovinezza verso la direzione giusta.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/gli-inizi/>

Parole: Unfuckwithable

[wasbella102](#)

La travagliata storia del Mein Kampf in Italia

Di [Tommaso Naccari](#)

aprile 20, 2016

La figura di Hitler e tutto ciò che le fa da contorno è quantomeno controversa. Ancora oggi, a

settant'anni dalla sua morte (e a 127 anni esatti dalla sua nascita), continuano a emergere nuovi dettagli e aneddoti che lo riguardano. E come la sua storia, non poteva che essere controversa anche quella del saggio che racchiude il suo pensiero: il *Mein Kampf*.

A gennaio di quest'anno, infatti, sono scaduti i diritti d'autore sul testo ed è stato possibile ripubblicarlo in Germania, dove fino a quel momento la Baviera—che controllava i diritti in quanto erede della casa editrice centrale del Partito Nazista—aveva impedito la ristampa per contrastare l'uso del *Mein Kampf* nella propaganda neonazista.

Con l'avvicinarsi della scadenza del copyright, la questione principale al centro del dibattito è stata quella della legittimità di una ristampa dell'originale. Secondo chi vi si oppone—in primis la [comunità ebraica](#) tedesca e alcuni sopravvissuti all'Olocausto—ripubblicare il testo integrale del *Mein Kampf* non avrebbe alcun valore storico, ma sarebbe solo un atto politico. I curatori della nuova edizione tedesca, invece, [sostengono](#) che, vista la già ampia disponibilità del testo su internet e in versioni in lingue straniere, pubblicare un'edizione commentata del saggio nazista non possa far altro che contestualizzare e depotenziare il testo.

L'8 gennaio scorso, infine, questa nuova edizione tedesca è arrivata in libreria. Si tratta di una versione curata dall'Istituto Tedesco di Storia Contemporanea e [realizzata](#) con il preciso scopo di "svuotare la propaganda hitleriana del suo fascino, pezzo per pezzo." A quanto pare, le 4000 copie della prima tiratura sarebbero [andate esaurite](#) nel primo giorno di vendite, dimostrando l'interesse tuttora esercitato dal testo a prescindere dai dibattiti in materia.

In Italia le cose sono andate molto diversamente, e il dibattito intorno al *Mein Kampf* non ha mai riguardato direttamente la possibilità di diffonderlo, fatto peraltro testimoniato dalla grande varietà di edizioni e di parti politiche coinvolte nella sua diffusione dal 1934 ai giorni nostri. Ma è proprio questo aspetto, unito alle circostanze della sua prima traduzione in Italia con l'intervento di Mussolini, a essere relativamente sconosciuto e sicuramente interessante.

Per provare a ricostruire le prime fasi della storia editoriale del testo che lo stesso Mussolini aveva definito "un libro di cui tutti parlano ma che nessuno ha letto" ho quindi contattato Giorgio Fabre—che ne [Il Contratto](#) analizza il rapporto tra Mussolini e la pubblicazione del *Mein Kampf*. Secondo Fabre, "in Italia il libro in quanto tale non ebbe mai un grande successo," arrivando da noi più che altro per la precisa volontà politica di Mussolini. La prima, parziale, edizione italiana del *Main Kampf* (risalente al 1934) fu di fatto il prodotto di una lunga trattativa tra i nazisti e Mussolini, che si risolse con un finanziamento di quest'ultimo a Hitler. Pur vedendo nel secondo un concorrente sul piano ideologico, infatti, il Duce protestò la "Bibbia" dell'estrema destra europea fino alla pubblicazione.

In pratica, secondo Fabre, il testo sarebbe stato pubblicato in Italia "solo come giustificazione di un supporto" e la sua pubblicazione fu un tentativo di finanziare e allo stesso tempo condizionare Hitler in un momento cruciale della storia europea. Inoltre, "essendo il libro di un capo di stato come Hitler, di destra e vicino alle posizioni del fascismo, oltre che da esse ispirato, come tematiche era vicino all'Italia."

Sempre secondo la ricostruzione di Fabre, Mondadori si rifiutò di pubblicare il testo perché aveva molti autori ebrei di punta e non voleva condizionare il rapporto con loro per un libro dal futuro incerto in termini di vendite. Bompiani invece accettò, intravedendo la possibilità di un rapporto diretto con il capo del governo. L'edizione Bompiani è stata ristampata nel 1943 e poi per circa 30 anni il testo non è stato più toccato.

Per i decenni successivi, in Italia così come nel resto d'Europa, il testo è stato circondato da un'aura di mostruosità e pericolosità che ne ha impedito quasi ogni forma di divulgazione, facendo sì che si venisse a creare un grande interesse frustrato nei confronti dell'opera letteraria di Hitler.

Negli anni Settanta, l'editore Roberto Napoleone—definito dal *Corriere della Sera* "cossuttiano" e "un comunista tutt'altro che pentito, le cui idee hanno retto al crollo dei Muri e dell'URSS"—decise di ripubblicare il testo con lo scopo di "esibire il mostro in tutta la sua stupidità." Un'opinione [condivisa](#) anche da Indro Montanelli, che disse, "La lettura del *Mein Kampf* io la renderei, per legge, obbligatoria. Fuori dal contesto in cui fu concepito e scritto, quel libro non è che un caciucco di coglionerie."

L'edizione pubblicata da Napoleone fu ovviamente accolta tra le polemiche, ma andò esaurita in 15 giorni. Da quel momento la riedizione del *Mein Kampf* fu definitivamente sdoganata e il testo venne poi ripubblicato in Italia diverse altre volte, sia da destra che da sinistra. Tra le versioni più recenti figurano [quella del 2009](#) delle Edizioni di Ar, casa editrice fondata e diretta dall'ex terrorista neofascista Franco Freda e dotata di un'[intera collana dedicata ai fascismi](#), e quella pubblicata nel 2002 da Kaos Edizioni, curata da Giorgio Galli e dal sottotitolo assai eloquente, *Le radici della barbarie nazista*.

Quest'ultimo caso rappresenta una specie di eccezione, poiché più che della riproposizione dell'opera completa si tratta di una rivisitazione. Come si può leggere [in quarta di copertina](#), per Kaos e Galli la riedizione "ha un triplice significato: il rifiuto etico-intellettuale di ogni tabù e di qualunque forma di censura, la storicizzazione di un testo la cui lettura deve rappresentare un imperituro monito, la denuncia di rimozioni e mistificazioni."

Uno degli scopi è quello di "rompere l'aura 'leggendaria' del *Mein Kampf* alimentata dalla proibizione, sfatare una 'mitologia' fomentata dalla censura." Per fare questo, il testo si presenta accompagnato da un'introduzione antirazzista e da un'appendice contenente delle fotografie dei lager nazisti presentate senza commento. Nonostante questo, però, dopo l'uscita l'ambasciata tedesca a Roma scrisse agli autori affermando di riconoscere e condividere lo scopo del loro lavoro, contestando comunque la pubblicazione integrale del testo; qualche tempo dopo, l'edizione è stata dunque ristampata sopprimendo alcuni brani per venire incontro a questa richiesta.

Nonostante quella che sembra essere una quantomeno sostanziosa diffusione del saggio nel nostro paese, però, secondo Fabre l'opera letteraria di Hitler non ha alcuna importanza o rilevanza nella cultura italiana. L'influenza del *Mein Kampf* sul fascismo, infatti, è più ridotta di quella che abbia esercitato il fascismo sulla persona di Hitler. "Hitler saggista," mi ha detto Fabre, "non ha alcuna importanza nella cultura italiana, gli stessi ideali fascisti influenzano il libro solo in minima parte. Piuttosto, il fascismo ha influenzato Hitler come persona portandolo a vedere in Mussolini il suo modello politico da seguire."

Oggi, dentro e fuori dall'Italia, il principale argomento di discussione sul *Mein Kampf* riguarda più il piano morale che quello contenutistico, a riprova del fatto che anche nel terzo millennio sono più le persone che ne parlano di quelle che l'hanno effettivamente letto. Secondo Galli, però, sarebbe meglio che il *Mein Kampf* venisse letto di più, perché la sua lettura, quando è "assistita da tutte le riflessioni necessarie per comprenderne gli assunti senza esserne intossicati" funziona come una sorta di "vaccinazione della conoscenza."

Insomma, conoscere diventa ogni giorno più necessario come lezione sul passato e il futuro. E per fare questo bisogna far vedere che, fuori dal contesto storico a cui appartiene, il *Mein Kampf* è solo un libro *brutto*. Per citare sempre Galli, "la gente deve conoscere quanto assurdo e stupido sia questo libro."

Questo post è stato realizzato con la collaborazione di Mattia Salvia.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/pubblicazione-mein-kampf-hitler>

SDM TRIBUTE

BUTTAFUOCO SU STEFANO DI MICHELE, COMPAGNO DI "FOGLIO" E DEL PROGRAMMA "SALI & TABACCHI", "CHE PIER SILVIO CHIUDERÀ ADDUCENDO IL PIÙ LEGITTIMO DEI MOTIVI: "NON LO CAPISCO" - "UN RAGAZZO CHE SE LA TIRAVA SUI FILM REGALATI DAL SUO GIORNALE, 'L'UNITÀ'. A MENTANA LO CONOSCONO COME FRANCO ER BARISTA"

Buttafuoco e lo scherzo con Di Michele e Merlo: "Stefano sull'Unità, io sul 'Giornale' e Merlo sulla 'Stampa' scriviamo qual è il libro di formazione di Fini, all'epoca leader post-missino: Kazuo Ishiguro, "Gli inconsolabili". Fini si ritrova raccontato come un raffinato intellettuale e si preoccupa"... -

Pietrangelo Buttafuoco per "[Il Foglio](#)"

E' Francesco Merlo ad accendere la mia amicizia con Stefano Di Michele. Accade più di venticinque anni fa, a Roma. Gli citofono in casa per andare via a cena ma lui non scende: "Sali, dobbiamo aspettare un amico".

Si apre il portone, faccio le scale. Francesco forse medita un esperimento o chissà quale scherzo. Mi fa sedere sul divano e mi dice: "Viene un giornalista dell'Unità, mangia con noi".

Arriva Stefano – è il trambusto di una borsa con la tracolla piena di libri e videocassette – e Francesco, lo stesso test e per chissà quale passatempo, lo apparecchia anche a lui: "Ti presento Pietrangelo, lavora al Secolo d'Italia".

L'ultimo comunista visto, il frontaliero dell'Armata Rossa dello scalo di Mosca, non m'innervosisce quanto i primi quattro minuti di questo ragazzo con la barba corta e nera che se la tira con la tiritiera dei film dati in allegato dal suo giornale.

Parlano loro due, io sto zitto. Sono pellicole a me tutte sconosciute a parte "Nuovo Cinema Paradiso", il film di Giuseppe Tornatore su cui Merlo fa mah! e Di Michele, invece, dice bello! In quel film c'è il bambino che se ne sta nella cabina del proiezionista e finalmente posso dire la mia – da piccolo passavo le giornate nella bottega del barbiere – e Stefano, allora, squarcia tutta la formalità del quinci, sorride e si racconta: "Ho fatto il barista al mio paese, a Mentana".

Più di venticinque anni dopo sono nel corridoio della camera mortuaria dell'ospedale. Sono in piedi davanti alla porta e Stefano è disteso. Ha con sé i libri di Borges, Szymborska, Dickinson e poi il suo: "Borges e Camilla, Gatti, amori e altri disastri". Ha un micio in grembo e porta al collo la sciarpa sistemagli da Antonella Onori e Luisa Pellizzari, le due vestali della stefaninità.

Due signori di Mentana arrivano, fanno cenno verso il catafalco e mi domandano: "Franco sta qua?". Preso alla sprovvista, non so cosa rispondere ma trovo in mio soccorso Domenico Longo che li fa entrare e poi mi spiega: "Sì, per loro Stefano è Franco er barista".

Entra Tommasino, vecchia quercia ultraottantenne, e si presenta: “Guardia Rossa a sinistra del Tevere”. Distribuisce condoglianze agli astanti e quindi intona il suo canto di commiato per Stefano: “Di-o be-ne-di-ca Sta-lin, pa-dre di tut-ti i po-po-li”.

La scena è di assoluta stefaninità. Luisa mi dà di gomito e quando Tommasino vuole sapere da me, proprio da me, come si sta all’Unità, Antonella – per il quale Stefano è er Topone, “mangiava scacio ed era sornione” – risponde per me: “Non può sapere dell’Unità lui, lui è fascista”.

Fascista, dunque. Tommasino mi guarda, scuote la testa e ricapitola tra sé e sé qualcosa che gli fa dire: “Giusto, giusto...”. Si ferma e un istante dopo mi chiede: “Ma perché se n’è andato al Foglio?”. Vorrei dirgli: di sicuro Stalin è più tutelato da Giuliano Ferrara che dal Pd ma chissà quante volte Stefano glielo avrà spiegato il perché sta al Foglio, vorrei che la Guardia Rossa “a sinistra del Tevere” cantasse ancora, così da far ridere Stefano che dal cielo tutto di zuppa blu guarda questo manicomio di dolcezza e c’è, insomma, da salutare Franco er barista di cui Bianca ricorda i primi articoli su “Tendenze”, la rivista della Federazione giovanile comunista di Mentana, e poi i cappuccini: “Ci chiamavano Bianca & Bernie”.

Esco in cortile, abbraccio Girolamo Cerbone, e sto cercando di trovare la forza di chiamare ancora Elsie dopo averle già dato la notizia. Recito in petto “da Lui veniamo, a Lui torniamo” intanto (fu con lei, Elsie Arfaras, che io e Stefano realizzammo “Sali & Tabacchi”, la trasmissione di Canale5) ma squilla il telefono, rispondo a Francesco Merlo e tutto mi torna nel riavvolgersi di più di venticinque anni, quando a partire da quella sera, comincia questa storia dove eravamo tre: Stefano, Francesco e io.

Finisce la cena, ci si attarda lungo il tragitto di via del Lavatore, ascolto il racconto della notte di Natale quando loro due – Merlo e Di Michele, uno per il Corriere della Sera, l’altro per l’Unità – a dispetto dei giornalisti che non lavorano nelle feste comandate, vanno a fare i loro reportage sulla messa di Vittorio Sbardella detto lo Squalo, il capo della Democrazia cristiana andreottiana e ciellina.



la postazione di stefano di michele al foglio

C'è una bellissima foto di Stefano giovane, con il blocchetto in mano, mentre strappa notizie e sorrisi a Sbardella. E quanto gli piace, a Stefano, quel Pietro Giubilo, il sindaco di Roma, della Prima Repubblica. Quanto gli piace, a Stefano, farsi piacere gli impresentabili, come Remo Gaspari o – in tempi recenti – i fuori target rispetto al canone benpensante. Ed è un piacere per lui farsi piacere Benedetto XVI, Mara Carfagna o una Michela Vittoria Brambilla, con cui condivide le fissazioni gattare e, ovviamente, Iva Zanicchi.

In Stefano c'è il grande giornalismo che da un dettaglio squaderna un film. I suoi soggetti deve amarli per farne materia di pezzi. Dei suoi disgusti – tantissimi – Stefano non sa che farsene ed è un pozzo di delicata umanità la sua scrittura, sempre mossa dalla curiosità mista alla sua paura di tutto ciò che è nuovo, estraneo, distante e stronzetto.

La felicità di Stefano, ragazzo di paese qual è, quando mostra alla mamma le foto con l'aquila di Ligonchio è tutta da raccontare. E perfino Silvio Berlusconi – e non solo la sagoma che lui si tiene accanto nella sua postazione al Foglio, ma quello in carne e ossa – la volta che l'incontra in Parlamento non può fare a meno (lui che odia qualunque radichetta in volto) di accarezzargli la barba. “Ha proprio una bella barba, sa?” dice il Cavaliere a Stefano che non è corrivo a nessuno o ad alcun consociativismo.

Stefano è un universo di complicata semplicità. Stefano non è di sinistra. Stefano è comunista ed è cosa ben diversa. Disciplinato, si carica ogni passaggio – dal Pci al Pds, dai Ds al Pd, o chissà quale altra diavoleria – accettando qualunque decisione purché all'insegna del centralismo.

Un giorno viene da me e mi dice: “Ha detto il capo tuo che da oggi dovete da essere antifascisti”. E' il suo modo di commentare la svolta di Fiuggi. Legge sulla mia espressione muta il più tonante dei vaffanculo e, paziente orso marsicano qual è, mi dice: “Mi sa che ai tempi della Buonanima me sarei fatto il dovere mio da podestà di Mentana e tu, il posto tuo, l'avresti trovato al confino, a Ventotene”.

Non mi sta facendo un complimento, sta spiegando quello che ha fatto per me per più di venticinque anni: proteggermi. Quando qualcuno vuole dare un lavoro a me e vuole evitare che gli si guasti la reputazione democratica, oplà, arriva Stefano, mi si affianca e nessuno protesta. Quando cominciano i primi inciampi per avviare la messa in onda di una mia trasmissione su Canale5 chiamo Stefano e Fedele Confalonieri tira un sospiro di sollievo: “Noi comunisti siamo rassicuranti”, commenta Stefano.



francesco merlo

E così quando Paolo Mieli, per darci una mano, ci affida la rubrica su Amica, il settimanale Rcs. E' lì che troviamo, amica raffinatissima e deliziosa, Letizia Rittatore Vonwiller (dopo verrà a dirigere il giornale Fabiana Giacomotti) cui affidiamo le nostre pagine del "visto da destra, visto da sinistra" immancabilmente ribaltate da Stefano: "Ma lo vuoi fare il dovere tuo, e te ne stai a destra?"

E' comunista, Stefano. E il centralismo è tale che Walter Veltroni, per il quale Stefano è Orsacchiotto, nel giornale che dirige dispone quanto segue: "Nessuno attacchi Buttafuoco". Molti, all'Unità, rimproverano a Di Michele la nostra amicizia e quando Stefano va a cena da Veltroni ("che bellissima famiglia, che casa; a tavola coi bicchieri tutti scompagnati"), gli racconta di noi e delle cose che facciamo insieme.

E' comunista, Stefano. Confida in Massimo D'Alema, nelle monache che sanno mettere in riga i bimbi al refettorio e confida anche in Gianni De Gennaro, il Capo della Polizia per eccellenza che vorrebbe alla guida del Governo d'Italia senza perdere troppo tempo con gli smartphone o con le slide.



stefano di michele con il cartonato di berlusconi

Tutto mi torna in quella telefonata nel cortile antistante alla camera mortuaria. Finisce la cena, ci si dice arrivederci e Stefano, nel salutarci, prende dalle sue mille sacche una videocassetta e me la

consegna.

E' il suo primo regalo: "Lo schermo a tre punte". Un film di Giuseppe Tornatore fatto tutto di montaggi, spezzoni di vari film il cui soggetto è la Sicilia che Stefano conoscerà nella terrazza di Faccia Lavata, alla Zolfara, con lo zio Nino – Nino Buttafuoco, l'onorevole – che lo ubriacherà di storie, amori e seduzioni. A Stefano piace quella di quando in tabaccheria, comprando le cambiali, inaugurando il blocchetto, si pagava firmandone una al tabaccaio stesso; artifici propri del genio debitore che beffava l'ufficiale giudiziario mettendo le ruote ai mobili di casa per non farseli pignorare.

Sta per arrivare il 1994, Stefano è in cerca di fascisti per scrivere, con Alessandro Galiani, un libro: "Mal di Destra" (edizioni Sperling & Kupfer). I due, entrambi dell'Unità, fanno capolino nella redazione del Secolo d'Italia, faccio loro da basista, se così si può dire, e Stefano – vero e proprio topone, sempre sornione, sempre pronto a mangiare scacio – nella portineria del partito incontra Guido Tabanella, segretario del Msi di Mentana, che lì lavora: "A Tabane", manca poco e te fanno sindaco al paese".

Poco, infatti, manca. Tabanella diventa sindaco e Pinuccio Tatarella, prossimo a diventare vicepremier nel primo governo Berlusconi, si prende una scuffia per Stefano, lo vuole sempre con sé e ora che ci penso chiamava me, Pinuccio, per far sì che Stefano arrivasse nelle occasioni dell'arrembante gens nova alla prova di governo: "Quanto mi diverto coi fasci", dice Stefano mentre entrando in albergo, a Bari, con le chiavi delle camere troviamo una guantiera di sporcamusso appena sfornati. Una sorpresa di Tatarella.

E' Francesco a praticare un innesto di lavoro nell'amicizia mia con Stefano. Arriva l'occasione di fare insieme un giornale – è l'Italia settimanale sottratta a Marcello Veneziani, cui chiedo scusa – e per dodici numeri, con Stefano, ne facciamo un laboratorio mettendo insieme mondi lontanissimi. Il settimanale, adesso, si chiama L'Italia. Sono dodici numeri in vendita nei circuiti del modernariato, e sono glorificati nei cataloghi del collezionismo, tanto li avevamo caricati di grafica, di prosa, di presunzione e di dolce stefaninità.

E' Merlo a metterci insieme nel frattempo che lui se ne va a Parigi e Stefano e io – sul sidecar, un'idea di Sergio Nuti, regista di "Sali & Tabacchi" – nel 1998 percorriamo le strade d'Italia per realizzare una trasmissione che Pier Silvio Berlusconi chiuderà alla scadenza del secondo anno adducendo il più legittimo dei motivi: "Non la capisco". (Che ridere, poi, Stefano si spaventa a stare seduto dentro il sidecar e Fabio Tricarico lo blocca piazzandogli una seconda telecamera sulle ginocchia).



vincino su stefano di michele

E Merlo, da Parigi, sorride nel vedere che cosa combiniamo io e Stefano. La storia che comincia dove siamo tre diventa una storia di continui incontri. Come alla Festa dell'Unità, a Ferrara, la prima volta in cui Gianfranco Fini incontra il popolo della sinistra e con Pigi Battista, al tempo inviato de La Stampa, organizziamo uno scherzo.

Tutti e tre – ciascuno nei rispettivi quotidiani, Stefano sull'Unità, io sul Giornale – scriviamo qual è il libro di formazione del leader post missino: Kazuo Ishiguro, "Gli inconsolabili". Fini si ritrova raccontato come un raffinato intellettuale e si preoccupa. A Salvatore Sottile che è il suo formidabile addetto stampa, chiede: "Ma che libri ti porti, dietro?". Sottile capisce tutto e ci chiama ridendo non senza commissionare ai giornalisti solerti di tutte le testate pagine e pagine di approfondimenti su Ishiguro, lo scrittore amato dal leader della gens nova arretrante.

Dopo di che, il Foglio. Io che mi perdo tutto per strada – nell'eterna gavetta – grazie a Battista che mi presenta a Giuliano Ferrara trovo una scrivania al Foglio. Un tempo avevo anche le chiavi della redazione. Sia della prima, in piazza Capranica. Sia di questa di oggi (ma quando c'era un'altra serratura). Con Stefano abbiamo fatto un giornale, una trasmissione per Elsie, una rubrica a quattro mani per Paolo Mieli e, infine, perché la vita ha i suoi indirizzi, abbiamo avuto un tetto a Lungotevere Raffaello Sanzio 8/C.

Chiude l'Unità e il compagno Ferrara – così dice Stefano – chiama Di Michele e gli fa un contratto. E così, con Stefano, ci ritroviamo per un altro pezzo di vita insieme sotto l'ombrello della stagione più anarchica e smutandata, al punto che lui non ci viene ma io sì, vado al Mutanda Day, a Milano, a difendere il principio degli italiani di serie B sopraffatti dalla serie A e quella volta Stefano commenta: "Guarda che la tua difesa del velo di Fatima in mezzo ai tanga di Berlusconi non l'ha capita nessuno".



giuseppe sottile

Dopo di cui, il Foglio. C'è anche Peppino Sottile. E' il maestro paziente di tutti noi, pratico di maieutica letteraria e di leccornie proletarie più che di ragioneria redazionale. Peppino coltiva al meglio la stefaninità. E c'è quell'inserto del sabato, preparato da Peppino, dove Stefano, acchiappando un solo dettaglio, sciorina la vita al modo della sola cosa che non c'è: l'oblio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sdm-tribute-buttafuoco-stefano-michele-compagno-foglio-123156.htm

Imperfezioni

[apurplelittlady](#) ha rebloggato [heresiae](#)















La bellezza dell'imperfezione femminile di Aleah Chapin

Cosa c'è di più sconveniente e scandaloso del ritratto nudo di una donna che abbia passato da un pezzo i 50? Aleah Chapin ritrae anziane con le rughe, i seni che arrivano all'ombelico, la cellulite, la pancia gonfia che sovrasta gambe rinsecchite ricamate di vene varicose, proprio come natura comanda da una certa età in poi. Minuta, bionda, decisa, questa pittrice americana di 28 anni, sbatte in faccia la verità a donne e uomini impauriti dallo scorrere del tempo e dalla decadenza dei tessuti. Lì su tela che sembrano fotografie ma che sono interamente dipinti a mano, grandi il doppio rispetto alle dimensioni delle modelle, tutte amiche della madre della pittrice.



[apurplelittlady](#)

Sono bellissimi.

Fonte: [corallorosso](#)

20160421

Ecco come nascono le emoji

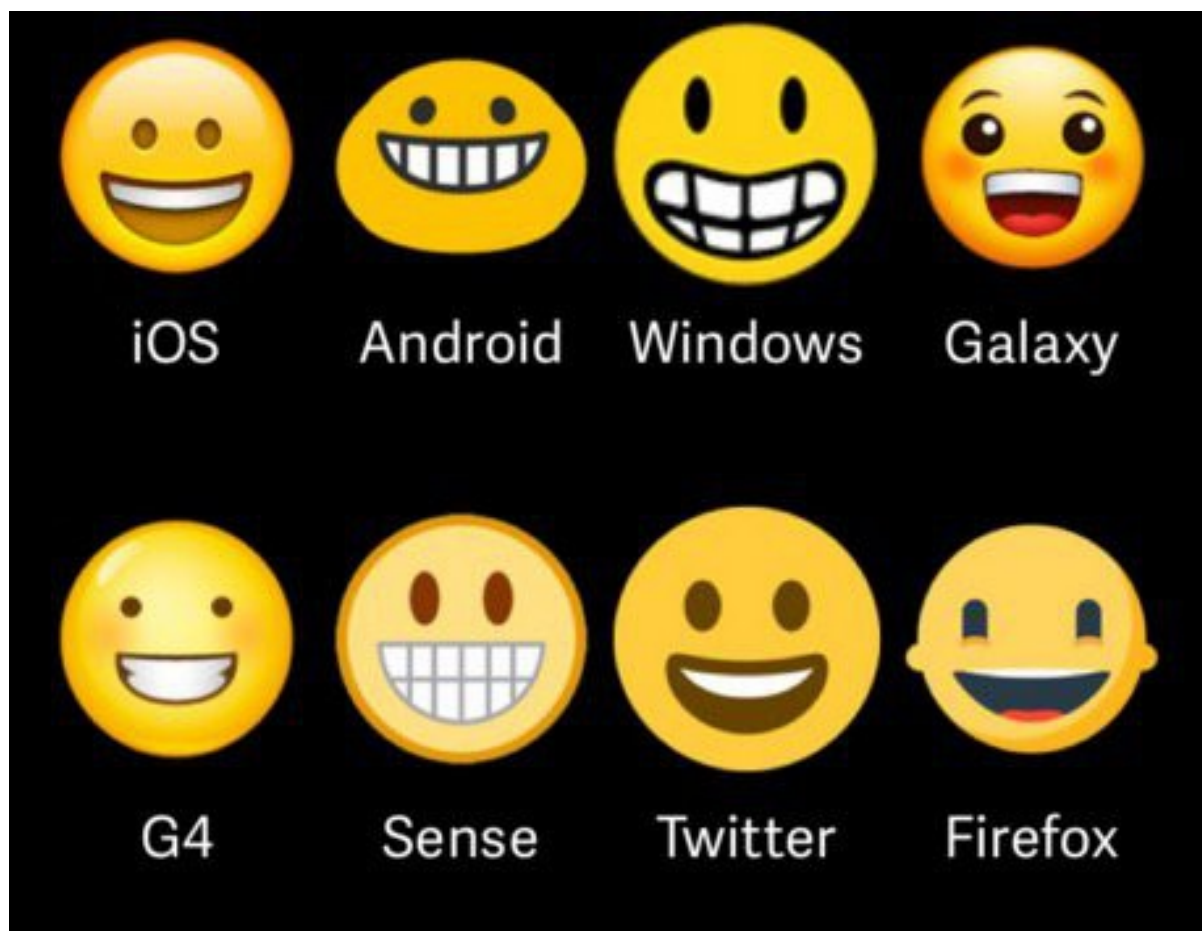
21 Aprile 2016

Le **emoji** sono ormai un vero e proprio linguaggio, utilizzato da tutti noi per esprimere, con semplici faccine, emozioni o rappresentare animali, oggetti e personaggi. Ma da dove nascono? Chi inventa e crea queste simpatiche icone?

L'unicode Consortium, un'associazione no-profit situata nella Silicon Valley, **si occupa proprio di questo**. Nata nel 1991 originariamente per uniformare i linguaggi elettronici, negli anni ha dovuto fronteggiare il popolarsi e l'evolversi del mondo informatico, interessandosi dal 2006, conseguentemente all'ingresso, come finanziatori, di colossi come Microsoft, Apple e Google, delle piccole icone, già popolari nel mercato Giapponese.

Ma come nasce esattamente una emoji? Prima di inserire ciascuna icona, **gli ingegneri si pongono 3 domande: Qual'è la richiesta di mercato? Esiste un vuoto da riempire? Verrà effettivamente utilizzata?**

Ogni qualvolta che vi sono tutte e 3 le risposte affermative, **il Consorzio rilascia un glifo**, un'icona di base, che **poi ciascuna azienda può personalizzare a proprio piacimento, dando vita alle emoji** che tutti noi usiamo. Questo porta però ad avere delle faccine non sempre uguali, come riporta questo esempio.



Tutto ciò che vi abbiamo detto è stato raccontato con un piccolo **e-book** dallo scrittore [Nathan Bashaw](#) che vi invitiamo a leggere.

fonte: <http://www.hdblog.it/2016/04/21/ecco-come-nascono-emoji/>

PEPPONE E DON CAMILLO SONO FINITI NELLE MANI DELLA 'NDRANGHETA

SCIOLTO PER MAFIA BRESCELLO, IL PAESE DELLA BASSA REGGIANA TEATRO DEI
FILM CHE RACCONTAVANO LE LOTTE TRA LA CHIESA E IL PCI...

Il comune della Bassa reggiana amministrato dal centrosinistra, sciolto dal Consiglio dei ministri per infiltrazioni mafiose, è il primo paese emiliano a dover sottostare a questa decisione - Esultano M5s e Lega...

Da ["www.ilgiornale.it"](http://www.ilgiornale.it)



BRESCELLO DON CAMILLO

Teatro delle lotte tra la Chiesa e il Partito comunista, Brescello è tornata agli onori delle cronache per ragioni molto meno nobili della saga dei film che avevano per protagonista Don Camillo e il suo acerrimo rivale, ma in fondo, amico Peppone.

Il Comune della Bassa reggiana è stato infatti sciolto dal Consiglio dei ministri per infiltrazioni mafiose, primo paese emiliano a dover sottostare a questa decisione. Ora arriverà il commissariamento, ma nel frattempo sono già arrivate le dimissioni del sindaco Marcello Coffrini, del centrosinistra.

Cofferini era finito nei guai per avere parlato di Francesco Grande Aracri, condannato con sentenza definitiva per mafia, come di "una persona molto composta ed educata". "La mia prima reazione è di grande dispiacere anche se mi aspettavo questo esito perchè è da un pò che ho questo sentore", ha commentato dopo la decisione del governo.

"Bene ha fatto il Consiglio dei ministri", ha detto invece l'assessore regionale alla Legalità, Massimo Mezzetti. Dello stesso pare il Movimento Cinque Stelle e anche la Lega Nord, che commenta: "Lo scioglimento per mafia è una vittoria di Ln che da anni sta conducendo una battaglia per la legalità".

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/peppone-don-camillo-sono-finiti-mani-ndrangheta-sciolto-123169.htm>

C'è una dittatura dell'informazione renziana. Ne prendiamo atto e
#stiamosereni

[Michele Fusco](#)

20 aprile 2016

Nel ventennio ha imperversato l'Osservatorio. Stava a Pavia e ogni mezzo minuto ti informava sulle mosse mediatiche del Caimano. A ogni modesta indagine, che sospingesse il medesimo nel girone dei televisivamente avidi, corrispondeva una mezza sollevazione popolare, innescata dalle Bindi della situazione. «Occupazione oscena e sistematica del potere!», era sempre questo il ritornello. L'Osservatorio era serissimo, ragionava su dati matematici, ma completamente inutile alla comprensione dei fenomeni che, almeno per chi bazzicava lo stagno, erano già sufficientemente chiari. Così chiari anche per via di tre reti di proprietà, che non gli erano esattamente ostili. Aggiungendo le due Rai, il piatto era sempre del Cav.

Nei giorni scorsi, un cronista attento come Paolo Festuccia della Stampa ha analizzato i dati che Geca Italia, "Laboratorio di Indagine sulla Comunicazione Audiovisiva", ha elaborato per l'Autorità Garante nelle comunicazioni. Il dato più suggestivo è che il presidente del Consiglio e il segretario del Partito Democratico ci scassano quotidianamente i cabasisi per una cifra che si attesta sugli 84 minuti e rotti. E questo senza contare le All-news. "Praticamente una partita di campionato tutti i giorni", ha scherzato un amico. Essendo premier e segretario la stessa persona, unificati nella convinzione d'essere Matteo Renzi, la questione dovrebbe assumere i tratti del «caso» politico. È da ieri che cerchiamo di capire se gruppi di cittadini liberi e democratici si stanno organizzando per una grande controffensiva, come accadeva regolarmente ai tempi di Berlusconi, ma sporgendoci alla finestra notiamo che le piazze restano malinconicamente deserte (e anche le urne per la verità). Dunque, frega nulla a nessuno.

Questo disinteresse generale naturalmente non dispiacerà al premier, al quale frullerà per la testa l'idea meravigliosa che il Paese sta finalmente crescendo. Non si impicca più al vecchio e rancoroso concetto secondo cui se occupi militarmente le televisioni allora "abbiamo un problema", ma vola decisamente più alto, pensando che in televisione ci va finalmente chi se lo merita. Vero anche che rispetto agli anni mesozoici del Cav., il quale considerava (e considera) quell'elettrodomestico come unica cinghia di trasmissione con il Paese, oggi le sollecitazioni social si sono moltiplicate e se il nostro attuale presidente del Consiglio non ha ancora abbracciato Snapchat, contenitore sparacazzate che si autodistrugge nelle 24 ore, è solo perché non tollera l'idea che anche una sola cosa detta possa disperdersi nell'aere.

Se nessuno intende disturbare il manovratore, un motivo ci deve pur essere. E non è detto che la ragione sia soltanto nel generale assopimento democratico dei nostri giornali. O meglio, non solo. Per combattere una bella, aperta, consapevole, battaglia da veri cani da guardia del Potere, bisogna avere un avversario che abbia una Storia. Una storia universalmente riconosciuta, che richiami il passato e si estenda al presente. Tutti noi che in qualche misura ci siamo imbattuti in quella di Silvio Berlusconi, quella storia l'abbiamo vista e studiata nitidamente. Ognuno poteva prenderne un pezzo per elezione, chi si affezionò al "decreto Berlusconi" confezionato da Craxi, che permise alla Fininvest di trasmettere su tutto il territorio nazionale, chi alla tessera 1816 dell'apprendista muratore, chi allo stalliere mafioso, chi, più positivamente, alla straordinaria storia rossonera. Così dall'ingresso in politica in poi, le storie sono state mille e mille sino all'apoteosi che consegnò il Puttaniere Maximo alle dieci domande di Repubblica.

Nel caso di Matteo Renzi la storia non c'è. Manca del tutto. Il signorino, come direbbe il cav, sostanzialmente non ha mai lavorato, né ha creato un solo posto di lavoro, non ha sulle spalle e alle spalle nulla di ragguardevole che non siano spiacevoli questioni di stile (tipo la casa omaggio). Suvvia, su che cosa si organizza un presidio democratico se non c'è nulla da dibattere, non un passato e neppure una battaglia politica che valga la pena d'essere raccontata? Il venire dal nulla ha giovato, almeno nel suo caso. In Renzi, però, vive uno straordinario presente che i grandi giornali non sanno come maneggiare. Dal non essergli pregiudizialmente ostili, giusta cautela di

osservazione giornalistica, siamo passati alla fase in cui l'esercizio della critica non è nemmeno all'ordine del giorno. Ci sono quotidiani commissariati dagli stessi giornalisti che hanno con il premier l'ordinaria consuetudine. Per cui, i direttori preferiscono continuare ad avere un buon rapporto con il presidente del Consiglio, intermediato dai propri cronisti, piuttosto che mettersi, quando sarebbe giusto naturalmente, in aperto contrasto. Resoconti macchiettistici, al limite dell'indecenza, finiscono così nelle pagine di politica, in cui non riconoscere più le cose buone da quelle farlocche.

Al premier questa melassa deve piacere molto, soprattutto se è governata da un giovanotto dai modi gentili come il suo portavoce, che dispensa e dispone con la dolce protervia di chi non ha nessuna difficoltà a imporre i temi. Nelle migliori famiglie giornalistiche, il tema di qualunque portavoce al mondo prima di finire in pagina deve passare una quindicina di controlli e non finirà mai per come se l'è venduta. Come dire che questo è il tempo in cui invece ci beviamo qualunque cosa e qualunque cosa finisce in pagina. Un tempo amaro che ci siamo interamente meritati.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/ce-una-dittatura-dellinformazione-renziane-prendiamo-atto-e-stiamosereni/>

Sam Phillips, l'inventore del rock'n'roll

di [minima&moralia](#) pubblicato giovedì, 21 aprile 2016

Questo pezzo è uscito sul Manifesto.

di **Giuliano Malatesta**

L'ingresso degli studi della Sun, all'incrocio tra Marshall e Union Avenue, dove un giorno Bob Dylan si inginocchiò per baciare il pavimento in segno di rispetto, è piccolo e anonimo, evidenziato da una chitarra Gibson gialla in formato gigante che ruota instancabile sopra la porta.

La fama, invece, è infinita. Perché in questo vecchio edificio di mattoni rossi di due piani una manciata di chilometri fuori downtown Memphis, un ragazzo bianco dell'Alabama a cui sarebbe piaciuto fare l'avvocato per difendere gli oppressi del mondo diede il via, inconsapevolmente, alla più grande rivoluzione musicale della storia. Che cambiò in maniera permanente "la faccia della cultura popolare americana", per usare le parole di Jimmy Carter.

Se esiste un uomo senza il quale "la rivoluzione musicale che prese piede in America sia difficile da immaginare questa persona si chiama Sam Phillips", scrisse nel 1971, nel libro "Feel like going home", il critico musicale Peter Guralnick, autore tra l'altro della straordinaria e definitiva biografia su Elvis, pubblicata in 2 volumi. Ora, a distanza di quasi un cinquantennio, come a chiudere il cerchio, l'autore americano torna a raccontare, con una dettagliatissima biografia, genere in cui gli anglosassoni sono ancora maestri, la storia di Sam Phillips (*The man who invented Rock'n'roll*, Little Brown), un incosciente ragazzo che non aveva pianificato di cambiare il mondo ma che fu in grado di trovare la contaminazione perfetta tra Blues, Gospel e Country music, dando vita ad un un strano e ibrido sound in seguito chiamato rock&roll.

"Sam non era un produttore tradizionale, parola che disprezzava", racconta Guralnick, ma una sorta di esploratore, un visionario determinato a dare voce a chi non l'aveva mai avuta. Uno che agli inizi dei anni Cinquanta invece di discutere sulla "separazione fisica della razza", un'espressione allora

sulla bocca di tutti, specialmente nella zona del Mississippi e del delta del Blues, preferiva parlare di “integrazione delle loro anime”.

Nato e cresciuto a Florence, paesotto di campagna al confine con Mississippi e Tennessee, il più giovane di otto figli, Sam Phillips abbandonò gli studi di giurisprudenza e le sue ambizioni legali alla morte del padre e all’età di 22 anni si trasferì a Memphis, un luogo che all’epoca faceva impallidire Harlem per la sua vivacità. Come disse una volta B.B. King, che erano nato nel posto più meridionale del mondo, dove l’unica forma di evasione era quella di ascoltare il suono dell’armonica di Sonny Boy Williamson, “il suo ritmo era talmente trascinante che ti faceva dimenticare la tristezza trasmessa solo qualche secondo prima”, arrivare a Memphis era come oltrepassare l’oceano e atterrare a Londra o Parigi.

Phillips trovò subito lavoro alla Wrec, la stazione radio dove faceva il dj dall’ultimo piano del Peabody Hotel, il più elegante albergo della città, aperto nel lontano 1869 dal magnate Robert Brinkley per farne il più lussuoso ritrovo del Sud, dove un tempo era di casa anche il generale Lee, il celebre comandante delle Forze Confederate durante la Guerra Civile Americana. Il ragazzo però si accorse ben presto di essere un modesto musicista. Era tuttavia dotato di una sensibilità non comune nel comprendere le qualità altrui o nell’individuare potenzialità vocali o ritmiche apparentemente inesistenti.

Così, dopo 4 anni di esperienza alla radio, dove si era anche specializzato come ingegnere del suono, nel 1949 affittò per 150 dollari al mese un magazzino al 706 di Union Avenue, lo trasformò in una sorta di ufficio e nel gennaio successivo aprì, un po’ in sordina, lo studio di registrazione “Memphis Recording Service”, accompagnato dallo slogan “We record Anything – Anywhere – Anytime”. Con un registratore portatile Presto PT 900 infilato nel baule della macchina, e tanta voglia di dimostrare che la sua idea non era così folle come allora tutti, o quasi, pensavano, il ragazzo aveva iniziato a registrare ogni tipo di evento, a cominciare da matrimoni e funerali.

Ma la sua ambizione era di dare la caccia a quei musicisti locali che suonavano il blues, ma anche la musica gospel o spiritual, e che non avevano un posto dove andare. “Sapevo, o sentivo di sapere che probabilmente esisteva un pubblico più numeroso per la musica blues, oltre a quello tradizionale dell’uomo di colore del midSouth”. Era la spontaneità del modo di fare musica, e non la tecnica in quanto tale, ad attirare la sua curiosità e il suo interesse.

In quegli anni Sam Phillips inizia a registrare bluesman che in seguito diventano famosi, come B. B. King, Rosco Gordon e Chester Burnett, in arte Howlin’ Wolf, cedendo poi i diritti ad alcune etichette indipendenti, come ad esempio la Chess di Chicago. “Lo spettacolo più grande che potreste vedere oggi sarebbe osservare Chester Burnett che fa una delle sessioni nel mio studio – ha raccontato Phillips a Escott e Hawkins, autori di *Good rockin’ tonight* – Dio, come varrebbe la pena vedere il fervore del suo viso quando canta. Gli si illuminavano gli occhi, potevi vedere le vene sul collo e, amico, non c’era niente nella sua mente eccetto quella canzone. Lui cantava con la sua dannata anima”.

In seguito ‘Chester big foot’, così soprannominato per la smisurata lunghezza dei suoi piedi, si trasferì a Chicago, raggiungendo Muddy Waters e il Chicago blues sound, mentre Sam Phillips proseguì la sua personale opera di sperimentazione musicale che lo portò a registrare, nel marzo del ’51, “Rocket 88” (omaggio ad un tipo di oldsmobile molto in voga all’epoca), un rhythm and blues da molti considerato come la prima canzone rock and roll della storia.

Vista l’importanza storica attribuita al brano, cantato da Jackie Brenston, il sassofonista dei Kings of Rhythm, la band guidata dal pianista e dj Ike Turner (autore del testo), non poteva certo mancare intorno alla canzone un sapore di leggenda. Si racconta infatti che nel viaggio della band in macchina da Clarksdale verso Memphis lungo la Highway 61 ad un tratto dal tettuccio della macchina cadde giù a terra l’amplificatore. Così, per provare a sistemare l’altoparlante che si era rovinato, una volta arrivati al Memphis Recording Service, Phillips vi infilò della carta da giornale,

in un ispirato tentativo di salvarlo, ma non fece altro che amplificarne la distorsione, anziché smorzarla. In seguito Rocket 88 sarebbe divenuta celebre come uno dei migliori pezzi rock'n'roll mai incisi. Quella canzone, aggiunse Phillips più avanti negli anni, “diede il via ad un allargamento della base musicale e di fatto aprì i mercati alla nostra musica locale”.

Confortato dai primi successi e dal presentimento che qualcosa stesse realmente cambiando nell'immaginario popolare e nella cultura musicale, seppur ancora condizionata dai forti pregiudizi razziali, il passo successivo fu la nascita di una propria etichetta discografica, la “Sun Record”, che Phillips aprì agli inizi del '52 nello stesso locale della “Memphis recording service”. Una scelta che oggi può apparire persino banale ma che all'epoca rientrava nella categoria dell'azzardo puro, considerato che Memphis era associata al blues nello stesso romantico modo in cui New Orleans lo era al jazz: luoghi meravigliosi, entrambi, dove ascoltare ottima musica o scoprire giovani talenti ma dove nessuno avrebbe mai scommesso un solo dollaro sul successo di un'etichetta discografica con aspirazioni nazionali.

A maggior ragione se, come nel caso di Memphis, il successo sarebbe dovuto arrivare da un strano e ibrido sound capace di superare le barriere convenzionali. Ma forse il ragazzo dell'Alabama era solamente capitato “nel posto giusto al momento giusto”. Che arrivò un po' a sorpresa in una calda giornata estiva del 1953 quando un ragazzo di nome Elvis, l'acne sul collo e le lunghe basette nere, talmente timido e introverso da risultare coraggiosissimo, fece il suo ingresso alla Sun, chiedendo di registrare qualcosa per il compleanno della madre. Sam Phillips aveva finalmente trovato il suo uomo, il rock'n roll avrebbe scoperto il suo profeta. Il resto è storia.

“Non vi era alcun dubbio che quello sarebbe stato il futuro, una musica rivoluzionaria che teneva insieme un suono apparentemente grezzo ma in grado di sprigionare un senso quasi apostolico di esuberanza e di gioia”, scrive Peter Guralnick. Dall'arrivo di Elvis Presley infatti la Sun non fu più un'etichetta blues, ma la principale casa discografica del rock'n'roll bianco.

Johnny Cash, singolare coincidenza, arrivò in città proprio il giorno in cui Elvis stava registrando quella che sarebbe diventata la sua prima hit di successo. Appena 22enne, alto, dinoccolato, proveniva da un piccolo paesino dell'Arkansas di nome Dyess e cercava di tirare avanti facendo il venditore porta a porta per la *Home equipment Company*, anche se si dice che fosse il peggior rappresentante della storia di tutta la compagnia. Si presentò da Sam Phillips come un bravo ragazzo che faceva musica gospel, con la sua voce aspra e le canzoni religiose, e ne uscì con il più innovativo *sound* country dai tempi della morte di Hank Williams.

Percorso in fondo non così lontano da quello di Jerry Lee Lewis, che arrivò a Memphis con il padre Elmo partendo dalla Louisiana, dopo aver venduto, per pagarsi il viaggio, tutte le uova della piccola fattoria che possedevano. Ventuno anni, anche se ne dimostrava meno, già un matrimonio alle spalle, faccio pulita, lunghi capelli pettinati all'indietro, bussò al 716 di Union Avenue con un'ombra di follia nei suoi occhi e la presunzione di suonare il piano, almeno così diceva, allo stesso modo di come Chet Atkins maneggiava la chitarra. Sam Phillips scoprì presto che il ragazzo non raccontava bugie.

“Avevo talmente fiducia nelle persone che sarei stato il più grande codardo della terra a non provarci neanche”, si scherniva Phillips quando qualcuno provava a ricordargli che cosa era riuscito a combinare in quei *fabolous* Cinquanta. Uno così, disse una volta Paul Ackerman, l'editor di Billboard, “può essere solo un pazzo o un genio, ma niente nel mezzo”. Forse Sam Phillips è stato entrambe le cose.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/sam-phillips-linventore-del-rocknroll/>

Cosa fanno oggi le Suicide Girls italiane?

Di [Leon Benz](#)

aprile 21, 2016

Riae Mac Carthy, la SG italiana più seguita.

Quando nel 2001 è stato fondato il sito [Suicidegirls.com](#) io avevo nove anni, guardavo la *Melevisione* e la cosa più punk che avevo era il bootleg di *Let Go* che tenevo con cura vicino allo stereo. Tuttavia, con l'arrivo del mio primo computer, qualche tempo dopo anche io mi sono imbattuto nei profili delle Suicide Girls.

Per tutti quelli che all'epoca non investivano il loro tempo su MySpace, il nome della community è ripreso da *Survivor* di Palahniuk; i fondatori di SG Sean (Sean Suhl) e Missy Suicide (Selena Mooney) "rubarono" la definizione allo scrittore pensandola adatta a descrivere le componenti della neonata comunità: ragazze che non potevano essere inquadrare in una singola corrente di pensiero o estetica, seppur con qualche tratto riconoscibile (tatuaggi, piercing e via dicendo).

Da quel giorno del 2001 il sito seleziona alt-model a cui fornire una vetrina e una fonte di guadagno, dato che i contenuti sono per lo più a pagamento. Nonostante sia stato fin da subito molto seguito soprattutto negli Stati Uniti, anche in Italia il sito ha dato vita a una sua fanbase: le Suicide Girls italiane sono diventate famose anche all'estero e alcune hanno collaborato con musicisti e artisti. Insomma, intorno alle SG nei primi anni Duemila si è subito radunato un seguito e si è creata una bolla di attenzione: essere una SG significava avere opportunità lavorative e di guadagno, ma anche rappresentare un'estetica nuova e di rottura rispetto agli schemi dominanti. Iscrivere al sito, dieci anni fa, era un endorsement oltre che di un certo tipo di estetica anche di un certo pensiero: punk non era per forza sinonimo di sciatto. Quello che poi nasceva era una sorta di rapporto basato sulla conoscenza e l'interazione; non c'erano solo le foto che le ritraevano ma anche dei veri e propri blog personali—gestiti dalle SG stesse con pensieri, aneddoti o canzoni.

Se tutto ciò si inquadrava perfettamente in quello che era internet a metà anni Duemila, in questi 15 anni l'estetica è cambiata, e quella nicchia ha esaurito il suo potere di rottura nel momento in cui il concetto di ragazza tatuata e "forte" è stato sdoganato—anche proprio grazie al sito, forse. Nel frattempo io ho smesso di pensare a loro, ma le SG italiane sono ancora una comunità forte che si è adattata alle nuove dinamiche dell'online: hanno account su Instagram, Facebook e Twitter che raggiungono migliaia (quando non direttamente milioni) di follower.

E anche se verrebbe da pensare che potendo vedere miliardi di foto di ragazze e seguire i loro aggiornamenti quotidiani senza sborsare un euro (curiosamente, quello che oggi fanno i social media è quello che siti come [suicidegirls.com](#) facevano dieci anni fa) gli utenti abbiano smesso di seguire il sito, [i numeri della community rimangono alti](#): ogni mese si registrano circa 5 milioni di visite uniche al sito e oltre 6 milioni di fan su Facebook, quasi 3 milioni di follower su Instagram e 6 milioni di foto pubblicate con oltre 40 milioni di commenti sulla piattaforma.

Per capire cosa significa essere una SG oggi, abbiamo parlato con alcune delle SG italiane più famose.

Foto per gentile concessione di Felisja Piana.

[FELISJA PIANA](#)

VICE: Cosa vuol dire per te essere una SG?

Felisja: Per me essere una SG ha significato molto, per prima cosa rappresentare un tipo di bellezza non stereotipato. Purtroppo questo tipo di modelle in Italia ancora non è considerato alla pari di

quelle non tatuate, cosa che non accade all'estero—per esempio in America.

Come ci sei arrivata?

Diventare una SG è stata una scelta che oltre a visibilità e altri benefici ha portato anche l'accanimento di parecchie persone sui social network. Soprattutto in Sardegna, dove vivevo e sono cresciuta. Purtroppo, ancora oggi, spesso viene confusa una modella di nudo con una prostituta.

Foto per gentile concessione di Riae Mac Carthy.

RIAE MAC CARTHY

VICE: Com'è iniziato tutto?

Riae: Nel 2007, in pieno boom di MySpace. Trovai un articolo su SG in un giornale, mi incuriosii e andai sul sito. Ammetto di non aver pensato di riuscire a farne parte, forse per scarsa autostima, forse perché io non mi ero mai fatta fare della foto, soprattutto nuda... Ma ho mandato il primo set e sono stata presa.

Prima di diventare una SG che facevi?

Lavoravo. In realtà quando decisi di mandare le foto per il primo set ero appena stata lasciata a casa dal mio capo di allora, licenziata dal bar in cui lavoravo da qualche anno. Quando invece sono diventata SG ero una studentessa di tedesco a Berlino. Il mio primo set fu scattato lì, da un mio amico.

Mi spieghi cosa significa per te essere una SG? Cosa simboleggia questa scelta?

Entrare a far parte di SG è stata una delle scelte più azzeccate della mia vita, perché ha stravolto ogni cosa, portandomi a quello che sono ora. In più mi piace far parte di un movimento che ha cambiato i canoni estetici attuali, perché diciamolo, è anche grazie al sito che ora tatuaggi e capelli colorati sono sdoganati, un po' come lo sono stati i programmi TV sul mondo dei tatuaggi.

Le nuove SG sono diverse da quelle dei primi anni?

Quando sono diventata SG le modelle alternative erano poche, quelle di nudo ancora meno, quindi tutto questo era una cosa di nicchia, e non si sapeva cosa sarebbe successo una volta mostrata la "patata" sul web. Io stessa ho riflettuto tanto, valutato i pro e i contro e poi mi sono buttata. Ora ci sono le *hopeful* (ragazze che mandano il set per tentare di diventare SG) che spediscono le foto pensando di diventare famose, fare copertine etc, ma purtroppo se non sei una brava imprenditrice di te stessa non va così. Non si tratta solo di doversi mettere nude e farsi fotografare con le gambe aperte.

È innegabile che ora SG sia il fenomeno del momento (come lo è stato nel 2006, in caso qualcuno si lamenti del fatto che voi di VICE vi siate accorti della cosa solo adesso) e tutte ne vogliano far parte, anche se alcune neanche sanno che devono essere nude in buona parte delle foto, giusto per farti capire quanto vogliano far parte di una cosa che neanche conoscono, ma che "fa figo". Esclusa questa categoria, credo che non ci sia differenza tra quelle del passato come me e le nuove SG, se non il fatto che ora è più socialmente accettato.

Instagram e Facebook che ruolo hanno avuto in questo processo?

Credo siano stati una parte fondamentale per la ribalta del sito. Come ti dicevo prima, moltissime ragazze non sanno neanche cos'è *suicidegirls.com*, non sanno che è un sito soft core, pensano che il tutto si riduca a foto su Instagram e Facebook pubblicate da profili che hanno milioni di follower. Anche per me e per la crescita del mio "personaggio" i social hanno avuto un ruolo molto importante, e il fatto che SG usi e condivida spesso le mie foto mi ha aiutato ancora di più.

Sei tra le SG più famose d'Italia. Hai mai dovuto far fronte a situazioni sgradevoli (commenti, messaggi, stalker etc)?

Io non ritengo assolutamente di essere famosa, sono forse solo una delle più vecchie che ancora non si decide a mollare il colpo. Per quello che riguarda le situazioni sgradevoli, ho dei follower

fantastici che non sono assolutamente pesanti e non hanno comportamenti da psicopatici. Ma la visibilità porta un sacco di hater e quelli spesso sono veramente snervanti, tra insulti (la maggior parte sono donne), ragazze che addirittura passano giornate a farmi le foto di nascosto per poi poter pubblicare la foto peggiore. Gente che fondamentalmente è quasi più fan dei fan che mi seguono per il piacere di farlo.

Foto per gentile concessione di Debora Candy Hell.

DEBORA CANDY HELL

VICE: Mi racconti come sei entrata a far parte delle SG?

Debora: Tutto è iniziato parecchi anni fa: non c'erano ancora molte SG e il sito era differente, ma dopo molti dubbi e soprattutto dopo aver avuto molte persone che me lo sconsigliavano ho lasciato perdere. Anni dopo, e soprattutto quando ho iniziato a volermi bene, ho mandato subito la richiesta e il mio primo set è stato accettato.

Prima che facevi?

Il periodo prima di diventare una SG era un periodo particolare; ero una make up artist ma sono stata sopraffatta dallo stress—sia a livello fisico che psichico ero piuttosto provata.

Cosa vuol dire per te essere una SG?

Per me SG vuol dire accettazione. È la prima cosa che dico parlando del sito, perché è una community in cui il rispetto è la base di tutto.

E che valore ha tutto questo oggi?

Nonostante siamo tutti pieni di tatuaggi e i capelli colorati sono all'ordine del giorno, noi siamo comunque viste ancora in modo strambo. In più noi siamo nude, nude di tutto... non solo fisicamente. Noi ci apriamo al mondo e condividiamo i nostri amori, paure e successi con tutti. Una SG è una donna forte, che sogna, che non ha paura di esporsi. Parlo per me, ma io voglio essere d'esempio per chi si sente diversa e poco accettata, per chi ha paura, per chi si fa sottomettere da qualcuno o da qualcosa.

Foto via [Instagram](#).

LADY VIOLET

VICE: Come hai scoperto le SG, e come hai deciso di diventare una di loro?

Lady Violet: Navigando su internet, dove vidi la foto di una SG. Non ricordo chi era, ma mi piaceva lo stile. Iniziai a fare ricerche per capire chi fossero le SG e trovai il sito. Il tempo di organizzarmi e feci il mio primo set: anche se avevo molti meno tatuaggi di adesso è andato tutto bene, e così adesso sono una SG a tutti gli effetti.

Le SG sono accostate al mondo del tatuaggio, e proprio perché a me piacciono da morire i tatuaggi sono voluta diventare una di loro.

Prima di diventare una SG che facevi?

Avevo da poco iniziato la carriera di fotomodella.

Credi che le nuove SG siano diverse da quelle dei primi anni?

Da quel che ho visto mi sembra di sì. Cioè, come fattore estetico le SG dei primi anni erano molto tatuate e con molti piercing, mentre ora ci sono ragazze con pochi tatuaggi o addirittura senza. Sinceramente i gusti di [suicidegirls.com](#) non li ho ancora capiti nemmeno io.

[Ad ogni modo], avere l'"etichetta" da SG spesso fa credere che siamo ragazze festaiole pronte a fare baldoria no stop. Invece siamo ragazze assolutamente normali e con una vita normale. Forse è proprio questo il valore aggiunto.

Com'è il tuo rapporto con i social media?

Nel diventare una SG forse un minimo ho usufruito di Facebook, anche perché non avevo neanche un profilo Instagram. Ma comunque sono i membri del sito suicidegirls.com che ti aiutano a diventare una SG, se piaci.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/interviste-suicide-girl-italiane-387>

Ho provato la smart drug che mi ha fatto amare il lavoro e odiare tutto il resto

Di [Sebastián Serrano](#)

aprile 21, 2016

Martedì pomeriggio, mentre andavo in bici verso la biblioteca dell'università, mi ha preso un'ansia a me sconosciuta. Era un desiderio bruciante di sedermi da solo, in silenzio, davanti a un computer. Non per scrivere o per guardare il meme del giorno su Facebook come faccio di solito, ma per lavorare ad alcuni fogli Excel rimasti in sospeso. Non solo avevo voglia di usare il programma più noioso del pacchetto Office, ma erano anche passati cinque anni dall'ultima volta che l'avevo aperto seriamente.

Tutta colpa della pillola: il Modafinil, sintetizzato per la prima volta in Francia negli anni Settanta, approvato dalla Food and Drug Administration (FDA) degli Stati Uniti nel 1998 per il trattamento della narcolessia e di altri disturbi del sonno e usato per anni da persone in perfetta salute per rimanere sveglie per lunghi periodi e potenziare le proprie facoltà cognitive.

Ma non è l'unico medicinale usato a questo proposito. Anche l'Adderall e il Ritalin, prescritti a pazienti con deficit dell'attenzione, o l'Ampakine, per l'Alzheimer, vengono utilizzati per migliorare le proprie capacità cerebrali ai fini di studio o lavorativi. Tutti questi medicinali sono noti come nootropi ma, stando alle mie ricerche, il Modafinil è l'unico acquistabile senza ricetta.

Ed è stato proprio quello che ho fatto martedì mattina, prima di andare in ufficio. Ho letto il foglietto illustrativo sugli effetti collaterali, e dato che non ci ho trovato niente di particolarmente preoccupante ho inghiottito la pillola arancione con un lungo sorso di Gatorade. Sono andato in ufficio alle 9 di mattina e mi sono seduto alla scrivania come ogni giorno.

Avevo appena firmato il mio ingresso nel gruppo dei piloti di caccia, dei chirurghi e dei milionari della Silicon Valley che si fanno di stimolanti. Tutte queste categorie di persone assumono queste sostanze per lo stesso motivo: per dare un piccolo aiuto al loro cervello quando devono pilotare un aereo in una zona di guerra, salvare la vita a diverse persone in un turno di 24 ore senza pause e presenziare a riunioni in cui sono in ballo milioni di dollari. Oppure, come me, per motivi più semplici, per leggere un libro o fare calcoli su Microsoft Excel.

Dopo diverse ore seduto alla scrivania, ero ancora in attesa che la pillola facesse effetto. Ho mandato due email e tradotto qualche paragrafo. Niente di straordinario. Mi sono accorto che mi stava succedendo qualcosa solo quando ho notato che alle 11.30 ero ancora seduto alla scrivania, a leggere e tradurre senza aver fatto una sola pausa sigaretta. Le sigarette erano sulla scrivania, la porta era aperta e fuori c'era qualcuno che mi aspettava per fare due chiacchiere. Ma in quel momento non mi andava.

Verso mezzogiorno è arrivata la conferma: il Modafinil era in circolo. Mi sono offerto (una cosa che già di per sé avrebbe dovuto destare sospetti) di scrivere un breve paragrafo in inglese per i miei colleghi di VICE Canada, che erano curiosi di sapere cosa pensassimo noi in Colombia delle foto dei loro candidati alle elezioni presidenziali. "Fai un 200 parole per candidato," mi ha detto il mio editor. Nel corso dell'ora successiva sono stato completamente assorbito da questo compito. Nel frattempo Camila, la mia collega seduta accanto a me, si è alzata per ordinare le pizze. Io ho continuato a guardare le foto dei candidati alle presidenziali in Canada e a digitare una parola dopo l'altra. Nel mio cervello non c'era spazio per la fame, nemmeno per il mio cibo preferito.

La verità è che il funzionamento del Modafinil non è chiarissimo. Può sembrare assurdo, specie per un farmaco che almeno in Colombia si può acquistare senza ricetta, ma è così anche per altre sostanze usate in campo medico, come quelle per l'anestesia. Si sa che in generale le sostanze per l'anestesia sono efficaci e sicure (almeno a confronto con la sostanza che si usava prima, il cloroformio) ma siamo ancora a un punto in cui chiunque provi a spiegare come funziona un'anestesia rischia di essere smentito. Ecco, la sostanza che ha impedito al mio cervello di pensare alla pizza dieci minuti prima di pranzo funziona in modo simile.

In generale, non c'è dubbio che il Modafinil sia efficace e sicuro se si tratta di tenere sveglio un paziente narcolettico. È "sicuro" anche se ci sono effetti collaterali piuttosto gravi come dolori addominali, nausea, spaiamento, ansia e tachicardia. Questi effetti, tuttavia, si verificano solo nel 10 per cento circa dei pazienti—pazienti che in generale li preferiscono alla prospettiva di addormentarsi mentre stanno scendendo le scale. Quello che si discute ancora è il modo in cui il Modafinil raggiunge il suo scopo.

Secondo alcuni, il Modafinil stimola il cervello a rilasciare un ormone chiamato istamina. Probabilmente il nome di quest'ormone vi suonerà familiare per via del termine "antistaminico," quella classe di sostanze che inibisce la produzione di istamina e si usa per trattare i sintomi delle allergie, e che come effetto collaterale in genere provoca sonnolenza. Del resto, ha senso: stimolando la produzione di istamina, il Modafinil causa l'effetto opposto di un antistaminico (e potrebbe essere altrettanto innocuo).

Eppure, secondo altri studi, gli effetti del Modafinil sul cervello sarebbero simili a quelli di altri stimolanti come l'anfetamina e la cocaina. Il procedimento è ancora più semplice: queste sostanze aumentano i livelli di dopamina—l'ormone che viene rilasciato quando mangiamo, quando facciamo sesso e quando usciamo con gli amici. L'ormone che ci provoca una sensazione di piacere e di appagamento, insomma. Se fosse così, la teoria implicherebbe che il Modafinil possa causare dipendenza, una cosa che al momento nessuno può dimostrare visto che mancano studi a lungo termine sulla sostanza.

Il fattorino è arrivato a consegnare le pizze dopo 45 minuti, ma a me non poteva importare meno. Alla vista della pizza, il cervello di Camila stava rilasciando dopamina; il mio però ne aveva già ricevuta una bella dose diverse ore prima, sotto forma di una pillola arancione. Siamo andati a mangiare la pizza in un parco poco lontano dall'ufficio. Ci sono voluti circa 25 minuti. Qualche giorno dopo ho chiesto a Camila come mi sono comportato durante il pranzo. "Bene, abbiamo parlato un po'," mi ha detto. Ma stavolta non c'è stato nessuno "facciamo una passeggiata per digerire," nessun, "prendiamoci un dolce per rifarci la bocca," e nemmeno la sacra "sigaretta post-prandiale." Sono tornato alla mia scrivania per finire il compito che mi era stato assegnato mentre, a pochi metri da me, i miei colleghi fumavano e parlavano tra loro in cortile.

Quando il mio editor è tornato alla scrivania, la mail che dovevo mandare ai canadesi entro venerdì era già nel loro inbox. "Di già?" mi ha chiesto sbarrando gli occhi. Ho annuito e detto "sì" come se per me fosse assolutamente normale completare un compito in anticipo.

"Calmati," mi son detto. "Altrimenti qui qualcuno se la dà." Lasciando perdere gli effetti—e gli

effetti collaterali—i farmaci che aumentano le capacità cognitive come il Modafinil sono oggetto di un certo dibattito etico. Stavo tradendo i miei colleghi, a cominciare da Páramo, l'editor, e Camila? Secondo un articolo di Rob Goodman pubblicato sul magazine del Kennedy Institute, l'uso di farmaci per aumentare le proprie prestazioni cognitive è accettabile fintanto che non ha impatto sul lavoro di altre persone. Questo sarebbe il caso degli impiegati dell'Australian Department of the Treasury che l'anno scorso hanno ammesso (in forma anonima, ovviamente) di aver usato dei farmaci per completare in tempo il bilancio nazionale. Ma penso che prendere il Modafinil per preparare l'esame di ammissione all'università sarebbe diverso.

Il dibattito esiste perché esistono molte zone grigie. Se prendessi queste pillole tutti i giorni produrrei più articoli alla settimana, il che non avrebbe effetti sul lavoro dei miei colleghi ma li metterebbe sotto pressione costringendoli ad aumentare la loro produttività—specie se non dicessi a nessuno che prendo le pillole. In mia difesa, potrei dire che devo essere libero di prendere medicinali senza dirlo a nessuno perché fa parte della mia vita privata. In più, molti dei miei colleghi bevono abitualmente energy drink. Secondo i professori Mirko Garasic e Andrea Lavazza, se assumi farmaci per migliorare le tue prestazioni cerebrali la cosa più giusta che puoi fare è informare i tuoi capi e i tuoi colleghi.

Si può anche pensare che la cosa più eticamente corretta sarebbe non prenderli e basta. Ma sarebbe ipocrita e irrealistico, specie nell'era degli energy drink, appunto. E le difficoltà nel controllare e proibire il doping negli sport possono insegnarci qualcosa. O almeno questo è ciò che pensa Vince Cakic, professore dell'Università di Sidney. Secondo lui, la comunità accademica (un luogo in cui questi farmaci sono molto diffusi) dovrebbe affrontare la questione in modo realistico e concentrarsi più sulla ricerca e la sensibilizzazione sugli effetti collaterali di farmaci come il Modafinil e il Ritalin, invece che dichiarare semplicemente guerra a queste sostanze.

Tornando alla mia giornata lavorativa incredibilmente produttiva, le cose hanno iniziato ad andare male quando ho accettato di prendere un caffè. Pochi minuti dopo, il mio cuore ha cominciato a battere all'impazzata e ho iniziato a sentire una certa pressione al petto. Gli effetti mentali erano ancora più preoccupanti. Mi irritavano tutte le interruzioni, anche le più piccole, come quando un mio collega mi chiedeva un sinonimo di una parola, condivideva un video o mi faceva vedere un'immagine.

Anche le conversazioni tra vicini di scrivania, che di solito mi piacciono e di cui normalmente mi faccio promotore, mi sembravano offensive—non verso di me, ma verso il mio lavoro. Mi sono trovato a pensare cose tipo, "Perché non possono farsi tutti di stimolanti come me?"

Ho deciso che la scrivania che condividevo con altre sei persone in ufficio non era un ambiente di lavoro salutare, così mi sono alzato e mi sono diretto verso la biblioteca dell'università.

Mentre pedalavo, ho bucato. Merda. Sono stato costretto a fermarmi dal biciaio più vicino, e il processo di riparazione non mi è mai sembrato così lento. Ho chiesto al biciaio quanto gli dovevo ancora prima che avesse finito, ho preparato i soldi, ho pagato e mi sono precipitato verso l'università come se stessi andando a una festa con open bar.

Prima di entrare in biblioteca ho fumato la prima sigaretta della giornata—sette ore in ritardo rispetto al solito. Il mio cuore, l'unico oggetto nell'universo che sembrava tenere il passo inusuale a cui stavo andando quel giorno, aveva cominciato di nuovo a correre.

Poi mi sono seduto di fronte a un computer, in una stanza oscura e silenziosa. Nonostante conoscessi la password, l'ho digitata sbagliata diverse volte. Sudavo e le mani mi tremavano più del solito. Non appena ho visto la schermata di caricamento del sistema operativo, però, ho sentito la soddisfazione e l'entusiasmo che di solito provo dopo che ho completato qualche compito.

Secondo il dott. Scott Vrecko, è possibile che l'effetto dei nootropi non sia di aumentare le capacità di ricevere, ricordare e processare informazioni, ma piuttosto quello di migliorare l'umore di una persona mentre compie queste funzioni. Vrecko ha passato diverse settimane nel campus di

un'università americana a parlare con gli studenti che prendono l'Adderall. Ha raccolto testimonianze di esperienze molto simili alla mia. Molti studenti hanno raccontato che la pillola li faceva sentire più in grado di portare a termine i loro compiti ancora prima di iniziare. Era una cosa tipo, "Voglio farlo, posso farlo, non mi fa paura," opposta all'ansia, al pessimismo e al senso di impotenza che provavano quando studiavano senza assumere sostanze.

Secondo un altro studio, il Modafinil potrebbe indurre uno stato di eccessiva fiducia in sé, il che spiegherebbe come mai, quando ho ricontrollato il testo che avevo scritto per i miei colleghi canadesi, ho notato di aver scritto la parola "still" sia alla fine di una frase che all'inizio di quella successiva.

La seconda cosa che dovevo fare quel giorno era trascrivere una serie di dati sui furti a Bogotá (divisi per località e giorno) da un PDF a un file Excel. È esattamente il tipo di compito che spinge una persona come me—che si distrae facilmente—a passare il tempo su Facebook, su YouTube e su pagine a caso di Wikipedia.

Ma questa volta era diverso: inserire puri e semplici dati è stato il momento più felice della mia giornata. Mentre riempivo il foglio di lavoro, dentro di me avvertivo un sentimento di caldo benessere. Ho smesso di sudare e di rabbrivire. L'interpretazione dei dati mi veniva spontanea. Chi avrebbe pensato che i quartieri più pericolosi della città erano proprio quelli che avresti pensato i più sicuri? Chi avrebbe pensato che dei numeri potessero essere così divertenti?

Non voglio mentire. Mi sono connesso a Facebook un paio di volte, ma quando lo facevo, mi scattava qualcosa dentro che mi riportava alla mia missione. Mi sentivo come se mi avessero sottoposto alla cura Ludovico.

La pillola funziona, non c'è dubbio. Ma a che prezzo? Il dottor Kimberly Urban e il dottor Wen-Jun Gao temono che negli individui sotto i 30 anni i danni alla salute possano essere permanenti. Il Modafinil può danneggiare la "plasticità cerebrale", ovvero la capacità del cervello di adattarsi alle diverse situazioni in contesti e momenti diversi.

Quello che i dottori temono sono gli effetti di un aumento nella quantità di dopamina presente nel cervello mentre questo si sviluppa (sì, il cervello si sviluppa fino ai 30 anni). Il Modafinil e altre smart drug possono avere degli effetti negativi sui recettori che agiscono per consolidare la memoria a breve termine e che regolano la flessibilità cerebrale nel momento in cui bisogna di rispondere a stimoli differenti, per esempio a situazioni sociali diverse.

I ricercatori sospettano che, sul lungo termine, i giovani che prendono il Modafinil—e medicine simili—possano sviluppare una capacità maggiore di concentrarsi per tempi più lunghi. Ma a un caro prezzo: la memoria a breve termine cala vertiginosamente, un bello svantaggio in situazioni sociali o quando bisogna svolgere compiti che richiedono flessibilità cognitiva, tipo fare il giornalista o guidare una macchina. La ricerca di Urban e Gao è per ora solo a un livello speculativo, non ci sono ancora conferme e, come tutti gli studi sul Modafinil, mette in guardia sull'assenza di studi sul lungo termine.

Ho finito le tabelle quasi perfettamente in tempo per la partita. Ho salvato il file, mi sono mandato una copia alla mia mail e mi sono detto: "Davvero? Tutto qui? Portatemi tutti i fogli Excel! Ora!"

Un paio di minuti dopo, un uomo della sicurezza mi ha chiesto di lasciare la biblioteca. Stavano per chiudere. Quella sera ho giocato alla Play Station a casa di un amico finché non mi è venuto sonno, poco dopo la mezzanotte. Mi accorgevo che la mia abilità a FIFA decresceva mano a mano che svanivano gli effetti del Modafinil. La mattina dopo ho esitato prima di prendere un'altra pillola. A che serve prendere una pillola che smette di farti sembrare divertenti le cose divertenti e ti fa sembrare divertente il lavoro? Ma alla fine ne ho presa un'altra. Come potevo fare una ricerca completa sul Modafinil in meno di tre ore senza il Modafinil?

Il giorno è passato quasi esattamente come il precedente. Piacere e benessere in biblioteca. Più sudore e meno sigarette. Ho deciso di non comprare una bottiglia d'acqua al bar della biblioteca

semplicemente perché non potevo sopportare di stare in coda. Un altro contrattempo con la bici: questa volta l'ho lasciata dov'era e ho camminato fino all'università. Ma questa volta, a causa del Modafinil, camminare mi sembrava una perdita di tempo. E di nuovo, a fine giornata, l'uomo della sicurezza ha dovuto ricordarmi che la biblioteca stava per chiudere. Arrivare a casa dopo una lunga giornata produttiva, spegnere la luce, farmi una canna e guardare qualche cavolata in tv non mi ha causato nemmeno la metà del piacere che di solito mi causa. Sapevo che il giorno dopo sarei tornato a essere il solito vecchio smemorato e chiacchierone di sempre.

Il Modafinil potrebbe essere la droga meno divertente di tutte (almeno tra quelle che ho provato io) ma nell'era dei colletti bianchi forse è l'unica che ha senso di esistere. Strano, no? La stessa generazione che ha sdoganato con entusiasmo le droghe che promettevano di "aprire la coscienza" (qualsiasi cosa significhi) come l'MDMA e l'LSD, ora si avvicina a sostanze come il Modafinil, che fanno l'esatto opposto. Una pasticca per amare liberamente gli altri la notte, e un'altra pasticca per ricordarsi di essere timorati di Dio la mattina dopo.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/ho-provato-modafinil-smart-drug-984>

Ricordi ripassati

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

Il ricordo delle cose passate non è necessariamente il ricordo di come siano state veramente.

— (M. Proust)

[bicheco](#) ha rebloggato [bicheco](#)



[bicheco](#)

Human Reboot

L'essere umano è come un PC (senza offesa per i PC, s'intende): trasciniamo dentro di noi tutti i file corrotti, i virus, i collegamenti sballati e gli infiniti guasti di una vita solo perché non possiamo spegnere e riaccendere. Pensate che bello sarebbe poter seppellire, definitivamente, tutti i nostri cadaveri e ricominciare da capo, questo

sarebbe la salvezza: *un nuovo inizio*. Invece i fantasmi, le ossessioni, i veleni, le ferite puntualmente tornano a galla ed il sistema si inceppa.

Tutti i segreti più strani che la gente ha svelato al creatore di PostSecret

Di [Manisha Krishnan](#)

aprile 21, 2016

Pippo sa tutto.

Da più di 12 anni, Frank Warren raccoglie i segreti delle persone. Ha lanciato il suo blog [PostSecret](#) nel gennaio del 2004, dopo un sogno lucido riguardante alcune cartoline che aveva comprato a Parigi, dove si trovava. Nel suo sogno, su una c'era scritto, "prove non raccolte, di viaggi dimenticati, riscoperte senza saperlo."

Molti di noi avrebbero attribuito il sogno alla sbronza e non ci avrebbero pensato più, ma Warren ha deciso di andare fino in fondo e capire a cosa si riferisse. Quando è tornato negli Stati Uniti, a Germantown in Maryland, ha cominciato a mettere in mano ai suoi concittadini migliaia di cartoline, chiedendo loro di scrivervi i loro segreti in forma anonima e di inviarle al suo indirizzo di casa. Va bene qualunque cosa, basta che non sia mai stata condivisa con nessun altro. Così è partito il blog, e Warren ha cominciato a ricevere milioni di segreti da tutto il mondo—e ogni settimana ne pubblica una selezione.

Questa settimana era a Toronto per promuovere *PostSecret: The Show*, una performance live che andrà in scena il mese prossimo, e ha detto che il progetto gli ha permesso di fare pace con i suoi segreti personali.

"Il segreto più duro da ammettere riguardava la mia infanzia, due amici mi hanno immobilizzato al suolo, mi hanno tenuto gli occhi aperti e mi hanno sputato negli occhi," racconta. "Insomma un episodio di bullismo a cui non avevo mai più pensato. L'avevo sepolto. Ma venire a conoscenza di segreti altrui così importanti mi ha ricordato anche queste parti del mio passato."

Da quando ha lanciato il blog, Warren ha lasciato il suo "noioso" lavoro nelle spedizioni per occuparsi a tempo pieno di segreti, e ha pubblicato molti libri; le sue cartoline sono ora in mostra allo Smithsonian di Washington DC.

Molti dei messaggi hanno come tema l'amore—tutti siamo in cerca di qualcuno che ascolti i nostri segreti, dice. Ma ce ne sono anche di oscuri, paurosi o del tutto disgustosi.

Una donna gli ha scritto che suo marito non voleva più fare sesso con lei, "perciò mi masturbavo con un cetriolo e glielo servivo nell'insalata per cena." Un'altra donna finge sempre l'orgasmo, "perché una volta ne ho avuto uno, e mi è uscita anche un po' di cacca."

fonte: <http://www.vice.com/it/read/tutte-le-cose-piu-strane-che-la-gente-ha-mandato-al-creatore-di-postsecret-frank-warren>

Quando dormire ruba tempo all'allegria

[babysoldato](#)

[Instagram](#)

I.

A quei tempi era sempre festa. Bastava uscire di casa e traversare la strada, per diventare come matte, e tutto era così bello, specialmente di notte, che tornando stanche morte speravano ancora che qualche cosa succedesse, che scoppiasse un incendio, che in casa nascesse un bambino, o magari venisse giorno all'improvviso e tutta la gente uscisse in strada e si potesse continuare a camminare camminare fino ai prati e fin dietro le colline. — Siete sane, siete giovani, — dicevano, — siete ragazze, non avete pensieri, si capisce —. Eppure una di loro, quella Tina ch'era uscita zoppa dall'ospedale e in casa non aveva da mangiare, anche lei rideva per niente, e una sera, trotando dietro gli altri, si era fermata e si era messa a piangere perché dormire era una stupidaggine e rubava tempo all'allegria.

Ginia, se queste crisi la prendevano, non si faceva

La Bella Estate, prima pagina, capitolo I.

Cesare Pavese

[ilfrigovuoto](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)



[vitaconlloyd](#)

“Pronto?”

“Lloyd, sono io. Ho bisogno di aiuto. Penso di essermi perso”

“Può darmi maggiori indicazioni su dove si trova, sir?”

“Non lo so. Sono in mezzo a responsabilità altissime che mi fanno sentire minuscolo e inadeguato”

“Credo che sia finito in un complesso di inferiorità, sir.”

“Un complesso di inferiorità?”

“Sì, sir. È un complesso residenziale dove vivono le vecchie paure. Ed è proprio sulla strada che conduce alle soddisfazioni fuori dal comune”

“Però adesso come ne vengo fuori, Lloyd?”

“Basta che riprenda la via della sconsideratezza”

“Come la riconosco?”

“È quella che l’ha condotta lì, sir. E che saprà portarla molto lontano”

“Grazie, Lloyd”

“Buon viaggio, sir”

Fonte: [vitaconlloyd](#)

[emmanuelnegro](#) ha rebloggato [misanthropo](#)

[aliceindustland](#)

tintura di odio

Come tutti voi sapete è da un po' di tempo che tingo i capelli di bianco, poi vai a capire le varie volte in cui la tinta viene fuori nelle più svariate tonalità del viola non so cosa succede.

Sapete pure che da più di un decennio ormai ho i capelli corti e me li taglio da sola, quindi son praticamente tornata dal parrucchiere solo da qualche mese a questa parte dopo anni di autonomia.

Avevo dimenticato che il momento dal parrucchiere è in uno spazio tempo particolare in cui anche se sei sordomuto puoi stare certo qualcuno si fa i cazzi tuoi e tu ti fai tranquillamente i suoi, fosse pure uno sconosciuto che non vedrai mai più.

Dal mio parrucchiere in verità sono una moltitudine.

La parrucchiera proprietaria dell'attività, un tre aiutanti donne di ogni foggia, misura e fattezza, una stagista adolescente e un parrucchiere.

Il parrucchiere è un ragazzo di cui stasera ho scoperto l'età mi ha scioccato.

Un ventinovenne che se pesa 130kg è dire poco, sudamericano, del Guatemala credo, vi dico pure che è gay anche se a voi non fa differenza (vero?), ma voglio che vi immaginate questo tipo proprio così com'è e che ve lo immaginate quando parla e cammina come una perfetta top model anni '90 e che ogni istante libero che ha lo impiega a farsi selfie.

Sto tipo ha incontrato la parrucchiera in sudamerica ed essendo lui un mago del parrucco lei lo ha convinto a seguirla in uno sperduto paesino tra le risaie e mo lui vive a casa della mamma di lei (che è morta, ma ha vissuto con lui per dieci anni) col suo compagno che sistematicamente lascia da solo per girare il mondo con le amiche.

Sto tipo parla in dialetto lombardo coll'accento sudamericano.

Io, quando parla, non ci capisco una mazza, ma stasera mi ha detto che una chiromante gli ha predetto la morte a trent'anni, quindi lui con nonchalance attende l'anno venturo come se nulla fosse.

In questa giungla (giungla) a me la tinta la fa una delle aiutanti, una ragazza di 23 anni, quindi giovanissima, con

origini del sud e un nome ancora più del sud e che a mio avviso è davvero brava e chiacchierona.

E' una fan di Rocky o meglio di Sylvester Stallone.

E' fidanzata con uno con cui va sistematicamente in crisi perchè lui anche se più grande sta laureandosi, ma lei invece vorrebbe sposarsi subito ed avere dei bambini.

La varietà del genere umano, vedete.

Immaginatevi lei a 23 anni mentre mi tinge i capelli e mi dice che vuole tanti pargoli e io quasi 35enne senza alcuno scopo nella vita se non la masturbazione e le canne.

Io sorrido perchè è tenera e forse non vota per la lega.

Questi erano almeno i suoi piani.

Stasera mentre mi toglieva dal casco mi si è avvicinata sussurrandomi nell'orecchio per chiedermi se l'azienda per cui lavoro aveva delle filiali all'estero e sì, le ha, ma come mai?

Voleva sapere se poteva far mandare un curriculum e io allora ho chiesto da chi per che cosa.

Il padre e il fratello lavorano per un'azienda che non li paga da mesi, in famiglia sono quattro figli e lei è la più grande, due vanno ancora a scuola e adesso vivono con il solo stipendio di lei.

Non pagano le bollette e chiedono prestiti alla banca, puoi capire, mi ha detto, che così non ti rialzi più.

E sorrideva e mi lavava i capelli.

Allora le ho dato i dati per mandare il curriculum da me che so potrebbero avere una minima possibilità, il fratello è giovanissimo, il padre un po' meno.

Mi son fatta lasciare il numero, so che sta aprendo un'altra azienda simile a quella in cui lavoro e cercano personale e le ho detto che le farò avere tutto ciò che le serve.

E poi le ho detto che se il fratello vuole andare all'estero posso chiedere delle dritte ad amici che ho in Svizzera, anche solo se è per lavar piatti a Zurigo.

Lei mi ha ringraziato con la voce rotta dicendomi che ero molto buona e che non dovevo impegnarmi così tanto, ma come si fa?

Io lo so cosa cazzo vuol dire avere paura di non mangiare e sentirsi dire che andrà tutto bene.

No, non va tutto bene, non va tutto bene.

Essere senza un soldo e sentirsi dire dai “vedi che alla fine troverai qualcosa” è una fottutissima cazzata perchè nel frattempo le bollette le devi pagare, quando io stavo male così mi riempiva di odio sentirmi dire dalle persone “tanto ce la fai”.

Sì ce la faccio, ma dammela una mano cristo!

Dimmi qualcosa, fai qualcosa! Facile incoraggiare (la profezia dell'armadillo insegna) con la pancia piena.

Vedrai che andrà tutto bene.

Sì, è andato tutto bene perchè sono un cazzo di dio, ma non tutti siamo così.

Anche se non servirà a nulla io voglio cercare di aiutare e fare del mio possibile per evitare che tornino dalle banche a far debiti e ancora debiti.

E magari non potrò farci nulla, ma cosa ci stiamo a fare sennò?

E poi mi chiedo come minchia pretendono di risollevare la situazione a colpi di jobs act, buone scuole, supercazzole sti figli di papà incravattati seduti sulle loro poltrone lontane a guardarci con gli occhi perfidi e dirci che la crisi sta finendo e il pil si sta risollevando e il lavoro è aumentato.

Sti figli di industriali, banchieri, nipoti di vescovi, collusi con la mafia o mafiosi proprio, sti tipi che poi sono entrati in politica perchè tanto bisogno di lavorare non ne avevano e quindi non hanno passato i weekend a lavare piatti in un pub per potersi permettere la spesa della settimana, che cazzo ne sanno porcoddio.

Che cazzo ne sanno loro e dovrebbero decidere per me.

Ma andassero affanculo.

Fonte: [aliceindustland](#)

Michaux

[regardintemporel](#) [ha rebloggato](#) [istmos](#)



Henri Michaux, from [“Mescaline Drawing”, 1956](#)

[“Nothing leads nowhere,

The centuries also live underground, says the Master of Ho."

Henri Michaux, in "Labyrinth", Épreueves, Exorcismes, 1944]

Volumi

[ilfascinodelvago](#)

Più volumi troverai in una casa e maggiore sarà il grado
d'inquietudine di quelli che ci abitano

[paoloxl](#)

[infoaut.org](#)

[Repubblica e la guerra "italiana" all'Isis in Iraq](#)

Se c'è una figura sociale che è particolarmente nociva alla comunità, è il giornalista di propaganda per chi è al potere, ed ancor più il gionalista che incensa l'esercito del proprio stato, in una retorica di potenza, alla pur minima apparenza di una manovra militare. Gianluca Di Feo, su Repubblica, è tutto eccitato. A sentir lui i militari italiani saranno prestissimo "in prima fila contro il Califfato" in Iraq, per "aiutare i curdi": "Grazie agli italiani i battaglioni curdi potranno contare notte e giorno su quattro elicotteri" (parbleu) che rappresenteranno la nostra "cavalleria dell'aria"; la quale, spiega, cercherà di soccorrere eventuali feriti – bontà sua – "anche sotto fuoco nemico". Questa precisazione non è ridonandante nel caso delle truppe italiane, note tra le forze armate internazionali (con tanta stima) per lo sprezzo del pericolo dimostrato tra il 2003 e il 2008 in Afghanistan, quando pagarono circa 12 mln di euro l'anno la resistenza afghana per comprarsi un'immunità dai suoi attacchi (wikileaks 2011: mettendo a rischio, in questo modo, anche i soldati di altre forze; resta inteso che la resistenza afghana è legittima).

Sarebbe ingeneroso, tuttavia, sostenere che le truppe italiane non abbiano mai affrontato combattimenti in campo aperto. Si pensi a quelle che esercito e giornalisti hanno chiamato a loro tempo, senza timore del ridicolo, "battaglie dei ponti" a Nassiriya (giugno-luglio 2004): fuoco indiscriminato non soltanto sugli abitanti della città

sciita che (ancora una volta: giustamente) avevano impugnato le armi contro un esercito occupante, ma contro passanti e ambulanze (una donna partoriente fu bruciata viva assieme alla madre, al marito e alla sorella grazie al fuoco automatico di Raffaele Allocca e Franco Stival, due dei “nostri ragazzi” in Iraq). Per carità, oggi è tutto cambiato. Oggi la guerra è giusta e necessaria, e non succederà nulla del genere. Anche allora, a ben vedere, era tutto cambiato, e anche la volta prima: ogni nuova guerra presenta la novità di essere giusta e inevitabile, soprattutto grazie alla completa disinformazione dei giornalisti sul suo contesto, per questo da considerare assassini molto più dei soldati.

Questa disinformazione ha due corni: quello che dice, e quello che non dice. Sotto il primo profilo, è ammirevole come l'embedded Gianluca Di Feo riesca frequentemente a vendere la merda come se fosse oro. Lo scorso dicembre magnificava su l'Espresso le doti marziali dei “piloti da remoto” che, seduti in una sala comandi in Puglia, telecomandano areoplanini fotografici che spiano quel che avviene nello stato islamico. Uno di essi dichiarava: “Anche se rimaniamo a distanza di centinaia o migliaia di chilometri, per noi è come essere laggiù. ‘Sentiamo’ il volo...”. Vedete, increduli bolscevichi? La stirpe italica non è poi così vigliacca. (E De Feo non mancava di insistere sul “fattore umano” di questi tizi pilotano da remoto. Mah...). Possiamo quindi comprendere l'esaltazione quando i piloti italiani sono pronti, addirittura, a recarsi sul terreno di guerra: “I peshmerga non hanno mai avuto un sostegno così potente”, leggiamo. Certo: che volete che sia il supporto dell'aviazione statunitense, delle basi di artiglieria e delle forze speciali a stelle e strisce, in confronto agli arditi fanti di Roma e a questi otto benedetti elicotteri che si porteranno appresso?

Veniamo a quel che Repubblica non dice. In medio oriente, oggi, non c'è “lo” stato islamico, ma “gli” stati islamici, in diversi casi supportati dal nostro governo. In Siria, da ormai un anno, la rivoluzione contro il presidente Assad è polarizzata in due campi definiti e contrapposti: il Fronte Islamico (i cui leader vogliono l'instaurazione di uno stato islamico, sebbene non accettino, per ragioni di competizione politica, il progetto del “califfo” Al-Baghdadi) e le forze democratiche siriane (Sdf), che rivendicano una Siria pluralista, federale e improntata all'autogoverno. Le Sdf sostengono sin dal 2014 il reale sforzo militare contro l'Is in Siria. L'Italia, però, nelle persone di Staffan de Mistura, Federica Mogherini, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, supporta in Siria il Fronte Islamico, ammettendolo come unica delegazione, sotto il nome di Hnc (“alto comitato per i negoziati”), ai colloqui di Ginevra con il governo di Assad.

Il servilismo e la codardia della nostra stampa non rendono pubblico che il portavoce dell'Hnc a Ginevra, Mohamed Alloush, è il leader del gruppo salafita siriano Jaish Al-Islam, e che mentre stringe le mani di De Mistura, Mogherini e soci fa bombardare con armi chimiche il quartiere Sexmasud di Aleppo, colpevole di ospitare minoranze armene, curde e cristiane che rifiutano una Siria fondata esclusivamente sulla legge coranica. Perché l'Italia adotta una simile politica? Deve rispettare il suo principale partner d'affari in medio oriente, che è il più violento, potente ed influente stato islamico del mondo, l'Arabia Saudita (vera e propria fabbrica di torture, abusi e decapitazioni pubbliche) che appoggia il Fronte Islamico; e il supporto alle forze siriane democratiche incontrerebbe l'opposizione di un altro partner d'affari, nella forma di passaggi di merci e blocco di esseri umani:

la Turchia, che oltre ad appoggiare ufficialmente il Fronte Islamico, ufficiosamente Al-Nusra (Al-Qaeda in Siria) e segretamente, in diverse fasi, l'Is stesso, massakra la popolazione curda all'interno dei suoi confini e per questo non è disposta ad ammettere le Sdf (che sono a guida curda) ai colloqui di Ginevra.

Ma come: non stavamo inviando in Iraq i nostri intrepidi combattenti ad aiutare “i curdi”? Se i giornalisti italiani svolgessero la loro funzione deontologica, verremmo a sapere che i curdi, come tutti i popoli della terra, si differenziano in base alle opinioni politiche e religiose, all'appartenenza sociale e di classe, ecc.: l'Italia supporta una fazione curda molto particolare, il Pdk, che governa il Kurdistan iracheno in modo dispotico ed è diretto da un presidente non eletto, la cui famiglia controlla tutte le ricchezze e calpesta la costituzione, umiliando gli altri partiti e l'opposizione parlamentare, e instaurando una sorta di dittatura petrolifera grazie alla repressione di scioperi e manifestazioni e alla persecuzione di qualsiasi dissenso. Tuttavia a Renzi e Mogherini le dittature (e gli stati islamici: cfr. anche le ambiguità con il governo di Tripoli in Libia), quando sono “petroliferi”, piacciono, e questo nonostante il presidente del Pdk Barzani sia accusato da molte vittime dell'Is di aver letteralmente consegnato centri abitati e intere comunità religiose allo stato islamico nel 2014, permettendo abominevoli massacri.

De Feo ci spiega però su Repubblica, tutto inorgoglito, che il Pdk sta concentrando i propri sforzi attorno a Makhmur, a sud di Mosul, ma omette di ricordare che solo lo scorso agosto il Pdk ha abbandonato la popolazione dell'area nelle mani dell'Is, popolazione poi salvata da Pkk e Upk che, assieme alle Ybs (tutte forze d'opposizione al Pdk) combattono l'Is nel nord dell'Iraq, da Singal a Mosul e Tel Afar, fino a Kirkuk, e sono alleate delle Sdf siriane. Si sarà ritirato da Makhmur, il Pdk, perché non aveva la copertura dei nostri elicotteri? Ci sarebbe da dubitarne: neanche Pkk, Ybs e Upk avevano tale copertura, e la loro dotazione era molto più leggera. Appoggiare “i curdi” del Pdk significa per l'Italia, oltre a supportare una forza reazionaria ed ambigua, legittimare chi da due settimane pone sotto completo embargo, anche alimentare, la resistenza del Rojava contro lo stato islamico nella Siria settentrionale (su richiesta del padrino politico del Pdk, la Turchia). Lo stesso trattamento non è riservato da questo partito ai convogli di petrolio dell'Is, filmati in questi mesi mentre passavano da Zakho (città sotto controllo di Barzani) per raggiungere la Turchia. Iracheni e siriani sanno benissimo che soltanto di questo si tratta: soldi, affari, petrolio; e questo rafforzerà politicamente tutte le ideologie da “stato islamico” della regione.

I militari italiani non proteggeranno i curdi, né gli arabi o gli italiani, né combatteranno l'Is; faranno da scorta mercenaria alla ditta Trevi presso la diga di Mosul. Poniamo fine alle invenzioni propagandistiche. Opera di bene? No. Purtroppo, anche stavolta, non siamo il faro della civiltà: la diga di Mosul non fu costruita su un sito inadatto e secondo tecniche irresponsabili da quei primitivi degli iracheni, ma dall'italiana Impregilo, che intascò i soldi per questo disastro da Saddam Hussein tra il 1981 e il 1986. Mettiamo una pezza? No: tutti gli studi asseriscono che la diga deve essere demolita e sostituita da un'altra più a sud, che aspetta di essere completata dal '91; ma, si capisce, continuare a “soccorrere” e “restaurare” il mostro che abbiamo costruito è un affare lucroso, e l'Italia di queste cose (molto più che di battaglie “in prima linea”) se ne intende. La propaganda islamista non ha che da guadagnare, in termini politici, da simili esempi di corruzione; e come noto sa capitalizzare bene, con attacchi ai

civili in Europa, il valore puramente mediatico delle retoriche di stato lo sfidano. Grazie, Repubblica: quando salteremo in aria in metropolitana a Roma o a Milano, ci ricorderemo (anche) di te

Cosa sono i bot

Le cose da sapere per chi ne sente parlare da tutte le parti – Facebook, Skype, Telegram, etc – ma non ha capito di preciso a cosa servano

La settimana scorsa Mark Zuckerberg [ha annunciato l'arrivo dei "bot" su Messenger](#), e probabilmente molti si sono chiesti: cosa diavolo è un bot? I bot di Messenger saranno programmi scritti per imitare il nostro modo di conversare e offrire notizie, informazioni sul meteo o assistenza per acquistare prodotti online. Facebook non è la prima società a investire sui bot come nuova forma di comunicazione e interazione con i computer, ma può contare su oltre 900 milioni di persone che utilizzano Messenger, una base enorme per sperimentare le funzionalità di questi nuovi software. I bot esistono da tempo – [qualcuno ricorderà Clippy](#), la graffetta petulante di Microsoft Office: era un bot – e finora non hanno avuto molta fortuna, ma secondo analisti e osservatori potrebbero essere l'evoluzione più interessante per i sistemi operativi e le app di smartphone e tablet.

Da dove arrivano i bot

Con la parola "bot", abbreviazione di "robot", in informatica si intende un programma che ha accesso agli stessi sistemi di comunicazione e interazione con le macchine usate dagli esseri umani. La definizione è generica perché nella pratica i bot possono essere e fare qualsiasi cosa, da rispondere ai messaggi in modo automatico a creare reti sfruttate dagli hacker per compromettere siti o intrufolarsi in altri computer (in questo caso si parla di [botnet](#)).

Anche se è complessa e molto sfumata, la storia dei bot ha un inizio che viene fatto coincidere di solito con gli anni Cinquanta, quando l'informatico britannico [Alan Turing](#) teorizzò un test per capire se una macchina fosse effettivamente in grado di imitare il comportamento umano: analizzando una conversazione tra un individuo e un computer, una persona esterna deve stabilire chi sia chi. Se la serie di scambi è tale da rendere impossibile una risposta, si stabilisce che la macchina ha superato il test di Turing.

Il primo bot a superare la prova teorizzata da Turing fu [ELIZA](#) nel 1966, un programma che fingeva di essere uno psicoterapista e che regolava le sue risposte in base alle cose scritte dal suo interlocutore. In pratica iniziava la conversazione chiedendo quale fosse il problema della persona, analizzava la risposta alla ricerca di una serie di parole chiave e, sulla base di queste, dava una risposta. ELIZA era quindi capace di creare conversazioni verosimili in un ambito piuttosto ristretto, cosa che comunque fu sufficiente per superare il test.

Bot e intelligenza artificiale

Il concetto di [intelligenza artificiale](#) ha molte cose in comune con i bot, ma non necessariamente un bot deve essere intelligente e in grado di rispondere a tutto come faceva il computer di Star Trek. Un bot può essere creato allo scopo di fare una sola cosa benissimo e di essere completamente inutile per tutto il resto: le sue capacità di intelligenza artificiale vengono cioè limitate a un solo ambito, cercando di farlo rendere al meglio. Google, per esempio, usa incessantemente dei bot per raccogliere quante più informazioni possibili su qualsiasi pagina online, compresa quella che state

leggendo, in modo da poterla inserire nei suoi indici e di offrirla come risposta nelle pagine dei risultati quando qualcuno cerca “cosa sono i bot?”.

I bot annunciati da Zuckerberg, e di cui si parla di più oggi, sono quelli che permettono di interagire in modo colloquiale con un servizio, ottenendo informazioni di vario tipo e più o meno come faceva ELIZA, ma con funzionalità più evolute. Bot di questo tipo furono sperimentati già alla fine degli anni Novanta da diversi sistemi di chat come Instant Messenger di AOL negli Stati Uniti e Windows Messenger di Microsoft. Davano informazioni sulle notizie, sugli orari del cinema e sul meteo, cose che oggi chiediamo agli assistenti personali come Siri su iPhone o a Google, [ricevendo direttamente una risposta nella pagina dei risultati prima della classica lista di link](#). I programmi per le chat dei primi tempi di Internet sparirono con l'emergere dei social network e in seguito delle app, mettendo fuori circolazione per quasi un decennio i bot.

Il ritorno dei bot

I progressi nei sistemi di intelligenza artificiale e soprattutto la grandissima diffusione delle applicazioni per scambiarsi messaggi, come [Messenger](#) e [WhatsApp](#), ha reso nuovamente attuali i bot come soluzioni per superare alcuni svantaggi legati a come funziona il sistema dei dispositivi mobili e delle applicazioni oggi. Fatta eccezione per i giochi, per i produttori è molto difficile convincere gli utenti a utilizzare le loro app. Secondo ComScore, in media l'80 per cento del tempo trascorso su uno smartphone [è impiegato nell'utilizzo di tre sole applicazioni](#), più o meno sempre le stesse e con percentuali di abbandono molto grandi per il resto delle app. La maggior parte degli utenti passa il suo tempo dentro app di proprietà di Facebook e di Google, che sono del resto i produttori di 8 delle 10 applicazioni più usate. Tutti gli altri fanno una gran fatica per farsi notare e per indurre le persone a scaricare le loro applicazioni, e devono fare i conti con la concorrenza molto agguerrita in una giungla che conta circa 1,5 milioni di diverse app.

I bot su dispositivi mobili, utilizzati all'interno di applicazioni già esistenti e di successo come Messenger, sono visti da molti come la soluzione del problema e Facebook è tra i principali promotori di questo modello. L'idea è che marchi di vario tipo, da quelli attivi nell'e-commerce ai giornali, lascino da parte le loro app e creino bot all'interno delle applicazioni per scambiarsi messaggi, rendendo diretto e personale il loro rapporto con l'utente. In questo modo è possibile sfruttare un'applicazione già conosciuta e molto usata, spostando la concorrenza esclusivamente sui contenuti e non sulla forma in cui sono presentati, cioè la tradizionale app che in pochi erano interessati a scaricare.

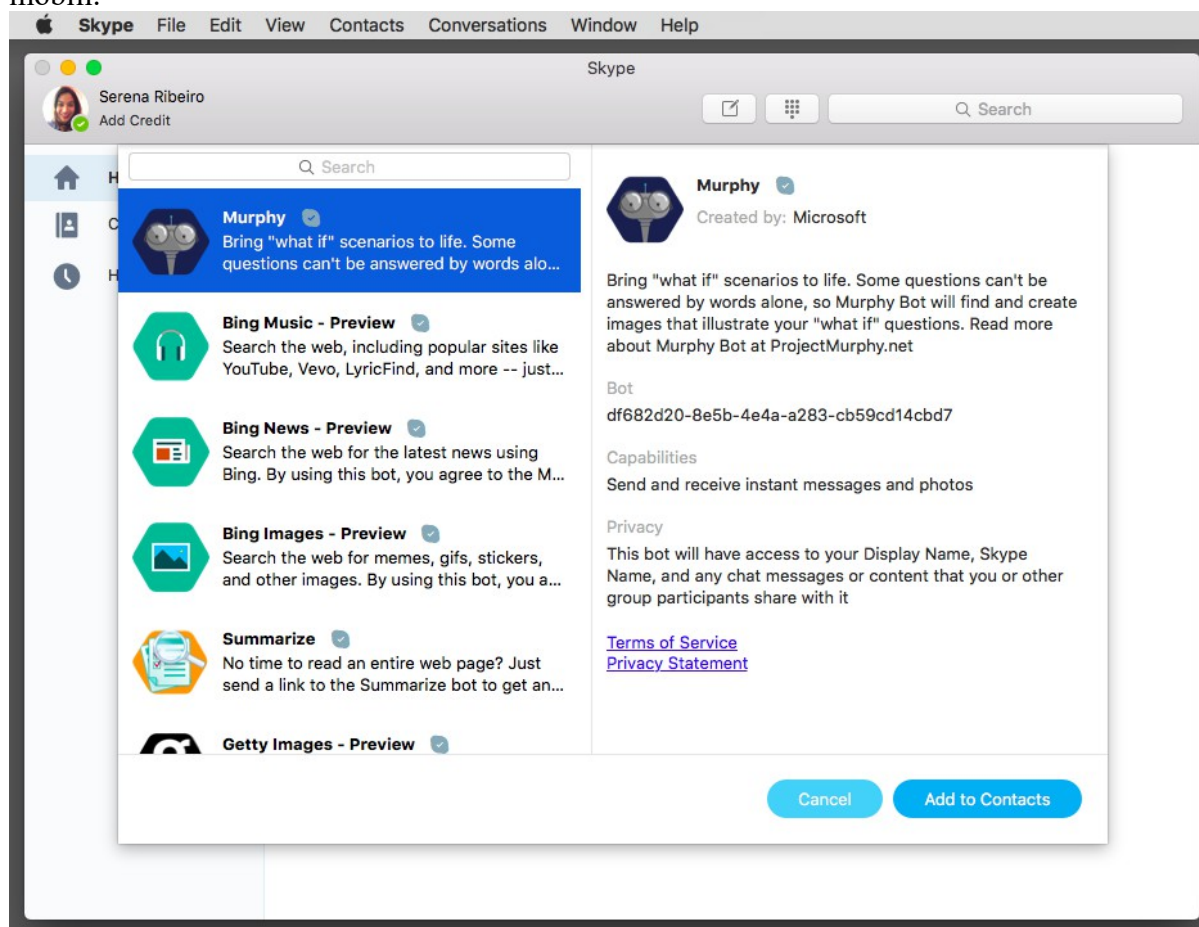
Secondo i più ottimisti, i messaggi istantanei da parte dei bot potrebbero cambiare almeno in parte l'attuale mercato delle applicazioni, offrendo nuove e insolite opportunità ai produttori di contenuti e a chi vende cose online. Una successiva evoluzione potrebbe essere legata alla creazione di nuovi modi per fare pubblicità, personalizzata e calibrata sugli interessi di un unico cliente, sulle base delle cose che i bot hanno imparato nel tempo dai loro interlocutori.

L'invasione dei bot

Tra i primi a sperimentare le potenzialità dell'attuale ritorno dei bot ci sono stati quelli di [Slack](#), un programma simile a Skype che viene utilizzato per coordinare le attività di lavoro tra gruppi di persone. Di base Slack è una chat con la possibilità di inviarsi messaggi diretti o di gruppo, ma da qualche tempo ospita [numerosi bot](#) che possono essere aggiunti per automatizzare i flussi di lavoro o per ottenere informazioni. Slackbot, per esempio, si presenta ai nuovi arrivati e in modo amichevole chiede informazioni come nome e fotografia per impostare più facilmente il proprio profilo sul servizio, senza dovere compilare i classici form. Il bot può essere inoltre programmato, molto facilmente, per rispondere a domande di vario tipo, come farsi ricordare la password di accesso a uno dei siti utilizzati dal proprio gruppo di lavoro. Esistono altre centinaia di bot, sviluppati all'esterno e compatibili con Slack, per fare di tutto: da ricevere direttamente in chat le statistiche sull'andamento del proprio sito a lanciare un rapido questionario per decidere che cosa

fare a pranzo coi colleghi, passando per i bot che sincronizzano i calendari dei partecipanti e ricordano gli impegni futuri.

La presenza di questo tipo di automatismi e la possibilità di crearne di nuovi hanno contribuito al successo di Slack, che conta un crescente numero di iscritti e che raccoglie decine di milioni di dollari nei giri di finanziamenti delle startup. Il suo successo è stato tale da indurre Microsoft ad accelerare i nuovi sviluppi del suo Skype, [sul quale da pochi giorni sono stati introdotti i bot](#) più o meno con caratteristiche simili a quelli della concorrenza. Slack è ancora piccolo, ma sta crescendo in fretta e farà sempre più concorrenza a Skype: per esempio ha nei piani il lancio di una nuova funzione per fare telefonate e videochiamate direttamente dalle sue app per computer e dispositivi mobili.

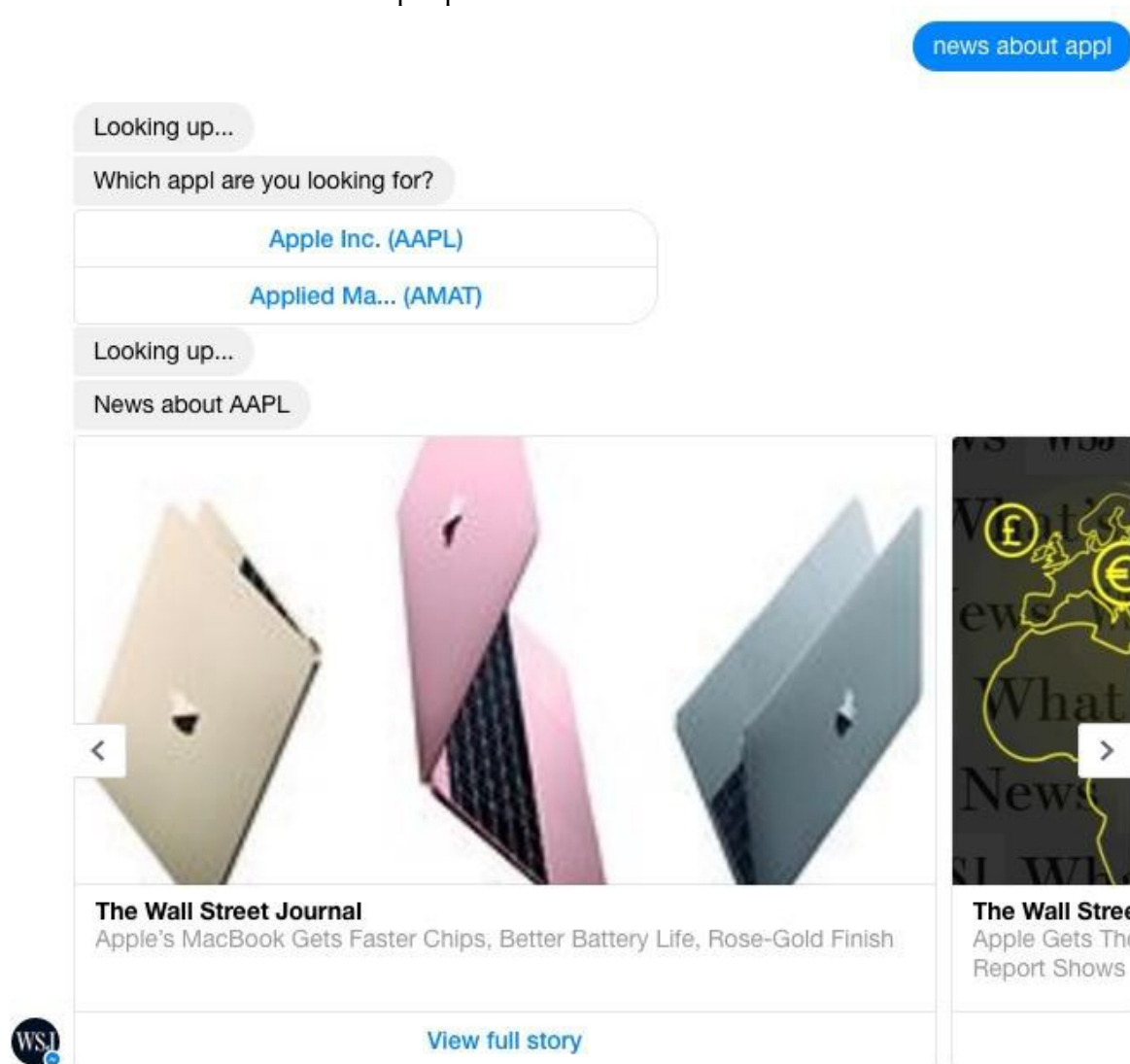


Telegram è stata tra le prime applicazioni di messaggistica ad aggiungere i bot, ottenendo risultati più o meno incoraggianti. Per incentivare gli sviluppatori a creare interlocutori automatici più efficienti per i suoi iscritti, il 18 aprile i responsabili dell'app [hanno annunciato che daranno 1 milione di dollari](#) a chi realizzerà bot migliori e innovativi: ogni sviluppatore premiato riceverà al massimo 25mila dollari. In questo modo Telegram spera di ottenere bot migliori della concorrenza, a partire da Facebook che ha già svelato i suoi piani molto ambiziosi per Messenger e che probabilmente porterà sulla stessa strada anche il suo WhatsApp in futuro.

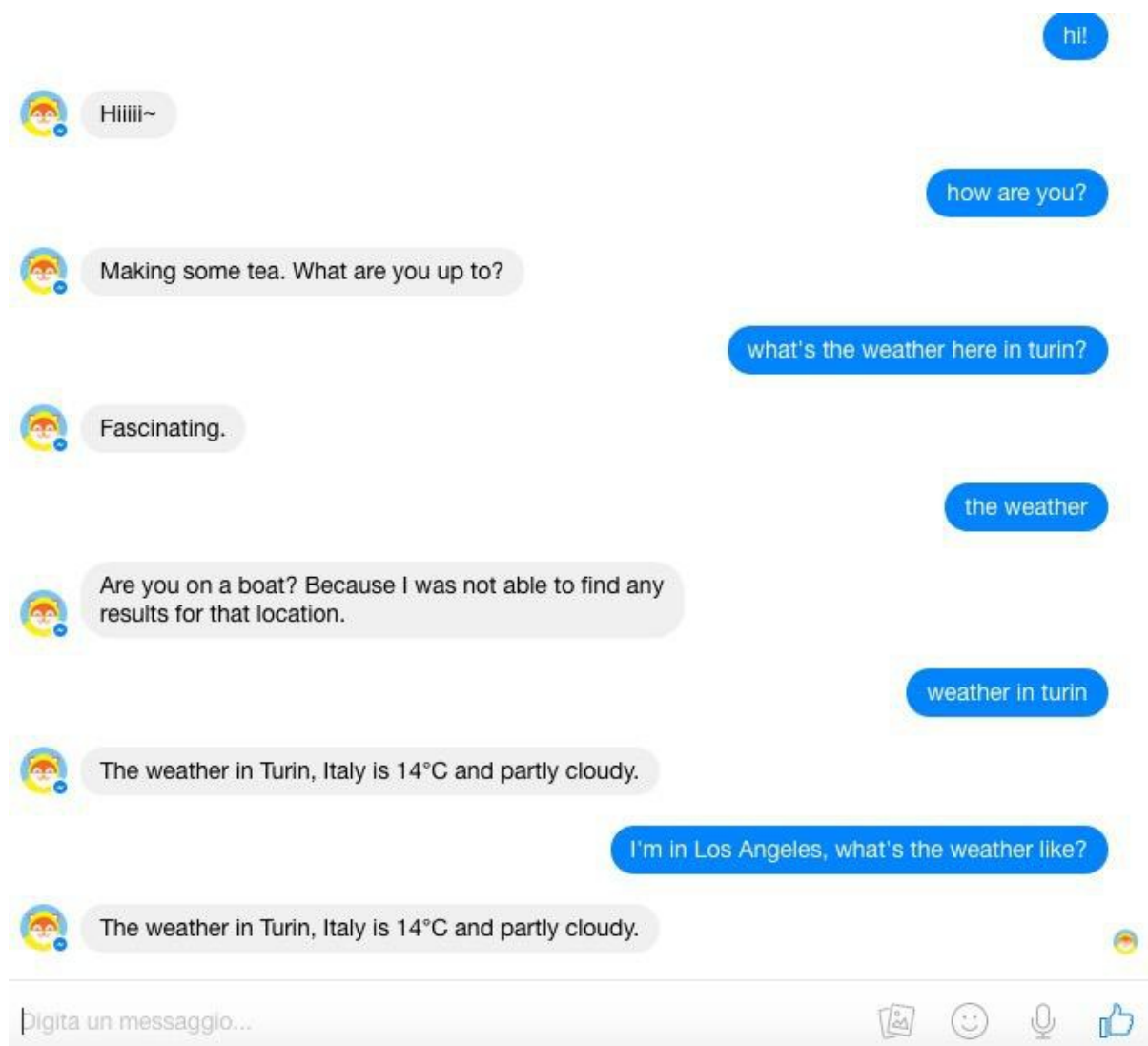
Come se la cavano i bot

Complici gli annunci di Facebook, intorno ai bot si sono create grandi aspettative da parte degli utenti, disattese dalla loro resa effettiva. David Marcus, il responsabile dello sviluppo di Messenger, [ha ammesso](#) che i nuovi bot non funzionano sempre benissimo e che ci sono ampie possibilità di miglioramento, ma ha anche ricordato che è una tecnologia ai primi passi e che deve essere roduta. Il problema deriva dal fatto che ogni azienda crea i propri bot, seguendo alcune linee guida imposte

da Facebook, quindi a seconda degli sviluppatori il risultato finale può essere buono o piuttosto scadente, come del resto avviene già da anni sul mercato delle applicazioni. I bot per fare acquisti, [per esempio di vestiti](#), sono stati criticati per essere macchinosi e poco intuitivi, altri per ottenere notizie hanno ricevuto critiche più positive.



Per avviare un bot su Messenger è sufficiente cliccare su un link come questo m.me/wsj, oppure trovarli direttamente all'interno dell'applicazione attraverso la ricerca dei contatti. Ogni bot si comporta in modo diverso, ma di base quasi tutti esordiscono con un saluto amichevole e una lista delle cose che si possono fare, oppure danno suggerimenti su come essere usati man mano che si conversa con loro. Quello del *Wall Street Journal* è tra i migliori disponibili per avere notizie: gli si può dire di inviare un messaggio quando esce un nuovo articolo di particolare rilievo, oppure tutte le volte che escono pezzi su una determinata azienda, gli si possono chiedere le quotazioni di borsa e si può attivare un'opzione per ottenere le breaking news, sempre tramite messaggi su Messenger. Il bot funziona bene, ma a volte si fa prendere la mano e invia troppi articoli, ma gli si può anche dire di smettere e stare zitto.



Un altro bot di cui si è parlato molto, anche perché è stato mostrato sul palco della presentazione con Zuckerberg organizzata da Facebook a San Francisco, si chiama [Hi Poncho](#) e serve per ottenere informazioni sul meteo. Al primo utilizzo chiede dove ci si trova, se l'impostazione del GPS è stata disattivata sul proprio dispositivo, e dà di conseguenza le previsioni per la giornata: per chi si trova negli Stati Uniti sono più dettagliate, per il resto del mondo meno. Il problema è che Hi Poncho non capisce praticamente nient'altro ed è ad anni luce dal superare il test di Turing; se gli dici "I'm in Los Angeles, what's the weather like?" (funziona solo in inglese per ora), ti risponde dandoti comunque le previsioni del posto in cui ti trovavi la prima volta in cui l'hai impostato; se provi a proseguire il discorso, non riesce a collegare le tue frasi precedenti all'ultima scritta, rendendo l'esperienza piuttosto frustrante. In compenso incassa bene gli insulti.

Futuro incerto

I bot per le app di messaggistica sono considerate dagli osservatori più entusiasti come il futuro dell'interazione tra noi e gli smartphone, ma secondo gli scettici potrebbero essere l'ennesima bolla tecnologica che non andrà molto lontano. Il problema, dicono, è che senza una buona intelligenza artificiale alle loro spalle, i bot continueranno a sembrare stupidi e programmati per funzionare all'interno di percorsi prestabiliti e molto rigidi, che rendono le conversazioni artificiali e poco coinvolgenti. Il rischio è che gli utenti vedano come sono fatti ora i bot e si convincano che non siano niente di che, bollando come inutile una tecnologia che tra qualche anno potrebbe invece essere rivoluzionaria.

Quelli di Facebook sono consapevoli del problema e hanno in più occasioni spiegato che i nuovi bot sono sperimentali, ma soprattutto che sono solo un pezzo di un piano molto più grande e ambizioso. Da qualche anno quelli di Messenger stanno lavorando a [M](#), un assistente personale simile a Siri di Apple o a Google Now, che darà informazioni di ogni tipo da quelle sul traffico, alle notizie sulla guerra in Siria passando per lo stato degli ultimi ordini effettuati su Amazon. Facebook vuole fare in modo che M sia il bot più intelligente di tutti, basandolo sui suoi ultimi progressi in termini di intelligenza artificiale. M è già disponibile per un ridotto numero di iscritti a Facebook, che lo stanno sperimentando da mesi tutto sommato con soddisfazione, nonostante sia ancora distante dall'essere perfetto: le richieste più complicate sono gestite in remoto da persone in carne e ossa, che dopo avere risposto insegnano a M come comportarsi automaticamente con quel tipo di richieste se mai dovessero essere nuovamente formulate. Nel complesso è un bot più umano di Siri o Cortana di Microsoft, ma non è ancora intelligente come Pensiero Profondo. 42.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/21/cosa-sono-i-bot/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29



21 apr 2016 13:17

VALENTINO ZEICHEN DOPO L'ESCLUSIONE DALLO STREGA, COLPITO DA ICTUS.

E' RICOVERATO PARALIZZATO E SENZA LINGUAGGIO. ABITAVA IN UNA BARACCA AL FLAMINIO CHE POTREBBE ESSERE OCCUPATA, I CATENACCI SONO STATI DIVELTI - UN APPELLO DI BARBARA PALOMBELLI

Possiamo chiedere ai prefetti che governano Roma un gesto di umanità verso un intellettuale che rischia di non avere una stanza dove tornare dopo l'ospedale? Spero che alla mia si aggiungano tante firme di amici...



VALENTINO ZEICHEN

MAIL

Caro Dago,

Valentino Zeichen dopo l'esclusione dallo Strega ha avuto un contraccolpo: ha avuto un ictus domenica. E' ricoverato paralizzato e senza linguaggio al San Camillo. Abitava in una baracca, al Flaminio. Ora la figlia Marta dice che potrebbe essere occupata, i catenacci sono stati divelti. Possiamo chiedere ai prefetti che governano Roma un gesto di umanità verso un intellettuale che rischia di non avere una stanza dove tornare dopo l'ospedale? Spero che alla mia si aggiungano tante firme di amici



VALENTINO ZEICHEN E FRANCESCA



NERLONI

VALENTINO ZEICHEN

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/valentino-zeichen-dopo-esclusione-strega-colpito-ictus-123224.htm>

Cosa succede quando ti esplode un ovulo di cocaina in pancia

Di [Alba Carreres](#)

aprile 21, 2016

Il 22 marzo un lituano è atterrato a Barcellona ed è salito sulla metro 9 con il suo bagaglio, ma senza biglietto. I testimoni hanno dichiarato che ha cominciato a comportarsi in modo strano, e quando i controllori gli si sono avvicinati per chiedergli i biglietti si è accasciato a terra tremando con la schiuma alla bocca. I controllori non potevano saperlo, ma quell'uomo era un "mulo": aveva ingoiato della cocaina per portarla dentro il paese. È un business redditizio quanto potenzialmente letale, ed è sempre più in voga.

La reazione dell'uomo dipendeva dal fatto che uno degli ovulo di cocaina che portava dentro di sé era esploso. I soccorsi non hanno potuto nulla: 15 grammi gli sono stati fatali. Quando i medici legali l'hanno aperto, hanno scoperto [34 ovuli](#).

Casi simili sono piuttosto rari—i medici del pronto soccorso spagnoli con cui ho parlato mi hanno

detto che avvengono circa una volta all'anno. Spesso, infatti, la droga viene defecata e tutto va per il meglio. In effetti gli ovuli sono fatti apposta per essere ingeriti, e resistono agli acidi gastrici. Quando qualcosa va storto, però, è difficile capire quale sostanza avesse ingerito il paziente—perché questi è privo di sensi o non vuole dirlo. E in questo caso, "è un po' come lavorare con entrambi gli occhi chiusi," per citare un medico che ha chiesto di rimanere anonimo. In alcuni casi, i muli hanno più paura di essere scoperti che di morire.

Ho parlato con il dottor [Fernando Caudevilla](#), specialista degli effetti fisiologici della cannabis, della cocaina e delle droghe sintetiche. Al di là del suo lavoro, è anche lo specialista [di riferimento di molti sulla Dark Net](#), e collabora con l'organizzazione spagnola di riduzione del rischio [Energy Control](#). Ha spiegato, "Spesso i muli portano cocaina. Portano fino a 200 ovuli a viaggio, e in ogni ovulo ci sono dai due ai 50 grammi di sostanza, avvolti in confezioni di latex giallognolo. Spesso quando qualcuno viene beccato alla dogana non mostra alcun sintomo di aver ingerito la droga, e gli vengono somministrati lassativi. In pochissimi casi—dallo 0,6 al tre per cento—si apre una capsula, e questo è un problema."

Una dottoressa del pronto soccorso di Barcellona che ha chiesto di rimanere anonima mi ha spiegato: "Se uno degli involucri si rompe, il portatore è in serio pericolo. Un'overdose da cocaina può scatenare un episodio psicotico che il personale ambulanziere cercherà di trattare con un'iniezione di Diazepam. Se la droga è in circolo, la cocaina ha un effetto vasocostrittore—un attacco cardiaco o una vasocostrizione cerebrale sono infatti tra le cause di morte più diffuse. Se sospettiamo che il paziente che arriva in queste condizioni abbia ingerito della droga, facciamo una radiografia al bario. Il bario ha anche un effetto lassativo. Se scopriamo che è un caso grave, rimuoviamo chirurgicamente la sostanza dal corpo."

Quando vengono inseriti per via anale, gli involucri sono relativamente facili da estrarre—mentre se sono stati inseriti nella vagina, il processo è molto più traumatico. In questo caso vengono rimossi manualmente, senza utensili, per evitare che si rompano. In Argentina il problema è così grave che un ospedale vicino all'aeroporto di Ezeiza, a Buenos Aires, [ha creato un'unità apposita](#).

I portatori sanno come non farsi scoprire e perquisire all'aeroporto. Arnau lavora all'aeroporto di Barcellona e in passato era incaricato di seguire i pazienti con mobilità ridotta. Mi ha spiegato come anche le sedie a rotelle vengano usate per questo scopo. Di solito un viaggiatore in sedia a rotelle veniva spostato su una sedia a rotelle dell'aeroporto per passare sotto lo scanner, e poi rimesso sulla sua carrozzina anche se l'allarme scattava. "Una volta, ho accompagnato un uomo sulla sessantina con una valigetta e una giacca. Ha continuato a lamentarsi per tutto il tempo. Aveva la sua sedia a rotelle, e mentre lo spostavamo su quella dell'aeroporto continuava a lamentarsi. Quando è passato sotto lo scanner è suonato l'allarme, quindi l'abbiamo portato in una saletta per perquisirlo. Ma continuava a urlare ogni volta che lo toccavamo. Il poliziotto lo ha perquisito con delicatezza ma non gli ha fatto togliere né la giacca né le scarpe. Era difficilissimo dire se soffrisse davvero o no. Ricordo che gli hanno fatto un drug test [con delle cartine](#), e l'uomo ha chiesto di essere lasciato da solo. Stavo male per lui. Ma quando è finita e l'ho accompagnato al gate, l'uomo era miracolosamente guarito, si è alzato e ha cominciato a camminare." In altre occasioni i segnali sono più sottili: molti hanno chiesto ad Arnau dove stavano le sedie a rotelle, persone che non sembravano avere alcun problema e che qualche minuto dopo ricomparivano in carrozzina.

Molti sequestri di cocaina in Spagna [avvengono nei porti o nelle acque internazionali](#), e parliamo di tonnellate di droga. I muli invece lavorano da soli, e le quantità che portano sono insignificanti, per cui quando vengono arrestati—o peggio—vengono rimpiazzati e basta. [Esistono delle statistiche sui muli in Spagna](#), ma sono difficilmente rappresentative perché la polizia e le operazioni antidroga sono sempre alle calcagna dei grossi carichi: una nave cargo piena di droga appartenente a un grosso spacciatore. Intanto, persone con 15 ovuli di cocaina nelle viscere continuano a rappresentare un anello debole della catena, ma un anello impossibile da rompere del tutto.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/cosa-succede-quando-ti-esplode-una-busta-di-cocaina-in-pancia>

vito

Schiavitù & giornalismo



Centomila pescatori clandestini sono costretti a lavorare sulle barche thailandesi al servizio della grande industria del pesce in scatola. Senza documenti e in condizioni disumane, non mettono piede a terra per anni

Gli schiavi del mare

IL PULITZER viene spesso assegnato a chi denuncia un sopruso nascosto, a chi realizza uno straordinario reportage o a chi scatta una foto straziante. Stavolta, però, il Nobel del giornalismo è stato vinto da quattro donne che hanno compiuto una sorta di miracolo umanitario. Infatti, con le loro inchieste sullo sfruttamento del lavoro nella catena di distribuzione del pesce, Martha Mendoza, Robin McDowell, Esther Htusan e Margie Mason dell'agenzia americana Associated Press hanno fatto liberare duemila persone che vivevano in schiavitù. Il loro lavoro di giornaliste investigative è durato 18 mesi, durante i quali hanno pedinato gli schiavisti, scoperto le vittime chiuse in gabbia, seguito prima le navi e poi i camion frigoriferi che trasportavano dal sud-est asiatico la merce lavorata, fino a identificare i supermercati e le catene di cibo per animali statunitensi che la vendevano. Incredibile ma vero, la pubblicazione dei loro articoli ha portato all'arresto di una dozzina di malfattori, ha fatto sequestrare bastimenti del valore di milioni di dollari e ha costretto il Congresso americano a votare una nuova

legge che garantisca più trasparenza sui produttori di cibo.

Per svolgere la loro indagine, le reporter hanno ovviamente rischiato grosso. Sono state più volte minacciate di morte, e perfino speronate con potenti motoscafi quand'erano a bordo di piccoli pescherecci dov'erano segregati gli schiavi. Sono anche rimaste nascoste quattro giorni nel rimorchio di un tir per riuscire a individuare i nomi delle imbarcazioni coinvolte nel traffico di cibo avariato, nascondendosi così dai sicari della mafia del pesce. C'è chi obietterà che il loro operato è stato più simile a quello di uno 007 che di un giornalista. Poco importa, perché per una volta il bene ha stravinto contro il male.

RAIMONDO BULTRINI

Thailandia, tra i pescatori reclusi sulle navi e diventati eroi da Pulitzer MAHACHAI (SUD THAILANDIA) ZAW Phan Naing è uno di quelli che ce l'hanno fatta a sfuggire alle prigioni galleggianti dove non c'è notte e non c'è giorno per chi pesca gamberetti, tonni e specie marine destinate ai mercati del mondo. Oggi aspetta il rimpatrio in Birmania recluso in una struttura di "controllo e detenzione" del governo thailandese che chiamano Chatra, a nord di Bangkok. Non ha fatto niente di male, ma chi lo ha reso schiavo ne ha fatto anche un "clandestino", costretto come tutti gli immigrati illegali a subire ogni forma di abuso. «In mare siamo solo braccia e gambe — racconta cercando di non farsi sentire dai guardiani del centro — se qualcosa non funziona ti gettano fuori bordo in pasto ai pesci. Ho visto con i miei occhi morire così un ragazzo che protestava perché era malato e lo costringevano a issare le reti, il più faticoso dei lavori».

ALTRI ragazzi birmani ospiti dello stesso centro spiegano che gli schiavi delle barche sono ovunque, ma invisibili nel vasto Oceano tra il Golfo della Thailandia, l'arcipelago indonesiano e giù verso le coste australi di Papua Nuova Guinea. Provengono da ogni stato dell'Unione del Myanmar, ma ci sono cambogiani, laotiani e qualche thailandese che in genere comanda la ciurma. Nella città portuale di Mahachai non li vedi passeggiare sul molo a chiacchierare o fumarsi una sigaretta, come fanno quelli che lavorano con tanto di tesserino e permesso di soggiorno in una delle numerose fabbriche di trasformazione del pesce. I pescatori clandestini non possono mettere piede a terra nemmeno dopo lunghe navigazioni perché non hanno documenti o gli sono stati sequestrati. Solo gli operai regolari, che pure vengono dalla stessa miseria, girano con un grembiule e una cuffietta di cotone con sù scritto il nome della ditta, quasi sempre la Thai Union, la più grande manifattura di scatole di tonno e crostacei del pianeta. Ma non sfugge il fatto che a Mahachai siano tutti — compresi i pescatori clandestini — dipendenti dalle stesse quattro, cinque famiglie thailandesi proprietarie di barche e industrie. Anche i turni alle macchine di preparazione del prodotto in scatola sono lunghi e defatiganti, e una parola di lamentela potrebbe costare le punizioni corporali dei capireparto o un taglio sulla paga. Eppure nessun operaio scambierebbe il suo lavoro con quello dei pescatori.

Secondo un rapporto della Fondazione EJP, il 59 per cento delle vittime dei traffici ha assistito all'omicidio di un compagno (nel 2015 ai confini con la Malesia vennero trovate fosse comuni con le vittime del traffico di esseri umani), e nonostante i tentativi dei generali thai di ribaltare l'immagine del Paese che permette tali crudeltà, il commissario europeo per l'ambiente e la pesca, Karmenu Vella, ha detto in una conferenza stampa a Bruxelles che «non ci sono controlli di sorta e nessuno sforzo viene fatto, così che la pesca illegale è quasi totalmente permessa». Il caso degli schiavi del mare è esploso lo scorso anno sui media mondiali quando testimonianze analoghe a quella di Zaw Phan sono state raccolte tra i profughi arrestati per pesca illegale in Indonesia e lasciati all'addiaccio sotto una blanda sorveglianza (non saprebbero dove andare) su atolli come Benjina, o lungo le coste di Ambon. L'inchiesta della Associated press premiata con il Premio Pulitzer parlò di migliaia di persone rimaste per anni «prigioniere» degli schiavisti che procurano pesce alle grandi compagnie multinazionali, parte delle quali sono ancora in attesa di tornare dalle loro famiglie.

Da allora sono stati circa duemila gli schiavi rimpatriati, ma si tratta di una minima parte di quei centomila dati per dispersi negli ultimi anni a bordo dei 57mila natanti che salpano ogni anno dal Golfo di Thailandia per cercare acque più pescose e distanti. Qui il patrimonio ittico si è infatti ridotto dell'80 per cento in mezzo secolo di pesca selvaggia, ma l'industria nazionale richiede gli stessi milioni di tonnellate di prodotto per mantenere il terzo posto conquistato tra i più grandi esportatori del mondo. L'attivista birmano Kyaw Thaung, direttore della Myanmar association in Thailand, spiega che il 98 per cento della flotta da pesca thai è composto di barche e navi fantasma senza alcuna registrazione, luoghi senza legge dove si cambia bandiera secondo la convenienza, anche se la ciurma di 30-50 uomini è sempre la stessa per anni e anni, arruolata fin dall'inizio a condizioni capestro dai mediatori thai e birmani che prendono un anticipo per la loro «compravendita» prima di affidare l'equipaggio al capitano di una nave e ai suoi uomini armati. A questo punto è troppo tardi per fuggire. «In mare passa un tempo che sembra eterno — ricorda Zaw Phan — con l'incubo della morte e il pensiero che non rivedrai più il villaggio della tua famiglia. Ogni giorno vorresti farla finita...».

La sorte di migliaia di queste vittime della tratta di braccia che coinvolge autorità di frontiera, capitanerie di porto, politici e governi locali corrotti, è nota da molti anni alle autorità internazionali delegate a vigilare sull'applicazione delle norme del lavoro. Ma dalla Thailandia continuano a partire milioni di tonnellate di merce verso gli Stati Uniti che pure avrebbero dovuto imporre l'embargo dopo aver declassato nel 2015 il Regno al livello 3, il più basso dei parametri di rispetto dei diritti umani. A ruota la stessa Unione europea — acquirente nel 2013 di 145.907 tonnellate di pesce d'incerta origine per un valore di 700 milioni — aveva intimato al governo di Bangkok di mettersi in regola se voleva continuare a vendere nel Vecchio Continente, un mercato florido che vede in testa tra gli acquirenti il Regno Unito, seguito nell'ordine da Italia, Germania, Francia e Olanda.

Non è facile risalire alle marche che offrono il prodotto frutto del racket confezionato nelle scatolette del tonno e

delle sardine, dei calamari, del pesce azzurro e dei gamberi prive del luogo di provenienza. Ma in un dettagliato rapporto, Greenpeace fa il nome di tre grandi aziende mondiali del tonno con l'80 per cento del mercato Usa — Chicken of the Sea, Bumble Bee e Starkist — che hanno « tratto direttamente — scrive — profitto dalla violazione di entrambi i principi etici del commercio sostenibile e dei diritti umani ». Il loro scatolame è sugli scaffali di giganti della distribuzione come Kroger, Walmart, Carrefour, Costco, Tesco, e tra le marche figurano Fancy Feast, Meow Mix e Iams. La Thai Union ha annunciato la fine dei rapporti con uno dei grandi fornitori denunciati dal dossier dell'AP, ammettendo di fatto che i racconti di numerose vittime come Phan non erano inventati. Lo stesso ha fatto la multinazionale Nestlé citando a sua volta i risultati delle inchieste giornalistiche. Ma il pescatore birmano, partito tre anni fa da un villaggio della regione di Pago, è ancora detenuto innocente nel centro di Nonthaburi. A casa lo aspetta un figlio nato dopo la sua partenza. «Per lui sono diventato schiavo — ci dice — e non so nemmeno com'è fatto».

DI PIETRO DEL RE Repubblica 20 aprile 2016

LA GENTE PENSA CHE I PROFUMI SIANO COMPOSTI DI PETALI E BACCHE, INVECE LE CREAZIONI PIÙ SENSUALI PROVENGONO DA INGREDIENTI ANIMALI PIUTTOSTO SGRADREVOLI, TIPO LE GHIANDOLE ANALI DELLA GENETTA. E' IL SEGRETO DI "CHANEL NO 5"

E d'altronde per Jacques Guerlain, creatore di "Jicky" e "Mitsouko", i profumi devono ricordare i genitali della sua signora, e per Tom Ford il "Black Orchid" deve odorare come quelli di un uomo. Il "Bandit" di Robert Piguet nacque annusando le mutandine delle modelle dopo la sfilata...

Hannah Betts per "[The Telegraph](#)"

La coppia del Lancashire che si è imbattuta nei puzzolenti resti di balena sulla spiaggia ha avuto gran fortuna. L'ambra grigia è infatti la sostanza prodotta dall'intestino dei capodogli ed espulsa attraverso le feci o rigurgitata nei mari, poi usata per realizzare profumi. Ha un odore a metà fra calamaro e letame, ma un chilo e mezzo si vende per oltre 60.000 euro. Era in "Femme" di Rochas, finisce nel "Poison" di Dior, "Habanita" di Molinard, "Green Irish Tweed" di Creed.

La grigia massa fecale può galleggiare per 30 anni negli oceani, intanto il sale la ossida e si forma una specie di pellicola esteriore. Più il colore è leggero, più significa che è stata in mare e il suo profumo risulterà dolce. La gente pensa che i profumi siano composti di petali e bacche, invece le creazioni più sensuali provengono da ingredienti animali piuttosto sgradevoli, tipo le ghiandole anali della genetta. E' il segreto di "Chanel No 5" e dello "Shalimar" di Guerlain.

Il "Tabu" di Dana è ottenuto dalle ghiandole di un cervo, in "Jolie Madame" di Balmain c'è il

castoreo, sostanza oleosa prodotta dal castoreo nelle ghiandole situate tra l'ano e l'organo sessuale. In “Salome” c'è olio di hyraceum, in pratica resti fossili di urine e feci di cani delle praterie.

E d'altronde per Jacques Guerlain, creatore di “Jicky” e “Mitsouko”, i profumi devono ricordare i genitali della sua signora, e per Tom Ford il “Black Orchid” deve odorare come quelli di un uomo. Il “Bandit” di Robert Piguet nacque annusando le mutandine delle modelle dopo la sfilata. I profumieri hanno sempre ammesso di usare, nelle loro misture, ingredienti stravaganti tipo sudore, seme, latte mammario, curry, benzina, alcol, rose marce, tabacco. Addirittura essenza dell'ombelico di una vergine, nel caso di Christoph Hornetz e Christophe Laudamiel.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/gente-pensa-che-profumi-siano-composti-petali-bacche-invece-123254.htm>

INTERNET PER CONFORMISTI

Luca Castelli 21 aprile 2016

Forse è stata un'illusione, ma molto realistica. Quella di poter spegnere lo schermo della banalità piovuta dall'alto. Di svestire gli abiti dello spettatore passivo e trasformarsi in Indiana Jones della conoscenza: piccoli esploratori che scoprivano il mondo attraverso Internet, avanzando in giungle intricate, armati di machete, mappe scovate sui forum e motori di ricerca. Il primo web domestico, quello che negli anni '90 del secolo scorso si avviò con la lentezza delle locomotive a vapore e il suono sferragliante di modem a 56k, si divertiva a dispensare promesse al mondo.

Parecchie promesse. Un'enciclopedia intera, seppure non ancora ben linkata come Wikipedia. Tra queste, una particolarmente potente e visionaria era quella di liberare le persone dalla

schiavitù del mainstream culturale, sociale, politico, persino esistenziale, in cui erano state pian piano rinchiusi dai media verticali del Novecento.

L'esempio della musica è quasi d'obbligo. Napster, il primo software che nell'estate del 1999 collegò gli hard disk di milioni di appassionati, creando un unico grande jukebox globale di MP3, è ricordato soprattutto per il lato piratesco della faccenda: la copia gratuita di album e brani protetti dal diritto d'autore. Un fuoco che in realtà non era stato acceso da Shawn Fanning e Sean Parker – lo si intravedeva già nel confuso groviglio dei siti amatoriali di Geocities – ma che i due ragazzi americani elevarono ai livelli del network. Tuttavia, ripensando a quei giorni remoti, tornano a galla altre sensazioni, di meraviglia ancora più pura. Per esempio, la consapevolezza – di fronte allo scrigno aperto da quel piccolo programma corsaro – di poter decidere cosa ascoltare. Di non dover più sottostare ai diktat dell'hit parade (le “solite canzoni” trasmesse dalle radio), alle sfilate democristiane organizzate dal Festival di Sanremo (la balena bianca era spiaggiata da un pezzo, ma sul palco dell'Ariston sembravano non essersene accorti) o anche alle rotazioni alternative di MTV (che avevano sì forgiato la nostra ribelle

gioventù sonica, ma sembravano ormai polverosa alternativa di fronte all'incanto delle stanze libere di Napster). Un mondo intero si ridisegnava sotto i movimenti del mouse. Bastava essere moderatamente curiosi. E noi, lo giuro, eravamo dannatamente curiosi.

“la tesi di questo articolo
è che qualcosa sia cambiato”

Come avrete capito dai tempi verbali coniugati al passato e dal fastidioso ricorso alla retorica della nostalgia, la tesi di questo articolo è che qualcosa sia cambiato: che la promessa dei primi anni di Internet sia andata in buona parte perduta. Non al 100%, magari. Diciamo al 90%. Cioè più o meno la percentuale di attività online che molti di noi oggi riservano ai social network. Ma bisogna stare lontani dalla melassa dei bei tempi andati: impenitente bugiarda revisionista, carburante prediletto proprio della peggiore comunicazione mainstream. Meglio concentrarci sul 2016 e ragionare sul più fedele compagno del nostro tempo: il fiume di informazioni che inonda gli schermi di tablet e smartphone. Un fiume che si presenta con la sofisticata e irresistibile garanzia della personalizzazione estrema: è il flusso per la mia coscienza, racchiude la voce dei miei amici, dei miei

nemici, degli sconosciuti che ho vidimato come amici, dei vip di riferimento, dei miei siti preferiti. È un capolavoro di design multimediale: reso inesauribile dall'invenzione dello scrolling infinito e governato da un'oligarchia di supermotori invisibili, identificati da una semplice lettera sulla targhetta (la F di Facebook, la I di Instagram, la T di Twitter). Ma è anche il luogo virtuale in cui va in scena la più spettacolare restaurazione dai tempi di Metternich: quella della nostra passività. Ecco, la tesi sostenuta da quest'articolo è molto semplice: Internet aveva promesso di trasformarci da spettatori passivi a utenti attivi. Oggi i più popolari servizi di Internet, in particolare i social network, ci stanno invece riprogrammando in una nuova versione – sotto molti aspetti, inconsapevole – di utenti passivi. Clamorosamente passivi. Talmente passivi da delegare la nostra intera visione del mondo a sistemi che non ci spiegano nemmeno i criteri con cui questo mondo viene organizzato e presentato. E a cui noi – esseri superiori, evoluti, iperconnessi, smalizzati, a cui non la si fa mica facilmente – non chiediamo neppure di rivelarci. Non ci interessa sapere come sono confezionate le salsicce. Abbiamo fretta. L'importante è che il forno non si spenga mai.

Inevitabile puntare il dito verso l'Algoritmo (a cui in questa sede

si attribuirà la A maiuscola per mere ragioni spettacolari). In particolare verso quello di Facebook. Perché su Facebook è l'Algoritmo a stabilire la dieta informativa quotidiana dell'utente: a decidere se mostrare il gattino del vicino di casa o la news sull'attentato di giornata; a scegliere cosa gli apparirà in apertura di flusso ("Buongiorno Luca!"), cosa raggiungerà solo dopo aver mosso un po' di volte il dito sullo schermo e cosa non vedrà invece mai. Certo, conta anche il cosiddetto engagement: i like, le condivisioni, i commenti. Ma alla fine, è stato l'Algoritmo a decidere se oggi dovevate essere tristi o allegri, socialmente combattivi o frivolamente apatici. Vi sembra un'esagerazione? In realtà è una possibilità confessata dalla stessa Facebook, attraverso un famoso esperimento condotto nel 2012. Il social network mostrò a migliaia di ignari utenti solo notizie positive e ad altre migliaia solo notizie negative, per studiare l'effetto che faceva. I risultati della ricerca furono pubblicati in un [articolo sulla rivista PNAS](#), il cui abstract si apre così:

«Gli stati emotivi possono essere trasferiti ad altri tramite contagio emotivo,

portando le persone a vivere le stesse emozioni senza averne consapevolezza».

Qui è meglio tirare il fiato e frenare l'ansia distopica. Non è molto plausibile pensare che un mefistofelico e sogghignante Mark Zuckerberg, nascosto in una stanza piena di schermi come il Christof di The Truman Show, tra una poppata e l'altra alla piccola Max stia decidendo se tu – innocente lettrice di Le Macchine Volanti – oggi dovrai essere contenta o depressa. Più facile immaginare che l'Algoritmo sia semplicemente tarato in modo da spingere gli utenti a stare il più possibile dentro Facebook, così da poterli meglio irradiare con annunci pubblicitari. Anche fosse "solo" così, non si tratterebbe di un potere da sottovalutare. Lo conferma il desiderio manifestato da Instagram e Twitter di seguire la stessa strada, abbandonando le timeline cronologiche: troppo ingessate, troppo trasparenti, troppo indipendenti da un controllo dall'alto. E si potrebbe allargare gli orizzonti delle inquietudini anche al di fuori del recinto dei social network. Nell'articolo [The Mind Control](#), pubblicato a febbraio sulla rivista Aeon, lo scrittore e psicologo **Robert Epstein** prende spunto da alcuni esperimenti per mostrarci come l'ordine con cui ci vengono fornite le risposte dai

motori di ricerca online – di cui ovviamente sappiamo e/o decidiamo poco o nulla – possa influenzare le nostre decisioni in materie anche piuttosto delicate. Per esempio, “suggerendoci” chi votare alle elezioni. Ogni riferimento a un’altra grande lettera di Internet (la G di Google) e a un altro celeberrimo e misterioso Algoritmo non è puramente casuale.

Il modo in cui i social network gestiscono le informazioni ha finito inevitabilmente per coinvolgere i protagonisti del mondo dell’informazione. Molti studiosi e professionisti del settore si sono accorti della nuova realtà e la stanno guardando con un misto di curiosità e preoccupazione, come testimonia l’aumento di articoli sul tema. Il problema è che anche i giornali e i giornalisti sono finiti in un vortice la cui corrente è molto difficile da risalire: e in molti casi hanno deciso che la strada migliore è lasciarsi trascinare. Proverbiale da questo punto di vista è la vicenda degli **Instant Articles**. Il contesto è semplice: oggi milioni di persone si informano prevalentemente (o esclusivamente) su Facebook. Sedotte dal richiamo infinito dello scrolling, tendono a non uscirne più. Persino premere sul link di un articolo diventa un passaggio faticoso, distraente, inutile: spesso ci si accontenta di [dileggere il titolo e commentarlo](#).

Per questa ragione, i giornali stanno iniziando ad alzare bandiera bianca: rinunciano ad attirare il lettore sui propri siti e pubblicano articoli interi su Facebook, attraverso la funzione Instant Articles. Non è solo una scelta logica, ma anche remunerata. In cambio, il social network gira agli editori ciò di cui essi hanno assoluto bisogno, a maggior ragione nella stagione degli ad-block: una porzione dei ricavi pubblicitari. Tutto molto moderno, molto efficiente, molto social, se non si sta a pensare alla noiosa questione dell'Algoritmo (e ci perdonino Jeff Bezos e Tim Cook se continuiamo ad abusare di quella A maiuscola che di diritto spetterebbe ad Amazon e Apple). Chi decide quante volte un articolo comparirà sulle bacheche degli utenti? Chi garantisce che tutti gli articoli vengano trattati allo stesso modo? Se io pubblico un'inchiesta critica nei confronti di Facebook, questa verrà visualizzata con la stessa frequenza che viene garantita a una recensione positiva di Oculus Rift (il nuovo sistema di realtà virtuale proprietà della stessa Facebook)? Se un utente ha messo "mi piace" sull'account di dieci giornali diversi, come verrà deciso l'ordine in cui i rispettivi articoli appariranno nel suo news feed? E se un editore accettasse di ricevere qualche soldo pubblicitario in meno in cambio di una maggiore visibilità, come si comporterebbe l'Algoritmo? Rifiuterebbe sdegnato o accetterebbe

la proposta, favorendo i suoi articoli rispetto a quelli di editori concorrenti? Nella moderna etica commerciale di Internet, non è importante quale sia la risposta a tutte queste domande.

L'importante è che né io, né voi, né i giornali la veniamo mai a sapere. Non è cosa nostra. Non c'è nessuna legge che impone a Facebook di dirci come funziona il suo Algoritmo, così come non ce n'è nessuna che impone a Google di seguire un'ipotetica neutralità nel presentare l'ordine delle sue risposte. Keep calm and scroll on.

Difficile ipotizzare, o anche solo auspicare, una Internet senza algoritmi-filtro. In un precedente articolo, pubblicato a ottobre 2015 su Le Macchine Volanti ([Musica 3.0](#)), si analizzavano le prospettive nel settore della musica digitale. Anche in quel caso si finiva a guardare il mondo seduti sulle spalle dell'intelligenza artificiale: in particolare, su quelle di *Scopri: Novità della settimana* (*Discover Weekly*), la playlist automatizzata e personalizzata con cui Spotify suggerisce ai suoi utenti nuova musica in base ai precedenti ascolti. In fondo, è la soluzione più rapida e conveniente a un problema ingigantito proprio da

Internet. Attraverso una complessa analisi di dati, tarata sulle nostre abitudini e preferenze, la playlist di Spotify o il feed di Facebook ci permettono di sopravvivere all'immensa mole d'informazioni generata in tempo reale dalle e sulle reti digitali.

“Il suono di
trenta milioni di canzoni”

Individualmente, analogicamente, umanamente, come potremmo altrimenti gestire il suono di trenta milioni di canzoni o la voce di qualche migliaio di amici? Al di là dell'insinuante dubbio su quanto sia ragionevole questa nostra moderna voracità di sapere tutto e conoscere tutti, il problema è che pian piano stiamo concedendo una simile delega tecnologica in molti aspetti della nostra vita. Non scegliamo più, ma lasciamo che qualcun altro sia responsabile della nostra colonna sonora, dell'approvvigionamento di news, della stessa social agenda. Persino la geografia delle nostre amicizie inizia a mutare sotto l'influenza del network e della frequenza con cui esso ci mostra gli status di una persona rispetto a quelli di un'altra. Pensate a quanti amici sono scomparsi dal vostro radar perché non avete più visto i loro aggiornamenti online; a quante volte la vostra serata è stata indirizzata da un evento apparso sulla timeline; a come anche le

conversazioni dal vivo prendano spesso spunto da quel che avete visto su un social network.

La frase generica “L’ho letto su Facebook” sta sostituendo “L’ha detto la tv”, con la differenza che oggi non abbiamo più nemmeno bisogno del telecomando. Non esiste altro canale, il nostro flusso li comprende tutti: è unico e univoco. Talmente univoco da rifiutare anche l’ipotesi di un motore di ricerca. Le esplorazioni alternative non sono concesse: la fruizione del social web non avviene più in modo orizzontale, saltando da un sito all’altro. In un processo accelerato dal trionfo degli smartphone, Internet cessa così di essere rete: viene spremuta e normalizzata in un flusso verticale di contenuti aggregati da una macchina. Sotto molti aspetti, è un meccanismo tanto seducente quanto efficiente. Sotto altri, è una sostanziale abdicazione alla passività che porta con sé inevitabili rischi. Per esempio, quello di essere molto meno liberi di quanto ci piace pensare; più soggetti a una visione limitata e distorta della realtà (come suggerisce la [teoria della echo chamber](#)); più portati a scivolare verso quel conformismo da cui ci illudevamo di fuggire. Come dimostra il fatto che – con la scusa di poterlo commentare e sbertucciare in diretta – alla fine stiamo tornando tutti a vedere il Festival di Sanremo.

Luca Castelli è nato a Torino e dalla fine degli anni '90 scrive di musica, cultura e tecnologia. Nel 2009 ha pubblicato *La musica liberata* (storia dei dieci anni che hanno trasformato la produzione, distribuzione e il consumo musicale). Cura il blog [DigitaMusica](#) su LaStampa.it e tiene corsi di giornalismo e scritture digitali per la Scuola Holden.

fonte: <http://www.lemacchinevolanti.it/2016/04/internet-per-conformisti/>

20160422

Lampi di Cassandra/ Lo SPID è nato morto?

di M. Calamari - I sistemi di autenticazione a due fattori gestiti tramite SMS soffrono di problemi strutturali, suggerisce una ricerca dell'Università di Amsterdam. SPID-2 si basa proprio su questo meccanismo

Roma - Probabilmente persino alcuni dei 24 [informatissimi](#) lettori non conoscono [SPID](#), acronimo di "Sistema Pubblico di Identità Digitale", che si autodefinisce "La soluzione per accedere a tutti i servizi online della pubblica amministrazione e dei privati con un'unica Identità Digitale". Perciò, prima di passare a fosche profezie, Cassandra è obbligata a fornire qualche informazione, peraltro facilissimamente reperibile in Rete. Dunque, SPID, noto anche a chi ha memoria lunga come "Il PIN di Renzi", è un sistema pubblico di creazione e distribuzione di identità digitali, controllato dallo Stato Italiano e realizzato da fornitori privati da esso certificati ed iscritti in un apposito Albo. Viene infatti gestito esattamente come è stato fatto per la Posta Elettronica Certificata con la quale, per fortuna, si sono creati sia un utile strumento per il cittadino che un onesto business per alcune aziende di servizi informatici.

I problemi che attualmente affliggono lo SPID sono di due tipi: commerciali e tecnici. Quello commerciale, dovuto al solito [bando confezionato ad arte](#) ("solo aziende con almeno 5 milioni di euro di fatturato") pare sia stato [risolto di recente](#).

I problemi tecnici sono appena cominciati, ma preoccupano già molto: vediamo un attimo perché. Chi ha bisogno di una identità digitale la compra da un fornitore a scelta: attualmente ce ne sono tre. I fornitori, dotati di adeguata struttura amministrativa e tecnica certificata, effettuano il riconoscimento della persona, ne verificano l'identità e rilasciano le credenziali richieste. Con queste credenziali l'utente si potrà ([prossimamente](#)) autenticare a tutti i siti e servizi delle pubbliche amministrazioni, ed a tutti i siti e servizi commerciali che la vorranno adottare. E per i primi due anni le credenziali sono anche gratuite.

"Tutti" e "Gratis". Bello eh?

Sì, ma anche no, e vediamo perché.

Esistono tre tipi di credenziali: SPID-1, SPID-2 e SPID-3.

SPID-1 è un nome utente fisso con una password modificabile dall'utente: buono per autenticarsi su un social o una mail list, ma certo non buono per una dichiarazione dei redditi, un pagamento, un voto o la presentazione di un bilancio. Secondo Cassandra non avrebbe nemmeno dovuto esistere perché implementa una cultura dell'insicurezza.

SPID-3: autenticazione con token digitale. Per ora nessuno la fornisce, quindi è difficile darne un giudizio, se non che è la triplicazione di altri due servizi che potrebbero essere usati con la stessa efficacia, cioè dispositivo di firma digitale e carta nazionale dei servizi (di solito coincide con la tessera sanitaria). Essendo non una duplicazione ma una triplicazione anche SPID-3 non dovrebbe esistere.

SPID-2 è una autenticazione a due fattori, nome utente e password, congiuntamente alla generazione di un codice temporaneo che viene inviato via SMS o con app mobile dedicata. Già diffuso ed usato soprattutto dalle banche, è realizzabile anche in una diversa, più sicura e più costosa versione, in cui il codice temporaneo viene generato ogni minuto da un piccolo token con display LCD che si tiene in casa o nel portachiavi.

SPID-2 non prevede tuttavia l'uso di un token fisico, ma solo della versione SMS. E qui vengono i dolori.

È infatti stata pubblicata un'interessantissima [ricerca](#) dell'Università di Amsterdam dal titolo "How Anywhere Computing Just Killed Your Phone-Based Two-Factor Authentication", cioè "Come l'integrazione di smartphone e pc ha appena ucciso l'autenticazione a due fattori via SMS". Si parla appunto delle ben note sincronizzazioni nei vari cloud e tra i vari sistemi operativi dei nostri gadget tecnologici, tanto comode ma anche tanto rischiose, e non solo per la privacy.

Le 17 lucide pagine descrivono dettagliatamente l'implementazione di attacchi mirati per violare i sistemi con codice temporaneo via SMS, sia in ambiente Android che iOS, con una prosa precisa ed implacabile, concludendo che mantenere ragionevolmente sicura l'autenticazione a due fattori via SMS sarà una sfida difficile e costosa.

Per chi non troverà il tempo di leggere il paper (e farà male) è importante sottolineare che il problema segnalato non riguarda il semplice exploit di un paio di bachi, che poi saranno corretti in modo da risolvere il problema stesso. Il problema delineato è più sistemico e più profondo, quindi anche più grave e difficilmente correggibile, visto che contrasta con l'usabilità di prodotti. È il problema di permettere a più device di sincronizzarsi automaticamente ed in vario modo tra di loro e col cloud. Meccanismi di questo tipo, che si moltiplicano continuamente perché sempre più necessari, sono violabili anche senza veri e propri bachi software, perché dovendo far parlare device diversi tra loro senza disturbare troppo l'utente (e quindi avere prodotti più "belli") saranno sempre intrinsecamente deboli perché, per spinte commerciali, devono essere prima di tutto flessibili e facili da usare.

Così la sicurezza, da sempre Cenerentola dell'elettronica di consumo, sarà considerata ancora meno, quando invece il paper, nelle sue conclusioni, sottolinea che i problemi intrinseci di sicurezza diverranno sempre più gravi fino al limite dell'ingestibilità.

Leggetevelo, anche perché all'Agenzia per l'Italia Digitale non hanno probabilmente avuto il tempo per farlo.

Se SPID-2 fosse invece un'autenticazione a due fattori con token hardware, anche se suscettibile di attacchi tipo Man-in-the-Browser ([MitB](#)), sarebbe comunque di gran lunga più difficile da violare e soprattutto da violare su larga scala.

E quindi?

Quindi anche se SPID-2 non è nato proprio morto, è purtroppo un neonato a gravissimo rischio. Cassandra la ritiene una soluzione decisamente sconsigliabile, come le sue due sorelle.

Nulla rimane da dire quindi sullo SPID come iniziativa digitale italiana.

Il problema più vasto di avere una identità digitale univoca merita invece qualche altra considerazione.

La violazione delle vostre (ipotetiche) credenziali SPID implica pericoli molto più gravi del semplice svuotamento del vostro conto corrente.

Le credenziali sono "voi", dovunque. Devono essere sicure ed utilizzate con attenzione.

Essendo uniche potrebbero essere usate per impersonarvi e realizzare azioni su innumerevoli siti e servizi di cui voi nemmeno conoscete l'esistenza.

Ecco perché, secondo Cassandra, per SPID vale quanto detto a suo tempo per la [CEC-PAC](#) ed altre storie dell'orrore digitale italiane.

Neanche gratis.

[Marco Calamari](#)

fonte: http://punto-informatico.it/4313602/PI/Commenti/lampi-cassandra-spid-nato-morto.aspx?utm_source=14510&utm_medium={!{utm_medium}}&utm_term=Lo+SPID+%C3%83%C2%A8+nato+morto%3F&utm_content=22042016&utm_campaign=2000461

La storia di Prince e di come divenne Prince

In realtà lo fu da subito (era davvero il suo nome): breve riassunto di cosa successe dopo e come diventò grandissimo



Prince in

concerto ad Anversa nel 2010 (DIRK WAEM/AFP/Getty Images)

0
0

Prince Rogers Nelson, che [è morto giovedì](#) a 57 anni, era famoso in tutto il mondo semplicemente come Prince: ma era davvero il suo nome, non un nome d'arte, che suo padre aveva scelto riprendendo quello con cui si esibiva lui, già musicista (successivamente avrebbe detto che sperava che quel nome lo aiutasse a fare grandi cose). Prince iniziò a registrare canzoni da ragazzo con il gruppo del cugino, i 94 East. Ci mise poco per avere successo e il suo disco d'esordio, *For You*, venne pubblicato nel 1978. L'anno dopo, con il disco *Prince*, ottenne il suo primo disco di platino, principalmente grazie al successo dei singoli "Why You Wanna Treat Me So Bad?", "Bambi" e "I Wanna Be Your Lover". Il successo di Prince proseguì negli anni successivi, grazie ai dischi *Dirty Mind* del 1980, *Controversy* del 1981, e *1999* del 1982. Le canzoni "Little red corvette" e "1999" cominciarono a renderlo famoso in tutto il mondo. Nel 1984 Prince pubblicò [Purple Rain](#), che

divenne il suo più grande successo insieme a *Parade*, disco del 1986. In quegli anni l'immagine mondiale di Prince fu promossa come quella di una sorta di avversario più "cattivo" e rock di Michael Jackson nell'ambito della musica nera. Dagli anni Novanta la sua volontà di indipendenza dai meccanismi dell'industria discografica e la sua precoce diffidenza per le questioni introdotte dalla diffusione della musica online, gli fecero prendere iniziative coraggiose e creative ma che gli costarono molto: cercò di rendersi indipendente nel business ed ebbe nel tempo diversi problemi con le case discografiche che accusava di voler esercitare un eccessivo controllo sulla sua musica e il suo nome. Cambiò nome d'arte diverse volte: da The Artist Formerly Known as Prince a Tappan, a The Artist, a un simbolo impronunciabile. Continuò a fare molti dischi che non ebbero più lontanamente il successo di prima, malgrado la sua musica e creatività avessero ancora molti spunti originali ed efficaci: ma ogni sua nuova uscita era comunque sempre seguita con attenzione e non con l'indifferenza o sufficienza che il pubblico e i critici riservano di solito ad artisti superati. Il suo ultimo disco, *Hit n Run*, era uscito nel 2015: era stato pubblicato in streaming in due parti separate, una a settembre e una a dicembre.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/22/prince-storia-musica/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Impossibili

sussultidellanima ha rebloggato falcemartello

Perché essere difficili quando con un piccolo sforzo si può essere impossibili?

— Buster Keaton (via [occhietti](#))

Bivi e rotonde

buiosullelabbra ha rebloggato sussultidellanima

La vita ci mette davanti ad un bivio.

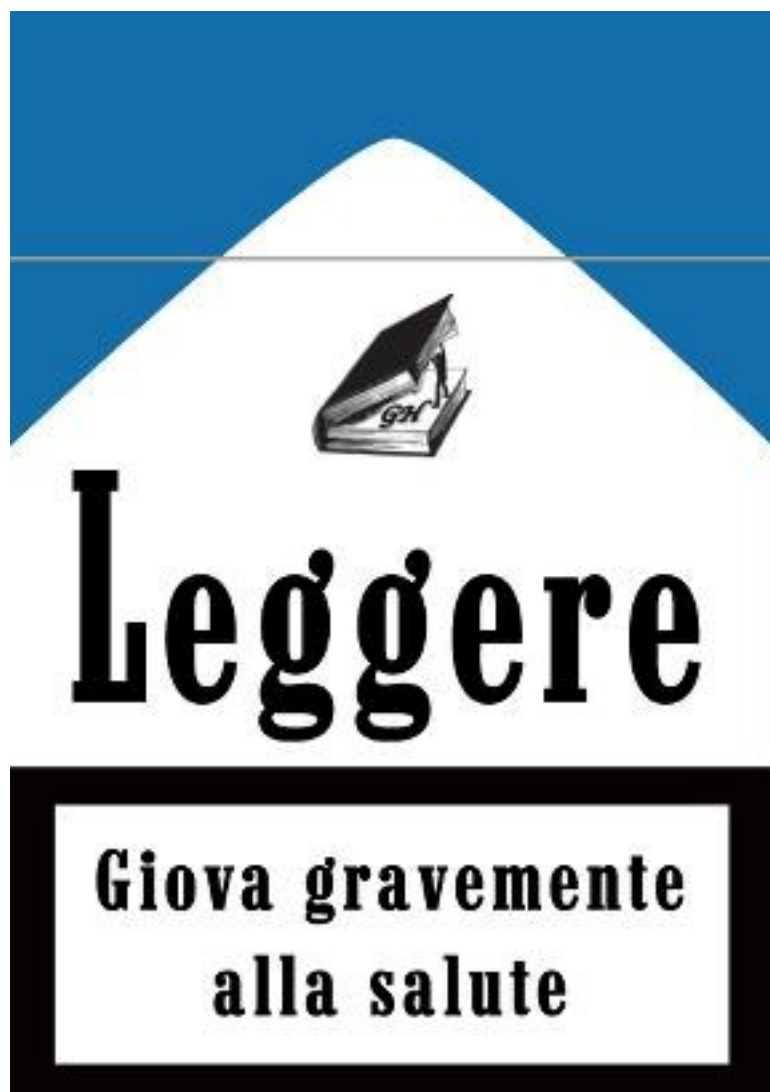
Se è stronza a una rotonda.

— (V. Marchese)

Fonte: [bugiardaeincosciente](#)

Lèggere

[bidonica](#) ha rebloggato [forgottenbones](#)



[crosmataditele](#)

Anche se non leggete, state vicino a chi lo fa. Che al contrario del fumo, la lettura passiva fa benissimo.

Nicola Brunialti



[heresia](#)

mo' ve lo dico: è un falso costrutto, così come lo è "viaggiare allarga gli orizzonti".

il punto è che se sei una testa di cazzo e ti piace esserlo, lo rimani. quindi leggerai solo gente che scrivi libri che si confanno al tuo essere testa di cazzo. oppure li userai per ammantarti di un'aria di intellettualismo credendo di essere un figo, mentre in realtà sei sempre la solita testa di cazzo (non è che se ti sei letto Mattatoio n°5 una volta allora improvvisamente sei migliore della metà del mondo conosciuto, sei solo uno dei migliaia che ha letto Vonnegut).

quando frequentai la Holden io a nominare Stefano Benni o Harry Potter invece di Carver e Kerouac capace che ti attiravi risatine di scherno.

i libri aiutano, ma se sei bacato lo rimani.

Fonte: [crosmataditele](#)

Folli

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

Siate folli, diceva. E voi per non contraddirlo comprate telefoni da 900€!

— *(Siate folli, ma anche un po' meno)*

Meglio restare...

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [kon-igi](#)



[yomersapiens](#)

Lascio il posto agli anziani anche se non gli ho chiesto di invecchiare io ma lo faccio, sono carini.

Lascio il posto alle donne incinte anche se non le ho messe incinte io ma lo faccio, talvolta sono carine.

Lascio il posto ai bambini anche se non gli ho chiesto di nascere io ma lo faccio, hanno occhi grandi e alcuni poi smettono di fare rumore.

Lascio il posto un po' a tutti e lo faccio in silenzio, senza chiedere. Mi alzo e me ne vado. Che è un po' la tecnica che utilizzo nei rapporti umani. Quando sento di essere di troppo, mi alzo e me ne vado. Non serve dire nulla. Alzati e vattene.

Il mio lavoro negli ultimi tempi consiste nel mettere in ordine migliaia e migliaia tra lettere e francobolli. Non ha molto senso, dici. Non è stimolante. Non ha futuro. Ma per me è il contrario. Mettere in ordine mi aiuta a dare un senso al caos attorno. In quella stanza, tutto si sistema come dico io. Ogni album, scatola, cartone, si posiziona dove per me è logico che sia e non c'è niente di più eccitante per un maniaco dell'ordine. Vedere ogni cosa andare al proprio posto. Non mi interessa del futuro, mi interessa del presente e allo stato attuale tutto è in ordine dentro la mia stanza. Fuori può regnare chi vuole ma qua comando io.

Perché non posso controllare i miei occhi e fanno il cazzo che gli pare e peggiorano sempre.

Non posso controllare i miei capelli e fanno il cazzo che gli pare e mi abbandonano sempre.

Non posso controllare il tuo umore e fai pure il cazzo che ti pare, mi trovi nella stanza dove tutto è in perfetto ordine. Se vuoi entra, ti lascio il mio posto così capisci anche tu quanto è bella questa sensazione. Anche se è il mio posto speciale e non lo lascio volentieri. Non lo lascerei ad anziani o a donne incinte o a bambini, ma a te sì e forse mi sforzerei pure ad evitare di andarmene subito dopo.

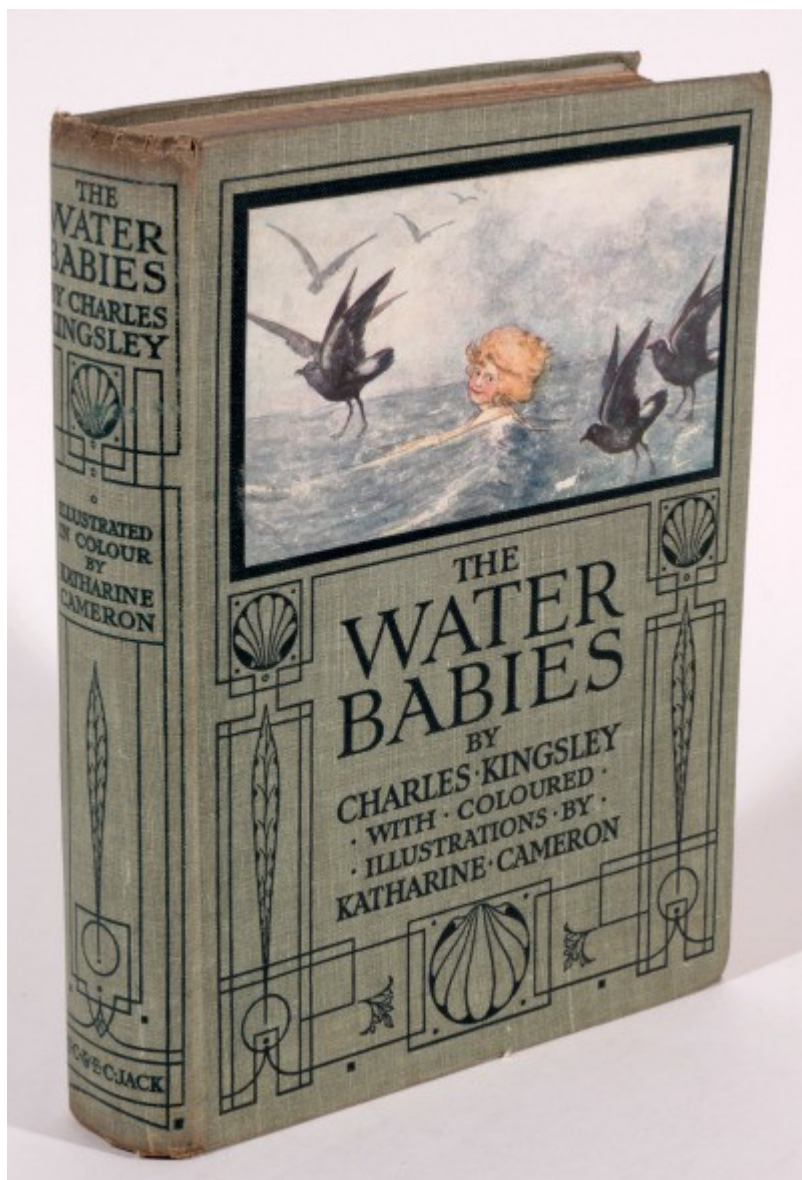
Non tanto per te, ma perché non mi fido, metti che tocchi qualcosa e scombini il mio ordine?

Meglio restare, per sicurezza.

Fonte: [yomersapiens](#)

Water-babies

[bookporn](#) ha rebloggato [michaelmoonsbookshop](#)



THE Water-Babies

A Fairy Tale for a Land-Baby

By CHARLES KINGSLEY

With Eight Illustrations in Colour by
KATHARINE CAMERON



LONDON: T. C. & E. C. JACK, LTD.
35 PATERNOSTER ROW, E.C., & EDINBURGH









michaelmoonsbookshop

The Water Babies - by Charles Kingsley c1910

Colour illustration by Katherine Cameron - Glasgow School of Art and friend and contemporary of Charles Rennie Mackintosh

Gardaland

[tovarishchkoba](#) [ha rebloggato](#) [selene](#)

Sono stato a Gardaland. Tutti dovrebbero andare a Gardaland, dico gli intellettuali. Quelli che parlano di acqua bene comune, di cultura bene comune, io li manderei tutti a Gardaland, per due giorni. Perché Gardaland è un meccanismo che ogni giorno macina emozioni per migliaia di persone, le macina e le rende una poltiglia comune. È uno dei grandi motori del nordest e sta facendo un lavoro implacabile.

La prima cosa che si vede entrando a Gardaland è una enorme statua d'oro di Prezzemolo. Prezzemolo è il simbolo di Gardaland, si tratta di uno sgraziato draghetto antropomorfo. Il logo di Prezzemolo è impresso su ogni cosa di Gardaland: sulle case, sui giochi, sul cibo. C'è una zona in cui ci si può fare fotografare con Prezzemolo. Prezzemolo visto dal vivo è un po' più alto di me.

La statua d'oro di Prezzemolo è la prima cosa che vedi, è un simbolo della sua forza e della sua ricchezza. Ha un sorriso perenne sul volto, prezzemolo, adesso che lo vedo con i miei due figli è illuminato dal sole e brilla. Mentre passiamo sotto l'ombra di Prezzemolo non posso non pensare ai vitelli d'oro del vecchio testamento. Mammona.

Il termine mammona viene usato nel Nuovo Testamento per personificare il profitto, il guadagno e la ricchezza materiale, generalmente con connotazioni negative, e cioè accumulato in maniera rapida e disonesta ed altrettanto sprecato in lussi e piaceri, Wikipedia dice.

Ho visto anche gente felice a Gardaland.

Gardaland è grande, è un grande paese. È diviso in zone tematiche: antico egitto, medio oriente, far west, spazio, regno della fantasia, medioevo, atlantide e altri ancora. Gli ambienti sono ricostruiti con cura: sembra davvero di passare in pochi minuti dall'india al far west al medio oriente. In ogni ambiente si sente musica, colonne sonore che servono per coinvolgere ancora di più, per farti sentire davvero in ogni posto. Fa caldo.

I posti in cui puoi andare li riconosci perché ci sei già stato guardando i blockbuster americani. Fanno parte del nostro immaginario e della nostra storia.

A volte le colonne sonore sono sostituite da canzoni che parlano di Gardaland, di come è bella Gardaland, di come è divertente stare a Gardaland. Provo ad ascoltare meglio il testo di una canzone, dice: “non c'è niente da capire, emozione a non finire, è il mondo di Gardaland, questo è il mondo di Gardaland”.

La ascolterò decine di volte nel corso della giornata. In altre canzoni si sente la voce felice di Prezzemolo.

Le persone che ci sono, sono del ceto medio. C'è tutto il ceto medio, sono a migliaia. Ci

sono le famiglie con i figli, come sono io. Vengono perché vogliono portarci i figli, a Gardaland. Ma ci sono anche ragazzini e - questo non me lo aspettavo - ci sono le coppie. Marito e moglie che vanno a Gardaland. Cerco con gli occhi dove abbiano messo i figli ma non ci sono, sono proprio persone adulte che vanno a Gardaland. In coda, tranquille, soddisfatte.

A Gardaland si fanno molte code, anche di 40/50 minuti. Sono tutti molto pazienti, in code ordinate sotto al sole. Come in tutte le code c'è chi vuole passare avanti agli altri, non vuole fare la coda. A Gardaland può. A Gardaland se paghi, passi davanti a tutti gli altri. Si chiama Express, ti vendono un biglietto che ti fa passare davanti agli altri. Se hai i soldi passi davanti a tutti. I bambini guardano, capiscono.

Ad un certo punto sono nel mezzo di questa lunga coda a serpente accanto a un fiume indiano, siamo tutti zitti, saremo duecento persone in silenzio in una coda a serpente, si sente il flauto di musica indiana e siamo tutti sotto questo canniccio da cui arrivano sottili lame di luce. Il canniccio è tenuto da robuste canne di bambù e da distante arriva il rumore del fiume e io mi chiedo chi sono. Dove sono. Mi giro intorno e non mi riconosco. Qualcuno si muove, la coda prosegue e si ricrea immediatamente, come un budello. Guardo i miei figli, stanno fissando il vuoto.

Le cose che mi hanno davvero colpito di Gardaland sono due.

La prima sono i tombini. Sono normali tombini circolari di ferro pesante, come ci sono in tutte le città. Ma nel centro, al posto del simbolo del comune, c'è la faccia sorridente di Prezzemolo. Il bassorilievo in ferro pesante di Prezzemolo al posto di quello del comune, penso al marketing. Penso a cosa durerà di più, se Prezzemolo o il ferro.

La seconda cosa che mi ha colpito è il far west. È un tipico paese del far west, con ricostruite tutte le cose del tipico paese del far west. L'abbeveratoio, il saloon, i negozi, e dentro queste case ci sono effettivamente i servizi. Nel saloon c'è la pizzeria, i negozi vendono davvero cose ai turisti, l'abbeveratoio manda davvero acqua potabile. Mentre cammino nella strada principale e i miei figli saltellano da un negozio all'altro, vedo sul lato la chiesetta ricostruita del far west. La porta è socchiusa. Mi avvicino. Entro.

La chiesa ricostruita del far west è una chiesa. Vera. Consacrata. C'è scritto. Sulla mia sinistra mi fissa attonito Don Bosco, sulla destra una scena della passione. Alzo gli occhi lentamente verso l'altare, sono terrorizzato che nel mezzo ci sia Prezzemolo crocifisso in croce, con il suo eterno sorriso beato. Invece no, grazie al cielo c'è sempre Gesù Cristo che soffre per noi. Per Gardaland.

Ci sono anche le panche per pregare e mi sto per inginocchiare per pregare. Ma non saprei

cosa. Anche qua c'è comunque la colonna sonora: un piccolo stereo manda musica ambient di organo in loop. Esco.

Fuori è tutto come prima, eppure per me è cambiato per sempre. I turisti, i negozi, i miei figli che mi cercano.

Potrei battezzarci la terzogenita, penso. Battezzata a Gardaland, in suolo sacro. Ne sarebbe felice. Ho bisogno di una figlia che da grande abbia almeno un motivo per rovesciarmi una pentola di acqua bollente in faccia mentre dormo

— [Fabrizio Venerandi](#)

(Guarda chi ho ritrovato in giro, [@microlina](#))

Fonte: [kon-igi](#)

Stesso treno

[dimmelotu](#) ha rebloggato [kon-igi](#)



[kon-igi](#)

[RAGAZZA... anzi, no MODELLA DI 19 ANNI \(SEGUE FOTO GLAMOUR RIGOROSAMENTE DA PROFILO FB\) MUORE INVESTITA SUI BINARI PERCHÉ ASCOLTAVA LA MUSICA CON LE CUFFIE.](#)

*Cretina! Se l'è meritato! Tecnodipendente! I giovani d'oggi! Le regole! Darwin! *improvvisamente tutti fisici ed ingegneri ferroviari che calcolano la velocità del treno, il punto d'impatto e il suono per giudicare se se la sia andata a cercare**

[RAGAZZO DI 33 ANNI MUORE TRAVOLTO DAL TRENO CON IL SUO CANE CHE TENTAVA DI RECUPERARE.](#)

*Eroe. Ci vorrebbero più persone così. L'amore vince. Col tuo cucciolo in paradiso! La terra ti sia lieve, persona stupenda! *segue pippotto sui mali del mondo che solo gli animalisti possono risolvere**

Se sapessi disegnare farei un molto americano schizzo dell'uomo seduto con il suo cane accanto su una nuvola e la ragazza che si avvicina per chiedere se lo può accarezzare, tutti e tre lontani da tutto questo.

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“Lloyd, potresti passarmi un po’ di assicurazioni con cui condire questi dubbi?”

“Certamente, sir”

“Anzi, comunica in cucina che da oggi le assicurazioni le voglio su tutto quanto”

“Sir, se mi permette in questo modo non sentirà più il gusto dell’imprevisto e il sapore della sfida”

“E allora? Che cambia?”

“Che qualunque cosa le offrirà la vita, le sembrerà sempre e solo di mangiare la solita minestra riscaldata, sir”

“A me la minestra non è mai piaciuta, Lloyd”

“Lo so bene, sir. Lo so bene”

L’arte di essere dove si è

[ricordoeccome](#) ha rebloggato [misciscopiatodentroilcuore](#)

Non correre avanti col pensiero. Impara l’arte di stare. Di essere in un luogo, in un luogo soltanto in un dato

momento. Percepirlo con tutti i sensi. La sua bellezza, la sua bruttezza, la sua unicità. Lasciarsi sopraffare, senza timore. L'arte di essere dove si è.

— *L'arte di stare. Piccoli consigli non richiesti* (via [vialemanidagliocchi](#))

Fonte: [ilfascinodelvago](#)

Jeanne Hebuterne

[senza-voce](#) ha rebloggato [alfredoappianifun](#)



[alfredoappianifun](#)

Amedeo Modigliani - "Ritratto di Jeanne Hebuterne" (1919)

L'incontro tra Modigliani e Jeanne Hebuterne avviene nel 1917. Tra il [pittore](#) e la ragazza, allora diciannovenne, nasce una forte, intensa relazione che porterà alla nascita nel 1918 della figlia Jeanne e ad una promessa di matrimonio che non verrà portata a compimento per la prematura e drammatica scomparsa di entrambi.

Modì ritrae l'amata circa 20 volte portando a maturazione quel suo stile ritrattistico caratterizzato da una forte stilizzazione delle linee. Uno dei tratti distintivi del processo di astrazione delle espressioni dei volti, l'annullamento dell'iride, non viene applicato in questo ritratto di Jeanne Hebuterne, mentre molto forte risulta il processo di allungamento dei tratti somatici, il collo e il naso innanzi tutto. Ma la semplificazione delle linee e dei dettagli non impedisce al pittore di raggiungere una qualità espressiva tanto intensa da trasformare il dipinto in una dichiarazione d'amore, in un inno imperituro alla bellezza.

Spesso nelle opere di Modì le campiture sono scarse di [colore](#) e viene da rabbrivire al pensiero che talora l'artista non completava i suoi [quadri](#) per la semplice mancanza dei colori che non riusciva nemmeno a comprarsi. Così tra un bicchiere di vino ed un "pagherò" strappato all'oste di turno in cambio di un disegno abbozzato su un pezzo di carta, l'artista di Livorno consuma gli ultimi giorni della sua vita a Montparnasse fino all'epilogo nel 1920.

Quel che distingue Modigliani rispetto ad altri grandi [artisti](#) dell'epoca è il fatto di non avere lasciato discepoli, di non avere fatto scuola. Seppur dialogando con le avanguardie, cubismo in primis, e seppur influenzato dall'[arte](#) africana, Modi costituisce un unicum nella storia della [pittura](#).

Parole: vorfreude

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [weirdgermanwords](#)

vorfreude

— (*noun*) A German untranslatable word, *vorfreude* is defined as the intense euphoric sensation you experience from thinking about future plans and daydreams. This beautiful feeling is a natural reaction the human mind manifests from expectations of future pleasures and joyful anticipations, such as planning a trip, going on a date, and many other fulfilling, life-changing events.

(via [hacelgrace](#))

Parole: tja

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [weirdgermanwords](#)

Tja

— German for “*We’re all going to die. All of us. Eventually. We’re all going to die. Seriously.*”

(via [der-boy](#))

Fonte: [der-Boy](#)

bicheco

Senza garanzia

Lei si sentiva a pezzi, lui era un mezzo rottame, si conobbero da uno sfasciacarrozze. Tra quei mille catorci di macchine nacque un sentimento. Ammaccato, difettoso, cigolante, pieno di bozze, ma era l'amore, quello che poi aggiusta tutto.

Contaminati

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [misanthropo](#)

L'ammissione, clamorosa, arriva direttamente dal direttore generale della sanità veneta Domenico Mantoan: "Io sono tra i super esposti – dichiara il dirigente regionale parlando dell'emergenza Pfas, le sostanze cancerogene nelle acque del Veneto – perché ho bevuto per trent'anni l'acqua di casa mia a Brendola, nel vicentino. Ora ho fino a 250 nanogrammi per grammo di Pfas nel sangue". La Regione Veneto cambia passo sull'emergenza sanitaria e ambientale per le sostanze perfluoroalchiliche, di cui fino a poco fa discuteva riservatamente nelle riunioni tecniche definendola "fuori controllo", e decide di uscire allo scoperto rendendo nota tutta la gravità del problema, insieme agli esperti dell'Istituto Superiore di Sanità e dell'Oms. "Più di 60mila persone residenti nelle zone a maggior impatto sono contaminate – spiega l'assessore regionale alla Sanità, Lucio Coletto – Altre 250 mila sono interessate dal problema".

— [Pfas Veneto, l'assessore alla Sanità: "Più di 60mila persone contaminate dalle sostanze cancerogene nelle acque" - Il Fatto Quotidiano](#)

Cristoddio, se mi passate il francesismo.

Fonte: [ilfattoquotidiano.it](#)

Yahoo è finito?

di Elizabeth Dwoskin - The Washington Post

Perché uno dei siti più visitati al mondo non è riuscito a tener testa a Facebook e Google e ora potrebbe essere costretto a vendere



La CEO di Yahoo Marissa Mayer (Ethan Miller/Getty Images)

Negli ultimi vent'anni Yahoo si è impegnato per costruire uno dei siti più visitati al mondo e una solida attività di pubblicità digitale, riuscendo a fare entrambe le cose. Lo status di [quinto sito più visitato al mondo](#), però, non è bastato a migliorare le deprimenti prospettive future della società che ha ridefinito il concetto di innovazione nei primi anni di Internet. Oggi l'altissimo numero di visitatori di Yahoo –che solo negli Stati Uniti supera i 200 milioni ogni mese –è riuscito soltanto a rendere la società un investimento più allettante per le società finanziarie che vorrebbero scorporarla, e per gli investitori ci sono poche speranze che Yahoo possa reggersi in piedi da sola.

Martedì 19 aprile i dirigenti di Yahoo hanno detto che continueranno a valutare la

vendita della società ed espandere la sua attività pubblicitaria su mobile e video, nonostante il calo dell'11 per cento nei ricavi nell'ultimo anno. Ma cosa non ha funzionato a Yahoo, quindi? Nel settore tecnologico c'è chi è convinto che i suoi problemi partano da lontano. Mentre Google e Facebook vincevano la guerra per gli introiti dalla pubblicità, i migliori ingegneri del software di Yahoo continuavano ad andarsene per inseguire opportunità migliori nella Silicon Valley. Senza i suoi talenti, Yahoo ha faticato a sviluppare prodotti che potessero tenere il passo delle tendenze dei clienti. Anche se Yahoo alla fine è riuscito a far sì che un numero enorme di visitatori guardassero i suoi contenuti più interessanti e usassero il suo popolare servizio di email, questo non è stato sufficiente a farle guadagnare abbastanza da soddisfare gli investitori. «Generano molto traffico, ma sono arrivati al punto in cui molte persone hanno perso la pazienza. Sono l'ombra di quello che erano», ha detto Rob Leathern, CEO della società di pubblicità digitale Optimal. Secondo altri analisti Yahoo non sarebbe riuscito ad adattarsi abbastanza rapidamente alle due principali tendenze di Internet: l'ascesa dei social network e la grande popolarità dei dispositivi mobili. La seconda in particolare è stata forse il colpo più duro per Yahoo: la pubblicità *display* – banner, video, etc – non si adatta bene agli schermi piccoli e gli utenti passano più tempo sulle app che navigando da mobile. A eccezione di Yahoo Mail, però, le app di Yahoo per smartphone non hanno mai avuto successo tra gli utenti di iPhone o Android. Nonostante i considerevoli investimenti della sua CEO Marissa Mayer, oggi le app di Yahoo non rientrano nelle 50 più vendute nell'app store di Apple negli Stati Uniti, stando ai dati della società di analisi App Annie. Per dare un'idea: secondo Nielsen, società che si occupa di ricerca sul mercato, Google e Facebook insieme possiedono invece otto delle app più popolari negli Stati Uniti. Nell'ultimo trimestre, inoltre, la

pubblicità online ha fruttato a Yahoo solo 250 milioni di dollari, mentre negli ultimi tre mesi del 2015 Facebook ne ha guadagnati 4,5 miliardi dalla pubblicità su mobile. Martedì scorso Mayer ha presentato il suo ultimo tentativo per salvare Yahoo. Durante una teleconferenza organizzata per discutere dei risultati finanziari della società, Meyer ha detto che Yahoo continuerà a concentrarsi sulla pubblicità mobile –che l'anno scorso è cresciuta dell'11 per cento –aggiungendo più pubblicità in formato video e fornendo dati più sofisticati agli inserzionisti. Mayer ha anche detto che rinuncerà a proprietà della società in diverse città, tra cui Burbank e Santa Clara, in California, Milano e Dubai, che venderà i brevetti diventati superflui, e che chiuderà sette magazine digitali dedicati a viaggi, cibo e alla vita da genitori. Nei primi tre mesi del 2016 Yahoo ha registrato una perdita netta di 99 milioni di dollari, mentre l'anno scorso nello stesso trimestre aveva ottenuto 21 milioni di dollari di profitto.

I risultati sono stati leggermente migliori rispetto alle aspettative di Wall Street, comunque, e nelle contrattazioni dopo la chiusura dei mercati le azioni di Yahoo sono salite di circa l'un per cento. Meyer ha detto che gli sforzi della società, tra cui l'aver raggiunto un'utenza mobile di 600 utenti mensili al mondo «partendo da zero», hanno fatto sì che «Yahoo diventasse più forte e moderna» rispetto al passato. Ciononostante gli investitori di Yahoo si aspettano ancora che il suo *core business* venga venduto.

In un'intervista con *CNBC*, martedì scorso Jeffrey Smith, CEO del fondo speculativo Starboard Value, ha detto che continuerà a spingere Yahoo a vendere la sua attività principale, e che Starboard Value ha proposto di sostituire l'intero consiglio di amministrazione di Yahoo durante l'incontro con gli azionisti della prossima estate. Diversi pretendenti hanno già manifestato il loro interesse: l'acquisizione di Yahoo

potrebbe trasformare immediatamente una società di media relativamente piccola o di medie dimensioni in uno dei maggiori siti al mondo. Solo Google e Facebook hanno un'utenza più grande. La grande società di telecomunicazioni americana Verizon si è già detta interessata all'acquisizione ed è spesso citata dagli analisti come una dei principali potenziali offerenti. Verizon, conosciuta principalmente per essere una società telefonica, punta a imporsi nel mercato di Internet. L'anno scorso [ha comprato AOL](#) per 4 miliardi di dollari e l'ha sfruttata per migliorare la sua distribuzione di pubblicità nei video online e in altri contenuti digitali. Secondo i dati di ComScore, AOL a novembre ha avuto 174 milioni di visitatori unici.

La vendita di Yahoo, tuttavia, rappresenterebbe una grossa delusione per i suoi dirigenti, che solo quattro anni fa avevano accolto trionfalmente Mayer come nuovo CEO della società. Anche la stampa aveva espresso apprezzamenti su Mayer, una specie di rockstar dei CEO, e le azioni di Yahoo avevano continuato a crescere per due anni, sostenute dalla partecipazione multi-miliardaria di Yahoo nel gruppo di società cinesi di e-commerce Alibaba e dall'ottimismo sul fatto che Mayer sarebbe riuscita a riportare la società alla sua grandezza anche nell'era degli smartphone. Quel periodo è però finito da tempo: oggi Yahoo verrebbe probabilmente venduto a un prezzo inferiore ai [soldi spesi da Mayer](#) per cercare di trasformare la società.

Nel 2013 Mayer aveva inizialmente cercato di entrare nel mondo dei social network comprando la piattaforma di microblogging Tumblr per 1,1 miliardi di dollari.

Sembrava una scommessa promettente, e all'annuncio dell'acquisizione Mayer aveva detto che con l'arrivo di Tumblr l'utenza di Yahoo sarebbe aumentata del 50 per cento. Il pubblico di Tumblr è cresciuto e Mayer ha inserito degli annunci sulla piattaforma, che in passato non aveva pubblicità. L'acquisizione, tuttavia, non ha portato grandi ricavi a Yahoo, che ha recentemente reso noto che potrebbe decidere

di ridurre l'intero valore contabile di Tumblr.

Mayer ha insistito nei suoi tentativi di aumentare l'utenza e i ricavi da dispositivi mobili. Quando diventò CEO, Yahoo aveva meno di 100 ingegneri che si occupavano di prodotti mobili (Facebook, per esempio, ne ha diverse migliaia) e doveva ancora sviluppare una versione mobile del suo servizio email, su cui transitavano 30 miliardi di email al giorno. Mayer ha cercato di migliorare questi prodotti, ma a eccezione di Yahoo Mail, i risultati non hanno mai preso piede tra gli utenti. Un altro importante tentativo da parte di Mayer di attirare il pubblico che non è andato a buon fine è stato la decisione di [assumere la popolare giornalista televisiva americana Katie Couric](#) come primo "conduttore di news globale", con un stipendio di 10 milioni di dollari all'anno. La mossa rientrava in una strategia più ampia per portare a Yahoo talenti di primo piano dal settore dell'informazione. L'idea però non è riuscita ad attirare un grande pubblico, compromettendo di fatto la strategia di Mayer per vendere pubblicità video a prezzi più alti. Oggi i video di Couric non sono molto diffusi sugli smartphone e su altri dispositivi mobili.

«È stato un brutto periodo per Yahoo», ha detto Jason Kint, CEO di Digital Content Next, un gruppo commerciale che rappresenta diversi editori come Conde Nast, ESPN e NBCUniversal. «Non sono nati come società con grandi contenuti e cercavano di competere con Facebook e Google».

© 2016 – The Washington Post

fonte: <http://www.ilpost.it/2016/04/21/yahoo-e-finito/>

OGNI PURO FINISCE EPURATO

DOPO IVAN LO BELLO, UN ALTRO PALADINO ANTIMAFIA FINISCE NEI GUAI: PINO MANIACI E' INDAGATO CON L'ACCUSA DI AVER ESTORTO FAVORI E COMPENSI A DUE SINDACI, IN CAMBIO DI UNA LINEA MORBIDA DELLA SUA EMITTENTE - INTERCETTATE LE SUE CONVERSAZIONI

Maniaci avrebbe fatto assumere dal Comune di Partinico la sua compagna, che avrebbe ottenuto un contratto a tempo determinato per alcuni mesi e, una volta scaduto, avrebbe continuato a ricevere compensi che sarebbero stati pagati personalmente dal sindaco di Partinico, Salvo Lo Biundo...

Francesco Viviano per ["la Repubblica"](#)

Chiedeva, e avrebbe ottenuto, "contributi" e posti di lavoro in cambio di una linea morbida della sua televisione nei confronti di alcuni sindaci del Palermitano. Con queste accuse, Pino Maniaci, giornalista e direttore di Telejato di Partinico (Palermo), una tv di frontiera antimafia, è finito sotto inchiesta. È iscritto nel registro degli indagati della Procura di Palermo con l'ipotesi di reato di estorsione.

Un'accusa gravissima per un personaggio che, da anni, dalla sua tv conduce battaglie contro la mafia e il malaffare. L'ultima, quella contro la gestione dei beni confiscati alle cosche in cui sono coinvolti l'ex presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo Silvana Saguto (sospesa dalle funzioni e dallo stipendio dal Csm), altri tre magistrati e l'amministratore giudiziario, Gaetano Cappellano Seminara, tutti indagati per vari reati e costretti alle dimissioni.

Diventato un'icona dell'Antimafia, conosciuto e intervistato da decine di televisioni italiane e straniere, da anni Pino Maniaci è sotto tutela a causa delle numerose minacce che ha subito. Auto incendiate, aggressioni, lettere e telefonate intimidatorie e l'uccisione dei suoi due cani trovati impiccati nel giardino adiacente alla sede della sua emittente televisiva che dirige dagli anni '90.

Adesso è finito sotto inchiesta quasi per caso. È stato più volte ascoltato e intercettato dai carabinieri nell'ambito di altre indagini. Nel corso di queste conversazioni sarebbero emerse le accuse. Per gli inquirenti Maniaci avrebbe ottenuto favori in cambio di una "linea morbida" della sua emittente nei confronti dei due amministratori comunali. Avrebbe fatto assumere dal Comune di Partinico la sua compagna, che avrebbe ottenuto un contratto a tempo determinato per alcuni mesi e, una volta scaduto, avrebbe continuato a ricevere compensi che sarebbero stati pagati personalmente dal sindaco di Partinico, Salvo Lo Biundo.

Dalle conversazioni intercettate sarebbero emersi altri elementi a carico di Maniaci che avrebbe ottenuto dal sindaco di Partinico e da quello di Borgetto, Gioacchino De Luca, finanziamenti sotto forma di pubblicità per la sua emittente televisiva. I due sindaci, interrogati da carabinieri e magistrati, avrebbero fatto delle ammissioni.

Gli inquirenti avrebbero espresso anche qualche dubbio in relazione ad uno degli ultimi atti intimidatori che Pino Maniaci avrebbe subito nel dicembre del 2014 quando due suoi cani, un pastore belga ed un setter che vivevano nel giardino della sua emittente televisiva, furono avvelenati ed impiccati. Per gli investigatori non si tratterebbe di una intimidazione mafiosa ma sarebbe legata ad una vicenda privata. In passato Maniaci ha subito atti intimidatori come l'incendio della sua automobile ed una aggressione da parte del figlio del boss di Partinico, Vito Vitale, capo della omonima famiglia mafiosa del paese nei confronti della quale TeleJato ha realizzato numerosi

servizi televisivi.



PINO MANIACI

Altra inchiesta che Telejato ha condotto quella, appunto, sui beni confiscati che hanno infastidito Silvana Saguto. Il magistrato incredibilmente sapeva che nei confronti di Maniaci era stata avviata un'inchiesta da parte dei suoi colleghi della Procura.

Nelle conversazioni intercettate tra Saguto con i suoi familiari, con l'ex prefetto di Palermo Francesca Cannizzo (indagata per concussione nell'inchiesta sui beni confiscati) e con l'amministratore giudiziario Gaetano Cappellano Seminara, si parla spesso dell'inchiesta su TeleJato. «Se questi (i pm di Palermo, ndr) si spicciassero a fare le indagini che stanno facendo, noi non avremmo bisogno di fare niente (contro Maniaci, ndr)» dicono al telefono. In un'altra conversazione l'ex prefetto Francesca Cannizzo chiede alla Saguto: «Ma che tempi abbiamo per TeleJato? ». La Saguto risponde: «Ha le ore contate ».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ogni-puro-finisce-epurato-dopo-ivan-bello-altro-paladino-antimafia-123297.htm>

Il successo con l'età

embolo ha rebloggato zadigo

IL SUCCESSO E':

- A 3 ANNI: Non farsi la pipi addosso.
- A 6 ANNI: Ricordare cosa hai fatto durante il giorno.
- A 12 ANNI: Avere tanti amici.
- A 18 ANNI: Avere la patente di guida.
- A 20 ANNI: Avere una vita sessuale attiva.
- A 35 ANNI: Avere tanti soldi.
- A 50 ANNI: Avere tantissimi soldi.
- A 65 ANNI: Avere una vita sessuale attiva.
- A 70 ANNI: Avere la patente di guida.
- A 75 ANNI: Avere tanti amici.
- A 80 ANNI: Ricordare cosa hai fatto durante il giorno.
- A 85 ANNI: Non farsi la pipi addosso.

Fonte: myfantasybrain

Obiezione di coscienza

[embolo](#) ha rebloggato [zadigo](#)



nipresa

Un universo parallelo in cui ai poliziotti è consentita l'obiezione di coscienza.

“Al ladro! Al ladro! Agente lo fermi, mi ha rubato la borsa”

“Mi spiace signora, non credo alla proprietà privata. Provi più avanti a vedere se c'è un collega”

Fonte: [nipresa](#)

Il Game Boy compie 27 anni

22/04/2016

di [Stage](#)

Il 21 aprile 1989 viene lanciato ufficialmente il primo esemplare del Game Boy, console che segnerà l'avvento di una nuova generazione videoludica e che cambierà la storia dei videogiochi

Ai numerosi eventi accaduti nel 1989, come la caduta del muro di Berlino, la fine della Guerra Fredda o la prima dei “Simpson”, possiamo aggiungere anche il lancio da parte della Nintendo del prodotto che segnerà l’inizio di una nuova generazione di console, il **Game Boy**, una delle prime console portatili mai prodotte che raggiunse la vetta delle 100 milioni di unità vendute in tutto il mondo. **Fu Gunpei Yokoi**, sviluppatore della Nintendo, il padre del **Game Boy** e del precedente Game & Watch, un visionario che immaginava la tecnologia come un campo in continua espansione e ricco di innovazioni, celebra la sua frase: “la nostra immaginazione resterà sempre più viva se saremo capaci di tenerci affamati e folli..”, parole usate anche da Steve Jobs nel suo famoso discorso all’Università di Stanford

GAME BOY, STORIA DI UN SUCCESSO

Il **Game Boy** ha determinato un cambiamento radicale nel panorama videoludico mondiale, dato che quelli erano gli anni in cui i giovani ragazzi si radunavano nelle sale giochi per provare i nuovi videogiochi e passare il pomeriggio spendendo anche un po più del dovuto; ed esso, con la sua uscita, ha rappresentato qualcosa di completamente diverso rispetto a prima.



Ciò ha portato che ogni ragazzo poteva avere la sua console personale e, cosa più importante, era portatile, un'assoluta novità per il periodo. Ora si poteva giocare ovunque ti trovassi: a casa, sui mezzi pubblici o all'aperto, e questa non fu la sola novità. Con il **Game Boy** potevi, per la primissima volta, giocare a determinati videogiochi con i tuoi amici tramite l'avvento del multiplayer; infatti, grazie all'utilizzo di un cavetto venduto insieme alla console, potevi condividere le tue esperienze di gioco con qualcun'altro che possedeva il tuo stesso gioco.

NUOVI GENERI DI VIDEOGIOCO

L'avvento del **Game Boy** ha determinato anche lo sviluppo di nuove tipologie di videogiochi, fatti apposta per far sentire il giocatore il protagonista stesso di ciò cui stava giocando. Essi erano basati soprattutto su una "storia" e i videogiocatori dovevano passare ore e ore per completarla, ciò rompeva la monotonia che portava il giocare sempre la stessa parte (come ad esempio Pac-Man o Space Invaders) e aumentava la volontà del giocatore di provare nuove esperienze al termine di essa. Noti videogiochi creati per **Game Boy** furono Super Mario Land, uno dei primi titoli della catena di Mario, The Legend of Zelda, il primo capitolo della saga; e la prima generazione di Pokemon con Pokemon Rosso & Blu, l'inizio di una leggenda.

NUOVE GENERAZIONI DEL GAME BOY

Ovviamente la Nintendo, visto il successo del primo **Game Boy**, ha continuato a sviluppare nuove tipologie di console portatili sulla scia del primo successo. Nel 1995 infatti viene pubblicato Game Boy Pocket, esemplare più leggero e con display più nitido rispetto al primo; nel 1998 Game Boy Color, con uno schermo a colori; ed infine tra il 2001 e il 2003 la Nintendo lancia Game Boy Advance e Game Boy Advance SP, richiudibile in se stesso e di dimensioni inferiori. Successivamente al lancio di quest'ultimo, il 23 marzo del 2003 **Game Boy** viene ufficialmente

dismisso, 14 anni dopo il lancio mondiale di una delle console più longeve di sempre.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2085847/game-boy-21-aprile-anniversario/>

iPhone di San Bernardino, lo sblocco è costato all'FBI circa 1,3 milioni di \$

22 Aprile 2016

Direttamente dalle parole del direttore dell'FBI, James Comey, emergono nuovi dettagli sull'operazione di sblocco dell'iPhone 5C trovato in possesso di Syed Farook, uno dei terroristi protagonisti della strage di San Bernardino.

A quanto riporta *Reuters* riferendosi alle parole di Comey, il costo di questa operazione è stato piuttosto elevato. Si parla di **una somma di poco superiore ai 1,3 milioni di dollari**, pagati all'azienda terza che si è occupata dell'hacking. Il direttore pare abbia aggiunto (sembrerebbe quasi sarcastico), che l'importo speso supera di poco il suo stipendio globale di 7 anni e 4 mesi di lavori. Calcolatrice alla mano, possiamo dedurre che James Comey guadagna circa 183.300 \$ al mese, senza considerare aumenti o bonus.

Dettagli futuri a parte, dopo l'hacking l'FBI ha ritirato la causa verso l'azienda californiana, ed ironia della sorte, **non sembra essere emerso nulla di rilevante tra i file decriptati**, tuttavia quest'evento ha aperto una serie di interrogativi sulla privacy e le leggi che la regolamentano.

fonte: <http://apple.hdblog.it/2016/04/22/iPhone-San-Bernardino-sblocco-costato-13-milioni-/>

L'Orlando furioso ha 500 anni

Storia di come Ariosto lo scrisse, lo promosse, di quante copie stampò e come riuscì a venderle



Isabella d'Este in un ritratto ringiovanito di Tiziano nel 1534. Nella mano sinistra si intravede un piccolo libro (*The Yorck Project: 10.000 Meisterwerke der Malerei. DVD-ROM, 2002. ISBN 3936122202 / DIRECTMEDIA Publishing GmbH*)

Il 22 aprile 1516 – mezzo millennio fa – a Ferrara fu pubblicata la prima edizione dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto ed erano dieci anni che a corte se ne parlava. Ariosto era stato abile ad

alimentare l'attesa – aveva creato molto *hype*, si direbbe oggi – rifiutandosi di fornire altre anticipazioni o di fare sbirciare il suo lavoro dopo avere ingolosito Isabella d'Este, che era una grande lettrice, leggendogliene di persona alcune parti per un paio di giorni. Proprio una lettera della marchesa Isabella al fratello don Ippolito datata 3 febbraio 1507 è la prima testimonianza certa che messer Ludovico stava lavorando al poema:

La ringrazio de la visitacione et particolarmente di havermi mandato il dicto m. Ludovico per che, ultra che 'l me sia stato accetto, ripresentando la persona di S. V. R. ma, luy anche per conto suo mi ha adduta gran satisfacione, avendomi con la narratione de l'opera che'l compone, factomi passar questi dui giorni, non solum senza fastidio, ma cum piacere grandissimo.

Due anni dopo Ariosto continua a preparare il successo che sarebbe arrivato, facendo girare a corte, ma con discrezione e solo ai suoi mecenati, il poema che nel frattempo è cresciuto e ha quasi preso la forma di un libro. In un biglietto del 5 luglio 1509 il duca di Ferrara Alfonso d'Este chiede al fratello – sempre don Ippolito d'Este, cardinale della città – di mandargli «quella *gionta* che fece m. Lud. co Ariosto a *L'Innamoramento d'Orlando*». La *gionta* era la prima stesura dell'*Orlando furioso*, inizialmente concepito proprio come *aggiunta* all'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, molto popolare in quegli anni e rimasto incompiuto per la morte dell'autore.

Il poema inizia infatti dalla fine del poema di Boiardo, uno dei primi ad avere messo in forma di libro il racconto delle gesta dei paladini di Francia che circolavano da decenni nelle città del nord Italia portati in giro e cantati da menestrelli e saltimbanchi. Il successivo successo dell'*Orlando* di Boiardo aveva lasciato la voglia di sapere come andava a finire. Proprio come sarebbe accaduto nell'Ottocento con i *feuilleton* e accade oggi con le serie tv, il piccolo embrionale pubblico delle corti della Pianura padana, a cui si aggiungeva un certo numero di borghesi arricchiti e alfabetizzati, aspettava con trepidazione nuovi episodi. Lo storico della letteratura Corrado Bologna scrive nel saggio [*Orlando furioso di Ludovico Ariosto*](#) che all'inizio del Cinquecento si assestò «un mercato più largo, raggiunto e solleticato dalla nuova industria editoriale – immediatamente smaltita e abilissima nel far leva sull'indotto pubblicitario del mercato sempre autorigenerantesi mediante la diffusione dei libri di cavalleria. Le vicende amorose dei paladini, in testa quelle contrastate e appassionanti dell'eroe eponimo di tanti libri, Orlando, finirono per dominare il mercato per un buon quarto di secolo, da Boiardo ad Ariosto».

L'abilità di un artista sta anche, e forse soprattutto, nella capacità di vendere la propria immagine e la propria opera, concedendo e negando in modo da alimentare l'attesa. Via via che il libro prendeva forma e la pubblicazione si avvicinava, Ariosto si fece più sparagnino, negando ogni ulteriore anticipazione perfino a Francesco Gonzaga, duca di Mantova e marito di Isabella, la prima ad ascoltare qualche verso del libro. Il 14 luglio 1512 Ariosto gli scrisse una lettera diplomatica e astuta, molto simile nel tono elegante e cortese a quella con cui, oggi, uno scrittore geloso del proprio lavoro si rifiuterebbe di fare leggere il suo libro prima che lo giudichi pronto:

... me è stato fatto fatto intendere che vostra ex.tia haveria piacere de vedere un mio libro al quale già molti di (continuando l'invenzione del conte Matheo Maria Boiardo) io dedi principio. Io, bono et dedicassimo servitore de Vostra Signoria, alla prima richiesta la haveria satisfatto, et hauto de gratia che quella si fusse degnata legere le cose mie, s'el libro fusse stato in termine de poterlo mandare in man sua. Ma, oltra che il libro non sia limato né fornito anchora, come quello che è grande et ha bisogno de grande opera, è anchora scritto per modo, con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e de là, che fora impossibile che altro che io lo legessi: e de questo la Ill. ma Signora Marchesana sua consorte me ne po' dar fede, alla quale (quando fu a questi giorni) a Ferrara io ne lessi un poco.

Passarono altri quattro anni e finalmente il libro arrivò. Lo stampatore era Giovanni Mazzocco di Bondeno, un comune a 18 chilometri da Ferrara che Mario Soldati avrebbe definito il centro ideale della pianura Padana. Cinquantaquattro anni prima, nel 1562, a Bondeno era arrivato un tale Ulrich

Pursmid, tedesco, probabilmente un allievo di Gutenberg, che aveva sottoscritto da un notaio un contratto per la produzione di opere a stampa. Nel 1464 proprio a Bondeno fu stampato il primo libro a caratteri mobili uscito in Italia, *Meditazioni della Passione di Cristo Parson Scheide*. È probabile che a Bondeno si sviluppò uno dei primi distretti editoriali italiani, anche se dal frontespizio è evidente che la cura della prima edizione dell'*Orlando furioso* è incomparabile con quella dei libri che già due decenni prima [Aldo Manuzio pubblicava a Venezia](#). La prima tiratura fu di 1.300 o 2mila copie (le stime degli storici della letteratura non sono concordi).

ORLANDO FVRIOSO DE
 LVDOVICO ARIO/
 STO DA FER/
 RARA.



Con gratia e priuilegio.

Frontespizio della prima edizione

Il libro era composto da 40 canti in ottave con rima ABABABCC dedicati «allo illustrissimo e reverendissimo cardinale donno Ippolito d'Este suo signore». *Donno* Ippolito, che a differenza di sua sorella non amava le storie, non ne fu granché impressionato: ma il libro, ancora prima di essere

letto, venne giudicato molto più bello di quello di Boiardo. In una lettera del 5 maggio di un tal Ippolito Calandra a Federico Gonzaga, Ariosto appare mentre trasporta la prima cassa di libri dell'*Orlando furioso* freschi stampa.

Non eri l'altro in questa terra mess. Ludovico Ariosto, gentilhomme ferrarese, quale à portato una capsia di libri la quale à composto sopra Orlando, ch'è quasi tanto volume come l'*Innamoramento di Orlando*, et lui l'ha intitolato l'*Orlando furioso*, quale è un bello libro, più bello che l'*Innamoramento di Orlando*. *Lui ne ha donato uno all'Ill.mo S.v.ro patre et uno a madama v.ra matre et uno al R.mo Cardinale; li altri li vole fare vendere.*

Sei anni dopo un altro Gonzaga, Francesco, che doveva avere problemi di vista e che in quel momento si trovava in un campo di battaglia, chiede allo stesso Calandra di mandargli subito una copia della seconda edizione:

Hyppolito. Mandane Orlando furioso, l'*Innamoramento d'Orlando et Morgante Madzor*, advertendo tutti siano di bona stampa et di lettere un poco grossette et ben legibile...

Dopo avere omaggiato i potenti con le prime copie, l'intenzione di Ariosto è quella di vendere e distribuire il libro, attività di cui si occupa personalmente non fidandosi degli intermediari. Nel 1520 si lamenta in una lettera di avere ricevuto soltanto 6 lire mantovane per le vendite a Verona, molto meno di quanto si aspettasse, e pretende che i libri ancora invenduti gli vengano riportati in modo da poterli spedire – quindi vendere – di persona. Da subito l'*Orlando furioso* si diffonde al di fuori della pianura Padana. Alcuni atti notarili dimostrano che Ariosto, per esempio, cedette in esclusiva a un *cartolaro* di Ferrara cento libri per rivenderli nella zona e che incaricò il nobile genovese Lorenzo da Ponte di occuparsi della vendita a Genova. Scrisse anche personalmente al marchese di Mantova per ottenere l'esenzione dal pagamento del dazio sulla carta sia per la seconda edizione del 1521 che per quella del 1532.

Ariosto fu uno dei primi autori a capire l'importanza della diffusione e a intuire che esisteva un pubblico più largo di quello che circondava la corte. Si occupò di portare il libro in altre città e di trovare nuovi canali di vendita, allargando il commercio anche ai *cartolari*, non solo librai. Stabilire il prezzo a cui il libro fu venduto è difficile, perché probabilmente non c'era un prezzo fisso e per le differenze di cambio tra le monete. Si sa però che i libri erano molto cari e che durante il Cinquecento quelli a stampa costavano quanto, e a volte di più, dei manoscritti. I libri erano così preziosi che spesso venivano impegnati al Monte dei pegni, dati a garanzia per i prestiti e pignorati in caso di mancato pagamento. Una Bibbia luterana stampata in Germania nel 1534 costava come un mese di stipendio di un operaio. Altrove si trova la notizia che un libro di diritto valeva quanto un paio di buoi. È plausibile, cioè, che un libro costasse quanto un oggi un computer o un iPhone.



Tiziano, Ritratto di Ariosto, 1515

La seconda edizione dell'*Orlando furioso* fu stampata da Giovanni Battista de la Pigna di Ferrara nel 1521. Seguì una seconda ristampa di Niccolò da Gorgonzola. La tiratura, più limitata dell'edizione del 1516, probabilmente fu intorno alle 500 copie. C'erano 11 ottave in più e altrettante erano state cancellate, ma l'impianto del libro era rimasto sostanzialmente inalterato. Dal 1516, per i successivi sedici anni, Ariosto non fece altro che rivedere e limare il poema, con

l'obiettivo di allargare il suo pubblico, rendendo la lingua sempre più universale. Le parole di derivazione latina o lombardo-emiliana furono sostituite una per una da parole dell'uso volgare toscano sulla base dei primi dizionari e grammatiche stampate in quel periodo e delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo – forse il più importante libro di linguistica italiana mai pubblicato – con cui Ariosto entrò in contatto almeno dal 1518.

L'altra operazione fondamentale di Ariosto fu introdurre nel canone dell'innamoramento di Orlando l'ingrediente della pazzia d'amore, pochi anni dopo l'uscita dell'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam e un secolo prima che Cervantes ne facesse il centro del *Don Chisciotte*. Il tema dell'amor cortese si modernizzò, passò dal registro sentimentale a quello ironico e psicologico, più simile ai moderni romanzi, allineandosi ai gusti del pubblico formato cortigiani e borghesi che incominciava a formarsi. Per ritrovare il senno di Orlando, Astolfo vola fino alla luna. Per sedici anni Ariosto lavorò l'*Orlando furioso* dall'interno, inserendo episodi, interi canti, cancellando versi o riformulandoli in modo che fossero più chiari e comprensibili, con l'obiettivo di tenere dentro tutto il mondo e tutti quanti – non è un caso che l'inizio dell'*Orlando furioso* sia un elenco, molti secoli prima che gli elenchi diventassero una moda letteraria – e di staccarsi dalla tradizione da cui proveniva per diventare nuovo.

All'inizio della prima edizione del 1516, gli amori sono “antiqui”.

Di donne e cavalier li antiqui amori,
le cortesie, le audaci imprese io canto...

Nell'ultima del 1532, che contiene il [chiasmo](#) più famoso della letteratura italiana, sono soltanto amori.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
le cortesie, le audaci imprese, io canto...

Per l'ultima edizione, che fu tirata in circa 2.800 copie, ci vollero 400 risme di carta. I canti sono 46, i versi 38.736. Nella prima erano 32.944 per 40 canti. Non è una gran differenza. Ariosto non cercò di allungare il libro, anzi fu piuttosto attento a contenerne la lunghezza. Buttò molto di quello che aveva già scritto. Il suo lavoro fu editarlo per migliorare il ritmo e la lingua in modo da farli durare. L'edizione del 1532 ha moltissime varianti – l'italianista inglese Conor Fahy ha contate 287 – perché Ariosto interrompeva continuamente la stampa in tipografia, cambiando e correggendo parole e versi, come se il lavoro di scrittura non potesse avere fine. L'attesa era ancora altissima ma il 6 luglio, a 57 anni, Ariosto morì di enterite, un'infezione all'intestino tenue, e la sua morte evidentemente frenò la promozione e la vendita. Molte copie rimasero invendute, racconta Corrado Bologna «a dimostrazione una volta di più della *liason* perversa, accentuata dalla propaganda politico-culturale, tra interesse per il libro e mitografia dell'autore». Nel 1533, poco prima di morire, messer Ludovico stava progettando una quarta edizione, perché non era soddisfatto dell'ultima. In una lettera a suo fratello Galasso, Ludovico scrive di essere stato «mal servito e assassinato» dal tipografo, il cui lavoro evidentemente aveva deluso le sue attese. Nello stesso anno Galasso pubblicò un'altra edizione, quella che nel corso dei decenni successivi avrebbe continuato a essere letta e venduta. Ariosto, che era stato una delle prime star della letteratura, diventò un classico.

La storia editoriale dell'*Orlando furioso* è la storia di come una tradizione soprattutto orale – quella delle gesta dei cicli bretone e carolingio – si trasforma progressivamente – attraverso un lavoro di revisione, limatura, aggiunta, promozione e diffusione da parte dell'autore – in un libro a stampa, e forse nel primo romanzo moderno.

Le prime 19 stanze dell'ultimo canto sono una lunga dedica a persone che Ariosto sentì il bisogno di citare – come si fa oggi nei ringraziamenti finali dei libri, solo che in questo caso i lettori *entrano* nel libro – una sfilata interminabile di persone e facce, e donne, uomini, in cui, per la prima volta nella storia della letteratura, compare il pubblico.

CANTO XLVI

1

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
non è lontano a scoprirsi il porto;
sì che nel lito i voti scioglier spero
a chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
ove, o di non tornar col legno intero,
o d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per allegrezza un tuono
che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
odo di squille, odo di trombe un suono
che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
questi che empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegriano ch'io sia
venuto a fin di così lunga via.

3

Oh di che belle e sagge donne veggio,
oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4

Veggo un'altra Genevra, pur uscita
del medesimo sangue, e Iulia seco;
veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella rivulzia al sacro speco:
veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco.
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

5

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
non vede il sol di più bontà di questa
coppia da l'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Genevra che la Malatesta
casa col suo valor sì ingemma e inaura,

che mai palagi imperiali o regi
non ebbon più onorati e degni fregi.

6

S'a quella etade ella in Arimino era,
quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
dovea passando inimicarsi Roma;
crederò che piegata ogni bandiera,
e scarca di trofei la ricca soma,
tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
né forse mai la libertade oppressa.

7

Del mio signor di Bozolo la moglie,
la madre, le sirocchie e le cugine,
e le Torelle con le Bentivoglie,
e le Visconte e le Palavigine;
ecco qui a quante oggi ne sono, toglie,
e a quante o greche o barbere o latine
ne furon mai, di quai la fama s'oda,
di grazia e di beltà la prima loda,

8

Iulia Gonzaga, che dovunque il piede
volge, e dovunque i sereni occhi gira,
non pur ogn'altra di beltà le cede,
ma, come scesa dal ciel dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
non mosse mai, perché l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
l'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
di Stige, e fa con non più visto esempio,
mal grado de le Parche e de la Morte,
splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
de la corte d'Urbino; e riconosco
quelle di Mantua, e quante donne belle
ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavallier che tra lor viene, e ch'elle
onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
da la luce offuscato de' bei volti,
è 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

11

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
 c'ha purpureo il capel, purpureo il manto,
 col cardinal di Mantua e col Campeggio,
 gloria e splendor del consistorio santo:
 e ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
 al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
 del mio ritorno, che non facil parmi
 ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
 e Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
 Iuvenal parmi, e i Capilupi miei,
 e 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
 e quel che per guidarci ai rivi ascrei
 mostra piano e più breve altro camino,
 Iulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna,
 Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
 oh dotta compagnia che seco mena!
 Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
 Filippo, il Volterano, il Madalena,
 Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
 d'alta facondia inessicabil vena,
 e Lascari e Mussuro e Navagero,
 e Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
 dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
 Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
 de' principi, il divin Pietro Aretino.
 Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello
 di Veritade, e l'altro il Cittadino.
 Veggo il Mainardo, veggo il Leonicensi,
 il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
 Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
 levato fuor del volgare uso tetro,
 quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
 Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
 ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
 Io veggo il Fracastorio, il Bevezano,
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
 Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
 Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso

al lito mostra gaudio e maraviglia.
 Il mio Valerio è quel che là s'è messo
 fuor de le donne; e forse si consiglia
 col Barignan c'ha seco, come, offeso
 sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17

Veggio sublimi e soprumani ingegni
 di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
 Colui che con lor viene, e da' più degni
 ha tanto onor, mai più non conobbi io;
 ma, se me ne fur dati veri segni,
 è l'uom che di veder tanto desio,
 Iacobo Sanazar, ch'alle Camene
 lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

18

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
 segretario Pistofilo, ch'insieme
 con gli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
 piacer, che più del mar per me non teme.
 Annibal Malaguzzo, il mio parente,
 veggo con l'Adoardo, che gran speme
 mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
 udir farà da Calpe agli Indi il grido.

19

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
 di rivedermi, e la fanno altri cento.
 Veggo le donne e gli uomini di questa
 mia ritornata ognun parer contento.
 Dunque, a finir la breve via che resta,
 non sia più indugio, or ch'ho propizio il vento;
 e torniamo a Melissa, e con che aita
 salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita...

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/22/orlando-furioso-2/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

“I fatti nudi e crudi non esistono”. Intervista a Eugenio Scalfari

di [Matteo Nucci](#) pubblicato venerdì, 22 aprile 2016

Questo articolo è uscito sul Venerdì, che ringraziamo.

Da oltre vent'anni Eugenio Scalfari si confronta pubblicamente con l'Io. In saggi, romanzi, articoli, ha più volte indagato la via per conoscere l'Io e sottrarsi al suo dominio. Ma poiché quella via è

possibile solo nei casi in cui l'individuo riesca a liberarsi della memoria con cui presume di controllare se stesso e il mondo, è evidente che Scalfari non riuscirà mai in quello sforzo titanico di cui ha esplorato la teoria.

A novantadue anni, infatti, mentre, come dice lui, lotta contro l'anagrafe, la sua memoria è prodigiosa. Benché ripeta che "come a tutti i vecchi a me capita di ricordare benissimo fatti lontani ma non quelli più vicini", in tre ore e mezza di chiacchiere, divagando sulla ripubblicazione del suo primo romanzo (*Il labirinto*, Einaudi, pp. 241, euro 19) e tutto quello che si porta appresso, Scalfari mi sconcerta con racconti dettagliatissimi, dalle memorie più lontane a quelle più vicine.

Ricorda perfettamente l'espressione che vide stampata sul volto di Arrigo Benedetti seduti in un taxi fra Ivrea e Torino dopo un incontro con Adriano Olivetti mentre si lottava per la creazione dell'Espresso. E ricorda nei minimi dettagli le parole con cui Alberto Asor Rosa pochi mesi fa durante un colloquio telefonico gli ha consigliato di far ristampare questo libro con cui esplorò per la prima volta la forma romanzo. Passa dalla storia d'America a quella d'Italia, da Lincoln a Trump, dai miti greci a Nietzsche, e quando il telefono squilla risponde a sua moglie e le dice: "Scusa sono già le due? Mi spiace faccio tardi. Come sai, divago".

La divagazione. La forma romanzo. *Il labirinto* uscì nel 98. Due anni prima aveva lasciato la direzione di *Repubblica*. Era il tempo che prima le mancava?

No. Già nel 94 avevo pubblicato *Incontro con Io*. Non un romanzo ma il primo capitolo di una scrittura a metà fra la saggistica parafilosofica e l'autobiografia. La realtà è che io avevo deciso di lasciare la direzione del giornale molto prima, ossia nel momento in cui avessi maturato la pensione. Sapevo bene chi volevo come successore. Così, a inizio 90, volai a Parigi e chiesi a Bernardo Valli di prendere le redini del giornale. Lui era recalcitrante. Voleva continuare a viaggiare. Gli chiesi di dormirci su. Il giorno dopo mi disse che capiva quanto ci tenessi e malvolentieri accettava.

Tornai a Roma felice. Ma nel frattempo era successo qualcosa di enorme. Era cominciata la "guerra di Segrate" con Berlusconi che si alleò con i Formenton per avere il controllo della Mondadori. Dovetti rimanere alla guida del giornale per la gioia di Bernardo. Rimandai al 94, quando avrei compiuto settant'anni. Ma nel dicembre del 93 Berlusconi entrava in politica. Se avessi lasciato mi avrebbero accusato di connivenza con l'uomo che stava per vincere le elezioni. Rimandai ancora. Ma lo dissi chiaro e tondo: anche se rinasce Gesù Bambino quando compio vent'anni di direzione mollo. E così fu.

E scrisse questo libro.

Di cui adesso, rileggendolo, ho colto tutta l'attualità. Nel libro non parlavo esplicitamente del mito greco ma se andiamo a ripercorrere la storia del labirinto costruito da Dedalo a Creta su commissione del re Minosse ci chiarisce molte cose. Il labirinto deve nascondere il Minotauro, figlio di Pasifae moglie di Minosse ingravidata da un toro. Ma quel che a noi importa viene dopo. È la storia di Arianna e del filo che aiuta Teseo a introdursi nel labirinto e più tardi di Teseo che tornando a Atene abbandona Arianna. La ragazza si sveglia sola e trova un giovane bellissimo. Teseo l'ha lasciata ma Dioniso la prende con sé e la trasforma in una costellazione. Il filo resta in terra. È lì per chiunque voglia, ogni volta, prenderlo e portarci fuori dal labirinto. Perché siamo perduti in un labirinto. Ora più che mai. Serve qualcuno che prenda il filo e voglia salvare città, paesi, continenti dalla merda.

È uno dei miti che sono fondamento della nostra civiltà occidentale.

L'Europa è il cuore di questa civiltà. Quando mi dicono che è l'America m'incazzo. Ma la conoscete la storia? Chi arrivò in America a sterminare le etnie indie? Da dove? Quante lingue si parlavano in America? Una nazione unica? Macché. Quando Lincoln a capo dei nordisti s'impegna

nella guerra di secessione, i morti ammontano a seicentomila, quasi il doppio di tutti i morti americani di prima e seconda guerra mondiale insieme. E per cosa? Per l'abolizione della schiavitù e l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Figuriamoci. Un secolo dopo serve ancora Martin Luther King a combattere per i neri. E l'uguaglianza di tutti? Ci vuole Kennedy perché un cattolico diventi presidente. E una donna? Forse ci riuscirà Hillary.

“I fatti nudi e crudi non esistono proprio” scrive nel *Labirinto* “Esiste solo la fantasia di chi li racconta”. Detto da un grande giornalista fa un certo effetto.

Ma io l'ho sempre ripetuto. Esiste solo l'interpretazione dei fatti che cambia a seconda di ciascuno di noi. Guarda, ne ho parlato anche col Papa. Lui mi diceva: lei crede che la verità sia relativa, ma per chi ha fede la verità assoluta esiste. Gli ho risposto: Santità, ognuno di voi quella verità la interpreta a modo suo. Lei interpreta quella verità da rivoluzionario e quasi da profeta ma poi affronta le resistenze dei vescovi. E lui mi ha risposto: ha ragione, ma siamo tutti d'accordo sul fatto che c'è una verità assoluta. Il problema è di come la si applica ai fatti in corso.

Nel suo libro è molto presente Nietzsche.

Dio è morto? Ma se è morto significa che era vivo. Cito Carrère ora. Dio ce lo siamo inventato noi. E finché esisterà una sola persona che lo inventa, Dio continuerà a esistere. Molti lo inventano per assicurarsi un aldilà. Il Papa allora mi ha chiesto: lei non crede in qualcosa oltre questa vita? E gli ho spiegato che credo che esista il caos, un caos in cui tutte le forme si disfano e da cui ne escono perennemente di nuove – intendo organiche e non organiche. Lo mostra la contraddittorietà del mondo. Viviamo in un labirinto costante, caotico.

E il compito dell'individuo è conoscere. Il suo eroe è Odisseo.

L'Odisseo dell'*Odissea*, non quello dell'*Iliade*. L'uomo che attraverso l'incontro con cinque donne diventa maestro di saggezza. Atena, Circe, Calipso, Nausicaa e infine Penelope. Ma è Atena la più importante. Perché trasforma l'uomo furbo in quello raccontato da Dante: l'uomo che cerca virtù e conoscenza. Io e Calvino, compagni di banco, lo dicemmo così: l'adolescenza è l'incontro con Atena. Noi abbiamo incontrato Atena insieme.

Atena prevale anche su Eros?

Sì, prevale. Eros mi è molto caro. Non nella forma del Cupido che aiuta Afrodite, ma nella forma dell'Eros cosmogonico, quello che nasce prima degli dèi olimpici e che è “Signore dei desideri di uomini e dèi”. Tuttavia Atena per me prevale.

Nel suo libro la morte è il centro. Forse perché ai nostri tempi la si rimuove?

No. La morte è presente al bambino fin dal momento in cui inizia a far esperienza del pericolo, e più tardi in maniera chiara quando fa esperienza del lutto e vede morire una parte di sé che sprofonda con il morto che se la porta appresso. È necessaria la morte per capire la vita di un uomo. Come potremmo capire l'Innominato dei *Promessi sposi* senza la sua morte e la sua conversione? E Don Rodrigo che solo alla fine invoca Dio? François Villon, un poeta che amo molto, ripete spesso che l'individuo può distinguere tutto quel che è fuori di sé ma se stesso non lo conosce mai.

Dobbiamo rinunciare allora?

Per nulla. Vedi, quando eravamo ragazzi, con Calvino, in una sala da biliardo, dopo che uno dei nostri amici bestemmiò per un punto sbagliato, decidemmo di cercare Dio. L'ho raccontato spesso. Calvino disse che dovevamo chiamarlo Filippo perché non potevamo dire di essere in cerca di Dio. Dopo una ventina di giorni fummo d'accordo. Filippo noi non lo troviamo. Continuiamo il viaggio? Decidemmo che ognuno era libero di cercarlo da sé. Io scelsi che avrei continuato a cercarlo. Oggi penso che il vero Filippo è quello che sta dentro di noi.

Lo ha detto al Papa?

Non proprio. Non gli ho parlato di Calvino. Però ho visto che Crozza deve averlo sospettato. Perché quando imita il Papa che porta il frigorifero alla vecchina, a un certo punto, quando è costretto a tornarsene a casa di nuovo con il frigorifero in spalla, gli suona il telefono. Fa rispondere a un suo

aiutante che gli dice: “Santità, c’è Scalfari”. Allora lui si nega e gli fa: “No, no, digli che non ci sono, santiddio, sennò mo quello riattacca con la storia di Calvinò”.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/i-fatti-nudi-e-crudi-non-esistono-intervista-a-eugenio-scalfari/>

Droidi

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [gigiopix](#)

Uno dice è il tuo primo giorno, sei uscito dall’accademia l’altro ieri, stai zitto. E infatti sono stato zitto. Poi però quello che è successo lo sappiamo tutti.

Insomma esco per la mia prima missione sul campo, il pattugliamento di un astroporto. Insieme a me un superiore, con alle spalle già qualche anno d’esperienza. Non l’avevo mai visto prima; le assegnazioni sono casuali, non ho capito perché, secondo me è una stupidaggine.

Si trattava di un pattugliamento mirato: c’erano due droidi in fuga che bisognava assolutamente catturare. Vai a sapere i motivi. Così ci danno la descrizione dei droidi, e penso che due così, se sono scappati, sono state fatte delle belle cazzate, e qualcuno di certo ci aveva rimesso i gradi.

Così iniziamo il nostro giro in questo postaccio caldo (non ci avevano ancora dato le armature estive, oltretutto), polveroso e maleodorante, un covo di feccia come pochi se ne vedono nella galassia. Se ci fossimo messi a fermare tutti quelli che incrociavamo e a controllarli, avremmo arrestato mezza città. Droidi in giro non se ne vedevano molti, e comunque nessuno corrispondente alla descrizione che avevamo.

Insomma ci aggiriamo con le nostre belle armi ben in vista, con le nostre regole d’ingaggio piuttosto favorevoli, portatori del potere imperiale, e quindi temuti, in un certo senso, non dico rivestiti di un’aura di autorità, ma quasi, nel senso che molti, incrociandoci, abbassavano lo sguardo o si scansavano, quando a un certo punto passiamo davanti a questo bar piuttosto famoso, nel senso di malfamato. Da dentro veniva una musica indiavolata, tipica dei criminali e dei giovani scapestrati.

Proprio mentre siamo lì, arrivano questi due. Un vecchio mezzo imbacuccato in una pesante tunica (immagino si stesse sudando l’anima) e un ragazzino, vestito come se

stesse andando a un raduno di deficienti, non so nemmeno se maggiorenne, che solo a vederli insieme su quel catorcio che li trasportava venivano subito delle idee un po' raccapriccianti. Ma ok, siamo in uno spaziorpoto, ci può stare. C'è pure di peggio. Solo che insieme a loro, sul veicolo, e non ci sono due droidi perfettamente corrispondenti all'identikit?

Il mio superiore, sveglio, professionale, inquadra subito la situazione e si fa avanti verso 'sti due. Io, come da protocollo, resto un passo indietro. Penso subito prima missione primo successo, wow, e mi vedo già la carriera spalancata. Il mio superiore ferma questi tizi e va per controllarli. Un lavoretto facile, pulito.

Sono lì che già immagino i complimenti dei colleghi, gli elogi dei superiori, quando il vecchio, senza scomporsi, fa un gesto leggero con la mano e dice al mio capo "Questi non sono i droidi che state cercando". Sì, stocazzo, mi dico io, come no. E mi aspetto che il capo punti l'arma e riporti i due coi piedi per terra. Invece quello cosa fa? Dice "Questi non sono i droidi che stiamo cercando", si volta verso di me e lo ripete, poi guarda i due, anzi i quattro, e gli dice di circolare, e quelli se ne vanno per i fatti loro.

Me ne sono rimasto zitto, perché oltretutto le regole d'insubordinazione sono abbastanza rigide. Gli ho solo chiesto "Non erano loro?", per sicurezza, appena un attimo dopo, e lui "No no, non erano i droidi che stavamo cercando". E vabbè, ho pensato, lui è il superiore, pace.

Invece, la storia la sapete, erano proprio loro, quei droidi che cercavamo.

E dopo tutto il casino che sappiamo, infatti, mi hanno spedito qui, su questa luna umida, a controllare non ho capito cosa, perché ci sono solo alberi enormi dappertutto e robe pelose che non si capisce niente quando parlano, oltre a una specie di antenna. E mi faccio due palle che non vi dico.

— [E invece erano proprio i droidi che stavamo cercando](#) (via [periferiagalattica](#))

Fonte: [periferiagalattica](#)

gazzellanera ha rebloggato [paoloxl](#)

[osservatoriorepressione.info](#)

Nostalgia di Guerra Fredda Tutti pazzi per i muri - Osservatorio Repressione



paoloxl

La Storia li ha condannati ma la politica continua a costruirli. Con un'ossessione: fermare i migranti

Muri fisici o muri virtuali, l'Europa ne sta vedendo sorgere ogni giorno qualcuno, a sbarrare strade che de decenni erano aperte come simbolo stesso dell'essenza dell'integrazione del Vecchio continente. Il crollo del Muro di Berlino nel 1989 è il simbolo del massimo successo (pacifico) raggiunto dal modello europeo, e ora altri muri stravolgono e minacciano quel modello.

La chiusura del valico del Brennero è un chiaro esempio di questo nuovo clima, sia che quella barriera resti solo una minaccia, sia che sia formata da "sbarramenti" amministrativi, ma ancor più se venisse tirata su una vera e propria linea di separazione, magari fatta di reti metalliche. Così come l'Austria intende fare anche al confine con l'Ungheria. Budapest a sua volta ha costruito barriere ai confini con Croazia e Serbia, ce ne sono tra la Croazia e la Slovenia e tra la Slovenia e l'Austria, e naturalmente una delle più famose degli ultimi tempi, quella tra Grecia e Macedonia, lì dove sorge la tendopoli di Idomeni dove si ammassano migliaia di profughi dopo la chiusura della "rotta balcanica".

Sono strutture che non hanno la pretesa di essere permanenti, in muratura, ma solo di impedire il libero transito del confine e di convogliare le persone verso posti di controllo. Ma di fatto in un modo o nell'altro l'Europa oggi è piena di strade sbarrate. Come mura esistono ai suoi confini, per esempio verso la Turchia sui territori di Bulgaria e Grecia, o verso la Russia sul confine estone e come ha più volte minacciato di fare l'Ucraina. Muri per fermare le tensioni, che siano provocate dai migranti oppure dalla violenza. Ma la Storia ha dimostrato che questi muri non reggono per molto e non servono più di tanto.

La Storia è ricca di esempi di muri tirati su per risolvere un problema, ghettizzare un popolo, difendere un privilegio, conquistare un territorio. E si può dire che mai tanti chilometri di diverse barriere siano stati eretti come negli ultimi decenni. Esistono mura di ogni tipo, per proteggersi dai nemici o per impedire l'accesso, mentre il Muro di Berlino è un caso raro di barriera eretta per tenere dentro qualcuno, come una specie di prigioniero.

Il 9 novembre 1989, l'improvvisa caduta del Muro di Berlino ha segnato la fine della Guerra Fredda. Il battesimo era stato altrettanto rapido e improvviso: all'1.05 di domenica 13 agosto 1961 si spengono bruscamente le luci della Porta di Brandeburgo, oltre diecimila soldati della Germania Est prendono posizione lungo la linea che divide la città, all'1.54 le metropolitane abituate a percorrere l'intera città vengono fermate e rimandate indietro, ai

passaggeri viene restituito il prezzo del biglietto e viene loro detto di tornare nel loro settore. I militari sistemano ovunque il filo spinato: degli 81 punti di passaggio stradali solo 12 restano transitabili, e sotto stretto controllo. Già il 15 agosto il filo spinato iniziava ad essere sostituito da elementi prefabbricati in cemento e pietra. Alto quattro metri, dal 1975 venne composto di 45mila sezioni separate di 1,5 metri di larghezza, e affiancato nella “striscia della morte” da recinzioni, trincee anticarro, oltre 300 torri di guardia con cecchini armati, trenta bunker e una strada illuminata per il pattugliamento. Di fatto circondava interamente Berlino Ovest, enclave occidentale in territorio comunista. Un'altra barriera storica che ricorda un odio che appare intramontabile è quella che divide in due la Corea fin dal 1953 per 246 chilometri, la frontiera più militarizzata del mondo e ancora oggi espressione di un conflitto che attraversa i decenni.

Di lunga durata è anche il muro che spacca in due Cipro: la Linea Verde corre da costa a costa per 180 chilometri dividendo in due Nicosia. La barriera venne innalzata nel 1974 dopo che la Turchia invase la zona nord dell'isola per proteggere i turchi-ciprioti di fronte a un golpe militare filo-greco. Ci sono poi città frammentate da muri: l'esempio storico più celebre è Belfast, dove le barriere separano i quartieri cattolici e quelli protestanti. Dietro questi che vengono chiamate Peace-line vive il 53% della popolazione.

Un modello che sta raggiungendo anche altre città devastate da conflitti più recenti: Baghdad è divisa in quartieri etnici separati da barriere e posti di controllo, la chiamano ormai Madet al Judran, la città dei muri. Celebre poi oggi la barriera (The Fence) eretta da Israele al confine con la Cisgiordania, un progetto da quasi 700 chilometri molto criticato dalla comunità internazionale, pensato per bloccare l'infiltrazione di terroristi palestinesi. Nei tratti più famosi ha l'aspetto di un muro di cemento, mentre per la maggior parte si tratta di un reticolato alto circa tre metri, con ulteriore sbarramento in filo spinato, telecamere, sensori elettronici, sabbia per le impronte, fossato anticarro, strada per le pattuglie a piedi e per quelle motorizzate.

Barriere esistono anche verso Gaza, Egitto, Giordania. In Africa un muro storico è quello costruito dal Marocco nel Sahara occidentale, barriere e campi minati costruiti in sei fasi dal 1982 al 1987 che impediscono per 2.720 chilometri al popolo Saharawi di rientrare nella terra contesa.

Ma l'idea che i muri potessero impedire alla gente di spostarsi è molto più antica, gli esempi sono sterminati: il re sumero Shu-Sin (2038-2029) fece costruire una linea di fortificazioni lunga 270 chilometri sul medio Eufrate per fermare i nomadi; la XII dinastia egiziana creò una barriera lungo il Sinai per impedire l'accesso all'Egitto alle popolazioni semitiche siro-palestinesi; la Grande Muraglia cinese fin dal III sec. a. C. riunì in un sistema mura precedenti, per sbarrare le porte della Cina ai nomadi della Mongolia lungo almeno 8.850 chilometri; Roma poi costruì fortificazioni lungo tutto il suo limes, dal celebre Vallo di Adriano fra Scozia e Inghilterra (117 km dall'imboccatura del Tyne al golfo di Solway) fino alle mura degli Agri Decumati, 548 chilometri dal Reno al Danubio.

Oggi come dicevamo sono soprattutto gli attraversamenti dei migranti clandestini a fare paura, così che non solo in Europa ma in tutto il mondo sono sorti migliaia di chilometri di nuovi muri. È il caso del Muro di Tijuana, 1.200 chilometri di barriere lungo i 3.200 km di confine tra Stati Uniti e Messico, in continua espansione e tuttora al centro del dibattito politico americano.

Ma anche dei 4.100 chilometri della gigantesca barriera progettata dall'India lungo tutto il confine con il Bangladesh. Sul fiume Brahmaputra il muro sarà costruito anche su isole galleggianti. In India d'altro canto c'è già un'altra lunghissima fortificazione divisoria, i 2.000 chilometri di muro che dividono il Kashmir separandolo dal Pakistan, frutto di un contenzioso che risale al 1947, è costato 3 guerre ed è tuttora fonte di grandi tensioni.

Poi c'è il muro di cemento tra Arabia Saudita e Yemen, e la barriera (nominalmente per il bestiame) che "difende" il Botswana dallo Zimbabwe.

Mura conclusi o progettati dividono la Thailandia dalla Malesia, l'Uzbekistan dal Tajikistan, l'Afghanistan dal Pakistan. La Turchia ne sta costruendo uno al confine con la Siria, e la Tunisia alla frontiera libica.

Ci sono poi le barriere che dividono le enclave spagnole in Marocco di Ceuta e Melilla dal resto dell'Africa, ciclicamente prese d'assalto da ondate di migranti che vogliono raggiungere il territorio dell'Unione europea. Secondo una stima del quotidiano britannico The Guardian, i muri attivi nel mondo raggiungono un totale di ottomila chilometri di cemento armato, reti, filo spinato, sensori elettronici, ma probabilmente sono di più. E se ne progettano tanti altri per il prossimo futuro.

Valerio Sofia da il dubbio



[gazzellanera](#)

Barriere utili a nascondere mancanza di umanità e divisione fra cittadini su base etnica e spesso politico-religiosa.

Barriere che attraversano adesso anche l'Europa che finge di ignorare le ultime stragi in mare. L'Europa sta già apprestando burocratici piani di finanziamento in paesi terzi per nascondere ancora un po' la testa sotto la sabbia.

Centralismo

"Quello che ha fatto lo streaming e' centralizzare il possesso della cultura"

- il cofondatore di The Pirate Bay Peter Sunde (aprile 2016)

Commenta sul forum: <http://t.contactlab.it/c/2000461/14514/111210273/134420>

Il successo dà alla testa

stripeout ha rebloggato periferiagalattica



periferiagalattica

Dio le cose migliori le ha fatte nei primi cinque giorni, poi è diventato commerciale.

bicheco ha rebloggato bicheco



bicheco

Forza di volontà

“Ciao mi chiamo Lucia, sono una ex blogger e da due anni non posto più”.

Ieri alla riunione settimanale dei tumbleristi anonimi una ragazza ci ha raccontato di come da quando abbia chiuso il tumblr (polsielamette.tumblr.com) tutto quanto sia cambiato. Ha superato l'anoressia (ora pesa 95 chili), ha trovato finalmente un ragazzo (attualmente però è in carcere) come pure un lavoro soddisfacente (svuota i posaceneri in un call-center). È confortante prendere atto che da tumblr si può uscire e che una vita migliore è possibile!

[paoloxl](#)

[globalproject.info](#)

[Fin che la barca va, l'inquinamento aumenta. I preoccupanti dati rilevati da Axel Friedrich a Venezia | Global Project](#)

Peggio di Pechino. Per quanto riguarda le polveri ultrasottili, le particelle con un diametro inferiore a 2,5 µm (un quarto di centesimo di millimetro), l'aria che si respira a Venezia è più pericolosa di quella che ammorba i cieli eternamente grigi della capitale cinese. Ad affermarlo è un esperto di inquinamento atmosferico del calibro di Axel Friedrich, già capo divisione del settore Ambiente e trasporti della Germania e uno dei fondatori dell'Icct, il consiglio internazionale per i trasporti puliti. Per quattro giorni, da venerdì 15 a lunedì 18 aprile, il dottor Alex e il suo staff hanno monitorato con le loro apparecchiature scientifiche l'aria di Venezia e i risultati, presentati oggi alla sede della Municipalità di San Lorenzo, sono davvero preoccupanti. L'iniziativa è stata organizzata dall'associazione Ambiente Venezia in collaborazione con la Nabu tedesca.

Sotto osservazione, in particolare, l'inquinamento atmosferico che deriva dal traffico navale e dal via vai di Grandi Navi al porto di Venezia. “Ho effettuato valutazioni dell'aria in tanti porti e tante città – ha dichiarato Axel Friedrich – ma un inquinamento simile non l'ho mai rilevato. In Italia, si continua a permettere alle navi di bruciare carburante di pessima qualità e di non adoperare i filtri antiparticolato con conseguenze tragiche per la salute di migliaia e migliaia di cittadini, per non parlare degli effetti nefasti sul clima, sull'ambiente e anche sui monumenti. I Paesi che si affacciano nel mare del Nord e nel mar Baltico, invece, hanno ottenuto per le loro acque il riconoscimento dell'area Seca (SOx Emission Control Area. ndr) migliorando notevolmente la qualità dell'aria”.

In Italia le cose marciano diversamente, le lobby crocieristiche giocano al risparmio, e di filtri e di carburanti a basse emissioni non vogliono sentir parlare. Anche l'accordo Venice Blue Flag con il quale le compagnie si impegnavano ad abbattere la percentuale di zolfo nei carburanti utilizzati in entrata e in uscita del porto, lascia il tempo che trova, considerato che nessuno ha mai effettuato un serio controllo sulle emissioni e che gli stessi dati ottenuti dallo staff di Friedrich dimostrano tutto il contrario. Vedi i picchi registrati ogni qualvolta che una nave transitava per il canale della Giudecca.

Le modalità con le quali l'Arpav controlla le emissioni, infatti è uno dei punti focali delle critiche dello scienziato tedesco. Ad oggi c'è una sola centralina in tutta la laguna e sistemata, per di più, a Sacca Fisola. Cioè sottovento rispetto ai principali venti che soffiano a Venezia che sono quelli di bora. “Un posto perfetto per dimostrare che

l'inquinamento non esiste. Se proprio vogliono usare una sola centralina dovrebbero sistemarla dove c'è più flusso di persone e dove batte di più l'inquinamento. A San Marco, per esempio. Là noi abbiamo rilevato i picchi più preoccupanti”.

Da sottolineare che, pur se misurati con un arbitraggio... “casalingo”, i dati raccolti dalle centraline Arpav in questi primi mesi dell'anno hanno ugualmente sfiorato i limiti di legge. E che in Italia si continua a morire di inquinamento lo afferma anche l'Unione Europea, che ha sanzionato il nostro Paese per mancanza di interventi a tutela della salute dei suoi cittadini. Secondo l'agenzia Ambiente europea, sarebbero oltre 50 mila in Italia le morti premature dovute agli inquinanti atmosferici.

Una situazione criminale nella quale Governo, Regione e Comune, a veri livelli, si guardano bene dall'intervenire preferendo continuare con la politica dello struzzo. Tanto per citare un esempio, da quest'anno la normativa rende obbligati i controlli delle polveri ultra sottili (proprio queste misurate dal dottor Friedrich) ma l'Arpav non è ancora stata dotata degli strumenti per effettuare un corretto monitoraggio. E stiamo parlando di apparecchiature che costano poche migliaia di euro.

Non ci sono soldi o non c'è la volontà politica di affrontare una situazione che imporrebbe scelte radicali e ben diverse da quella di continuare a far fare passerella in laguna alle Grandi Navi?

Ma sappiamo già da che parte pende la bilancia quanto il governatore Luca Zaia e il sindaco Gigio Brugnaro, mettono sul piatto la salute dei cittadini e gli interessi delle grandi lobby.

Fin che la barca va, lasciala andare.

qui le slide presentate:

https://issuu.com/ecomagazine2015/docs/venice_pk

Fonte: globalproject.info

L'ospite dell'est

Vento dall'est | la nebbia è là | qualcosa di strano fra poco accadrà | Troppo difficile capire cos'è | ma penso che un ospite arrivi per me. (Bert)

(Mary Poppins, film)

Rompere il ghiaccio

[heresia](#) [ha rebloggato](#) [spaam](#)



[spaam](#)

Argomenti per rompere il ghiaccio in una chat Tumblr suggeriti dallo staff o se volete da usare anche durante la veglia del nonno di un vostro amico che poi c'è sempre una che vi piace e non sapete mai cosa dirle e la bara aperta.

Ciao, lo sapevi che gli elefanti, grazie alla loro memoria, sono gli unici mammiferi a ricordarsi ancora chi si sono scopati negli anni '90?

Lo sapevi che Rocco Siffredi può raggiungere l'erezione a comando e senza dover pensare a Bagnasco che fa balconing al buio in una piscina piena d'insetti giganti che prima se lo scopano e poi se lo divorano?

Ciao, hai mai sentito parlare della depressione cosmica?

Ciao, tu che ne pensi di quelli che utilizzano argomenti suggeriti sulle chat Tumblr per attaccare discorso?

Ehi, negli hamburger vegani, il Vicodin lo aggiungi prima o dopo averli già cotti?

Lo sapevi che nell'Universo ci sono almeno 50 miliardi di Galassie più interessanti di quello che sto per dirti?

Secondo Hawking esistono infiniti mondi paralleli e in tutti questi Saviano dice le stesse cose, con la stessa faccia e lo stesso tono di voce. È un po' complessa, lo so, ma se mi vieni a trovare durante l'ora d'aria te la posso spiegare meglio.

Ciao ho preso 9 biglietti per il concerto di Elio e le Storie Tese e li sto rivendendo tutti a un prezzo maggiorato per potermi poi fare le vacanze a luglio. T'interessa?

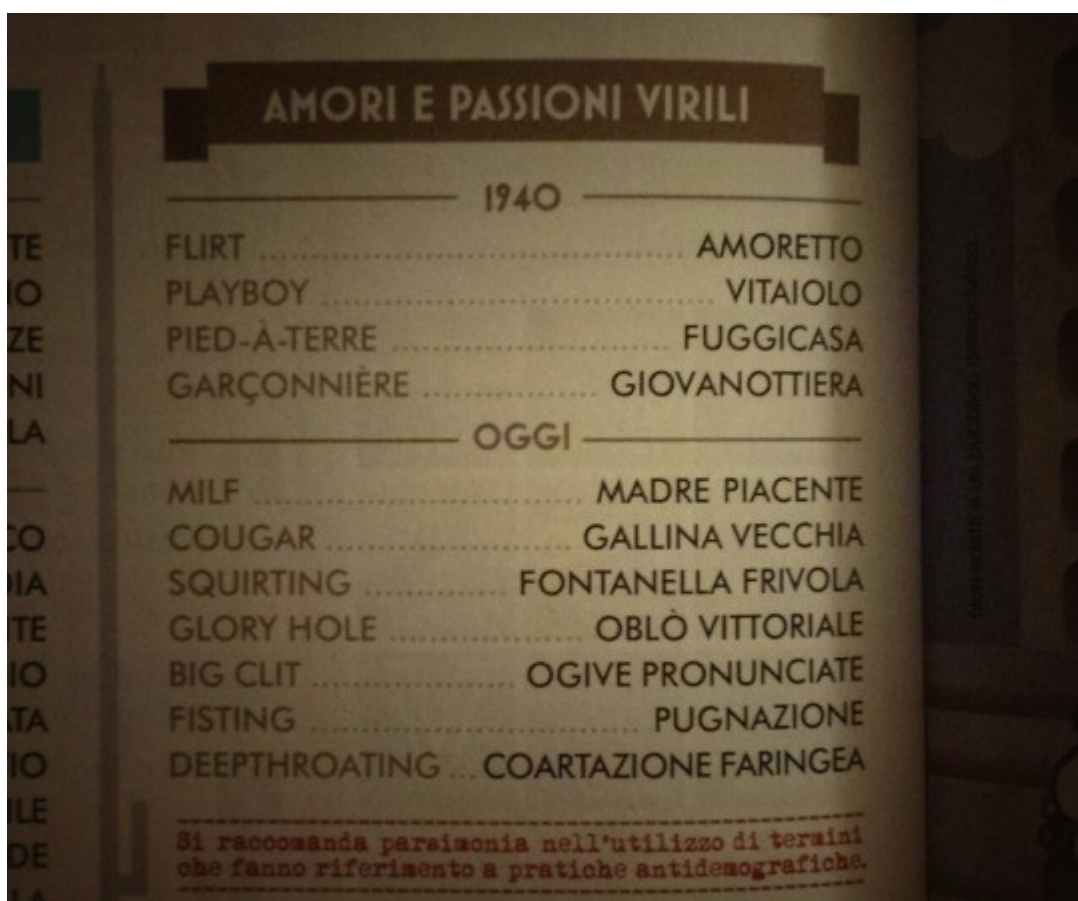
Secondo te, solo guardando le scarpe che porta una persona, sapresti dire che casella di email utilizza?

Eri già nato quando si tenne il referendum sul Nucleare?

LVI

[stripeout](#) ha rebloggato [decorsolento](#)





surfer-osa

Quando c'era LVI

N°1 - Shockdom

(Antonucci - Fabbri - Perrotta)



[focacciaconspinacci](#)

TVTTO BELLISSIMO MA LOL NO!

Fonte: [surfer-osa](#)

Storie pazienti

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [minimenoazioni](#)

Ogni paziente in terapia porta con sè tre storie: la storia che desidera raccontare, la storia che desidera tenere nascosta fintanto che non si senta abbastanza sicuro da dirla e la storia che inavvertitamente rivela attraverso i suoi gesti.

— Lichtneberg, 2008 (via [lasbronzaconsapevole](#))

Fonte: [lasbronzaconsapevole](#)

20160426

Cosa succede quando i detenuti musulmani in Italia riscrivono la costituzione

Di [Flavia Guidi](#)

aprile 26, 2016

In una stanza della biblioteca del carcere della Dozza di Bologna, un monaco, alcuni volontari, un ex detenuto e una decina di carcerati musulmani parlano di pena e della funzione del carcere. In Algeria, fa notare un detenuto, il carcere si chiama "istituzione per il reinserimento e la rieducazione," e lì la pena, a differenza di quanto avviene in Italia, non ha una funzione punitiva. Il documentario *Dustur* ("costituzione" in arabo), vincitore di [numerosi premi](#), racconta questo—il confronto tra culture diverse su un tema come quello della legge e di chi la infrange. Il film si svolge intorno a due storie: una dentro al carcere della Dozza di Bologna, tra detenuti e i volontari; l'altra fuori, dove il protagonista è un ragazzo marocchino di 26 anni, Samad. Mentre dentro il carcere un gruppo di nordafricani frequenta un corso sulla costituzione italiana, Samad fuori studia giurisprudenza e si ricostruisce una vita dopo aver passato cinque anni in prigione per spaccio. Le due storie si incontrano alla fine, quando i personaggi si ritrovano insieme nella biblioteca del carcere per stendere la costituzione ideale.

Ho deciso di contattare Marco Santarelli, il regista del documentario, per saperne di più sulla sua realizzazione e discutere dell'esperienza dalla quale è nato.

VICE: Da dove nasce l'idea di questo documentario?

Marco Santarelli: Nel 2011 ho girato un altro documentario nel carcere di Bologna. In quell'occasione ho conosciuto il volontario religioso che ha avuto l'idea di portare la costituzione in carcere tra i detenuti musulmani, e Samad, il ragazzo marocchino che nel 2011 era recluso nel carcere della Dozza e che oggi è fuori. Con entrambi ho costruito un rapporto di amicizia che si è solidificato nel tempo. *Dustur* nasce da questi due personaggi, dalla voglia e la necessità di raccontarli.

Cosa ti aspettavi quando hai iniziato e come poi si è evoluta l'idea durante le riprese?

È la prima volta che si tiene un corso del genere, non solo in Italia ma addirittura in Europa.

Quando ne sono venuto a conoscenza non avevo ancora neanche la casa di produzione, ma era un'occasione che non volevo lasciarmi sfuggire e ho cominciato a girare.

La mia intenzione era di restituire nel modo più autentico l'esperienza che ho seguito nell'arco di sei mesi. Sinceramente non sapevo cosa aspettarmi, ma ben presto sono rimasto stupito dalla voglia di confrontarsi e conoscere dei ragazzi. Il fatto che siano stati disposti a un confronto con un monaco di fede cattolica su quelli che sono temi laici, e che fossero così vogliosi di partecipare mi ha colpito molto.

-
-

Si tratta di confronti anche duri alle volte—penso al dibattito sulla libertà religiosa...

Sì, esatto. Ovviamente gli argomenti più caldi come quello della Sharia negli ordinamenti costituzionali dei loro paesi di origine e sulla libertà di culto hanno suscitato confronti anche duri. Ma nessuno si è alzato e se ne è andato.

Quei confronti sono stati importanti perché andando anche a scavare nei dettami dell'Islam, i ragazzi spesso si sono resi conto che quello che credevano non corrispondeva alla realtà. È proprio questa la parte più importante del corso: il fatto che non piloti le persone ma che le porti a confrontarsi, a mettere sul piatto quello in cui credono e a metterlo in discussione, come è successo a molti durante il corso.

Mi parli di Samad, il ragazzo protagonista del documentario?

L'ho conosciuto in carcere durante le riprese di un altro documentario, e siamo rimasti in contatto fin

quando è uscito. Son due anni che cerca di cambiare vita, sta lavorando, è iscritto a giurisprudenza, ha incontrato tante persone giuste che l'hanno aiutato. Nella maggior parte dei casi i suoi coetanei, una volta usciti, nel giro di sei mesi sono di nuovo in carcere. Mi piaceva e m'interessava dare un esempio, un modello che sentivo importante e anche vicino. Per me lui è una figura centrale. La sua vita mette in pratica ciò che è la costituzione ideale. È l'altra faccia: se dentro si discute, fuori lui vive quello a cui gli altri aspirano.

•
•

La sua riabilitazione è avvenuta all'interno del carcere?

Solo in parte: il carcere svolge molto raramente la sua funzione riabilitativa. Samad ha avuto la grande fortuna di conoscere il professor Bori, un volontario morto nel 2015 che per tutta la vita si è occupato dei musulmani e che organizzava iniziative culturali. Tra lui e Samad è nata un'amicizia, e Samad si è iscritto all'università perché gliel'aveva promesso prima di morire.

Hai cominciato a girare il documentario nel 2014. Da allora ci sono stati Charlie Hebdo, il 13 novembre a Parigi, Bruxelles e un clima sempre meno accogliente nei confronti dei musulmani. Tutto questo in qualche modo si rifletteva all'interno del carcere?

Diciamo che questo non è stato un fattore che ha cambiato le discussioni né limitato il confronto, anzi forse lo ha arricchito. È un tema che ovviamente—come si vede anche nel documentario quando per esempio si parla di Daesh—entrava nelle loro discussioni ma non le dominava. Io ho trovato anche giusto il fatto che il corso andasse avanti senza farsi fagocitare dall'attualità.

Chiaramente non so se è stato un caso poi, ma da gennaio [*dopo l'attacco a Charlie Hebdo*] sono aumentati anche i ragazzi che seguivano il corso.

•
•

Alla fine del documentario i ragazzi scrivono la loro costituzione ideale. Credi che sarebbe stata diversa se fosse stata scritta da persone di altre religioni?

Credo che i temi che la costituiscono siano valori umani, che trascendono dalla religione. Parlare di lavoro, di libertà, di istruzione, sono cose che vanno al di là di ogni credo. Ed è questo forse il messaggio più grande che ne esce.

Io sono molto affezionato a una frase di Samad che dice alla fine: "Non prendere mai una decisione quando hai fame. Quando uno ti mette davanti un foglio e ti dice firma e tu hai fame, allontana da te il foglio e mangia prima." Credo sia una frase molto forte, che fa capire moltissime cose.

Come è stato accolto il film?

L'ho presentato a Torino nei giorni degli attentati terroristici di Parigi; improvvisamente il tema è diventato di incredibile attualità e in sala c'è stata molta partecipazione, ma mai negativa. Poi mi hanno invitato a Parigi, luogo in cui per me era importantissimo andare. Sono rimasti tutti sorpresi dalla ricchezza degli incontri.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/intervista-marco-santarelli-dustur>

Cinema: “Veloce come il vento” di Matteo Rovere

di **Giona A. Nazzaro**

Proprio come non ti aspetti un Accorsi così diabolicamente in palla, non ti aspetti che un *Veloce come il vento* funzioni in tutti i reparti. A partire da 1992, l'attore, confrontato con materiale impegnativo, lontano dalle cose abituali, ha dimostrato una presa drammatica sui suoi ruoli tale da mettere a tacere gli scettici. Muovendosi su uno spettro drammatico opposto a quello di 1992, mette in campo una vulnerabilità e una intelligenza corporea nell'aderire a un personaggio complesso (di quelli che negli Usa interpretano Matthew McConaughey o Woody Harrelson) che permette al film di carburare con un'intensità davvero sorprendente.

Matteo Rovere, produttore di *Smetto quando voglio*, dopo *Gli sfiorati*, film per moltissimi versi irrisolto, firma un intenso film d'azione che invece di guardare a Hollywood o ai cloni sfornati dalla Europacorp, cerca nel territorio, e nella lingua, le sue motivazioni drammatiche. L'unico precedente in questo senso è *Velocità massima* di Daniele Vicari, anche in quel caso un film d'azione sui generis, profondamente intrecciato con quanto resta di quello che una volta era il (sotto)proletariato romano. Una sorpresa e un esito importante restato per troppo tempo senza seguito.

Matteo Rovere innesta una storia senza tregua, che si svolge su più livelli, nel cuore di quella Italia che non solo lavora (in contro tendenza con la bieca retorica leghista), ma che grazie alla sua operosità ha prodotto autentiche mitologie popolari, precipitato di un lavoro condiviso. La “macroregione” dove l'inflessione vernacolare è il romagnolo, a partire da un approccio condiviso alla mitologia di un lavoro partecipato come luogo di narrazione di un'identità non chiusa, è messa in scena come una terra di frontiera, un west(ern) tutto italiano. Le macchine e i motori come i cavalli e le concessioni per le terre da coltivare. Una regione, quindi, determinata prima ancora che geograficamente o industrialmente, da un sentire e da un fare, diventati il serbatoio emotivo di una vicenda di quelle che, sulla carta, stando a certi pregiudizi, non ci appartengono. O che addirittura non siamo in grado di raccontare.

E allora forse è il caso di capire perché un film come *Veloce come il vento* funziona. Nel cinema italiano si vede poco il lavoro. Lo si vede, a volte, come assenza (il lavoro che non c'è), o i lavori “fichi”, di quelli dove non ti sporchi mai le mani, dove sembra che il tempo passi fra un caffè, un aperitivo e un brunch. I lavori che si fanno, per intenderci, nelle commedie borghesi. (Quo Vado?, in questo senso, nel mettere in scena ciò che resta del “lavoro” clientelare e la “fuga dei cervelli” se non altro ha il merito di centrare una questione importante).

Rovere, invece, nel suo film, qualifica immediatamente i suoi protagonisti come lavoratori. Sia Loris che Giulia conoscono il loro lavoro. Come il gran genio amico di Lucio Battisti, *con un cacciavite in man fan miracoli, regolano il minimo alzandolo un po'.*

Non è un caso che il film si apra con una gara. Si entra immediatamente nel corpo vivo del lavoro delle corse e delle macchine. E il montaggio di Gianni Vezzosi, preciso e analitico, mai banalmente sincopato, lontano dal modello clip e action movie agli estrogeni, comprende la dinamica, diremmo biologica, del taglio fra un inquadratura e l'altra cucendole secondo un ritmo che è soprattutto lirico, musicale, prima ancora che spettacolare.

Non solo. Delle macchine ci viene spiegato subito che stanno insieme perché c'è qualcuno che

stringe vite e bulloni. E, dall'altro lato, c'è un corpo, quello di Loris, che deve essere rimesso insieme. Che deve tornare a svolgere il suo lavoro. Fra le macchine e Loris e Giulia esistono un legame biologico-meccanico che la sceneggiatura di Gravino, Manieri e Rovere coglie alla perfezione (con la stessa precisione con la quale Nicole Kidman accarezza le radiografie di Tom Cruise in *Giorni di tuono*).

Tutto Veloce come il vento è incastonato in questa consapevolezza che il lavoro è un'etica. E che fare bene un lavoro è già una posizione morale. Uno sguardo. In questo senso, sì, il film di Rovere vanta dei punti di contatto con il cinema americano classico. Non perché imita un modello inesportabile, a meno di non volere fare dei Besson-movie, ma perché ne comprende la motivazione intima e la cala in contesto schiettamente italiano filmandone la reazione.

In questo senso l'obiezione che il film in realtà non faccia altro che snocciolare stereotipi perde valore. *Veloce come il vento* è un romanzo di formazione e senza andare a scomodare gli strutturalisti, le storie son sempre quelle. Ciò che rende interessante una storia cinematografica rispetto a un'altra sono le modalità con le quali la forma cinematografica s'intreccia con uno o più personaggi. E questo che fa l'interesse di un vero film di genere, non il suo essere più o meno in sintonia con le mode del tempo.

Il lavoro, infatti, resta come memoria del corpo (e in questo Accorsi è strepitoso: il suo evidenziare la lotta strenua fra la i bisogni del corpo e la memoria del suo fare...).

E Rovere, proprio perché intuisce il rispetto che si deve al lavoro, non bara. Non si vince facile. Mai. E sovente si perde. Ed è anche questo un merito del film. Avere il coraggio di mettere in scena dei personaggi che perdono. Certo, alla fine la famiglia si ricompone, e forse riottengono la casa. Ma i sogni sono sfumati (forse). Bisogna ricominciare. Proprio come milioni di concittadini, che ricominciano a volte ogni giorno, ogni mattina. (non si tratta di retorica, ma semplicemente di capire perché poi certe storie parlano di più a chi compra un biglietto per il cinema e altre meno o per niente). Se il protagonista vince sempre, allora è chiaro: siamo al cinema. Se ogni tanto perde pure, beh siamo ancora e di sicuro al cinema ma forse il film racconta e tocca qualcosa che ci sta un tantino più a cuore. *Veloce come il vento* compie proprio questo piccolo ma significativo spostamento di equilibri drammatici.

Questo processo di ricostruzione, dunque, di cui siamo testimoni attraverso la vicenda di Loris e Giulia (ma c'è anche chi resta per strada, come la struggente Annarella interpretata da Roberta Mattei), affonda le sue radici in un'idea di lavoro, e di passione, che le trasformazioni dell'economia hanno tentato di cancellare, di fatto l'hanno "precarizzata", un'idea di lavoro che contiene in sé un'idea altrettanto forte di "classe" (anche se lontana dai codici identificativi tradizionali).

Certo, il film di Rovere è soprattutto intrattenimento ma in questa sua schiettezza risiede la possibilità per un cinema autenticamente di genere di mettersi definitivamente alle spalle modelli ed esorcismi, nostalgie e imitazioni, lavorando trasversalmente, a tutto campo, intrecciando mitologie e spettacolo, territorio e linguaggi, invenzione e sguardo.

Veloce come il vento, proprio come la splendida Matilda De Angelis, è a tratti un film anche fragile, ma che convince sempre grazie alla sua adesione ai personaggi che gli permette di ricreare un mondo che gli spettatori possono abitare come se lo avessero conosciuto da sempre.

(14 aprile 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/cinema-recensione-veloce-come-il-vento%E2%80%9D-di-matteo-rovere/>

La “crisi dei rifugiati” è crisi dell’Europa. Anche dei suoi pensatori

di **Annamaria Rivera**

La chiamano “crisi dei rifugiati”, quando invece si tratta di una grave crisi dell’Europa. Tale da far temere che le spinte centrifughe, i meschini egoismi nazionali, le pulsioni nazionaliste, la crescita progressiva delle formazioni di estrema destra, la tendenza delle élite politiche nazionali a compiacere gli umori più intolleranti del proprio elettorato non solo conducano alla scomposizione dell’unità europea, ma possano concorrere ad aprire scenari ancor più inquietanti.

Di fronte alla “crisi dei rifugiati”, le misure adottate dall’Unione europea e da singoli Stati appaiono tanto ciniche, irrispettose dei diritti umani più basilari, guidate da “un’indifferenza di natura criminosa verso la sorte dei rifugiati”, per citare Barbara Spinelli; quanto incoerenti, contraddittorie, spesso controproducenti. A tal punto da sembrare il frutto di una mente collettiva delirante, se è vero che il delirio è anzitutto un disturbo della percezione e dell’interpretazione della realtà.

A sua volta, il delirio ha a che fare con la rimozione, troppo a lungo covata, del *cattivo passato* europeo nonché delle gravi responsabilità politiche odierne: è quasi banale ricordare che la fase attuale di esodi forzati (tali anche nel caso dei migranti detti economici) è effetto secondario del neocolonialismo occidentale e del suo interventismo armato, quindi dell’opera di destabilizzazione di vaste aree, dall’Africa al Medio Oriente, nonché della predazione economica e della devastazione anche ambientale compiute dal capitalismo globale.

Delirante, oltre che illegale, meschino, immorale, è l’accordo siglato, in forma di *Statement*, tra l’Ue e la Turchia il 18 marzo scorso, in violazione di convenzioni internazionali, carte e trattati, anche europei: perfino del *Trattato sul funzionamento dell’Unione Europea*, in particolare dell’art. 218 che regola gli accordi tra l’Unione e i Paesi terzi, [come osserva Mauro Gatti](#).

Deplorato da quasi tutte le organizzazioni umanitarie e dallo stesso Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, esso legittima e dà avvio alla deportazione di massa dei “*migranti irregolari*”, bambini compresi, *che dal 20 marzo sono approdati nelle isole greche partendo dalla Turchia*. Paese terzo tutt’altro che sicuro, dominato da un regime a dir poco autoritario, la Turchia, che primeggia per violazioni del diritto internazionale e della stessa Convenzione europea dei diritti umani, non garantisce alcuna protezione ai richiedenti-asilo e ai rifugiati: basta dire che, secondo Amnesty International, da gennaio a oggi ha rimpatriato in Siria un migliaio di rifugiati. E’ dunque alto il rischio che i profughi barattati con Ankara – “*per ogni siriano rimpatriato in Turchia dalle isole greche un altro siriano sarà reinsediato dalla Turchia*”, recita lo *Statement*– siano prima o poi ri-deportati nelle stesse zone di guerra da cui erano fuggiti.

L'insensatezza di questo accordo è del tutto palese: non servirà affatto, come si pretende, a scoraggiare gli esodi verso l'Europa e a smantellare "il business dei trafficanti", bensì a costringere le moltitudini in fuga a intraprendere rotte e viaggi sempre più rischiosi. Il suo coté paradossale è che la Grecia di Tsipras, da taluni eletta a nuovo faro del socialismo, sia costretta essa stessa a violare il diritto internazionale, praticando espulsioni collettive e altre gravi infrazioni, nonché riconoscendo la Turchia come paese terzo sicuro.

Mentre scrivo, apprendo che di tutt'altro parere è il "nostro" Matteo Renzi, al quale l'accordo è piaciuto tanto da ispirargli l'idea geniale di offrire all'UE *un contributo di pensiero*, raccolto in un *non-paper* (cito alla lettera: dunque l'ossimoro non è mio), in cui [propone](#) di estenderne il modello ad altri Paesi terzi, di partenza o di transito, sicuri o non sicuri. Ai quali elargire congrui finanziamenti e forniture tecniche e militari onde ottenere che collaborino attivamente a contrastare "i flussi di migranti". Tusk e Junker, presidenti rispettivamente del Consiglio europeo e della Commissione europea, se ne sono a tal punto entusiasmatisi da sottoporre subito il *non-paper* al Consiglio dei ministri degli Esteri e della Difesa dei Ventotto.

Altrettanto insensata è la corsa a barricarsi dietro le frontiere nazionali, erigendo barriere di filo spinato e perfino schierando gli eserciti: a ottobre del 2015 il parlamento sloveno ha approvato, quasi all'unanimità, una legge che conferisce all'esercito poteri straordinari, anzitutto quello di limitare la libertà di movimento delle persone; più tardi, a febbraio del 2016, sarà quello bulgaro ad approvare una norma che autorizza l'esercito a schierarsi ai confini per contribuire ad arginare la moltitudine di profughi dalla rotta balcanica.

Ricordo che tra il 2015 e il 2016 a ripristinare i controlli alle frontiere sono stati, tra i Paesi membri dell'Unione europea, l'Austria, la Danimarca, la Germania, la Svezia, l'Ungheria; tra i non membri, la Norvegia e la Macedonia, che pure è candidata all'ingresso nell'Ue. Dunque, per quanto scandalosa, perfino autolesionista –destinata com'è a provocare anche danni economici, e non solo all'Italia –, la più recente trovata austriaca della barriera anti-profughi al Brennero non è che un'ulteriore tappa della dilagante pulsione sovranista, se non nazionalista nel senso più deteriore, che attraversa l'Europa.

Che la crisi europea sia non solo economica, ma anche politica e ideologica, ce lo aveva ripetuto più volte Slavoj Žižek, dando prova di acume e lungimiranza. Perciò è alquanto sorprendente che da un po' di tempo, uno scritto dopo l'altro, egli si erga a strenuo difensore dello "stile di vita dell'Europa occidentale", ovvero, per i rifugiati, "il prezzo da pagare per l'ospitalità europea": così scrive in un lungo [articolo del 9 settembre 2015 per la London Review of Books](#), che pure contiene un'analisi condivisibile dei fattori geo-politici degli esodi.

Tra una citazione di Stalin e un richiamo al comunismo, tra una metafora idraulica e l'altra ("flusso", ondata"...), qui egli non fa che bacchettare la sinistra *liberal*, tutta impegnata a praticare tolleranza e solidarietà, perfino a rivendicare l'apertura delle frontiere: ipocrite "anime belle che si sentono superiori al mondo corrotto del quale invece fanno parte". E, mentre evoca l'utopia del comunismo, deride la *piccola utopia* dei rifugiati: i quali "esigono dalle autorità europee non solo cibo adeguato e cure mediche", ma perfino la possibilità di raggiungere Paesi europei "di loro scelta". Un'utopia, quest'ultima, che egli definisce "assoluta" e "paradossale": essi, che "sono in condizioni di povertà, disagio e pericolo", dovrebbero accontentarsi di "un minimo di sicurezza e benessere", "censurare i loro sogni", "accettare il posto [...] assegnato loro dalle autorità europee".

Žižek ribadirà sostanzialmente il suo orientamento in un pezzo, pletorico e farraginoso, [pubblicato il 16 novembre 2015 su *In These Times*](#), con un titolo più che esplicito – “Dopo gli attacchi di Parigi, la sinistra deve abbracciare le sue radici occidentali radicali” – e volto in parte a rispondere alle critiche (di elitismo, paternalismo, spirito reazionario) indirizzate all’articolo precedente da parte di nomi anche illustri.

Qui il richiamo rituale alla lotta di classe e all’internazionalismo proletario convive con alcune affermazioni sconcertanti. Ne cito solo alcune. Poiché siamo di fronte a uno stato d’emergenza di fatto – sostiene Žižek – l’esercito è “il solo agente” che possa organizzare e coordinare su larga scala così da regolare “il caos” dei rifugiati. Inoltre, il fatto che essi vivano una situazione disperata “non esclude in alcun modo che il loro *flusso* verso l’Europa faccia parte di un progetto ben pianificato”. Infine: “Nonostante la (parziale) responsabilità dell’Europa rispetto alla situazione dalla quale fuggono i rifugiati, è giunto il tempo di abbandonare i mantra sinistroidi che criticano l’eurocentrismo” e persuadersi che la massima parte di loro “proviene da *una cultura* incompatibile con le nozioni di diritti umani proprie dell’Europa occidentale”.

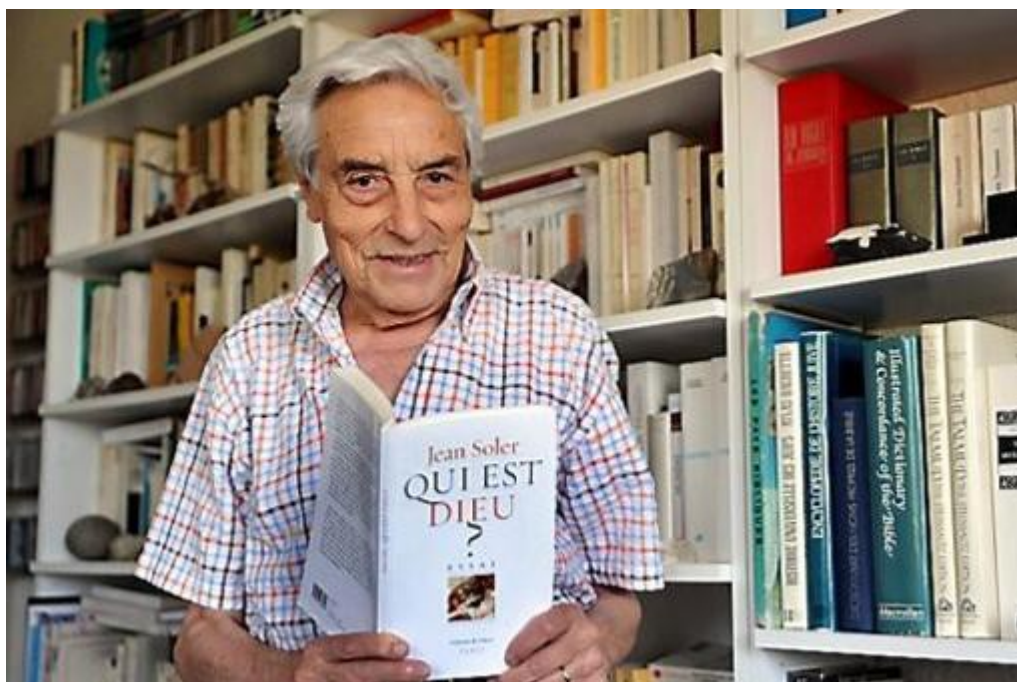
Quest’apparente digressione sul pensiero più recente del filosofo sloveno è utile ad avanzare un interrogativo: il barricarsi dietro “i nostri valori” e “il nostro stile di vita” non è forse una tendenza simmetrica a quella che induce a rafforzare le frontiere esterne, chiudere quelle interne, erigere muri, reali e simbolici? Non è forse, anch’esso, indizio della profonda crisi dell’Europa?

Una versione breve di questo articolo è comparsa sul manifesto del 17 aprile 2016, col titolo “Il delirio dell’Europa”.

(18 aprile 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-crisi-dei-rifugiati-e-crisi-delleuropa-anche-dei-suoi-pensatori/>

Nostalgia del politeismo. Su “Chi è Dio?” di Jean Soler



di Pierfranco Pellizzetti

«A mio parere la religione, anche nella sua versione più sofisticata, infantilizza il nostro io etico fissando infallibili Arbitri morali e irriducibili Tentatori immorali al di sopra di noi. Essi pretendono di essere i poliziotti delle nostre libertà e dei nostri comportamenti».

Salman Rushdie

«La religione proviene dalla preistoria umana».

Christopher Hitchens

Da oltre quattro secoli prospera in Francia la scuola di esegesi biblica fondata da Richard Simon, frequentata ai suoi tempi dal barone d'Holbach, radicalizzata dalla negazione dell'esistenza storica di Gesù da parte di eruditi novecenteschi quali Paul-Louis Couchoud e Prosper Alfaric, che oggi arruola l'ex diplomatico ottuagenario Jean Soler, indomito critico del monoteismo e delle sue malefatte. Un autore sempre a rischio di oscuramento a causa delle tesi controcorrente propugnate; e bene ha fatto l'editore Mucchi di Modena, sempre di più piccolo quanto prezioso baluardo del libero pensiero contro l'oscurantismo che avanza, a pubblicarne lo smilzo pamphlet ("[Chi è Dio?](#)", Mucchi Editore, Modena 2016) che riassume i concetti urticanti argomentati nei più ponderosi "Aux origines du Dieu unique" e "La violence monothéiste"; non a caso – se non vado errato – opere mai tradotte nel Paese clericale chiamato "Italia".

Il filo di evidente continuità che lega le tre religioni "del Libro" (ebraica, cristiana e islamica) viene ordito ininterrottamente dall'assunto che tutto ha origine con la scoperta dell'esistenza di un unico Dio e la conseguente sconfessione del politeismo, addebitabile al dialogo del mitico Mosè con un rovelto ardente sul Monte Sinai. Il tutto ipoteticamente avvenuto nel XIII secolo prima della nostra era. Il fatto è che – in base all'analisi di Soler – l'analfabeta Mosè (dunque incapace di leggere le Dodici Tavole di cui era latore) non era neppure monoteista. Semmai "monolatra", ossia devoto di un dio particolare del pantheon politeista, con cui stipulare l'alleanza sulla base di un reciproco scambio: devozione esclusiva a fronte di protezione miracolosa.



Il nome con cui questa divinità etnica si qualifica è Jahvé; per non essere confuso con gli altri divini colleghi.

Del resto, una situazione abbastanza diffusa nel Vicino Oriente; a quei tempi come in quelli a seguire: gli assiri erano il popolo del dio Assur, come i babilonesi veneravano Marduk e i persiani Ahura-Mazda; senza che nessuno di loro si sognasse minimamente di affermarne l'esclusività, l'unicità. Del resto testimonianze archeologiche attestano che a lungo la devozione nei confronti di Jahvé si accompagna, almeno fino al momento della cattività babilonese, al culto di sua moglie Asherah; ancora al tempo della restaurazione promossa dal re di Gerusalemme Giosia – attorno al 620 A.C. – simulacri di altri culti concorrenti, in particolare Baal, sono attestati presenti persino tra le mura del Tempio.

Semmai la monolatria ebraica si differenzia dalle altre per una sorta di esclusivismo sempre crescente, attribuibile alle alte funzioni identitarie svolte dalla religione mosaica per un popolo stretto tra vicini potenti e sempre a rischio di estinzione.

Fin qui il primo colpo di scopa di Soler, che accantona molti miti, compreso il ruolo di precursore nel monoteismo svolto dal faraone “eretico” Akhenaton, un secolo prima dell'ipotetico Mosé; lui stesso demistificato attraverso la riduzione a personaggio letterario, funzionale a successive restaurazioni teologiche.

Il secondo colpo riguarda il passaggio (ricostruito in maniera un po' farraginoso) del pensiero religioso ebraico dalla monolatria al monoteismo. Ciò dipenderebbe dai traumi conseguenti a tre catastrofi: la frantumazione del grande regno di Salomone (di cui però non esistono tracce, né storiche né archeologiche) nelle due entità minori e pure tra loro in guerra della Samaria e della Giudea; la deportazione dell'intera Samaria da parte degli assiri; la conquista della Giudea e la distruzione del Tempio in Gerusalemme da parte dei babilonesi di Nabucodonosor.

Uno choc da perdita del radicamento territoriale – non un luogo qualunque, quanto “la Terra Promessa” da Jahvé – che non viene superato neppure con la liberazione e il ritorno in Palestina nel 539, grazie alla fondazione dell'impero persiano di Ciro: il trauma collettivo dell'inspiegabile prevalere di divinità diverse dalla propria, presunta invincibile. Che – secondo Soler – viene esorcizzato teologicamente attraverso due passaggi concettuali: assiri e babilonesi erano strumenti

di Jahvé per punire la scarsa fedeltà nei suoi confronti da parte del popolo eletto; in effetti le varie divinità sono solamente un camuffamento di un unico essere superiore: il solito Jahvé, che tornerebbe ad assicurare la propria protezione se adeguatamente onorato.

Groviglio teologico che funzionerebbe da matrice per la rivoluzione monoteista. Un'invenzione che la cultura ebraica, chiusa nel proprio tribalismo etnico, non riesce a liberare dal vincolo rappresentato dal riferimento esclusivistico a un singolo popolo unito nella sottomissione a un solo dio, separato dagli altri popoli (i goyim) con cui è vietato mescolarsi. Sicché il successo del cristianesimo e poi dell'islamismo origina dal superamento di tale blocco, come apertura a tutte le genti. Fermo restando che lasciti dell'antico esclusivismo settario rimarranno anche nelle visioni universalistiche dei nuovi credo; in particolare il vizio di fare crociate che si traducono in pulizie etniche dei rispettivi miscredenti. Tradizione che potrebbe essere fatta risalire ai genocidi (letterari?) consumati dal popolo eletto sotto la guida di Giosué nella conquista delle città cananee. Ribaditi, come modello di comportamento, in età medievale da Maimonide - il massimo teologo ebraico - il quale annuncia nuovi stermini nella Terra Promessa quando "verrà il tempo".

Poi ci sono i lasciti, non propriamente edificanti, riscontrabili nei totalitarismi novecenteschi; le cosiddette "religioni secolari" del marxismo e del nazismo. Il primo con la presunzione - in prima battuta derivata da Hegel - di un agente unico della storia; l'altro con l'idea - francamente suicida - che gli ebrei avevano sbandierato per primi del "popolo eletto", ripreso nel mito degli "ariani puri" che marciavano inalberando la scritta *gott mit uns*.

Un itinerario in cui rifulge con estrema chiarezza la nostalgia del saggista per una grecità in via di sparizione: la società aperta e tollerante, in quanto democratica, che ignorava il concetto stesso di eresia. A fronte di una scoperta antipatia per i portati della civilizzazione ebraico-cristiana. A partire dalle sue origini. E anche questa è una tradizione francese. Che Soler ribadisce affermando una naturale tendenza della mentalità ebraica all'estremismo. Tesi con tracce di antisemitismo che la politica dello Stato d'Israele potrebbe in qualche misura avvalorare, specie prendendo in considerazione il suo attuale premier Benjamin Netanyahu.

(20 aprile 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/nostalgia-del-politeismo-su-chi-e-dio-di-jean-soler/>

[Plasticità, tra filosofia continentale e neuroscienze. Intervista a Catherine Malabou](#)



di **DIEGO FERRANTE** e **MARCO PIASENTIER**

Nel contesto della filosofia “continentale” più recente, una delle figure più spiccate e interessanti è quella di Catherine Malabou. La sua ricerca, partita da una matrice “derridiana” ed “hegeliana”, si sta sempre più volgendo verso il territorio concettuale definito dal New Materialism. Nell'intervista concessa alla nostra rubrica spiega perché.

[Catherine Malabou è tra le pensatrici più influenti nel dibattito filosofico francese e ha di recente ottenuto una significativa attenzione nel panorama internazionale. Attualmente professoressa presso il Centre for Research in Modern European Philosophy dell'University di Kingston e alla European Graduate School, Malabou ha iniziato il suo percorso di ricerca su Hegel, sotto la supervisione di Jaques Derrida, che rappresenterà un riferimento costante nel suo lavoro, spesso in termini critici o di aperta messa in questione. In particolare, attraverso il concetto di *plasticità* – cardine della sua ricerca sin dal suo primo testo, *L'Avenir de Hegel: Plasticité, Temporalité, Dialectique* – Malabou si propone di andare oltre il pensiero della differenza e il dualismo che quest'ultimo instaura tra segno e superficie di iscrizione. La sua proposta teoretica per la definizione di un paradigma della plasticità si alimenta del dialogo con i più recenti sviluppi delle neuroscienze, mettendo in questione la tradizionale partizione tra mente e cervello (si veda, per esempio *What Should We Do With Our Brain?*, o *The New Wounded: From Neurosis to Brain Damage*).

La presente intervista offre una presentazione sintetica delle potenziali ramificazioni del paradigma della plasticità e dei suoi limiti, muovendo dal suo rapporto con l'idealismo e il pensiero post-strutturalista, per poi sondare la possibilità di definire un nuovo concetto di materialismo. D. F. e M. P.]

1. Prima di addentrarci nel vivo della sua ricerca attuale, vorremmo delineare un primo quadro di riferimento per quei lettori che hanno minore familiarità con il suo lavoro. Nel corso della sua traiettoria intellettuale ha attribuito un ruolo preminente alla nozione di *plasticità*, in quanto comporta “una capacità di dare e ricevere forma”, apertura e resistenza. Si potrebbe sostenere che questo tema rappresenti il filo d'Arianna della sua intera produzione, collegando tra loro *L'Avenir de Hegel: Plasticité, Temporalité, Dialectique* con gli scritti successivi. Se Hegel introduce nella prefazione della *Fenomenologia dello Spirito* la nozione o l'immagine di soggetto plastico, lei ha sviluppato e arricchito quell'analisi passando per il post-strutturalismo francese, sino a declinarla nell'ambito delle neuroscienze

contemporanee. In che misura l'idea di plasticità proposta da Hegel può essere ancora considerata attuale? Come si è trasformata la sua concettualizzazione della nozione di plasticità nel corso degli anni? Sarebbe legittimo affermare che Derrida e Heidegger rappresentano alcuni tra gli interlocutori cardine di questa riflessione?

CM. La nozione di *plasticità* può apparire di primo acchito un termine marginale nella filosofia hegeliana, compare poche volte nell'intero sistema e non ha la centralità di altri termini quali *sistema*, *sostanza*, *soggetto*, o *concetto*. Allo stesso tempo, ciò che Hegel chiama *attualità*, (*Wirklichkeit*), ovvero la totalità del reale, è interamente plastica. Segue un doppio movimento di sviluppo. Da un lato, è fatta di rotture, costanti esplosioni del passato, rielaborazioni immediate – nella prefazione alla *Fenomenologia dello spirito*, Hegel lo paragona a una bomba, una violenza estranea. Dall'altro lato, il reale riconfigura costantemente se stesso secondo una logica di continuità, rimodella lo stato preesistente delle cose: si tratta di una rielaborazione che non comporta rottura, ma articola il reale in maniera differente. La simultaneità di rottura e continuità, decostruzione e ricostruzione definisce precisamente cos'è la plasticità. Se il termine *plasticità* fosse stato centrale, se avesse avuto lo statuto di concetto chiave, avrebbe perso la sua stessa plasticità. Proprio come il dinamismo del reale, la plasticità deve svolgere la sua parte in modo quasi invisibile, anche se con efficacia.

E' stato per me molto importante insistere sul ruolo giocato dalla plasticità in Hegel per contraddire quella visione diffusa della sua filosofia come una grande macchina assimilatrice, una macchina omicida del tempo, che conduce a uno stato di completa immobilità e staticità. Una macchina omicida anche della differenza, perché apparentemente pronta a divorare tutte le individualità e singolarità. Desideravo, innanzitutto, contestare la lettura di Hegel proposta da Heidegger in *Essere e Tempo*, secondo la quale Hegel non avrebbe fatto altro che parafrasare la "volgare" interpretazione del tempo come pura successione di "ora", privi di qualsiasi orientamento esistenziale o storico verso il futuro. Intendevo anche mettere in discussione la visione di Hegel proposta da Derrida in *Glas*, per cui l'Assoluto è messo in questione da ciò che non può contenere, qualcosa che Derrida qualifica come il resto, ciò che resta, e che non può essere dialettizzato: il singolare, o il frammento, o la traccia.

E' stato per me fondamentale dimostrare che la plasticità fosse in grado di rendere conto del concetto hegeliano di futuro, della vivacità tanto della storia che della post-storia. Ho voluto mettere in tensione la *plasticità* in Hegel con la *differenza*, la differenza ontologica in Heidegger, e la *différance* di Derrida. Penso che la *differenza* abbia smesso di essere un concetto produttivo e sia necessario rielaborare, con Hegel, un approccio al tempo basato su di un nuovo materialismo.

2. La categoria di differenza rappresenta il fulcro di alcuni tra i più importanti approcci teoretici che oggi caratterizzano l'ampio spettro delle scienze umane e sociali. In un suo articolo molto conosciuto, "History against Historicism", Žižek ha sostenuto che la nozione di differenza ha finito con l'equiparare autori che non condividono lo stesso terreno epistemologico. Derrida, o quanto meno una sua certa interpretazione, ha fatto da polo catalizzatore per quest'opera di assimilazione. Il suo lavoro tenta di enucleare un modello alternativo, dato che la nozione di plasticità sembra non essere riducibile ad una differenza a priori, ma descrive un processo di metamorfosi. Perché ritiene necessario superare la nozione di differenza? Muovendo più nello specifico, quale considera essere l'eredità del pensiero di Derrida? Quali sono i limiti della decostruzione in termini teoretici e metodologici? E se c'è un'eredità della decostruzione, essa riguarda la messa in opera di certe pratiche sociali?

CM. È vero che la plasticità ha fatto da filo conduttore in molti dei miei libri, non solo in *Il futuro di Hegel*, ma anche in *Cosa dovremmo fare con i nostri cervelli?* o *Plasticity at the Dusk of Writing*. Questi libri annunciano e analizzano la fine del paradigma dell'iscrizione. La *différance*, in Derrida, è sinonimo di scrittura in senso ampio, come dinamismo della traccia, o come ciò emerge e al

tempo stesso cancella se stesso. Anche senza accettare la riduzione della traccia alla sua comprensione usuale di iscrizione effettiva, concreta, (ciò che Derrida indica come scrittura in senso “stretto”), risulta sempre essere inevitabilmente la forma di un segno su un supporto. Scrivere è un’apertura, e iscrivere alcunché su una pagina bianca assomiglia alla rottura di una strada (una metafora che Derrida stesso sviluppa in *Della grammatologia*). La scrittura è ciò che determina una differenza in uno spazio bianco, una sorta d’interruzione nella sua verginità. Più in generale, possiamo quindi pensare la *différance* come l’apertura di ogni presenza. La manifestazione è possibile solo al prezzo di infrangere l’interezza della sua identità.

Penso che il paradigma della scrittura come inaugurazione ontologica, che è stato così potente, e ha prodotto così tante interpretazioni e concetti, risulti ormai obsoleto. Al termine della sua lezione “La *différance*”, pubblicata in *Margini della filosofia*, Derrida stesso annuncia che la differenza, in quanto scrittura e traccia, un giorno dovrà essere sostituita. Noi siamo testimoni di questo processo di sostituzione. Il modello e lo schema delle configurazioni plastiche, che cambiano e si trasformano senza produrre alcuna traccia o scarto – penso alle trasformazioni fluide e senza soluzione di continuità dei morphing musicali o fotografici – si sta affermando in ogni campo sostituendosi al modello dell’iscrizione. Anche i nostri cervelli stanno lentamente dimenticando quell’epoca...

3. Negli ultimi anni, il suo lavoro si è caratterizzato per un ricorso sempre più frequente alle scienze naturali. La teoria critica e, più in generale la filosofia continentale, ha sistematicamente evitato il confronto con le scienze “dure”, al fine di fuggire un presunto rischio di essenzialismo che sarebbe intrinseco a tali discipline. Questa scelta ha, forse, contribuito a rafforzare una forma di essenzialismo ancora più pericoloso di quello che si intendeva neutralizzare. Cosa ritiene possa offrire un dialogo tra scienze naturali – in particolar modo biologia e neuroscienze – e filosofia continentale?

CM. È vero che la filosofia continentale, nel corso del XX secolo, ha completamente voltato le spalle alle scienze dure, soprattutto a partire dalla sfortunata e tristemente famosa presa di posizione di Heidegger, secondo cui “Wissenschaft denkt nicht”, “La scienza non pensa”. Con queste parole, il filosofo tedesco intendeva affermare l’incapacità delle scienze di avere accesso al loro fondamento, in quanto è sempre ontologico, mentre le scienze operano esclusivamente sul livello ontico. Ciò conduce le scienze a irrigidire, essenzializzare e normalizzare il “reale”. La critica alla tecno-scienza in generale, alla cibernetica, e, in seguito, la critica alla biopolitica proposta da autori quali Foucault e, di recente, Agamben ed Esposito è una conseguenza di tale visione. Risulta chiaramente impossibile per la teoria critica, qualsiasi cosa si indichi con questa espressione, non problematizzare il potenziale di normalizzazione, calcolo, profitto, distruzione ecologica della tecno-scienza. (Dissociare la scienza dalla tecnologia, in questo Heidegger aveva perfettamente ragione, è ovviamente impossibile).

Nonostante ciò, un atteggiamento intransigente verso le scienze, in ultima istanza, può solo produrre una relazione poetico-messianica con il futuro, svuotata di oggettività e cieca verso le risorse straordinarie messe a disposizione da certe scoperte recenti, quali la biologia molecolare e la neurobiologia. Penso alle cellule staminali, alla clonazione terapeutica, e al passaggio fondamentale dal paradigma genetico a quello epigenetico. È tempo di sostenere, per esempio, che vi può essere una resistenza biologica al paradigma biopolitico, che la biologia non è finalizzata unicamente alla manipolazione e alla strumentalizzazione degli esseri viventi, ma mette anche a disposizione risorse genuine di emancipazione e progresso. Un aspetto essenziale della lotta politica di oggi dovrebbe essere la democratizzazione dei nuovi medicali, la creazione di banche di conservazione delle cellule staminali, la diffusione e l’accesso alle informazioni sugli sviluppi in campo medico, la riduzione dei costi per le spese sanitarie e così via.

È tempo di abbandonare anche un secondo interesse altrettanto finto verso le scienze, che si riduce a

un'ennesima forma di metafisica. Alcuni filosofi come Badiou elogiano la matematica e disprezzano la biologia. Questo atteggiamento è tanto ridicolo quanto quello prima preso in esame. La filosofia del XX secolo ha decostruito, o cercato di decostruire, *l'episteme*, il cuore assiomatico delle scienze, oppure ha privilegiato una scienza a discapito delle altre. Per Michel Serres è, ad esempio, la fisica ad avere tale privilegio. Due atteggiamenti apparentemente antitetici che rivelano uno stesso problema: una sorta di ontologizzazione di qualcosa, il sapere scientifico, che resiste profondamente a questo processo.

4. Nel celebre dibattito tra Chomsky e Foucault sulla *natura umana* è possibile individuare due posizioni contrapposte. Potremmo riassumere la tesi di Chomsky sostenendo che la sola politica disponibile è quella in grado di dar voce all'essenza ultima della natura umana. Secondo Foucault, d'altra parte, Chomsky, nell'articolare la relazione tra politica e natura umana, non tiene in debito conto un'assunzione base della teoria critica, che gioca un ruolo cruciale nell'opera di Foucault stesso: definire una concezione apparentemente neutrale di *natura umana* come punto di partenza per la definizione di una politica è una mossa estremamente problematica, in quanto cela sotto un manto apparentemente universale e oggettivo una decisione politica fortemente normativa. Qual è la sua posizione riguardo alla critica di Foucault a Chomsky? Pensa sia possibile definire una terza posizione sulla questione?

CM. Su questo punto mi sento molto più vicina a Foucault. L'idea di natura umana – sia paradossale o meno – è sempre un concetto problematico per un filosofo. La sua definizione non potrà mai essere data per scontata. Il concetto di *umano* ha una lunga tradizione. Foucault stesso lo sottolinea molto bene in *L'Ordine del discorso*, per esempio, con l'immagine suggestiva dell'uomo come un'impronta sulla sabbia che presto scomparirà, ma anche in un testo come *Cos'è l'Illuminismo?*, in cui afferma che il kantismo non può essere inteso alla stregua di un umanismo. Come emerge dalla vostra stessa domanda, l'umanismo inevitabilmente comporta il ricorso ad una dimensione di universalità normativa.

Ciò detto, il dibattito sulla natura umana torna oggi all'attenzione con nuova forza per quanto riguarda il tema dell'*Antropocene*, la nuova era geologica in cui stiamo entrando a causa della questione ecologica: l'umano è diventato una forza geologica, capace di modificare il clima, così come lo scioglimento dei ghiacciai o ogni altro agente trasformativo dalla fine del Quaternario. Chi è l'*anthropos*, l'*umano* o l'*uomo* dell'*Antropocene*? Porre questa domanda non implica alcun ritorno a una essenzializzazione dell'umano, ma dà avvio a una riflessione sulla natura umana basata su modalità nuove. Non ci troviamo di fronte alla domanda “Chi è l'umano delle e nelle scienze sociali?”, come nel caso di Foucault, e come egli ha bene evidenziato, ma chi è l'umano in un tempo in cui la natura e la storia entrano in una nuova epoca, ancora senza precedenti, della loro relazione?

5. Su *Il Rasoio di Occam*, abbiamo presentato di recente un denso contributo di Adrian Johnston – *Punti di libertà forzata. (Ancora) undici tesi sul materialismo* –, in cui delinea il suo approccio al materialismo trascendentale. Nel 2013 lei ha pubblicato con Johnston *Self and Emotional Life: Merging Philosophy, Psychoanalysis, and Neuroscience*, in cui è affrontata e messa in questione in modo scrupoloso la relazione tra psicoanalisi, filosofia continentale e neuroscienze. Quali sono gli aspetti principali che collegano il suo lavoro e la riflessione di Johnston sulla necessità o l'urgenza di un “nuovo materialismo”? In *Self and Emotional Life* lei si confronta anche con la psicoanalisi freudiana, criticandola per aver sottostimato il cervello per quanto riguarda “i nuovi feriti”, espressione che utilizza in più lavori per indicare i pazienti affetti da nevrosi o lesioni cerebrali. Quale connessione è possibile stabilire tra la teoria freudiana e le neuroscienze contemporanee? Spostandoci a un argomento correlato, ritiene che le neuroscienze forniscano una teoria dell'*agency* per la politica contemporanea?

CM. Esistono al momento diversi tentativi di ripensare il materialismo. Il realismo speculativo è uno di questi. La filosofia orientata-agli-oggetti ne è un altro. Direi che il nuovo materialismo è qualcosa che si respira nell'aria. Per quanto riguarda il mio approccio al materialismo, questo si collega all'interesse per le neuroscienze e al tentativo di stabilire una connessione forte tra neuroscienze e filosofia continentale. La base di questa connessione è materialista nella misura in cui affermo che tra *mente* e *cervello* non esiste differenza, e di conseguenza ogni operazione mentale o noetica può essere descritta in termini di disposizioni cerebrali. Nel suo dialogo con il neurologo Jean-Pierre Changeux, Paul Ricœur sostiene che sia impossibile "ridurre" la dimensione trascendentale del pensiero a una base materiale, neuronale. Non comprende che si può sostenere la stretta identità tra il cervello e l'origine del pensiero senza essere riduzionisti. Per l'esattezza, se ogni cosa è neuronale, non c'è nulla da "ridurre". A cosa corrisponderebbe questa dimensione della mente misteriosa e irriducibile? Cosa significa "trascendentale" se non una struttura logica ma anche materiale? La questione di un ente biologico del trascendentale è al centro del mio ultimo libro *Before Tomorrow, Epigenesis and Temporality*, dedicato a Kant e a una discussione con Meillassoux sul correlazionismo.

Per quanto concerne la psicoanalisi, mi interessa anche comprendere esattamente perché Freud a un certo punto, dopo la pubblicazione dei suoi primi testi, voltò le spalle alla neurologia. Qual è esattamente lo statuto di questa psiche illocalizzabile, con le sue topiche immaginarie, una psiche che non esiste da nessuna parte? So che Freud non ha mai perso di vista la biologia, e si augurava di radicare la sua teoria dell'inconscio nella biologia a venire. Il libro di Mark Solms, *Freud, A Moment of Transition*, è molto interessante su questo aspetto. Solms, come sapete, è attualmente tra i più importanti neuro-psicoanalisti. Sono molto interessata alla neuro-psicoanalisi, ed è un aspetto che condivido con il mio collega e amico Adrian Johnston.

L'approccio neuro-psicoanalitico mantiene le idee centrali della teoria freudiana, ma le riferisce all'architettura neuronale, assimilando, dunque, la psiche al cervello, e promuovendo l'idea di un inconscio neuronale. Anche qui, non si tratta di una forma di riduzionismo. Il cervello su cui lavorano è una struttura complessa, con una forte dimensione emotiva. Non si tratta certo del cervello di Pavlov, o del modello descritto dagli adepti della modularità. Si tratta di un cervello libidinale, con un'economia diffusa di memoria, dimenticanza, e desiderio.

La neuro-psicoanalisi prende in considerazione anche le malattie del sistema nervoso e le considera malattie psichiche in senso proprio. Questo punto è decisivo. La psicoanalisi si è dimostrata incapace di curare pazienti con danni o disturbi cerebrali, in particolare quelli che non possono più parlare, o sognare, o ricordare. Penso che ci troviamo agli inizi di una nuova epoca del trauma, in cui le catastrofi naturali e gli eventi politici, in maniera indistinta, producono sul cervello un effetto molto simile a quello prodotto da traumi cerebrali. L'esclusione sociale, gli omicidi di massa, il terrorismo, gli tsunami, i terremoti – accosto intenzionalmente fenomeni ed eventi così distinti – generano una stessa forma di shock, che congela le regioni emotive del cervello, producendo una tipologia di soggetti – delusi, freddi, indifferenti – analoga, per esempio, ai pazienti affetti da Alzheimer. Antonio Damasio ha dimostrato con efficacia l'identità che si testimonia oggi tra traumi naturali e sociali. La violenza oggi non consiste solo nella brutalità, ma nell'assenza apparente del suo significato politico, il risultato di una riduzione al silenzio di ogni empatia, sempre con questa freddezza, questa indifferenza. Sembra che la brutalità colpisca come uno tsunami o le altre catastrofe naturale. Uccidendo se stessi, per esempio, gli jihadisti condannano a morte il significato politico della loro morte; qualcosa che pur non essendo nulla di tutto ciò, finirà per apparire come il risultato del fanatismo, di una certa furia cieca e ostinata, un lavaggio del cervello, quasi una forma di malattia neurologica, qualcosa di contingente, arbitrario. Dobbiamo quindi elaborare una nuova ermeneutica della violenza, nella misura in cui questa è diventata opaca ed estremamente difficile da comprendere perché cancella con risolutezza, almeno in apparenza, la

possibilità di una sua comprensione.

6. In *Changer de difference* affronta la questione della differenza sessuale, analizzando l'ontologia e la biologia del femminile. Seguendo una tradizione consolidata e interna alla cornice post-strutturalista, diverse pensatrici femministe considerano il soggetto una categoria puramente linguistica all'interno di una discorsività senza limiti. D'altra parte, sono sempre più numerosi i testi all'interno del pensiero del femminile che, riprendendo il lavoro di Rosi Braidotti o Luce Irigaray (per fare solo alcuni nomi), rimarcano il rilievo di categorie come quelle di "reale", di "materialismo", o di "limite". Per quali motivi considera decisivo fare un passo oltre la disputa femminista e post-femminista tra essenzialismo e anti-essenzialismo? Quali elementi o riflessioni l'hanno condotta a definire il femminile come uno spazio vuoto e multiplo tra-i-generi ("*between-genders*")?

CM. L'essenzialismo, in questo dibattito, consiste nell'affermare l'esistenza di un'essenza o una natura della donna, o del femminile – qualora ammettessimo che la donna e il femminile siano una sola cosa e corrispondano tra loro. Molte femministe hanno evidenziato che tale essenzialismo perpetra una forma di violenza in quanto necessariamente normativo e riduzionista (la donna è questo o quello). Al tempo stesso, penso che l'anti-essenzialismo sia anch'esso una forma di violenza, perché nega la specificità della violenza a cui le donne sono esposte in maniera specifica. L'anti-essenzialismo è violento perché rifiuta di riconoscere una violenza specifica. Al momento sto leggendo un articolo molto interessante di Jacqueline Rose sul processo Pistorius ("Bantu in the Bathroom", in "London Review Of Books", November 2015). Rose scrive: "In Sud Africa ogni quattro minuti una donna o una ragazza – spesso una teenager, altre volta una bambina – è vittima di uno stupro, mentre ogni otto ore una donna è assassinata dal suo partner. In Sud Africa il fenomeno ha assunto un suo nome: *femminicidio intimo*, oppure, *femminicidio seriale*, per adoperare l'espressione utilizzata da Margie Orfors, giornalista e scrittrice di romanzi polizieschi, per definire gli omicidi ripetuti ai danni di donne nel Paese". È solo uno tra milioni di possibili esempi, ma la categoria di *femminicidio* merita grande attenzione perché indica che in quella forma di violenza c'è qualcosa di specificamente contro le donne o il femminile. Per questo in *Changing Difference* sostengo che forse non esiste un'essenza che definisca la donna, ma che malgrado ciò il femminile si manifesta, appare, diventa visibile, nel processo di violenza che si perpetra contro di esso. In questo senso, si potrebbe dire che esiste un'essenza negativa della donna, proprio come scritto da Sartre in *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*: l'antisemitismo produce l'ebreo.

Chiaramente questa posizione non intende essere una critica alla teoria del genere di Butler, e alla decostruzione che opera della differenza sessuale quando intesa in termini rigidamente binari. D'altra parte, sebbene vi sia senza dubbio una plasticità dei generi, penso che il femminile mantenga una sua specificità. Chiaramente definisco me stessa come donna. Non vorrei essere nessun altro, nient'altro.

(20 aprile 2016)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/20/plasticita-tra-filosofia-continentale-e-neuroscienze-intervista-a-catherine-malabou/>

La giustizia è l'utile del più forte? Trasimaco, Socrate e il dottor Davigo

di Angelo Cannatà

Alle dichiarazioni di Piercamillo Davigo – la classe dirigente quando delinque fa più vittime di qualunque delinquente di strada – ha risposto, tra gli altri, Bruti Liberati: “Non esiste una magistratura buona contro un’Italia di cattivi”. Il tema della giustizia si fa rovente. L’argomento è antico, Platone gli dedica il primo (e buona parte del secondo) libro della “Repubblica”.

Il grande ateniese può aiutarci a capire il presente? Credo proprio di sì, più di quanto si possa immaginare. Lo scontro in atto, ormai da molti anni – dicono alcuni – è tra politica e magistratura. Sembra un’ovvietà. La frase contiene, invece, un primo errore. Il magistrato che indaga e processa un politico non commette ingerenza: fa il suo mestiere. È un dato evidente, quanto l’altro: troppi politici odiano essere indagati e provano – con leggi, decreti, stroncature di carriere... – a neutralizzare/bloccare il normale corso della giustizia. Dicono: i giudici parlino con le sentenze (Renzi) ma fanno di tutto affinché non si arrivi a sentenza. Mentono.

Platone giustifica la menzogna (“la nobile menzogna”) se il governante la utilizza a fin di bene. Il bene della Polis, anzitutto: “E se a qualcuno sarà dato il diritto di mentire; questo spetta soltanto a chi ha il governo della città... quando lo esiga l’interesse dello Stato”. Prima di Machiavelli il tema del rapporto tra mezzi e fini è impostato da Platone. Dunque. Dunque, si tratterà di capire, anzitutto, se certi mezzi abbiano o meno come finalità il bene collettivo. Insomma: Renzi, quando difende i banchieri, fa l’utile dei risparmiatori? Quando difende i petrolieri, fa l’interesse della comunità e dell’ambiente?

L’impressione, in verità, è che si schieri sempre coi ceti e le classi e le persone più potenti. Domanda: il Premier considera per caso *la giustizia* l’utile del più forte? Il tema – ben noto a Platone – è di stretta attualità sia per la posizione lucida e coerente assunta dal presidente dell’Associazione Nazionale Magistrati, Davigo, sia per la reazione scomposta che la politica (esclusi i 5Stelle) ha avuto alle sue parole. Molti politici si considerano intoccabili – complice certa stampa –, una vera casta attenta ai propri interessi. È la posizione del sofista nel dialogo con Socrate: dimmi, o Trasimaco, cos’è la giustizia? La giustizia è l’utile del più forte (Repubblica, I, 340 C- 341 C). Troppi fatti vanno in questa direzione: dagli interventi in favore di chi evade; alla depenalizzazione dei reati, alle norme pro impunità: col denaro e buoni avvocati si arriva alla prescrizione (appunto: l’utile del più forte).

E allora: cosa accade davvero quando un uomo integro e capace, Davigo, difende i magistrati? “Dire che devono parlare solo con le sentenze equivale a dire che devono stare zitti”. Accade che le sue parole brucino come “il fuoco della verità sulla pelle putrida della menzogna”. E allora via al contrattacco. Legnini: Davigo “alimenta un conflitto di cui il Paese non ha bisogno”. Ma quale conflitto!? I magistrati *devono* parlare/dire le condizioni in cui versa la giustizia, difendere la collettività dagli abusi del potere – Montesquieu: “il potere *limita* il potere”; *il Fatto Quotidiano* lo ricorda da sette anni; *MicroMega* da trenta; possibile che Cantone e Legnini l’abbiano dimenticato? –, non si tratta di alimentare conflitti ma d’impedire che certi politici straripino/abusino senza rispetto per il bene pubblico. Bene di tutti, anche degli ultimi. In fondo, è la vecchia questione posta da Platone. Socrate capovolge la tesi di Trasimaco: il giusto governante è chi cerca (anche) *l’utile del più debole* (342 C – 343 A). Ovvero, del ceto popolare, quello che Renzi deride, schierandosi, contro il sindacato, con Marchionne. Siamo in presenza del capolavoro politico della borghesia imprenditrice orientata a destra: si fa rappresentare dal leader della sinistra.

Può meravigliare, dunque, se i cittadini vedono nei magistrati, come nel ’92, la tutela del diritto e

della giustizia? Si dice: è “barbarie giustizialista”. Si delegittima o si deride la magistratura (“brr che paura”). Spesso funziona. Platone racconta la tragica sorte del giusto e la fortuna dell’ingiusto (361 D – 362 D) e i motivi per cui la cultura dell’ingiustizia è dominante (365 A – 366 B). Sono pagine interessanti, vengono dal passato ma parlano di noi. Davigo, con splendido senso del proprio ruolo, ne è l’interprete migliore, smonta, oggi, i sofismi del potere: “I politici non **hanno smesso** di rubare; hanno smesso di **vergognarsi**.” Il malaffare è aumentato. Ergo: al magistrato il compito di perseguire i reati. Alla filosofia – direbbe Platone – quello di curare l’anima da vizi e corruzione. Insomma, l’etica pubblica. Ma questo è un altro discorso.

(24 aprile 2016)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-giustizia-e-lutile-del-piu-forte-trasimaco-socrate-e-il-dottor-davigo/>

SCUOLA DI FANCAZZISMO

VITTO E ALLOGGIO SENZA LAVORARE NE’ STUDIARE: IN ITALIA NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA PER MIGRANTI SI APPLICA IL PEGGIOR ASSISTENZIALISMO, E I GLI “OSPITI” SI ADATTANO A MERAVIGLIA – IN GERMANIA BENEFICI SOLO IN CAMBIO DI STUDIO E LAVORETTI

Quasi nessuno di loro viene da guerre o persecuzioni, tutti hanno presentato domanda d' asilo politico - con ricorsi e controricorsi - per guadagnare tempo e intanto restare qui. La lentezza della giustizia italiana è il loro più grande alleato...

Federico Fubini per il [“Corriere della Sera”](#)

Dice di avere diciannove anni, ma ne dimostra dieci di più. Dice che di solito si sveglia alle nove e trascorre le sue giornate in modo semplice: « Manger , dormir , Facebook, un film». Qualche volta, una partita di calcio. Tiene pulita la sua stanza? No: ci pensa la signora Antonella, la donna delle pulizie. Si prepara da mangiare? «No. Vedo il cibo quando è pronto. Io non cucino».

Fofana Samba, che si dichiara cittadino del Mali, conduce precisamente questo stile di vita da quando è sbarcato senza documenti dalla Libia a Vibo Valentia nel giugno di due anni fa.

Appena riemerso dal riposo del dopopranzo porge una debole stretta di mano, il tablet sottobraccio, attorno a lui tanti altri ragazzi sub-sahariani assorti nei loro smartphone all' ombra dei pini dell' hotel sul mare che oggi li accoglie.

Quasi nessuno di loro viene da guerre o persecuzioni, tutti hanno presentato domanda d' asilo politico - con ricorsi e controricorsi - per guadagnare tempo e intanto restare qui. La lentezza della giustizia italiana è il loro più grande alleato.

Fofana sorride con indolenza. «Voglio essere un rifugiato», è la sua posizione. In due anni un piccolo avvocato locale - Vibo Valentia è prossima al record europeo per densità di legali nella popolazione - ha presentato per lui una serie di domande di asilo. Cento euro l' una, pagate con l' argent de poche dell' accoglienza.

Tutte respinte fino al ricorso attuale, pendente da mesi, ma Fofana non ha mai fatto lo sforzo di imparare una parola d' italiano. Ha capito anche lui che questo Paese, per inerzia, sta riproducendo con i migranti le peggiori tare dell' assistenzialismo degli anni 70 e 80 del secolo scorso. Forse è la sola risposta che la macchina amministrativa sia in grado di fornire nell' emergenza, se non altro perché è quella che conosce già. Questo è il welfare che dà qualcosa in cambio di niente.

È un sistema che distribuisce vitalizi e protezione senza pretendere dai beneficiari lo sforzo di imparare un mestiere, né le leggi o la lingua del Paese ospitante, o anche solo senza chiedere loro una mano a tenere pulita la strada comunale qui fuori. Una perla del Mediterraneo come Briatico ne avrebbe un gran bisogno, ora che ha di nuovo un sindaco accusato di concorso in associazione mafiosa.

Non deve per forza finire così, neanche nei Paesi più aperti agli stranieri. Perché il problema non è se accogliere o no, ma come farlo. Il 14 aprile scorso i leader della grande coalizione al governo in Germania sono riemersi da sette ore di negoziati fra loro con un annuncio che, visto dall' Italia, suona lunare: ci sarà una nuova legge sull' integrazione degli stranieri.

La cancelliera ha spiegato che l' obiettivo è rendere più facile per chi richiede asilo accedere al mondo del lavoro. Non renderli alienati, passivi e depressi, con un futuro da accattoni o da manovalanza criminale. Il modo per farlo è superare il welfare paternalista e chiedere ai migranti qualcosa in cambio di qualcos' altro. Lo Stato federale tedesco li nutre e alloggia, proprio come lo Stato italiano versa anche una piccola diaria a chi arriva senza documenti chiedendo asilo politico.

In contropartita però la Germania pretende dagli stranieri alcuni impegni specifici: obbligo di frequenza a corsi di lingua, cultura e legislazione tedesca, con regolari verifiche dell' apprendimento; per chi non adempie c' è il ritiro progressivo dei benefici. La grande coalizione di Merkel prevede anche ciò di cui avrebbero tanto bisogno Briatico e molte altre municipalità italiane che ospitano i migranti: piccole somme in più, magari un euro l' ora, a chi svolge lavoretti per la comunità locale.

Vista dal fondo della Calabria, la Germania è lontana. Qui di recente l' Associazione Monteleone, una delle centinaia che gestiscono l' accoglienza per conto delle Prefetture, si è vista costretta ad

andare all' estremo opposto. Nella gara vinta per la gestione dei migranti deve impegnare un bilancio che vale oltre 1.100 euro al mese per ciascuno di essi.



centri di accoglienza 3

Ha investito 85 mila euro in un centro computer nell' hotel dell' accoglienza, ha organizzato corsi di italiano e da elettricista, fabbro, pizzaiolo, cartongesso, guida macchine agricole, salvataggio e primo soccorso in spiaggia, teatro. Non si è presentato quasi nessuno. I 219 richiedenti asilo sono rimasti tutti in camera a sonnecchiare e guardare la tivù, semplicemente perché potevano.

Alla fine, spiega la direttrice dell' associazione Lelia Pazienza, il solo argomento per stanarne alcuni - pochi - è stato un piccolo zuccherino: 50 euro in cambio della frequenza dei corsi.

Neanche in Italia, dove i migranti in strutture «temporanee» di questo tipo sono oggi ufficialmente 82 mila, deve finire per forza così. Non è scritto nelle leggi che debba continuare a riprodursi con gli stranieri l' assistenzialismo responsabile del debito pubblico.

A novembre scorso il prefetto Mario Morcone, capo dipartimento per l' immigrazione al ministero dell' Interno, ha scritto ai sindaci invitandoli a far fare ai richiedenti asilo piccoli lavori per i Comuni.

Non è successo quasi nulla. Da settimane esiste poi al ministero della Giustizia una bozza di decreto per velocizzare nei tribunali le pratiche sui ricorsi degli stranieri. Eppure non approda in Consiglio dei ministri.

A Vibo Valentia intanto l' associazione Monteleone ha fatto incetta di tic tac. Da quando i migranti hanno scoperto che qui le medicine sono gratis, lamentano ogni giorno mal di testa, mal di pancia e giradito come nell' Italia di prima del ticket. Ma almeno gli stranieri, per ora, non distinguono fra un farmaco e una caramella alla menta.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/scuola-fancazzismo-vitto-alloggio-senza-lavorare-ne-studiare-123409.htm>

Ricette per bere al mare

[rancore95](#) ha rebloggato [useppe](#)

Amatevi, ma non tramutate l'amore in un legame. Lasciate piuttosto che sia un mare in movimento tra le sponde opposte delle vostre anime. Colmate a vicenda le vostre coppe, ma non bevete da una sola coppa. Scambiatevi il pane, ma non mangiate un solo pane.

Cantate e danzate insieme e insieme siate felici, ma permettete a ciascuno di voi d'essere solo.

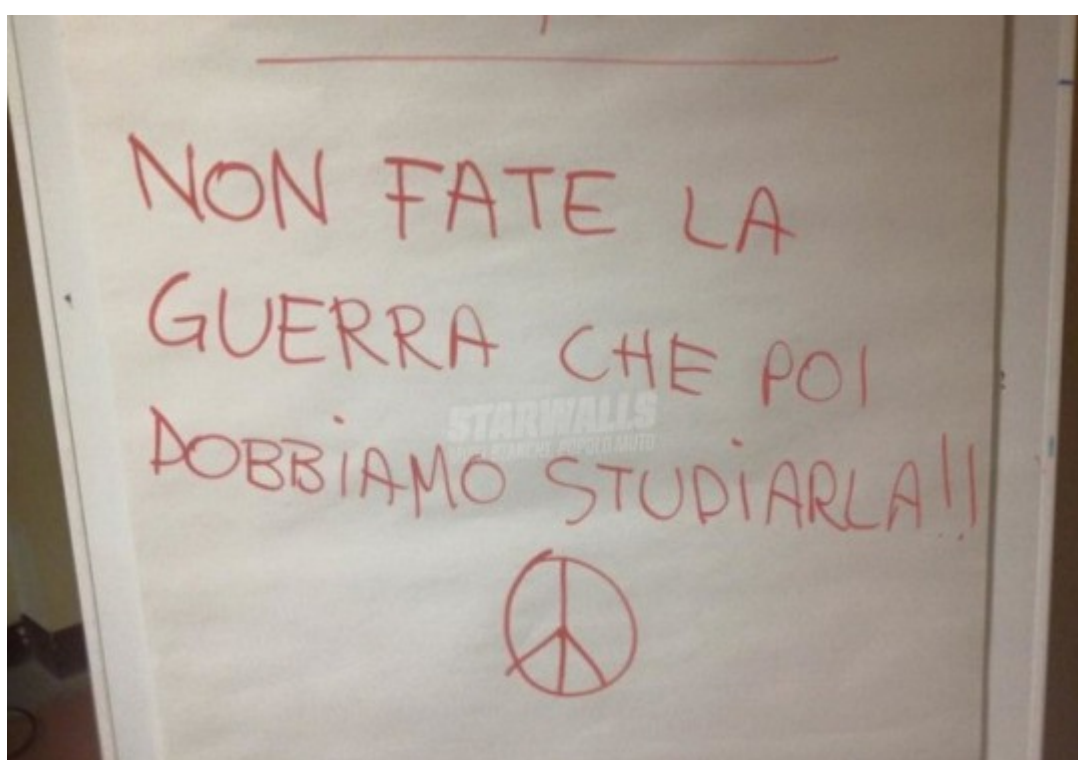
— KAHLIL GIBRAN (via [useppe](#))

Muri

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [heresia](#)

SCRIVO SUI MURI,
PERCHÉ ODIO
QUESTA SOCIETÀ
CARLO

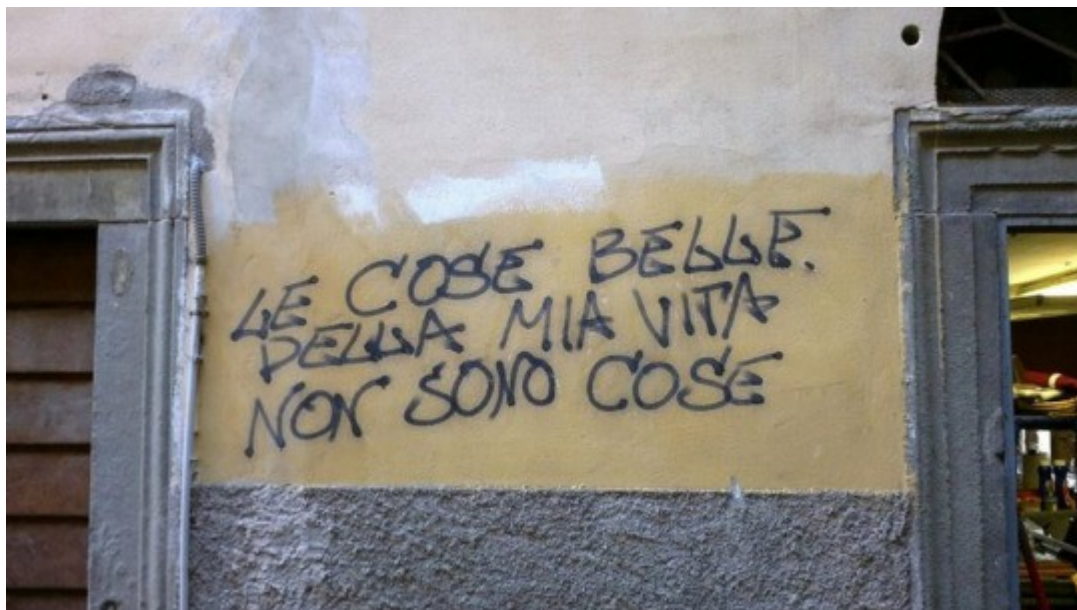
Carlo
Questa è una
porta.











 [pollicinor](#)

[Scritte sui muri \(e non solo\)](#)

Fonte: [pollicinor](#)

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)

 [vitaconlloyd](#)

“Lloyd, questa mattina va storta”

“Credo sia per colpa dell’umore a terra, sir”

“E adesso? Cerchiamo di tirare avanti sperando di incontrare qualcuno che ripari la situazione?”

“Se mi consente, credo che basti trovare qualcosa in grado di sollevare di poco la giornata per poi sostituire l’umore con quello di scorta”

“Lloyd, da quando abbiamo un umore di scorta?”

“Da quando all’autocommiserazione coupé ha preferito le quattro speranze motrici, sir”

“Accosta e passami i guanti da lavoro, Lloyd”

“Con molto piacere, sir”

20160427

CASSAFORTE A CINQUE STELLE

ARRIVA CASALEGGIO JR E IMPONE LA SVOLTA ECONOMICA AL M5S: ARRIVA LA “FONDAZIONE CASALEGGIO”, CHE CONVOGLIERÀ TUTTI GLI INCASSI E LE DONAZIONI DEL MOVIMENTO. COME LA DALEMIANA “ITALIANIEUROPEI” O LA RENZIANA “OPEN”...

Il figlio del guru blindo la cassa e la toglie dalle grinfie del Direttorio guidato da Di Maio: “Con gli introiti del blog non ripaghiamo le spese”. L’associazione Rousseau sarà la nuova scatola nera delle decisioni e dei referendum online... -

Emanuele Buzzi per [“Il Corriere della Sera”](#)

Addio al blog di Beppe Grillo come punto di riferimento ufficiale del Movimento 5 Stelle e passo di lato della Casaleggio Associati che si smarca dalla gestione formale dei Cinque Stelle: il M5S inaugura una nuova fase politica. E lo fa con due post proprio sul blog: uno di Davide Casaleggio e l’altro, postumo, del padre Gianroberto. Una doppia decisione che cambia il volto dei pentastellati, pari forse come precedente alla nascita del direttorio e a quel «sono un po’ stanchino» di Grillo che di fatto sanciva un suo progressivo disimpegno dal proskenio politico. Stavolta il passo è all’insegna di una maggiore trasparenza (nei rapporti con l’azienda che ha gestito finora software e portali).

L’ANNUNCIO ONLINE

Casaleggio jr. annuncia la nascita della Associazione Rousseau, nuovo polo per le questioni gestionali-finanziarie del Movimento: «Mio padre voleva che il suo progetto gli sopravvivesse e negli ultimi tempi mi chiese di attivarmi per creare qualcosa che potesse vedere per sapere che Rousseau e il Movimento 5 Stelle crescesse anche senza di lui — scrive Davide Casaleggio — Valutai le opzioni con lui e decidemmo di creare l’Associazione Rousseau, essendo la forma più rapida da creare che potesse operare senza scopo di lucro e quindi ricevere donazioni da parte di chi voleva sostenere il progetto».

L’associazione diventa lo snodo, quindi, delle risorse finanziarie: il Movimento prova a camminare

con le proprie gambe, a rendersi indipendente e a sostenere da solo le spese di gestione (ieri Luigi Di Maio annunciava la volontà di dare presto il suo contributo). Un punto, quello dei costi, che precisa nel suo intervento anche lo stratega scomparso a metà aprile.

«Fino ad oggi gli sviluppi sono stati legati alle risorse che ho potuto dedicare a beneficio del MoVimento 5 Stelle, ma oggi la velocità e l'importanza del MoVimento rischierebbe di essere rallentata; d'altro canto non voglio né posso accettare soldi dal Movimento verso una società che ha l'obiettivo di fare utili. Per chi pensava che le entrate pubblicitarie del blog riuscissero a coprire i costi, devo purtroppo smentirli».



davide casaleggio 3

LA PIATTAFORMA SOFTWARE

Casaleggio ha destinato al Movimento, regalandola, Rousseau, la nuova piattaforma software che regola le discussioni, i voti e le attività del Movimento. Un dono su cui costruirà le proprie fondamenta — in una prima fase transitoria — l'associazione che prende il nome dal filosofo e, successivamente, la fondazione dedicata al fondatore dei Cinque Stelle, che diventerà la struttura portante del Movimento.

E proprio chi farà parte della fondazione diventa il vero rebus politico per i Cinque Stelle: secondo indiscrezioni la svolta annunciata via blog era in preparazione da almeno sei mesi e del nuovo soggetto dovrebbero far parte «le voci autorevoli» dei pentastellati, in primis gli esponenti di spicco del direttorio.

Ma non è solo l'apparato interno al M5S a cambiare: contestualmente nel post dello stratega viene lanciato il «Blog delle stelle» (il cui dominio è registrato a nome della associazione Rousseau e gestito da Casaleggio jr): un nuovo sito di riferimento che affiancherà e progressivamente sostituirà il blog di Grillo: i contenuti — a quanto si apprende — saranno sempre firmati e, soprattutto, non ci sarà alcun contenuto di carattere pubblicitario. «Così come abbiamo levato il nome di Beppe dal simbolo, ora lo stiamo facendo sul blog», commentano alcuni Cinque Stelle.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cassaforte-cinque-stelle-arriva-casaleggio-jr-impone-svolta-123443.htm>

È PARTITA LA GRANDE FUSIONE ANSA-AGI

A DARE IL VIA LIBERA ALL'INCORPORAZIONE DELLA AGENZIA DI STAMPA DELL'ENI NELLA PANCIA DELLA PIÙ GRANDE NEWS FACTORY ITALIANA, È STATO IL COMITATO ESECUTIVO DELL'ANSA PRESIEDUTO DA GIULIO ANSELMI

Se ne chiacchierava ormai da un annetto, anche con malizia (attribuendo a Matteo Renzi la regia politica dell'operazione) - Secondo i rumors per dare sostenibilità finanziaria all'operazione l'Ansa metterebbe pure in vendita la storica sede di via della Dataria, a due passi dal Quirinale....

Se ne chiacchierava ormai da un annetto, anche con malizia (attribuendo a Matteo Renzi la regia politica dell'operazione), ma ora è finalmente partita la fusione Ansa-Agi che dovrebbe portare all'incorporazione della agenzia di stampa dell'Eni nella pancia della più grande news factory italiana.

A dare il via libera è stato il comitato esecutivo dell'Ansa presieduto da Giulio Anselmi, che così ha aperto la strada alle procedure necessarie. Secondo i rumors per dare sostenibilità finanziaria all'operazione l'Ansa metterebbe pure in vendita la storica sede di via della Dataria, a due passi dal Quirinale.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/partita-grande-fusione-ansa-agi-dare-via-libera-123451.htm>

L'ARRAMPICAZZO IN LIBRERIA – LISA HILTON: “ESSERE FEMMINISTE OGGI SIGNIFICA ESSERE PADRONE DEL PROPRIO CORPO.

METTETEVI UNA MANO NELLE MUTANDE E OCCUPATEVI DELLA VOSTRA VAGINA” – NEL SUO LIBRO “MAESTRA” LA PROTAGONISTA USA GLI UOMINI PER AVANZARE NELLA SOCIETÀ

“Per centinaia di milioni di donne meno fortunate di me, appartenere al genere femminile resta un enorme problema. Molte dei 3,3 miliardi di donne che popolano il nostro pianeta continuano a patire violenze, repressione, isolamento, discriminazione”... - -

1 - LA PROTAGONISTA JUDITH: EMANCIPATA OD OTTOCENTESCA?

Da "LA LETTURA"- [“Corriere della Sera”](#)

Judith Rashleigh, la protagonista del thriller erotico Maestra di Lisa Hilton, è una ventenne spregiudicata, che gestisce il corpo con libertà e usa gli uomini per avanzare economicamente e socialmente. «Le giovani hanno trovato il libro incoraggiante e Judith un personaggio da cui trarre ispirazione e forza», dice Hilton al britannico «Telegraph».

Ma la sua protagonista è destinata a dividere. È davvero emancipata o non fa altro che piegarsi a un sistema di potere in mano agli uomini? Da qui a un anno il libro uscirà in 36 Paesi e alcune reazioni ci sono già (in Gran Bretagna e Francia è stato pubblicato il 10 marzo, negli Stati Uniti il 19 aprile). La prima riflessione - ad esempio su «Le Figaro» - è chiedersi se *Maestra*, volume numero uno di una trilogia, già destinato a diventare un film, sia il nuovo Cinquanta sfumature. Il quotidiano francese riporta la risposta della Hilton: «Quella della James è una storia per bambini!».

Judith non è Anastasia, l'ingenua innamorata da iniziare al sesso. In *Maestra* non c'è spazio per i sentimenti ed è sempre la protagonista a tenere in mano la regia. Anche se questo non equivale a dire che sia davvero libera. «Molte sfumature di choc» s'intitola la recensione di Stephanie Merritt sul «Guardian», secondo la quale Hilton «rispedisce l'emancipazione femminile al XIX secolo»: «Le donne in *Maestra* non hanno potere o status che non sia conferito dal sesso, da quanto siano desiderabili e dalla loro volontà di trarne vantaggio».

E Janet Maslin sul «New York Times» scrive che «le donne in questo volume non hanno autonomia. Il loro unico modo di mantenersi è scuire soldi a uomini potenti». Parlando a «la Lettura» in un video online da oggi, 24 aprile, sul sito del supplemento (corriere.it/lalettura), l'autrice risponde che il suo è «un libro d'intrattenimento, non un saggio sulla questione femminile» e che si è ispirata a un mondo che nella realtà esiste davvero: «Chi pensa di no, vada a St. Moritz d'inverno o a Saint-Tropez d'estate». (a. ras.)

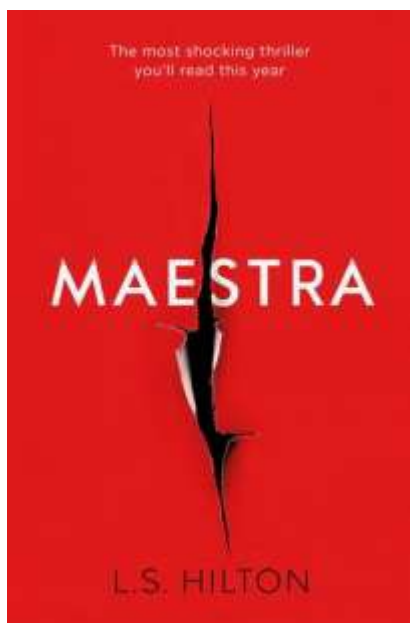
2 - IL PROBLEMA E' CHE SONO UNA DONNA

Testo di Lisa Hilton pubblicato Da "LA LETTURA" - [“Corriere della Sera”](#)

Ho pubblicato un romanzo di recente e ho avuto la fortuna di occuparmi io stessa in larga parte della promozione. Poiché non possiedo un guardaroba speciale, tranne un abito da sera con le paillettes, firmato Saint Laurent, e un paio di pantaloni di felpa, due amiche si sono precipitate a casa mia con una bracciata di indumenti per venirmi in aiuto.

«Non voglio mettermi questa roba», ho detto, ispezionando una gonna midi dall'aspetto pratico e una giacca di tweed grigia e assai noiosa. «Non mi va di apparire ragionevole e dimessa. Io voglio dare l'immagine di una donna forte ed elegante - e perché no, anche sexy». «Non puoi», mi hanno ammonito le amiche, «perché allora sarai odiata da tutti».

Ho fatto il broncio. «Ma di che parliamo? Qui non si tratta certo del mio aspetto, io voglio lanciare il mio libro». «Ma sei una donna», mi hanno fatto notare, «perciò non ti fare illusioni. Devi apparire morbida e femminile, abbordabile».



LS HILTON MAESTRA

Avevano ragione le mie amiche. Il punto era proprio il mio aspetto e mi sono fatta odiare da tutti. Quando sceglievo un abbigliamento comodo e modesto, mi descrivevano come «una bruttina dall'aria furbetta». Quando mi sono fatta fotografare con un Burberry rosso e un paio di Louboutin per la copertina del «Times Magazine», mi sono piovute addosso mail anonime che mi tacciavano di puttana.

Niente di meglio a colazione, la domenica mattina. Per qualche oscuro motivo, l'aver scritto un bestseller di successo, poi acquistato da Hollywood, diventava motivo non di congratulazioni, bensì di disprezzo. Essere una donna che scrive di sesso in un'opera di finzione narrativa significava che la mia vita privata era spalancata a ogni sguardo inquisitore.

«Mi dica, Lisa», voleva sapere il giornalista del «Daily Mail», «con quanti uomini è andata a letto?». Nessuno in Inghilterra mi ha mai chiesto se il mio romanzo fosse una satira sociale o una riflessione politica sulla meritocrazia, o semplicemente una forma di divertente evasione. Insistevano per sapere ogni dettaglio sul mio divorzio, sui miei nuovi compagni, fino a che punto il libro poteva dirsi autobiografico - quasi che una scrittrice non fosse in grado di inventarsi qualcosa di sana pianta.

Ma a che pro lamentarmi: avevo scritto un romanzo e ovviamente volevo fargli pubblicità. Era stata mia la decisione di partecipare alle interviste, benché molti commenti si fossero rivelati, oltre che sgradevoli, anche offensivi. In teoria, mi ritengo una donna emancipata. Sono figlia di una delle più raffinate democrazie occidentali, quella inglese, e in teoria la legge difende i miei diritti alla parità. Eppure, era come se il problema fosse proprio lì, nel mio essere donna.

E difatti, per centinaia di milioni di donne meno fortunate di me, appartenere al genere femminile resta un enorme problema. Molte dei 3,3 miliardi di donne che popolano il nostro pianeta continuano a patire violenze, repressione, isolamento, discriminazione e mancanza di istruzione. In Afghanistan, dove la vita media di una donna non supera i 45 anni, la metà di tutte le spose hanno

meno di sedici anni.

In Iraq, il tasso di alfabetizzazione tra le donne è in caduta libera, perché le famiglie hanno paura a mandare le ragazze a scuola. Nella Repubblica Democratica del Congo, le Nazioni Unite hanno denunciato un numero «senza precedenti» di violenze sessuali; in Sudan, un milione di donne sono state stuprate o rapite con la forza; nel Mali, il 91,4 per cento della popolazione femminile viene sottoposta a mutilazione genitale; in Nepal, una donna su 24 muore di parto.

In Arabia Saudita, le donne non possono guidare la macchina e frequentare uomini che non siano loro parenti, essendo sottoposte a una severa segregazione.

Non c'è fine a queste spaventose statistiche, ma nonostante il presunto trionfo del femminismo in Occidente, anche qui da noi nascere femmina resta ancora un problema.

La relazione sulle disparità di genere, pubblicata nel 2015 dal Forum economico mondiale, rivela che le differenze di trattamento economico tra uomini e donne sono diminuite soltanto del 59 per cento.

Gli Stati Uniti (assieme all'Iran e al Sudan) continuano a opporsi alla firma della Convenzione per l'eliminazione della discriminazione contro le donne, adottata dalle Nazioni Unite nel 1979. Sono passati 37 anni da allora, non so se mi spiego! Nel mio Paese, il Regno Unito, le donne guadagnano ancora in media 300 mila sterline in meno rispetto agli uomini nell'arco della loro vita lavorativa.

Quali sono le correlazioni tra questi dati? Perché mai dovrei io, una donna che gode di un certo successo, circondata da benessere e sicurezza, vedere un nesso tra le sofferenze delle mie sorelle nei Paesi in via di sviluppo e la delusione provata quando un tizio tra il pubblico ha fatto battutine sarcastiche sulle mie scarpe?

Cailin Moran, la femminista inglese, propone un test straordinario, nella sua semplicità, per capire se siete femministe o meno. Si può fare a casa e non richiede apparecchiature speciali. Eccolo qui: infilatevi una mano nelle mutande. Trovate una vagina? Se così è, chi dovrebbe occuparsene, secondo voi? Voi stesse? Ottimo, allora siete femministe.

Se pensate cioè che è una buona idea essere padrone del vostro corpo e non dover sottostare a soprusi, discriminazioni o vessazioni proprio in quanto proprietarie di quel corpo, ecco che vi apparirà chiara l'esistenza di un importante collegamento tra l'ossessione dei media per la cellulite delle celebrità e il continuo abuso e sfruttamento delle donne in ogni angolo del mondo.

L'ambito personale rientra in tutto e per tutto in quello politico, proprio perché quei piccoli disagi senza importanza che le donne sono costrette a subire, in quanto proprietarie di una vagina, si ricollegano in tutto e per tutto ai grandi problemi a livello mondiale.

In conclusione, sono convinta che la risposta a «Che cosa significa essere donna oggi?» è implicitamente racchiusa nella domanda, da cui si evince che la femminilità resta un problema, una difficoltà, qualcosa di Altro.

La storia è ricca di esempi di donne che hanno governato nazioni, condotto eserciti, fatto scoperte

scientifiche, scritto libri, eppure ancora oggi la nostra cultura ci suggerisce spietatamente che qualsiasi tentativo di travalicare i confini del «monarcato patriarcale» della famiglia, così definito dalla femminista italiana Anna Maria Mozzoni, sia da considerarsi un' aberrazione e da guardarsi con sospetto. Le donne sono costantemente accusate di appartenere al femminismo «giusto» o a quello «sbagliato», come se tale distinzione fosse possibile.

In qualunque modo noi ci presentiamo, siamo subito esaminate secondo un metro immaginario, e immancabilmente giudicate in difetto.

Un approccio più semplice sarebbe forse quello di chiedere: ma gli uomini devono preoccuparsi di queste cose? Gli viene chiesto di giustificare le loro scelte a ogni istante?

Oppure si limitano semplicemente a vivere la loro vita? Come guardare la partita o insultare la TV o passare il loro tempo a fare quello che più gli piace, anziché sentirsi in obbligo di adempiere a compiti che faranno di loro dei Veri Uomini? I trionfi degli uomini appaiono forse minacciosi o riprovevoli, e passano forse in secondo piano rispetto al taglio di capelli? No. Perché allora le donne si rendono complici di queste stupidaggini? Perché continuiamo ad adeguarci a questo modello, che di conseguenza ci sviscerisce e ci banalizza?

Il femminismo deve saper affrontare le piccole questioni, oltre alle grandi. Basta con le lagne e le critiche. Ribelliamoci ai miti propagati dai media - come quello che una donna è in qualche modo incompleta senza figli, e il matrimonio è il giorno più bello della nostra vita, oppure che la valutazione fondamentale della donna candidata a diventare il prossimo presidente della più grande democrazia mondiale si possa basare sulla scelta del suo completo giacca e pantaloni.

Basta, è ora di smetterla. Perché le donne non saranno mai libere come gli uomini, se continueranno a scervellarsi su che cosa vuol dire essere donna.

(traduzione di Rita Baldassarre)

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/arrampicazzo-libreria-lisa-hilton-essere-femministe-oggi-significa-123448.htm

COM'ERA BRAVO FABRIZIO DE ANDRE' (A COPIARE LE CANZONI ALTRUI)

LA RIVISTA "VINILE", CON UN DOSSIER FIRMATO DA TRE MUSICOLOGI, MOSTRA COME IL CANTAUTORE ABBA SCOPIAZZATO ALTRI ARTISTI, DA GEORGE BRASSENS AI PINK FLOYD FINO A ENZO JANNACCI

Alcuni dei versi de La guerra di Piero citano "Dove vola l'avvoltoio", canzone del 1958 composta da Italo Calvino e Sergio Liberovici - La melodia di "Via del Campo" è la medesima de "La mia morosa la va alla fonte" di Enzo Jannacci - Geordie è tratta dal repertorio di Joan Baez, e il testo

della "Ballata del Miché" è farina di Clelia Petracchi... -

Giuseppe Pollicelli per ["Libero Quotidiano"](#)

Se il vinile ha contribuito in modo determinante a diffondere le canzoni di Fabrizio De André e a decretarne l'enorme successo, la recente rinascita di questo supporto può adesso produrre il paradossale effetto di incrinare almeno in parte il mito del grande Faber.

L'editore Sprea, infatti, ha appena mandato nelle edicole - per la cura di tre esperti musicofili come Maurizio Becker, Francesco Coniglio e Michele Neri - un bellissimo bimestrale, intitolato proprio Vinile, il cui primo numero ha come piatto forte un documentato e inattaccabile dossier nel quale vengono passati in rassegna, per filo e per segno, gli innumerevoli plagi, musicali e testuali, compiuti da De André nell'arco della sua carriera.

Se è risaputo che tutti gli album di Fabrizio hanno goduto del fondamentale apporto di alcuni fra i migliori compositori italiani, da Gian Piero Reverberi a Nicola Piovani, da Massimo Bubola a Mauro Pagani, e se è noto che la musica di uno dei più bei brani di De André, La canzone dell'amore perduto, è ripresa pari pari da un adagio del tedesco Georg Philipp Telemann, fra i massimi esponenti della musica barocca, senz'altro assai meno conosciuti (o del tutto ignoti) sono altri «debiti» rintracciabili nel repertorio del cantautore genovese.

A elencarli (e per ogni verifica si può comodamente fare ricorso a YouTube) è l'autore del servizio pubblicato da Vinile, Alessio Lega. Si comincia con la celeberrima canzone La città vecchia, lato A di un 45 giri uscito nel 1965, la cui musica è «un ricalco tanto evidente quanto non dichiarato di Le bistrot del maestro (dichiaratissimo) Georges Brassens».

Riguardo alla non meno famosa Fiume Sand Creek, Vinile informa che «il movimento ritmico e tanti eventi melodici sono presi di peso da Summer '68, un brano del 1970 dei Pink Floyd».

Passando alle liriche, alcuni degli immortali versi de La guerra di Piero, esattamente «Lungo le sponde del mio torrente / voglio che scendano i lucci argentati / non più i cadaveri dei soldati / portati in braccio dalla corrente» citano indiscutibilmente Dove vola l'avvoltoio, canzone pacifista del 1958 composta da Italo Calvino e Sergio Liberovici: «Per la limpida corrente / scendon solo carpe e trote / non più i corpi dei soldati / che la fanno insanguinar».

Ancora, le parole di Valzer per un amore, le cui note coincidono (e almeno questo De André lo ha sempre ammesso) con quelle del Valzer campestre di Gino Marinuzzi, sono un «pedissequo ricalco del brano più scolasticamente noto di Perre de Ronsard, Quand vous serez bien vieille». Andiamo avanti.

Fila la lana è la traduzione ritmica di un brano dell'attore e regista Robert Marcy risalente alla fine degli anni Quaranta, mentre la melodia di Via del Campo è la medesima de La mia morosa la va alla fonte di Enzo Jannacci, il quale si acquietò con il tempo ma, decenni fa, dichiarò durante un'intervista radiofonica di essere «in causa con il noto cantautore Fabrizio De André».

Ci sono poi Geordie, in origine una ballata popolare inglese tratta dal repertorio di Joan Baez, e il testo della Ballata del Miché, che Fabrizio sosteneva di aver scritto «per salvarsi la vita» ma che è farina del sacco di Clelia Petracchi.

A chi fosse curioso di leggere la lista completa di queste «appropriazioni indebite» non resta che acquistare Vinile, con l'avvertenza che, in un box, si assesta un ulteriore colpo alla leggenda di Faber rammentando come l'implacabile contestatore dell'istituzione familiare avesse debuttato grazie al diretto interessamento del facoltoso papà Giuseppe, che nel 1961 fondò a sue spese la casa discografica Karim proprio per consentire l'esordio del talentoso figlio. Se si appartiene alla schiera dei veneratori di Fabrizio, insomma, è bene prepararsi a qualche brusco contraccolpo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/com-era-bravo-fabrizio-de-andre-copiare-canzoni-altrui-rivista-123438.htm

UNIRE IL FUTILE AL DILETTEVOLE - DA VOLTAIRE A MARLENE DIETRICH, ELOGIO DELLA FRIVOLEZZA CHE CI AIUTA A SOPRAVVIVERE

L'INTERPRETAZIONE DI DIDEROT DELLA VESTAGLIA (ALTRO CHE ENCICLOPEDIA!) E LA MACCHINA IMPRESENTABILE DELL'AUTISTA DI PROUST - -

I Capodanni e il cappello, il doppiopetto e la pistola, il tè e la fellatio: nel suo ultimo libro Giuseppe Scaraffia indaga sulla più umana delle debolezze. In tutto più di 200 pagine colme di usi, riti e costumi d'autore molto confortanti quando si apprende che al godimento della frivolezza cedono anche gli immortali...

Denise Pardo per ["la Repubblica"](#)

La metodologia è da dizionario, la classificazione alfabetica. Ma Il demone della Frivolezza, di Giuseppe Scaraffia, pubblicato da Sellerio, è una raccolta dotta e capricciosa della fascinazione subita da grandi intellettuali e mitici artisti, proprio come dai comuni mortali, per la futilità e per la sua capacità consolatoria.

«Nell'ineluttabile eclissi dell'ideologia, il pensiero ha bisogno, per non smarrirsi nel vuoto, di appoggiarsi all'unica concretezza rimasta, quella degli oggetti», scrive l'autore.



SCARAFFIA IL DEMONE DELLA FRIVOLEZZA

Anche se poi Scaraffia sceglie di mescolare le cose inanimate alle più umane animazioni — i sentimenti, i tradimenti, il sorriso, alle azioni più eccitanti — sciare, sparire, flirtare — e anche a città, ruoli e categorie. Svelando gusti e ossessioni inaspettate in un'aristocrazia culturale molto cedevole alle tentazioni terrene e mondane, e non solo dedicata a quelle dello spirito e dell'anima, come si è sempre pensato.

In una ricchezza di aneddotica quasi compulsiva e provocatoria, certo l'autore lo sa e ne gode nella prefazione, il libro colleziona storie, frasi, stramberie colte e costose, in un'analisi sulla coscienza del possesso della cultura materiale.

Voltaire e Joyce, Yourcenar e Wilde, Bizet e George Sand, Max Jacob e Victor Hugo, Baudelaire e Beckett, Gogol e Churchill, D'Annunzio e Marlene Dietrich, Hemingway e Malraux, per dirne solo alcuni, si susseguono nelle citazioni e mostrano le loro demoniache frivolezze e le passioni snob, maniacali, anche da parvenu.

Il demone della frivolezza non si fa scrupoli, sarebbe strano il contrario, di alternare l'elenco delle sensazioni nei confronti di New York, «un giardino di pietra» (secondo Cocteau), all'emozione per le corna nelle sue declinazioni, non c'è solo il Cocu magnifique, c'è anche il Cornuto ravveduto.

O di passare dall'interpretazione di Diderot della vestaglia — macché Enciclopedia! — che «può sottrarsi agli imperativi del lusso e del consumo sulle ali dei sentimenti» al benessere che offrono i Grand Hotel. Per Leo Longanesi, ad esempio, Curzio Malaparte «amava la mamma e i grandi alberghi».

Dopo a come anello e a come assenzio, arriva anche la voce a come autisti: c'è Odilon, quello di Proust — poteva mai mancare Proust? — marito della celebre cameriera Céleste, proprietario di una macchina impresentabile. E poi gli chauffeur che al Collège de France occupano le prime file per tenere il posto alle dame dell'alta società invaghite delle lezioni di Henry Bergson.



D ANNUNZIO

«Il rumore di fondo del passato e la litania della nostra epoca» seguono il filo logico dell'ordine alfabetico e quello illogico del superfluo. Così si scoprono le dichiarazioni d'amore, i Capodanni, il cinema e il cappello, il doppiopetto e la pistola, la Legion d'Onore e il tè, le vestizioni e le categorie, la fellatio e le buone maniere. In tutto più di duecento pagine colme di usi, riti e costumi d'autore molto confortanti quando si apprende che al godimento della frivolezza cedono anche gli immortali.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/unire-futile-dilettevole-voltaire-marlene-dietrich-elogo-123474.htm

L'asilo dà fastidio: il condominio non è più un villaggio

[Paola Bocci](#)

27 aprile 2016

*“Quando si sentono sul prato le voci dei bambini
e si sente ridere sulla collina, il mio cuore,
qui dentro, è in pace e tutto intorno è tranquillo.”
(William Blake)*

Non per tutti è così.

Non per tutti è così se in un condominio di Milano un asilo, con 100 bambini e 26 educatori, verrà mandato via da dove si trova da quattro anni perché la sua presenza è ritenuta un 'disturbo' da alcuni condomini. E i bambini vengono definiti con fastidio malcelato 'cavalli da corsa'. Che poi potrebbe anche essere un complimento.

Un proverbio africano dice che per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio. Un condominio può essere pensato come un piccolo villaggio? Forse sì. Certamente Milano è un grande villaggio.

È una grande città, da poco riconosciuta dall'Unicef come città amica dei bambini, che in questi anni si è impegnata per essere a misura dei più piccoli con azioni concrete. Ad esempio

introducendo nel regolamento edilizio l'apertura dei cortili al gioco, moltiplicando le aree verdi, dedicando ai bambini un museo, incrementando la mobilità sostenibile, mantenendo la possibilità di trascorrere settimane in case vacanze in montagna o al mare.

Soprattutto è una città che investe in educazione per la fascia 0/6 anni più di qualsiasi altra in Italia, integrando l'offerta comunale a gestione diretta con quella di altre strutture comunali gestite da soggetti accreditati. E stipulando convenzioni con i nidi privati, per avere posti in più a costi calmierati, mantenendo attenzione alla qualità del servizio offerto. Uno sforzo notevole, compiuto sapendo che le strutture educative per i più piccoli non rispondono ad una domanda individuale, ma ad un bisogno collettivo: dei bambini e delle loro famiglie.

Un impegno che risponde al diritto all'educazione per tutti i bambini di questa città. Per sviluppare bene le loro attitudini e le loro sensibilità, perché la loro crescita sia libera e ricca di esperienze. Dando contemporaneamente risposte anche alla necessità di conciliazione delle famiglie e delle mamme.

Il compito di chi educa i più piccoli è prezioso e impegnativo, e chi sceglie di farlo con qualità – sia nel pubblico, sia nel privato – rende un servizio ai bambini, alle famiglie e a tutta la città, e quindi va facilitato, incoraggiato e sostenuto.

Esperienze come quella dell'asilo sotto sfratto, che mette grande attenzione e cura per educare al meglio, sono un valore per Milano, per il quartiere, e dovrebbe esserlo anche per il condominio.

La politica di una città non si fa considerando i cittadini come categorie separate (mamme vs condomini, anziani vs bambini) ma pensando alla vita della comunità nella sua interezza. E un villaggio che fa crescere bene i suoi bambini educa alla convivenza e a sentirsi parte della comunità. Senza lasciar fuori nessuno, tantomeno i più piccoli.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/milano_scuola/lasilo-da-fastidio-il-condominio-non-e-piu-un-villaggio/

Come rendere le tecnologie digitali capaci di creare, e non erodere, lavoro

[Andrea Boscaro](#)

27 aprile 2016

Che il digitale crei occupazione grazie all'avvento di nuovi lavori e grazie all'apertura del mercato non è, come vorrebbero i fautori delle "magnifiche sorti e progressive", una garanzia né è vero il contrario secondo quanto sostengono i cosiddetti "neoluddisti".

Il rischio di una **società "senza lavoro"** – non c'è alcun dubbio – esiste perché la diffusione delle tecnologie digitali erode i lavori di carattere ripetitivo come alcune mansioni appartenenti all'ambito dell'amministrazione, dei servizi e delle vendite: le funzioni di segreteria vengono rimpiazzate dai calendari e dai file condivisi, i posti di lavoro di carattere commerciale sono posti sotto attacco da parte dell'evoluzione del *retail* e dalla diffusione del commercio elettronico. La velocità con la quale le competenze invecchiano rende poi insostenibile l'adozione di un puro concetto di "disoccupazione frizionale" affrontabile con il classico percorso scuola – lavoro.

Il quadro, ricco di studi e di interventi, è stato dipinto la scorsa settimana dal primo "[Jobless Society Forum](#)" organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e pensato per coinvolgere ricercatori, *policy-makers* e professionisti in grado di offrire contributi atti a sostenere le soluzioni

migliori per affrontare il futuro.

La necessità di far fronte al cambiamento è poi richiesta dal prodursi di molteplici sfide:

- una sfida demografica che, a seguito dell’invecchiare della popolazione e della popolazione attiva, vede contrapporsi, sul piano delle competenze gli “Under” e gli “Over”;
- una sfida generazionale dove chi oggi ha un’età a cavallo dei trent’anni corre il rischio di pagare gli anni della precarietà e vedersi preferiti i lavoratori più giovani, nativi digitali e con richieste di reddito e di inquadramento inferiori;
- una sfida di rappresentanza legata ad un mercato del lavoro più liquido e frammentato;
- una sfida tecnologica che distribuisce il reddito presso una cerchia sempre più ristretta di lavoratori altamente qualificati vedendo crescere i ranghi dei NEET (“not engaged in employment, education and training”) e dei lavori le cui competenze arrecano un minor valore aggiunto.

Se il quadro è ormai chiaro, pare evidente che le soluzioni debbano essere trovate in nuove forme di welfare state – in questa prospettiva si inserisce l’attuale dibattito sul reddito di cittadinanza – ma anche in un **diverso approccio culturale** che premi la formazione continua, la capacità di inventarsi un lavoro, l’educazione al risparmio e soprattutto politiche attive che sappiano supportare le fasi di inoccupazione e favorire l’equilibrio fra domanda e offerta del lavoro. La prova del Jobs Act nel nostro Paese vede ancora non completati proprio gli aspetti relativi alle politiche attive ed al rilancio dei centri per l’impiego.

All’inizio del 2000, l’edizione americana di Wired pubblicò un articolo dedicato alle tecnologie tematiche ed alla robotica e lo titolò, in modo provocatorio, “Il futuro non ha bisogno di noi”.

Eppure lo scorso mese Mercedes ha deciso di rimpiazzare, nella propria catena di montaggio, alcune macchine con degli operai perchè, e ce ne accorgiamo tutti, più la tecnologia entra in campo, più a far la differenza è il tratto umano che solo un lavoratore preparato e motivato può fornire.

Se sulla tecnologia, il nostro Paese e l’Europa si trovano di fronte a sfide immani sul fronte della competitività, sul fronte della preparazione e della motivazione delle persone tutto il sistema ha di fronte a sé il compito più importante di questo secolo.

Andrea Boscaro

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/occupazione/come-rendere-le-tecnologie-digitali-capaci-di-creare-e-non-erodere-lavoro/>

26 aprile 2016

Supernova vicina alla Terra pochi milioni di anni fa

Pochi milioni di anni fa nelle vicinanze cosmiche del sistema solare è esplosa una supernova. Lo rivelano tracce di un isotopo radioattivo del ferro prodotto in questo tipo di catastrofiche esplosioni. La scoperta, basata su misurazioni dei raggi cosmici, è coerente con risultati di studi recenti che hanno misurato lo stesso ferro radioattivo negli strati geologici del fondo oceanico(*red*)

Le supernove sono le esplosioni di stelle più potenti del cosmo e una di esse si è verificata pochi milioni di anni fa nelle vicinanze del sistema solare. Lo hanno scoperto ricercatori del Jet Propulsion Laboratory della NASA, in [uno studio pubblicato su “Science”](#).

La scoperta è stata possibile grazie a misurazioni effettuate con il Cosmic Ray Isotope Spectrometer (CRIS), strumento montato a bordo della sonda Advanced Composition Explorer (ACE) della NASA, che hanno rivelato tracce di ferro-60 nei raggi cosmici, la pioggia di particelle cariche che dallo spazio investe incessantemente la Terra. Il ferro-60 è un isotopo del ferro, ovvero nel nucleo ha lo stesso numero di protoni del ferro ma un diverso numero di neutroni. Questa differenza rende il ferro-60 instabile, vale a dire radioattivo, e in effetti questo isotopo ha un'emivita di circa 2,6 milioni di anni: dopo questo arco di tempo, in un campione di ferro-60, metà dei nuclei in media è decaduta.

Si tratta di un tempo piuttosto lungo per parametri terrestri, ma non è affatto lungo se si considerano le distanze siderali che devono attraversare le particelle dopo che vengono prodotte da una supernova. Proprio il fatto che se ne trovino ancora tracce nei raggi cosmici che arrivano sulla Terra indica che la sorgente di questi isotopi è relativamente vicina a noi.

“La rilevazione di nuclei di ferro radioattivi nei raggi cosmici è una 'pistola fumante' che indica l'esplosione di una supernova negli ultimi milioni di anni nei dintorni della galassia”, ha spiegato Robert Binns, che ha guidato lo studio.

“I nuovi dati mostrano che la sorgente di raggi cosmici galattici sono gli ammassi di stelle massicce, dove le esplosioni di supernova si verificano a pochi milioni di anni una dall'altra”, ha aggiunto Martin Israel, coautore dello studio.



Una

spettacolare immagine dei resti della supernova G299 (Credit: NASA/CXC/U.Texas - Wikimedia Commons) Secondo l'ipotesi più condivisa, il ferro radioattivo si produce in supernove di tipo II, note anche come supernove a collasso nucleare. Si tratta di violente esplosioni che segnano la morte di stelle massicce e che si verificano essenzialmente in ammassi di stelle chiamati associazioni OB. Esistono più di 20 di queste associazioni relativamente vicine alla Terra che potrebbero essere sorgenti di raggi cosmici: il ferro-60 rilevato da CRIS, con tutta probabilità, proviene dalla vicina associazione Scorpius-Centaurus.

Il risultato di Binns e colleghi è coerente con quelli pubblicati poche settimane fa su "Nature", centrati sempre su misurazioni del ferro-60, effettuate però non nello spazio ma sulla Terra, in particolare su strati geologici del fondo oceanico. Seguendo la stessa linea di ragionamento di Binns sul viaggio cosmico del ferro radioattivo, entrambi hanno concluso che alcune supernove esplosero nelle vicinanze della Terra.

[Nel primo studio](#), Anton Wallner dell'Australian National University (ANU) a Canberra e colleghi, hanno stimato che tali supernove furono due: la prima, più recente, tra 1,5 e 3,2 milioni di anni fa, e la seconda tra 6,5 e 8,7 milioni di anni fa. Per entrambi, si stima una distanza dalla Terra inferiore a 300 anni luce.

Anche [nel secondo studio](#), firmato da Dieter Breitschwerdt del Berlin Institute of Technology e colleghi, la conclusione è che gli eventi furono due, e si verificarono a una distanza dal Sole compresa tra 196 e 424 anni luce: il primo circa 2,3 milioni di anni fa, e il secondo circa 1,5 milioni di anni fa.

Se queste stime sono corrette, si fa strada l'ipotesi che le supernove recenti abbiano potuto influenzare l'evoluzione della vita sulla Terra. Wallner per esempio fa notare che la più antica, quella di 8 milioni di anni fa, si verificò in concomitanza con un cambiamento climatico globale che determinò una grande trasformazione della fauna terrestre. Mentre quella più recente, di 3 milioni di anni fa, coincise con un raffreddamento del clima terrestre che precedette l'emergere del genere *Homo*.

Secondo Breitschwerdt, la proiezione nello spazio di elementi radioattivi come il ferro-60 potrebbe aver innescato mutazioni nelle forme di vita presenti sul nostro pianeta, influenzando così direttamente la nascita di nuove specie e l'evoluzione della vita. Ma per ora siamo appunto nel campo delle ipotesi.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/26/news/ferro_radioattivo_supernove_vicine-3064687/?rss

Quando la vittoria è illegale. Intervista a Valerio Mastandrea

di [minima&moralia](#) pubblicato mercoledì, 27 aprile 2016

Questa intervista è uscita su [Rivista Undici](#), che ringraziamo.

di **Malcom Pagani**

Conti, Chinellato, Maggiora, Boni, Peccenini, Santarini, Di Nadai, Di Bartolomei, Pruzzo, De Sisti, Scarnecchia. Allenatore, Ferruccio Valcareggi. Arbitro Michelotti. «Roma-Atalanta, sei maggio del 1979, la prima partita che vidi allo stadio» dice Valerio Mastandrea che è dell'inverno 1972 e con la squadra fondata nello stesso quartiere in cui abita si è accompagnato – mese più mese meno, molti dolori, qualche sparuta gioia – per trentasette anni.

Dopo la sconfitta con la Lazio nel derby di Coppa Italia del 2013 – quella che nel sintetico *Lulic 71*, riempì di graffiti celesti i muri di mezza città omaggiando in cinque sole lettere e due numeri, giustiziere dei nemici e momento chiave della gara – Mastandrea tornò a casa, accese il computer e scrisse “Peggio”. Una sintesi del destino di chi soffre.

Relativizzazione, ironia e idealismo, quasi un autoscatto: «Vincere per un romanista è ottenere giustizia. La vittoria nel suo mondo è illegale perché la legge vuole che perda sempre e sempre quando non dovrebbe». Seguono notti di coppe e di campioni, rimpianti, esempi, paure, gioie, consapevolezza. Incipit: «All'inizio del credo e alla fine della decenza. Peggio di così non poteva andare. Non è vero. Perché il concetto di peggio per un romanista non esiste, non è confinato in una logica precisa».

Più in là dei 60 film, dei premi e dei copioni studiati per Scola, Virzì, Moretti, Abel Ferrara e Giordana, Mastandrea ha visto anche un altro cinema. Per le strade di Testaccio, con una cassa d'acqua nella sinistra e le chiavi di casa nell'altra mano, lo salutano con familiarità. Lui parla con gli sconosciuti in libera uscita, accarezza i cani al guinzaglio e non dimentica di quando abbaiano alla luna tra i gradoni di un'arena a briglia sciolta, l'intera settimana altro non era che un conto alla rovescia dai tre fischi finali della domenica a quello iniziale della domenica successiva.

Da bambino giocava a calcio?

Forse avrei voluto, ma le iscrizioni, quando mia madre mi accompagnò nell'ottobre 1978 in oratorio, erano state già chiuse. «Signora ci dispiace-dissero i preti a questa signora di ventisei anni che teneva per mano il figlio di sei- il gruppo del calcio è stato completato a settembre». «Cos'è rimasto?» domandò. «La pallacanestro. L'allenamento è iniziato da dieci minuti, se suo figlio vuole può iniziare subito».

E lei iniziò.

«Vuoi giocare a pallacanestro?», «Che sport è?», «Un calcio con le mani». Mamma mi strappò un rapido assenso, si tolse la maglietta, me la mise e mi mandò sul parquet. Il basket è stato la mia vita fino al 1988.

Poi?

Smisi. Mi disamorai. Avevo avuto uno sviluppo lento. A quindici anni marcavo gente con la barba. Il basket è uno sport molto fisico e mi facevo sempre male. Con i miei compagni di allora ogni tanto giochiamo ancora.

Niente calcio quindi.

Dopo aver mollato il basket che come tutti i veri ex non seguo più, ho giocato in porta per tre o quattro anni. Non ero capace e non ero neanche coraggioso. Mi piaceva stare tra i pali, ma nelle uscite ero una *pippa*. I miei danni li ho fatti. Ho anche spaccato una gamba al mio difensore. Ci penso spesso, poveraccio.

Dinamica?

Lui e l'attaccante, un bel toro, avanzano gomito a gomito verso la porta. Io, gliel'ho detto, non uscivo mai. Quella volta esco. La palla è bassa e io prendo tutto. Il mio difensore era molto simpatico, scherzava sempre. Così quando lo sento urlare gli dico di rialzarsi sorridendo. Ma quello non si rialza. Allora mi avvicino, gli abbasso il calzino e vedo l'osso fuori asse.

Lo sport è anche questo: brutalità, immediatezza e colpi duri?

Stare in uno spogliatoio, in qualsiasi spogliatoio, significa condividere con i tuoi compagni tantissime cose. Lo sport è una forma di socialità importantissima.

Lo è anche la curva?

Allo stadio, da piccolo, andavo con un amico di mio nonno. Poi, più grandicello con quelli del bar, un po' più adulti di me. Quando iniziavi a farlo da solo cominciavi a capire anche altro.

Che cosa?

Andare in curva a 18 anni, vivere in quell'ambiente e passare tanto tempo in quel contesto, ti fa sentire l'identità della tua squadra nel cuore in un'altra maniera. E poi lo stadio, la curva, è aggregazione vera.

Può spiegarcelo?

Sei giovane. Vedi con i tuoi occhi un mondo nuovo e una comunità che ha le proprie regole. Sei sedotto da tante situazioni al limite. Impari a distinguere i confini. A fermarti in tempo. Cresci e intanto, riconosci i tuoi simili.

Chi erano i suoi simili in curva?

Gente con cui viaggiavo per vedere un Brescia-Roma serale, di lunedì, in trasferta. Gente che ha conosciuto il mondo attraverso la Roma e in funzione della Roma. Gente che sa come muoversi a Bruges e a Mosca. Dove mangiare e dove bere il caffè buono. La chiamano sottocultura. Non so, a me sembra cultura vera e propria.

Lei non ama parlare della Roma.

Lo faccio solo con i miei simili. Parlo pochissimo del mio rapporto con la Roma proprio perché lo definisco un rapporto. E non si racconta in giro di come fai l'amore con la tua donna. Finiti i tempi delle descrizioni sofferte dei flirt adolescenziali, su certe cose, non c'è niente di meglio del silenzio.

L'hanno cercata per chiederle di schierarsi tra Totti e Spalletti?

L'hanno fatto, certo. E io gli ho detto di non azzardarsi. Io nasco come romanista a prescindere dal mestiere che faccio e dalla persona che sono. Non l'ho scelto. È stato automatico.

Tra il campione quasi quarantenne e l'allenatore di ritorno, Roma si è divisa.

Sono stati giorni sofferti. È come se avessimo avuto un grave problema di famiglia. Non è che uno non prenda posizione per ignavia, ma solo perché è troppo complicato.

Giorni sofferti.

La sofferenza è un'altra cosa, però ci incontravamo al bar tra persone romaniste con certe facce che erano un programma: «Ma tu stai male?», «Benissimo non mi sento». È stato come se le chiacchiere di casa tua, quello che ne so, fatte a Natale tra un sette e mezzo e una *stoppa*, fossero rese pubbliche. Lo so che sembra ridicolo, ma la Roma è qualcosa che va oltre l'amore, gli anni e la passione. È facile dire moriremo romanisti. Il difficile è vivere come tali.

Il calcio le piace ancora?

Allo stadio non vado più. Sono abbonato, ma non riesco più ad andare in un posto in cui le due curve non sono piene e non cantano. Non c'è più l'approccio goliardico. L'ironia e l'autoironia che faceva impazzire gli avversari e ci portava a passare sopra alla sconfitta. A ridere e a far casino anche se perdevamo per cinque a zero. Il romanista sapeva prendersi e prenderti per il culo come nessuno. Oggi il Barcellona ti fa sei gol ed è subito psicodramma. Si sfasciano le famiglie. È diventato tutto più nevrotico ed è svanita quella sensazione di poter andare oltre. Oltre il risultato, come si diceva, ma non solo.

Andare oltre era importante?

Era fondamentale. In curva ho imparato a ridere e ad amare nonostante tutto. Se tifi per una squadra che ha storicamente perso scudetti e coppe, spesso in casa e sempre all'ultimo istante, ridere è l'antidoto che ti permette di sopravvivere alle sofferenze dell'amore.

Sono sensazioni che si stanno perdendo?

Si stanno perdendo perché lo stadio è diventato un luogo inaccessibile. Ci sono norme assurde che

limitano fortemente quando non impediscono del tutto l'accesso allo stadio. Mi stupisco che ci si sia dimenticati la valenza sociale di una curva.

Curva e tifosi vengono raccontati unidirezionalmente?

È strano, ma quando si tratta di discutere di tifo, anche da parte dei commentatori più illuminati, c'è un riflesso pavloviano. E si ascoltano banalità, analisi superficiali, accuse scontate. Per scrivere di quel mondo dovresti conoscerlo. E conoscere non significa giustificare ogni eccesso, ma evitare di chiudere una curva per un coro magari sì.

“La curva come luogo d'elezione della frustrazione” hanno scritto.

E hanno mentito. I frustrati che portano allo stadio le rabbie delle proprie vite esistono, ma sono negli altri settori dello stadio. In curva c'è un'altra dimensione. Che il settore popolare continui a essere il settore più sano non me lo toglie dalla testa nessuno. Una curva unita vale da sola tutti gli agi e i lussi dei mille Emirates Stadium sparsi per il mondo.

I tifosi parlano di repressione indiscriminata.

Che nel 2016 non si permetta ad alcune tifoserie di venire allo stadio di Roma e viceversa mi pare un controsenso. Sembra una scelta poco intelligente e poco lungimirante. A meno che l'interesse non sia mantenere la tensione alta senza alcun reale interesse nel contrastare le derive violente che pure esistono, di cui chi controlla conosce ogni dettaglio a partire dai nomi e dai cognomi e di cui certo non sarò mai alfiere. Se dai una coltellata a un altro, amico mio non sei.

Si ricorda di Gabriele Sandri?

I morti da stadio italiani me li ricordo tutti, uno a uno. La lezione che suo padre Giorgio ha dato a tutti, a differenza di quanto fecero le istituzioni, è stata grandissima. Ci penso sempre a quella conferenza stampa che fu fatta in tarda mattinata. Parlarono di una rissa da stadio come fosse un reato che prevedesse sparare.

Sarebbe bastato dire la verità: «Un matto ha sparato, prenderemo provvedimenti». Perché poi uno ci pensa: «Faccio a cazzotti e tu che fai, mi spari? Dall'altro lato di una carreggiata, in autostrada?».

La repressione in questi anni ha alzato molto il livello dello scontro. Ma alcune curve hanno dimostrato di sapersi educare da sole anche attraversando momenti di contraddizione pura. I precetti calati dall'alto come le ricette da laboratorio non funzionano.

Lo stadio è stato usato come laboratorio per veicolare la repressione?

Senz'altro. Il mondo del pallone è appetibile per ogni forma di potere. L'ambiente che rimpiango, a tutto questo, al potere in senso stretto, era estraneo.

Ha mai avuto paura allo stadio?

Certo. Ho imparato ad avere paura e ad avere coraggio.

Il calcio è conflitto?

Il calcio è battaglia nel senso positivo del termine. È conflitto perché a duellare sono due identità. Chi tifa si immedesima, vibra, soffre e sembra quasi soffiare alle spalle di chi corre. Perché la gente ama i calciatori scarsi che però mettono in gioco ogni cosa? E perché invece detesta la personalità di un calciatore che è l'unico aspetto che un atleta non può allenare?

Puoi migliorare tecnicamente, ma il tuo carattere rimane tale e a essere diverso da come sei in fondo non impari mai. Una volta Franco Baldini mi disse che per capire che calciatore hai davanti agli occhi, devi guardare quanto gli altri si fidino di lui in campo. Non è solo questione di tecnica. La squadra è una classe, l'allenatore è il professore, gli alunni vanno in campo e devono dimostrare di avere cuore, non solo di aver appreso la lezione.

Dalle maglie in lanetta degli anni 70 a oggi, il calcio ha compiuto il suo giro ed è diventato un affare.

Il pallone negli ultimi trent'anni è stato talmente mercificato a livello ideologico e non solo commerciale che è entrato nell'immaginario collettivo ancor prima che le persone lo scoprissero e lo praticassero. I bambini italiani oggi hanno accesso al calcio in una maniera talmente costante,

polemizzata ed esasperata che automaticamente, in un processo imitativo, rifanno delle cose invece di scoprirle.

Colpa delle tv?

Prenda il cinema. Perché, Fuga per la Vittoria a parte e soprattutto per merito del cast, non esiste un buon film sul calcio che sappia coniugare immagine e drammaturgia? Perché la tv ha ucciso la curiosità. Perché devo concentrarmi sulla finzione quando con Sky posso leggere persino il labiale al rallentatore e capire cosa ha detto il giocatore in campo?

Il calcio è anche letteratura.

Il libro di Sandro Modeo sul Barcellona è filosofia. Come erano saggi filosofici anche i pensieri di Soriano e Galeano. Si ricorda il suo affresco di Maradona? «È stato un grande calciatore di calcio nonostante la cocaina». Nonostante.

Amava altri campioni che non vestissero la maglia della Roma?

Il romanismo l'ho incamerato molto presto, a cinque o sei anni. Ho avuto un momento di offuscamento quando Zico andò all'Udinese. Era un campione ed era brasiliano come Falcao. Non dico che tifassi per l'Udinese, ma una sbandata l'avevo presa. Poi ci fece gol e mi bastò per capire da che parte stavo.

Altre sbandate?

È come chiedermi se mi è mai piaciuta una donna diversa dalla mia.

Figurine romaniste?

A parte quelle dell'infanzia, penso al bomber Pruzzo e ad Agostino (*Di Bartolomei*, ndr) e a qualche passione improvvisa e smodata per certi eroi da derby, vedi Simplicio, ho sempre ricordato meglio le figurine che mi hanno interrotto un sogno, magari al novantesimo. Vavra dello Slavia Praga ad esempio adesso si è ritirato e magari ha aperto una *burgheria* a Praga, ma per me resta un nome indimenticabile. E comunque le figurine che ti restano dentro più di quelle dei calciatori sono quelle dei tuoi compagni di stadio.

Alcuni conosciuti, altri raccontati, storie e persone che hanno sempre fatto e dato qualcosa in più al senso più grandi dell'essere tifosi di una squadra di calcio. I calciatori prima o poi smettono di giocare nella Roma. Noi non smettiamo mai di essere parte della Roma. Non c'è un contratto che scade. A parte quello con la "commare secca".

E le sconfitte?

Ringrazio dio di aver avuto solo dodici anni a Roma-Liverpool e non più di quattordici dopo Roma-Lecce. Le sconfitte si ricordano meglio delle vittorie. A volte gli zero a zero improvvisi non li cancelli più. Il Liverpool ad esempio mi ha colpito in tutte le fasi della mia vita. Infanzia. Adolescenza e quasi maturità. (Coppa Uefa, arbitro Miranda). Forse da vecchio un dispiacere glielo darò anche io.

Il lutto?

Bisogna elaborarlo e accettarlo alla velocità della luce. Perché per un romanista la vittoria è illegale e la legge vuole che perda sempre e sempre quando non dovrebbe. Non vincere una Coppa dei Campioni. Non una Coppa Uefa. Non due Coppe Italia. Non due scudetti. Giocando sempre in casa. Episodi che sanciscono la biodiversità di un romanista. E la sua grande forza. Non nel sopportare. Ma nel crederci sempre, pronto a cogliere il canto della normale felicità, quella che non ci appartiene di natura: la felicità illegale. E vittoriosa.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/quando-la-vittoria-e-illegale-intervista-a-valerio-mastandrea/>

Abbiamo chiesto a un po' di ragazze italiane cosa trovano attraente

Di Redazione
aprile 27, 2016

*Né le ragazze di questa foto né quelle delle foto successive hanno risposto alla nostre domande.
Foto di [Felix Swensson](#).*

Fortunatamente le interazioni sentimentali attuali sono cambiate rispetto a qualche secolo fa, quando a seconda della dote che portavi potevi finire in sposa a un maniscalco o a un borghese senza poter esprimere la tue opinioni.

Oggi di fatto abbiamo molte più opportunità di ottenere esattamente quello che cerchiamo dal punto di vista relazionale e sessuale—anche se per dovere di cronaca va detto che la realtà è molto più complicata e spesso finiscono per piacerci persone che sulla carta non ci piacciono o troviamo difetti enormi in potenziali persone perfette.

Nel tentativo di dare una risposta all'annosa domanda "Che cosa piace alle ragazze?" abbiamo deciso di chiedere a ragazze italiane di età, provenienza e preferenze sessuali varie cosa trovano attraente in un potenziale partner e cosa no.

•
•

[Foto di Eudes De Santana](#).

GISELLE

29 anni, marketing e PR

VICE: Ok, cominciamo con le cose facili: cosa ti piace in un ragazzo?

Giselle: Il ragazzo dei miei sogni non è mai quello con cui finisco—oppure ci finisco solo per una notte perché poi mi accorgo che non c'è alchimia. Mi piacciono quelli alti, un po' bohème, con bei capelli folti. Ah, ho una certa avversione per la pancia. Però il mio ex storico aveva la pancia, e anche quelli che mi hanno fatto più impazzire a letto avevano la pancia. Magari è tutto correlato.

E invece ci sono cose che proprio te la fanno scendere senza rimedio?

I logorroici, se poi sono anche arroganti addio, mi viene fuori tutta la cattiveria accumulata dalla nascita. Poi quelli che passano più tempo di me davanti allo specchio la mattina. Se invece parliamo di sesso, quelli che puzzano di frutti di mare andati male (be', forse capita a tutte). Mi è capitato di cacciare gente da casa mia per questo motivo, oppure, se ho un po' di confidenza, li obbligo a usare il bidet.

E per chi non puzza, qual è il passo successivo?

Mi piace il sesso senza troppe fioriture. Se il tipo mi piace davvero, mi piace anche molto dedicarmi al pompino, l'unico problema è che mi vengono i crampi alla mandibola dopo un po'. Invece non ripeterò mai abbastanza che odio quelli con il cazzo che puzza, e anche quelli che cercano di fare sesso come conigli per mettere la tacca sulla spalliera. Ecco, di questi mi viene da pensare che non gli piaccia scopare.

MARIA FRANCESCA

26 anni, specializzanda in medicina

VICE: Visto che il tuo orientamento sessuale "lo devi ancora capire"—e non vogliamo assolutamente metterti fretta—ci puoi dire intanto cosa ti piace nei ragazzi e/o nelle ragazze?

Maria Francesca: Non ho un vero e proprio tipo, mi piace un po' di tutto: alti, magri, palestrati,

cicciottelle, biondi, more... Caratterialmente la cosa più importante è la curiosità. Inoltre, da maniaca del controllo quale sono, mi piace avere accanto qualcuno che sia capace di prendere il comando qualche volta. Non mi piace chi è troppo schizzinoso sul cibo.

E a letto?

Mi piace quando si crea quell'intesa che ti permette di parlare e agire liberamente. E poi delle belle tette.

Ok, ce l'hai qualche persona che vorresti proprio ma sai che non succederà mai?

In questo momento vorrei fidanzarmi con uno qualunque dei personaggi di *Unbreakable Kimmy Schmidt*.

Dicono che i bravi ragazzi la prendono nel sedere, secondo te è vero?

Penso che ce la prendiamo un po' tutti nel culo quando non sappiamo cosa vogliamo e rimaniamo invischiati in relazioni che non portano da nessuna parte o ci fanno male.

Foto di [Felix Swensson](#).

GIULIA

25 anni, giornalista

VICE: Ehi Giulia, dicevi che non hai un tipo fisico standard—però avrai qualche preferenza.

Giulia: Be', sì, idealmente preferisco una mandibola ben definita e i capelli mossi. Dev'essere una persona intelligente, non necessariamente colta ma *non* velleitaria—non sopporto gli pseudo-intellettuali che dicono al mondo di esserlo. Non dev'essere troppo alto perché avremmo seri problemi di comunicazione.

Quindi te la fa scendere quello che millanta.

Sì, quelli che pensano di essere il nuovo Umberto Eco. Poi me la fanno scendere i polpacci piccoli, gli uomini che non sanno gestire l'alcol, l'ossessione o dipendenza per qualcosa, che sia il calcio, l'erba, il lavoro etc. I misogini non li prendo nemmeno in considerazione.

Ok, e ci sono invece cose strane a cui inspiegabilmente fai attenzione e che contano nel giudizio sulla persona?

Faccio attenzione al modo di guidare: mi piace chi guida con sicurezza e nonchalance, i guidatori che si innervosiscono al primo che gli taglia la strada secondo me promettono male.

E una volta arrivati al dunque?

Mi piace che la persona sappia cosa sta facendo, che abbia le idee chiare. È importante la comunicazione, uno che non riesce a parlare di sesso prima, durante e dopo rende tutto più complicato.

Non mi piace chi vuole saltare i preliminari e chi si aliena e pensa di essere lì da solo, senza interessarsi a quello che penso o voglio io.

Qual è la persona famosa più strana che ti piace?

Se la giocano Mario Draghi e Yanis Varoufakis.

MARTA

27 anni, social media manager

VICE: Parlati della tua donna ideale.

Marta: Ho sempre pensato di non avere un "tipo" in particolare, ma in realtà tutte le ragazze che mi son piaciute son uguali: magre, un sacco di zigomi, un sacco di mascella, poche tette, abbastanza schive. Gli odori delle persone mi attraggono molto. Non i profumi, proprio gli odori che hanno le persone.

E il tuo incubo peggiore?

Le persone troppe espansive mi mettono a disagio. Quindi se parla molto, parla troppo, parla di sé

tutto il tempo mi distraigo subito.

Una persona famosa "strana" che ti fa sesso?

Ultimamente ho una fissa incredibile per le drag queen di [Ru Paul Drag Race](#), nel mio cuore c'è uno spazio speciale per Violet Chachki.

È vero che le brave ragazze alla fine la prendono nel culo?

Nah, è un po' come la storia delle friendzone, un cliché che viene tirato in ballo quando non si riesce a rimorchiare.



Foto di [Sascha Mademuaselle](#).

CHIARA

30 anni, pittrice

VICE: Chiara, facci un ritratto dell'uomo dei tuoi sogni.

Chiara: La cosa più importante è che sia ironico e autoironico. Quindi praticamente rispondendo a questa domanda ho capito perché sono single. Poi vengono la curiosità, gli occhi azzurri, l'altezza e le spalle larghe. E che sia indipendente. Quelli accozzati non fanno per me.

Adesso facci un ritratto delle cose importanti del sesso con l'uomo dei tuoi sogni.

Posso dire che le dimensioni contano?

Perfetto, e a parte l'accozzo, cosa ti annulla?

Uomini depilati, soprattutto le sopracciglia depilate, uomini che si tingono i capelli, uomini che indossano i jeans strappati sulle ginocchia (fate ridere), uomini che si fanno le lampade, uomini che si vestono con le Hogan e i borselli o che in generale pensano di fare i modaioli vestendosi da pirla. E poi gli uomini che non fanno il cunnilingus.

Ci sono invece uomini che un po' ti vergogni ad ammetterlo, ma ti piacciono?

I nerd, i molto nerd, i veri nerd.

Ovviamente oggi non solo le persone si conoscono nella vita reale, ma anche su internet—perciò, come lo vedi tu uno che pubblica un sacco di selfie?

I selfie vanno bene per fare i cazzoni con gli amici, non possono conquistare qualcuno con un QI superiore al 5. Ma se scrivi status ben fatti e che mi fanno ridere penso che potresti essere interessante.

LINDA

27 anni, fotografa e illustratrice

VICE: Ciao Linda, tu ti definisci gender fluid e pansessuale. Nei fatti questo cosa significa?

Linda: Che non mi leggo nell'opposizione binaria maschio/femmina e non considero le persone che mi piacciono come o maschi o femmine, ma come persone che si collocano da qualche parte lungo un continuum.

E cosa ti piace delle persone?

Mi piace che siano almeno bilingue, schive, acute, selettive, che sappiano stare al mondo. Ti dico anche subito che mi piacciono parecchie "particolarità" estetiche un po' non canoniche: due denti distanti o spezzati, le occhiaie, certi nasi aquilini, le lentiggini a volte.

Ok, in queste caratteristiche non mi sembra ci sia qualcosa di particolarmente carnale—cosa ci dici delle persone che ti piacciono di più sessualmente?

Mi piace il sesso che non si fa, quello che arriva mediante lo sguardo, magari per cinque secondi, magari per strada, su un tram o in qualsiasi altro posto. Invece mi fa schifo il contatto con un maschio di cui mi frega poco o niente che sta avendo un'erezione.

C'è invece qualcosa che proprio non sopporti?

I complimenti fuori luogo, le battute a caso, le frasi fatte, chi allunga le mani, le voci che non mi

piacciono. Sono tutte piccole cose che mi irritano tantissimo—potrei dilungarmi molto.

•
•

Foto di [Sascha Mademuaselle](#).

SARA

20 anni, studentessa

VICE: Ciao, dici di avere parecchie pretese quanto agli uomini—puoi dircene qualcuna?

Samy: Certo, se non mi piaci fino in fondo preferisco star da sola. A parte quando sono accecata dall'amore, faccio fatica a non vedere i difetti e divento molto critica. Se proprio dovessi fare un elenco, non potrebbero mancare le voci: simpatico—ma non che faccia troppe battute, che se devi essere simpatico per forza non ti sopporto—intelligente, a cui piaccia viaggiare. Se non ti piacciono la mia ironia, il cinismo e il mio cane, levati proprio.

Ah, l'aspetto fisico non conta?

Ok sì, anche un po' bello. Se sei molto bello le voci sopra non contano troppo. Insomma uno che a) non mi faccia schifo e b) che accetti il fatto che passo la vita a correre da una parte all'altra. Poi i capelli: con uno senza capelli no, mi sembrerebbe di toccare un avocado.

Qualche altro dettaglio?

Non voglio che mi si stia addosso: mi deve dare una mano quando decido di fare le tagliatelle in casa, ma deve stare fuori dai piedi quando non ne ho voglia. Uno che abbia la sua vita, e che mi lasci avere la mia, e che poi sia disposto a incontrarci a metà strada.

E tra il sesso comodone a casa e quello estremo, dove si colloca il tuo ideale?

Diciamo che su questo punto sono un po' bipolare. A volte il divano di casa, al caldo, con calma, senza fretta, con l'idea che si potrebbe andare avanti sempre. Altre volte tutto il contrario. Una volta abbiamo ribaltato il bagno di un locale—la porta del bagno nemmeno si chiudeva.

Cosa invece te la fa scendere?

L'arroganza, prima di tutto, l'ignoranza, in secondo luogo. L'insistenza sopra ogni cosa. Mi è capitato di farlo senza averne alcuna voglia, non succederà più.

GIULIA

27 anni, videogamer professionista

VICE: Ok Giulia, parliamo del tuo tipo d'uomo.

Giulia: Penso di poter dire di non avere un tipo fisico in senso stretto. Mi piacciono i nasi grandi e i capelli lunghi. Le uniche cose davvero fondamentali per me sono l'odore, la voce e il fatto che sia divertito dalla vita e abbia uno spirito critico e creativo. Poi le cicatrici belle spesse, i dialetti del sud parlati stretti, le mani rovinare, le camminate da fumetti.

E quello che ti respinge?

I profumi artificiali, non li capisco e mi fanno venire le bolle in faccia. Le sopracciglia depilate.

Le sopracciglia depilate sembrano essere un grosso problema.

Assolutamente sì. Su un piano meno superficiale, ferventi religiosi, fascisti e sciovinisti sono una sponda impraticabile. Infine, la gelosia è la scesa per eccellenza. E l'accollo. Una volta un tizio mi ha tenuta fuori da un locale un'ora e mezza per spiegarmi una mossa di non so quale disciplina marziale, senza rendersi conto di quanto fossi palesemente annoiata—e non stavo affatto cercando di nascondere.

Passiamo al sesso.

Mi piacciono le persone che giocano. Mi piace quando si crea complicità e si è disinibiti—vuoi metterti le mie mutande e girare per casa imitandomi? Bello, ci sto. Decisamente no: la vergogna. Posso capire all'inizio, dipende poi da con chi sei, ma ipotizzando una situazione in cui ci si piace e si è andati oltre, la vergogna è inutile. Anche chi è troppo vanitoso a letto mi turba. Siamo tutti

potenzialmente orrendi quando scopiamo, ma le facce contorte e i rotoli di ciccia mi turbano molto meno di chi si concentra troppo sul proprio aspetto o critica il mio invece di godersi il momento. Infine, non sopporto chi scoppa come nei porno. Non capisco cosa e a chi vogliano dimostrare.

C'è qualcuno del mondo dello spettacolo con cui andresti a letto, ma non l'hai mai ammesso a nessuno?

Ho avuto cotte pazzesche per attori con facce strane e voci bellissime come Hugo Weaving e Tim Roth. Trovo incredibilmente affascinante Peter Dinklage e credo che una scopata con Jack Black sarebbe divertentissima.

fonte: <http://www.vice.com/it/read/abbiamo-chiesto-a-un-sacco-di-ragazze-cosa-trovano-attraente>

Quando gli Stati Uniti hanno sganciato quattro bombe atomiche sulla Spagna per errore

Di Amelia Abraham

aprile 26, 2016

Non è un segreto che l'esercito americano sia un'istituzione con i suoi problemi. Se qualcuno non ne denuncia gli abusi sessuali come nel documentario [The Invisible War](#), qualcun altro [porta alla luce](#) che ha tenuto nascoste le morti di molti civili in Afghanistan durante l'occupazione.

E comunque, anche tenendo conto di questa reputazione, è sempre un colpo quando scopri che, nel 1966, [l'esercito americano ha sganciato quattro bombe nucleari](#) sulla Spagna per errore, ma è comunque riuscito a minimizzare l'accaduto al punto che è stato praticamente cancellato dalla storia. L'intelligente lavoro di pubbliche relazioni del governo americano e il pessimo lavoro dei media internazionali hanno fatto sì che molti di noi nemmeno sapessero dell'accaduto.

Perciò, ecco i fatti: il 17 gennaio 1966 un bombardiere americano B52 è entrato in collisione con un'aerocisterna nello spazio aereo spagnolo. Nell'urto, quattro bombe termonucleari sono state sganciate. Due hanno colpito il suolo e hanno rilasciato plutonio nel suolo della città andalusa di Palomares. Nel frattempo, grazie ai paracadute le altre due bombe sono una arrivata a terra senza detonare, e l'altra caduta nel Mar Mediterraneo ancora intatta.

Il professor [John Howard](#) è un accademico, scrittore e fotografo americano. Negli ultimi cinque anni ha girato per l'area intorno a Palomares per documentare quello che resta del disastro nucleare. Se non può fotografare quello che resta del plutonio—nonostante sia ancora nel terreno—riesce comunque a immortalare in che modo quell'incubo nucleare ha cambiato la vita delle persone, l'economia e il paesaggio di Palomares.

Il progetto di Howard, *White Sepulchres*, è stato pubblicato all'inizio di quest'anno. Racconta la storia dell'insabbiamento e dell'impatto delle bombe attraverso immagini desolate che contrastano in modo netto con l'immaginario violento e viscerale a cui tragedie come Chernobyl o Fukushima ci hanno abituato. Abbiamo contattato Howard per parlare di questo episodio dimenticato della storia bellica moderna.

VICE: Ciao John, vuoi anzitutto raccontarci la storia di Palomares?

John Howard: Sono andato in Andalusia la prima volta nel 1993, ma ho sentito di questo incidente

per la prima volta nel 2010. Ne parlavano pochissimo, e sempre in modo vago. Ho seguito le mezze parole, era un po' come essere un investigatore. Mano a mano che scoprivo cose, mi vergognavo e mi arrabbiavo perché non ne sapevo niente. Come cittadino americano, e come storico americano, era frustrante. Più guardavo all'episodio del "bombardamento", più mi era chiaro a che livelli era stata insabbiata la cosa.

Com'è funzionato l'insabbiamento?

Il nome in codice che l'esercito americano usa per la perdita o il danneggiamento di una bomba all'idrogeno è "broken arrow". Nel film *Nome in codice: Broken Arrow* un personaggio dice più o meno: "Non so se mi fa più paura perdere una testata nucleare o il fatto che sia successo così tante volte che esiste un nome in codice apposito."

Wow.

Gli Stati Uniti hanno ammesso 32 "broken arrow". Ma [Erich Schlosser](#), un reporter d'inchiesta, pensa che solo negli anni Cinquanta siano state 100, e solo per l'aeronautica americana, perché la marina e l'esercito non ne avevano tenuto il conto. La prassi in caso di "broken arrow" è negare, e se la cosa viene a galla, minimizzare. Questo significa che nei report ufficiali quanto successo a Palomares è sempre minimizzato—"un piccolo paesino", "dove succede poco". E anche i giornalisti usavano gli stessi toni, quasi scherzosi. Tutti li usavano.

Ma al tempo nessuno si è accorto di un'esplosione?

Be', c'è una cosa da tenere presente per capire la risposta americana all'incidente. La bomba che è finita nel Mediterraneo, ci son voluti 80 giorni per tirarla fuori. Ci sono volute 32 navi, hanno chiuso l'accesso alle coste. Nessuno poteva pescare—la gente moriva di fame. È stato su questa bomba che la stampa internazionale si è concentrata, e con grande astuzia l'Air Force ha detto ai fotografi della marina di dare quelle foto ai giornali. L'idea era di fornire qualcosa di succulento ai giornalisti per spostare l'attenzione dalle bombe atterrate sulla terraferma. Quella bomba è diventata la "bomba perduta"—al singolare—e ha funzionato. L'[ambasciatore del presidente](#) Lyndon B. Johnson è anche andato a nuotare nel Mediterraneo, poi, per dare prova del fatto che era tutto a posto—e quella foto era sulla copertina del *New York Times*.

E perché oggi nessuno ne parla, in Andalusia?

Chi ha interessi forti in quella zona—persone molto ricche, proprietari terrieri—non vuole che i braccianti migranti sappiano che il terreno che lavorano è contaminato dal plutonio. Oggi, c'è anche l'industria del turismo, e i proprietari non vogliono che i turisti sappiano che migliaia di barili di terra radioattiva sono stati portati via e sotterrati. In realtà, non tutti sono stati portati via—alcuni sono sepolti dov'erano.

E quali sono, esattamente, i pericoli per la salute di un incidente simile?

Non sappiamo quale sia il tempo di decadimento del plutonio. Secondo alcune stime, parliamo di dieci chili di plutonio persi quel giorno. Mettiamola così, un milligrammo di plutonio nei polmoni ti causa un cancro. Parliamo di un rischio grave. Se uno o due chili sono ancora nel suolo, chiunque li respira. Sappiamo che c'è del plutonio nelle cose che mangiano, ma l'ingestione non è grave come l'inalazione—che come dicevo causa il cancro ai polmoni. Non sono solo preoccupato per chi da tempo vive qui, ma anche per chi ci è passato e non ne era a conoscenza.

●

Col declino dell'agricoltura la cittadina è diventata un punto di ritrovo per i nudisti.

Qualcuno ha indagato gli effetti a lungo termine?

No, se non che ci sono circa 150 persone che ogni anno vanno a Madrid in autobus per alcuni test. Sono ancora sotto controllo. Ma poiché c'è stato una specie di esodo—circa 1.000 persone se ne sono andate—è difficile avere un'idea delle loro cartelle cliniche. Sappiamo che alcuni sono morti, sappiamo di casi di leucemia e di aborti spontanei. Ma le autorità non hanno alcun incentivo a

tenere traccia di questi casi. Penso che ci sia bisogno di un'azione internazionale e multilaterale; serve la Corte internazionale di giustizia o la ICRP—la Commissione internazionale per la protezione dalle radiazioni. Gli Stati Uniti non stanno affrontando la cosa nel modo giusto da decenni, e la Spagna nemmeno—in parte perché quando è successo c'era il problema della dittatura. Quindi serve un organismo internazionale che ci metta le mani.

Palomares esporta ancora prodotti?

Sì. Ai tempi dell'incidente, in Germania e nel Regno Unito si importava molto da questa zona, ma poi sono andati in malora sei raccolti di pomodori di fila e l'economia ha avuto una battuta d'arresto. Ora ci coltivano di nuovo.

E il tuo progetto come si situa in questo scenario?

Non sono così certo—se riporto alla luce l'accaduto, il mercato agricolo crollerà? No. E comunque sono preoccupato per tutti i braccianti che hanno direttamente a che fare con il terreno. Sono quelli che rischiano più di tutti di inalare plutonio. E cinque anni dopo, se hanno il cancro, non sai dove saranno. Quindi capire le cause può risultare molto difficile.

Com'è cambiata l'economia di Palomares negli ultimi cinquant'anni, dopo l'incidente?

È nata una forte industria del turismo legato al sesso. È una destinazione nota per nudisti, membri della comunità LGBT e scambisti etero. Ci sono annunci di prostitute sui pali del telefono. È un distretto rurale dove si vende sesso, succede ovunque nei dintorni di Palomares. È un porto di crociere, arrivano persone da tutta la Spagna anche. C'è un albergo quattro stelle per nudisti con il menù in quattro lingue (tedesco, spagnolo, francese, inglese), la clientela è internazionale. C'è un club gay il cui nome tradotto è "Chissenefrega?"—una specie di abbreviazione di quell'attitudine "Fanculo, tanto morirò lo stesso."

In termini fotografici, è stato difficile decidere cosa scattare? Dovevi immortalare l'assenza, come fai a decidere cosa la renda al meglio?

Probabilmente il mio più grande rimpianto è di non aver scattato più ritratti. Sto sempre molto attento alle liberatorie—scatto solo persone che conosco bene, per questo. Per esempio, i braccianti li fotografo tutti angolati o da lontano per garantire loro l'anonimato. Anche perché se mi avvicinano a loro nei campi possono avere dei guai con chi li controlla. Stavo documentando qualcosa di non visibile a occhio nudo, quindi cercavo tracce pregnanti. Gli scambisti, i locali gay, il club delle drag —parlano da soli.

Non avevi paura per la tua salute?

All'inizio sì, ma poi ho smesso. Ho deciso che era più importante che tutti sapessero.

Segui Milly su Twitter: [@MillyAbraham](#).

fonte: <http://www.vice.com/it/read/john-howard-white-sepulchres-bombe-nucleari-spagna-stati-uniti>

Giorno dei rimpianti

curiositasmundi [ha rebloggato](#) [corallorosso](#)



Anna Lombroso su *Simplicissimus*

...La nostalgia che sento per quella festa è il segno evidente che oggi il 25 aprile è un giorno di rimorso, di rimpianto e di dolore, per il tradimento, l'impotenza, l'onta per la slealtà con la quale si è permesso che tutto tornasse com'era e come non avrebbe più dovuto essere: la corruzione e le commistioni oscene tra padronato e politica, tra interesse privato e chi dovrebbe salvaguardare il bene comune, alienato e svenduto, e dire che a causa di ciò venne massacrato Matteotti, il prepotere della banche, proprio come ai tempi dello scandalo della Banca Romana, e l'abietto sistema di protezione tramite leggi, scambio di favori, reciproca infiltrazione nei vertici e nell'esecutivo, sacco del territorio e indole faraonica a grandi opere, inutili, costose, mirate a lasciare un'impronta di regime, ma soprattutto a generare malaffare e speculazione, accorpamento di partiti e sindacati in organismi "unici", per soffocare critica e opposizione, restrizioni della libertà di stampa, con la promozione di monoliti di servizio incaricati della propaganda, cancellazione dei diritti e delle garanzie dei lavoratori, emarginazione delle donne e persecuzione di chi deve nascondere inclinazioni personali non "convenzionali", provvedimenti ad personam per favorire l'egemonia indiscussa di un'oligarchia, espropriazione delle prerogative della cittadinanza e della partecipazione, privatizzazione delle proprietà collettive e dei sistemi di vigilanza e controllo. Modernamente possiamo aggiungere il simbolico abbattimento dell'edificio costituzionale, mai davvero eretto e

sempre pericolante, e arcaicamente assistiamo alla ripresa dell'istituto di successo bonapartista del plebiscito, usato come strumento ricattatorio di propaganda dell'improbabile tirannello.

guardo ai tanti di oggi con collera, perché hanno permesso che questo non sia più un giorno di festa, nel quale si celebra l'impegno fondativo e quotidiano per una società di liberi, di uguali, di solidali, perché l'Italia «nata dalla Resistenza» non affondi nel Canale di Sicilia insieme ai corpi delle centinaia e centinaia di donne, uomini e bambini in fuga dalla guerra e dalla fame, perché vogliamo salvare quella democrazia «nata dalla Resistenza» che ogni giorno perde qualcosa di prezioso per via di poteri che la vogliono ridurre a contesto formale della loro affermazione, perché è orribile vivere nella vergogna del tradimento, dell'accettazione del destino ad essere sottomessi quanto è difficile ma bello conquistare, vivere, conservare la libertà

<https://ilsimplicissimus2.wordpress.com/2016/04/25/25-aprile-memories/>

Parole: smultronställe

[stripeout](#) [ha rebloggato](#) [conny1981](#)

smultronställe

(n.) lit. “place of wild strawberries”; a special place discovered, treasured, returned to for solace and relaxation; a personal idyll free from stress or sadness.

— probably my favorite swedish word (via [lesgardenias](#))

Fonte: [h-o-r-n-g-r-y](#)

[marsigatto](#)

[libreidee.org](#)

Luciano Canfora: attacco alla Costituzione, una lunga storia | LIBRE

Luciano Canfora: l'attacco alla Costituzione ha una lunga storia. Renzi è solo l'ultimo a provarci, il peggiore

L'attacco alla Costituzione partì già quasi all'indomani del suo varo. Il 2 agosto 1952 Guido Gonella, all'epoca segretario politico della [Democrazia](#) cristiana, chiedeva – in un pubblico comizio – di riformare la Costituzione italiana, entrata in vigore appena tre anni e mezzo prima, il 1 gennaio 1948. Si trattava di un discorso tenuto a Canazei, in Trentino, e la richiesta di riforma mirava – come egli si esprime – a «rafforzare l'autorità dello Stato», ad eliminare cioè quelle «disfunzioni della vita dello Stato che possono avere la loro radice nella stessa Costituzione». E concludeva, sprezzante: «la Costituzione non è il Corano!» (Il nuovo Corriere, Firenze, 3 agosto 1952). Nello stesso intervento, il segretario della Dc, richiamandosi più volte a De Gasperi, chiedeva di modificare la legge elettorale, che – essendo proporzionale – dava all'opposizione (Pci e Psi) una notevole rappresentanza parlamentare. L'idea lanciata allora, in piena estate, era di costituire dei «collegi plurinominali», onde favorire i partiti che si presentassero alle [elezioni](#) politiche «apparentati» (Dc e alleati).

Come si vede, sin da allora l'attacco alla Costituzione e alla legge elettorale proporzionale (la sola che rispetti l'articolo 48 della Costituzione, che sancisce il «voto uguale») andavano di pari passo. Pochi mesi dopo, alla ripresa dell'attività parlamentare fu posto in essere il progetto di legge elettorale (scritta da Scelba e dall'ex-fascista Tesauro, rettore a Napoli e ormai parlamentare democristiano) che è passata alla [storia](#) come «legge truffa». Imposta, contro l'ostruzionismo parlamentare, da un colpo di mano del presidente del senato Meuccio Ruini, quella legge fu bocciata dagli elettori, il cui voto (il 7 giugno 1953) non fece scattare il cospicuo «premio di maggioranza» previsto per i partiti «apparentati». L'istanza di cambiare la Costituzione al fine di dare più [potere](#) all'esecutivo divenne poi, per molto tempo, la parola d'ordine della destra, interna ed esterna alla Dc, spalleggiata dal movimento per la «Nuova Repubblica» guidato da Randolfo Pacciardi (repubblicano poi espulso da Pri), postosi in pericolosa vicinanza – nonostante il suo passato antifascista – con i vari movimenti neofascisti, che una «nuova Repubblica» appunto domandavano.

La sconfitta della «legge truffa» alle [elezioni](#) del 1953 mise per molto tempo fuori gioco le spinte governative in direzione delle due riforme care alla destra: cambiare la Costituzione e cambiare in senso maggioritario la legge elettorale proporzionale. Che infatti resse per altri 40 anni. Quando, all'inizio degli anni Novanta, la sinistra, ansiosa di cancellare il proprio passato, capeggiò il movimento – ormai agevolmente vittorioso – volto ad instaurare una legge elettorale maggioritaria, il colpo principale alla Costituzione era ormai sferrato. Ammoniva allora, inascoltato, Raniero La Valle che cambiare legge elettorale abrogando il principio proporzionale significava già di per sé cambiare la Costituzione. (Basti pensare, del resto, che, con una rappresentanza parlamentare truccata grazie alle leggi maggioritarie, gli articoli della Costituzione che prevedono una maggioranza qualificata per

decisioni cruciali perdono significato). Ma la speranza della nuova leadership di sinistra (affossatasi più tardi nella scelta suicida di assumere la generica veste di partito democratico) era di vincere le [elezioni](#) al tavolo da gioco. Oggi è il peggior governo che l'ex-sinistra sia stata capace di esprimere a varare, a tappe forzate e a colpi di voti di sfiducia, entrambe le riforme: quella della legge elettorale, finalmente resa conforme ad un tavolo da poker, e quella della Costituzione.

Ma perché, e in che cosa, la Costituzione varata alla fine del 1947 dà fastidio? Si sa che la destra non l'ha mai deglutita, non solo per principi fondamentali (e in particolare per l'articolo 3) ma anche, e non meno, per quanto essa sancisce sulla prevalenza dell'«utilità sociale» rispetto al diritto di proprietà (agli articoli 41 e 42). Più spiccio di altri, [Berlusconi](#) parlava – al tempo suo – della nostra Costituzione come di tipo «sovietico»; il 19 agosto 2010 il “Corriere della Sera” pubblicò un inedito dell'appena scomparso Cossiga in cui il presidente-gladiatore definiva la nostra costituzione come «la nostra Yalta». E sullo stesso giornale il 12 agosto 2003 il solerte Ostellino aveva richiesto la riforma dell'articolo 1 a causa dell'intollerabile – a suo avviso – definizione della Repubblica come «fondata sul [lavoro](#)». E dieci anni dopo (23 ottobre 2013) tornava alla carica (ma rimbeccato) chiedendo ancora una volta la modifica del nostro ordinamento: questa volta argomentando «che nella stesura della prima parte della Costituzione – quella sui diritti – ebbe un grande ruolo Palmiro Togliatti, l'uomo che avrebbe voluto fare dell'Italia una [democrazia](#) popolare sul modello dell'Urss». Di tali parole non è tanto rimarchevole l'incultura storico-giuridica quanto commovente è il pathos, sia pure mal riposto.

Dà fastidio il nesso che la Costituzione, in ogni sua parte, stabilisce tra libertà e giustizia. Dà fastidio – e lo lamentano a voce spiegata i cosiddetti «liberali puri» convinti che finalmente sia giunta la volta buona per il taglio col passato – che la nostra Costituzione sancisca oltre ai diritti politici i diritti sociali. Vorrebbero che questi ultimi venissero confinati nella legislazione ordinaria, onde potersene all'occorrenza sbarazzare a proprio piacimento, come è accaduto dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La coniugazione di libertà e giustizia era già nei principi generali della Costituzione della prima Repubblica francese (1793): «La libertà ha la sua regola nella giustizia». Ed è stata poi presente nelle costituzioni – italiana, francese della IV Repubblica, tedesca – sorte dopo la fine del predominio fascista sull'[Europa](#): fine sanguinosa, cui i movimenti di resistenza diedero un contributo che non solo giovò all'azione degli eserciti (alleati e sovietico) ma che connotò politicamente quella vittoria. Nel caso del nostro paese, è ben noto che l'azione politico-militare della Resistenza fu decisiva per impedire che – secondo l'auspicio ad esempio di Churchill – il dopofascismo si risolvesse nel mero ripristino dell'Italia prefascista magari serbando l'istituto monarchico.

La grande sfida fu, allora, di attuare un ordinamento, e preparare una prassi, che andassero oltre il fascismo: che cioè tenessero nel debito conto le istanze sociali che il fascismo, pur recependole, aveva però ingabbiato, d'intesa

coi ceti proprietari, nel controllo autoritario dello Stato di polizia, e sterilizzato con l'addomesticamento dei sindacati. La sfida che ebbe il fulcro politico-militare nell'insurrezione dell'aprile '45 e trovò forma sapiente e durevole nella Costituzione consisteva dunque – andando oltre il fascismo – nel coniugare rivoluzione sociale e [democrazia politica](#). Perciò Calamandrei parlò, plaudendo, di «Costituzione eversiva» (1955), e perciò la vita contrastata di essa fu regolata dai variabili rapporti di forza della lunga «guerra fredda» oltre che dalle capacità soggettive dei protagonisti. C'è un abisso tra Palmiro Togliatti e il clan di Banca Etruria. Va da sé che l'estinguersi dei «socialismi» con la conseguente deriva in senso irrazionalistico-religioso delle periferie interne ed esterne all'Occidente illusoriamente vittorioso hanno travolto il quadro che s'è qui voluto sommariamente delineare. La carenza di statisti capaci e la autoflagellazione della fu sinistra non costituiscono certo il terreno più favorevole alla pur doverosa prosecuzione della lotta.

Ci ammazziamo già noi da soli

[falcemartello](#) ha rebloggato [aprilecchi](#)

Lecc
del nome: [aprilecchi](#)

L'ultimo respiro delle civiltà

Un tempo c'erano musulmani che producevano e pensavano, venivano per lo più dall'Egitto. Ma le civiltà muoiono. Quello che sapevano fare allora, non lo sanno più fare. I musulmani che vengono qui sono, prima di tutto, incapaci di pensare. L'islamismo organizza tutta la loro giornata e dunque anche la loro struttura psicologica. Anche per i cristiani del medioevo funzionava così, in gran parte. I musulmani non avrebbero alcun problema a farci fuori subito. Ma non hanno bisogno di farlo. Noi ci ammazziamo già da soli

Ida Magli, antropologa

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)



[vitaconlloyd](#)

“La vedo pensieroso, sir”

“Niente di grave, Lloyd. È che mi hanno proposto di barattare una fetta di dignità con un sacco di visibilità. Secondo te è un buon affare?”

“Sir, io credo che la dignità dia valore alle cose che si creano, mentre la visibilità serva a esporle”

“E dunque Lloyd?”

“Dunque mi chiedo quale sia il vantaggio di mettere in mostra cose che hanno perso il loro valore, sir”

“Me lo domando anche io, Lloyd”

“Buona giornata, sir”

“A te, Lloyd”

[marsigatto](#) ha rebloggato [intelligentipaucasufficiunt](#)

[giacintoauriti.eu](#)

[La Costituente rifiutò di inserire la Sovranità Monetaria](#)

Il tradimento della sovranità monetaria avvenne con i padri costituenti che la rifiutarono. Ecco il documento

Da Sara Lapico



[marsigatto](#)

di Sara Lapico

(26/04/2016)

Precognizioni auritiane in Assemblea costituente.

Il tradimento della Sovranità Monetaria avvenne con i “padri costituenti” che la rifiutarono. Ecco il documento.

Il 24 Ottobre del 1947 si discuteva in assemblea costituente un tema di vitale importanza per il paese, ossia

“L’ autorizzazione del Parlamento a battere moneta”.

La discussione introdotta dall’ onorevole Romano ci offre interessanti spunti di riflessione, che cercheremo di sintetizzare.

Nella seduta de quo l’On. Romano, forte delle pregresse esperienze, afferma come “a parità di circolazione e di volume di merci le variazioni dei prezzi sono proporzionate a quelle della quantità di moneta”.

Si evidenzia quindi come la quantità di moneta debba rispecchiare, in qualche modo la merce messa in circolazione.

***Perché riteniamo tale punto importante?.**

Perché cio’ era quanto sostenuto anche dal Prof Giacinto Auriti il quale ,evidenziando il carattere duplice di misura e potere d’ acquisto della moneta, raccomandava che quantita’ di massa monetaria e beni circolanti fossero legati da una precisa funzione.

Egli individuava che quando l’ approssimarsi del prezzo di vendita coincide con i costi di produzione a quel punto bisogna cessare di immettere moneta nel sistema e cessare la produzione.

Proseguendo nella lettura del testo dell'emendamento costituzionale in esame, leggiamo : “nell'emissione della moneta IL LEGISLATORE deve preoccuparsi di costringere il Governo ad una condotta seria”.

***Ancora una volta il Prof. Giacinto Auriti aveva ragione.**

Nei numerosi scritti del giurista abruzzese, infatti è messo in luce come la questione monetaria sia, in primis, un problema di tipo giuridico.

E' la legge che deve regolare la nascita della moneta, e indicarne con precisione chi sia il proprietario di quel determinato bene economico immateriale nonché il controllo della politica monetaria che va affidato al parlamento che è espressione del popolo e ,pertanto, potenzialmente non rieleggibile in caso di scelte politiche improvvide per il popolo stesso . I politici rappresentano il popolo tramite elezioni mentre i banchieri centrali non vengono eletti dal popolo e restano al loro posto anche nel caso di disastrose scelte di politica monetaria.

Continuando nella disamina incontriamo un altro interessante punto esposto dall'allora onorevole Romano: “La carta moneta è un credito, fonte di questo credito è la fiducia. Le industrie, l'agricoltura ed il commercio ruotano intorno a questa fiducia.”.

La parola chiave è appunto fiducia che è la fonte del valore monetario.

Quando Auriti parlava di emissione a credito non si riferiva ad una emissione “ a prestito “. Il termine “credito” stava ad indicare quello stato d'animo, la condizione psicologica per la quale l'individuo dà credibilità ; e la fiducia si ottiene con la credibilità. Per questo motivo riteniamo che l'on. Romano intendeva che la moneta della nazione aveva valore “credibile” ,e non “creditizio”, finchè si aveva fiducia nell'espressione politica del suo popolo: il Parlamento che doveva controllare il Governo nella politica monetaria, dalla sua emissione alla sua gestione.

Possiamo dire che l'onorevole Romano aveva intuito il valore convenzionaleelaborato giuridicamente dal genio di Giacinto Auriti 40 anni dopo ? Possiamo solo dire che si era avvicinato moltissimo perchè non abbiamo a disposizione elementi e prove che dimostrino che il Romano abbia approfondito la tematica. Ma la sua intuizione, il suo emendamento, fu pericolosa per i banchieri perchè proprio nello stesso periodo, come ci ricorda Auriti nei suoi testi, l'allora governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, ebbe a dichiarare che “abbiamo sostituito la qualità dell'oro con la saggezza dei governatori delle banche centrali” . Nel 1948 lo stesso Einaudi fu eletto presidente della Repubblica, forse premiato come fu premiato 50 anni dopo Carlo Azeglio Ciampi.

Evidenziamo ancora un altro passaggio nell'emendamento del Romano :

“Quando un Governo intende preparare una guerra fa prima girare il torchio e con la carta-moneta mette in moto gli alti forni. Allo stesso espediente ricorre quando vuole attuare un protezionismo industriale.”

Da questo punto emerge come ,per far vivere l' economia e gli scambi , occorra dapprima immettere il mezzo monetario. Successivamente la fiducia dei cittadini, supportata dall'induzione giuridica che è la legge che tutela il bene moneta come oggetto di diritto, restituirà vivacità al paese.

Quanto affermato è di estrema importanza.

Infatti ne consegue incontrovertibilmente che le crisi che oggi viviamo sono create artificialmente dal sistema bancario. Oggi come all'epoca.

Per Auriti, come per il Romano, era doveroso il controllo politico della moneta visto che il governo è tenuto a controllare tutto, spesso anche creando disagi con l'estrema burocrazia. Lo stesso Romano , riferendosi all'esempio del torchio per finanziare guerre ed economia, dichiarava in assemblea costituente che

“Il Parlamento, rimasto estraneo a questi atti, che incidono nella vita del Paese, viene a trovarsi in un secondo tempo di fronte al fatto compiuto. Penso quindi che sia doveroso controllare l'emissione della carta moneta, giacché la fiducia nella moneta è in rapporto alla condotta più o meno seria del Governo. Controllare questa condotta è dovere dei Parlamenti. Oggi prevale la tendenza a tutto controllare, anche quando il controllo costituisce un intralcio. Invece per l'emissione della moneta ci si rimette alla prudenza dell'istituto di emissione. Se la moneta rappresenta in qualche modo la fiducia che si può riporre in un popolo, questo ha il diritto ed il dovere di vigilare e controllare a mezzo dei suoi rappresentanti la nascita della moneta, strumento onnipotente ed onnipresente della vita economica del Paese”

***Come diceva Auriti: il valore della moneta non nasce senza la fiducia nell'accettazione da parte del popolo**

E' la collettività dei cittadini che determina la genesi della moneta come bene economico sociale a contenuto patrimoniale e di valore indotto, pertanto solo essa ne deve essere riconosciuta proprietaria mediante l' emissione a credito.

Il sistema fornisce soltanto un mero supporto, di valore pressoché nullo (moneta cartacea o bit sul computer).

Ed eccoci al punto nodale della questione, ossia la riserva.

Appurato che la fonte del valore monetario è la fiducia, ed essendo fatto notorio che quando ci si fida di qualcuno, ad esempio di un amico, non si chiedono garanzie in cambio, ne consegue un altro importante corollario,

ossia, l' inutilità della riserva.

Il denaro per nascere e per circolare non necessita di alcuna riserva in quanto nasce come bene oggetto di diritto e tutelato dal diritto stesso

***La riserva non serve, altra celebre frase del Prof Giacinto Auriti.**

Questa frase di Auriti trova conferma nel regio decreto del 21 luglio 1935, n. 1293, e regio decreto-legge 5 settembre 1935, n. 1647, che vengono citati nell'emendamento costituente dell'on. Romano, quando, con tali provvedimenti, si dispose la “sospensione dell’ obbligo di riserva”.

Il voler imporre una riserva al momento dell’ emissione, è solo un arbitrario atto di imperio posto in essere dal potere a danno del popolo, affinché questi non comprenda la vera natura del valore monetario, e non si renda conto dell’ enorme spoliazione subita. Auriti diceva che “il bottino degli usurai sono le riserve” perchè esse si costituiscono con l'attività indebitante del sistema bancario Non è un caso che il sistema bancario si sia fatto legiferare che le riserve non sono tassabili.

Questa assurda situazione ha concrete ripercussioni sulla vita di noi tutti: aziende che chiudono, persone senza impiego, tagli indiscriminati sul sociale che colpiscono le fasce piu’ deboli della popolazione.

L'onorevole Romano l'aveva capito benissimo con l'esperienza vissuta con le due guerre mondiali e le due crisi monetarie che le precedettero.

Inutile dire che l'emendamento dell'onorevole Romano non fu accolto dall'Assemblea Costituente

Oggi, con l'avvento dell'Unione Europea che modificherà le costituzioni degli Stati nazionali, sentiamo ancora parlare di “difesa” o “ attuazione “ della Costituzione Italiana. Noi parliamo di “integrazione”, “completamento” della Costituzione perchè così com'è formulata non riconosce al popolo la sovranità, non attua quella “democrazia integrale” auspicata da Auriti in quanto è carente della sovranità monetaria.

Non possiamo piu’ tollerare una così’ colossale ingiustizia, è ora che il parlamento prenda posizione chiara e netta sul punto. E’ ora che chi sta operando per la difesa della Costituzione ,studiando anche gli atti dei lavori costituenti, prenda in considerazione quanto intuì l'onorevole Romano nel 1947 e che fu enunciato in maniera scientifica nel campo del Diritto dal prof. Giacinto Auriti altrimenti sarebbe una “minestra riscaldata” , come soleva dire l'insigne giurista di Guardiagrele

<http://www.nascitacostituzione.it/05appendici/06p2/03p2t3/03/04/index.htm?001.htm&2>

[paoloxl](#)

[infoaut.org](#)

27 aprile: morte di Antonio Gramsci e Danilo Montaldi

28 aprile: muoiono, a 38 anni di distanza, Antonio Gramsci e Danilo Montaldi

Il 27 aprile 1937 muore, nella clinica di Quisisana a Roma, Antonio Gramsci, dopo undici anni di detenzione nelle carceri fasciste. Da anni soffriva di diverse gravi malattie, ma le richieste per la sua liberazione vennero accolte da Mussolini soltanto sei giorni prima della sua morte, quando ormai non era più in grado di muoversi da mesi.

Arrestato (nonostante fosse protetto dall'immunità parlamentare) l'8 novembre 1926 durante l'ondata repressiva che seguì un attentato a Bologna contro il duce, fu accusato di attività cospirativa, incitamento all'odio di classe, apologia di reato e istigazione alla guerra civile: tutte accuse piuttosto fondate, data la sua decennale militanza sul fronte internazionale del comunismo rivoluzionario, ma che soltanto nel mondo capovolto del dominio capitalistico possono essere fonte di persecuzione, anziché di credito e onore.

Il 27 aprile 1975, in un mondo radicalmente mutato in soli 37 anni, moriva invece Danilo Montaldi, anch'egli, come Gramsci, militante comunista, intellettuale e scrittore. Apparentemente una distanza abissale separa i due personaggi: autore di fama mondiale, inserito ufficialmente nel canone della letteratura e della storiografia italiane, il primo, sconosciuto ai più il secondo; protagonista della stagione classica del movimento comunista (dal 1917 agli anni precedenti la seconda guerra) l'uno, partecipe della crisi storica del progetto marxista-leninista tradizionale (dopo il 1945) l'altro. Gramsci visse la fase ascendente della dittatura del proletariato nell'URSS, sposando anche una rivoluzionaria bolscevica, Julia Schucht, da cui ebbe due figli; Montaldi maturò la scelta di abbandonare il PCI nel 1946, proprio a causa della consapevolezza della degenerazione burocratica che aveva interessato successivamente il socialismo sovietico, nella sua fase discendente. Nonostante queste e altre differenze biografiche, culturali e politiche, molti aspetti permettono di accostare le due figure nel segno della caratteristica più importante e tipica dell'intellettuale militante/comunista tra primo e secondo novecento: il tentativo di precisare una strategia per la distruzione della società capitalista, regolarmente in contrasto con le stesse organizzazioni ufficiali della politica socialista e comunista.

Gramsci era nato nel 1891 ad Ales, in Sardegna, e si era trasferito a Torino per motivi di studio, in estrema povertà, nel 1911. Arrivò nella città sabauda con 45 lire in tasca, avendo speso 55 lire per il viaggio delle 100 dategli dalla famiglia; negli anni successivi sarebbe sopravvissuto grazie a una delle 19 borse di studio da 70 lire mensili messe a disposizione dall'università di Torino per gli studenti poveri del Regno. Negli anni dell'università

supera le posizioni sardiste, immettendole nella più ampia e globale idea socialista; presso il numero 12 dell'odierno corso Galileo Ferraris frequenta la federazione giovanile socialista e la sede dell'Avanti, dove inizierà la sua carriera di scrittore grafomane, furioso e tenace, producendo in dieci anni migliaia di pagine di riflessione politica, filosofica e di costume. In quegli anni è anche molto impegnato come critico teatrale (anche se ignorato dal mondo ufficiale dell'arte), risultando il primo critico ad aver scoperto e valorizzato il teatro di Luigi Pirandello (ben prima del più noto critico Adriano Tilgher, come lo stesso Gramsci rivendicava con orgoglio).

Nel 1917 segue gli eventi russi e diviene fervente sostenitore della rivoluzione bolscevica; nel 1919 fonda il giornale Ordine Nuovo; tra il 1919 e il 1920 definisce la linea dei giovani militanti socialisti che, a differenza del ceto politico del partito, appoggiano e promuovono le lotte operaie del biennio rosso che, con particolare forza a Torino, Milano e Genova procedono all'occupazione armata delle fabbriche e in molti casi alla loro autogestione e direzione produttiva. Dopo che l'assalto operaio al potere di fabbrica fallisce a causa dell'immobilismo/tradimento della dirigenza socialista, nel 1921 è parte del gruppo di militanti che, a Livorno, accoglie le indicazioni dell'Internazionale Comunista, proclamando la necessità di formare un'organizzazione rivoluzionaria costituita da avanguardie dedite alla promozione del conflitto operaio, per una presa del potere di tipo sovietico, fondando il Partito Comunista d'Italia e, successivamente, il giornale l'Unità. Dopo aver compiuto diversi viaggi in Unione Sovietica come rappresentante della sezione italiana dell'Internazionale, e dopo aver trascorso periodi come esule, soprattutto a Vienna, a causa delle prime repressioni fasciste dopo il 1922, torna in Italia con l'immunità parlamentare, essendo stato eletto deputato il 6 aprile 1924.

Poche settimane dopo, il 10 giugno, una banda di fascisti uccide un deputato socialista, Giacomo Matteotti, e gran parte dell'opinione pubblica è turbata e scandalizzata dall'accaduto. Per protesta tutti i gruppi d'opposizione abbandonano i lavori parlamentari, ma tra essi è solo quello comunista, capitanato da Gramsci, che chiede di fare l'unica cosa sensata, ossia proclamare lo sciopero generale. I socialisti temono che il ricorso allo sciopero favorisca il desiderio diffuso di una rivoluzione di tipo bolscevico, i liberali e i cattolici temono socialisti e comunisti molto più dei fascisti, e si appellano sterilmente al Re come supposto garante di una legalità che il delitto Matteotti avrebbe infranto. Tutto questo produce uno stallo durante il quale aumenta la tensione reale nel paese, finché, il 12 settembre, il militante comunista Giovanni Corvi uccide in un tram, per vendicare Matteotti, il deputato fascista Armando Casalini, e si scatenano le ondate della repressione più dura, con lo scioglimento di tutti i partiti d'opposizione e l'arresto di militanti e dissidenti. Lo stesso Gramsci sarà arrestato dopo due anni di sforzi nell'opposizione politica al fascismo, e si dedicherà in prigione alla scrittura della sua opera più famosa e internazionalmente conosciuta, i Quaderni del carcere.

Una delle tesi contenute nei Quaderni, quella della necessità di conquistare la direzione politica della società attraverso un'egemonia culturale antagonista, verrà riletta in modo moderato dal PCI del dopoguerra, passato nelle mani di Togliatti, interessato a bloccare, su ordine di Stalin, ogni prospettiva rivoluzionaria in Italia. Una tesi ben più complessa e articolata viene banalizzata come grimaldello ideologico volto all'annacquamento della pratica rivoluzionaria (occorre conquistare l'egemonia culturale in primo luogo, quindi la presa del potere politico è

rimandata...) a tutto vantaggio della coesistenza pacifica tra due superpotenze capitaliste, l'URSS (capitalismo di stato) e gli USA (capitalismo di mercato). È in questi anni che Danilo Montaldi, nato nel 1929 a Cremona, esce dal PCI di cui era militante e si dedica ad un'attività organizzativa continua e inusuale, attraverso la frequentazione attiva di gruppi cui non aderisce formalmente (Partito Comunista Internazionalista, Gruppi Anarchici di Azione Proletaria) o la fondazione di gruppi che talvolta successivamente abbandona (Gruppo di Unità Proletaria, 1957, e Gruppo Karl Marx, 1966).

Se Gramsci concepì il suo compito come quello della fondazione del comunismo in Italia, inteso come prospettiva specifica nel panorama socialista (consistente, in base all'insegnamento di Lenin, nel rifiuto totale della guerra e nella direzione politica del conflitto sociale allo scopo di provocare una presa diretta del potere), Montaldi si mosse in un quadro dove la stessa soggettività comunista organizzata era divenuta compatibile con la società capitalista, trasformandosi in conservazione sociale burocratica dove era al potere e in involucro retorico di una sostanziale socialdemocrazia dove era all'opposizione. In particolare il compito del militante del dopoguerra è non solo costruire organizzazioni alternative (di qui le critiche di Montaldi ai trozkisti, che a questo si limitavano), ma anzitutto indagare direttamente le condizioni di lavoro e di lotta della classe operaia. Negli anni della ricostruzione postbellica l'operaio è chiamato a vendere la sua forza lavoro al capitale in nome di uno sforzo presentato come trasversale alle classi, ma l'interesse alla ricostruzione è l'interesse del capitale, poiché l'operaio non può che trarre giovamento dalla distruzione del sistema esistente.

L'antagonismo operaio non va però, per Montaldi, imposto intellettualmente e astrattamente dall'avanguardia ai lavoratori; l'operaio non è oggetto di studio e di intervento dei comunisti, semmai soggetto, esattamente come loro. Egli si dedica quindi a una ricerca sul campo circa le reali condizioni e aspirazioni operaie e contadine, impegnandosi affinché fossero essi stessi a raccontarsi e ad esprimere la loro realtà, negli anni in cui la sinistra ufficiale maturava invece quel distacco reale dalla classe di cui ancora oggi si vedono le conseguenze. Ne saranno risultato opere come *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati* (1960, con Franco Alasia), *Autobiografie alla leggera* (1961) e *Militanti politici di base* (1971). Questo attivismo in cui l'agitazione politica e l'inchiesta diventano una cosa sola costituirà il nocciolo della pratica che verrà battezzata "con-ricerca" da Romano Alquati e, assieme alle analisi fortemente anticonformiste della soggettività operaia di Raniero Panzieri, apriranno la strada alla grande stagione dell'operaismo italiano che, mettendo al centro la classe e il suo conflitto reale contro l'accumulazione capitalistica (anche e soprattutto al di fuori dagli orizzonti del partito e del sindacato), imporrà all'attenzione delle nuove generazioni il problema della conquista dell'autonomia operaia.

È qui, a ben vedere, che Gramsci e Montaldi si incontrano: entrambi hanno dovuto non soltanto vivere la contrapposizione del comunismo alle forze riformiste o democratiche – o fasciste – ma anche quella tra classe oppressa e organizzazioni esistenti della sinistra: in riferimento al tradimento del PSI durante il biennio rosso il primo, e in relazione al tradimento del PCI con la politica della coesistenza democratica il secondo. I germi dei loro scritti, come spesso accade, non hanno ancora prodotto tutta la potenza dei loro frutti (anche a causa di una loro banalizzazione scolastica, come nel caso di Gramsci, o della loro espulsione dai circuiti editoriali ed

educativi, come nel caso di Montaldi) nonostante abbiano già influenzato molte generazioni; lette in prospettiva storica, restano un esempio irrinunciabile di abnegazione militante e di intelligenza rivoluzionaria.

L'anticonformismo politico e l'autonomia di pensiero di entrambi è caratterizzata da ciò che il vero comunista sa di dover sempre far propria, ossia l'attitudine all'eresia, anche rispetto alla propria stessa tradizione di pensiero.

Per questo tra le righe più potenti di Gramsci resteranno sempre quelle, splendide, da lui dedicate all'Ottobre Rosso: “La rivoluzione dei bolscevichi è [...] la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx. Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico [...] se i bolscevichi rinnegano alcune affermazioni del Capitale, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono «marxisti», ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore di affermazioni dogmatiche e indiscutibili”.

Danilo Montaldi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Danilo Montaldi (*Cremona, 1° luglio 1929 – Val Roia, 27 aprile 1975*) è stato uno [scrittore](#), [traduttore](#), [saggista](#) e [politico italiano](#). Partecipa sin da giovane alla vita politica locale.

Nel 1944 entra nel [Fronte della Gioventù](#), organizzazione promossa dai comunisti, e partecipa alla guerra di liberazione svolgendo attività di propaganda clandestina. Alla fine della guerra si iscrive al [PCI](#), ma già nel 1946, in disaccordo con la politica di unità nazionale, esce dal partito. Da questo momento Montaldi intraprende un percorso che lo porterà, nel corso degli anni successivi, a entrare in collegamento con numerosi gruppi della sinistra radicale internazionale – tra gli altri, il *Partito comunista internazionalista*, il gruppo francese di *Socialisme ou Barbarie*, l'olandese *Spartakus* – con i quali collaborerà intensamente, pur senza mai aderirvi. Nel 1957 fonda a Cremona, insieme ad alcuni amici, il *Gruppo di Unità Proletaria*, che si propone di svolgere attività di propaganda e agitazione socialista rivoluzionaria nella provincia.

Frattanto Montaldi, che nel 1946 aveva abbandonato il liceo, era venuto sviluppando interessi intellettuali originali, all'incrocio tra storiografia, sociologia e politica. Aveva inoltre cominciato a collaborare con alcune delle principali riviste – «Discussioni», «Nuovi Argomenti», «Ragionamenti», «Opinione», «Passato e Presente» – che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, diedero voce alle istanze di libertà e di rinnovamento della cultura italiana di sinistra in polemica con quelle che venivano considerate le degenerazioni della cultura di partito. Tali collaborazioni porteranno Montaldi a intrecciare rapporti con gli intellettuali più impegnati nel dibattito politico e culturale che animava allora la sinistra.

A partire dagli anni Sessanta Montaldi comincia a lavorare sia come consulente sia come traduttore per alcune case editrici: Einaudi, Rizzoli, Mondadori, Il Saggiatore, ma soprattutto Feltrinelli, presso cui lavorerà anche come redattore nel 1962-63. In questo periodo egli ha modo di approfondire la conoscenza di [Giangiacomo Feltrinelli](#), con cui collaborerà strettamente negli anni successivi in progetti di carattere politico-sociologico. Sarà proprio la casa editrice Feltrinelli a pubblicare nel 1960 il primo libro di Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, scritto in collaborazione con Franco Alasia. Il volume raccoglieva e commentava una serie di testimonianze di immigrati a Milano, portando l'attenzione sul fenomeno dell'immigrazione, all'epoca ancora poco studiato.

Anche i due successivi libri di Montaldi saranno imperniati sulla raccolta di storie di vita, campo in cui il lavoro di Montaldi può essere considerato, perlomeno in Italia, pionieristico. *Autobiografie della leggera* (Torino, Einaudi, 1961) e *Militanti politici di base* (Torino, Einaudi, 1970) rappresentavano i primi due capitoli, dedicati rispettivamente a vagabondi e ladri e ai militanti politici, di un'ampia inchiesta sulla cultura delle classi subalterne nella Bassa padana. Al terzo capitolo, che avrebbe dovuto riguardare la vita dei contadini, Montaldi stava lavorando quando morì prematuramente, in circostanze mai del tutto chiarite, il 27 aprile 1975 (Piero Pastorino, parlando della sua scomparsa, lo chiama erroneamente Giuliano in "Montaldi Guerreschi tra vita e arte", *La Repubblica*, 27.03.2001). Postumi saranno pubblicati: *Korsch e i comunisti italiani. Contro un facile spirito di assimilazione*, (Roma, Samonà e Savelli, 1975) e *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)* (Piacenza, Edizioni *Quaderni piacentini*, 1976). Nel 1994 è stato pubblicato il volume *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, che raccoglie gli articoli pubblicati su riviste e giornali e alcuni inediti. A soli due anni dalla sua scomparsa, Stefano Merli lo ricordò con il libro "L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra" (Milano, Feltrinelli, 1977).

Vanno ricordati, infine, gli interessi di Montaldi per l'arte, alimentati dalla assidua frequentazione, negli anni milanesi, degli artisti della *nuova generazione di Brera*. Nel 1965, con alcuni amici, apre a Cremona la *Galleria d'arte Renzo Botti*, ove, per oltre un decennio, verranno presentate al pubblico cremonese alcune tra le più significative proposte dell'arte sia italiana sia straniera

Fonti

- Enzo Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi. Alle origini di una proposta metodologica* (in *La Critica Sociologica* n. 49, 1979).
- Stefano Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli (1977)
- Luigi Parente (a cura di), *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra*, La città del sole (1998)

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Danilo_Montaldi

Una questione di treni

[tovarishchkoba](#) ha rebloggato [falcemartello](#)

Mi dispiace per la 19enne travolta dal treno, prima di tutto perché è morta, poi perché è morta in modo tanto brutto e terzo perché è diventata lo spunto per due banali fesserie scritte da Saviano e dalla De Gregorio (ma non c'era il reato di Vilipendio di cadavere?)

LE NOTE DELLA VITA

CONCITA DE GREGORIO

CHE frase, che giro di note sono state le tue ultime, Lisa? Che musica ascoltavi, in cuffia, ieri mattina? Dieci minuti prima delle otto, è tardi è tardi, devo correre, non ho sentito la sveglia, no colazione non faccio in tempo lascia stare, devo correre. Mi chiudono le porte, non mi fanno entrare in aula, ciao. Un cappuccio sui capelli, due auricolari bianchi nelle orecchie, i quaderni. Le rotaie, stazione Certosa a Milano, faccio prima se corro, attraverso, il sottopasso mi fa perdere tempo, corro. Chi perde tempo guadagna tempo, non lo diceva tua nonna? Rihanna, forse. Amavi tanto Rihanna, ti facevi chiamare Riri. Tutta la vita in cambio di cinque minuti, Lisa. Saperlo prima. Diciannove anni, una bellezza folgorante, la passerella il trucco le foto, la moda, devi studiare però prima, studia. La cultura è importante, non vai da nessuna parte se non studi, la bellezza non basta. Una scuola, serve, non solo un'agenzia. Sì, studio. Ecco, studio, vado. È tardi, corro. A saperlo prima, davvero. Quei cinque minuti di scale, dai, cosa costano. Ecco cosa costano, meravigliosa ragazza. E poi togli quelle cuffie, Lisa. Ascoltami quando parlo, togli quelle cuffie. La musica ti salva, la musica ti porta via. La musica ti gasa, ti pompa quando fa freddo quando non hai voglia non ci riesci, non ce la fai. Dai, alza il volume. Però quelle cuffie, Lisa. Possibile che non si riesca mai a parlare, possibile che tu sia sempre altrove. Uffa, i vecchi. Uffa gli adulti che ti dicono spegni il computer, stacca il telefono, senti il mondo. Il mio mondo è questo, non lo capite? Il mio mondo è la musica. È un mondo vero.

Lo dico da madre. Quante volte abbiamo tolto gli auricolari ai nostri figli, quante volte abbiamo detto loro: sono qui, mi vedi, mi senti? La vita è una voce vera. Una perso-

na che ti parla, in carne ed ossa, qualcosa che succede attorno a te, un musicista di strada che suona, un treno che passa. Guardati attorno, ascolta. Che musica sentivi, Lisa, quando è arrivato il treno? Speriamo fosse magnifica, la più bella di tutte, almeno. Speriamo che tu non ti sia neppure accorta del colpo, del volo. E poi tutti a dire, a raccomandare, a scrivere nelle leggi addirittura: mettete gli auricolari, quando guidate. Rendetevi sordi, non distraetevi. Tappatevi le orecchie, è più sicuro. Lo dico da madre. Scusa, Lisa. Siamo pazzi. Vi abbiamo cresciuto in un mondo da pazzi. Abbiamo avuto paura di sentirvi vecchi, inadeguati, poco moderni, non al passo coi tempi. Non siamo stati capaci di dire: eh, fermi un attimo, fermi tutti. Quando si parla si parla, quando si cammina si guarda e si sente, quando si ama si spegne, quando si ha di fronte qualcuno non c'è smartphone che vinca, saremo antichi ma basta, con queste cuffie, ora basta. Maledizione. Non lo sappiamo dire. Abbiamo paura. Non sappiamo essere più convincenti di un video su youtube, questa è la verità. Abbiamo perso questo giro nel gioco della vita, Lisa. Magari verrà qualcuno, un giorno, abbastanza libero da non aver timore di dire: siete pazzi, siamo pazzi. Il mondo è fuori dai vostri telefoni. Verrà, certamente verrà. Quel giorno, quella persona dirà anche, forse: ma vi rendete conto delle esistenze che abbiamo perso? Anche la tua, Lisa. Speriamo che non sia inutile, vedrai che non sarà stata inutile. Lo dico ai tuoi genitori, saranno oggi disperati. Verrà un giorno in cui ci toglieremo le cuffie, tutti, e ricominceremo a sentirci. È sicuro. Sarà stato anche pensando a te, ragazza. Fai buon viaggio, scusaci.

REPRODUCTIONES RISERVATE

“Un percorso consueto, abitudinario o almeno così lo immagino. Non ha sentito, la ragazza di 19 anni morta alla stazione Certosa di Milano, che c'era un treno in arrivo. Un treno che l'ha investita e l'ha uccisa. Tutto finito.

Ci si mette le cuffiette, parte la musica, volume alto e tutto quello che sta attorno

quasi scomparire o diventa più accettabile. Succede anche a voi? Ci sembra di essere in grado di fare il montaggio alla realtà. Mettergli la colonna sonora, aggiungere verità a verità. Le città, le strade, ogni angolo remoto sembra attraversato da persone che si muovono in una dimensione che è la stessa in cui siamo noi, ma il cui cervello è totalmente altrove. Non è qualcosa di spiacevole, eppure ne vengo spesso inquietato. Così forse avrà fatto lei, mentre attraversava i binari. La sua mente in viaggio, il suo corpo sarà stato pieno di sensazioni, il mondo intorno ovattato. E andava di fretta, forse, come sempre in quel tratto. Immagino questa ragazza morta per un eccesso di voglia di fantasia e musica quando perderci, non accorgerci di nulla, sentire solo quello che abbiamo dentro, è l'unica cosa che desideriamo davvero. “ R. Saviano

(via [gargantua](#))

Fonte: [gargantua](#)

Informatico scopre come avere pizza gratis per sempre

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 16-04-2016]

La [pizza](#) è il sostentamento preferito di tanti informatici, soprattutto dopo una notte insonne passata a sistemare qualche magagna di lavoro, per cui la scoperta di Paul Price, consulente di sicurezza inglese, è di quelle che generano un tremito nella Forza: come avere pizza gratis per sempre.

Un [articolo su Vice](#) spiega infatti che il consulente ha trovato un difetto nella versione inglese dell'app di Domino's Pizza: i pagamenti non venivano verificati correttamente, per cui era abbastanza facile convincere l'app ad accettare pagamenti non validi, col risultato di avere appunto pizza gratis.

Pensando a un errore che si limitava all'app ma che sarebbe stato corretto dagli addetti alla gestione dell'ordine, ha provato a ordinare una pizza senza pagarla. L'ordine è stato eseguito senza problemi e la pizza gli è stata

recapitata a casa. *"Il mio primo pensiero: fantastico. Il mio secondo pensiero: perdindirindina"*, racconta Paul Price. Ovviamente al posto di *perdindirindina* c'è un'espressione un po' più colorita.

Price è stato onesto e ha pagato la pizza in contanti, avvisando poi la ditta, che ha corretto il difetto. Non tutti gli [hacker](#) sono malvagi: alcuni sanno resistere persino alla tentazione di avere pizza gratis per sempre.

fonte: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=24149>

GIOCHINO DA MUSEO

IL TRENINO DA RECORD DEL MARCHESE GIUSEPPE DI SAN GIULIANO DIVENTERA' IL PEZZO FORTE DI UN MUSEO DEL TRENO A FIRENZE – IL PLASTICO DI 300 METRI QUADRATI E' COSTATO AL MARCHESE UN MILIONE DI EURO E 15 ANNI DI LAVORO - -

Accanto a questo gioiello di miniatura, dentro i 900 metri quadrati del vecchio cinema Ariston, nascerà una moderna esposizione legata al treno, che sarà visitabile dietro pagamento di un biglietto... - -



trenino marchese san giuliano 4

Ernesto Ferrara per ["la Repubblica"](#)

Uno dei plastici ferroviari più grandi d'Europa darà nuova vita ad un cinema dismesso nel cuore della città. Quasi 300 metri quadrati di treni, binari, valli, montagne, stazioni e città costati al marchese Giuseppe di San Giuliano la bellezza di un milione di euro e 15 anni di lavoro, che nel giro di 18 mesi diverranno il cuore di un moderno museo del treno proprio a due passi da Santa Maria Novella a Firenze.

Un sogno privato, quello del marchese e del suo plastico dei record, che diventa una promessa di rinascita non solo per un palazzo abbandonato dalla fine degli anni '90 dopo la chiusura del cinema Ariston e il flop del bingo che lo rimpiazzò, ma anche per uno dei pezzi più belli e più trasandati della città, il rione di Santa Maria Novella con via Palazzuolo assediata da sporcizia, spaccio, risse.

Riuscirà un museo privato, con un progetto culturale tutto basato sulla grande storia delle ferrovie italiane ed europee, a riscaldare il cuore dei fiorentini? È la sfida molto pop che si è messo in testa il marchese di San Giuliano, 84 anni, erede del nobile casato, proprietario di una delle più grandi tenute agricole siciliane, tra le province di Catania e Siracusa, oltre che di uno sconfinato archivio familiare, frutto di una storia lunga più di 800 anni.



trenino marchese san giuliano

Vedovo di Fiamma Ferragamo, sorella dei celebri imprenditori della moda Leonardo e Ferruccio morta nel 1998, il marchese coltiva fin dagli anni '70 un'accanita passione per il modellismo ferroviario. «Cominciò con le macchine, poi una volta entrò in un negozio di modellini a Milano e ne rimase folgorato.

Comprò la prima locomotiva. Ne seguirono centinaia. Diventò modellista, negli anni ha creato stazioni e piccoli plastici ovunque: in salotto, nella casa di campagna, in azienda», racconta oggi il figlio Diego di San Giuliano. Nel 2001 poi la folgorazione. L'idea di sfidare i grandi plastici in giro per il mondo, a partire dall'inarrivabile Miniature Wunderland di Amburgo, una delle attrazioni principali per le famiglie tedesche.

Il marchese mette in piedi una "compagnia del plastico" fatta di 5 amici: un paesaggista, un ingegnere, un ex dipendente Rai, un ufficiale della Marina in pensione e un perito meccanico. Anni di ricerca dei pezzi, di calcoli, lavori di elettronica e meccanica per tirare su un gigante, uno dei più grandi d'Europa come dimensioni e certamente uno dei più ricercati e divertenti: sulle rotaie di questo plastico, oggi ospitato in un capannone di 300 metri quadrati alle porte di Scandicci, i treni corrono in un mondo fantastico, che i progettisti hanno voluto ispirare alla loro ambizione prima ancora che alla realtà o alla geografia.

Non che manchi la passione per il dettaglio: nella stazione museo di Vienna è ospitato il mitico Orient Express, la stazione di testa del plastico fonde minuziosamente l'architettura della centrale di Milano con quella di Berlino, un castello sul Trasimeno sorge vicino a una boulangerie francese a fuoco salvata dai pompieri e le Dolomiti si affacciano su un pezzo di mare grande 50 metri quadrati.

Non ci sono confini se non quelli dell'immaginazione in quello che gli appassionati e i fan sui blog chiamano ormai il "plastico San Giuliano".

E la voglia di stupire non è certo mancata ai costruttori, che oltre a gallerie infinite, cimiteri monumentali, borghi storici, pascoli e porti con fari commerciali hanno voluto anche allestire surreali scene del crimine, come una cava di pietra depredata da loschi figure con tanto di gru, e spaccati underground, come quel gruppo di graffitari intenti a imbrattare i vagoni fermi fuori dalla stazione.

Accanto a questo gioiello di miniatura, dentro i 900 metri quadrati del vecchio cinema Ariston, nascerà una moderna esposizione legata al treno, che sarà visitabile dietro pagamento di un biglietto e racconterà, nell'idea dei progettisti, la grande storia delle ferrovie e delle stazioni italiane ed europee, con strumenti di fruizione multimediali, per grandi e piccoli, un bookshop e un caffè collegati. Tempi di realizzazione: un anno e mezzo a partire dall'acquisto dei locali, fissato per la prossima settimana, costo vicino ai 2 milioni di euro.

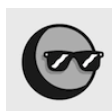
via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/giochino-museo-trenino-record-marchese-giuseppe-san-123520.htm>

Incanti

kon-igi

anonimo ha chiesto:

Perché ci si incanta?



Perché dio ha creato il mondo a 56k e ogni tanto andiamo in buffering.

Abitudini

[paoloxl](#) ha rebloggato [fabibiondi](#)



“L’uomo, come tutti gli esseri viventi, si adatta e si abitua alla condizione in cui vive, e trasmette per eredità le abitudini acquisite. Così, essendo nato e vissuto nei ceppi, essendo l’erede di una lunga progenie di schiavi, l’uomo, quando ha incominciato a pensare, ha creduto che la schiavitù fosse condizione essenziale della vita, e la libertà gli è sembrata cosa impossibile. In pari modo, il lavoratore, costretto per secoli e quindi abituato ad attendere il lavoro, cioè il pane, dal buon volere del padrone, ed a vedere la sua vita continuamente alla mercé di chi possiede la terra ed il capitale, ha finito col credere che sia il padrone che dà da mangiare a lui, e vi domanda ingenuamente come si potrebbe fare a vivere se non vi fossero i signori.

Così uno, il quale fin dalla nascita avesse avuto le gambe legate e pure avesse trovato modo di camminare alla

men peggio, potrebbe attribuire la sua facoltà di muoversi

precisamente a quei legami, che invece non fanno

che diminuire e paralizzare l'energia muscolare delle

sue gambe.

Se poi agli effetti naturali dell'abitudine s'aggiunga l'educazione

data dal padrone, dal prete, dal professore,

ecc., i quali sono interessati a predicare che i signori ed

il governo sono necessari; se si aggiunga il giudice ed il

birro, che si forzano di ridurre al silenzio chi pensasse

diversamente e fosse tentato a propagare il suo pensiero,

si comprenderà come abbia messo radice, nel cervello

poco coltivato della massa laboriosa, il pregiudizio della

utilità, della necessità del padrone e del governo.”

(Errico Malatesta)

27 apr

Su chi è contro Renzi e chi è contro Raggi

Uno dei temi recenti più interessanti, a metà fra "politique politicienne" e mass media, è quello degli errori di approccio e grammatica di chi oggi si oppone a Matteo Renzi.

In altre parole, c'è spesso contro l'attuale premier un'avversione *stilistica*, quasi *estetica*, comunque *non di contenuto politico*: si pensi a quanto casino è stato fatto sulle slide, sul giubbotto da Fonzie, sull'abuso di anglicismi etc. Un fastidio che sconfina talvolta nella verticalizzazione amore-odio, di tipo molto personalistico: cosa molto gradita all'oggetto degli strali, per motivi [a cui qui già si è accennato](#).

Non so: forse è la perpetuazione di un tic che abbiamo maturato in era berlusconiana e che scatta quasi automatico di fronte a un nuovo leader pigliatutto. Lo dico spesso: vent'anni di berlusconismo

hanno peggiorato tutti, anche chi gli si opponeva.

Sapete già probabilmente come la penso, su Renzi: sono convinto che sia più corretta e soprattutto più efficace un'opposizione nei fatti, nelle cose, nei contenuti, nei dati. E nel debunking della sua narrazione farlocca (quando è tale, cioè spesso). Tanto più a fronte di una prosopopea favolistica ("riforma storica", wow!) che serve a nascondere la pochezza dei contenuti o i loro obiettivi veri, quelli che non vengono enfatizzati mediaticamente.

Allora il problema vero del Jobs Act, per esempio, non è che ha un nome inglese (chisseneffrega, potrebbe essere anche russo o birmano) ma che ci è stato venduto come uno strumento per creare posti di lavoro e arginare la precarizzazione, mentre numeri e dati dimostrano che sulla crescita dell'occupazione non ha avuto alcun effetto, in compenso ha aumentato la precarizzazione anche grazie all'allargamento dei margini di utilizzo dei voucher. Il Jobs Act è servito quindi, fondamentalmente, a cambiare ulteriormente i rapporti di forza tra datori di lavoro e potenziali prestatori di lavoro, sempre di più a vantaggio dei primi e a svantaggio dei secondi.

Tra chi fa meglio questo lavoro sui contenuti, suggerisco di non perdere gli articoli dell'economista Marta Fana, cervello italiano a Parigi. Li trovate sul Manifesto (dove [ha fatto fare a Poletti la peggiore figura del secolo](#), roba che in un Paese democratico avrebbe portato a titoloni su tutti gli altri giornali e probabilmente alle dimissioni del ministro stesso per manifesta incapacità) e su alcuni siti. Tra gli ultimi vi segnalo [questa analisi](#) degli spaventosi costi per la collettività degli sgravi contributivi (quelli che hanno brevemente dopato le assunzioni l'anno scorso, doping che Renzi ha gabellato per effetti del contratto "a tutele crescenti"); e [questo più breve post](#) di debunking fattuale delle sciocchezze dette sui voucher dal responsabile economico del Pd Filippo Taddei.

Allo stesso modo credo che vada condotta la battaglia per il no al referendum di ottobre.

Per il quale forse non è il caso né di incistarsi sulla cosa della "Costituzione più bella del mondo" (okay, la nostra Carta non è affatto male, ma se ci fermiamo a quell'argomentazione ne parleremo presto solo al passato) né di crogiolarsi sull'iconografia del "bullo di Firenze" che la vuole violentare: anche perché, come [hanno notato](#) pochi giorni fa alcuni costituzionalisti tutt'altro che radicali, il testo Boschi fa talmente schifo nei contenuti che vale la pena di portare l'attenzione su quelli.

Ad esempio sulla «configurazione di una pluralità di procedimenti legislativi differenziati a seconda delle diverse modalità di intervento del nuovo Senato (leggi bicamerali, leggi monocamerali ma con possibilità di emendamenti da parte del Senato, differenziate a seconda che tali emendamenti possano essere respinti dalla Camera a maggioranza semplice o a maggioranza assoluta), con rischi di incertezze e conflitti»: cioè un pasticcio pazzesco, altro che semplificazione.

Per non dire della modalità in cui verrebbero fatti i nuovi senatori: «consiglieri regionali eletti anche come senatori, che sommerebbero i due ruoli, e in Senato voterebbero ciascuno secondo scelte individuali», al contrario di quello che avviene nel sistema tedesco, spesso sbandierato ad minchiam come modello di questa riforma.

Poi c'è la questioncina non da niente dell'accentramento di poteri: l'elezione di organi di garanzia come il Presidente della Repubblica e una parte del Csm «rischierebbe di ricadere nella sfera di influenza dominante del Governo attraverso il controllo della propria maggioranza». E quella del rimando a future leggi ordinarie per i temi su cui Boschi non è riuscita a tenere la coperta abbastanza larga per andare alla minoranza Dem ai verdiniani, le due ali della maggioranza mobile che ha passato questa roba.

Amen, insomma: ce n'è abbastanza per inchiodare Boschi e soci alla loro insipienza e superficialità fino a ottobre, altro che "riforma storica".

Detto tutto questo - e passando a cose più leggere - mi sto divertendo in questi giorni a vedere come

la tentazione della contrapposizione estetica, stilistica e superficiale (nonché della demonizzazione dell'avversario senza passare per i contenuti) non sia un'esclusiva dei cosiddetti "antirenziani", anzi. E lo sto notando nella campagna che il Pd ha messo in piedi nel tentativo di aiutare Giachetti alle elezioni romane. Una campagna tutta impostata su una nebulosissima accusa a Raggi di essere "di destra", anzi "organica alla destra di Alemanno" (tweet del Pd di oggi), addirittura "al centro di una ragnatela nera" (prima pagina dell'Unità). Poi invece si scopre che Raggi prima [votava](#) Pd; e che, [cito La Stampa](#), ha lavorato «col mondo di Sel, con associazioni come la Ex Lavanderia, con occupazioni solidali. Ha insomma anche un coté radical».

Credo che così non funzioni proprio, la comunicazione del Pd su Roma. Ma zero. Renzi e i suoi avrebbero forse qualche speranza di sgonfiare l'ascesa di Raggi solo indicandone punto per punto i contenuti di destra (se ce ne sono), o almeno le dichiarazioni programmatiche sbagliate, i punti deboli nella sua intenzione dichiarata di ribaltare i poteri forti che hanno fatto carne di porco di questa città. Insomma *sulle cose*. Non sullo studio legale in cui lavorava da avvocato praticante o sul fatto che vivendo a Roma nord appartiene al milieu borghese radicato in quella zona della città (eh sì, perché ho letto anche questo. Poi ho scoperto che Raggi è cresciuta a San Giovanni, Roma centrosud, dove abito anch'io, gran mixone di classi sociali e di etnie le più diverse, storicamente considerata zona di sinistra).

Insomma, cannano anche loro. Nei tic sbilenchi, nella comunicazione sbagliata, nell'arrembaggio confuso.

È un buon segno.

Ma non un alibi.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/27/su-chi-e-contro-renzi-e-chi-e-contro-raggi/>

Elenco dei superpoteri inutili

[guerrepudiche](#) ha rebloggato [thewondergarden](#)



[guerrepudiche](#)

Aggiungo:

- Essere invulnerabili al 13° proiettile che ti viene sparato;
- Capacità di volare, solo quando sei dentro ad un aereo;

- Essere invisibile solo quando ti guardi allo specchio;
- Capacità di spostare oggetti leggeri con la forza del pensiero solo entro un raggio di mezzo metro da te;
- Vedere al buio solo durante le eclissi di sole;
- Mangiare merda e cagare cibo.

Indizi

[ilmiofilo](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

Fonte: [kindlerya](#)

[classe](#) ha rebloggato [mmnt17](#)



[mmnt17](#)

Bisogna sognare

di Danilo Montaldi.

Una sorte fatale - scriveva Lenin - tocca ai rivoluzionari: 30 anni dopo la loro morte essi diventano delle icone. È una sorte che è toccata allo stesso Lenin; quella di venire imbalsamato. E sarebbe assai meno preoccupante la presenza del suo cadavere conservato in piena Piazza Rossa, se essa non significasse che prima ancora che i resti dell'uomo si è cominciato a «mettere in conserva» il corpo delle sue idee, della sua dottrina, delle sue esperienze.

Da allora l'iconografia leniniana ha assunto aspetti diversi e contraddittori: Lenin è stato rappresentato come un vecchio benevolo maestro tra discepoli, tra i quali il più adulto, Giuseppe Stalin il preferito (come San Giovanni

discepolo di Cristo) stava sovente seduto con lui a meditare. Lenin è stato rappresentato nell'iconografia ufficiale come un buon democratico che pensa ai poveri, come un saggio filantropo, come un riformatore borghese. E chi non ricorda il libro di Malaparte (morto in pace con tutte le Chiese), secondo il quale Lenin sarebbe stato un piccolo borghese, un amministratore zelante e codino della rivoluzione, un travet del bolscevismo? Questa versione della figura di Lenin, provocava la legittima reazione di Trotzky, che non si stancò mai di combattere le basi del mito di Lenin creato a danno del suo pensiero dinamico e sovversivo.

Quando Majakovskij disse a Lenin che era stato «il più umano degli uomini», disse la verità. Lenin criticò sempre i patetici del socialismo, i patiti del sentimentalismo piccolo-borghese, i sognatori di paradisi proletari che non volevano «sporcarsi le mani» nel presente. E ne metteva a nudo con lucidità l'anima servile ed opportunista.

Ma Lenin è stato anche l'uomo che ha sognato più di ogni altro. Senza con questo cadere nelle lacrime; ma con un concreto senso dell'avvenire. E ha parlato del «sogno» come di una necessità proprio in un libro di organizzazione, il libro che di Lenin è il meno accettato dalla coorte di parolai.

In *Che fare?*, Lenin scrive: «"Bisogna sognare!". Scrivendo queste parole sono stato preso dalla paura», perché ha subito immaginato le reazioni dei «socialisti scientifici» e dei parolai del suo tempo. Qualcuno gli avrebbe immediatamente chiesto se lui, Lenin, aveva il diritto di sognare «senza l'autorizzazione preventiva dei comitati del partito». «Poi si alza il compagno Martynov, il quale - scrive Lenin - continua ancora più minaccioso: "Dirò di più. Vi domando: ha un marxista il diritto di sognare se non ha dimenticato che, secondo Marx, l'umanità si assegna sempre dei compiti che si sviluppano insieme con il partito stesso?».

E Lenin chiarisce il proprio pensiero: «La sola idea di queste domande minacciose mi fa fremere, e non penso che a trovare un nascondiglio. Cerchiamo di nasconderci dietro Pisarev.

"C'è contrasto e contrasto, - scriveva Pisarev a proposito del contrasto fra il sogno e la realtà. - Il mio sogno può andare oltre il corso naturale degli avvenimenti in una direzione verso la quale il corso naturale degli avvenimenti non può mai condurre. Nel primo caso, non reca alcun danno; anzi, può incoraggiare e rafforzare l'energia del lavoratore... In quei sogni non c'è nulla che possa pervertire o paralizzare la forza operaia; tutt'al contrario. Se l'uomo fosse completamente sprovvisto della facoltà di sognare in tal maniera, se non sapesse ogni tanto andare oltre il presente e contemplare con l'immaginazione il quadro compiuto dell'opera che è abbozzata dalle sue mani, quale impulso, mi domando, l'indurrebbe a cominciare e a condurre a termine grandi e faticosi lavori nell'arte, nella scienza e nella vita pratica?... Il contrasto tra il sogno e la realtà non è affatto dannoso se chi sogna crede fortemente al suo sogno, se osserva attentamente la vita, se confronta le sue osservazioni con le sue fantasticherie, se, in una parola, lavora coscienziosamente all'attuazione del suo sogno. Quando vi è contatto tra il sogno e la vita, tutto è per il meglio."

Dei sogni di questo genere ve ne sono disgraziatamente troppo pochi nel nostro movimento, - conclude Lenin dopo aver citato Pisarev. - E ne hanno colpa soprattutto i rappresentanti della critica legale e del "codismo"

illegale, che fanno pompa della loro ponderatezza, del loro “senso della realtà”.

Il senso della realtà. Dietro queste parole si è sempre nascosto l'opportunismo più limitato. Gli impotenti hanno “il senso della realtà”; quelli che si accomodano nelle poltrone ufficiali hanno il “senso della realtà”, e non fanno niente perché hanno il “senso della realtà”; quelli che disertano le file del movimento operaio lo fanno anche loro “perché hanno il senso della realtà”».

Ma Lenin preferiva sognare; e si chiedeva: *Che fare?*

A questo punto Kolakowski rivela come «i due uomini che hanno scritto un libro con questo titolo - Cernysevskij e Lenin - rappresentano due fasi dello sviluppo di questo sforzo ostinato: di questo confronto costante tra l'esperienza quotidiana e l'ideale soltanto immaginato; di questo costante dialogo tra la realtà sotto la forma che essa ci presenta e la realtà ideale».

Bisogna sognare; e dare forma al sogno; dargli figura organizzativa. Il sogno è il soffio di una realtà più profonda. Il sogno di Lenin ha creato le basi di una nuova civiltà. Lenin non volle avere quel «senso della realtà», e «sognando» realizzò quanto nessun «realista» riusciva nemmeno ad immaginare.

(da "Azione Comunista" n° 36, 1958)

Ministero buffo e i dati veri del Jobs Act

***Jobs Act.** Il problema di fondo non è solo algebrico, ma anche politico. In Italia si persevera nell'idea che le informazioni statistiche siano un giocattolo ad uso e consumo dei governi e non invece il mezzo di sintesi che per eccellenza ci restituisce nitidamente i fatti*

Marta Fana

EDIZIONE DEL 27.08.2015

PUBBLICATO 26.8.2015, 23:59

Il Ministero del Lavoro si era sbagliato, facendo lievitare di 1.195.681 il numero di contratti avviati al netto delle cessazioni tra gennaio e luglio di quest'anno. Un errore clamoroso, che non può essere giustificato come svista nei calcoli data la sua entità e che lo staff di Poletti corregge solo nel pomeriggio di ieri, eliminando dal sito le informazioni contenenti gli errori, così come

se nulla fosse.

Nella mattinata invece rilasciavano una dichiarazione su Repubblica in cui l'errore di comprensione e elaborazione dei dati era a carico degli stessi giornalisti che chiedevano chiarimento. Insomma un modo insolito di riconoscere il merito in chi fa davvero il proprio lavoro.

Il problema di fondo non è solo algebrico, ma anche politico. In Italia si persevera nell'idea che le informazioni statistiche siano un giocattolo ad uso e consumo dei governi e non invece il mezzo di sintesi che per eccellenza ci restituisce nitidamente i fatti. Perché come già Paolo Sylos Labini nel suo saggio sulle classi sociali negli anni 80 "Un'analisi della struttura sociale che non faccia riferimento alle quantità si risolve in una pura fabulazione" ed è quindi manovrabile. Ma i dati non bastano serve anche l'onestà intellettuale nella narrazione che segue l'analisi delle informazioni statistiche, la stessa che dovrebbe guidare i governi e i propri entourage, tecnici o meno, pur sempre politici.

Dalle pagine di questo giornale ci si interrogava ieri sulla discrepanza dei dati pubblicati nella tabella riepilogativa del Ministero e quelli che era possibile ricostruire attraverso le note mensili, notando come già solo per i rapporti di lavoro a tempo indeterminato, al netto delle cessazioni, si riscontrava una differenza di circa 303 mila contratti.

La tabella pubblicata il 25/08 dal Ministero del Lavoro (errata)

Tabella _ Attivazioni, Cessazioni e Trasformazioni (tutti i settori esclusi Domestico e PA) per tipologia contrattuale. Gennaio-luglio 2015 e 2014. Valori assoluti e variazioni %

Tipologia Contrattuale	Attivazioni Gennaio-Luglio		Cessazioni Gennaio-Luglio		Variazione % 2015 vs 2014		Saldo Valori assoluti : Attivazioni - Cessazioni	
	2015	2014	2015	2014	attivazioni	cessazioni	2015	2014
Tempo Indeterminato	1,084,461	830,788	664,136	632,938	30.5	4.9	420,325	197,850
Tempo Determinato	3,083,585	3,014,850	1,472,747	1,380,007	2.3	6.7	1,610,838	1,634,843
Apprendistato	115,538	134,033	70,459	67,841	-13.8	3.9	45,079	66,192
Contratti di Collaborazione	340,734	400,936	195,942	201,099	-15.0	-2.6	144,792	199,837
Altro	329,706	328,249	218,819	211,856	0.4	3.3	110,887	116,393
Totale	4,954,024	4,708,856	2,622,171	2,493,777	5.2	5.1	2,331,853	2,215,079

Trasformazioni TD vs T IND	2015	2014	variazione %
Gennaio-Luglio	210,260	150,462	39.7

Parte in verde calcoli Marta Fana per rendere mostrare il saldo assente nella tabella originale

Tabella pubblicata ieri su Il Manifesto che smaschera l'errore

Serie storica dei contratti a tempo indeterminato attivati e cessati nei mesi del 2015, ricostruita a partire dai dati delle comunicazioni obbligatorie pubblicati dal Ministero del Lavoro.

	I trimestre	aprile	maggio	giugno*	luglio*	totale Gen-Lug
Attivazioni	552,665	171,515	179,643	145,620	137,826	1,187,269
Cessazioni	475,854	122,979	179,372	155,388	137,779	1,071,372
Totale contratti netti	76,811	48,536	271	-9,768	47	115,897

*dati provvisori in quanto le note pubblicate finora dal Ministero non contengono i dati consolidati a 40gg

Rielaborazione Marta Fana

A guardare la nuova tabella pubblicata ieri si evince che al netto di alcune revisioni, avevamo fornito una stima corretta dell'errore e quindi un calcolo della situazione consistente con la realtà. I contratti netti a tempo indeterminato tra gennaio e luglio di quest'anno sono 117498 (non oltre i 420 mila come pubblicato ieri). Guardando il totale relativo a tutte le tipologie contrattuali si nota che i nuovi rapporti netti di lavoro sono 1.136.172 e non 2.331.853. L'errore stava dunque nei calcoli, non nelle operazioni di revisione (che separano lievemente le stime fornite ieri su Il Manifesto ieri dai dati effettivi).

Secondo la composizione per tipologia si nota che solo il 10% dei contratti sono a tempo indeterminato, l'87.3% a termine, l'apprendistato e i contratti classificati come "altro" rappresentano rispettivamente il 3.4% e il 2.2% dei contratti. Il giudizio sulle riforme del governo rimane stabile.

La tabella pubblicata il 26/08 dal Ministero del Lavoro con le correzioni

Tabella 8_ Attivazioni, Cessazioni (escluso lavoro Domestico e PA) e Trasformazioni per tipologia contrattuale gennaio-luglio 2015 e 2014. Valori assoluti e variazioni %

Tipologia Contrattuale	Attivazioni Gennaio-Luglio		Cessazioni Gennaio-Luglio		Variazione %		Saldo Valori assoluti :	
	2015	2014	2015	2014	attivazioni	cessazioni	2015	2014
Tempo Indeterminato	1,074,740	771,486	957,242	909,073	39.3	5.3	117,498 -	137,587
Tempo Determinato	3,322,178	3,247,660	2,333,560	2,248,974	2.3	3.8	988,618	998,686
Apprendistato	135,873	164,306	97,527	97,735	-17.3	-0.2	38,346	66,571
Contratti di Collaborazione	281,547	363,932	314,615	337,011	-22.6	-6.6 -	33,068	26,921
Altro	336,201	337,216	311,423	305,555	-0.3	1.9	24,778	31,661
Totale	5,150,539	4,884,600	4,014,367	3,898,348	5.4	3.0	1,136,172	986,252
Trasformazioni TD vs T IND	2015	2014	variazione %					
Gennaio-Luglio	210,260	150,462	39.7					

(clicca per ingrandire)

La notizia quindi sta nell'errore considerevole commesso dallo staff del Ministero del Lavoro pubblicando una tabella completamente errata. Distrazioni ed errori di calcolo sono possibili, ma è inammissibile che un ufficio statistico non controlli prima di dare notizie in pasto alla stampa.

L'entità dell'errore avrebbe dovuto far sobbalzare chiunque in questi mesi abbia seguito le dinamiche del mercato del lavoro, tecnici del ministero o giornalisti che siano.

Nel frattempo, se è vero che l'ufficio stampa del Ministero ha inviato nel pomeriggio di ieri un'agenzia alle redazioni allegando la tabella corretta, è altrettanto vero che inizialmente la giustificazione a tali discrepanze, fornita sulle pagine di Repubblica in un articolo a firma di Valentina Conte, è stata del tutto inadeguata. Inizialmente il dato non è stato smentito ma giustificato in base al fatto che le informazioni contenute nel sistema vengono costantemente aggiornate.

Ma le revisioni non possono certo stravolgere i dati seppure provvisori forniti a venti e quaranta giorni dalla chiusura del mese di riferimento, altrimenti significherebbe che le imprese possono comunicare avviamenti e cessazioni di rapporti di lavoro con dilazioni temporali che non permettono nessuna valutazione dell'andamento del mercato di breve periodo e quindi delle riforme, rendendo il sistema statistico semplicemente inutile.

Nella stessa dichiarazione non emerge mai il beneficio del dubbio: «Fa così anche l'Istat, ma nessuno obietta mai», la difficoltà a capire i dati da parte dei cittadini è “il prezzo da pagare, spiega ancora il ministero, «per aver voluto diffondere gli aggiornamenti una volta al mese, anziché ogni trimestre»”. Falso! L'Istat pubblica ogni mese i dati e si premura di fornire il mese successivo le eventuali revisioni. Il ministero del Lavoro potrebbe prendere esempio dal metodo Istat, senza lamentarsi della frequente pubblicazione dei dati, che servono ai cittadini proprio per diramare, oltre gli errori ingiustificabili di calcolo, la nebbia provocata da mesi di propaganda.

fonte: <http://ilmanifesto.info/ministero-buffo-e-i-dati-veri-del-jobs-act/>

Toccarsi con battiti d'ali

curiositasmundi **ha rebloggato** miodecalogo

“Come potrei trattenerla in me,
 la mia anima, che la tua non sfiori;
 come levarla, oltre te, ad altra cosa?
 Ah potessi nasconderla in un angolo
 perduto nella tenebra, un estraneo
 rifugio silenzioso che non seguiti
 a vibrare se vibra il tuo profondo.
 Ma tutto quello che ci tocca, te,
 e me, insieme ci prende come un arco
 che da due corde un suono solo rende.
 Su qual strumento siamo tesi, e quale
 violinista ci tiene nella mano?
 [...] Noi ci tocchiamo. Con che cosa?
 Con dei battiti d'ali, con le lontananze stesse ci tocchiamo.”

Rainer Maria Rilke

— (via [miodecalogo](#))

Appunti e note sul XXI secolo

di [Christian Caliandro](#) pubblicato mercoledì, 27 aprile 2016

Questo pezzo è uscito, in forma differente e in diverse puntate, su [Artribune](#).

Ecco, c'è forse un'ora che noi non conosciamo,
 un'ora del giorno o forse della notte, quando tutto
 si fa di diamante, in cui il mistero potrebbe essere
 risolto: si tratta di qualche secondo, ma azzeccarlo,

nella instancabile roulette, se è uscito una volta sola?
Goffredo Parise, *Lontano*

Il XXI secolo è un “campo di concentrazione”, come avrebbe detto Ottiero Ottieri.

Artisti, scrittori, registi, intellettuali si lamentano di essere soli, di non intrattenere rapporti, di non possedere spazio né discorso pubblico. Si lamentano per l’assenza di dibattito. Ma questa assenza, l’annullamento del dibattito culturale e della sfera pubblica – nei termini del secondo Novecento, quantomeno – permea e sostanzia il XXI secolo nascente.

Questi albori già ben avviati si nutrono infatti di questa supposta solitudine. E si sente, si percepisce il lavoro, lo scavo di questi cervelli; si vedono queste operazioni agire. Sono scollegate, frantumate, disperse? Ma proprio questa dispersione, questa frantumazione, fanno il XXI secolo.

È anche questo la “singolarità” – intesa come intelligenza collettiva animata da crescita organica; nella singolarità non c’è posto per l’attitudine nostalgica, o per il ripescaggio di tentazioni esclusive. (Eppure, da alcuni anni assistiamo ai tentativi un po’ maldestri di conservare e inasprire il gatekeeping da parte di un sistema chiuso e asfittico.)

Dovremmo forse cominciare a pensare diversamente la comunità, lo stare insieme, in comune.

Come è strutturata una comunità di spettri? Come stanno insieme i fantasmi? La costruzione assume dunque un aspetto decisamente diverso, se a portarla avanti sono uomini che vengono dopo.

Individui introversi, soli, animati da una forma quieta e anche muta di disperazione. Da questa condizione discende l’opera come “stato”, e non più – finalmente – come prodotto (frutto di un’imposizione): come stato scavato e ricavato nel presente, scagliato in esso, e non più emesso da una zona estranea e sterilizzata; come campo di possibilità e punto in cui precipitano le relazioni umane; come processo vitale. E in quanto tale dunque una non-forma assolutamente e radicalmente incoerente con ciò che vediamo attorno a noi, con ciò che è diventata nella stragrande maggioranza l’arte contemporanea – simulazioni linguistiche.

Una generazione è stata deviata dal suo corso, come un fiumiciattolo: di questo non si può non tenere conto, non si può fare finta che non sia accaduto – e che invece magari le condizioni generali siano quelle identiche di trenta o cinquanta anni fa. Nel XXI secolo, la gran parte degli uomini e delle donne che hanno la mia età sta facendo a livello professionale qualcosa di diverso – di solito: ciò che ha trovato, per caso o per fortuna – da quello per cui si è preparato e addestrato negli anni della formazione e oltre.

Non è detto che sia per forza un male – anche gli scopi e le attività si stanno infatti ridefinendo, adattandosi alla nuova situazione: la realtà e il realismo del resto sono pure questo; forse soprattutto questo – e dunque non si può agire e operare e nemmeno pensare facendo finta che il contesto sia immutato, facendo finta che ciò di cui parlano i numeri e le statistiche non abbia un’influenza decisiva sulle giornate e sui mesi e sulla loro percezioni, su come stiamo costruendo la nostra esistenza passo passo.

Se il XXI secolo è un fantasma organico (e lo è), esso eleva la precarietà a struttura fondamentale e permanente della vita. Una precarietà quindi esperita non più e non solo come tragica umiliazione collettiva, come paurosa ingiustizia sociale, come origine della nuova-vecchia disuguaglianza, come linea di demarcazione di un’oscura e imperscrutabile apartheid (e lo è, eccome se lo è), ma anche come orizzonte, come sguardo e punto di vista sul mondo.

Straccio o broccato,
ogni tessuto è dunque il risultato
di questo stringersi costretti insieme
da un progetto il cui concepimento è dato

solo all'ingegno umano: un matrimonio
che mai in natura potrebbe avere luogo.
Prendete il ragno, poveraccio. Imbroglia.
Il ragno mica tesse, il ragno incolla.
Patrizia Cavalli, *Tessere è umano*

A cavallo tra il secolo scorso e quello attuale, la cultura sta subendo una mutazione fondamentale nel suo ruolo, nella sua funzione e nella sua struttura; è un fenomeno che può essere verificato in Italia e nell'intero Occidente. Ad essa sempre più – da un trentennio circa a questa parte – si richiede la conferma di ciò che già sappiamo (o che presumiamo di sapere), di ciò che ci è stato inculcato una volta per tutte; si richiede il conformismo, la pacificazione, l'adeguamento. Come affermano orgogliose oggi persino le riviste di business & management: “per essere accettati dagli altri, fate finta di essere felici”.

Nelle retoriche più recenti, sia quelle apertamente neoliberiste sia quelle (apparentemente) liberali, che si ergono a difesa dei cari-vecchi-valori, la cultura assume il ruolo di formare i “cittadini perfetti”: nulla di più falso, se si scava appena sotto la superficie, dal momento che il ruolo della cultura è proprio quello di far esplodere le contraddizioni, di articolare un disagio e una critica, di narrare la ferita e il trauma – inteso esattamente come ferita che torna a riaprirsi, qualcosa che fa male e che continua a far male.

Finora, non sono riuscito a trovare espressione più brillante e precisa di questo concetto di quella offerta da Harold Bloom ne *Il Canone occidentale*: “I massimi scrittori dell'Occidente sono sovversivi di tutti i valori, i nostri e i loro propri. (...) Se leggiamo il Canone Occidentale per plasmare i nostri valori morali, sociali, politici o personali, credo proprio che diverremo mostri di egoismo e sfruttamento. Leggere al servizio di qualsivoglia ideologia, a mio parere significa non leggere affatto. La percezione di possanza estetica ci dà modo di imparare a parlare con noi stessi e a sopportare noi stessi. Il vero uso di Shakespeare e di Cervantes, di Omero e di Dante, di Chaucer o di Rabelais, consiste nell'aumentare la propria crescente interiorità. Leggere in profondità nell'ambito del Canone non farà di te una persona migliore o peggiore, un cittadino più utile o più dannoso. Il dialogo della mente con se stessa non è innanzitutto una realtà sociale. Tutto ciò che il Canone Occidentale può apportare, consiste nell'adeguato uso della propria solitudine, quella solitudine la cui forma conclusiva è il proprio confronto con la propria mortalità”.

Il discorso, che riguarda gli scrittori principali degli ultimi sette secoli, è valido anche naturalmente per gli artisti visivi. L'arte e la cultura ci mettono di fronte alla nostra condizione mortale, rendendocela interpretabile e comprensibile; rendono possibile, instaurano e costruiscono “il dialogo della mente con se stessa”. Sono, in definitiva, questo dialogo. Da un certo punto in poi, invece – un punto che andrà studiato e ristudiato, analizzato, indagato – è scattato l'equivoco che ha dato la stura a tutti gli altri equivoci: alla cultura si richiede qualcosa che non le compete. Possiamo chiamarlo corsa al profitto, decorazione, coltivazione del consenso, gentrificazione dell'immateriale, ecc.: l'aspetto importante è che in tutto ciò gradualmente scompare, recede l'umano.

Arte e cultura salvaguardano – sempre meno, sempre peggio – la sana quota di ribellione, di opposizione, di non-mi-sta-bene. Di non accettazione delle condizioni, del recinto normativo, delle regole date e consegnate come se fossero eterne e immutabili. Non si può pacificare tutto, comporre tutto (al contrario di quello che afferma ostinatamente e pervicacemente la grande illusione corrente): il conflitto culturale è la vita.

La simulazione di vita è la morte (al massimo, se proprio vogliamo e ci teniamo, una non-morte). L'opposizione radicale e l'elaborazione di altri modelli di esistenza è il compito della cultura. Non c'è contraddizione con la riflessione di Bloom, perché è “il proprio confronto con la propria

mortalità” a contribuire a questa elaborazione, a incarnare un intero modello di esistenza. Questo confronto è infatti totalmente incoerente con gli schemi mentali, operativi, interpretativi che regolano la società attuale, persino con il sistema di valori complessivo che regola scelte e comportamenti: è del tutto incompatibile e incommensurabile con essi (abbastanza alieno, se ci pensiamo, in base agli stupidissimi standard in voga).

Dunque, la dimensione di un “adeguato uso della propria solitudine” – l’aumento della propria crescente interiorità – nella sua completa e assoluta inattualità possiede una enorme carica di nuovo e di inedito. È uno dei fattori cioè in grado di modellare il tempo che viene, il XXI secolo; di alterare in profondità l’esistenza di ciascuno di noi, dilatandola e approfondendola in misura incredibile, parlando non di ciò che l’arte e la cultura dovrebbero fare su un livello totalmente ipotetico, e sganciato dalla realtà, vacuo perché prodotto dalla medesima dissociazione che presume di curare, ma di come esse funzionano effettivamente in ogni tempo e in ogni luogo.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/appunti-e-note-sul-xxi-secolo/>

20160428

SALUTAMI LA CRISI

IL 2015 E' STATO UN ANNO D'ORO PER I 10 MANAGER PIU' PAGATI D'ITALIA: MEGASTIPENDI AUMENTATI A DISMISURA - MARCHIONNE PRIMO CON 54,5 MILIONI (150MILA EURO AL GIORNO) SEGUITO DA ADIL MEHBOOB KHAN (LUXOTTICA, 13,5 MLN) E FERRARIO (ITALCEMENTI, 10,4)

Il caso della Popolare di Vicenza travolta dalla crisi: l'ex ad Samuele Sorato, il manager che ha messo la sua firma sotto i risultati tragici dell'istituto, è uscito di scena con in tasca una buonuscita da 4 milioni di euro...

Ettore Livini per “[la Repubblica](#)”

Bonus milionari, buonuscite d'oro, premi alla carriera e una pioggia di “azioni-omaggio” regalano un altro anno da incorniciare ai manager di Piazza Affari. Gli stipendi 2015 dei numeri uno delle società quotate, con buona pace di un Pil che stenta a decollare, hanno riaggiornato tutti i loro record:

quattro super-Paperoni si sono messi in tasca un assegno superiore ai 10 milioni, in dieci hanno sfondato il muro dei cinque, oltre 50 fortunati – tra cui sei dirigenti di aziende pubbliche - sono entrati nel Club esclusivo dei billionaire, riservato a chi in busta paga ha più di due milioni l'anno.

Il re incontrastato di questa classifica - per il secondo anno consecutivo e per distacco - è Sergio

Marchionne che si è messo in tasca in dodici mesi 54,5 milioni, qualcosa come 150mila euro al giorno.

L'ad di Fca ha legato gran parte dei compensi, l'86% del totale nel 2015, a bonus proporzionali ai risultati di bilancio. Meglio va l'azienda, più lui guadagna. La strategia ha pagato: l'anno scorso ha ricevuto un compenso in contanti di 11,5 milioni (di cui 6,5 come premi) più 3,9 milioni di azioni Fca e 2,1 di Cnh – il produttore di mezzi per l'agricoltura controllato da Exor - assegnate gratuitamente per aver centrato i target di utile netto, reddito operativo e debito fissati negli anni precedenti.

Il salvataggio della Fiat, la corsa dei titoli del Lingotto e il ruolo di gran cerimoniere nelle nozze con Chrysler hanno regalato a Marchionne dal 2004 ad oggi un piccolo tesoretto a otto zeri: in 11 anni ha incassato tra Exor, Fiat, Cnh, Sgs e Philip Morris stipendi per quasi 150 milioni. Non solo: in portafoglio, grazie a stock option e ad assegnazioni gratuite di titoli, si ritrova l'1,13% di Fca e 10 milioni di azioni Cnh, che ai prezzi attuali di mercato valgono circa 170 milioni.

Il secondo gradino del podio nella graduatoria dei compensi 2015 a Piazza Affari spetta a Adil Mehboob Khan, passato come una meteora al vertice di Luxottica e uscito di scena con un assegno-record di 13,5 milioni, buonuscita di 6,8 milioni compresa.

Alle sue spalle c'è l'uno- due di Italcementi: la fusione con Heidelberg dello scorso luglio ha portato in dote all'azienda qualche centinaio di esuberanti ma ha regalato ai vertici una pioggia d'oro: 11,5 milioni per l'ad Giovanni Battista Ferrario, 10,4 (stipendio Italmobiliare compreso) per l'ex azionista di riferimento Carlo Pesenti.

L'elenco dei soci di riferimento che si auto-premiano regalandosi stipendi da sogno come manager, del resto, è lungo: Pietro Salini - azionista di controllo dell'omonima azienda di costruzioni - ha guadagnato 8,8 milioni di cui 6,7 di bonus, Alberto Bombassei (Brembo) si è staccato un assegno di 5,2 milioni, Francesco Caltagirone (Cementir) si è accontentato, si fa per dire, di 3,5 milioni.

Molto più parco, per dire, è stato Pier Silvio Berlusconi, che nel 2015 si è dovuto accontentare di una busta paga di 1,4 milioni e di un premio- bonsai di 36mila euro da Mediaset, surclassato da Fedele Confalonieri e Giuliano Adreani che veleggiavano ben oltre i 3 milioni.

Un capitolo a parte merita la Popolare di Vicenza, travolta dalla crisi e dalle perdite (1,4 miliardi nel 2015) e costretta a un aumento di capitale che metterà definitivamente in ginocchio i soci. A pagare il conto però non sarà l'ex ad Samuele Sorato, il manager che ha messo la sua firma sotto questi risultati: lui è uscito di scena con in tasca una buonuscita da 4 milioni di euro. E al suo posto è arrivato Francesco Iorio, che per prendere in mano la patata bollente della banca ha preteso una buona-entrata di 1,8 milioni.

Telecom Italia, ex regina di queste graduatorie di stipendi negli anni di vacche grasse, naviga ora mestamente a metà classifica: l'ex ad Marco Patuano ha chiuso il 2015 in 40esima posizione con una busta paga da 2,4 milioni, dietro persino al numero uno dell'Autostrada Torino- Milano e all'ad di Yoox.

Sia lui che l'ex monopolio delle tlc avranno però occasione di rifarsi quest'anno: Patuano incasserà una liquidazione di 7 milioni di euro, lo zucchero con cui è stato accompagnato alla porta da

Vivendi.

Il suo successore Flavio Cattaneo ha messo invece le basi per far tornare l'azienda agli antichi fasti retributivi: se raggiungerà gli obiettivi previsti dal piano aziendale al 2019, la società gli dovrà pagare uno "special award" che potrebbe arrivare fino a 55 milioni. Un superpremio contestato nelle scorse settimane (senza successo) da sindaci e piccoli azionisti della società.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/salutami-crisi-2015-stato-anno-oro-10-manager-piu-123573.htm>

La memoria prionica delle piante

Anche le piante hanno un meccanismo che permette di ricordare gli eventi salienti della loro esistenza, dall'esposizione alla siccità o al freddo fino alle aggressioni da parte di agenti patogeni. Questa memoria è conservata in modo diffuso da proteine che hanno le stesse caratteristiche dei prioni(*red*)

Alcune proteine prioniche permettono alle piante di memorizzare le condizioni ambientali in cui hanno vissuto. A scoprirlo è stato un gruppo di ricercatori del Whitehead Institute for Biomedical Research a Cambridge, in Massachusetts, che firmano [un articolo pubblicato sui "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#).



Fiore di *Arabidopsis thaliana*. (Cortesia USDA-Agriculture Research Service photo by Peggy Greb).

Anche le piante formano dei "ricordi", ossia tengono traccia delle loro precedenti esposizioni a siccità, calore, freddo prolungato, agenti patogeni, oltre che della lunghezza del giorno. La memoria di questi eventi permette alla pianta di distinguere, per esempio, l'improvviso crollo della temperatura di una sola nottata dalla prolungata esposizione al freddo invernale che, grazie alla stabilità di questa memoria, promuove la fioritura in primavera.

Ma non solo: se esposto al freddo, un callo vegetale - una massa di tessuti indifferenziati - si sviluppa in una nuova pianta che si comporta come se avesse passato un inverno rigido, senza averlo mai realmente sperimentato. Ciò dimostra che la memoria delle piante viene trasmessa per via epigenetica, ossia attraverso proteine che influenzano l'espressione dei geni.

Il fenomeno è, in un certo senso, simile a quello del cosiddetto potenziamento a lungo termine delle sinapsi neuronali che permette la conservazione dei ricordi nel cervello degli animali, e che - come è stato dimostrato di recente - coinvolge delle proteine che hanno caratteristiche simili a quelle dei prioni.

Grazie alla conoscenza della sequenza di DNA che codifica per una proteina prionica presente nei lieviti, Susan Lindquist e colleghi hanno passato al setaccio l'intero genoma di *Arabidopsis thaliana* per identificarne le regioni che mostravano una certa somiglianza con quella sequenza. In questo modo gli autori hanno identificato 474 proteine potenzialmente prioniche, che hanno poi vagliato sulla base di considerazioni strutturali e di test *in vitro*.

In questo modo sono riusciti a isolare una proteina, la luminidependens (LD), che è coinvolta nella fioritura e mostra le caratteristiche delle proteine prioniche, come la capacità di autoreplicarsi. Secondo gli autori la conformazione di luminidependens e alcuni test in vitro suffragano l'ipotesi che si tratti di una proteina prionica - la prima mai individuata in una pianta - che media le memorie di *Arabidopsis*, o quanto meno quelle che hanno a che fare con il processo di fioritura.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/27/news/memoria_piante_proteine_prioni-3066927/?rss

La fisica atomica che viola il principio di realismo

Un esperimento ha dimostrato che tra atomi ultrafreddi non vale più il principio di realismo, secondo cui una grandezza esiste indipendentemente dalla sua misurazione. Il risultato fornisce una risposta a un dibattito sui paradossi della meccanica quantistica iniziato con i lavori di Albert Einstein(*red*)

“Credi davvero che la Luna non sia lì quando non la guardi?”. Con questa celebre metafora Albert Einstein esprime una volta la sua convinzione nel realismo, cioè nell'idea che una grandezza fisica sia preesistente all'atto della misurazione. Questo principio fa il paio con un altro principio, quello di località, secondo cui tra due eventi esiste un rapporto di causa-effetto solo se essi sono connessi da una catena causale di eventi che si propaga con una velocità minore o uguale alla velocità della luce nel vuoto, un limite fisico assoluto per tutti i corpi e tutti i processi. Insieme, il principio di realtà e quello di località costituiscono il principio di realismo locale, che appare indubitabile secondo le regole del buon senso e coerente con leggi della fisica classica.

Eppure il realismo locale iniziò a vacillare nei primi decenni del secolo scorso quando venne elaborata la meccanica quantistica, una teoria che descrive i fenomeni del mondo microscopico in termini probabilistici, con risultati che spesso cozzano contro il senso comune, ma vengono puntualmente confermati dai risultati sperimentali.

Ora, [un nuovo studio pubblicato su “Science”](#) e firmato da ricercatori dell'Università di Basilea e dell'Università di Singapore, sembra confermare che Einstein aveva torto. Il principio di realismo è stato violato dalle misurazioni effettuate su un campione di 480 atomi tenuto a una temperatura di poche frazioni di grado sopra lo zero assoluto, in uno stato della materia noto come condensato di Bose-Einstein.

Per capire come una manciata di atomi ultrafreddi possa obbligare a dire addio a un principio così apparentemente solido, bisogna ripercorrere decenni di discussioni sui fondamenti della meccanica quantistica che hanno avuto come protagonisti, tra gli altri, lo stesso Einstein e John Stewart Bell, un fisico britannico che negli anni sessanta lavorò al CERN di Ginevra.

Come ricordato più volte nella pubblicistica sull'argomento, Einstein era piuttosto turbato dalla natura probabilistica delle leggi quantistiche. Il pensiero del grande fisico tedesco in merito a questo problema si concretizzò nel 1935 in un articolo scritto con i due giovani collaboratori Boris Podolski e Nathan Rosen, in cui era esposto un ingegnoso esperimento mentale. In esso si dimostra che secondo le leggi della meccanica quantistica, due particelle possono essere preparate in modo da essere collegate tramite una correlazione che si mantiene anche quando sono allontanate tra loro a una distanza arbitraria.

Questa correlazione, nota come *entanglement*, fa sì che una misurazione effettuata su una delle due fa “collassare” la grandezza misurata su un determinato valore, così come la grandezza *entangled* della particella lontana. Ciò avviene in modo istantaneo, a qualunque distanza, in apparenza come se le due particelle comunicassero con un segnale più veloce della luce. Verrebbe così violato il principio di realismo locale e in particolare quello di località: è questo il contenuto del cosiddetto paradosso EPR, dalle iniziali dei tre fisici che l'hanno formulato.

Rielaborando e ampliando il paradosso EPR, nel 1964 Bell dimostrò che se si assume come valido il principio di realismo, e cioè se gli atomi hanno le loro proprietà indipendentemente dalle misurazioni e indipendentemente gli uni dagli altri, allora devono valere alcune leggi fisico-matematiche note come disuguaglianze di Bell, che possono essere confrontate con i risultati degli esperimenti.

In altre parole, se gli esperimenti violano le disuguaglianze di Bell, allora crolla anche il principio di realismo. In questo caso gli atomi devono essere tra loro interdipendenti, in virtù delle cosiddette correlazioni di Bell, e le proprietà misurate non esistono prima della misurazione. Per parafrasare Einstein, in un micromondo del genere la Luna non esiste prima che qualcuno la guardi.

Il gruppo dell'Università di Basilea, insieme con i colleghi di Singapore, ha sviluppato un apparato sperimentale per rilevare le correlazioni di Bell, effettuando misurazioni su molti atomi e non su atomi singoli, il che avrebbe rappresentato un ostacolo sperimentale insormontabile. Per il campione, la scelta è caduta su un gas di atomi di rubidio, che grazie a fasci laser è stato raffreddato fino a pochi miliardesimi di grado dallo zero assoluto. In queste condizioni, gli atomi perdono la loro individualità e tendono a comportarsi come un tutt'uno, formando un condensato di Bose-Einstein.

Nell'esperimento, in particolare, le collisioni incessanti che si verificano tra gli atomi ultrafreddi fanno sì che lentamente si stabilisca un *entanglement* tra i momenti magnetici degli atomi stessi. Quando l'intensità dell'*entanglement* raggiunge un certo valore, si manifestano le correlazioni di Bell, che così possono essere rilevate.

“Ci si aspetterebbe che le collisioni casuali semplicemente siano causa di disordine: invece le proprietà quanto-meccaniche diventano *entangled* così intensamente da violare le leggi della statistica classica”, ha sottolineato Roman Schmied, coautore dello studio.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/04/27/news/violato_principio_realismo_fisica-3066939/?rss

Annie Ernaux: la scrittura, il tempo, l'attesa

di [Marco Missiroli](#) pubblicato giovedì, 28 aprile 2016

Questa intervista è uscita su la Lettura del Corriere della Sera. Ringraziamo la testata e l'autore.

La casa di Annie Ernaux sovrasta il paese vecchio di Cergy-Préfecture, una cittadina in espansione a 40 minuti di RER da Parigi. Dal 1975 l'autrice francese abita in una villetta con ampio giardino dominato da una magnolia imponente.

All'entrata vegliano due gatti, Sam e Zoe, che ci seguono fino al soggiorno affacciato sull'arcipelago di stagni e sul fiume Oise. La luce entra dalla grande finestra e riverbera sul tavolo circolare dove avverrà l'intervista. È un luogo accogliente e semplice, dal silenzioso assoluto. In fondo, poco prima degli scaffali di libri, c'è la porta che conduce allo studio: è aperta e lascia intravedere la scrivania su cui la Ernaux lavora ogni giorno, quasi sempre di mattina.

È un ripiano antico, spoglio ma curato, con una sedia appena scostata. Qui hanno preso forma quasi tutte le diciannove opere della scrittrice francese, tra cui *Il posto*, che la fece conoscere in Francia nel 1983 vincendo il premio Renaudot e che l'ha imposta in Italia nel 2014. La consacrazione d'Oltralpe avvenne con *Gli anni*, memorie intime e collettive dell'epoca del dopoguerra fino ai giorni nostri, pubblicato nel nostro paese l'anno scorso.

All'Orma editore e al suo traduttore Lorenzo Flabbi va il merito di aver riportato in Italia la narrativa della Ernaux, di cui sarà pubblicato a maggio *L'altra figlia*, una lunga lettera dedicata alla sorella morta e mai conosciuta. In Francia è appena uscito *Memoire de fille*, acclamato da critica e pubblico, in cui la Ernaux racconta il primo vero incontro con un uomo, a diciotto anni, segnato dalla violenza sul corpo e dal principio controverso del desiderio.

Nel 1983, quando Gallimard pubblicò *Il Posto*, la Francia scoprì la sua voce narrativa inclassificabile e dirompente: non era una romanzo ma uno scritto autobiografico dedicato alla memoria del padre, condotto con una lingua misurata all'osso, senza traccia di sentimentalismo e con l'occhio chirurgico di una narratrice che non temeva la memoria.

Il posto è un libro pensato per sette anni e abbozzato come un romanzo. Ma qualcosa non andava, così per molto tempo ho sempre ricercato la voce giusta per raccontare mio padre e la mia famiglia, attraverso gli occhi di una figlia che si prendeva il lusso della distanza. Distanza come sguardo necessario per riportare ciò che è stato. Così ho tenuto l'incipit e ho riscritto queste cento pagine che tentavano di riparare una famiglia. È il libro della riparazione, dedicato alla generazione di uomini che non è riuscita a studiare e ai loro figli.

Dirò una cosa terribile, io che non credo più a nessuna forma di religione: è un'opera che deve molto alla figura di Cristo, inteso come sacrificio, come percorso di conoscenza, come simbolo degli uomini; proprio come mio padre, che viene spogliato della regalità genitoriale per essere visto dalla propria figlia per ciò che è. Si avvera una sorta di umanizzazione laddove poteva esserci l'idealizzazione. Ho impiegato nove mesi a riscriverlo e a rispettare un unico imperativo: scrivi solo ciò che sai.

L'invenzione diventa così un surrogato narrativo. Tutto ciò che non è esistito non va raccontato. Ma tutto ciò che è esistito e che viene scelto, viene raccontato per conoscere meglio se stessi.

Viene raccontato per far esistere. La differenza è questa: io scrivo per cercare di dare esistenza a ciò andrebbe perso. Non è solo un'opposizione contro l'oblio o la morte, è piuttosto un modo di domare il tempo. Domare il tempo, è questo. Se penso all'opera di Proust, che è stato il grande mattatore

temporale della letteratura, si potrebbe dire che l'epoca storica della *Recherche* fosse messa da parte a favore dall'epoca interiore del suo autore, a parte qualche eccezione. A me interessa che l'Io sia legato al Noi, e che ci sia un legame indissolubile tra collettività e individualità attraverso la presenza della Storia.

***Gli anni* è stato scritto con questo intreccio tra intimità personale e collettiva. Non è un romanzo ma in qualche modo lo è, e la sua forma ibrida ha riconcepito un nuovo connotato narrativo. Emmanuel Carrère l'ha definito “un grande libro che ti fa invadere di ammirazione”.**

Ringrazio Carrère che non conosco di persona e di cui ho letto tutto. In qualche modo lavora anche lui sulla Storia, seppur con un Io che entra ad armi pari nelle vicende esteriori e nei suoi protagonisti. Negli *Anni* la prima persona singolare e la prima persona plurale dovevano avere lo stesso peso, la difficoltà era questa simmetria.

Così ho iniziato a lavorare per immagini, avevo dei frammenti in mente, brevi suggestioni che hanno segnato la mia crescita e quella di una generazione, che poi sono diventati le prime pagine del libro. Il dubbio era come avrei potuto renderli sia intimi che collettivi: non afferravo il registro, per cui ho iniziato ad annotare una cronaca precisa di questa metamorfosi – la Ernaux si alza e va nel suo studio, torna con un libro ciclamino intitolato *L'atelier noir*, lo sfoglia e legge – “Le immagini spariscono nella mia mente con la sensazione di disgusto che io non abbia trovato la mia voce. Più scrivo e più mi accorgo dell'esistenza di un'altra voce che, come nei sogni, io non arrivo ad afferrare”.

Questa confessione è datata 2002 ed è uno degli ultimi dubbi prima che io iniziassi il libro, la prima riflessione l'avevo annotata nel 1982: significa che *Gli anni* è rimasto incubato più di un terzo della mia vita. La scrittura è stata relativamente breve rispetto a questa fase di ricerca estenuante.

Quasi un decennio per *Il Posto*, il doppio per *Gli anni*: in ogni sua opera il lavoro di concepimento è sempre così lungo rispetto alla fase di scrittura?

È come se la fase dell'invenzione venisse sostituita dalla riconquista del reale che è stato. Per riuscire a catturare quel passato e farlo diventare presente, serve un'attesa. E serve tempo per renderlo semplice nella scrittura. Anche adesso che sto per lavorare a un nuovo libro mi sono accorta che lo sto concependo dal 2010 in totale raccoglimento. È necessaria una protezione in cui tutto deve essere sedimentato, segreto, per poi essere riproposto per come è stato vissuto. Niente di più. In questo senso le parole sono fondamentali: *les mots justes* è ciò che voglio.

Sento che c'è una sola parola adatta, sento che quella parola deve essere trovata e usata per quel concetto. Poi mi rileggo e di alcune frasi sono soddisfatta mentre altre le trovo sbagliate, seppur una volta le avessi trovate appropriate. Posso rimanere dei mesi ad aggiustare e non permetto mai a nessuno di toccare i miei libri, a parte piccolissimi interventi. È un processo che passa prima da appunti, poi da una scrittura a mano e infine al computer. In testa ho sempre lo scopo di far affiorare una vicenda che valga la pena far rivivere, nel modo io l'ho assorbita: questa è l'ossessione che mi occupa dal risveglio all'atto della scrittura e anche dopo, sempre. L'unico momento in cui sono più tranquilla è quando faccio del giardinaggio o quando vado all'ipermercato.

Per questo ha pubblicato in Francia *Guarda le luci amore mio*, in cui racconta il rituale collettivo e intimissimo della spesa. Nemmeno questo sfugge alla scrittura?

Niente sfugge alla scrittura. Anche un ipermercato, dove per me poter osservare le persone è allo stesso tempo narrazione e disimpegno da essa. Il consumismo mi annoia, la moda mi annoia, mi interessa veder gironzolare le persone che scelgono, comprano, mostrano davanti agli scaffali molto di più di quello che credono di mostrare. Questo vedere è già scrivere, in qualche modo. I grandi negozi sono il luogo in cui le parole mi danno tregua perché sono già parole.

Non c'è stato un momento in cui non abbia lottato per difendere. Ho lavorato per dieci anni come insegnante al liceo e per ventitré anni ho preparato corsi per corrispondenza, in più avevo due figli,

ho sempre convissuto con un moto di allarme verso la scrittura che poteva sfuggire. Il supermercato è un rituale che mi riportava al pensiero narrativo e alla realtà consumata di cui avrei potuto scrivere. Perché in fin dei conti io non ho mai un'idea improvvisa che mi fa dire "Ecco, l'ho trovata", ma ho bisogno di questi spazi minori dove poter far confluire una totalità.

Lo spazio minore, dove l'ordinario diventa di colpo rivelazione. Come nell'*Altra figlia* quando racconta l'attimo in cui ascolta furtivamente sua madre parlare di una bambina: è sua sorella, morta prima che lei nascesse e mai nominata in famiglia.

Eravamo a Yvetot, era il 1950. Avevo dieci anni e mia madre stava parlando con una vicina di casa mentre io giocavo con un'amica. Per un attimo il mio orecchio è andato ai loro discorsi e io ho sentito questa frase: "Lei era più gentile di questa qui". Mia sorella era morta di difterite due anni prima che io nascessi, nessuno in famiglia me ne aveva parlato. Nessuno la menzionava mai, anche se io sapevo che qualcosa c'era. Ascoltare mia madre mi ha rivelato che mia sorella "gentile" era la santa, mentre io non potevo che essere l'altra figlia, quella cattiva. La figlia di cui accontentarsi, la figlia terrena. La figlia che assisteva a un processo di beatificazione familiare e che avrebbe convissuto con l'ombra. Questo libro ne è il frutto, ed è una lettera aperta a mia sorella a cui finalmente posso dire "Io non scrivo perché tu sei morta. Tu sei morta perché io scriva".

La morte dell'altro non come mancanza, ma come impeto. È un ribaltamento durissimo dello sguardo. Forse comincia qui la sua misura estrema nella scrittura e nell'emotività narrata.

Non si possono provocare volontariamente le emozioni. Scegliere cosa raccontare e raccontarlo come è, nel modo giusto, rimane tutto ciò che serve al lettore. La distanza dal libro che si sta scrivendo è necessaria per il libro stesso. Mentre *L'altra figlia* prendeva forma io provavo un grande amore per mia madre, anche se nel libro questo non traspare. Lo stesso accadeva per *Il posto*, lo sforzo controverso è allontanare il padre mentre si scrive del padre. E c'è un'altra cosa: mentre scrivo non penso a chi leggerà il libro, se qualcuno dei miei familiari o chissà chi, non ci penso mai. Perché non si può misurare l'eredità, tantomeno questa eredità deve alterare il processo creativo. Anche in *Memorie de fille* in cui tento di ricostruire il passaggio di una giovane donna attraverso una violenza fisica, non rivedo il passato autobiografico con collera o partecipazione: è il passato e io lo riporto al presente con il peso del presente. È un rituale laico di salvezza che la scrittura può permettersi.

Laicità della scrittura e dell'esistenza, anche se Dio entra nei suoi libri attraverso i credenti che le sono intorno, a partire dalla sua famiglia di origine.

Sono cresciuta con un'educazione monumentale al cattolicesimo. I miei figli non sono battezzati e io non pratico. In questo ho una formazione simile a Emmanuel Carrère, e sono d'accordo sul suo motto: "Non sono abbastanza credente per essere ateo". Ma bisogna fare attenzione anche a definirsi laici perché anche questa dimensione è diventata estrema, soprattutto in Francia dove ha assunto un connotato religioso. L'attacco ai musulmani è avvenuto in modo massiccio da questa fronda, come fosse una guerra di religioni. La letteratura deve sfuggire a questa categorizzazione, facendo ciò che deve.

Cosa deve fare la letteratura, Ernaux?

Sbarazzarci delle ombre. E mettere via un po' di vita, salvandoci dalla sparizione futura. È già questa la salvezza. Non voglio concentrarmi su una fede, non voglio strizzare l'occhio al lettore, non posso concepire opere che vadano incontro all'opinione pubblica come ha tentato di fare Houellebecq con *Sottomissione*, che ho deciso di non leggere più anche per come tratta il corpo femminile.

Scrivere, senza pensare a cosa diranno gli altri: è questo che chiedo. Scrivere nel silenzio della mia casa, sola, per lottare contro la lunga vita dei morti.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/annie-ernaux-la-scrittura-il-tempo-lattes/>

[bicheco](#)

La luce

«Guardo la mia luce che muore» dice un personaggio di Beckett. È l'unica risposta giusta e sensata che possiamo dare, in vecchiaia, agli insolenti che ci assillano con i loro petulanti, intollerabili: «che cosa stai facendo», «a cosa stai lavorando», «quali programmi hai», «che cosa farai l'anno prossimo».

La luce che muore non fa confidenze e ha altro da pensare.

Guido Ceronetti

Una vera, buona, notizia: è morta la superiorità morale della sinistra

[Michele Fusco](#)

28 aprile 2016

Se c'era bisogno di una goccia, la goccia è qui, a Caserta, dove il Pd campano definisce in modo inoppugnabile la sua contemporaneità. E offre alla storia il pretesto, neppure tanto alto, di archiviare definitivamente il moloch della superiorità morale della sinistra. Per noi abitanti di questa terra, a cui il grido “onestà, onestà” non fu mai slogan da opporre in piazza considerandolo semmai un prerequisito del lessico familiare, fu Mani Pulite a restituire modernità a quel sopracciò comunista che sanciva in modo inequivocabile la diversità certificata per via politica. E lo fece tenendo fuori quel partito da un terremoto italiano che modificò per sempre il corso della storia. Se ciò accadde per un progetto, per una strategia, o addirittura per una vicinanza e non, come invece sostiene Davigo, perché “non si trovarono le prove”, a questo punto non ha quasi più importanza (per la storia sì, naturalmente, e sui libri qualche risposta già c'è). Quella storia antica di superiorità morale veniva da molto lontano, da studi profondi di politica, da scuole straordinarie, (purtroppo) da una mancata crescita della destra del Paese, “battutisti da bar” come li definì una volta il professor Galli della Loggia, probabilmente scandalizzato che la nostra destra avesse preferito il guazzabuglio muscolare all'approfondimento dei tomi. Quella superiorità culturale, quella sì porto i comunisti a occupare militarmente tutti i luoghi del Potere (la televisione, lo stato, i ministeri, ecc.). Con un dislivello culturale di quelle proporzioni, fu del tutto conseguente valutare diversamente gli stili di vita politica, persino gli scandali, le ruberie, le miserie, che a sinistra, appunto, poterono godere di una franchigia sostanzialmente illimitata.

Si può dire che è stato (abbastanza) così sino all'ultimo Bersani, quello che doveva vincere e

non vinse. Poi con l'arrivo di Renzi è cambiato tutto. Ora non ci si fraintenda: consideriamo l'arrivo di Renzi benedetto per questo specifico aspetto, anche se a qualche semplificatore stolto apparirebbe l'esatto opposto, e cioè che la disinvoltura con cui il presidente del Consiglio considera certi aspetti della vita politica, ne alimenterebbe la deriva. Lo consideriamo benedetto perché il presidente del Consiglio non può opporre superiorità né per storia personale, passata e presente, né per una matrice comunista che non ha mai avuto. È su questa piazza neppure tanto più rossa senza un vero bagaglio, senza una vera narrazione, con pochi studi e neppure celebrati, con il suo adorato bar, i suoi amici di un tempo, il suo bigliardino, la sua play, i suoi libricini per il tempo libero. Quale superiorità morale o politica potrebbe opporre in nome e per conto del Partito Democratico? Galli della Loggia lo definirebbe "battutista da bar", come faceva con i destri senza studi?

Avere a che fare con una persona finalmente "normale" consentirà anche a noi cittadini di valutare gli accadimenti con molta più serenità. Di pensare che se un esponente del Partito Democratico ruba, allora "fa schifo", come ha esemplarmente semplificato il nostro presidente del Consiglio. Ma certo, non poter contare sulla franchigia della superiorità morale – detto che è cosa finalmente buona e giusta – pone il "nuovo" Pd nella condizione delicata di come interpretare il suo presente e il suo futuro, quei famosi valori della sinistra così cari a molti cittadini. Torneranno finalmente di attualità i cosiddetti comportamenti personali, le sensibilità, lo stile, la pulizia degli intenti, una globale condizione sentimentale che comporrà il tono culturale e politico di una formazione che ambisce a governare il Paese attraverso legittime e regolari elezioni? Diceva ieri Ferruccio de Bortoli a Maria Elena Boschi che non gli pare di intercettare in Renzi una grande attenzione per la delicatissima questione della corruzione. Che non ne abbia l'ossessione questo è chiaro anche a un bambino, ma questa non è cosa cattiva. Semmai che non gli paia neppure priorità, questo allora sarebbe diverso e ci porterebbe in uno stagno pericoloso. Questa politica non induce a comportamenti granché virtuosi, lo si nota, lo si vede, anche senza frequentarla da dentro.

Qui ci toccherebbe il capitolo amaro degli esempi. Anche perché sono in pieno fermento le scuole dem, la formazione dei ragazzi a cui la politica ancora non fa schifo, l'idea che lo sviluppo di un Paese ha necessità di buona politica. Qui le cose non si mettono benissimo, perché la disinvoltura con cui questa pattuglia di nuovi rampanti renziani interpreta l'esercizio del Potere non è un viatico così confortante. In quegli uomini che si credevano moralmente superiori c'era, un tempo, una severità istituzionale e probabilmente anche di vita, che rimpiangiamo come valore, quello sì, profondamente significativo. Ma gli stili di vita cambiano e restare appesi alla buona educazione è una condizione da anziani signori non più in competizione.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/una-vera-buona-notizia-e-morta-la-superiorita-morale-della-sinistra/>

Disastri ambientali, una storia italiana

Un saggio di Gabriella Corona dell'Issm-Cnr, edito dal Mulino, racconta le trasformazioni ambientali del nostro Paese dall'unificazione nazionale ad oggi, e il modo in cui si sono intrecciate ai mutamenti socio-economici. Dissesto del territorio, consumo di suolo e inquinamento industriale sono solo le prime emergenze che l'Italia affrontò da metà '800

Nella sua 'Breve storia dell'ambiente in Italia', edita da Il Mulino, Gabriella Corona dell'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche di Napoli (Issm-Cnr) racconta i mutamenti occorsi nel nostro Paese dall'unificazione nazionale a oggi. "A partire dalla metà dell'800 l'Italia inizia ad affrontare le problematiche ambientali secondo una visione unitaria e temi come difesa del suolo, risanamento delle pendici montane, bonifiche delle pianure e protezione delle bellezze naturali ricevono attenzione da parte della politica e delle istituzioni pubbliche", spiega Corona. "La prima emergenza, soprattutto nel Mezzogiorno, è il disboscamento delle zone montuose, che incrementa il fenomeno erosivo, il trasporto di detriti e il ristagno d'acqua soprattutto alle foci dei fiumi. Tra fine '800 e inizio '900 le aree boschive sono diminuite fino al 30% per lasciare spazio ad aree coltivabili, un trend poi diminuito fino alla metà del XX secolo quando le opere di rimboschimento hanno riequilibrato e invertito la situazione, tanto che la superficie boschiva attuale è più del doppio di quella dei primi anni del secolo scorso. Nonostante ciò, anche nell'Italia del secondo dopoguerra la situazione idrogeologica è talmente drammatica che ancora oggi circa l'82% dei comuni italiani è a rischio frane e alluvioni".

La seconda problematica ambientale 'post-unitaria' fu ovviamente quella dell'impatto conseguente all'industrializzazione del paese: "All'inizio del '900 il 20% delle industrie italiane era considerato insalubre e la percezione è sicuramente sottostimata. Lo smaltimento di fumi e fluidi tossici avveniva confidando nell'auto-depurazione dell'aria o nella diluizione dell'acqua, inoltre si riteneva che una barriera fisica come un muro, una ciminiera o un pozzo bastasse per mettere in sicurezza scarti nocivi e tossici", prosegue la ricercatrice Issm-Cnr. "La sottovalutazione proseguì al punto che nel 1999 si individuaron 57 siti inquinati di interesse nazionale, soprattutto ex aree industriali come Porto Marghera, Gela, Taranto o Orbetello".

Terzo fenomeno socio-economico che ha inciso fortemente sul piano ambientale, il consumo di suolo provocato dall'urbanizzazione e dalla dispersione abitativa. "Per stare solo ai dati più recenti, tra il 1990 e il 2006 i cambiamenti di uso del territorio hanno interessato oltre 550 mila ettari, una estensione pari circa alla Liguria", prosegue Corona. "L'incremento del consumo di suolo destinato ad urbanizzazioni è stato del 18% in montagna, del 44% nelle aree collinari, dove si aggiunge il 40% di forestazioni, e dell'88% in pianura. Un processo che ha colpito in maniera intensa anche i litorali: nel saggio di Fulco Pratesi si ricorda uno studio del Wwf realizzato tra il 1995 e il 1997 secondo cui il 58% delle coste italiane risultava interessato da occupazioni intensive e da edificato, il 13% da costruzioni sparse mentre solo il 29% era ancora libero anche se parzialmente occupato da campeggi, serre e costruzioni per l'itticoltura".

Nei decenni scorsi un modello fondato esclusivamente sul consumismo ha prodotto una crescita indifferente ai problemi del territorio, mentre proprio uno sviluppo rispettoso dell'ambiente è la miglior garanzia degli interessi anche economici. "Durante il cosiddetto boom e fino agli anni '70 del secolo scorso, in particolare, l'economia e soprattutto l'industria chimica, petrolchimica e la siderurgia si sono sviluppate senza tenere conto dell'impatto sugli equilibri eco-sistemici e senza valutare i costi del 'debito ambientale' che sarebbero ricaduti sulle generazioni successive, condizionando fortemente l'operato dei governi e del legislatore", conclude l'autrice della 'Breve storia dell'ambiente in Italia'. "Le conseguenze si sarebbero fatte però sentire nei decenni successivi. La storia ci insegna che l'uso distruttivo delle risorse naturali e l'alterazione degli equilibri ecologici rappresentano un costo umano, economico e sanitario gigantesco per il Paese.

Bisogna porre le problematiche ambientali in primo piano nell'agenda politica e investire in una operazione culturale di ampio respiro che riguardi scuole, università, enti di ricerca e di formazione, in un'opera di riconoscimento del valore dell'ambiente e delle sue risorse”.

Roma, 28 aprile 2016

La Scheda

Chi: Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche (Issm-Cnr)

Che cosa: *‘Breve storia dell’ambiente in Italia’*, edito da Il Mulino

fonte: mailinglist cnr

[bicheco](#)

Scena muta

È inutile scappare dai propri problemi, dovete fare come faccio io: ogni volta che si presentano non gli rivolgo la parola.

Alla fine si stufano e se ne vanno.

“Ping” e “Ok”: così l'Italia si collegò a internet

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro Stefania Giannini celebrano al Cnr di Pisa l'Italian Internet Day: i 30 anni dalla prima connessione alla Rete

Dall'allora Cnuce del Consiglio nazionale delle ricerche, il 30 aprile del 1986, partì questo semplice comando-messaggio: “Ping”. Da oltreoceano, precisamente da Roaring Creek in Pennsylvania, si rispose con un semplicissimo “Ok”. Così l'Italia si collegò ad Arpanet, la rete statunitense antesignana di Internet. Il collegamento avvenne a ‘ben’ 64KB tra la sede del Cnuce-Cnr, in via Santa Maria a Pisa, e quella di Telespazio, nella piana abruzzese del Fucino, rimbalzando attraverso il satellite Intelsat V, e da lì a Roaring Creek. Quella connessione stabilita con Arpanet, la prima in Italia, fu la quarta in Europa, dopo quelle stabilite in Inghilterra, Norvegia e Germania. Un anno dopo, l'Italia registrerà il primo dominio ufficiale con suffisso .it: 'cnuce.cnr.it'. Oggi l'eredità di quella tradizione 'pragmatica' nella gestione delle reti, tra le altre cose, è dell'Istituto di informatica e telematica (Iit-Cnr) presso il quale opera il Registro.it, l'anagrafe di tutti i domini made in Italy.

Domani venerdì 29 aprile a partire dalle ore 10, presso l'auditorium dell'Area della ricerca di Pisa del Cnr (via G. Moruzzi, 1), si celebrerà il trentennale di Internet con un programma ricco di interventi pensati come una ideale timeline che, partendo dal 1986, si spinge a disegnare gli scenari futuri di Internet. Dopo i saluti istituzionali di **Domenico Laforenza**, direttore dell'Iit-Cnr e responsabile dell'Area Cnr di Pisa, e del presidente della Regione Toscana **Enrico Rossi**, del sindaco di Pisa **Marco Filippeschi**, interverranno molti ospiti, tra i quali alcuni protagonisti dell'epopea internettiana, e cioè i pionieri del Cnuce-Cnr: **Luciano Lenzini**, **Gianfranco Capriz**, **Stefano Trumpy**, **Marco Sommani**, **Antonio Blasco Bonito**. Per tracciare le linee dell'Internet del futuro, sono previsti gli interventi di **Renato Soru**, presidente di Tiscali, **Roberto Sabella**, direttore ricerca ed innovazione di Ericsson, **Giancarlo Prati**, direttore dell'Istituto di tecnologie della comunicazione, dell'informazione e della percezione della Scuola Superiore Sant'Anna, **Marco Conti**, direttore del Dipartimento di ingegneria, ict e tecnologie per l'energia ed i trasporti del Consiglio nazionale delle ricerche (Dietet-Cnr) e di Francesco Pavone (direttore del Lens dell'Università di Firenze). A concludere i lavori saranno gli interventi del presidente del Consiglio **Matteo Renzi**, del ministro **Stefania Giannini** e del presidente del Cnr **Massimo Inguscio**.

“Entra al Cnuce nel settembre del 1972 come studente lavoratore ai grandi calcolatori. Avevo 20 anni e ho avuto la possibilità di lavorare con persone di altissimo profilo professionale, in un ambiente irripetibile intriso di competenze e entusiasmo. Oggi, con una punta di commozione, posso dire ‘Sì, io c’ero!’”, dichiara **Laforenza**.

“Il Cnr è stato, è e resta un protagonista indiscusso nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione”, osserva **Inguscio**. “Questo evento non è una semplice commemorazione ma anzi ci lancia verso il futuro. La stessa sinergia tra Cnr, Università e mondo industriale che portò alla nascita della Cep (la Calcolatrice elettronica pisana) e allo sviluppo dell'informatica pisana che oggi ricordiamo promette di essere vincente nelle nuove comunicazioni, che si baseranno sulle tecnologie quantistiche. Una flagship sulle tecnologie quantistiche è stata appena approvata dalla Commissione europea e l'Italia è pronta a ricoprire un ruolo da protagonista”.

L'Italian Internet Day diventa anche un film-documentario dal titolo **‘Login. Il giorno in cui l'Italia scoprì Internet’**, scritto da **Riccardo Luna** e diretto da **Alice Tomassini**. Alcuni estratti del docu-film verranno mostrati al pubblico nel corso dell'evento di Pisa, mentre la versione integrale andrà in onda in prima visione la sera stessa del 29 aprile su Rai5 alle ore 19.50.

Durante la mattinata al Cnr, verranno effettuati collegamenti via skype con alcune delle decine di città italiane dove si festeggia l'Italian Internet Day.

Per ulteriori informazioni: www.30annidirete.it e www.nic.it.

Roma, 28 aprile 2016

La scheda

Chi: Area della ricerca di Pisa del Cnr

Che cosa: I 30 anni dell'Internet Italiano

malilinglist cnr

Web 0.0

[skiribilla](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)







isn't
nevver

[Web 0.0](#)

Fonte: streetartnews.net

Nomi

[marsigatto](#) ha rebloggato [masoassai](#)

Le donne chiamano
i propri uomini:
tesoro,
amore,
cucciolo,
orsacchiotto e
visto che sei in piedi.



[masoassai](#)

true story.

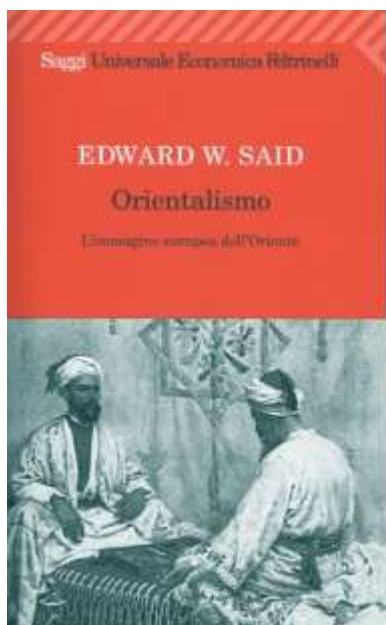
però è uno di quei nomi anche da donna

Fonte: [wholels](#)

L'INVENZIONE DEL MEDIO ORIENTE

DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE L'OCCIDENTE PROMISE AGLI ARABI L'INDIPENDENZA SE AVESSERO COMBATTUTO I TURCHI, MA POI NON MANTENNE LA PAROLA – LAWRENCE D'ARABIA PROFETICO: “SI GENERERA’ RABBIA E FONDAMENTALISMO”

Gli arabi sconfissero gli Ottomani, ma in cambio non ottennero nulla. Al contrario, Inghilterra e Francia si divisero il neonato Medio Oriente creando nazioni a tavolino solo per spartire le royalties dei proventi dei pozzi... - -



lawrence d'arabia edward said

Giuseppe Catozzella per [“la Repubblica”](#)

Per Edward Said il modo dell'Occidente di rapportarsi al Medio Oriente ha un nome preciso: “Orientalismo” (titolo del suo saggio del 1978). E orientalismo è «l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente».

Istituzioni che implicano rapporti di forza economici, politici e militari. Ma occorrono anche, per Said, “fattori culturali”, vale a dire un «insieme di nozioni sull'Oriente», non importa se veritiere o fittizie, che consentano all'Occidente di esercitare «la propria influenza e il proprio predominio » su quelle terre.

Un discorso, comune e condiviso da tutto l'Occidente, nell'accezione suggerita da Foucault nell'Archeologia del sapere. Senza quel discorso, quei fattori culturali, spiega Said, «risulta impossibile spiegare la disciplina costante e sistematica con cui la cultura europea ha saputo trattare – e persino creare – l'Oriente in campo politico, sociologico, militare, ideologico, scientifico e immaginativo».



lawrence d'arabia libro

L'idea che oggi abbiamo di quelle terre, «sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee» è, per Said, frutto di decenni di pratiche discorsive su «uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso».

Ma dove si forma questo discorso, come oggi lo conosciamo? Un libro di Phillip Knightley e Colin Simpson, da poco pubblicato, *Le vite segrete di Lawrence d'Arabia* (Odoya, pagg. 362, euro 22), rintraccia quel momento nel primo periodo in cui Thomas Edward Lawrence, a diciannove anni, si iscrisse a Oxford, nel 1907. Lì conobbe David George Hogarth, suo mentore, confessore e protettore, senza il quale «non è esagerato dire che non ci sarebbe stato nessun Lawrence d'Arabia».

Hogarth lo introdusse al circolo della Round Table, un periodico che propugnava la Federazione (cioè l'unione di tutti i bianchi dell'Impero) e l'Imperialismo. Sulle sue pagine si legge del ruolo di «principale forza civilizzatrice dei paesi di lingua inglese», e che l'imperialismo «dovrà diventare la fede riconosciuta di tutta la nazione».

È così che Lawrence, attraverso il suo maestro, coltiva, come scrive lui stesso, l'idea di «formare una nuova nazione di gente entusiasta della nostra libertà e desiderosa di entrare a far parte del nostro Impero»: si riferisce al popolo arabo, a coloro che stavano tra l'Egitto e l'India, i due grandi possedimenti della Corona.

Un altro testo, recentemente pubblicato, ci viene in aiuto. È *Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente* di Fabio Amodeo e Mario José Cereghino (Feltrinelli, pagg. 208, euro 17), dove si

comprende come «all'inizio del Novecento la parola Medio Oriente non esisteva. A usarla per primo fu nel 1902 Alfred Mahan sulla National Review ».

Non era infatti ancora sorta la necessità di identificare le terre tra Egitto e India. Mahan era un ammiraglio, e per primo teorizzò che «la Royal Navy dovesse proteggere le rotte tra il Canale di Suez, il Mar Rosso, il Golfo Persico». Perché? C'era, certo, la doppia minaccia: da nord, da parte «dello zar di tutte le Russie»; e da ovest, «la crescente egemonia finanziaria e commerciale del Reich tedesco sulla Turchia asiatica».



lawrence d'arabia 3

Ma c'era anche altro. Verso la fine del 1908, Lawrence presenta l'idea della sua tesi di laurea: la premessa è che i crociati abbiano portato nel Medio Oriente quei principi di architettura militare che in genere tutti gli esperti asseriscono venire dal Medio Oriente. Così, impara l'arabo e parte per la Siria, che allora comprendeva le attuali Israele, Giordania e Libano. Ma queste spedizioni archeologiche erano finanziate da ministeri che con l'archeologia nulla avevano a che vedere.



lawrence d'arabia 4

Ecco che Lawrence si trova in pieno dentro il Grande Gioco, e nel 1914, Hogarth lo fa entrare nei servizi segreti militari. Occorreva vincere la Prima guerra, e vincerla sia via mare, sfruttando la geniale trovata dell'ammiraglio Fisher di alleggerire i vascelli militari dal carbone, alimentandoli con motori a scoppio da poco inventati, sia via terra «sfruttando gli arabi per scardinare la Sublime Porta».

Così Lawrence, il 10 giugno 1916, convince «lo sceriffo della Mecca a innalzare il suo vessillo contro i turchi», e per farlo promette loro la libertà e l'indipendenza, pur sapendo che una volta vinta la guerra la politica imperiale britannica, che lui ha collaborato a formulare, farà di quelle promesse lettera morta. Certo, scrive Lawrence, «era meglio vincere e rinnegare la parola che perdere».

E non soltanto per questioni geografiche. I dispacci che giungevano alla Corona parlavano infatti del «propellente del futuro, un idrocarburo viscoso, i cui giacimenti si trovano tra la Persia e la Mesopotamia (attuali Iran e Iraq): petrolio ». Energia del futuro capace di far correre le nuove navi della Royal Navy. Nascono le grandi compagnie petrolifere, dalla Turkish Petroleum, alla Shell, alla Deutsche Bank Petroleum.

Gli arabi sconfiggono gli Ottomani, ma in cambio non ottengono nulla. Al contrario, Inghilterra e Francia si dividono il neonato Medio Oriente creando nazioni a tavolino nate per spartire le royalties dei proventi dei pozzi, sulla base dell'accordo di Sykes-Picot, senza tenere conto delle differenti etnie o confessioni: «Sciiti con sunniti, curdi con armeni, alawiti con drusi».

La Mesopotamia (l'Iraq) e la Persia (Iran) agli inglesi, e così la Palestina. Fu inventata la Giordania, sempre agli inglesi. La Siria e il Libano ai francesi. La penisola arabica finì sotto il controllo inglese.



lawrence d'arabia medioriente

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/invenzione-medio-oriente-durante-prima-guerra-mondiale-123621.htm>

Scuse fracide

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [heresia](#)

«Care generazioni future:

vi prego di accettare le nostre scuse.

Eravamo ubriachi fradici di petrolio».

— Kurt Vonnegut (via [corallorosso](#))

Fonte: [corallorosso](#)

Baci

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

Come ti si dovrebbe baciare.

Quando ti bacio

non è solo la tua bocca

non è solo il tuo ombelico

non è solo il tuo grembo

che bacio.

Io bacio anche le tue domande

e i tuoi desideri

bacio il tuo riflettere

i tuoi dubbi

e il tuo coraggio

il tuo amore per me

e la tua libertà da me

il tuo piede

che è giunto qui

e che di nuovo se ne va

io bacio te

così come sei

e come sarai

domani e oltre

e quando il mio tempo sarà trascorso.

— Erich Fried

(via [ricordoeccome](#))

Fonte: [ricordoeccome](#)

Il giornalismo secondo Gay Talese

Come farsi leggere al tempo delle news compulsive? Mettere da parte il registratore, ispirarsi alla grande letteratura e “farsi un giro”

Come stimolare il piacere di leggere articoli lunghi nell'epoca delle news compulsive? L'unico modo per raggiungere questo obiettivo è creare un tipo di scrittura non-fiction che sia pari a quella dei migliori scrittori di narrativa, quelli che attirano un enorme numero di lettori finendo nelle classifiche dei libri più venduti della categoria fiction. La cosa triste è che al giorno d'oggi – diversamente da quando iniziai a scrivere saggistica negli anni Cinquanta, più di mezzo secolo fa – gli scrittori di non-fiction hanno smesso, in numero sempre maggiore, di essere scrittori ricercati.

Il giornalismo è in declino perché i giornalisti non si prendono il tempo di scrivere bene. Scrivere bene richiede tempo. Per scrivere bene servono pazienza, perseveranza, elevati standard di espressione, la scelta della parola giusta, del giusto paragrafo, della giusta scena iniziale che trascini il lettore nella storia. I miei lavori migliori come giornalista – come cronista per il New York Times, come giornalista per riviste come The New Yorker o Esquire, come scrittore per editori come Knopf o Harper Collins o Bloomsbury USA – si basano sullo storytelling e sull'uso di un linguaggio che seduca il lettore fin dalla prima frase, che catturi l'attenzione del lettore dal primo paragrafo al secondo capitolo, fino all'ultima riga del libro.

Al giorno d'oggi lo scrittore di non-fiction compete con i migliori scrittori di narrativa ma, diversamente da essi, esiste all'interno di quella mediocrità che domina i campi del giornalista di quotidiani e di riviste e di chi scrive storie basate sui fatti, ma in forma di libro. Ciò che al momento prevale nella scrittura non-fiction è “la storia orale”, che si riduce a trascrivere registrazioni scrivendo cose che non sono libri, per poi chiamarle libri. Il registratore è da parecchio tempo la rovina degli scrittori di non-fiction. Registrano conversazioni, utilizzando la tecnica di domanda-e-risposta in ambienti chiusi, piuttosto che quella delle interviste fatte all'aperto (“farmi un giro” è il termine che io invece uso per definire il mio lavoro), dopodiché questi “giornalisti” si affidano alla risposta registrata come se rappresentasse tutta la verità sulla domanda posta. Eppure la risposta registrata non è davvero una risposta “veritiera” a qualsiasi domanda. È invece la prima reazione dell'intervistato a una domanda, spesso si tratta di una frase a effetto, una risposta collaudata e auto-protettiva a una domanda che non viene mai pienamente sviscerata. Inoltre, con questa tecnologia lo scrittore diventa una non-persona. Alla fin fine si riduce a essere un mero stenografo. La forma di intervista domanda-e-risposta con l'aiuto delle registrazioni è solo un esempio di cosa il giornalismo sia diventato negli ultimi due decenni.

Quando il registratore divenne di uso comune negli anni Sessanta, segnò la fine dell'era dell'“ascolto”. I giornalisti, se così possono essere chiamati, si sono arresi al registratore, e allo stesso tempo hanno rinunciato al loro ruolo di partner dotato di pari importanza nel processo dell'intervista. I giornalisti hanno cessato di “ascoltare” pienamente, ponendo domande doppie o anche triple al soggetto intervistato. Le parole registrate su una macchina hanno iniziato a dominare, e alla fine a rimpiazzare, le parole dette... Che è come dire che l'intervistatore accetta ciò che c'è sul nastro senza insistere per (né pretendere) una risposta più completa alla domanda. La forma di intervista a domanda e risposta, in effetti, ha trasformato l'intero processo in una forma di reporting “al chiuso” rispetto a quello “all'aperto.” Il colloquio con un registratore per intervistare una star del cinema, un eroe dello sport, una figura politica o un personaggio di qualche rilevanza collettiva si svolge nella suite di un hotel, o in un'altra location pubblica al chiuso, dopodiché grazie a quella piccola rotella di plastica che gira all'interno della macchina l'intervistatore abbandona l'incontro con la persona intervistata.

Ciò che la persona dice diventa la storia. Le parole sono state pronunciate (e registrate) dal soggetto stesso dell'intervista. L'intervistatore rimane fuori dalla scena, permettendo al registratore di diventare l'elemento che raccoglie la “notizia” o “l'opinione” – e quindi l'intero ruolo del giornalista (dello scrittore, dell'intervistatore) viene svilito dalla tecnologia. Lo scrittore non si è preso il tempo di descrivere la persona fisicamente, non ne ha descritto i gesti, non è uscito “a farsi un giro” (mentre io lo faccio) con i soggetti che intervista. Tutto è diventato angusto e superficiale – domanda e risposta – tutto molto, molto limitato in termini di orizzonte e ambizione.

MARCIO COOP?

UN LIBRO SCRITTO DA UN EX ASSESSORE BOLOGNESE ACCUSA IL SISTEMA DELLE COOPERATIVE: FATTURATI DA HOLDING MA TRATTAMENTI FISCALI DI FAVORE, SPECULAZIONI E LAVORATORI SOTTOPAGATI – TUTTO GRAZIE ALLA “CONNECTION” CON LA POLITICA

«Non si muove foglia che coop non voglia». Comincia così il libro scritto da Antonio Amorosi, assessore alle politiche abitative del comune di Bologna quando Sergio Cofferati era sindaco... - -

Maurizio Belpietro per [“Libero Quotidiano”](#)



libro coop

«Non si muove foglia che coop non voglia». Comincia così il libro scritto da Antonio Amorosi per Chiare lettere, duecentonovanta pagine di inchiesta il cui titolo e sottotitolo valgono più di ogni altra spiegazione: «Coop connection. Nessuno tocchi il sistema. I tentacoli avvelenati di un' economia parallela».

Amorosi è un giornalista con un curriculum un po' particolare. Oltre ad essere mezzo tedesco (è nato a Ludwigsburg, in Germania), a 34 anni ha fatto l' assessore alle politiche abitative del comune di Bologna, quando Sergio Cofferati era sindaco.



antonio amorosi coop

Ma sulla poltrona che scotta, quella che assegna gli alloggi popolari e che dunque gestisce il potere vero di dare un tetto alle persone, Amorosi durò solo 18 mesi. Dopo un anno e mezzo infatti si dimise denunciando trent' anni di gestione clientelare delle graduatorie. In pratica, le case non

venivano concesse in base alle necessità, ma per via politica. Chiusa la parentesi in comune, Amorosi si è dedicato a raccontare le infiltrazioni della criminalità organizzata in Emilia Romagna, scrivendo con un collega «Tra la via Emilia e il clan».

Tutto ciò per dire che Amorosi - il quale detto per inciso da un paio d'anni collabora con Libero - non è un novellino, ma uno che conosce bene i meccanismi delle giunte rosse e soprattutto che è addentro nelle segrete cose della sinistra.



UNICOOP TIRRENO COOP

E questa volta invece di occuparsi di criminalità e partito, ha ficcato il naso nell'apparato più segreto d'Italia, quello che finanzia e sorregge la stessa sinistra. Ciò che segue è solo l'antipasto, ma intervistando dirigenti della Lega delle cooperative invitati a parlare dietro garanzia dell'anonimato e scandagliando i bilanci delle holding del sistema cooperativo, Amorosi ha messo insieme un quadro impressionante, ricostruendo un mondo sconosciuto: traffici, speculazioni, agevolazioni, ma soprattutto obiettivi politici.



IPERCOOP AFRAGOLA COOP CAMPANIA

Le cooperative in teoria dovrebbero essere società di mutuo soccorso senza fini di lucro. In realtà sono holding che giocano in Borsa, controllano interi settori e hanno interessi in ambiti strategici, dove spesso hanno la meglio per la vicinanza con la politica. Il loro fatturato è da multinazionale: 151 miliardi, l'8 per cento del Pil, più del Prodotto interno lordo dell'intera Ungheria. Una multinazionale che però gode di un trattamento di favore dal punto di vista normativo, ma soprattutto fiscale.

Spiega Amorosi nel suo libro, di cui nelle pagine interne anticipiamo le rivelazioni principali: «Le grandi holding coop possono eludere il fisco per legge. Per Costituzione. Con un' evasione sistematica, certificata. Perché sulla carta sono enti che svolgono attività mutualistica».

E dunque, pur fatturando miliardi e avendo un milione e centomila dipendenti, sono trattate come una piccola aziendina in cui i soci sono i lavoratori stessi. La realtà è molto diversa: perché quei soci sono spesso lavoratori con meno diritti e meno stipendio di quelli di una azienda normale.

Un lavoratore confida ad Amorosi: «Non esiste pausa, pranzo o cena. Le macchine non mangiano e noi siamo macchine pagate 800-1000 euro al mese... Mi vergogno a spiegare in che condizioni lavoro». «I soci di una cooperativa sono schiavi che si vedono prelevare del denaro per poter lavorare».



COOP TRIESTE COOPERATIVE OPERAIE

FRIULI

Forse qualcuno si chiederà come tutto ciò sia possibile. Risponde un ex dirigente delle Coop che non si nasconde dietro l' anonimato. «Il partito ha in mano il rubinetto da cui escono leggi, normative, decreti, delibere che possono aiutare o penalizzare le cooperative. Noi invece abbiamo in mano il cordone della borsa e senza i "piccioli" non si fa nessuna politica».



unipol giovanni consorte 001 lap

Non si capisce dove inizi il partito e dove finiscano le coop, dice Amorosi a Giovanni Consorte, l' ex potente amministratore di Unipol, braccio finanziario del sistema. Il quale risponde: «Non esiste economia senza politica in Italia. Non può esistere. Stiamo scherzando? Vanno sempre insieme».

L' uomo che voleva una banca e che si confidava con Piero Fassino all' epoca segretario Ds,

racconta anche il disegno politico della scalata alla Banca nazionale del lavoro. «Vi sareste presi il Paese con quei numeri», chiede ancora Amorosi alludendo alla forza di Unipol più Bnl. Consorte replica a modo suo: «Lo avremmo cambiato».



GIULIANO POLETTI

E che il disegno fosse, anzi sia, politico, lo spiega un altro fatto. Ovvero che l'ex presidente di Lega Coop oggi sieda al governo, ministro del lavoro di Matteo Renzi. L'uomo che ha firmato il Jobs act è anche l'uomo che con quella legge ha abrogato il reato di «somministrazione fraudolenta di manodopera», ovvero il caporalato, proprio ciò che sembrerebbero fare alcune cooperative con parte dei lavoratori. Solo una connessione quella tra mondo cooperativo e lavoro precario? Sì, una coop connection.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/marcio-coop-libro-scritto-ex-assessore-bolognese-accusa-123612.htm>

MICROONDE KILLER?

OH, YES: NON TUTTI GLI ALIMENTI REAGISCONO BENE AL RISCALDAMENTO - IL POLLO E GLI SPINACI, I FUNGHI, IL RISO E LE PATATE: ECCO 5 ALIMENTI CHE NON DOVRESTI MAI RISCALDARE NEL MICROONDE

Secondo la Food Standards Agency, è sconsigliato riscaldare spinaci e altre verdure. Questi alimenti contengono un'alta concentrazione di ioni nitrati, di per sé innocui, ma che possono trasformarsi in nitriti e in nitrosammine, spesso cancerogeni...

Da <http://www.independent.co.uk>

Ormai abituati alla lunch bag, al forno a microonde onnipresente e alla zuppa riscaldata del giorno prima, riciclare il cibo di ieri è diventato uno stile di vita per i lavoratori a tempo pieno.

Ma attenti: non tutti gli alimenti reagiscono bene al riscaldamento. A scanso di equivoci e inutili allarmismi, ecco cinque alimenti indicati dalla Food Standards Agency e dal European Food Information Council, che sarebbe meglio evitare di riscaldare.

1. Pollo

Con il riscaldamento nel forno a microonde, le cui ondate di calore non penetrano uniformemente in tutte le parti della carne, alcune zone si riscaldano prima di altre.

Nel pollo questo è un rischio, vista l'alta quantità di batteri come la salmonella o il pericoloso *Campylobacter*. Solo il calore li abbatte, dunque è importante girare frequentemente la carne per assicurare il riscaldamento dentro e fuori.

Inoltre, vista la densità maggiore di proteine rispetto alla carne rossa, quando il pollo viene riscaldato, le proteine si scompongono in un modo tale che può dar fastidio allo stomaco.

2. Riso

Secondo la Food Standards Agency, il modo in cui il riso cotto viene conservato è ancora più importante del riscaldamento. Se viene lasciato fuori a temperatura ambiente, i batteri si moltiplicheranno, producendo sostanze velenose che possono causare diarrea e vomito. Il riscaldamento non eliminerà queste sostanze.

3. Patate

Anche con le patate il problema non sta nel riscaldarle, ma in come le conservi dopo averle cotte. Se le lasci raffreddare a temperatura ambiente, le condizioni possono stimolare la crescita del *Clostridium botulinum* (il batterio del botulismo), soprattutto se sono avvolte nella carta stagnola in modo che l'ossigeno non penetra. Riscaldare la patata non sempre uccide questi batteri.

4. Funghi

I funghi contengono proteine che possono essere facilmente distrutte dagli enzimi e microrganismi, secondo la European Food Information Council. Se non vengono conservati adeguatamente, i funghi si deteriorano velocemente e possono causare il mal di stomaco quando riscaldati.

“Se li conservi in frigo per non più di 24 ore, generalmente non è un problema riscaldare i funghi a una temperatura di 70 gradi”.

5. Spinaci e altre verdure

Gli spinaci e altre verdure possono contenere alte concentrazioni di ione nitrato, a seconda di dove vengono coltivate.

I nitrati in sé sono innocui, ma possono diventare nitriti (un anione composto da un atomo di azoto e

due di ossigeno) e poi composti organici chiamati nitrosammine, che spesso sono cancerogene.

Queste sostanze possono influire sulla capacità del sangue di trasportare ossigeno e nei bambini causare una malattia nota come "la sindrome del bambino azzurro". Il Consiglio raccomanda pertanto di evitare il riscaldamento spinaci.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/microonde-killer-oh-yes-non-tutti-alimenti-reagiscono-bene-123611.htm>

“I cani romantici”, le poesie di Roberto Bolaño

di [minima&moralia](#) pubblicato giovedì, 28 aprile 2016

Oggi Roberto Bolaño avrebbe compiuto 63 anni. Lo ricordiamo con questo pezzo che affronta un tema meno battuto ma non meno importante per la sua vita artistica: la sua produzione poetica.
di **Giorgia Esposito**

Los perros románticos (I cani romantici) è il primo libro di poesie pubblicato in Spagna da Roberto Bolaño. La prima edizione, Zarautz, Fundación Social y Cultural Kutxa, 1993, che gli vale il “Premio Literario Ciudad de Irún 1994”, contiene quarantacinque poesie, scritte fra il 1977, anno in cui Bolaño arriva in Europa, a Barcellona, e il 1990.

Le poesie sono raggruppate in cinque capitoli tematici: Poetas, Detectives, Amores, Hospitales, Crepúsculos. Soltanto ventitré componimenti confluiranno, insieme ad altri venti testi inediti, nelle due edizioni successive: Barcellona, Lumen, 2000 e Barcellona, Acanalado, 2006.

A partire dalla seconda edizione, *Los perros románticos*, non più suddiviso in capitoli tematici e accompagnato dalla prefazione del poeta e critico letterario Pere Gimferrer, contiene le poesie scritte fra il 1980, anno in cui Bolaño lascia Barcellona per trasferirsi a Girona, e il 1998, anno di pubblicazione de *Los detectives salvajes*.

In un'intervista, rilasciata il 20 luglio 2003, al quotidiano cileno “El Mercurio”, Bolaño dice: «La mia poesia e la mia prosa sono due cugine che vanno d'accordo. La mia poesia è platonica, la mia prosa è aristotelica. Entrambe abominano il dionisiaco, entrambe sanno che il dionisiaco ha trionfato».

Tutta l'opera di Bolaño – entrambe le cugine che vanno d'accordo – canta la sconfitta dell'apollineo, attraverso una molteplicità di voci: da quella del calzolaio che, in *Notturmo Cileno*, non vede realizzata la sua Collina degli Eroi, alla voce della madre della poesia messicana, Auxilio Lacouture, che, in *Amuleto*, si trova faccia a faccia con l'ombra dei suoi figli – una massa di bambini, unita solo dalla generosità e dal coraggio – che cammina inevitabilmente verso l'abisso. Ma l'abisso, ricorda Bolaño in *Tra Parentesi*, è anche l'unico posto dove si può trovare l'antidoto alla malattia che affligge Apollo. Per essere poeti occorre scandagliare il fondo inesistente del portafiori di Poe, quello che contiene tutti i crepuscoli e le porte segrete dell'inferno, che il poeta può contemplare, ma giammai varcare: più in là c'è solo la morte, e con essa innumerevoli storie di «generazioni sacrificate sotto la ruota e non raccontate» («*I passi di Parra*», *I cani romantici*).

Bolaño era un sopravvissuto, un testimone, impegnato in una lotta contro il tempo, contro la malattia, che ha voluto dare voce ai poeti morti bambini, a quelli che non hanno potuto raccontare,

ai cani romantici che hanno attraversato, con lui, le strade polverose del Messico, inseguendo assassini, puttane e poetesse.

Nelle poesie de *I cani romantici* il lettore trova il canto dei personaggi che costellano la produzione in prosa dell'autore: dalla prostituta adolescente, Lupe, all'abitante della città degli assassini, il Verme, fino ai poeti troiani, i figli dimenticati di Walt Whitman, Violeta Parra e José Martí. Ai sopravvissuti spetta l'ufficio della memoria, sebbene si tratti di memoria della sconfitta.

La raccolta, la cui stesura precede il breve periodo di fama di cui ha goduto Bolaño in vita, è un gesto d'amore nei confronti della letteratura e della possibilità di riscatto che l'atto di scrivere comporta. «La tua amicizia mi raccoglierà / dalla terra incolta dell'oblio», scrive nella poesia *Musa*, «Perché con te posso attraversare / i grandi spazi desolati / e sempre troverò la porta che mi ricondurrà / alla Chimera».

Bolaño tratteggia, nel genere a lui più congeniale, la poesia, il proprio percorso d'iniziazione poetica e le immagini che lo hanno definito, a cominciare dai «detective perduti nella città oscura / Ho sentito i loro gemiti, la nausea, la discrezione / Delle loro fughe», il detective che, come il poeta, attraversa e contempla l'orrore, tornando «sulla scena del crimine / Da solo, tranquillo / Come nei peggiori incubi, / L'ho visto sedersi per terra e fumare / In una stanza piena di sangue secco / Mentre le lancette dell'orologio / Viaggiavano rattrappite nella notte / Interminabile» (*Detective*). Per attraversare invitti il «breve racconto del terrore», che è la storia, occorre una grande dose di coraggio: «Un coraggio innominabile e inutile, è vero, / Ma ritrovato ai margini / Del sogno più remoto, / Nei reparti del sogno finale, / Sul sentiero confuso e magnetico / Degli asini e dei poeti» (*L'asino*). Affinché il detective torni sulla scena del crimine e il poeta canti la bellezza nascosta oltre l'orrore, per riscattare, infine, la storia dall'oblio, serve la maggiore delle virtù, il coraggio: «La virtù maggiore della mia specie traditrice / È il coraggio, forse l'unica reale, palpabile fino alle lacrime, / Fino agli addii» (*La mia vita nei condotti di sopravvivenza*).

In continua oscillazione fra il romantico «cammino dei cani» e il sinistro, ma inevitabile, «sentiero dei serpenti», il poeta si trova smarrito: «Mi trovo nel posto dove si vede solo con la punta delle dita, pensai. Qui non c'è nessuno.», cosciente di aver intrapreso una strada che lo condurrà verso una meta ineludibile: «la moto nera mi portava / direttamente verso la distruzione. Non più lune tremanti / sulle vetrine, non più camion della spazzatura, non più / desaparecidos. Avevo visto la morte copulare con il sogno / e ormai ero avvizzito» (*L'ultimo selvaggio*).

Viaggiano i poeti Mario Santiago (Ulises Lima ne *I detective selvaggi*) e Roberto Bolaño, a bordo di una moto, che è «un asino nero che viaggia senza fretta / Nelle terre della Curiosità», ai confini del sogno, dove risuona un motivo: «Un'allegra canzone d'addio. / E può darsi siano gli atti di coraggio / A dirci addio, senza rancore né amarezza, / In pace con la loro assoluta gratuità e con noi stessi. / Sono le piccole sfide inutili – o che / Gli anni e l'abitudine hanno fatto sì / Che credessimo inutili – A salutarci, / A farci segnali enigmatici con le mani, / A notte fonda, su un lato della strada, / Come nostri figli amati e abbandonati, / Cresciuti soli in questi deserti calcarei, / Come lo splendore che un giorno ci attraversò / E che avevamo scordato» (*L'asino*).

Se il riscatto collettivo avviene con l'esercizio della memoria, è l'amore a salvare l'individuo: «sei come lo zoppo che l'amore ha reso eroe: / non tornerai mai nella tua terra (ma qual è la tua terra?), / non sarai mai un uomo saggio, anzi, neanche un uomo / ragionevolmente intelligente, ma l'amore e il tuo sangue / ti hanno fatto fare un passo, incerto però necessario, in mezzo / alla notte, e l'amore che ha guidato quel passo ti salva.» (*Il signor Wiltshire*).

Di seguito, *I cani romantici* e *Pioggia*, tratte dalla mia tesi di laurea magistrale in traduzione conseguita presso l'Università di Torino.

I cani romantici

A quel tempo avevo vent'anni

ed ero pazzo.
 Avevo perso un paese
 ma mi ero guadagnato un sogno.
 E se avevo quel sogno
 il resto non contava.
 Né lavorare né pregare
 né studiare all'alba
 assieme ai cani romantici.
 E il sogno viveva nel vuoto del mio spirito.
 Una stanza di legno,
 nella penombra,
 in uno dei polmoni del tropico.
 E a volte guardavo dentro me stesso
 e visitavo il sogno: statua resa eterna
 da pensieri liquidi,
 un verme bianco che si contorceva
 nell'amore.
 Un amore sfrenato.
 Un sogno dentro un altro sogno.
 E l'incubo mi diceva: crescerai.
 Ti lascerai alle spalle le immagini del dolore e del labirinto
 e dimenticherai.
 Ma a quel tempo crescere sarebbe stato un delitto.
 Sono qui, dissi, con i cani romantici
 e qui resterò.

Pioggia

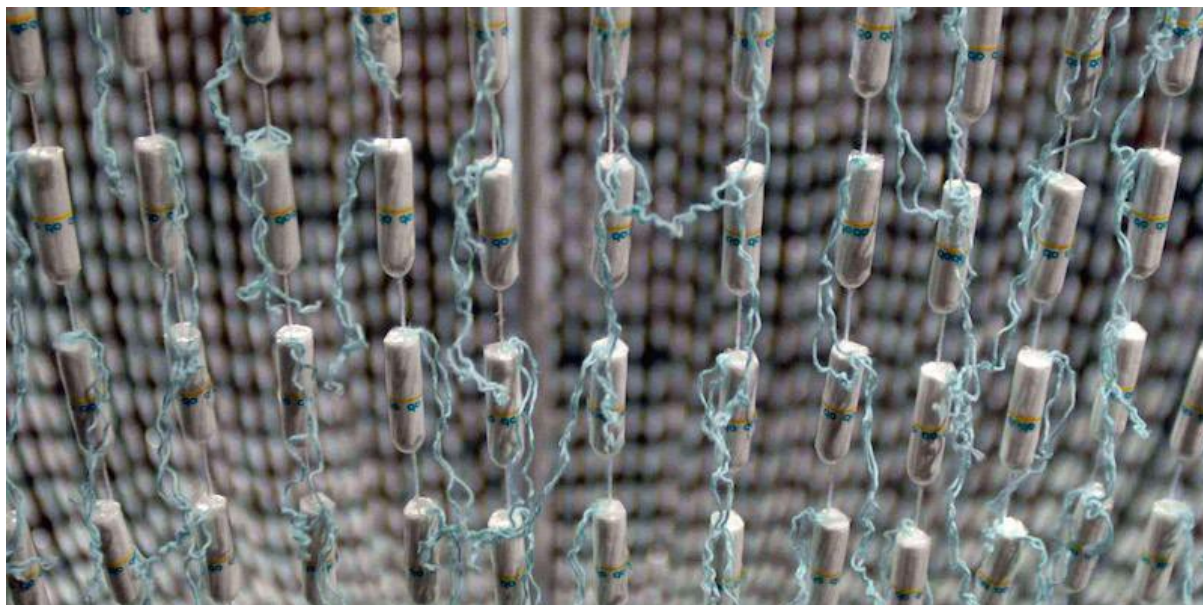
Piove e tu dici *è come se le nuvole*
piangessero. Poi ti copri la bocca e affretti
 il passo. Come se quelle squallide nuvole piangessero?
 Impossibile. Ma allora, da dove questa rabbia,
 questa disperazione che ci condurrà tutti all'inferno?
 La Natura cela alcuni dei suoi processi
 nel Mistero, suo fratellastro. Così questa sera
 che reputi simile a una sera da fine del mondo
 prima di quanto immagini ti sembrerà soltanto
 una sera malinconica, una sera di solitudine smarrita
 nella memoria: lo specchio della Natura. O forse
 la dimenticherai. Né la pioggia, né il pianto, né i tuoi passi
 che riecheggiano sul cammino della scogliera hanno importanza.
 Adesso puoi piangere e lasciare che la tua immagine si dissolva
 sui parabrezza delle auto ferme lungo
 il Paseo Marítimo. Ma non puoi perderti.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/i-cani-romantici-le-poesie-di-roberto-bolano/>

 Cosa sono davvero le mestruazioni

di Chiara Lino

La sgangherata discussione sulla tassazione degli assorbenti ha mostrato la distanza di conoscenza tra chi è costretta ad averci a che fare ogni mese e chi mai



Un'opera dell'artista Joana Vasconcelos intitolata "La sposa": un lampadario fatto di assorbenti interni. (KENZO TRIBOUILLARD/AFP/GettyImages)

Qualche settimana fa Giuseppe Civati e i deputati del partito Possibile hanno proposto di abbassare l'IVA sugli assorbenti intimi femminili dal 22 al 4 per cento, l'aliquota ridotta che si applica in Italia ai beni considerati di prima necessità. Misure simili negli ultimi anni sono state proposte in molti paesi e in alcuni sono già diventate legge: la Francia, per esempio, ha abbassato la tassazione degli assorbenti al 5,5 per cento, il Canada ha fatto lo stesso a luglio. In Italia la proposta ha generato, tra le altre cose, battutine sarcastiche – Civati ha parlato di «un atteggiamento provinciale, troglodita e involontariamente sessista» – e risposte infastidite o indignate di chi ha mostrato di considerare il problema trascurabile. È possibile che queste ironie si debbano al tono da scuola media di un pezzo consistente della discussione politica sui social network e nella realtà, ma esiste

probabilmente anche un'altra questione: a giudicare dai commenti e dalle reazioni online moltissimi uomini hanno idee molto vaghe su cosa siano davvero le mestruazioni e cosa comportino nella vita quotidiana di una donna; un'ignoranza di fatto alla quale partecipano probabilmente anche i retaggi delle molte false credenze circolate per secoli sulle mestruazioni, in un circolo vizioso di luoghi comuni che si rinnovano a vicenda. Molti dei commenti negativi – dai più combattivi ai più moderati, da quelli che invocano necessità più pressanti a quelli che si interrogano sul perché lo stesso discorso non debba essere fatto per i rasoi – potrebbero riassumersi in una domanda: «Ma sono davvero così necessari, questi assorbenti?». Il punto è che spiegare le mestruazioni agli uomini, al di là della teoria che si impara a scuola o dai genitori, non è semplicissimo: un po' come spiegare il raffreddore a qualcuno senza il naso.

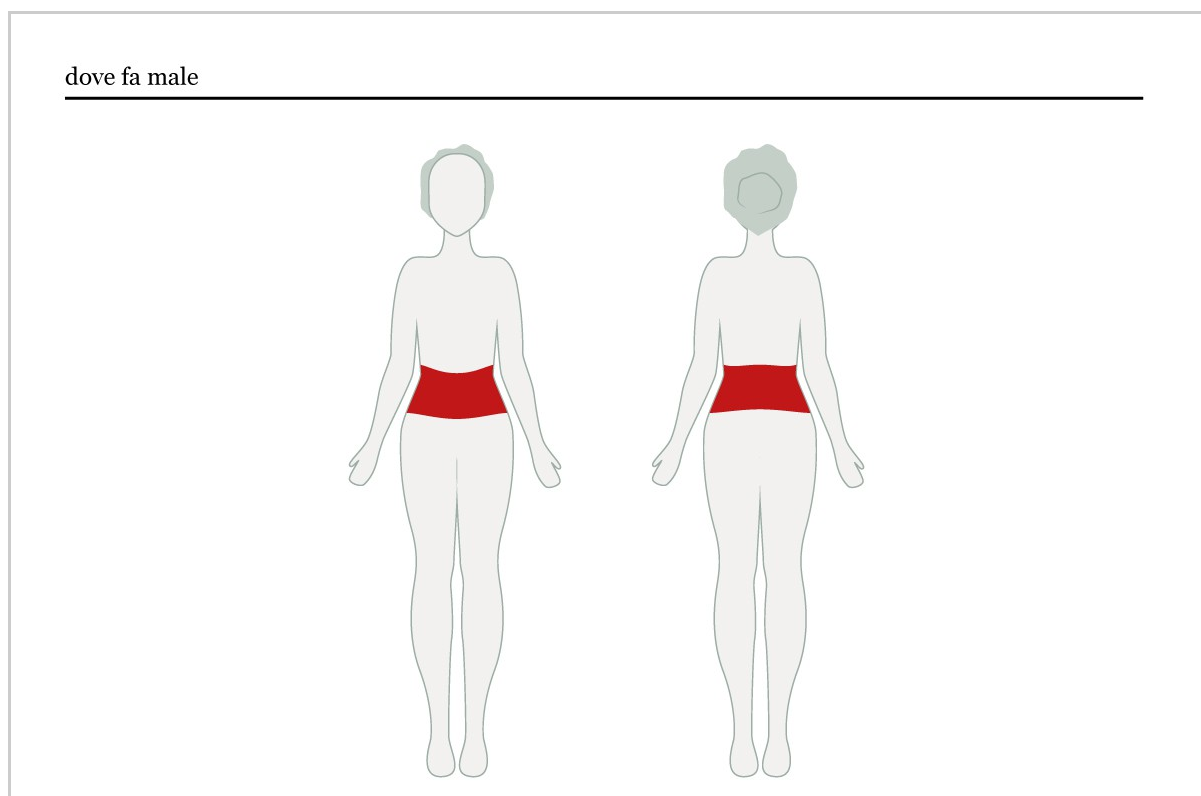
La teoria

L'utero di una donna ogni mese si prepara a “ospitare” una gravidanza, rivestendo la sua mucosa interna di fluidi che permettono l'impianto dell'ovulo e il suo sviluppo. Ogni 28 giorni circa, se l'ovulo non viene fecondato, il corpo espelle questo strato superficiale e ricomincia da capo. È un po' come rifare il letto nella camera degli ospiti anche se non viene mai usato. Anche se comunemente viene chiamato “ciclo” il momento del sanguinamento, questo ne è solo la fase finale, cioè la mestruazione. È una distinzione importante: come vedremo tra poco, le caratteristiche che culturalmente tendiamo ad associare alle mestruazioni – cambi d'umore, malessere, crampi... – possono in realtà distribuirsi su un periodo più esteso che segue o precede il sanguinamento.

La pratica

La maggioranza delle donne si riconosce in una serie di sensazioni e di eventi che

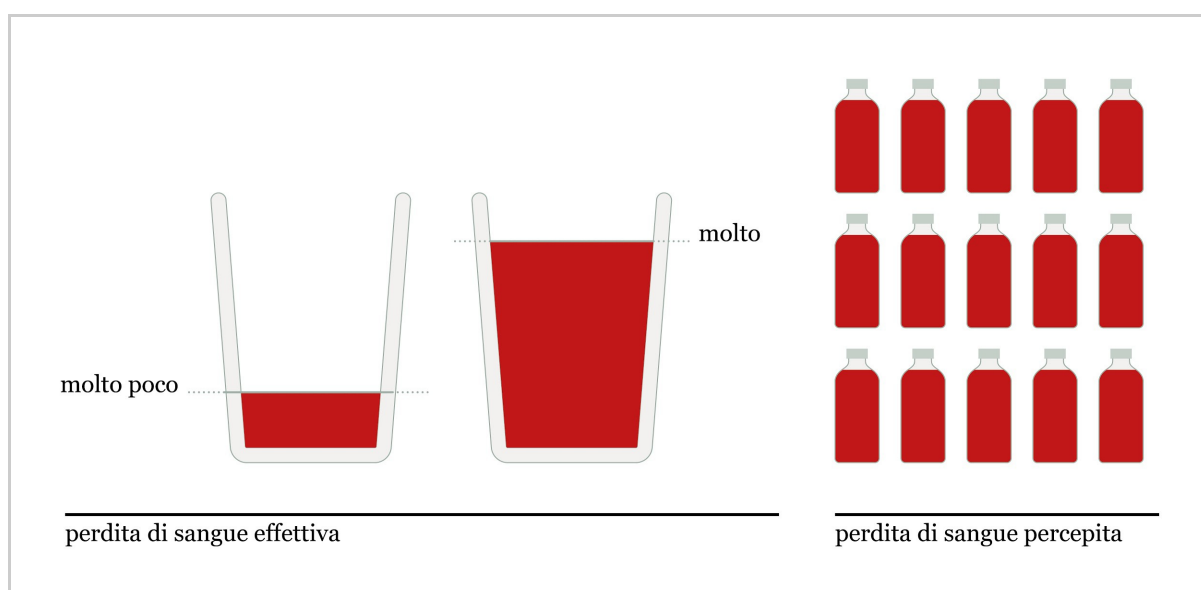
comprendono l'esperienza del ciclo mestruale, ma come per tutte le cose che riguardano il corpo umano ci sono mille piccoli dettagli che variano da persona a persona e che in alcuni casi possono essere determinanti. L'esperienza qui descritta è al tempo stesso generica e soggettiva: qualcuna ci si riconoscerà al 100 per cento, altre solo in parte, qualcuna la troverà diversissima dalla propria, ma è almeno utile a farsi un'idea generale. Quando si parla di mestruazioni si parla in generale di un sanguinamento di volume variabile, con possibile presenza di dolori in zone diverse e con intensità diversa, variazioni nell'umore, spossatezza e compulsione a lanciarsi col paracadute (l'ultimo sintomo tende a presentarsi solo nelle protagoniste degli spot degli assorbenti). Alcune donne durante le mestruazioni stanno benissimo, se si escludono i disagi dovuti alla perdita di sangue; altre vanno avanti ad antidolorifici per tre giorni; altre ancora hanno forti emicranie o crampi tali da essere costrette a letto.



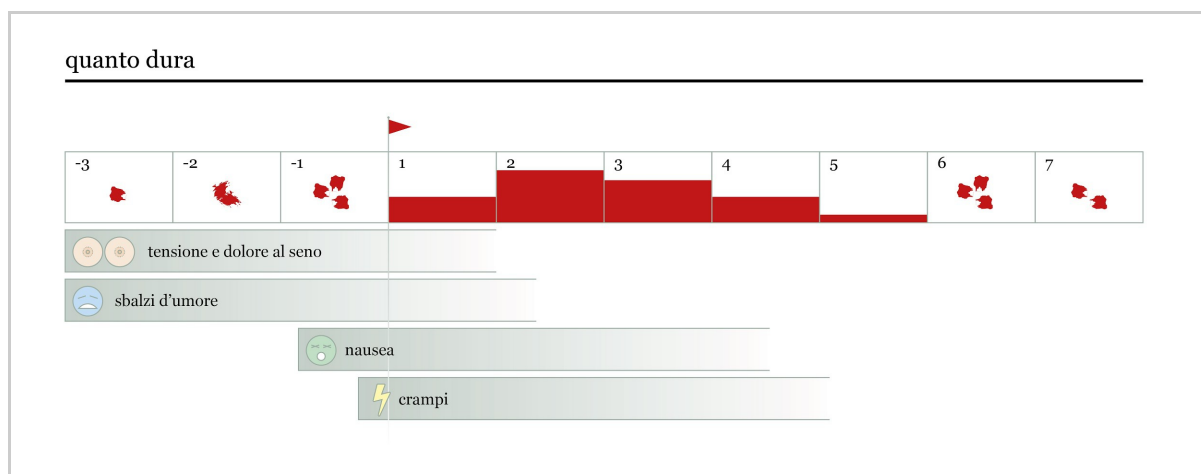
Nella stragrande maggioranza dei casi una donna con le mestruazioni è

esternamente indistinguibile da una senza, e questo vale sia per gli uomini sia per le donne: non esiste un linguaggio da iniziati, e al netto degli “incidenti” (vestiti macchiati) l’unico modo per scoprire se una donna ha le mestruazioni è che lei lo voglia comunicare.

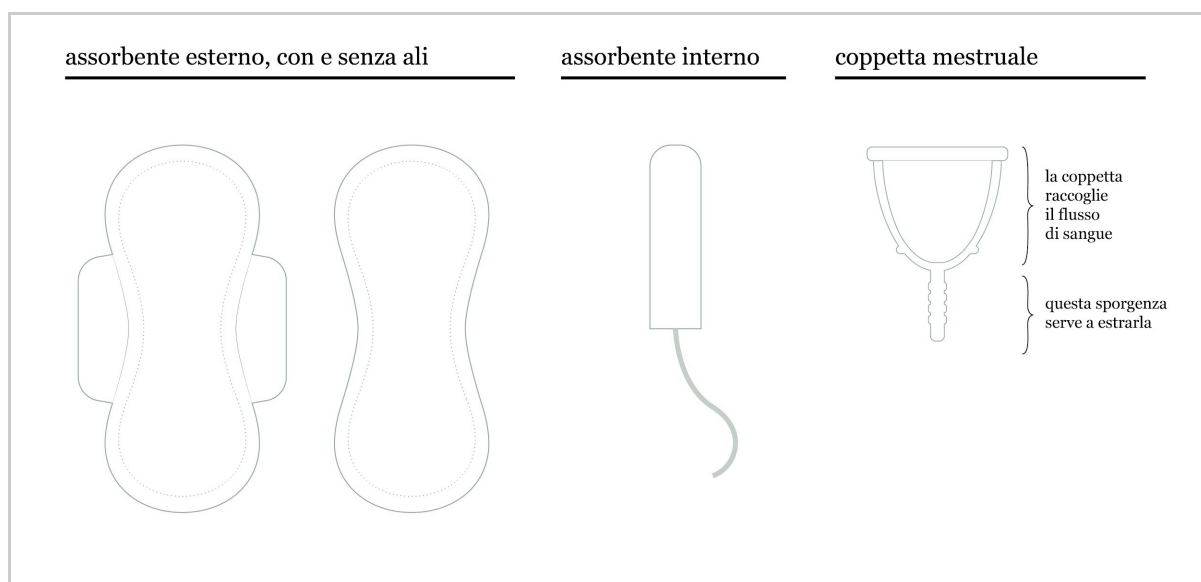
La mestruazione dura dai due ai sette giorni. Di solito comincia con qualche avvisaglia: le prime perdite aumentano velocemente per uno o due giorni e sono seguite da un altro giorno o due di flusso abbondante, che va poi a scemare. Una perdita di sangue considerata normale va dai 10 agli 80 ml, circa un bicchiere, ma non è facile da quantificare: se lo chiedete a una donna le sembrerà sempre di perderne molto di più.



La perdita di sangue è più o meno continua, non può essere naturalmente limitata o contenuta né si può decidere quando farla avvenire, e per esempio correre in bagno come quando si deve fare pipì. I famosi crampi di solito corrispondono ai giorni di flusso abbondante, ma anche questo può variare.



Esistono diversi strumenti per arginare artificialmente il flusso di sangue. I più comuni sono l'assorbente esterno e l'assorbente interno; ha avuto invece una diffusione più recente la coppetta mestruale, una coppetta di silicone che si inserisce nella vagina e raccoglie il sangue fino al momento in cui la si può estrarre, svuotare, lavare e reinserire. Da qualche tempo, infine, sono in commercio negli Stati Uniti delle mutande rivestite di un materiale assorbente che possono essere lavate e riutilizzate come biancheria normale, ma che arginano il flusso.



Tra i due metodi più comuni, l'assorbente esterno e quello interno, la scelta è ovviamente personale: si possono usare indipendentemente o insieme, entrambi

vanno cambiati spesso ed entrambi possono dare dei fastidi. La storia dell'assorbente che "non si sente" è una favola di marketing. La funzione degli assorbenti è assorbire, e quello fanno: dopo un po' che li si indossa si gonfiano, quindi tendono a farsi più percepibili e fastidiosi (soprattutto nel caso degli assorbenti interni). Gli assorbenti esterni possono provocare irritazioni cutanee, mentre quelli interni possono causare in rarissimi casi la sindrome da shock tossico. Che sia interno o esterno, l'assorbente va cambiato a intervalli di qualche ora, con una frequenza che può variare dalle 2 alle 8 ore secondo l'intensità del flusso e le abitudini. Per dare una misura, diciamo che dall'inizio alla fine della mestruazione una donna può arrivare a usare tra i 15 e i 30 assorbenti, tra interni, esterni e proteggi-slip (assorbenti più piccoli, di solito usati nei primi e negli ultimi giorni della mestruazione). In Italia, una confezione da 12 assorbenti esterni di una delle marche più comuni costa tra i 3 e i 5 euro, mentre gli assorbenti interni sono più cari e costano tra i 5 e gli 8 euro a confezione.

Cosa si sente

Anche qui va premesso che ogni donna si sente in modo un po' diverso durante le mestruazioni, e che esistono diversi aspetti del "sentire" le mestruazioni. Per semplicità è meglio concentrarsi sulle esperienze più comuni: cosa si sente durante il sanguinamento? Cosa sono i famosi crampi? E gli sbalzi d'umore, realtà o leggenda?

Cominciamo dalla perdita di sangue, perché è il fenomeno che definisce le mestruazioni e rende necessari gli assorbenti. Prendete un succo di frutta denso, tipo pesca. Versatene due dita in un bicchiere, alzatevi in piedi, tirate in avanti i pantaloni e versatevi il liquido nelle mutande. Tornate a sedervi. La sensazione sarà estremamente sgradevole, i vostri abiti si saranno macchiati, così come la sedia;

proverete la necessità di lavarvi e cambiarvi il prima possibile e se non potrete farlo dopo un po' comincerete a puzzare. Per la maggior parte del tempo il flusso mestruale è impercettibile, soprattutto quando non è abbondante, per questo spesso le donne monitorano il calendario e indossano un assorbente "di sicurezza" per evitare sorprese. Ma ci sono momenti in cui un grumo di sangue esce percettibilmente in un colpo solo: quando vi alzate in piedi all'improvviso, quando tossite o starnutite, e di tanto in tanto senza alcuna causa apparente. Anche per simulare queste occorrenze vale la pena di ripetere il giochino del succo alla pesca. Senza qualcosa che argini queste perdite continue diventa praticamente impossibile andare avanti con la propria giornata senza diventare sgradevoli a sé stessi e agli altri. Esistono diversi strumenti per arginare artificialmente il flusso di sangue, ma una cosa è certa: non usarli non è un'opzione percorribile.

I crampi non sono comuni a tutte, e spesso possono essere resi sopportabili da un antidolorifico, ma quando ci sono sono incredibilmente spiacevoli. Immaginate di avere un grosso livido sulla pancia in zona addominale, che può estendersi anche sulla schiena all'altezza dei reni. Ora immaginate che la vostra pancia livida sia la pasta della pizza, e che un pizzaiolo particolarmente violento la stia impastando. I crampi sono più o meno così: una sensazione di pressione dolorosa che si acutizza di tanto in tanto. Il paragone con i crampi da mal di stomaco che tutti sperimentiamo ogni tanto rende l'idea fino a un certo punto: si tratta di un dolore più sordo e costante.

Nei giorni precedenti alle mestruazioni alcune donne sono soggette a sbalzi d'umore e a un'emozionalità più sviluppata del solito. Se potete immaginarvi un momento in cui vi siete sentiti giù di morale o irritabili senza una vera causa scatenante – è un'esperienza comune a chi soffre di cali di zuccheri, per esempio – la sensazione è

più o meno quella lì. Nulla che comprometta più di pochi momenti nella quotidianità di chi ne soffre, e di solito passa senza conseguenze catastrofiche: che una leader politica possa scatenare un conflitto nucleare solo perché i suoi ormoni l'hanno resa irascibile è un evento incredibilmente improbabile, un po' come dire che dopo una brutta giornata al lavoro un uomo potrebbe uccidere il suo vicino di casa. Non che non possa succedere, ma è difficile che la vera causa sia la brutta giornata al lavoro.

In generale, la cosa importante da tenere a mente è che, nonostante si tratti di un'esperienza spiacevole, la maggior parte delle donne ci convive ogni mese a partire dai 10-15 anni (qualcuna prima, qualcuna dopo): e quindi col tempo si impara a gestire il sangue, i crampi, e riconoscere l'origine del cattivo umore.

L'immaginario

Per secoli i luoghi comuni, le superstizioni e l'immaginario collettivo hanno descritto le mestruazioni come un fenomeno che compromette del tutto le attività di una donna. Alcune religioni e credenze popolari descrivono come "impura" la donna con le mestruazioni e prescrivono quindi una serie di comportamenti da seguire per non compromettere l'integrità di ciò con cui entrano in contatto: dal non toccare le piante al non pregare al non avere rapporti sessuali. Nel libro del Levitico dell'Antico Testamento, per esempio, c'è scritto:

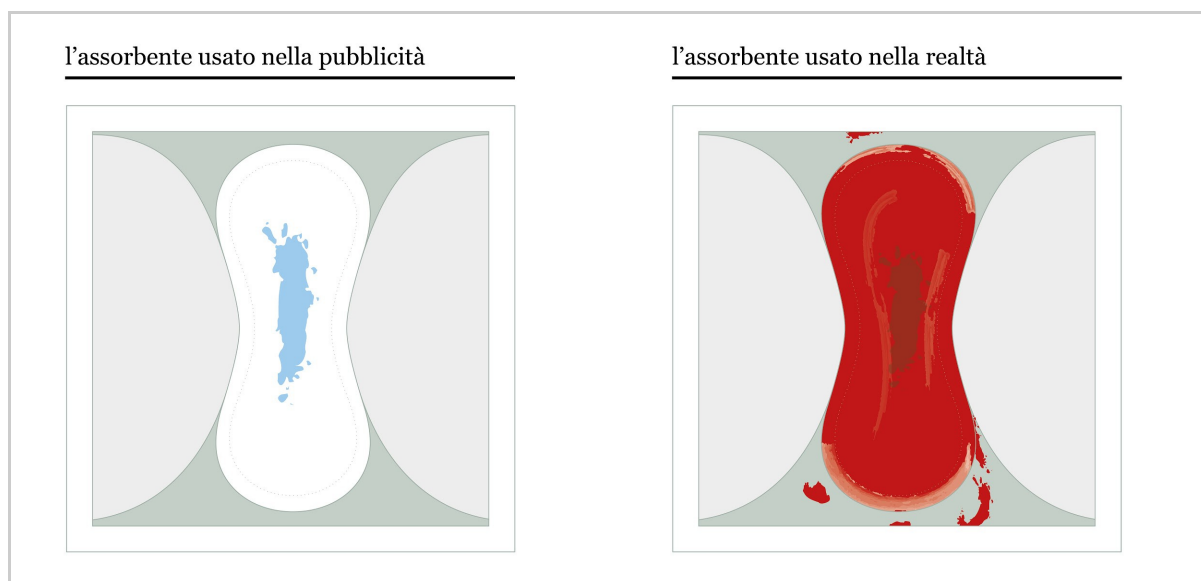
Quando una donna avrà perdite di sangue per le mestruazioni, la sua impurità durerà sette giorni; e chiunque la toccherà sarà impuro fino a sera. Ogni letto sul quale si sarà messa a dormire durante la sua impurità sarà impuro; e ogni mobile sul quale si sarà seduta sarà impuro. [...] Chiunque toccherà qualsiasi mobile sul quale la donna si sarà seduta si laverà le vesti, laverà se stesso nell'acqua e sarà impuro fino a sera. [...] Se un uomo si unisce a lei così che l'impurità di questa lo tocca, egli sarà impuro sette giorni; e ogni letto sul quale si coricherà sarà impuro. La donna che avrà un flusso di sangue per parecchi giorni, fuori del tempo delle sue mestruazioni, o che avrà questo flusso oltre il tempo delle sue mestruazioni, sarà impura per tutto il tempo del flusso, come durante le sue mestruazioni.

[...] Quando ella sarà purificata del suo flusso, conterà sette giorni e poi sarà pura. L'ottavo giorno prenderà due tortore o due giovani piccioni e li porterà al sacerdote all'ingresso della tenda di convegno. Il sacerdote ne offrirà uno come sacrificio per il peccato e l'altro come olocausto; il sacerdote farà per lei, davanti al SIGNORE, l'espiazione del flusso che la rendeva impura. Terrete lontani i figli d'Israele da ciò che potrebbe contaminarli, affinché non muoiano a causa della loro impurità, qualora contaminassero il mio tabernacolo che è in mezzo a loro.

Col tempo si è diffusa – ed è arrivata di fatto fino ai giorni nostri – un'immagine della donna mestruta come emotiva, irritabile e incline a decisioni impulsive: una figura ibrida tra il fragile e il minaccioso, evidentemente complicata da affrontare.

Una delle molte ragioni per cui anche nel 2016 mancano modelli alternativi e normali a cui far riferimento – soprattutto per gli uomini, che non possono conoscere il fenomeno se non osservandolo – è inoltre che nella fiction cinematografica e televisiva le mestruazioni non esistono. È più facile vedere un personaggio seduto sul water che una donna indossare un assorbente.

Nelle pubblicità degli assorbenti, invece, l'immagine della donna è completamente diversa, e libera da tutte le limitazioni solitamente associate alle mestruazioni: può praticare sport estremi, uscire con gli amici, lavorare, ballare, fare la ruota, tutto grazie alla sicurezza del prodotto che garantisce di non creare imbarazzanti perdite. Ma vuoi per pudore, eleganza, o limitazioni sulla rappresentazione televisiva del sangue, il sangue mestruale viene sostituito da un cristallino liquido blu che macchia con discrezione calcolata un'area centrale e rassicurante dell'assorbente. La realtà, soprattutto nei giorni di flusso abbondante, è molto più vicina al reparto effetti speciali di un film di Tarantino: non solo è facile che l'assorbente si sporchi interamente, ma anche che ci siano delle perdite al di fuori.



Come capire davvero?

Per venire incontro alla questione di cui abbiamo parlato fin qui – spiegare realisticamente le mestruazioni a chi non le ha mai sperimentate e non le sperimenterà mai – nel 2010 l’artista giapponese Sputniko! ha creato una “Menstruation Machine”, esposta al MoMA di New York: un oggetto simile a una cintura di castità che, una volta indossato, simula la perdita di sangue e stimola contrazioni muscolari nel basso ventre. Dato che però non tutti possono indossare un’installazione artistica esposta al MoMA, resta il problema di comunicare, se non i dolori, almeno cosa succede se non si indossa un assorbente.

Alcuni gruppi femministi hanno cominciato allora a mettere in pratica il “free bleeding”: si tratta della decisione di non usare assorbenti di alcun tipo durante le mestruazioni e permettere al sangue di fluire naturalmente, macchiando pelle, vestiti e tutto ciò che trova sulla sua strada. Il free bleeding è usato come modo estremo per rivendicare la dignità del ciclo mestruale come qualcosa di naturale, di cui non bisogna vergognarsi, ma anche come forma di protesta politica. Quando a novembre 2015 il governo britannico ha affrontato una discussione simile a quella in corso in Italia sulla tassazione dei prodotti sanitari femminili, alcune ragazze

hanno protestato per ore di fronte al Parlamento, durante le mestruazioni e senza usare assorbenti. L'ideatrice della protesta, Charlie Edge, ha detto in un'intervista a *BuzzFeed News*: «Se le persone sono schifate dal fatto che non indosso un assorbente, credo che questo provi il mio punto. Non sono prodotti di lusso».

fonte: <http://www.ilpost.it/2016/01/22/mestruazioni-assorbenti/>

La bufala del «lavorare meno, lavorare tutti»

La mancata relazione fra pensione anticipata e disoccupazione giovanile. E intanto il costo del lavoro in Italia aumenta più di Spagna e Regno Unito

di [Gianni Balduzzi](#)

(Flickr/Roberto Ferrari)

28 Aprile 2016 - 14:30

Probabilmente pochi elementi sono così indicativi della congiuntura economica, ma anche umana, che stiamo vivendo, del dibattito sulla possibilità di anticipare la pensione per un certo numero di lavoratori over 60, in deroga alla riforma Fornero. Basta che periodicamente vi sia un accenno sull'argomento da parte di un ministro che gli altri temi economici scompaiono. Lavorare meno nel Paese con il minore tasso d'occupazione d'Europa (dopo la Grecia) sembra essere una priorità.

Certo, se ne è già parlato estensivamente, l'argomento usato un po' a sorpresa anche da parte del presidente dell'INPS Boeri, in passato su altre posizioni, è che un'uscita anticipata dal

lavoro di un certo numero di sessantenni favorirebbe l'ingresso dei giovani.

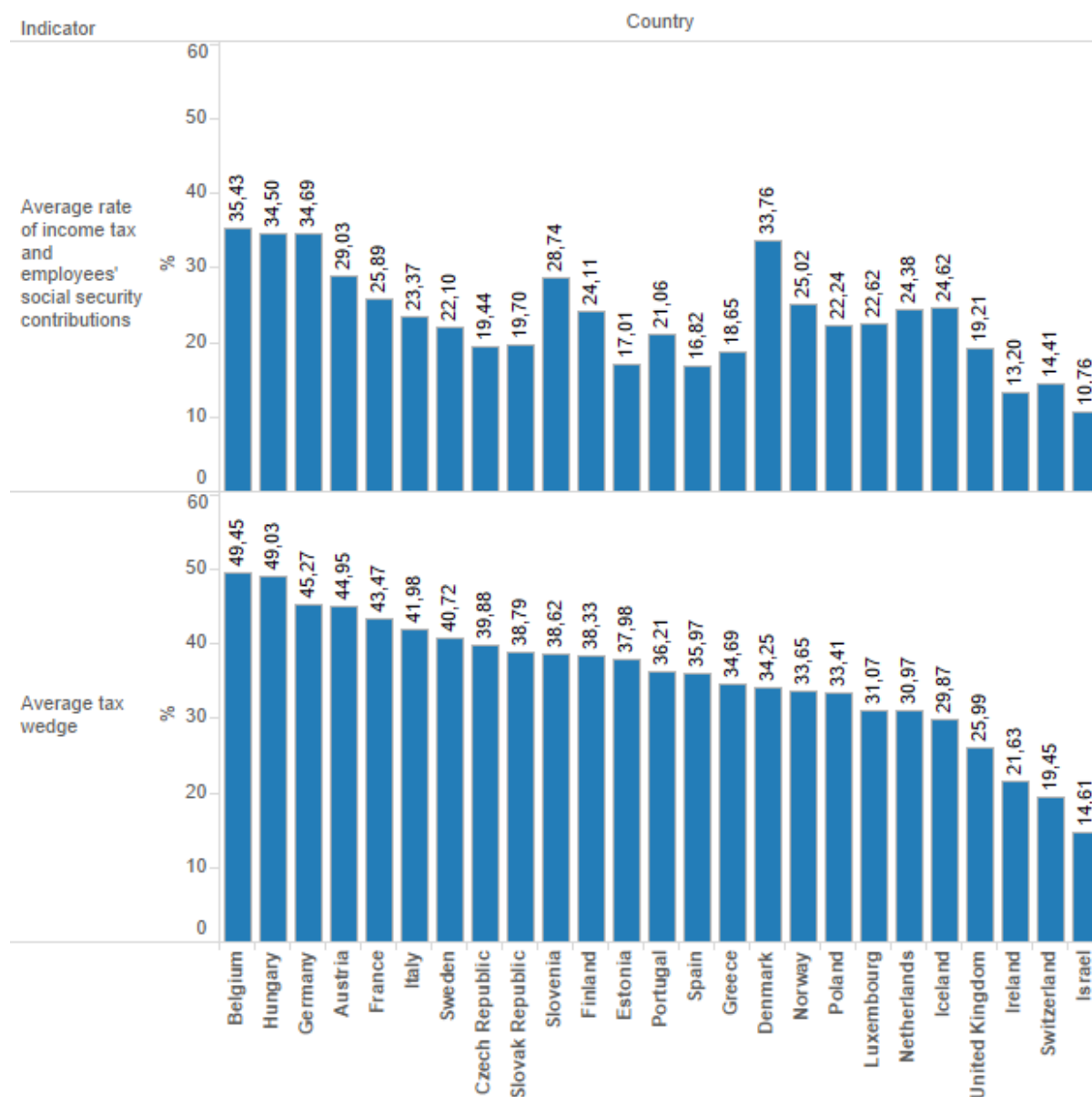
E' già stato fatto notare come non vi sia alcuna reale correlazione tra i due fatti, come nei luoghi in cui l'occupazione over 55 è alta, in Germania, Scandinavia, Regno Unito, ecc, risulti elevata anche l'occupazione giovanile, e viceversa laddove gli anziani non lavorano, non lo fanno neanche i giovani, per esempio nel Sud Italia.

Lavorare meno nel Paese con il minore tasso d'occupazione d'Europa (dopo la Grecia) sembra essere una priorità

In questo Paese tra i primi 3-4 demograficamente più vecchi al mondo non si parla allo stesso modo invece del tema principe, le condizioni che rendono possibile la creazione di veri nuovi posti di lavoro, non meramente sostitutivi, in particolare il loro costo per le aziende che più di tutte occupano lavoratori, quelle piccole e medie.

L'Italia risulta a metà classifica tra i Paesi che che impongono più tasse a un dipendente tipo a basso reddito e senza carichi familiari, ma le cose cambiano se si includono le imposte pagate dalle imprese, e quindi tutto il cuneo fiscale. A questo punto vengono superati anche Paesi come Slovenia, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, che pure hanno una fiscalità più pesante sulla persona fisica, e arriviamo al sesto posto dopo Belgio, Ungheria, Germania, Austria, Francia.

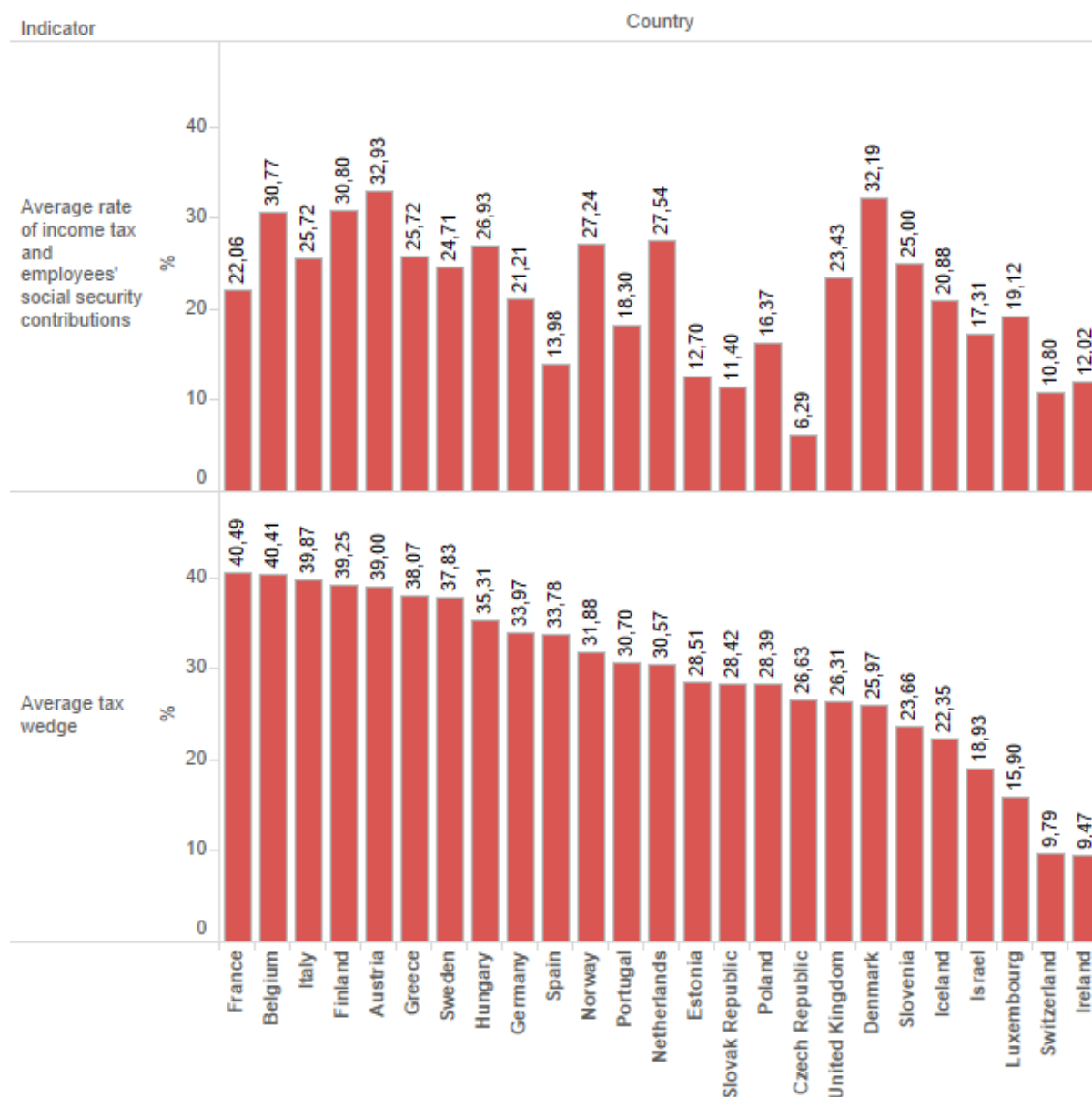
SINGLE CON STIPENDIO BASSO



Fonte Ocse

Le cose peggiorano ulteriormente se consideriamo una persona con stipendio medio e coniuge a carico che non lavora, una eventualità certo non rara nel nostro Paese. Qui siamo al terzo posto, lo stesso occupato in caso di figli, dopo Belgio e Francia. In Italia il cuneo fiscale è 6 punti più alto che in Germania, 8 più che in Spagna, il 13% maggiore che nel Regno Unito.

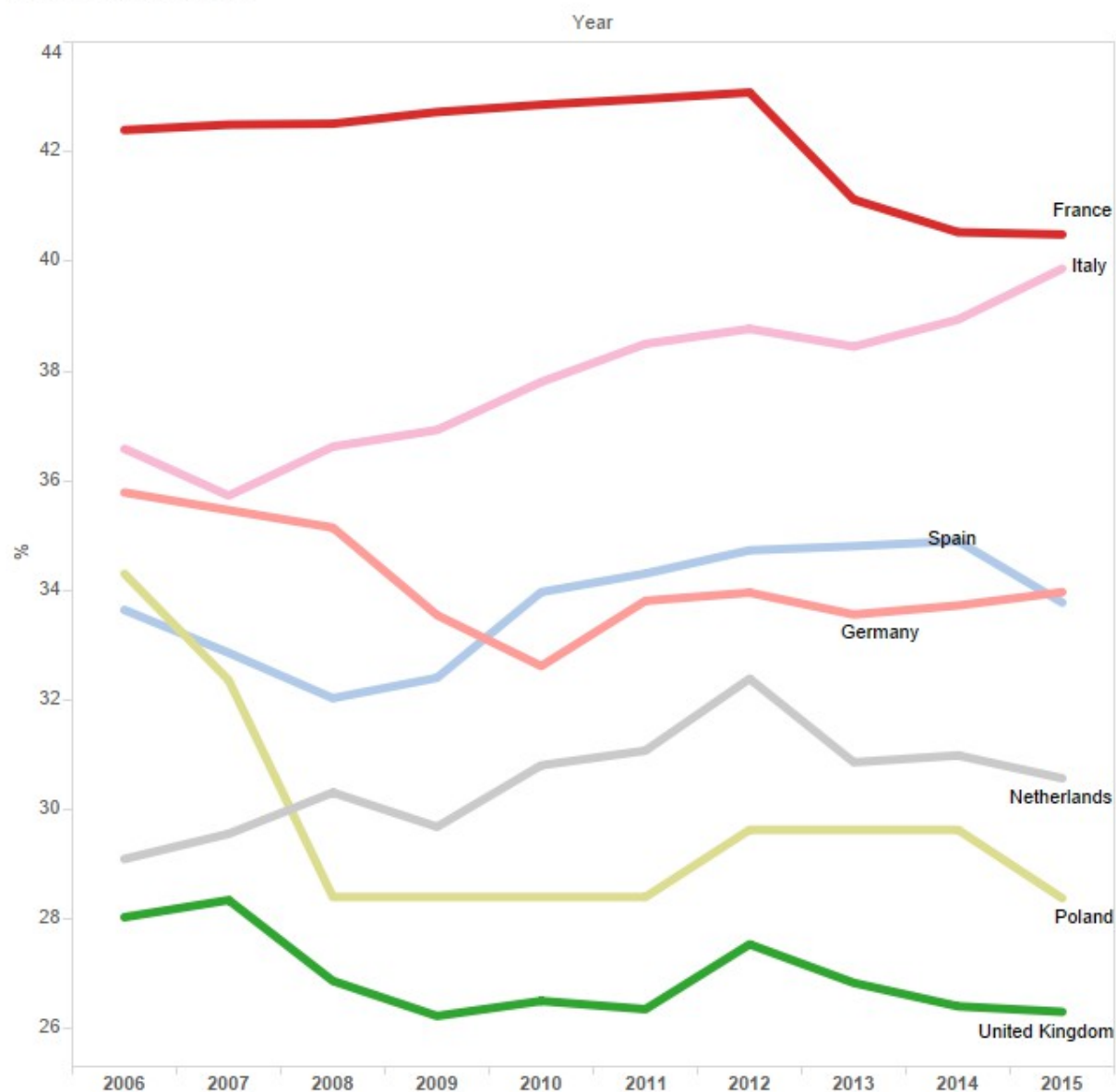
SPOSATO CON CONIUGE A CARICO



Fonte Ocse

Uno degli aspetti più preoccupanti è l'andamento nel tempo del cuneo fiscale. L'Italia è l'unico grande Paese in cui questo è aumentato. Circa 10 anni fa eravamo distanziati dalla Francia, cui ora contendiamo il primo posto, ed eravamo su livelli analoghi a quelli della Germania, che abbiamo poi staccato.

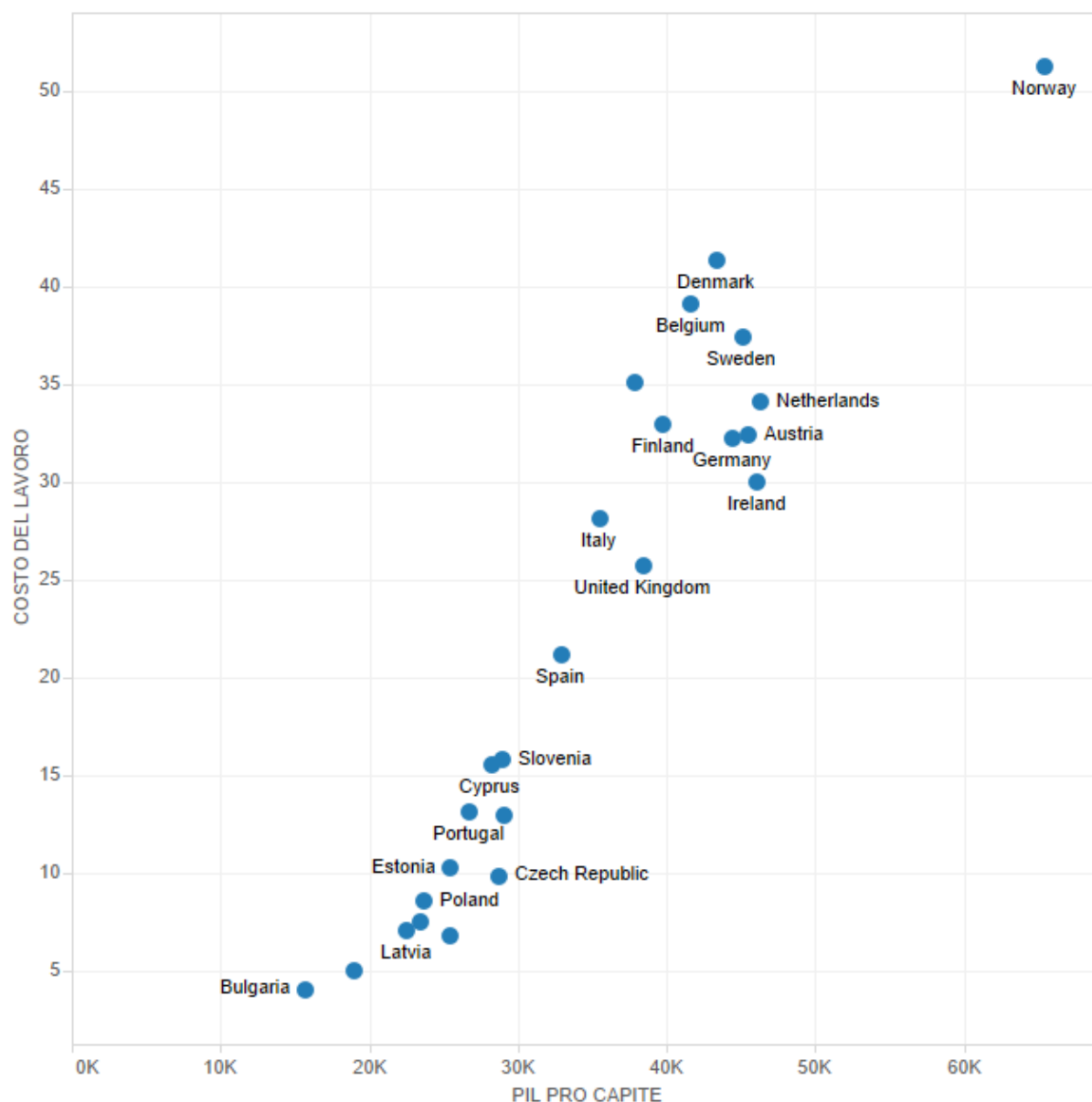
CUNEO NEGLI ANNI



Fonte Ocse

Il cuneo fiscale concorre a formare il costo del lavoro, che nel nostro Paese secondo gli ultimi dati Eurostat è decisamente superiore a quello di Paesi dal PIL simile come la Spagna e addirittura più alto di quello nel Regno Unito. Nel complesso comunque il rapporto tra reddito e costo del lavoro appare piuttosto lineare e razionale.

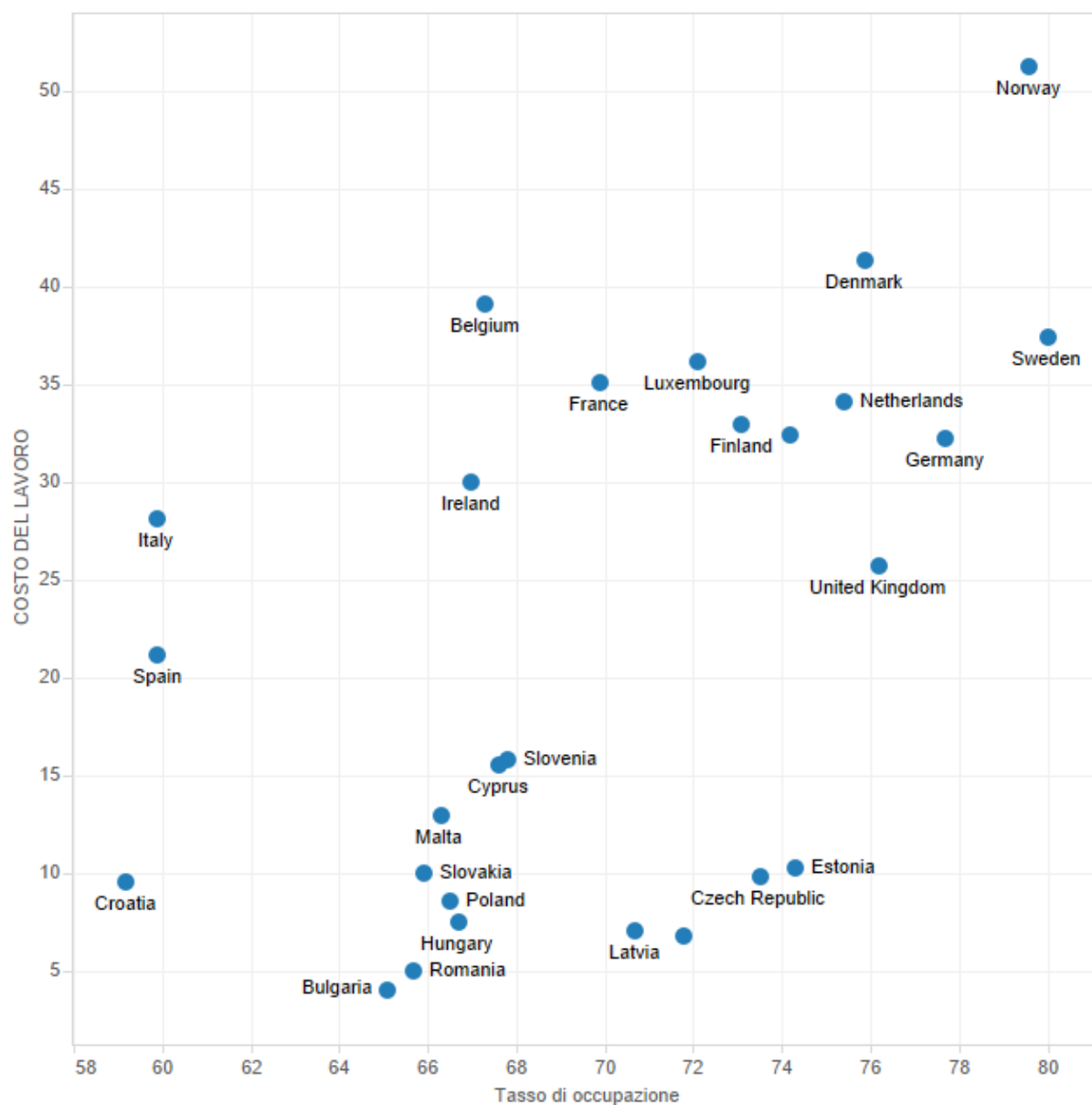
COSTO DEL LAVORO E PIL PRO CAPITE



Fonte Eurostat

E' piuttosto il confronto con i tassi di occupazione (qui tra i 20 e i 64 anni) che fa capire come l'Italia sia un "outlier", come il lavoro abbia veramente un costo alto in proporzione al numero di lavoratori.

COSTO DEL LAVORO E OCCUPAZIONE



Fonte Eurostat

Certamente non si può affermare che sia solo l'alto costo del lavoro a determinare una bassa occupazione è vera anche la relazione causa-effetto contraria, ma è un punto decisamente degno di nota, assieme ad altri fattori. Tra questi fattori vi è un aspetto del Jobs Act di cui si è parlato poco, il costo di un licenziamento, che naturalmente non può essere separato dal costo del lavoro, e anzi in un certo senso dovrebbe esserne una componente.

Con la nuova legge del lavoro si intendeva favorire le aziende eliminando lo “spettro” del reintegro del dipendente licenziato. Era un problema marginale ma simbolico, e includeva anche l’infinito iter di giudizio in tribunale.

Questo aspetto è stato modificato soprattutto dalla legge Fornero sul lavoro, ma è stato poi il Jobs Act a introdurre l’abolizione del famoso articolo 18 per i nuovi assunti, aggiungendo però delle modalità di tutela del lavoratore licenziato illegittimamente che includono costi tra i più alti d’Europa per le aziende, ovvero come recita la legge, due mensilità dell’ultima retribuzione di riferimento per il calcolo del TFR per ogni anno di servizio, con un minimo di quattro ed entro un massimo di 24 mensilità.

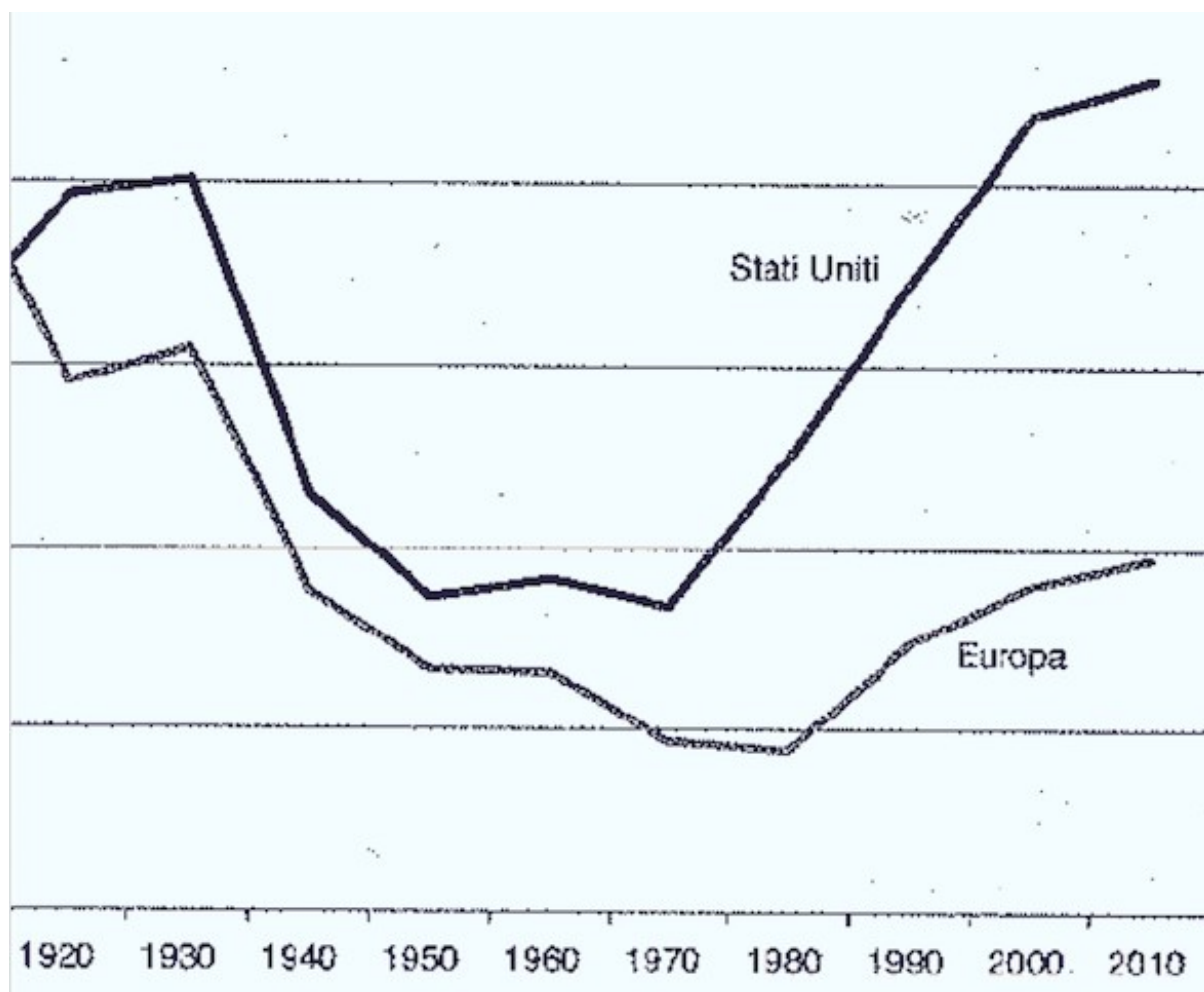
Questo costo fa in parte capire la continua preferenza per i contratti a termine, soprattutto con il dimezzamento della decontribuzione, e si aggiunge ai precedenti, ponendo i giovani inoccupati italiani in una posizione di svantaggio oggettivo soprattutto considerando che più che altrove il tessuto produttivo è formato da piccole e medie aziende.

Il costo complessivo del lavoro è un ostacolo che appare da un lato molto più vero ed evidente di quello costituito dalla permanenza al lavoro dei più anziani, ma dall’altro più costoso e meno politicamente redditizio cercare di eliminare, gli ultra cinquantenni sono sempre di più, votano di più, i loro figli e nipoti sono totalmente solidali con loro, e ancora di più lo sono i politici, anche quelli trentenni e quarantenni che stanno nei ministeri e a Palazzo Chigi, e per questo la politica cerca la via più facile, efficace o meno che sia.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2016/04/28/la-bufala-del-lavorare-meno-lavorare-tutti/30125/>

28 apr

Che cos'è, semplicemente, il neoliberismo



Ieri un'amica economista, per divertirsi, ha calcolato che, per guadagnare quello che Marchionne prende in un anno, un voucherista italiano dovrebbe lavorare 2.500 anni tutti i 365 giorni dell'anno. Un rapporto 1 a 2.500, pertanto, ipotizzando generosamente che anche Marchionne non riposi nemmeno un giorno.

Diceva Adriano Olivetti che «nessun dirigente, neanche il più alto in grado, deve guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minimo». Il capitalismo italiano è insomma passato in mezzo secolo dalla teorizzazione di un rapporto 1 a 10 alla pratica di un rapporto 1 a 2.500.

Quella che vedete qui sopra è una delle tabelle più note del [libro](#) con cui Thomas Piketty, nel 2013, ha preso d'assalto tre decenni di egemonia culturale, politica e fattuale della destra economica.

Mostra la quota di reddito in percentuale del 10 per cento più ricco nell'ultimo secolo e illustra in modo immediato quello che è successo in Europa e negli Stati Uniti.

Ci sono diverse cose, in questo grafico.

Ad esempio c'è la rappresentazione plastica della parola "neoliberismo", su cui alcuni ironizzano

come se fosse un'invenzione dietrologica, una proiezione da complottisti, invece qui si palesa in tutta la sua chiarezza: è, semplicemente, quella cosa che ha iniziato a far schizzare in su le due linee, dopo che i vari new deal, patti sociali, socialdemocrazie o altre forme di mediazione tra alto e basso le avevano fatte gradualmente scendere, per mezzo secolo abbondante. Ad esempio a quelli del Foglio, che si baloccano con la rubricata "Tutta colpa del neoliberismo", bisognerebbe ogni volta sbattergli in faccia questa tabella: magari, con un disegno, capiscono.

Curiosamente - e questa è un'altra cosa che emerge dal grafico qui sopra - il mezzo secolo in cui diminuiva il distacco tra più ricchi e più poveri ha coinciso con il periodo di maggior avanzamento complessivo delle società.

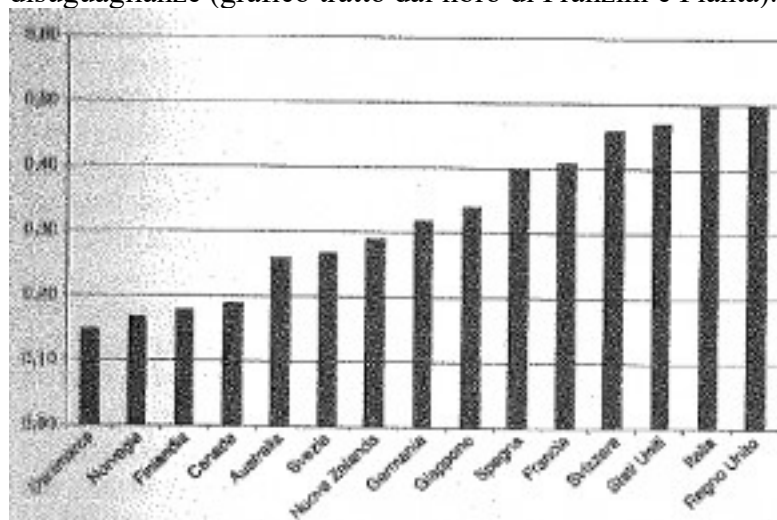
Forse non è un caso: una buona parte della letteratura economica, negli ultimi tempi, sta avanzando seriamente l'ipotesi che oltre un certo livello le disuguaglianze producano danni per tutti. Lo ha fatto Robert Reich, in un [libro](#) già citato in questo blog. Lo fanno ora anche Maurizio Branzini e Mario Pianta nel loro ultimo saggio, "[Diseguaglianze](#)", da poco uscito per Laterza.

La loro analisi in merito - basata su dati Fmi e Ocse (quindi non proprio fonti di estrema sinistra) - è prettamente di carattere economico, cioè relativa agli effetti sulla *crescita* di un Paese. Qualche anno fa, Richard Wilkinson e Kate Pickett - in un [libro](#) che andrebbe fatto studiare in tutte le scuole - mostrarono dati alla mano come una forbice sociale eccessiva genera anche più violenza, più ignoranza e maggiore disagio psichico. È di questi ultimi mesi invece l'evidenza che, oltre a tutto questo, l'eccesso di disparità sociali [si ripercuote](#) in crescenti espressioni politiche di tipo nazionalista e neofascista, dagli Stati Uniti all'Europa.

A proposito di Europa: oggi nel Vecchio continente, scrivono Franzini e Pianta, «il 20 per cento delle persone ha un patrimonio pari a zero (o debiti che superano i risparmi), mentre il secondo quintile possiede una ricchezza media di 29.400 euro, il terzo di 111.900 euro, il quarto di 235 mila euro: fino al quinto degli europei ha ricchezze per 780.700 euro, possedendo così il 68 per cento della ricchezza totale.

Il tutto in un quadro di capitalismo sempre più *oligarchico*, cioè riservato a pochi, e sempre più *dinastico*, cioè con un ascensore sociale quasi fermo.

Quest'ultimo è un problema di cui in Italia si parla poco. Anche a sinistra, devo dire. Ed è un po' uno scandalo: tra l'altro, dopo la riforma Berlusconi appena ritoccata da Monti, siamo e restiamo uno dei paesi al mondo con le tasse di successione di basse. E, come si vede dalla tabella sotto, siamo secondi tra i Paesi sviluppati nella pessima classifica di trasmissione generazionale delle disuguaglianze (grafico tratto dal libro di Franzini e Pianta).



Insomma "la famiglia conta", come nel titolo di uno dei capitoli del saggio in questione. Conta per eredità, ma anche per istruzione (tasse universitarie comprese) e rete di relazioni. E questa realtà,

oltre a essere un fattore chiave del capitalismo oligarchico, fa un po' di chiarezza sulle tante balle che si sentono in giro relative alle "uguali opportunità" come forma che rende accettabili, se non giuste, le disuguaglianze.

Le posizioni di rendita invece sono un tratto caratterizzante dell'economia contemporanea e del capitalismo oligarchico. Accanto alle quali, s'intende, ci sono anche altri motori di disuguaglianza, spiegano Branzini e Pianta: ad esempio, la maggiore rilevanza del capitale nella produzione di credito assunta dal capitale rispetto al lavoro, soprattutto per via finanziaria e per trasformazioni tecnologiche (tema su cui in questo blog ho rotto le scatole spesso); ma anche l'individualizzazione delle condizioni economiche, cioè la fine delle classi organizzate, delle loro categorie, dei loro sindacati: [con la riduzione del lavoratore a monade](#) solitaria e disperata che ogni giorno mette insieme pezzettini di reddito molecolare.

Il quarto motore delle troppe disuguaglianze contemporanee individuato da Branzini e Pianta è l'arretramento della politica: che interviene sempre meno con politiche redistributive (e quanto ha contato, in questo, la sbornia trentennale contro i "lacci e laccioli") e taglia sempre di più i servizi universali o destinati ai ceti più poveri (salute, istruzione, etc), sempre con l'altro mantra liberista del "bisogna ridurre la spesa pubblica".

Naturalmente poi, come sempre, anche quella della disuguaglianza e dell'uguaglianza è questione di misura, di punto in cui fissa l'asticella.

In genere, chi parla di disuguaglianze viene accusato di essere utopista, perché nessuna società realizza mai un'uguaglianza assoluta: il che è evidente, ma diventa quasi sempre un alibi per non fare alcun passo in direzione di una riduzione della forbice sociale, anzi per andare nella direzione opposta.

Che è quella delle disuguaglianze crescenti. Delle società non solo meno ricche nel loro complesso, ma anche più arrabbiate e infelici. Dei Paesi in cui per rabbia confusa dilagano quindi neofascismi, nazionalismi, i Trump e i Le Pen.

Del neoliberalismo, insomma.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/04/28/che-cose-semplimente-il-neoliberalismo/>

Libri

[gigiopix](#) ha rebloggato [forgottenbones](#)

Se sei intrappolato in una situazione impossibile, in un posto sgradevole, e qualcuno ti offre una via di fuga temporanea, perché non dovresti prenderla? I libri fanno questo: aprono una porta, mostrano la luce fuori. E più importante ancora, durante la fuga i libri possono farti conoscere il mondo e la tua stessa condizione, ti danno armi, ti danno

un'armatura, cose che puoi portarti dietro quando devi tornare in prigione. Le abilità e la conoscenza sono strumenti che puoi usare per fuggire davvero. Come diceva Tolkien, le uniche persone che si arrabbiano per una fuga sono i carcerieri.

— Neil Gaiman (via [pensierispettinati](#))

Fonte: [pensierispettinati](#)

20160429

[This year's Founders' Letter](#)

April 28, 2016

Every year, Larry and Sergey write a Founders' Letter to our stockholders updating them with some of our recent highlights and sharing our vision for the future. This year, they decided to try something new. - Ed.

In August, I announced Alphabet and our new structure and shared my thoughts on how we were thinking about the future of our business. (It is reprinted [here](#) in case you missed it, as it seems to apply just as much today.) I'm really pleased with how Alphabet is going. I am also very pleased with Sundar's performance as our new Google CEO. Since the majority of our big bets are in Google, I wanted to give him most of the bully-pulpit here to reflect on Google's accomplishments and share his vision. In the future, you should expect that Sundar, Sergey and I will use this space to give you a good personal overview of where we are and where we are going. - Larry Page, CEO, Alphabet

When Larry and Sergey founded Google in 1998, there were about 300 million people online. By and large, they were sitting in a chair, logging on to a desktop machine, typing searches on a big keyboard connected to a big, bulky monitor. Today, that number is around 3 billion people, many of them searching for information on tiny devices they carry with them wherever they go. In many ways, the founding mission of Google back in '98—"to organize the world's information and make it universally accessible and useful"—is even truer and more important to tackle today, in a world where people look to their devices to help organize their day, get them from one place to another, and keep in touch. The mobile phone really has become the remote control for our daily lives, and we're communicating, consuming, educating, and entertaining ourselves, on our phones, in ways unimaginable just a few years ago. **Knowledge for everyone: search and assistance** As we said when we announced Alphabet, "the new structure will allow us to keep tremendous focus on the extraordinary opportunities we have inside of Google." Those opportunities live within our mission, and today we are about one thing above all else: making information and knowledge available for everyone. This of course brings us to Search—the very core of this company. It's easy to take Search for granted after so many years, but it's amazing to think just how far it has come and still has to go. I still remember the days when 10 bare blue links on a desktop page helped you navigate

to different parts of the Internet. Contrast that to today, where the majority of our searches come from mobile, and an increasing number of them via voice. These queries get harder and harder with each passing year—people want more local, more context-specific information, and they want it at their fingertips. So we’ve made it possible for you to search for [Leonardo DiCaprio movies] or [Zika virus] and get a rich panel of facts and visuals. You can also get answers via Google Now—like the weather in your upcoming vacation spot, or when you should leave for the airport—without you even needing to ask the question. Helping you find information that gets you through your day extends well beyond the classic search query. Think, for example, of the number of photos you and your family have taken throughout your life, all of your memories. Collectively, people will take 1 trillion photos this year with their devices. So we launched Google Photos to make it easier for people to organize their photos and videos, keep them safe, and be able to find them when they want to, on whatever device they are using. Photos launched less than a year ago and already has more than 100 million monthly active users. Or take Google Maps. When you ask us about a location, you don’t just want to know how to get from point A to point B. Depending on the context, you may want to know what time is best to avoid the crowds, whether the store you’re looking for is open right now, or what the best things to do are in a destination you’re visiting for the first time. But all of this is just a start. There is still much work to be done to make Search and our Google services more helpful to you throughout your day. You should be able to move seamlessly across Google services in a natural way, and get assistance that understands your context, situation, and needs—all while respecting your privacy and protecting your data. The average parent has different needs than the average college student. Similarly, a user wants different help when in the car versus the living room. Smart assistance should understand all of these things and be helpful at the right time, in the right way. **The power of machine learning and artificial intelligence** A key driver behind all of this work has been our long-term investment in machine learning and AI. It’s what allows you to use your voice to search for information, to translate the web from one language to another, to filter the spam from your inbox, to search for “hugs” in your photos and actually pull up pictures of people hugging ... to solve many of the problems we encounter in daily life. It’s what has allowed us to build products that get better over time, making them increasingly useful and helpful. We’ve been building the best AI team and tools for years, and recent breakthroughs will allow us to do even more. This past March, DeepMind’s AlphaGo took on Lee Sedol, a legendary Go master, becoming the first program to beat a professional at the most complex game mankind ever devised. The implications for this victory are, literally, game changing—and the ultimate winner is humanity. This is another important step toward creating artificial intelligence that can help us in everything from accomplishing our daily tasks and travels, to eventually tackling even bigger challenges like climate change and cancer diagnosis. **More great content, in more places** In the early days of the Internet, people thought of information primarily in terms of web pages. Our focus on our core mission has led us to many efforts over the years to improve discovery, creation, and monetization of content—from indexing images, video, and the news, to building platforms like Google Play and YouTube. And with the migration to mobile, people are watching more videos, playing more games, listening to more music, reading more books, and using more apps than ever before. That’s why we have worked hard to make YouTube and Google Play useful platforms for discovering and delivering great content from creators and developers to our users, when they want it, on whatever screen is in front of them. Google Play reaches more than 1 billion Android users. And YouTube is the number-one destination for video—over 1 billion users per month visit the site—and ranks among the year’s most downloaded mobile apps. In fact, the amount of time people spend watching videos on YouTube continues to grow rapidly—and more than half of this watchtime now happens on mobile. As we look to the future, we aim to provide more choice to YouTube fans—more ways for them to engage with creators and each other, and more ways for them to get great content.

We've started down this journey with specialized apps like YouTube Kids, as well as through our YouTube Red subscription service, which allows fans to get all of YouTube without ads, a premium YouTube Music experience and exclusive access to new original series and movies from top YouTube creators like PewDiePie and Lilly Singh. We also continue to invest in the mobile web—which is a vital source of traffic for the vast majority of websites. Over this past year, Google has worked closely with publishers, developers, and others in the ecosystem to help make the mobile web a smoother, faster experience for users. A good example is the Accelerated Mobile Pages (AMP) project, which we launched as an open-source initiative in partnership with news publishers, to help them create mobile-optimized content that loads instantly everywhere. The other example is Progressive Web Apps (PWA), which combine the best of the web and the best of apps—allowing companies to build mobile sites that load quickly, send push notifications, have home screen icons, and much more. And finally, we continue to invest in improving Chrome on mobile—in the four short years since launch, it has just passed 1 billion monthly active users on mobile. Of course, great content requires investment. Whether you're talking about Google's web search, or a compelling news article you read in The New York Times or The Guardian, or watching a video on YouTube, advertising helps fund content for millions and millions of people. So we work hard to build great ad products that people find useful—and that give revenue back to creators and publishers.

Powerful computing platforms Just a decade ago, computing was still synonymous with big computers that sat on our desks. Then, over just a few years, the keys to powerful computing—processors and sensors—became so small and cheap that they allowed for the proliferation of supercomputers that fit into our pockets: mobile phones. Android has helped drive this scale: it has more than 1.4 billion 30-day-active devices—and growing. Today's proliferation of “screens” goes well beyond phones, desktops, and tablets. Already, there are exciting developments as screens extend to your car, like Android Auto, or your wrist, like Android Wear. Virtual reality is also showing incredible promise—Google Cardboard has introduced more than 5 million people to the incredible, immersive and educational possibilities of VR. Looking to the future, the next big step will be for the very concept of the “device” to fade away. Over time, the computer itself—whatever its form factor—will be an intelligent assistant helping you through your day. We will move from mobile first to an AI first world. **Enterprise** Most of these computing experiences are very likely to be built in the cloud. The cloud is more secure, more cost effective, and it provides the ability to easily take advantage of the latest technology advances, be it more automated operations, machine learning, or more intelligent office productivity tools. Google started in the cloud and has been investing in infrastructure, data management, analytics, and AI from the very beginning. We now have a broad and growing set of enterprise offerings: Google Cloud Platform (GCP), Google Apps, Chromebooks, Android, image recognition, speech translation, maps, machine learning for customers' proprietary data sets, and more. Our customers like Whirlpool, Land O'Lakes and Spotify are transforming their businesses by using our enterprise productivity suite of Google Apps and Google Cloud Platform services. As we look to our long-term investments in our productivity tools supported by our machine learning and artificial intelligence efforts, we see huge opportunities to dramatically improve how people work. Your phone should proactively bring up the right documents, schedule and map your meetings, let people know if you are late, suggest responses to messages, handle your payments and expenses, etc. **Building for everyone** Whether it's a developer using Google Cloud Platform to power their new application, or a creator finding new income and viewers via YouTube, we believe in leveling the playing field for everyone. The Internet is one of the world's most powerful equalizers, and we see it as our job to make it available to as many people as possible. This belief has been a core Google principle from the very start—remember that Google Search was in the hands of millions long before the idea for Google advertising was born. We work on advertising because it's what allows us to make our services free; Google Search works

the same for anyone with an Internet connection, whether it is in a modern high-rise or a rural schoolhouse. Making this possible is a lot more complicated than simply translating a product or launching a local country domain. Poor infrastructure keeps billions of people around the world locked out of all of the possibilities the web may offer them. That's why we make it possible for there to be a \$50 Android phone, or a \$100 Chromebook. It's why this year we launched Maps with turn-by-turn navigation that works even without an Internet connection, and made it possible for people to get faster-loading, streamlined Google Search if they are on a slower network. We want to make sure that no matter who you are or where you are or how advanced the device you are using ... Google works for you. In all we do, Google will continue to strive to make sure that remains true—to build technology for everyone. Farmers in Kenya use Google Search to keep up with crop prices and make sure they can make a good living. A classroom in Wisconsin can take a field trip to the Sistine Chapel ... just by holding a pair of Cardboard goggles. People everywhere can use their voices to share new perspectives, and connect with others, by creating and watching videos on YouTube. Information can be shared—knowledge can flow—from anyone, to anywhere. In 17 years, it's remarkable to me the degree to which the company has stayed true to our original vision for what Google should do, and what we should become. For us, technology is not about the devices or the products we build. Those aren't the end-goals. Technology is a democratizing force, empowering people through information. Google is an information company. It was when it was founded, and it is today. And it's what people do with that information that amazes and inspires me every day. Sundar Pichai, CEO, Google

fonte: <https://googleblog.blogspot.it/2016/04/this-years-founders-letter.html>



vitaconlloyd

“Lloyd, guarda quel campo infinito di possibilità! E quella distesa di desideri esauditi! Ma dove siamo finiti?”

“Credo che ci siamo persi di nuovo nelle sue fantasie, sir”

“Lloyd, ti avevo detto di controllare che non ci allontanassimo troppo dalla realtà. Lo sai quanto è faticoso tornarci”

“Chiedo perdono, sir. Devo essermi lasciato distrarre dal colore di quei sogni ad occhi aperti”

“Ti capisco, Lloyd. Sono bellissimi, non trovi?”

“Decisamente, sir. A tal proposito mi permetto di suggerire di raccoglierne un po' per decorare la quotidianità”

“Lloyd, dimmi la verità: siamo finiti qui per caso?”

“Direi più per fortuna, sir.”

Enhedu'anna

boh-forse-mah ha rebloggato 3nding



[archaicwonder](#)

The World's First Female Author, Enhedu'anna

This ancient clay tablet from Babylonia is inscribed in Sumerian cuneiform and dates to the 20th-17th centuries BC. It mentions King Sargon's daughter Enhedu'anna as the author of a hymn to the goddess Inanna. The tablet has lines written first by the teacher in the first column, with 2 students repeating the hymn in columns 2 and 3.

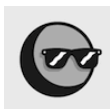
Enhedu'anna was the daughter of King Sargon of Akkad (2334-2279 BC), founder of the first documented empire in Asia. Enhedu'anna emerges as a genuine creative talent, a poetess as well as a princess, a priestess and a prophetess. She is, in fact, the first named, non-legendary author in history. As such she has found her way into contemporary anthologies, especially of women's literature.

Emergenze pediatriche

kon-igi ha rebloggato kon-igi

anonimo ha chiesto:

Visto che @Kon-igi ha scritto che sei un soccorritore ti chiedo questa cosa. Oggi tra mamme si parlava di disgrazie e mi son preoccupata, cosa fare se mio figlio soffoca o peggio gli si dovesse fermare il cuore? (ha 2 anni)

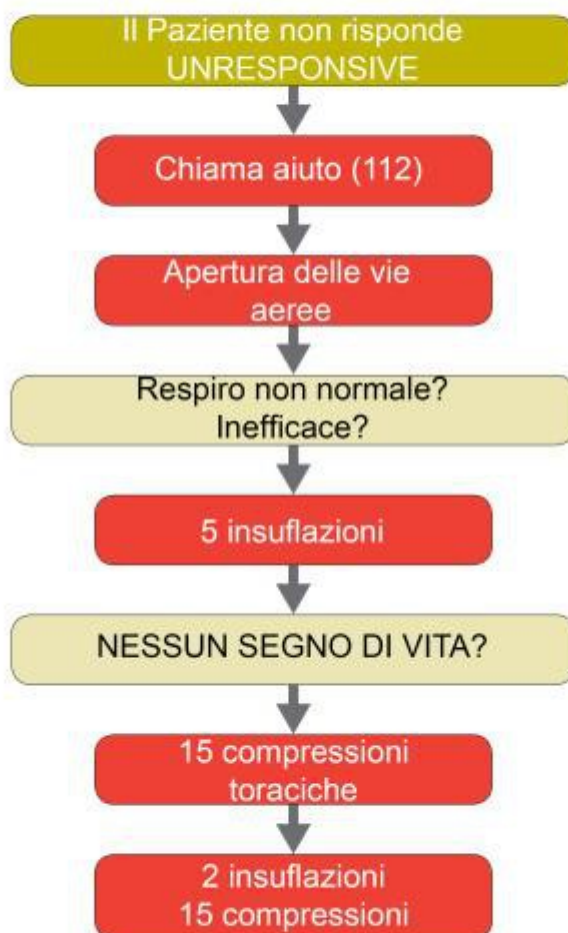


ilconiglioparlante ha risposto:



Paediatric Basic Life support

Health professionals with a duty to respond



ELMC

www.elmc.edu | info@elmc.edu
Published October 2010 by European Resuscitation Council Secretariat vzw, Drie Eikenstraat 661, 2050 Edingen, Belgium
Product reference: Poster_10_PaedBLS_61_01_SMR Copyright European Resuscitation Council

[Continua a leggere](#)





[kon-igi](#)

Prima però assicurati che non abbia un bolo alimentare incastrato in trachea.

Se non riesci a rimuoverlo con le dita, visto che la [manovra di Heimlich](#) classica è pericolosa per un bimbo così piccolo, cingi la sua pancia con il braccio sinistro e con il destro dai 5 pacche robuste in mezzo alle scapole, poi lo metti su un tavolo e comprimi 5 volte con una mano in mezzo alle mammelle. Ripeti finché non si disostruisce.

Se sei sola continua a farlo e fai chiamare i soccorsi da qualcun'altro.



[kon-igi](#)

Mi rendo conto di aver scritto dando per scontato parecchie cose.

Che tuo figlio di due anni possa avere un arresto cardiaco improvviso è una cosa tanto rara da sfiorare la fantascienza; piuttosto è MOLTO più facile che le funzionalità cardiache siano compromesse in seguito ad un problema respiratorio e qua, con l'ostruzione delle vie aeree, entriamo già nel più concreto.

Nei bambini è molto frequente l'aspirazione di boli alimentari ma è importante che una madre capisca una cosa: se il figlio TOSSISCE, NON HA DEL CIBO INCASTRATO NELLE VIE AEREE, quindi non percuotetelo, non scuotetelo e non fategli prendere paura più di quanto abbia. Se invece vedete che diventa rosso in faccia, NON EMETTE ALCUN SUONO e sbarra gli occhi, magari indicandosi la gola (se è grandino), allora è facile che si stia soffocando con un pezzo di cibo incastrato in gola.

Un'ultima cosa: il massaggio cardiaco si fa solo se il bambino è in evidente stato di incoscienza perché pur comprendendo quanto sia difficile in quei momenti concitati *rilevare il battito cardiaco*, se piange, si lamenta, mugola e si muove ALLORA IL CUORE STA BATTENDO.

Già che ci siamo e visto che c'è una quasineomamma:

- QUALSIASI LIQUIDO NOCIVO abbia ingerito, non fate vomitare vostro figlio: se è una sostanza acida/caustica si ustionerebbe due volte; se è un detersivo, gli spasmi gastrici lo farebbero schiumare nelle vie aeree; se è un veleno, fatelo rimuovere con una sicurissima lavanda gastrica e un purgante in PS.

-

- Se vostro figlio si ustiona NON RIMUOVETE I VESTITI (non vi spiego cosa succederebbe, fidatevi e basta) ma bagnatelo subito con il doccino della vasca e poi chiamate i soccorsi.
- Se vostro figlio si conficca qualcosa in corpo NON PROVATE A TOGLIERLO perché i danni maggiori si hanno nella rimozione non in ambito ospedaliero: coprite tutto con una garza o un asciugamano e chiamate i soccorsi.
- Se vostro figlio ha le CONVULSIONI durante un episodio febbrile, NON FATE NIENTE. Non ha l'epilessia (cioè, sì ma non come intendete voi), non si sta ingoiando la lingua e non sta morendo. Capisco sia particolarmente brutto ma pensate solo ad abbassargli la temperatura con una borsa del ghiaccio nell'interno coscia e quando sono passate, a dargli da bere bevande zuccherate (così l'organismo non va in carenza di zuccheri e non deve usare il glicogeno epatico che è ricco di corpi chetonici → 'acetone').

Ho scordato qualcosa, [@tentochu](#)?

Fonte: [ilconiglioparlante](#)

Corteo anti-Renzi davanti al Cnr Internet day.

Contestazioni a Pisa, cariche e scontri con la polizia Protesta e fitto lancio di ortaggi e uova. Tra gli striscioni dei manifestanti, sigle riconducibili a sindacati di base, centri sociali, collettivi e universitari, e "vittime" del salvabanche Tweet Renzi su Facebook: "Ad aprile primo bando per la banda larga. Il 29 l'Internet day" Istat: in Italia una famiglia su tre non ha ancora accesso a internet Approvata dalla Camera dei deputati la Carta dei Diritti in Internet Carta dei diritti di Internet, Boldrini: "È rivolta ai giovani" È la volta di Pisa, capitale di internet L'Italia scopre Internet, lo racconta una Millennial Internet: Audiweb, a settembre 28,8 milioni di italiani online Internet, Italia penultima nella classifica dell'Ue per capacità di connessione 29 aprile 2016 Tensione e anche alcuni scontri tra manifestanti e forze dell'ordine fuori dalla sede del Cnr, a Pisa, dove e' in corso la cerimonia di celebrazione dell'Internet Day, il 30esimo anniversario della prima connessione in Italia. Il corteo di protesta espone uno striscione contro quello che definisce il "governo dei corrotti". Contro le forze dell'ordine sono stati lanciati anche ortaggi. Per alcuni minuti il corteo e' venuto a contatto con il cordone delle forze dell'ordine, ora la situazione e' piu' tranquilla, e la manifestazione e' ancora in corso. Alla cerimonia e' previsto un intervento del premier Matteo Renzi, ma probabilmente solo in video. L'area dove si tiene la celebrazione è letteralmente blindata da centinaia di poliziotti e carabinieri in tenuta anti sommossa e le principali strade d'accesso sono chiuse al traffico. Durante il corteo sono stati scanditi slogan contro il governo e il Pd. Tra le sigle e gli striscioni dei manifestanti, sigle riconducibili a sindacati di base, centri sociali, collettivi e universitari e anche "vittime" del salvabanche. Quando l'Italia si collegò a Internet e fece la storia Trent'anni fa un gruppo di entusiasti pionieri collegò l'Italia a Internet, tra i primi paesi in Europa. Era il 30 aprile del 1986: il segnale partì dal Centro universitario per il calcolo elettronico del Cnr di Pisa (Cnuce) e arrivò alla stazione di Roaring Creek, in Pennsylvania. La notizia fu oscurata dal disastro di Chernobyl avvenuto pochi giorni prima, ma fu davvero l'inizio di una storia nuova e molto prima che Internet diventasse dominio di tutti, agli inizi degli anni Novanta. Un primato che il nostro paese ha perso. "Non immaginavamo che da lì sarebbe partito un processo che ha portato

tre miliardi di persone a collegarsi nel mondo e che quello fosse l'inizio della società dell'informazione", spiega all'Ansa Stefano Trumpy, a quel tempo direttore del Cnuce e uno degli 'evangelisti' che portò il nostro paese a quel traguardo storico. Insieme a lui c'erano Luciano Lenzi, appassionato scienziato e 'architetto' del progetto; Antonio Blasco Bonito e Marco Sommani, cuore tecnico di quell'avventura. Il progetto fu realizzato in sinergia tra Cnr-Cnuce, Italcable e Telespazio; per il collegamento fu usata la rete satellitare atlantica Satnet. - See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Internet-day-Scontri-e-contestazioni-a-Pisa-la-polizia-carica-i-manifestanti-87cd6f14-b1a4-4395-917b-01f570b32b35.html>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Internet-day-Scontri-e-contestazioni-a-Pisa-la-polizia-carica-i-manifestanti-87cd6f14-b1a4-4395-917b-01f570b32b35.html>

GLI INROCKUTTIBILI DELLA NOSTRA VITA

DA FRANK ZAPPA A SYD BARRETT FINO A BRIAN ENO, I MUSICISTI CHE HANNO RESO LA NOSTRA ESISTENZA "IRREGOLARE" RACCONTATI DAL CRITICO PIU' FAMOSO E CONTROVERSO, RICCARDO BERTONCELLI - - -

Il critico più famoso racconta 50 anni di passioni e incontri nel libro che già nel titolo ("Topi caldi") cita Frank Zappa presente anche sulla copertina (splendido remake della copertina di Weasels Ripped My Flesh) - Bertoncelli è il capostipite di tutti i critici musicali italiani: il più blasonato, il più controverso...

Marco Drago per ["il Giornale"](#)

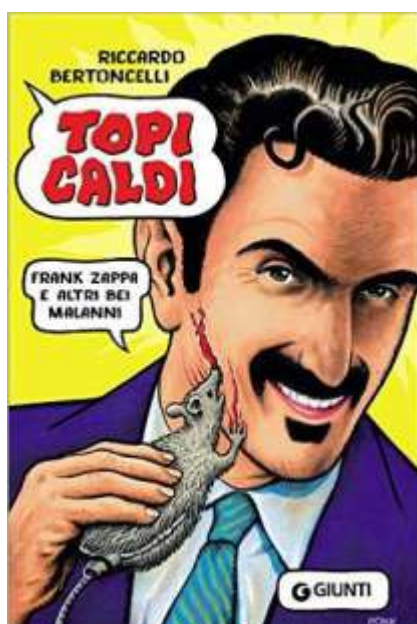
Premessa: è praticamente impossibile parlare male di Bertoncelli. Nemmeno Guccini lo fece ne L' avvelenata anche se il malinteso ha attraversato indenne i decenni.

Frank Zappa: si comincia sempre da lui, quando si affronta il totem-Bertoncelli. Lo vediamo in copertina (splendido remake della copertina di Weasels Ripped My Flesh a opera di Sergio Ponchione) e ne leggiamo per parecchie delle pagine che compongono il volume Topi caldi (Giunti, 272 pagine, 16 euro), sorta di antologia con inediti che spazia per il canone bertoncelliano, composto da tutti gli irregolari del rock e dintorni:

Zappa, Beefheart, John Fahey, Can, Syd Barrett, Robert Wyatt, Brian Eno, They Might Be Giants, Sun Ra, Julian Cope e via degenerando. Un tempo i critici musicali avevano il ruolo di esploratori della giungla di uscite discografiche e tornavano dai loro accidentati viaggi con consigli sull' acquisto di questo o quel 33 giri.

Ora non è più così: i periodici dedicati alla musica sono quasi tutti falliti e le giovani generazioni ascoltano direttamente le novità grazie allo streaming, giudicano in base al proprio gusto ineducato e sembrano non sentire affatto la mancanza di guide illuminate.

L' aura del critico musicale ha cessato di esistere. Uno potrebbe legittimamente chiedersi: «Allora che senso ha leggere un libro di Riccardo Bertoncelli nel 2016?».



COVER LIBRO BERTONCELLI

Ha senso perché Bertoncelli è il capostipite di tutti i critici musicali italiani, resta il più blasonato, il più colto, il più controverso e senza dubbio anche il più talentuoso in termini di scrittura. E ha senso perché lui ti racconta delle cose, non sta lì a ragionare su figo/non figo: parte da un disco e ti conduce per le vie del mito come un vero narratore.

Chi lo segue da quarant' anni ha ormai imparato a conoscerne i tic linguistici, il vezzo delle citazioni greco-latine, la logorrea da liceale anni '70 e anche in Topi caldi (ennesima citazione zappiana) il viaggio, seppur lungo e impervio, è piacevole come non mai.

Oltre ai soliti nomi, a bordo trovano posto eterogenei frammenti impazziti del music business di ogni epoca, come Skip Spence, Marilyn Manson, Chumbawamba, Mike Patton e The Decemberists, un mucchio selvaggio di generi e atteggiamenti, tutti accomunati dall' anticonvenzionalità dell' approccio e, soprattutto, dall' essere oggetti dell' amore bertoncelliano.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/inrockuttibili-nostra-vita-frank-zappa-syd-barrett-fino-123694.htm

Un milione di Miata

Storia della Mazda MX-5, la spider due posti più famosa e venduta della storia che ha raggiunto un traguardo non da poco

Il 22 aprile il costruttore automobilistico giapponese Mazda ha costruito il milionesimo esemplare

di Mazda MX-5, famosa spider – è anche la sportiva due posti più venduta di sempre – la cui produzione cominciò 27 anni fa, nell'aprile del 1989 al Ujina Plant No. 1 di Hiroshima, Giappone. Commercializzata con il nome di Miata negli Stati Uniti o Eunos Roadster in Giappone, la prima generazione della Mazda MX-5 (codice modello NA) fu presentata al Salone dell'auto di Chicago nel febbraio del 1989, in un periodo in cui le piccole decappottabili sportive erano quasi del tutto assenti dal mercato europeo e da quello americano. Modelli come le inglesi MG MGB e Triumph Spitfire o l'italiana Fiat 124 Sport Spider, infatti, erano usciti di produzione negli anni Ottanta, mentre la commercializzazione della Alfa Romeo Spider – conosciuta anche come Duetto – era oramai nella sua fase finale e sarebbe terminata nel 1994, dopo quasi trent'anni.

Grazie al loro design sportivo e alle prestazioni brillanti offerte a un prezzo accessibile, le classiche spider a due posti (o 2+2, come la Fiat) con motore anteriore e trazione posteriore avevano raggiunto il picco di popolarità alla fine degli anni Sessanta. Verso la metà degli anni Settanta, però, la produzione automobilistica di massa era passata alla trazione anteriore e così questo tipo di auto cominciò a sparire progressivamente: negli Stati Uniti adattare la loro struttura meccanica semplice e leggera alle nuove regole su emissioni inquinanti e sicurezza si rivelò troppo complesso e costoso. In Europa, invece, le cause decisive furono la crisi dell'industria automobilistica inglese – principale produttrice di questo tipo di auto – e la concorrenza di modelli di volume sportivi come la Volkswagen Golf GTI, che offrivano divertimento di guida senza sacrificare la praticità.

La nascita della Mazda MX-5

In questo contesto, la Mazda MX-5 nacque per una serie di eventi piuttosto unici. In occasione di una visita alla sede principale di Mazda a Hiroshima, nel 1978 il giornalista americano di *Autoweek* Bob Hall incontrò l'allora capo del settore ricerca e sviluppo Kenichi Yamamoto, il quale durante una conversazione informale chiese a Hall che tipo di auto, secondo lui, Mazda avrebbe dovuto costruire in futuro. La risposta, raccontata [dallo stesso Hall](#), fu: “Ho balbettato che le semplici e classiche auto sportive britanniche da insetto-nei-denti e vento-tra-i-capelli non esistevano più, e ho detto a Yamamoto che qualcuno avrebbe dovuto costruire una roadster economica”.

Nel 1981 Hall ottenne un posto nel settore pianificazione prodotto della divisione statunitense di Mazda e nel 1982 Yamamoto, nel frattempo diventato presidente di Mazda, diede a Hall l'autorizzazione a cominciare le ricerche per sviluppare il progetto della roadster a due posti. Dopo i primi studi, nel 1984 furono messe a confronto le proposte dei team di designer giapponesi e americani: le proposte giapponesi avevano una base meccanica a motore e trazione anteriori o una a motore centrale e trazione posteriore, mentre gli americani proposero un prototipo chiamato Duo 101, con motore anteriore e trazione posteriore e un design ispirato alla sportiva inglese Lotus Elan. Quest'ultimo fu scelto come base per il futuro modello: il progetto fu approvato definitivamente il 18 gennaio del 1986 e fu scelto il nome MX-5, acronimo di “Mazda Experiment 5”.

Le generazioni precedenti

Al debutto la Mazda MX-5 ebbe subito un grande successo: la sua commercializzazione cominciò nel 1989 in Nord America e Giappone e all'inizio del 1990 in Europa. La prima serie (NA) era lunga 3,95 metri, pesava molto poco (940 kg) ed era offerta con due motori, un 1.6 e un 1.8 entrambi a benzina. Il design caratteristico con i fari a scomparsa, il prezzo abbordabile – costava circa 14mila dollari negli Stati Uniti, 30 milioni di lire da noi – e le sue prestazioni brillanti, molto apprezzate dagli appassionati, la resero una delle sportive più popolari degli anni Novanta: tra il 1989 e il 1997 furono venduti oltre 400mila esemplari di Mazda MX-5.

La seconda generazione della MX-5, la NB, fu presentata al Salone dell'auto di Tokio nell'ottobre 1997 e commercializzata da febbraio del 1998. La lunghezza dell'auto rimase invariata, così come i motori offerti – ora leggermente più potenti – mentre il peso aumentò di circa 125 kg e nel frontale i fari a scomparsa furono sostituiti da unità fisse, per rispettare le nuove regole sulla sicurezza in caso

d'incidente con pedoni. L'8 febbraio del 1999 la produzione della Mazda MX-5 raggiunse le 500mila unità e nel 2000 il Guinness Book of World Records dichiarò la MX-5 l'auto sportiva a due posti più venduta della storia, certificando 531.890 esemplari prodotti.

La produzione della terza generazione della Mazda MX-5 (NC) cominciò a maggio del 2005 e la commercializzazione ad agosto dello stesso anno. Con la NC il modello subì un'evoluzione più forte rispetto alle generazioni precedenti, dovuta anche al cambiamento delle normative su emissioni, consumi e sicurezza. La lunghezza raggiunse i quattro metri, il peso superò i 1.100 kg – un dato comunque ridotto – e crebbe la cilindrata dei motori benzina, ora di 1,8 e 2 litri. Per la prima volta, inoltre, accanto alla versione con tetto in tela, fu offerta una con tetto rigido in policarbonato.

La Mazda MX-5 attuale

La generazione attuale della Mazda MX-5 – la quarta, detta ND – è stata mostrata per la prima volta il 3 settembre 2014 durante un evento che si è tenuto in contemporanea negli Stati Uniti, in Spagna e in Giappone, per poi essere presentata nei mesi successivi ai saloni di Parigi e Los Angeles. La sua produzione è cominciata a marzo del 2015 e la commercializzazione nell'estate dello stesso anno. Con la ND i tecnici Mazda hanno cercato di recuperare l'idea originaria di un'auto piccola, leggera e divertente: rispetto alla generazione precedente, infatti, la MX-5 attuale è più corta di circa 10 centimetri e più leggera di 100 chili. Il suo design è ispirato al linguaggio stilistico del marchio, chiamato Kodo Design, mentre i motori sono un 1.5 benzina da 129 CV e un 2.0 da 155 CV. In Italia i prezzi della Mazda MX-5 partono da 25.300 euro.

Al Salone dell'auto di New York del marzo scorso, Mazda ha presentato la MX-5 RF (sta per "retractable fastback"), una versione con carrozzeria a coda spiovente e con tetto rigido e lunotto posteriore apribili, per la prima volta a comando elettrico.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/04/29/milione-mazda-mx-5/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

UNA PENISOLA ABUSIVA

A LICATA GLI ABITANTI SI RIBELLANO ALLA DEMOLIZIONE DELLE VILLETTE ABUSIVE CHE INFESTANO LA COSTA: "PERCHE' PROPRIO A NOI?" - TRA MINACCE ALLE DITTE ED ESPOSTI ASSAI IMPROBABILI, E' GUERRA A RUSPE E ISTITUZIONI. IN ITALIA 6 MILIONI DI PERSONE VIVONO IN CASE ABUSIVE

Cortei di mamme coi bambini in braccio per bloccare le ruspe, Una lettera anonima con minacce di morte al vincitore dell' appalto per i primi venti abbattimenti: "Vattene da Licata o ti ammazziamo..."

Gian Antonio Stella per il “[Corriere della Sera](#)”



LICATA PROTESTA

«Picchi giusto a 'nattre ?» Gli abusivi di Licata non si danno pace. E sono in rivolta contro la demolizione dei loro villini fuorilegge. Con tutte le case abusive che ci sono, strillano, «picchi giusto a 'nattre ?», perché proprio a noi? E siccome è terra pirandelliana, non manca il tocco pirandelliano.

E cioè un «esposto querelatorio» (testuale) dell' associazione «Periscopio, Osservatorio permanente sul rispetto della legalità» (testuale bis) contro il prefetto, il sindaco, il dirigente dell' ufficio urbanistica e magari pure la magistratura agrigentina che avrebbero «prevaricato nelle loro funzioni istituzionali nella nota e triste vicenda...» Sic.

Che gli abusivi non siano solo a Licata è vero. Come ha scritto in Breve storia dell' abuso edilizio in Italia l' urbanista Paolo Berdini, dal 1948 al 2010 (e mancano gli ultimi sei anni) sono stati costruiti illegalmente «oltre 453.000 interi edifici, 7.314 all' anno, 20 al giorno. Il numero degli alloggi è di oltre 1.700.000». Significa che «circa 6 milioni di abitanti vivono in aree urbane abusive».

«È opportuno sottolineare ancora», aggiunge, «che il dato appena riportato è quello relativo alla totalità dell' abuso: si tratta dunque soltanto del numero degli edifici (e degli alloggi) integralmente costruiti fuori di ogni regola urbanistica. A questi dati vanno poi aggiunti gli abusi cosiddetti minori, quelli cioè relativi all' aumento di alloggi per sopraelevazioni o per ampliamento di edifici regolarmente autorizzati».

A farla corta: un italiano su sei vive o fa le vacanze in case parzialmente o totalmente fuorilegge. Possibile? Certo. Un abusivo è un abusivo, mille abusivi possono condizionare l' elezione d' un sindaco, un milione di abusivi possono determinare chi va a Palazzo Chigi.

E lo sanno così bene, quei cittadini che hanno scelto di infischiarne delle regole, da avere fregato lo Stato perfino sui condoni offerti loro dal 1985 in qua. Infatti le sanatorie prevedevano che la richiesta di condonare gli abusi (unita al versamento del 10% della somma pretesa) fosse sufficiente a bloccare l' iter giudiziario e le ruspe. E questo fecero, moltissimi: pagarono la prima rata e ciao.

Ben sapendo che la burocrazia avrebbe impiegato decenni a sbrigare le pratiche.

Il risultato è nel Rapporto appena presentato al Senato dal Centro Studi Sogeea: a trent' anni dal primo condono, «in Italia rimangono ancora 5.392.716 domande da evadere: si tratta di poco più di un terzo rispetto al totale di quelle presentate, che ammonta a 15.431.707».

Di più: «Si può stimare che i mancati introiti per le casse del nostro Paese siano pari a 21,7 miliardi

di euro». Per dare un' idea della cifra, dice Sandro Simoncini, direttore scientifico del Centro Studi e presidente di Sogeea, «stiamo parlando di denaro equivalente a circa 1,4 punti del Pil italiano». O se volete «il prodotto interno lordo dell' Estonia».

È la conferma degli studi del Cresme e dello stesso Berdini e cioè che finanziariamente i condoni sono stati un bidone: per rastrellare in tutto poco più di 15 miliardi di euro d' oggi, lo Stato ne ha poi dovuto spendere 45 in oneri d' urbanizzazione. Il triplo.



FONZO E DI NATALE

In questo contesto disastroso, segnato da una storia che stando a Legambiente ha visto ignorare nel 99,3% dei casi perfino le (poche) ordinanze di demolizione decise con sentenza definitiva, la Procura di Agrigento diretta da Renato Di Natale e Ignazio Fonzo cerca da qualche anno di ripristinare un minimo di legalità.

Imponendo ai sindaci e agli uffici comunali, minacciati di denuncia per omissione di atti d' ufficio, di mandare finalmente le ruspe almeno là dove esistono quelle ordinanze vecchie di anni e anni.



IL SINDACO DI LICATA ANGELO

CAMBIANO

Hanno cominciato buttando giù gli scheletri orrendi di un albergo e qualche villino che stupravano lo stupendo sperone di marna bianca della Scala dei Turchi. Poi una serie di case abusive nel territorio archeologico della Valle dei Templi. Poi ancora in una realtà assai complicata come Palma di Montechiaro.

E infine a Licata, 38 mila abitanti, dove negli ultimi decenni erano state tirati su migliaia di edifici abusivi. Dei quali 216 colpiti da ordinanze inappellabili di demolizione dopo sentenze definitive arrivate a conclusione di un calvario giudiziario di ricorsi, esposti, battaglie di cavilli e codicilli. Sentenze a volte di venti o 25 anni fa.

**PAOLO BERDINI**

Tutte seconde case, quasi tutte attaccate al mare, costruite in violazione del limite insuperabile della distanza dalla battigia. Tanto per capirci: villini abitati solo per farci le vacanze da professionisti, impiegati, artigiani, piccola borghesia non oppressa affatto dalla necessità assoluta di avere un tetto sulla testa. Buttati giù quei villini, non c'è una famiglia che debba dormire all'addiaccio.

Non basta: tutti gli edifici, dopo il rifiuto di chi li aveva costruiti di rispettare l'ordine di demolire, erano stati automaticamente acquisiti dal Comune. Che dopo averne preso possesso formalmente, così come è successo moltissime volte anche altrove, ma soprattutto nel Mezzogiorno, aveva lasciato dentro i vecchi proprietari come fossero inquilini. Anzi, inquilini trattati coi guanti: non solo non pagavano l'affitto ma neanche l'Imu.

Erano o no del Comune, le villette? Pagasse il Comune... L'applicazione della legge si è rivelata faticosissima. Ricorsi urgenti al Tar. Proteste contro il sindaco Angelo Cambiano, che dopo tanti sindaci pavidetti o distratti (se non conniventi) ha prima imposto a quegli «inquilini-ex proprietari» di pagare da 60 a 120.000 euro di affitti arretrati e poi ha recuperato i soldi per le demolizioni. Occupazioni del municipio di Licata.

Cortei di mamme coi bambini in braccio per bloccare le ruspe. Una lettera anonima con minacce di morte al vincitore dell'appalto per i primi venti abbattimenti: «Vattene da Licata o ti ammazziamo». Appelli alla Regione: «Perché proprio adesso, dopo anni? Perché proprio noi se in Sicilia ci sono un milione di case abusive? Perché non aspettare un nuovo disegno di legge sul riordino delle coste?»

Una cosa è certa: al di là della sorte di quei villini e del destino personale di chi li ha costruiti, c'è da sperare che quel sindaco, quel prefetto, quei magistrati, quel piccolo imprenditore edile e i suoi operai alla guida delle ruspe non vengano lasciati soli. A Licata, in questi giorni, lo Stato sta giocandosi la faccia.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/penisola-abusiva-licata-abitanti-si-ribellano-demolizione-123695.htm>

Siti negli anni Novanta

<http://www.giornalettismo.com/archives/2091579/internet-day-giornali-online/>

<http://www.giornalettismo.com/archives/2091510/internet-day-vecchio-internet/>

Primo maggio

crosmataditele

La struttura sociale dell'italiano medio, in relazione alla sua occupazione attuale, non è adatta a festeggiare il Primo Maggio. Ma lui non lo sa, e festeggia da disoccupato.

Maria Varsalona

Piccole onde crescono

bugiardaeincosciente ha rebloggato guerrepudiche

Cosa fai nella vita?...

Getto sassi nello stagno.

Insomma, fai buchi nell'acqua?

Certo, ma anche tante piccole onde.

— Friedrich Nietzsche (via [thewondergarden](#))

Personalizzazioni

purtropppo ha rebloggato sonqua

“Se vi esaltate per la Coca-Cola
e la Nutella con il vostro nome,
sappiate che anche le lapidi
possono essere personalizzabili. ”

Fonte: [400fottutichilometri](#)

Pedalando senza fretta

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [sabrinaonmymind](#)

tomshw.it

Motorini elettrici nelle bici, il nuovo trucco del ciclismo

Il ritrovamento di un motorino elettrico nella bici di Femke Van den Driessche accende i riflettori su una nuova soluzione per truccare le corse ciclistiche.



gigiopix

“La bici è stata scansionata usando la tecnologia di risonanza magnetica sviluppata dall'Uci durante l'anno. Questa ha rilevato la presenza del motore nell'area dei box. Il motore era un Vivax nascosto con la batteria posta nel reggisella. Era controllato da un pulsante con Bluetooth installato sotto il nastro del manubrio”, si legge in una nota dell'Unione Ciclistica Internazionale.

Una recente indagine dell'emittente France Télévisions ha messo in luce che il problema potrebbe essere ben più ampio ed esteso, ma di che si tratta? Abbiamo a che fare con un motorino elettrico nascosto capace di restituire una potenza da 40 fino a 250 watt, a seconda del modello. Alcuni sono “modulabili”, altri no.



Questi motorini possono essere anche piccolissimi, i più avanzati arrivano a 5 centimetri, e offrono trazione anteriore o posteriore per permettere all'atleta di consumare meno energie e affrontare i tratti ostici con un vantaggio non indifferente rispetto a chi ne è sprovvisto. Si attivano tramite un tasto Bluetooth o tramite un cardiofrequenzimetro, ossia a una certa soglia di battito cardiaco.

Visivamente è molto difficile individuarli, se non impossibile. Allora come si è arrivati a scoprirne l'esistenza? Con la strumentazione dell'UCI, ma anche le telecamere termiche (come le FLIR) che hanno mostrato piccole variazioni di temperatura in punti della bici che, teoricamente, non dovrebbero essere più caldi di altri. Alcune rilevazioni poi hanno evidenziato come le macchie di calore appaiano in salita - con il motorino azionato - e scompaiano in discesa.



Alcuni motorini sono fissati a incastro nel piantone, tramite il sottosella, altri sono a induzione magnetica e alimentati con batterie al litio poste nel carro del telaio. Salvo il caso di Femke Van den Driessche per ora nessun altro ciclista è stato colto con il motorino nella bicicletta. Forse perché, a detta di esperti, l'UCI usa rilevatori di campo magnetico (i teslametri) che sono meno efficaci.

La competizione in questo bellissimo sport, già falcidiato dal doping, potrebbe quindi subire l'ennesimo contraccolpo. E secondo il Corriere della Sera, all'orizzonte si staglia già una nuova tecnologia truffaldina: la ruota a induzione magnetica. “È una carcassa in carbonio con inserite all'interno placche magnetiche al neodimio. Grazie a un ponte generato da un magnete a spire nascosto sotto la sella, permette di guadagnare almeno 60 watt. La ruota non è rintracciabile ai controlli se non si usa un rilevatore di campo potentissimo. Costa oltre 50 mila euro ed è nella disponibilità di pochissimi atleti”, spiega il quotidiano.

L'esistenza dei motorini per assistere alla pedalata però non è tuttavia illegale. Andando sul sito di Vivax si scopre quanto questo sistema sia facilmente occultabile anche a occhi esperti. L'azienda, per esempio, popone l'Invisible Performance Package, la cui descrizione è tutto un programma.

“La batteria con durata di 60 minuti, che prima era allocata nel borsellino sotto la sella, è ora disponibile come borraccia-batteria. In questo modo rimane assolutamente nascosta senza modificare minimamente la linea estetica della bicicletta. Inoltre, il pulsante di accensione del motore che una volta era collegato per mezzo di cavi, adesso funziona in modalità wireless; esso è posizionato nel manubrio della bici”.

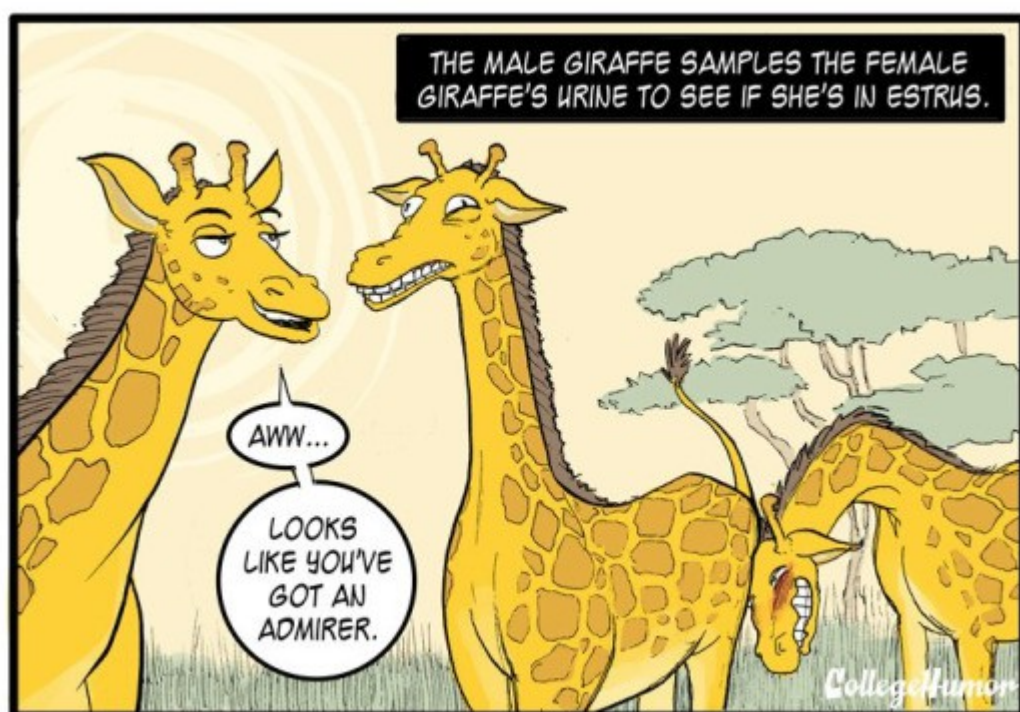


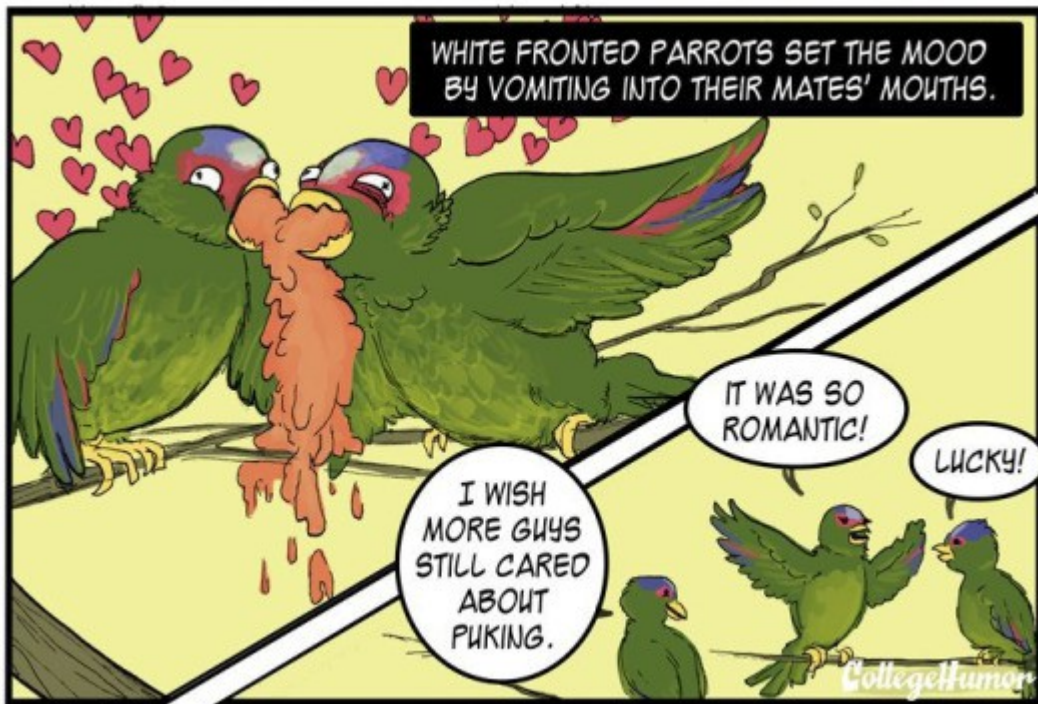
[@masuoka](#)

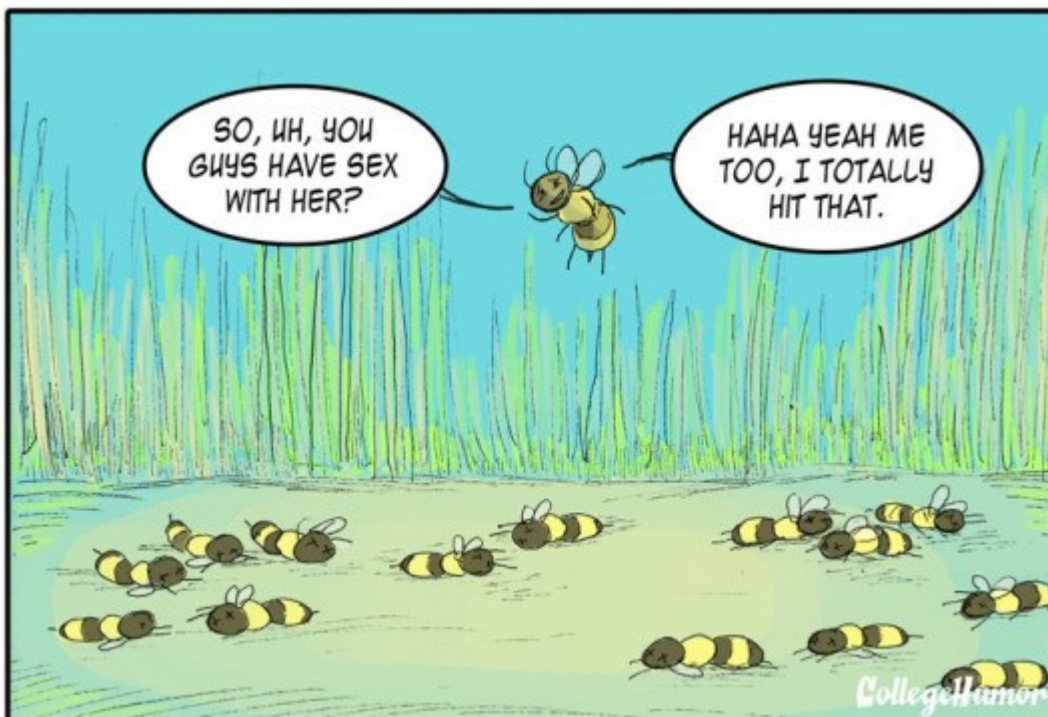
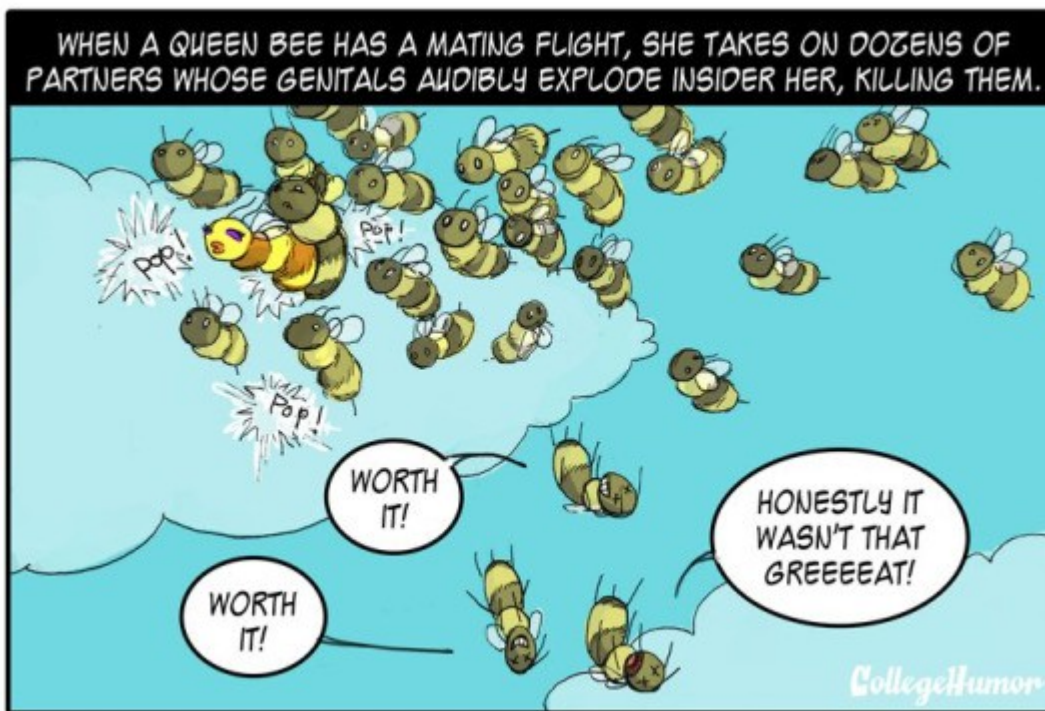
Approcci

[guerrepudiche](#) ha rebloggato [puntocontropunto](#)

6 Freaky Ways Animals Have Sex









kahlil-themulattoassassinDisattivato

Wow, fuck y'all for making fun of me like this



thiefree

Oh, my god, cold

Fonte: [College Humor](#)

Citazioni

[stripeout](#) ha rebloggato [preciousandfregilethings](#)

in quoting others, we cite ourselves.

— Julio Cortázar, *Around the Day in Eighty Worlds* (via [preciousandfregilethings](#))

Fonte: [fy-perspectives](#)

Marcello Veneziani: «Prendiamone atto, il centrodestra non esiste più»

Berlusconi a Roma molla Bertolaso e appoggia Marchini? Per Veneziani il Cav «Da anni persegue una linea che non ha nulla di politico»

di [Marco Sarti](#)

29 Aprile 2016 - 09:18

«Il centrodestra per come lo abbiamo conosciuto è finito, e non da oggi». Marcello Veneziani, saggista, giornalista, studioso della destra italiana, non sembra sorpreso dalle ultime vicende romane. Il passo indietro del candidato sindaco Guido Bertolaso, il sostegno di Forza Italia ad Alfio Marchini e la definitiva rottura del Cavaliere con l'asse Salvini-Meloni. «Da qualche

tempo - continua - Silvio Berlusconi non ha un progetto politico. Ormai segue solo le sue premure aziendali e gli interessi del gruppo che ha intorno».

Nel 1993, alle amministrative di Roma, nasceva il centrodestra italiano. Oggi, nella stessa partita, quella pagina si chiude per sempre?

Quel centrodestra è definitivamente tramontato. Nato con Silvio Berlusconi, non esiste più. Si tratta solo di prenderne atto. Da anni Berlusconi persegue una linea che non ha nulla di politico. Segue solo un percorso personale, le premure delle sue aziende e del gruppo che ha intorno. Ma sono anche finiti tutti i protagonisti di quel centrodestra, da Fini a Bossi. Ripeto, si tratta di prenderne atto. La vicenda romana ha solo ratificato questa evidenza.

Guido Bertolaso costretto a un passo indietro. Paga le ultime gaffe o dietro questa decisione c'è un preciso disegno?

Il suo passo indietro era nell'aria da alcuni giorni. Si cercava solo il momento giusto per renderlo pubblico. Berlusconi si è reso conto che il suo candidato era troppo giù nei sondaggi ed era scivolato in troppe dichiarazioni temerarie. Ma già una recente intervista di Alfio Marchini, un vero e proprio peana al Cavaliere, aveva anticipato l'esito della vicenda.

Marchini parte da un 10 per cento di consenso personale. Quella è l'unica certezza. Sul sostegno degli elettori di Forza Italia sarei molto cauto. Almeno metà di quei voti potrebbe convergere su Giorgia Meloni

Adesso Marchini può vincere le elezioni e diventare sindaco di Roma?

In partenza è molto difficile. Per quanto possa risalire nei sondaggi, vedo complicato un suo arrivo al ballottaggio. Certo, Marchini parte da un 10 per cento di consenso personale. Quella è l'unica certezza. Sul sostegno degli elettori di Forza Italia sarei molto cauto. Almeno metà di quei voti potrebbe convergere su Giorgia Meloni. Non è una sorpresa: da una prospettiva nazionale la candidatura di Alfio Marchini è molto più vicina al renzismo che all'elettorato di centrodestra.

Ha ragione Giorgia Meloni quando lascia intendere che la giravolta di Forza Italia anticipa un'intesa tra Berlusconi e Renzi?

È un po' la prova generale. Ma non credo che Berlusconi abbia un progetto politico. Sta dismettendo le sue aziende, Forza Italia con queste. Il Milan va ai cinesi e Roma a Marchini. Parlano di un fronte moderato. Ma anche queste parole paludate - moderati - non dicono nulla.

La Meloni può arrivare al ballottaggio: ha un suo seguito popolare, una certa efficacia mediatica, richiama quella destra che a Roma è sempre stata radicata.

E Giorgia Meloni?

Tra i candidati del centrodestra di un tempo è quella che ha più possibilità di arrivare al ballottaggio. Ha un suo seguito popolare, una certa efficacia mediatica, richiama quella destra che a Roma è sempre stata radicata. La candidatura di Giorgia Meloni almeno rispecchia una proposta politica: segna la fine della leadership di Berlusconi e la nascita di un nuovo soggetto, insieme a Matteo Salvini, vicino alle destre populiste europee e più distante da quella palude centrista che in Italia è rappresentata da Angelino Alfano. La difficoltà, secondo me, sarà tradurre questo progetto politico in una proposta amministrativa.

Secondo lei le ultime novità agevolano o complicano la partita della grillina Raggi, finora in testa a tutti i sondaggi?

Lo scenario è così mobile che non mi sentirei di scommettere. La candidata Cinque Stelle parte da una doppia condizione di forza. Primo, i sondaggi la danno in testa. Secondo, se dovesse arrivare al ballottaggio contro un esponente di centrodestra o centrosinistra potrebbe polarizzare su di lei il voto dell'elettorato senza rappresentanza. Ma se al ballottaggio arriva Alfio Marchini, la sorpresa può essere lui. Insomma, la partita è ancora apertissima. Anni dopo, in contesti molto diversi, Roma si conferma città aperta.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2016/04/29/marcello-veneziani-prendiamone-atto-il-centrodestra-non-esiste-piu/30174/>

Armi Tricolore: l'export fuori controllo

Domenica, 15 Novembre 2015



Armi italiane nel mondo - Foto: ©Valori

MK82, MK83, MK84. Si nasconde un mondo dietro queste tre sigle. Forse positivo per il Pil italiano e il fatturato di qualche azienda. Certamente preoccupante per la sicurezza nazionale e non annoverabile tra il made in Italy di cui andare fieri. Quelle tre sigle indicano altrettanti modelli di bombe aeree a caduta libera che dagli stabilimenti sardi della RWM Italia (azienda bresciana, appartenente al gruppo tedesco Rheinmetall) sono [arrivate fino all'Arabia Saudita](#). E da lì sono state poi [utilizzate in Yemen](#) in una campagna mai autorizzata dall'Onu e anzi condannata dalla comunità internazionale contro l'avanzata del movimento sciita houthi. Di quelle bombe (poco più di 5 mila esemplari per un totale di oltre 70 milioni di euro) è stato possibile rintracciare nei rapporti ufficiali quantità esportate e Paese destinatario (si veda il [.pdf di OPAL](#)) .

Ma accanto ad esse, esistono molte altre forniture e autorizzazioni rilasciate dal governo italiano di cui scovare notizie è diventato sempre più complesso. Anzi, impossibile. Ancora una volta un paradosso nazionale: perché l'Italia ha una legge molto avanzata in tema di trasparenza – la [Legge n.185 del 1990](#) – che proprio quest'anno festeggia il 25esimo anniversario. Ma la prassi dei vari governi l'ha nel tempo ridotta, celando informazioni cruciali. A tutto vantaggio della lobby armiera.

UN FILO DIRETTO CON I REGIMI

Proprio in base a quella legge, presa tra l'altro come modello anche per la normativa europea, le esportazioni sono vincolate a precise regole e gli invii verso Paesi in conflitto armato o responsabili di violazioni dei diritti umani sarebbero vietati. Ma, la realtà, rivelata grazie al fondamentale contributo delle associazioni della [Rete Disarmo](#), è di tutt'altro colore: in un quarto di secolo, l'Italia ha autorizzato esportazioni per 54 miliardi di euro e consegnato armamenti per oltre 36 miliardi. «Oltre la metà di esse – [spiega Giorgio Beretta](#), analista dell'Osservatorio OPAL di Brescia, tra i massimi esperti del tema – ha riguardato Stati non appartenenti né alla Ue né alla Nato, esterni quindi alle alleanze politico-militari del nostro paese. Un dato preoccupante se si considera che la legge 185/90 impone che le esportazioni di armamenti siano conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia».

Se poi ci si concentra sull'ultimo quinquennio, lo scenario (si veda l'[infografica di OPAL in .pdf](#)) ha tinte ancor più fosche: **le autorizzazioni all'export extra-Ue e Nato salgono al 62% (9 miliardi contro 5,4)** e tra i primi 20 Paesi destinatari, solo sette sono "democrazie complete" secondo i criteri del [Democracy Index dell'Economist](#): **cinque sono regimi autoritari** e due ibridi, destinatari rispettivamente di 4,5 e 1,03 miliardi di euro di autorizzazioni mentre i Paesi democratici si fermano a 3,5. La classifica è guidata dai regimi di **Algeria e Arabia Saudita**. Se non fosse per la presenza Usa, anche gli **Emirati Arabi Uniti** sarebbero sul podio. Non a caso, le esportazioni in Medio Oriente e Nord Africa hanno subito una crescita del 33% tra 2009 e 2014. Un flusso che non aiuta a ridurre il numero di quanti, da quei Paesi, chiedono asilo all'Europa.

LETTA VS LETTA

«La relazione che la Presidenza del Consiglio deve inviare ogni anno al Parlamento – spiega Maurizio Simoncelli, vicepresidente di Archivio Disarmo – è diventata man mano più lacunosa e di difficile lettura da almeno 15 anni.

Non appare più il tipo di armi e sistemi militari venduti, né il nome delle aziende per singola vendita e sono scomparse le operazioni bancarie autorizzate». Risultato: scoprire quali tipi di aerei, elicotteri, mezzi terrestri e bombe sono state effettivamente esportate e quali siano i destinatari finali è un lavoro sempre più complesso. «Questo – spiega Beretta – costringe i parlamentari a fare decine di interrogazioni che spesso non trovano risposta».

Il punto di svolta, nel 2008, quando come sottosegretario alla Presidenza, Enrico Letta (governo Prodi II) lascia il posto allo zio Gianni (governo Berlusconi IV): con il [nipote vi erano stati segnali di trasparenza](#), confronto periodico con le associazioni pacifiste e una relazione aggiuntiva sul commercio delle armi. Con lo zio le tabelle diventano omissive e si cancella l'elenco delle singole operazioni bancarie. «Oggi – aggiunge Beretta – è quindi **praticamente impossibile** conoscere dalla relazione governativa gli armamenti esportati dall'Italia».

ANDREOTTI MEGLIO DI RENZI

E in questa situazione, fa effetto sentire le associazioni pacifiste [rimpiangere la trasparenza di Andreotti](#), quando la relazione governativa «riportava in chiara successione tutte le informazioni necessarie per esercitare effettivamente il controllo parlamentare». Di quella trasparenza **non c'è traccia nella prima relazione del governo Renzi**, nonostante due tomi da 1281 pagine. Il 22 settembre, i rappresentanti di [Rete Disarmo hanno quindi incontrato il sottosegretario agli Esteri](#), Benedetto Della Vedova, per avanzare alcune semplici richieste.

Due le principali: reintrodurre il Paese destinatario nell'elenco delle singole autorizzazioni rilasciate dalla Farnesina e, soprattutto, far ripristinare dal ministero dell'Economia l'elenco di dettaglio delle operazioni svolte dalle banche. Certo, se anche il Parlamento tornasse ad esaminare la relazione governativa non sarebbe una cattiva notizia: dopo otto anni, nel 2015 finalmente qualcosa si è mosso. Ma le commissioni competenti vi hanno dedicato però una sola seduta durata meno di un'ora.

UNA LEGGE CHE HA FATTO EPOCA

Dagli anni Settanta al 1990: ci sono voluti quasi vent'anni di pressioni della società civile perché si arrivasse a una legge sul controllo delle esportazioni di armamenti. Prima di allora, in Italia, il tema era regolato ancora, salvo poche modifiche, da un Regio decreto del luglio 1941 (firmatari Mussolini, Ciano e Grandi), che imponeva il segreto di Stato e, in epoca repubblicana, impediva ogni forma di controllo parlamentare. Momento cruciale per il cambio di passo fu, nel 1988, l'avvio della campagna "Contro i mercanti di morte" da parte di associazioni e movimenti cattolici (Acli, Mani Tese, Mlal, Missione Oggi e Pax Christi). Il 9 luglio 1990 l'approvazione definitiva della legge 185.

Una novità assoluta, nel panorama mondiale, perché affidava alle due Camere un ruolo centrale e fissava precisi vincoli al governo sulle esportazioni: stabili che dovevano essere "conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia" e che andavano regolamentate "secondo i principi della Costituzione che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Vietato quindi l'export verso Paesi in conflitto armato o sottoposti a embargo, verso governi responsabili di violazioni dei diritti umani, quando esiste un contrasto "con i fondamentali interessi della sicurezza dello Stato, della lotta contro il terrorismo" e, più in generale, "quando mancano adeguate garanzie sulla definitiva destinazioni dei materiali". Paletti che forse scontentavano l'industria bellica ma che subordinavano le vendite all'interesse nazionale. Per questo, la 185 impone al governo specifiche procedure di rilascio delle autorizzazioni alla vendita delle armi. Al tempo stesso, l'esecutivo ogni anno deve inviare al Parlamento una dettagliata relazione con i documenti inviati dai ministeri competenti.

LE ONG: STOP ALLE ARMI ITALIANE ALLA COALIZIONE SAUDITA

Un appello al governo Renzi di rispettare la legge 185/90 interrompendo la vendita di armi italiane ai Paesi della coalizione saudita che da cinque mesi bombarda lo Yemen. «Questa nuova pagina che destabilizza il Medio Oriente è fuori da ogni legalità internazionale, e va fermata». La richiesta di Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo, fa seguito a un [comunicato pubblicato a settembre](#) da Amnesty International, Rete Italiana Disarmo e l'Osservatorio sulle Armi Leggere e le Politiche di Difesa e Sicurezza (Opal).

L'intervento militare della coalizione guidata dall'Arabia Saudita contro lo Yemen ha già prodotto danni irreparabili: più di **4mila morti e 20mila feriti** (la metà civili), oltre un milione di sfollati. La popolazione yemenita – 21 milioni di persone – necessita di aiuti urgenti, vista la grave scarsità di acqua e di cibo causata dai bombardamenti indiscriminati. E la Croce Rossa Internazionale parla già esplicitamente di "[catastrofe umanitaria](#)". Alla richiesta di 23 associazioni internazionali, si è aggiunta nei giorni scorsi anche quella dell'Alto Commissario Onu per i diritti umani, Zeid Ra'ad Al Hussein, che ha rinnovato l'appello per [un'inchiesta indipendente e imparziale](#) sui possibili crimini di guerra commessi dalle vari parti in conflitto.

«La vicenda in Yemen ci riguarda», spiega Vignarca. «Da anni, armi italiane raggiungono, con tutti i crismi delle autorizzazioni, aree del mondo che sarebbero vietate per legge. I Paesi della penisola araba – Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in testa – sono regimi dove il rispetto dei diritti umani è nullo. I governi sono coinvolti nella destabilizzazione dell'area mediorientale, e secondo molti analisti hanno foraggiato l'Isis, almeno fino a poco tempo fa».

QUELL'ALLEANZA IPOCRITA TRA AERONAUTICA E UNICEF ITALIA

Otto bambini uccisi ogni giorno dall'inizio del conflitto, 605 quelli feriti, quasi 400 reclutati nelle file dei combattenti, 537mila a rischio di grave malnutrizione e 10 milioni che necessitano di assistenza umanitaria: sono atroci i numeri sull'impatto del conflitto nello Yemen diffusi dall'Unicef Internazionale nel suo rapporto "[Yemen: Childhood Under Threat](#)". Ma, nel frattempo, la **sezione italiana dell'Unicef**, non sembra accorgersene. E annuncia in pompa magna una "[partnership per i bambini](#)" con **l'Aeronautica militare**, suggellata dalla nomina come "Goodwill Ambassador" dell'astronauta Samantha Cristoforetti, in occasione del 55° anniversario della Pattuglia acrobatica nazionale, cui hanno preso parte, tra gli altri, anche **i velivoli della Royal Saudi Air Force**, quella che appunto sta bombardando lo Yemen. L'incongruenza con quanto le regole Onu stabiliscono per le loro agenzie (che sono tenute ad agire in maniera indipendente e imparziale) non è sfuggita alle organizzazioni pacifiste. «Come si possono denunciare gli attacchi contro bambini inermi nello Yemen e poi collaborare con le Forze armate di uno Stato, tanto più durante un evento con le pattuglie di un Paese aggressore?» domanda **Piergiulio Biatta**, presidente di Opal.

Emanuele Isonio

Fonte: ©[Valori](#) (ottobre 2015)

fonte: <http://www.unimondo.org/Notizie/Armi-Tricolore-l-export-fuori-controllo-153710>

[bicheco](#) ha rebloggato [bicheco](#)



Ecco il segreto

Quando vi capita una cosa bella, la prima persona a cui pensate di dirlo, è la persona che amate. Chiaro e semplice e indiscutibile e vero.

Un altro aspetto tragico di questi tempi così cupi ed avari di belle notizie è che ci stanno togliendo anche il modo di capire chi amiamo.

Polifemate

ricordoeccome

- Ciao Polifemo, come va? ;)
- Tutto bene, grazie ·)

ASOCIAL NETWORK

DisperNiente

[luomocheleggevalibri](#)

«Sono... stordito dal niente che mi circonda... Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione».

— Giacomo Leopardi, in una lettera a Pietro Giordani, 19 novembre 1819 (da *Lettere*)

20160430

[Quattro domande al curatore dell'opera completa di Sciascia](#)



Claudio Giunta, *insegnante e saggista*

Paolo Squillacioti sta curando per Adelphi la pubblicazione dell'opera completa di Leonardo Sciascia. Il primo volume è uscito nel 2012, il secondo nel 2014, il terzo uscirà nel 2018. Questo libro “fuori serie” intitolato *Fine del carabiniere a cavallo* raccoglie una scelta degli articoli non ancora raccolti in volume che Sciascia ha scritto in un arco di tempo che va dalla metà degli anni cinquanta al 1989, l'anno della morte.

Per chi non conosce Sciascia questo non è forse il libro da cui partire, perché, come spiega Squillacioti, la prospettiva dell'antologista è stata intenzionalmente parziale: “La scelta che qui si propone [è] ristretta a testi di argomento letterario [...], e non pretende dunque di restituire un'immagine a tutto tondo dell'attività saggistica di Sciascia”. Per chi lo conosce (ed è sperabile che siano tanti, sempre di più: Sciascia essendo, mi pare, uno scrittore con le cui idee un italiano colto *deve* avere dimestichezza), questo libro è una piccola miniera di meraviglie e di occasioni per riflettere.

Il saggio che dà il titolo (felicissimo) al libro è anche il più remoto nel tempo. Uscito nel 1955 su *Il Caffè* politico e letterario, fa il punto sulla letteratura del decennio appena trascorso e conclude che quel desiderio d'ordine che ispirava i narratori degli anni venti e trenta (e che si coagulava appunto nella figura solenne e comica del carabiniere a cavallo) è ormai passato di moda: i libri di Vittorini, Pavese e degli americani hanno fatto maturare “una diversa concezione della letteratura, più aderente al reale e in cui semmai l'ordine costituito viene contestato. Una letteratura, va da sé, di cui lui stesso [Sciascia] si sentiva parte” (Squillacioti).

Sciascia trova poi la sua voce vera, unica – diventando, da buon saggista, saggista straordinario – dopo i quarant’anni

I saggi che seguono sono stati raccolti dall’editore in tre sezioni: *Resoconti singolarmente militanti* (recensioni uscite tra il 1957 e il 1961, cioè tra *Le parrocchie di Regalpetra* e *Il giorno della civetta*: tra i recensiti c’è anche la prima traduzione italiana dell’*Ulisse* di Joyce); *Divagazioni sulla storia e la cultura europea* (saggi stesi per lo più negli anni settanta e ottanta, su autori adorati come Stendhal e Pirandello, ma anche di discussione e critica delle idee correnti: un articolo su Marcuse, uno su Bernard-Henri Lévy); *Ritratti complici di contemporanei* (quasi tutti degli anni ottanta: Borgese, Longanesi, Savinio, Montale, Bufalino tra gli altri).

La raccolta migliora, mi pare, a mano a mano che si procede nella lettura, il che vuol dire che Sciascia è un buon saggista prima dei quarant’anni, quando molto di ciò che scrive sta ancora nel cono d’ombra della prosa d’arte assimilata in gioventù (a questo, diciamo, primo periodo, 1956, risale l’unico saggio deludente del libro, *La sesta giornata*, sulla poesia italiana degli anni quaranta: deludente ma non privo d’interesse perché apre uno spiraglio su uno Sciascia singolarmente dogmatico, uno Sciascia che scrive cose come “il popolo non è e non può essere arretrato relativamente al cammino della poesia (non delle mode), a patto che la poesia dica il mondo umano, di tutti gli uomini”). Ma Sciascia trova poi la sua voce vera, unica – diventando, da buon saggista, saggista straordinario – dopo i quarant’anni. A questo secondo periodo di piena maturità non solo anagrafica risalgono le pagine più belle del libro: l’articolo su Unamuno, il ritratto di Borgese, quello di Longanesi, lo splendido elzeviro *Lacrime per Orlando*.

Nella nota al testo Squillacioti scrive che chi ha familiarità col pensiero di Sciascia riconoscerà in questo libro “i temi e le ricorrenze cari all’Autore”. È così, infatti; ma più ancora che un ricorrere di temi, il lettore apprezza il ricorrere di uno sguardo, di un modo di porsi davanti ai libri e a chi li ha scritti, e di quell’equilibrio od onestà intellettuale che – per fare un solo esempio, per dire solo di una delle tante “ricorrenze” che si lasciano isolare nel libro – permette di giudicare con equanimità, e di capire e amare, con pari calore, tanto l’antifascista Borgese quanto i fascisti Longanesi e Pirandello.



Leon

ardo Sciascia a Madrid nel 1984. (Ferdinando Scianna, Magnum/Contrasto)

L’esperienza del fascismo, infatti, cioè “il travaglio delle coscienze nell’accettarlo o nell’avversarlo, nell’averlo vissuto con spensierato o doloroso compromesso, il dovere di giudicarlo o di giudicarsi in esso” (così scrive nel saggio su Brancati), è uno dei *Leitmotiv* della riflessione di Sciascia, non solo negli anni del dopoguerra: e qui attraversa appunto molti dei “ritratti complici di

contemporanei” che chiudono il libro.

Ho fatto quattro domande a Paolo Squillacioti.

Mi ha molto meravigliato il giudizio riduttivo sul *Gattopardo*. Credevo di sapere, di ricordare che Sciascia fosse un estimatore del romanzo di Lampedusa. Invece qui (1959) scrive: “A noi pare che De Roberto e Forster servano a motivare un giudizio negativo sul *Gattopardo*: un libro come *I viceré* per scoprire quel che *Il gattopardo* non è; un libro come *Casa Howard* per esemplificare quel che *Il gattopardo* avrebbe potuto essere”. Puoi dirmi cosa ne pensi?

Ricordi bene, ed è quel che si percepisce leggendo i libri di Sciascia, soprattutto per le numerose allusioni o le citazioni esplicite che riserva al *Gattopardo* e al suo autore; tanto che io stesso mi sono avvicinato a Sciascia, ormai qualche anno fa, soprattutto per capire come mai uno scrittore come lui, che mi pareva dovesse apprezzare senza riserve quel romanzo, ne avesse potuto dare un giudizio negativo.

Il fatto è che io, studente a Pisa, ho letto *Il Gattopardo* con la mediazione di Francesco Orlando, mentre Sciascia l’aveva letto appena pubblicato, e aveva esposto pubblicamente le sue riserve ideologiche al Circolo di cultura di Palermo nel gennaio 1959, poche settimane dopo l’uscita in libreria, alla presenza della vedova di Lampedusa, Alessandra Wolff Stomersee, e del figlio adottivo Gioacchino Lanza Tomasi (è il testo ristampato nel volume *Pirandello e la Sicilia* del 1960).

Il romanzo gli appariva allora come un affascinante e ben scritto alibi di classe

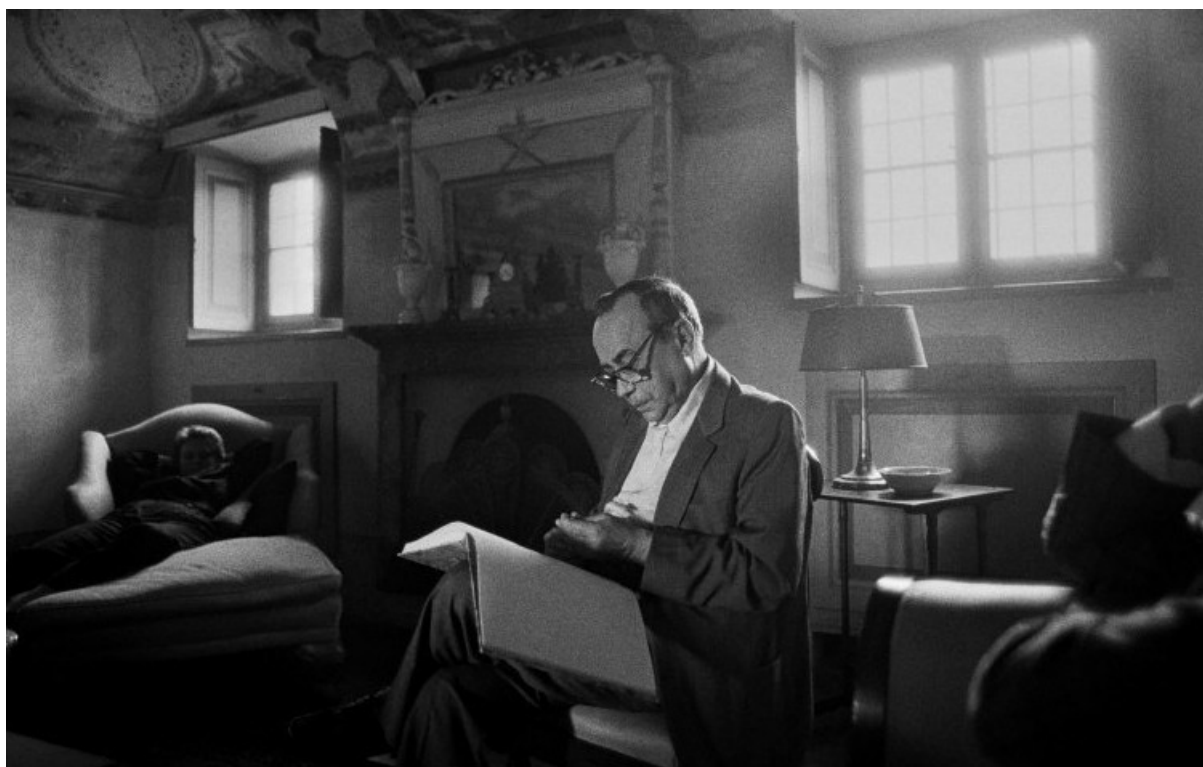
per chi voleva mantenere in Sicilia le condizioni sociali, politiche ed economiche che lui voleva contribuire a modificare. Non gli piaceva l'idea di Sicilia sottratta alla Storia che parrebbe emergere da alcune pagine del romanzo, dei siciliani incapaci di cambiare, lo stesso distacco ironico di Lampedusa che da “gran signore” si era divertito a definire Marx “un ebreuccio tedesco del quale non ricordo il nome”.

Per Sciascia, che aveva letto e meditato Marx e Gramsci senza mai diventare organicamente comunista, l'imperativo era cambiare le condizioni della Sicilia, denunciare il degrado e il sottosviluppo con i mezzi propri dell'intellettuale, in modo che i paesi dell'interno venissero risanati, i contadini potessero usufruire delle terre incolte dei grandi latifondi, si sviluppasse nel contempo l'industria, crescesse la cultura e migliorasse l'istruzione scolastica, venisse svelato il vero volto reazionario e violento della mafia. E *Il Gattopardo* gli pareva stesse, di fatto e ben oltre le intenzioni del suo autore, dall'altra parte rispetto a questo percorso di progresso.

C'era poi il piano letterario, come emerge anche dal brano che hai citato, perché Sciascia vedeva nei *Viceré* il modo più giusto ed esteticamente più convincente di rappresentare le contraddizioni del risorgimento in Sicilia e il trasformismo delle classi dirigenti isolate, e considerava il romanzo di Lampedusa un regresso anche da questo punto di vista. Il fatto poi che Vittorini avesse “rifiutato” *Il Gattopardo* (e poco importa se oggi sappiamo, grazie agli studi di Gian Carlo Ferretti, che le cose sono assai più sfumate) aveva ancor più radicato Sciascia nelle sue convinzioni.

Una volta Sciascia scrisse che non poteva né voleva apprezzare *tutta* la letteratura

Poi il tempo, le delusioni delle “forze del cambiamento”, le riletture del libro, il riconoscimento che *Il Gattopardo* non racconta l’immobilismo ma il cambiamento profondo e irreversibile che lascia immutati i nomi delle cose, delle persone, delle classi sociali, dando l’illusione che tutto sia davvero rimasto com’era, la comprensione piena della stessa personalità di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, del suo stendhalismo in particolare, tutto questo lo portarono a rivalutare il romanzo, e a usare la frase di Tancredi Falconeri (“Se vogliamo che tutto rimanga come è...”) come chiave interpretativa della realtà e del terrorismo in principal modo. Fino all’affermazione più esplicita, datata 1979, che storicizza senza rimozioni la presa di posizione di vent’anni prima: “Chi, come me, avanzò allora delle riserve sui contenuti del romanzo, sull’idea che lo informava, oggi è portato a riconoscere che quello che allora parve inaccettabile e irritante nel libro, s’apparteneva a delle costanti della nostra storia che allora era legittimo ricusare o tentare di ricusare, come legittimo era per Lampedusa riconoscerle e rappresentarle. Certo, mancherebbe molto, alla letteratura italiana di questi anni, se il libro non fosse stato pubblicato. E credo sia venuto il momento di rileggerlo; e per i giovani di conoscerlo”.



Leon

ardo Sciascia a Ospitaletto, in provincia di Brescia, nel 1985. (Ferdinando Scianna, Magnum/Contrasto)

Nella nota al testo, per spiegare perché hai accolto nel libro anche recensioni a libri che Sciascia non ha particolarmente amato, come *l'Ulisse* di Joyce o *Lolita* di Nabokov, scrivi: “Quando si è intellettualmente onesti (ed è indubbio che Sciascia lo fosse), la giustificazione delle proprie idiosincrasie estetiche e ideologiche può rivelare aspetti della visione del mondo che la dichiarazione diretta delle predilezioni e delle idee condivise rischia di lasciare impliciti”. Molto giusto. Ma queste idiosincrasie rispecchiano anche un gusto, un'idea della letteratura. Guardando un po' agli amori e ai disamori di Sciascia, ti sembra eccessivo dire che Sciascia aveva un'idea tutto sommato ottocentesca della narrativa, e che – salvo numerate eccezioni – i grandi autori sperimentali del novecento non sono stati mai i suoi autori, che insomma lo “strano”, in letteratura, o almeno il linguisticamente strano lo lasciava freddo? O semplifico troppo? O le

cose cambiano con gli anni, come nel caso del giudizio sul *Gattopardo*?

Sì, un po' semplifichi, ma cogli comunque il bersaglio. I *suoi* autori erano per lo più ottocenteschi (Stendhal, Manzoni, Tolstoj, e i primi due radicati nel secolo precedente), questo è indubbio, e del novecento gli interessavano gli scrittori che avevano scavato nelle sue inquietudini più che gli sperimentalisti (una volta gli chiesero se gli interessasse il lavoro di Balestrini; rispose seccamente: "No, non mi interessa"). Nel 1986, quando gli fu affidato il discorso celebrativo ufficiale in occasione del cinquantenario della morte di Pirandello, tracciò perfino un canone novecentesco molto ristretto che comprendeva, oltre allo stesso Pirandello, Kafka e Borges: tre scrittori dai cui nomi erano derivati degli aggettivi adatti a evocare, appunto, le inquietudini del secolo. E scartò volutamente Proust, con un'argomentazione che non mi ha mai convinto.

D'altro canto, una volta Sciascia scrisse che non poteva né voleva apprezzare *tutta* la letteratura, e che per esempio di Céline non voleva leggere nemmeno i grandi romanzi degli anni trenta, dopo che aveva avuto da giovane tra le mani *Bagatelle per un massacro*. Ma amava gli scrittori inclassificabili, come Savinio, che negli anni della formazione (in Sicilia durante il fascismo!) aveva rappresentato la vetta di modernità europea fruibile in Italia.

E quando poi arrivarono gli americani (che per lui, grazie a un professore disobbediente alle direttive autarchiche del regime, erano arrivati prima del luglio 1943) il libro che lo impressionò di più fu *Il 42° parallelo* di Dos Passos, costruito con uno sperimentalismo abbastanza spinto (piani narrativi paralleli, inserti poetici e documentari, stile secco e nessi non sempre esplicitati, almeno a giudicare dalla traduzione di Cesare Pavese di cui entrambi abbiamo fruito).

Poi indirizzò le sue predilezioni verso forme di narrazione più fluide, ma pienamente novecentesche (Steinbeck, Faulkner, e soprattutto Hemingway), e verso i gialli, che si adoperò – anche come autore – perché non fossero considerati mera letteratura d’evasione.

Del romanzo poliziesco apprezzava la “leggibilità”, il fatto che dovessero essere ben scritti per avvincere il lettore, ma anche, e forse soprattutto, la possibilità di sperimentare tecniche narrative e combinazioni tematiche innovative in un contenitore tradizionale. Di qui l’interesse costante per il Gadda del *Pasticciaccio* e per il Dürrenmatt dei capolavori degli anni cinquanta (*Il giudice e il suo boia*, *Il sospetto*, *La promessa*), ma anche dei *Fisici*, pièce teatrale del 1962, precedente dichiarato della *Scomparsa di Majorana*.

La realtà si adeguava alle sue disforiche costruzioni romanzesche e lui non voleva passare per profeta

E proprio il libro su Majorana sta all’inizio del percorso più “novecentesco” di Sciascia, quello dei racconti-inchiesta che ha caratterizzato gli ultimi due decenni della sua attività. Il modo in cui ci arriva può apparire contraddittorio, visto che pochi anni prima aveva polemizzato in privato con i dirigenti dell’Einaudi perché aveva colto il crescente disinteresse della casa editrice torinese (dell’editoria italiana in generale, ma l’Einaudi era allora la *sua* casa editrice) per la narrativa. Si parlava di “morte del romanzo”, e la cosa lo irritava, perché considerava coloro che la evocavano più i boia che i medici legali.

Poi però, dopo *Il contesto* (1971) e *Todo modo* (1974), anche lui smise di scrivere

romanzi nel senso tradizionale del termine, offrendo motivazioni extraletterarie: la realtà si adeguava puntualmente alle sue [disforiche](#) costruzioni romanzesche e lui non voleva passare per profeta o peggio per istigatore a delinquere. E quando, alla fine degli anni ottanta tornò alla narrativa d'invenzione (o *fiction*, se si preferisce), propose con *Il cavaliere e la morte* (1988) un romanzo che se forse è troppo definire postmoderno, è certamente pienamente “novecentesco” e mostra in controluce le tante letture fatte nel corso del decennio, seguendo in particolare le variegate e spesso poco convenzionali proposte dell'Adelphi di Roberto Calasso.

Ma anche quando ricostruiva gli intrighi nella Palermo postunitaria nei *Pugnalatori* (1976) o rifletteva in presa diretta sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, o scriveva del maxiprocesso a cosa nostra, manteneva costantemente una propensione narrativa. E ha sempre provato fastidio per le teorie letterarie e per l'idea che il romanzo fosse morto o moribondo. Così in un intervento del 1984 sulla rivista Sigma, in un numero monografico sullo stato della narrativa italiana: “Savinio diceva di aver visto, nel corso della sua vita, la scienza mutare opinione sul pomodoro per ben quattro volte. Io credo di aver visto almeno altrettante volte mutare opinione sul romanzo, sulla narrativa. Ma il romanzo, il racconto, stanno ancora qui, come il pomodoro. E direi che sono ingredienti di vita allo stesso modo necessari che il pomodoro in cucina”.



Leon

ardo Sciascia nella sua casa estiva a Racalmuto nel 1987. (Ferdinando Scianna, Magnum/Contrasto)

Tra le cose che mi hanno colpito (sfavorevolmente) nel libro c'è l'accenno molto rapido, quasi liquidatorio a *Lolita*. Mi è venuto in mente quello che Sciascia ha detto una volta (non ricordo dove) intorno alla *serenità* – credo fosse questa la parola – che gli era venuta dalla scelta di sposarsi molto giovane, a 23 anni. Serenità da intendersi anche in senso sessuale. Manzoni diceva che di amore ce n'è anche troppo nel mondo, e che gli scrittori devono semmai cercare di mettere in circolo altri sentimenti e altre idee. Mi domando se Sciascia non sottoscrivesse questo parere: di fatto, mi pare che di amore e di sesso si parli molto di rado, nei suoi libri, o sbaglio? E mi domando se al fondo (e per esempio nel giudizio inadeguato su *Lolita*) non ci fosse anche un po' di *pruderie*, comprensibilissima del resto in un uomo nato in Sicilia nel 1921.

Il giudizio su *Lolita* è del 1959, quando la *pruderie* era una caratteristica della società italiana oltre che un fatto individuale; vent'anni dopo, a chi gli chiedeva come mai un suo racconto fosse apparso su Playmen rispose di non avere riserve su quel genere di riviste e anzi che lo aveva divertito pubblicare, anche su Playboy, dei racconti che “rivoltano gli intendimenti stessi delle riviste stesse”. I due racconti sono *Apocrifi sul caso Crowley* (pubblicato su Playmen nel 1968) e *Processo per violenza* (uscito su Playboy nel 1972), entrambi raccolti in *Il mare colore del vino* (1973): non hanno nulla di pruriginoso e trattano il sesso con un taglio ironico il primo, come effetto collaterale di una perversione il secondo.

Se passo mentalmente in rassegna le occasioni – non molte, hai ragione – in cui Sciascia ha parlato di temi sessuali, ritrovo altre rappresentazioni divertite del gallismo siciliano (il Bandiera di *Ritratto di un capo*, per esempio, racconto del 1956) o inquisizioni su forme di trasgressione perversa (l'incesto vagheggiato come un'utopia da Casanova nel saggio del 1978 raccolto in *Cruciverba*), ma anche qualche colloquio amoroso ben scritto, come quello tra De Blasi e la contessa di Regalpetra nel *Consiglio d'Egitto* (1963).

Non so se ci sia un nesso tra la limitatezza del tema erotico e la sua condizione familiare: stando alle dichiarazioni pubbliche, a quelle che mi vengono in mente, è certo che la serenità (il termine è proprio quello) fosse per lui la preconditione della scrittura. “La famiglia mi ha dato un equilibrio, una serenità”, dichiarò nel 1976 “una regola di vita, non ho sofferto, non ho avuto molte felicità. Ma sono diventato scrittore anche per questo”. E sai dove lo dice? In un'intervista a Playboy, nel numero di agosto.

Ma lo ha ribadito in altre occasioni. Ne ricordo una di qualche anno prima, quando fu intervistato dal Corriere della Sera insieme con la moglie e le figlie:

“Come scrittore non credo d’aver dato a mia moglie dei problemi particolari [...]. Paradossalmente è meno borghese lo scrittore che vive in famiglia, non tradisce la moglie, si comporta come un impiegato di banca... Io, in famiglia mi ci trovo bene”.

E potrei ricordare altre interviste a rotocalchi femminili come *Amica* o *Grazia* curiosi del suo privato; in una rilasciata a *Grazia* del 1976 espresse una sorta di auspicio: “Una volta o l’altra scriverò una storia d’amore, ma proprio d’amore, non di erotismo senile, come a tanti scrittori della mia età capita”. Forse quella storia d’amore è *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia* (1977), dove l’iniziazione sessuale di Candido Munafò è vista come un atto semplice e naturale (“E tutto avvenne così semplicemente, così naturalmente, che lo spogliarsi, il mettersi a letto, il fare all’amore fu nell’ordine delle cose, nell’ordine dell’essere, dell’esser vivi”) e poi il sesso diventa, nel rapporto tra Candido e Francesca, uno dei modi della liberazione e della felicità.

Insomma, credo che a Sciascia non sfuggisse l’importanza del sesso come vettore narrativo (cosa conduce alla morte in *A ciascuno il suo* il professor Laurana se non l’idea di poter intrecciare una relazione erotica con la sensuale vedova Roscio?), ma aveva una tastiera tematica piuttosto ampia, e credo condividesse la frase manzoniana che hai ricordato. La sottintende, mi pare, in un breve intervento apparso sull’*Europeo* nel novembre 1979, in occasione dell’uscita di *Innamoramento e amore* di Alberoni:

Non ho letto nulla di quel che sull’amore è venuto fuori in questi ultimi anni: non so se rispondendo al fatto che di amore ce n’è poco o che ce n’è molto. Forse poco, se mi viene immediata l’analogia con la moltiplicazione e il successo dei libri sul giardinaggio. Ce ne sono tanti, e a quanto pare molto letti: mentre i

giardini si riducono al terrazzo di casa o ai due metri quadri davanti la porta.

Nella nota al testo parli di più di 1.400 articoli sparsi in giornali e riviste (e altrove?). Mi puoi raccontare come hai lavorato, materialmente (biblioteche, archivi, contatti coi famigliari di Sciascia)? E mi puoi dire (o ripetere, dato che un po' lo spieghi nel libro) come hai selezionato il materiale? E resta fuori qualcosa/molto di molto bello?

Sciascia è stato un autore particolarmente prolifico e versatile, e non ha mai disdegnato sedi di pubblicazione anche molto defilate, e per esempio di presentare libri di autori poco noti o di offrire testi a cataloghi di mostre in gallerie d'arte tirate in poche copie.

Perciò non solo i suoi scritti dispersi sono numerosi, ma anche di difficile individuazione e reperimento. L'assenza di una bibliografia sistematica ha fatto il resto, impedendo sinora la ricostruzione finanche delle raccolte di saggi e racconti approntate dallo stesso Sciascia (sempre parco di riferimenti bibliografici), e in generale della vicenda editoriale delle sue opere.

Sarei però disonesto se dicessi che non mi sono stati utili i repertori bibliografici esistenti: ma essendo per lo più lacunosi e scorretti o – quelli buoni – settoriali e parziali, ho dovuto svolgere un ingente lavoro preliminare soprattutto nelle biblioteche pisane e fiorentine. Un lavoro che sono riuscito fortunatamente a completare prima che a Pisa la biblioteca Universitaria fosse dichiarata inagibile e che quella provinciale (dotata di una emeroteca utilissima a chi studi la cultura italiana del secondo novecento) si preparasse a una prossima, incomprensibile chiusura, e che il Forte Belvedere della Nazionale di Firenze fosse inattingibile.

Molto materiale l'ho trovato alla fondazione intitolata allo scrittore nel suo paese natale, Racalmuto in provincia di Agrigento, ma anche lì non mancano i problemi per la carenza di fondi e quindi di personale: i due addetti danno il massimo, ma il materiale più prezioso della fondazione, le migliaia di lettere inviate allo scrittore, resta per la gran parte non catalogato. È andata meglio con gli archivi delle case editrici Laterza, Einaudi, Bompiani e Adelphi (da Sellerio invece non ci sono andato, ma lì Sciascia era di casa e lavorava direttamente con la redazione e poi, evidentemente, faceva sparire le sue tracce), e con altri archivi del novecento (l'archivio A. Bonsanti al Vieusseux di Firenze, l'archivio E. Linder alla fondazione Mondadori di Milano).

Sciascia è uno scrittore che suscita ancora forme di venerazione

E ancora meglio è andata (e va) con la famiglia Sciascia, che custodisce ancora intatta la biblioteca dello scrittore e una buona parte dei suoi scritti (ma non tutti e non del tutto catalogati: molto lavoro l'ha fatto nei vent'anni di vedovanza la moglie Maria Andronico): ho "scoperto" così un gran numero di scritti, poco noti o addirittura sconosciuti, anche agli specialisti e agli appassionati. Sciascia è uno scrittore che suscita ancora forme di venerazione, con punte di maniacalità, ma le persone che amano e ne collezionano gli scritti sono in genere ottime persone, generose e disponibili nei miei confronti da quando, 6-7 anni fa, ho avviato una raccolta sistematica dei suoi scritti e delle interviste, oltre che dei materiali necessari all'indagine filologica.

Il libro è nato da una drastica selezione degli scritti dispersi che mi ha portato a escludere innanzitutto la produzione anteriore alla metà degli anni cinquanta, ovvero degli anni che l'autore stesso considerava di preparazione all'attività

matura. Ho inoltre scartato tutto ciò che non riguardasse la letteratura e fosse stato già raccolto in volume dopo la morte di Sciascia; ho infine limitato al massimo i temi siciliani e privilegiato quelli europei. Pur con questi criteri restavano un centinaio di saggi su cui operare una scelta che avesse un senso, e che non superasse i 40 pezzi.

Non è stato facile, ma non ho lavorato da solo, come è giusto che sia. Mi piace ripetere quello che ha scritto Mauro Bersani, dirigente dell'Einaudi, in un saggio apparso nel numero monografico curato da Paola Italia e Giorgio Pinotti di Studi (e testi) italiani (33, 2014) dedicato a *Editori e filologi. Per una filologia editoriale*:

Tre sono gli attori in commedia nella gestione filologica dei classici sotto diritti: gli eredi, la casa editrice e gli studiosi. In ordine decrescente di importanza, giacché gli eredi possono decidere di cambiare sia la casa editrice sia gli studiosi che si occupano delle edizioni dell'autore in questione, mentre la casa editrice può decidere, in concerto con gli eredi, di cambiare gli studiosi. Questi ultimi possono decidere come impostare l'edizione solo quando ne ricevono mandato dall'editore con l'approvazione degli eredi. Uno studioso, per quanto geniale, non può pubblicare nessuna edizione di autore sotto diritti se non ricade nelle condizioni sopradette.

Tutto il mio lavoro su Sciascia si svolge tenendo conto, a ogni passaggio, delle condizioni evocate da Bersani; e se in *Fine del carabiniere a cavallo* qualcosa di significativo che avevo pensato di inserire è rimasto fuori (penso a un paio di articoli su Pasolini del giugno 1974 e del gennaio 1975, a un ampio intervento su García Lorca apparso su Mondo Nuovo nel 1960) la scelta è, per me, quella più giusta

fonte: <http://www.internazionale.it/opinione/claudio-giunta/2016/04/30/sciascia-fine-carabiniere-cavallo-intervista>

